IL

PARADISO

L'OTTIMO
COMMENTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

TESTO INEDITO

D'UN CONTEMPORANEO DI DANTE

CITATO

DAGLI ACCADEMICI

DELLA CRUSCA

TOMO III.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXIX.

N. B. *Per abbaglio, da non attribuirsi al Revisore, è stato detto nella Nota (*) alla seguente pag. 2. che l'altro dei Codici del Paradiso, il quale servì di riscontro per la stampa dell' Ottimo Comento a questa terza Cantica, trovasi alla Biblioteca Riccardiana; quando invece esso pure fa parte dei preziosi MSS. della Laurenziana. Ciò si vuole avvertire a rettificazione di essa Nota, dovendosi intendere che si parla del Codice Laurenziano N. 2 al Pluteo XL, ogniqualvolta è citato il Riccardiano tanto ivi, che a piè delle pagine successive sino alla fine del Canto XXVIII, ove comincia a pag.* 618 *la regolare citazione, continuando per tutto il resto del volume.*

COMENTO ANTICO
DETTO
L' OTTIMO
SOPRA LA COMMEDIA
DI DANTE

PROEMIO
AL PARADISO

Poichè l'Autore ha trattato nelle due precedenti Cantiche, in sessanta sette capitoli, delle due parti di questo Libro; resta ora a trattare della terza e ultima, cioè del regno de' Beati, lo quale è chiamato Paradiso, casa e palazzo della gloria e delle ricchezze di Dio. In questa casa, siccome il testimonia il Profeta, sono universalmente tre cose, gloria, ricchezze, e giustizia eterna, le quali sono causa efficiente a fare l'umana natura beata, e ricca, e perfetta. Beato, in quanto contempla la esseuza divina. Il Salmista: « Beati coloro che abitano nella casa tua, Signore ». E il Vangelio: « Beato chi mangerà nel regno del Cielo ». Beatitudine consiste solamente ne' beni dell'anima, ch'è in contemplazione del sommo bene, cioè Iddio. Non è la vera beatitudine in ricchezze mondane, non in onori, non in nobilitade di sangue, non in potenza, non in bellezza di corpo, non in iscienze mondane; però che tutte queste si cercano per altro, e ad alcuno temporale fine; e vegnono meno, siccome pruova Boezio nel li-

bro *de Consolatione*. Ma il sommo bene, cioe Iddio, è ultimo fine di tutti i fini, il quale per sè è creato, ed è tutto, oltre al quale nullo termino; esso comprende tutto, e da nullo è compreso. Sono ricchezze nella casa del Signore, ciò sono l'anime *beate* (1). Il Salmista dice: « che ti pasci nelle ricchezze sue ». Giustizia eterna è nella casa del Signore, la quale giustizia mantiene l'anima in gloria, beatitudine, e ricchezza. Il Salmista dice: « Colui che giudica sopra il trono, giudica per giustizia ». E nelli atti delli Apostoli, capitolo decimo. «Questi è costituito giudice de' vivi e de' morti». Di questa ricca, *beata* (2), e perfetta casa del Signore intende l'Autore al presente trattare, tenendo cotale stilo che, poi ch'elli è nella precedente Cantica *montato* (3) (*) su per lo monte sopra li quattro elementi, e sopra l'etere, cioè il purissimo aere, in questa terza parte di Cielo in Cielo, o vero di spera in spera passa

(1)(2) *Cod. Ric. 2. Mancano questi addiettivi nel nostro Testo.* 3) *Il nostro Testo* montando.

(*) *Esistendo per buona ventura nella Biblioteca Riccardi di Firenze in Codice antico V. 2, Pluteo XL, una copia dell' Ottimo Comento sulla Cantica del Paradiso, col confronto del quale si son potute emendare o supplire moltissime lezioni errate o difettive del nostro Testo, ch'è il MS. Laurenziano, ci facciam debito di rendere avvertiti i Lettori, che le correzioni del Codice Riccardiano si vedranno in questo volume stampate con carattere corsivo, e contraddistinte dai numeri arabici progressivi, che richiameranno a piè di pagina le corrispondenti lezioni del Testo nostro. Allorchè poi le varianti dei due Codici non offrano differenza notabile, correndo egualmente bene il senso del discorso sia in un modo, che nell'altro, saranno poste a piè di pagina le lezioni del Riccardiano, colla indicazione C. R. 2., come saranno del pari indicate le aggiunte di questo inserite nel Testo. Quanto alle varianti che noi saremo per proporre, ove ce ne sembrerà esser bisogno, si continuerà a segnarle coi soliti asterischi, praticando lo stesso per le nostre annotazioni.*

tanto, ch'elli viene in quello ultimo Cielo, dove è la gloria di Colui che tutto move: ed incominecia dalla spera della Luna, poi viene a quella di Mercurio, poi a Venus, poi al Sole, poi a Marte, poi a Giove, poi a Saturno, poi all'ottava spera, poi alla nona; poi figura le gerarchie delli Angeli; poi discrive tutti gli ordini di Paradiso in forma d'una rosa; poi con devota orazione monta al luogo dove è Nostra Donna, la quale poi figura in quella perfetta contemplazione, della quale di sopra è fatta menzione; e così poeticamente compie suo trattato, e chiude la sua Commedia, toccando nel suo processo la gloria e ricchezze date da Dio per la sua *giustizia* (1) all'anime beate, e di quelle e di loro meriti facendo menzione, acciò che sì pieno conoscimento s'abbia delle remunerazioni delle virtudi, come nelle due precedenti Cantiche avemo della pena de' vizii. Dividesi questa ultima parte in trentatrè capitoli. Nel I capitolo pone il suo proemio, e come ogni cosa naturalmente tende in buono fine, lo quale fine si è forma dell'ordine mondano. Nel II sale alla spera della Luna; e qui muove sua quistione circa l'ombra che nella Luna appare. Nel III, in quella medesima spera, introduce certe anime gia professe in ordine, le quali li sono materia di formare una questione, se quelli che hanno la minor beatitudine in Paradiso, desiderano o possono desiderare d'essere in maggiore beatitudine o gloria. Nel IV, in quella medesima spera, assunta materia *dalle* (2) dette anime, fa questione circa il voto e promessione che qui si fa a Dio. Nel V capitolo assolve (*) le dette questioni, e sale nella spera di

(1) *Nel Testo* justitià. (2) delle.
(*) *Invece di* solve. *Vedi nota al canto* XXVII Purg.

Mercurio, e introduce anime beate, in tra le quali è Ginstiniano imperadore. Nel VI tratta *delle operazioni* (3) del detto Giustiniano; e da lui prendendo materia, interpone le fatiche e meriti delle vittorie del Romano impero. Nel VII capitolo, in quella medesima spera, tratta del modo della giustizia della morte di Cristo, e perchè elli volle tenere tal modo in ricomperare l'umana generazione. Nell'VIII, salito nella spera di Venere, proporzionando gli effetti di quella stella incerti, introduce Carlo giovane re *d'Ungheria* (2) a parlare di sua condizione. Nel IX, in quella medesima spera, introduce alcuni che seguirono la influenza d'essa. Nel X, salito nella spera del Sole, introduce santo Tommaso d'Aquino ed altri a lui simili. Nell'XI, « in « quella medesima spera, di quello medesimo trat- « tato, e tocca della vita di San Francesco, e dell'or- « dine de' Minori » (3)(*). Nel XII, in quella medesima spera, introduce frate Bonaventura da *Bagno* (4) regio dell'ordine de' Minori; e parla della vita di santo Domenico, e dell' ordine de' Predicatori. Nel XIII, in quella medesima spera, solve li dubbi toccati e generati dalle parole di santo Tommaso d'Aquino. Nel XIV, in quella medesima spera, muove e solve uno dubbio dello stato delle anime dopo l'universale giudicio, e sa-

pag. 492. per qualunque altra volta ricomparisse il verbo assolvere *nel significato di* solvere.

(1) *Nel Testo* della operazione. (2) *C. R.* 2.

(3) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo manca ciò di che tratta il capitolo XI. Avvertiamo ora per sempre, che quando le giunte del Cod. Ric. saranno non già di qualche parola, ma di più versi, noi le accenneremo con virgolette al principio, nel margine, ed in fine, come si è fatto a questo passo.*

(4) *Nel Testo* Bologna.

le nella spera di Marte. Nel XV, nella *stella* (1) predetta introduce alcuni che seguirono la influenza *del pianeto di Marte* (2) in buona parte, intra i quali nomina uno suo consorto, nome mess. Cacciaguida, e riprende li costumi de' Fiorentini del presente tempo. Nel XVI, di quella medesima spera, e delle antiche schiatte di Firenze. Nel XVII, di quella medesima spera e proporzione (3), e predice alcuna cosa circa il futuro mutamento dello Autore, e confortalo alla presente opera il detto messer Cacciaguida. Nel XVIII, in quella medesima spera, tratta d'alcuni magnanimi, e sale nella spera di Giove. Nel XIX, nella spera di Giove, sopra una dubitazione forma una questione, se l'uomo puote acquistare vita eterna senza li Sacramenti della Chiesa. Nel XX, in quella medesima spera, introduce spiriti nella figura dello uccello di Giove, cioè d'un' aquila, la quale palesa la perfezione della giustizia mondana. Nel XXI, nella spera di Saturno, introduce a trattare dello stato de' Monaci frate Piero Damiano, e riprende li moderni Religiosi, e soggiugne come è ignota la predestinazione di Dio. Nel XXII, in quella medesima spera, introduce santo Benedetto circa la sopraddetta monacale materia, e monta nell'ottava spera. Nel XXIII, nella nona spera, cioè dello impireo Cielo; e qui tocca delli Apostoli e de' Santi che triunfarono al tempo di Cristo e di Nostra Donna. Nel XXIV tocca (4) della fede cristiana; sopra la quale lo esamina santo Piero. Nel XV tratta del-

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* della stella predetta.
(3) *C. R.* 2. proporzionati. *Non è ben chiaro che cosa debba intendersi qui per* proporzione, *o* proporzionati.
(4) *C. R.* 2. tratta.

la virtù della Speranza, sopra la quale lo esamina santo Iacopo. Nel XXVI tratta della virtù della Caritade, della quale lo esamina santo Gioanni Evangelista; ed introduce Adamo, e tocca del primo peccato. Nel XXVII santo Piero sgrida contro li mali pastori della Chiesa. Nel XXVIII tratta delle gerarchie ed ordini delli angelichi spiriti di Dio. Nel XXIX tratta della creazione dell' universo con Beatrice. Nel XXX transuntivamente parla di tutto il Paradiso, figurandolo a modo d' uno fiume. Nel XXXI descrive il Paradiso in forma d' una rosa bianca. Nel XXXII introduce santo Bernardo, lo quale poi introduce l'Autore a Nostra Donna. Nel XXXIII ed ultimo capitolo fa sua orazione a Nostra Donna; poi accede a vedere quella ultima felicitade e perfetta beatitudine, della quale è detto di sopra, che consiste nella casa del Creatore di tutte le creature.

CANTO PRIMO

PROEMIO

Antimessa la generale divisione di questa terza Cantica distinta in trentatrè capitoli, è da venire alla divisione del presente primo capitolo, lo quale ha due principali parti; l'una è proemio universale a tutta la Cantica, l'altra è principio della parte esecutiva. La seconda comincia quivi — *Surge ai mortali ec.* In questo capitolo fa l'Autore nove cose: la prima denota come il (1) Cielo è Paradiso; la seconda fa sua invocazione ad Apollo al modo poetico; la terza descrive il sito, ed ivi si comincia la parte esecutiva; la quarta responde a una tacita questione, come puote essere che 'l senso trascenda la percezione dello intelletto; la quinta *descrive* (2) il luogo da luce, e da canto; la sesta risponde a una *tacita* (3) questione, come può essere che l' uomo trascenda li corpi lievi; la settima solve uno dubbio, mostrando il fine dell'uomo essere la beatitudine; la ottava mostra, che tutte creature da natura tendono a salutevole e perfetto fine; e se da esso discordano, ciò sono li uomini per lo libero arbitrio, e l'altre creature per difetto d'ordine; nella nona e ultima in persona di Beatrice conchiude, che ogni cosa tende a buono fine, e uomo tende al Paradiso, come a suo *dovere* (4): e così compie il suo primo capitolo. Alla prima è da sapere, che l'ultima felicitade consiste nella contemplazione di Dio; e Dio è per essenza in Cielo, sì come avemo per lo Salmo: *Coelum Coeli Domino ec.*

(1) *C. R.* 2. in.
(2) *Nel Testo* divisione. (3) *C. R.* 2.
(4) *Nel Testo* dove.

E quivi nella orazione che Dio insegnò alli Apostoli: *Pater noster qui es in Coelis ec.* E per lo Filosofo, nel libro *de Coelo et Mundo*, dove dice, che il luogo dee essere proporzionato al locato. *Sicchè* (1) chiaro appare, che la visione di Dio per essenza è in Cielo: ed è da notare, che Dio non è nel Cielo sì come cosa circumscritta *dal* (2) detto luogo, ma *la sua* (3) virtute circumscrive e regge; ed avegnachè non si possa esemplificare alli sensi, sì come una cosa materiale, ello si puote intendere che la sua vertute è nelli Cieli spiritualmente: la seconda apparirà nel testo. Circa la terza è da notare, che l'Autore favella quivi misticamente e per figura, dove dice che alli uomini mortali surge il lume del mondo da diverse parti; ma il lume celestiale esce di (4) quella foce sola, la quale giugne quattro cerchi con tre croci, cioè quattro virtù cardinali, Giustizia, Prudenza, Temperanza, e Fortitudine (5), con tre virtù teologiche, Fede, Speranza, e Caritade. Onde è da sapere, che il Sole alluminando il mondo secondo diversi tempi, fa diversi cammini; ma Iddio, alluminando l'anima, fa uno semplice cammino per le virtudi teologiche, che dirizzano l'anime al sommo bene, e per le virtù cardinali che sono direttive alli atti umani. Il Sole è così detto, quasi solo lucente, però ch'è fonte di tutto il lume (6), per li cui raggi di sotto e di sopra lui s'allumina. Come dice Isidoro, il Sole tutte queste cose sensibili vivifica, e dà loro bellezza e forma, però che per la sua sottilitade tutte le cose penetra, e penetrandole, *al* (7) ricevimento della vita le vivifica. Onde dice Ambrogio: il Sole è occhio del mondo, giocondità del dì, e bellezza del Cielo, misura de' tempi, virtù e vigore di tutte le cose nascenti, signore de' pianeti, bellezza e perfezione di tutte le stelle. Il quale, quando è nella prima parte d'Ariete nel principio della

(1) *Nel Testo* sì come.
(2) *Nel Testo* del (3) alla sua.
(4) *C. R.* 2. da (5) fortezza (6) di tutti lumi.
(7) *Nel Testo* a il.

primavera, comincia a salire contra settentrione per retta linea, come dice Costantino, libro quinto, capitolo quattro (1); e nel cominciamento della state, quando entra in Cancro, è nell'ultima ascensione verso settentrione, e già comincia *a discendere* (2) in fino alla fine di Vergine; e nel principio dell'autunno, quando entra in Libra, è nella linea retta o vero equinoziale; e nel principio del verno si volge nel più breve circulo che in quello della state, cioè quando egli è nella prima parte di Capricorno. *Sì che, secondo* (3) le dette diversitadi, dice l'Autore, esce di diverse foci; ma Iddio, ch'è vera luce del mondo, secondo che egli di se medesimo dice, fa uno medesimo cammino sia per l'anima del martire, sia per l'anima del confessoro, sia per l'anima del vergine (4), sia per l'anima del *congiugato* (5). Al suo cammino *procedono* (6) queste sette stelle, Fede, Speranza, Caritade, Giustizia, Prudenza, Temperanza, e Fortitudine: delle quali sette è tocco in generale sopra, capitolo XXXIX *Purgatorii;* e particularmente si tratterà della Fede infra, capitolo XXIV *Paradisi;* della Speranza, capitolo XXV; della Caritade, capitolo XXVI; della Giustizia capitolo XX; della Fortitudine (7) capitolo XVIII; della Prudenza, capitolo VI; della Temperanza capitolo XI; la quarta, sesta, settima, ottava *e nona* (8) si paleseranno sponendo il testo; *come particularmente infra apparira. Explicit. Deo gratias. Amen, Amen* (9).

(1) *C. R.* 2. III. (2) *Nel Testo* ad ascendere.
(3) *Nel Testo* sì come sendo.
(4) *C. R.* 2. delle vergini.
(5) *Nel Testo* del congiunto (6) procedendo.
(7) *C. R.* 2. Fortezza (8) (9) *C. R.* 2.

DEL PARADISO

CANTO PRIMO

1 La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
4 Nel Ciel che più della sua luce prende
Fu'io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende:

V. 1. *La gloria di colui* ec. Dovendo l'Autore trattare del beato regno, comincia: *La gloria di Colui*, cioè Iddio, *il* (1) quale è nel Paradiso: gloria, è continua fama con laude, e gloria è esultazione d'eccellenza.

—*Che tutto move* ec. Dio è primo motore, lo quale move tutto; onde nello Evangelio di santo Giovanni nel principio: « Tutte le cose sono fatte per lui ».

2. *Per l'universo* ec. Cioè per tutto appare tale gloria, e passa e risplende; ed è proprio penetrare, quando si passa di parte in parte.

3. *In una parte più* ec. Cotale gloria è più chiara in Cielo (2), però che è ivi Iddio per essenza.

4. *Nel Ciel* ec. Cioè in Paradiso.

5. *E vidi cose* ec. Qui è da notare la eccellenza di quella gloria, la quale trascende ogni nostra virtude, sì intellettiva, come sensitiva. Di questo luogo, e di queste cose dice l'Apostolo: « Rapito fui infino al

(1) *Nel Testo* la.

(2) *C. R.* 2. Però che ivi, cioè nel Cielo, è Iddio per essenza.

7 Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
10 Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
13. O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,

terzo Cielo, e vidi cose che non sono alli uomini licite di narrare ».

7. *Perchè appressando* ec. Nota, che il desiderio dello intelletto si è la visione della divina essenza, la quale è tanto alta, che la memoria che *si fonda* (1) in organo corporale, cioè in una delle *cellole* (2) del celabro, non puote tenere dietro allo intelletto, e per conseguente non si puote ramemorare nè ridire cotale eccellenza: ed è la *ragione* (3) perch'ella ha bisogno d'organo corporale, come è detto; il quale organo impedisce la speculazione delle divine cose: e però la memoria non può seguire lo intelletto, quando lo 'ntelletto s'appressa al suo desiderio, come le divine e spirituali cose.

10. *Veramente quant' io* ec. Qui si proffera l'Autore, che quanto ello il potrà (4) tenere umanamente, sì fia sua parlatura nella presente Cantica.

12. *O buono Apollo* ec. In questa seconda parte al modo poetico invoca l'Autore Apollo, Dio della scienza musica, che li conceda grazia ch'elli diventi sì fatto vaso, ch'esso sia sofficiente di coronarsi dello amato alloro, cioè della corona poetica. Onde è da sapere, che li poeti puosero che in sul monte di Parnasso fossero le scienze; e poneano ad esse uno Dio universale, nome Apollo, dal quale riceveano convento e coronazione *in* (5) quelle scienze, nelle quali elli aveano studiato. E come alli maestri di questo tempo, quando elli conventano nelle scien-

(1) *Nel Testo* s'afonda (2) celle (3) cagione.
(4) *C. R.* 2. elli potèo (5) *Nel Testo* di.

Come dimanda dar l'amato alloro.

ze, in segno di coronazione, è donata una berretta; così in quello tempo alli poeti conventati era donata una grillanda d'alloro. Onde dice l'Autore: *O Apollo* (1), prestami grazia ch'io possa scoprire la mia alta ed eccelsa visione, e che io meriti d'essere detto poeta, e di ricevere *il* (2) lauro.»

15. *L'amato alloro* ec. A *volere* (3) intendere questo, ch'elli dice *amato*, è da raccontare una favola scritta per Ovidio nel primo libro *Metamorphoseos*, ed in essa intenderai perchè questa corona del lauro è grata ad Apollo. Lo primo amore di Febo, cioè Apollo, *fu* (4) Daphnis figliuola di Peneo. Amore stette nella altezza del monte Parnasso, e trasse del turcasso due dardi di diverse opere ed effetti: l'uno caccia l'amore, ed è di piombo il suo ferro; l'altro il fa venire, ed è d'oro la sua gorbia: quello d'oro ha l'aguta punta, quello che caccia è rintuzzato; con questo percosse Dafne, e con quello ferì Apollo, forandoli l'ossa infino alle midolle. Il nome d'amante Apollo ama; ma Dafne il fugge, rallegrandosi dei nascondimenti di selve, e di cacciare le fiere; ella non cura di matrimonio, nè di sapere che cosa sia amore; Febo ama, e disidera il matrimonio della veduta Dafne, e spera d'avere quello ch'elli disidera; ingannasi elli, arde delle fiamme d'amore, e seguita la vergine; quella fugge davanti a lui, come l'agnella il lupo, come la cervia il leone, come le colombe l'aguglia; quelli la lusinga e conforta a più leno correre; quella non si fida, ma fugge con tostano passo; e quegli la seguita come il cane la lepre; questi la preda cerca, quella la salute; questi è veloce per la speranza, quella per la paura; ma elli è più veloce per virtù d'amore. e già l'è addosso; quella *impallidita* (5), consumate le forze, e vinta per la fatica della *affrettata* (6) fuga, guardando

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* l'allauro; *e così sempre*.
(3) (4) *C. R.* 2. (5) *Nel Testo* inpalida (6) sfrenata.

16 Insino a qui l'un giogo di Parnaso

l'acque del suo padre Peneo, disse: O padre, dammi aiuto; o terra, divorami, o tu muta questa figura, la quale fa ch'io sono offesa. Appena ebbe finiti li preghi, che uno grave freddo le prese li membri, e convertissi nell'albero chiamato lauro. Febo amò costei, e venne all'albero, e disse: Poichè tu non puoi essere mia moglie, certo tu sarai mio arboro: o alloro, io ti porterò sempre in sulla mia testa, ed alle mie cetere ed alli miei turcassi. Or vedi, perchè dice il testo l'*amato alloro*, perchè fu amato da Apollo. Alcuni chiosano più grossamente, e dicono alloro amato da avere da' poeti; ed acciò che nulla dubitazione rimanga, odi l'allegoria di questa favola. Questa mutazione di Dafne in alloro è morale; Apollo è la sapienza, Dafne è la c stitade; colui che ama la castitade è veramente savio; mutasi Dafne in alloro, però che chi casto vive, trae dopo sè la sapienza, cioè invita gli altri a seguire castitade; e li savi e casti dopo la morte corporale ricevono corona di lauro, e però si dice *convertita in* (1) lauro; lo quale arboro è odorifero e sempre verde, però che la vita de' casti è odorifica (2), e sempre verzica nella memoria umana e successiva etade.

16. *In fino a qui ec.* Quasi dica: infino a questa terza Cantica ho avuto per mio *segno, e per mio dovere* (3), l'uno de' due gioghi di Parnasso, nel quale era coltivato Bacco, dove per parladura poetica si potea venire a suo termine: ma ora che'l mio *dovere* (4) tende a Teologia, non basta questo solo; ma con questo mi conviene aggiugnere l'altro giogo di Parnasso più eccellente, dove è coltivato Apollo, acciò che poeticamente, e divinamente io possa entrare nell'aringo, cioè nel corso rimaso, *al* (5) cui fine tiene *il* (6) palio, termine e premio delle mie fatiche.

(1) *Nel Testo* con verità il (2) *C. R.* 2. odorifera.
(3) *Nel Testo* Signore e per mio dire (4) dove (5) il (6) al.

Assai mi fu: ma or con amendue,
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
19 Entra nel petto mio, e spira tue,
Si come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
22 O divina virtù, si mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.

19. *Entra nel petto ec.* 20. *Sì come quando Marsia ec.* O Apollo, dice l'Autore, entra nel petto mio, e spira, cioè musica così dolcemente, come tu facesti allora che tu vincesti Marsia; per la qual vittoria tu li traesti la pelle del dosso. Ovidio, *Metamorphoseos* libro sesto, dice che (*) il detto Marsia, il quale fu ottimo citerizzatore e sonatore di strumenti di fiato, per sua arroganza si lodava, che era migliore sonatore che Febo. Questa voce pervenne a Febo; mandò per lui, e domando di sua condizione. Marsia superbamente rispuose. Febo disse: io voglio che tu ti pruovi meco, e se tu mi vinci, sarai nel numero degli Dei; se perdi, sarà fatto di te tale vendetta a perpetua memoria, che nullo fia mai ardito di paragonarsi colli Dei. Marsia per arroganza prese il partito, e tolse una sampognetta, e fece dilicatissimo suono con quelle note che per umana scienza si possono produrre in atto; ma Febo l'avanzò sì, che fu sentenziato, che Marsia avea perduto, e ch'elli fosse scorticato, e la sua pelle piena di paglia, e messa nel tempio d'Apollo, acciò che questa cosa a notizia di tutti pervenisse: il cuoio è guaina delle membra.

22. *O divina virtù ec.* 23. *Tanto, che l'ombra ec.* 24. *Manifesti ec.* In questa parte prega l'Autore la virtù di Dio, che si conceda in lui tanto, che la sua fantasia per iscrittura elli manifesti, sì come elli immaginò.

(*) *Nel Testo segue qui il* detto Febo; *aggiunta fuor di luogo*.

25 Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.
28 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare, o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
31 Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda

25. *Venir vedràmi ec.* Quasi dica: se tu mi concedi questo ch' io prego, tu *mi* (*) vedrai venire, o Apollo, al tuo diletto legno, cioè al tuo amato albero (1), e coronarmi allora delle sue foglie, delle quali la materia è (**) eccellente e divina, della quale io tratto, e tu, che m' arai fatto a ciò trattare sofficiente, mi farai degno.

28. *Sì rade volte ec.* Sì è affermativo, cioè, sì rade volte, cioè molto rado si coglie di queste foglie per triunfare *Cesare*, cioè imperadori, i quali quando avevano vinte le barbare nazioni, coronati d' alloro in sul carro di quattro *candidissimi* (2) cavalli erano onorati: in prima usarono eglino corone di quercia in segno di fortezza; poi le feciono d' alloro in segno di perpetua odorifera fama: *o poeta*, come è detto di sopra nella precedente grande chiosa, colpa e vergogna delli uomini, li quali non vogliono faticarsi in acquistare onore e laude, ma dati alli ozii ed a' riposi vilmente loro vita passano, e tale vestigio di loro lasciano, qual *fumo* (3) in aere, o in mare la schiuma. Onde l' Autore riprende la pusillanimitade de' mondani, che non attendono a scienza, *nè* (4) ad alcuno perfetto stato degno di corona in virtude e in sapere.

31. *Che partorir ec.* Qui persuade l' Autore Apollo, e dice che la Deità delfica, cioè d' Apollo,

(1) *C. R.* 2. alloro. (*) *Pronome aggiunto da noi.*
(**) *Verbo aggiunto da noi.*
(2) *Nel Testo* grandissimi (3) fanno (4) ma.

Peneia, quando alcun di sè asseta.
34 Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
37 Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

così detto da Delfos, isola dove singularmente era adorato, dovria partorire letizia, cioè *allegrarsi* (1), generata questa allegrezza dalla fronda penèa, cioè dalla corona dello alloro; però che Peneo fu padre di Dafne, come è detto di sopra nella grande chiosa. Peneo è uno fiume in Grecia, le cui ripe sono piene d'alloro.

33. *Quando alcun ec.* quella fronda *asseta*, cioè attrae a sè, a volere avere il convento; quasi dica: Apollo, tu mi dei esaudire ed allegrarti di me, che vedi ch'io disidero lo tuo alloro.

34. *Poca favilla ec.* Qui soggiugne l'Autore a sua persuasione, che siccome alla piccola favilla del fuoco seguita grande fiamma; così dietro a lui picciolo poeta succederanno degli altri, che diverranno eccellenti in poetria (2). E così dice ad Apollo: tu sarai molto più onorato e gradito; e però ch'io saro alcuna cagione di questo onore, esaudisci li miei prieghi. E *dice* (3), forse con migliore voce si pregherà, perchè Cirra risponda; cioè tu, il cui tempio, dove si viene a pregare, è in sul giogo di Parnasso detto Cirra; e nell' altro giogo, detto Nisa, è il tempio di Bacco.

37. *Surge a' mortali ec.* In questa terza parte, dove comincia la parte esecutiva, vuole l'Autore, metaforizzando, per esemplo mostrare come è esaudito da Apollo. In lui risplendeva e radiava la virtù divina, che lo alluminava in discernere della gloria

(1) *Nel Testo* alleggiarsi.
(2) *C. R.* 2. poesia.
(3) *Nel Testo* di ciò.

40 Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

del Paradiso; e dice: surge alli mortali la lucerna del mondo, cioè il Sole, da diverse foci, però che da altra parte si leva uno tempo, e da altra *uno* (1) altro; ma ella surge ora *a me* (2) la lucerna divina col migliore corso, e con migliore stella.

41. *E la mondana cera ec.*, cioè le materie mondane, che sono passive.

42. *Più a suo modo ec.* Cioè, secondo la sua disposizione; *tempera e suggella*, cioè dispone e informa. La lucerna del mondo si lieva da quella foce, *Che quattro cerchi giugne con tre croci*, cioè quando passa per lo principio d'Ariete, essendo Ariete in Oriente, dove concorrono lo circulo equinoziale, e 'l Zodiaco, e l'Orizzonte, e 'l circulo Coluro che passa per lo Equinozio; li quali quattro circuli s'intersecano in uno punto, cioè nel principio dell'Ariete, quando è in Oriente che tocca l'Orizzonte, come appare nel trattato della spera: lo quale punto, si come è detto nel primo dello Inferno, si è cagione di speranza; e *però* (3) lo elesse l'Autore per principio alla sua Commedia. « Ma la luce, che ora m'al- « lumina, esce congiunta delle quattro virtù cardina- « li, e delle tre teologiche» (4). Intorno a questa metafora sono da notare due cose; la prima è, che congiugnendo linee in contatto, sempre comporranno una croce meno del numero delle linee, però che d'una linea non si può fare croce; con due si fa croce, così +; con tre, due croci, così ✳; con quattro si fa tre croci, così ✳: lo simile è chi immagina le predette linee essere circuli. Or vuole l'Autore dire: lo luogo, del quale io fo mia comperazione, si è quello che giugne quattro circuli, li quali fanno tre croci, come è detto; ma egli intende questi (li predetti

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* come. (3) (4) *C. R.* 2.

43 Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera;
46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

quattro circoli) per le quattro virtudi morali, e le tre croci per le tre virtù teologiche, le quali alluminano colui in cui elle sono; e questo nella prima vita: ma nella seconda vita quello illuminato *sì ha* (1) tale lume dalla grazia del Creatore; e pero dice, che alli mortali surge lume da quello equinozio, dove è la predetta intersecazione de' circuli; e per allegoria, dalle sette virtudi. Ma adesso, ch'era in luogo dove stanno li mortali, surgeva lume più lucido, e glorioso, e migliore, quasi a dire: la grazia di Dio, la quale è eccellentissima, di che egli aveva notizia, era tanta, che 'l suo intelletto non potea montare a raziocinare tanto alto; e pero dubitava, però che l'umana spezie era congiunta con la divina essenza per le dette virtù.

43. *Fatto avea di là mane ec.* Ancora descrive qui l'ora; e dice, che la detta lucerna, cioè il Sole, avea fatto là dove elli *erano* (2) mane, cioè dì; e di qua, cioè nell'opposto, era sera; cioè notte occupava quello emisperio opposito alla parte dov'elli erano, come è detto per tutta la seconda Cantica. Ma altro intende, cioè che la grazia di Dio l'aveva fatto lucido e chiaro. Il cuore è tutto illuminato in volere vedere e investigare le divine cose; ed il contrario era in questa parte del mondo dove noi siamo, e dove era tornato l'Autore, cioè quando scrisse.

46. *Quando Beatrice ec.* Dice questo testo, che Beatrice si volse in sul sinistro fianco *a guardare fisso al Sole; e dice, in sul sinistro fianco* (3), però ch'elli erano oppositi al nostro sito.

(1) *Nel Testo* sia (2) era (3) *C. R.* 2.

49 E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
52 Così dell'atto suo per gli occhi infuso
Nell'immagine mia il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
55 Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.

49. *E sì come il secondo ec.* Qui dà uno esemplo, a mostrare come dagli occhi di Beatrice acquistò grazia di fortificazione di luce; e dice: come il raggio del Sole discende sopra uno specchio, poi risale inverso il corpo del Sole siccome raggio peregrino; così li raggi che uscieno degli occhi di Beatrice, e rifrangiensi negli occhi di Dante, li quali lo disponeano a tanta fortezza, ch'esso Dante guardava nel Sole oltre nostra usanza. Questi raggi significano la grazia di Dio, li quali dagli occhi di Beatrice rifratti, e risaltati agli occhi, cioè allo intelletto (1) di Dante, il fanno intendere oltre l'usato modo umano.

55. *Molto è licito là ec.*, cioè in Cielo, che non lice qui, cioè in terra, alle nostre virtù, mercè del loco, cioè del Paradiso, fatto per proprio delle anime delli uomini. Tutti gli altri luoghi, cioè li mondani, sono fatti ad uso, e questo è fatto a proprietade ed uso dell'anima buona; e nulla altra corporale creatura è che in quello luogo possa andare, se non l'uomo, il quale *vi* (2) sale per grazia; e dice che alle nostre virtù, cioè dell'anima, è molto licito *in* (3) Paradiso *per* (4) virtù di quello luogo, che a loro non lice in terra per lo impedimento de' corporali membri. Della potenza di queste virtù è trattato, cap. XXV *Purgatorii*, quivi — *L'altre potenzie*

(1) *R. C.* 2. resultati li occhi, cioè intelletto.
(2) *C. R.* 2. (3) *Nel Testo* il (4) *In* e.

58 Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
61 E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l Ciel d' un altro Sole adorno.
64 Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse di lassù remote,
67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei

tutte quante mute, Memoria, intelligenzia, volontade, In atto ec.

58. *Io nol soffersi molto ec.* In questa parte dice l'Autore, che quanto poco o assai che elli sofferisse (1) il radiare del Sole, egli pure il vide sfavillare d'intorno, come ferro ch'*esce bogliente di fuoco* (2); e parvegli che uno giorno fosse aggiunto a un altro. Onde nota, che l'Autore per la vicinitade sua al Sole, ello lo vedea più lucido e più fiammeggiante de' suoi raggi; li quali raggi imbiancavano tutto quello emisperio. Elli entrava nella spera del foco, e volsesi al moto del Cielo; e però che è luogo molto luminoso, l'assomiglia al ferro caldo ch'esce del foco; e però dice *di subito*, cioè che quello luogo era così luminoso ed isfavillava (perchè dentro v'era), che parea che fosse giorno, come Dio facesse nel Cielo un altro Sole appresso quello che v'è.

64. *Beatrice tutta ec.* Qui pone la disposizione, nella quale si mostrava Beatrice verso il Cielo, e la sua verso Beatrice quasi contemplante ella il Cielo, e Dante in Beatrice, e non nelle rote, cioè spere celesti.

67. *Nel suo aspetto ec.* 68. *Qual si fe' Glauco ec.* Dice l'Autore, che guardando egli Beatrice così fiso, si fece nell' animo cotale, quale si fece Glauco quando gustando certa erba si fece Dio del mare.

(1) *C. R.* 2. assai egli sofferse.
(2) *Nel Testo* esca di bogliente foco..

Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
70 Trasumanar, significar *per verba*

Vuole qui mostrare, che per questa veduta elli *trasumanò* (1), cioè divenne più abile e più disposto a contemplare, che non può dare la spezie di sua natura umana; ed introduce per esemplo una favola poetica. Glauco, pescatore a lenza ed a reti, per trarre sua vita andava pescando su pe' lidi del mare: avvenne in una parte che, com' elli avea preso il pesce, il mise in su l' erba d' uno prato; come il pesce gustava di quella erba, immantanente risaliva nel mare: costui maravigliandosi di tal cosa, tolse di quella erba e assaggionne, ed immantanente si gittò nel mare, e fu fatto mezzo pesce, e ricevuto da Proteo e da Tritone e da Melicerta Dii del mare in loro *consorto* (*): libro XIII, *Ovidii Metamorphoseos*. L' allegoria è cotale: che Glauco, avendo *preso pesci, ed in* (2) uno prato d' erba, *quasi uno* (3) lago, presso a Tivoli essendo, innanzi ch' egli s' accorgesse della profondità del lago, ingannato dalla *spessezza* (4) dell' erba, andò con tutti i pesci sotto, e morì, e non si rivide poi. Moltitudine di bestie e d' uomini vi sono già periti in quello fallace lago, ed un dì moltitudine di *cavalieri andava* (5) da Roma a Tivoli, e vedendo quella pianura dilettevole per la spessezza dell' erba, credendo che fosse prato, in una schiera si strinsono, e spronando dalla (6) strada entrarono in quella pianura; li quali mai più non furono riveduti. Elli metaforizza, però che trattando di teologia, il suo stile poetico è remoto dal trattato teologico; e però vedendo le mirabili cose della teologia, dice che si trasmutò come Glauco, che d' uomo divenne divino.

70. *Trasumanar ec.* Or dice l' Autore: io non

(1) *Nel Testo* trasmutò (*) conforto (2) presi i pesci in un prato (3) quasi in uno (4) speranza (5) cavalli andavano (6) della.

Non si poria: però l'esemplo basti,
A cui esperienza grazia serba.
73 S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l Ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
76 Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,

potrei dire in parladura, com'io transumanai (1) per riguardare Beatrice, se non come si può dire la *trasumanazione* (2) di Glauco in essere Iddio del mare per lo gustare dell'erba. E però tale esemplo basti, a cui la grazia di Dio serba da (3) potersi per virtù di contemplazione transumanarsi, come feci io.

73. *S'io era di me sol ec.* Qui converte l'Autore il suo parlare a Dio; « e dice: S'io era solo in anima « razionale, la quale tu di neente creasti, però che « Dio crea l'anima allora ch'elli la infonde nel cor- « po nostro; ovvero: S'io era solo di me quel che « creasti novellamente, cioè questa spirazione divi- « na che levò la mia fantasia a trattare della divi- « na giustizia, tu lo ti sai, che col tuo lume e gra- « zia mi levasti suso, com'è scritto, capitolo I e II « *Inferni* » (4).

» 76. *Quando la rota ec.* In questa parte l'Autore « dice, che il moto delli Cieli, li quali Dio » (5) sempiterna, desiderato dalli Santi e da coloro che amano con tutto il cuore d esser con Dio nella eterna pace sopra quella rota, per la sua chiarezza e per l'armonia che genera quello moto, secondo Macrobio *de Somnio Scipionis* (la quale armonia e temperata e veduta da Dio, il fece a sè attento, e rimosselo da guardare Beatrice), li parve una parte del Cielo accesa dal Sole si grande, che nè pioggia, nè fiume, nè lago comprese mai tanto.

(1) *C. R.* 2. trasumanai (2) *Nel Testo* trasmutazione.
(3 *C. R.* 2. di (4) (5) *C. R.* 2.

79 Parvemi tanto allor del Cielo acceso,
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
82 La novità del suono e 'l grande lume,
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
85 Ond' ella che vedea me sì come' io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio;
88 E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l'avessi scosso.
91 Tu non se' in terra, sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch' ad esso riedi.

82. *La novità del suono ec.* Dice l'Autore, che la novitade di quella armonia, e questo accendimento *del Cielo* (1) *li ha* (*) ingenerato nell' animo uno dubbio, e di quello uno disio *di certificarsi* (2) che cio fosse tale, che mai così aguto e fervente non fu sentito; il quale dubbio il testo propone, come elli corpo grave e terreo (3) trascenda e passi per quelli corpi lievi e *sferici* (**).

85. *Onde ella che vedea ec.* Qui Beatrice, volendo solvere il dubbio, riprende l'Autore, dicendo: tu stesso ti fai grosso nello intelletto, immaginando falso; la quale falsa immaginazione se tu la tollessi da te, vederesti quello che tu non vedi. E discoprendoli questa falsa immaginazione, dice:

91. *Tu non se' in terra ec.* Solvendo il dubbio, dice Beatrice: tu non se' in terra, come tu immagini; *la quale terra sta ferma quando tu monti* (4) su alli *circuli* (5) che hanno sempiterno moto, alli

(1) *Nel Testo* dello ingenerato.
(*) *Nel Testo, e nel C. R. 2. manca* li ha.
(2) *Nel Testo* d'accertirsi (3) *C. R* 2. terreno.
(**) *Nel Testo* sperichi (4) *C. R.* 2. (5) *Nel Testo* cieli.

94 S'io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
97 E dissi: Già contento *requievi*
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.

quali tu riedi, cioè quassù, onde l'anima creata è infusa, e corri più in su che non fa la folgore in giù, quando si fugge dal primo sito dove ella è concreata o ingenerata; e però vedi tu, e odi cose le quali ti sono nuove, sì come è la chiarezza del Sole, e come è il *concento* (*) e melodia *de' moti de' cieli* (1). *Nota* (**): questa melodia è secondo una non opinione di certi filosofi platonici.

94. *S' io fui ec.* Dice l'Autore: se tolto mi fu il primo dubbio, io sono inviluppato in un altro.

97. *E dissi: già contento ec.* Ecco il dubbio, del quale fa sua domanda a Beatrice. Io domando, disse elli a Beatrice, poi che m'hai mai contento (2) del lume e della novità del suono, come io ho trapassato (3) questi corpi sperici lievi di loro natura. Egli metaforizza, pero ch'egli intende di dire, come la natura umana acquista beatitudine, e possiede tanta grazia, come è il Paradiso.

100. *Onde ella, appresso ec.* 103. *E cominciò ec.* Qui Beatrice condiscende alla soluzione della mossa dubitazione; e dice, *che* (4) (poi che pietosamente ebbe sospirato, sì come madre che ha compassione del figliuolo, che non le pare bene in sua memoria) disse: Tutte le cose hanno ordine naturale tra loro, il quale è forma del mondo; il quale ordine fa il detto mondo a Dio somigliante. Chè siccome il detto ordine è da Dio, così le cose del mondo sono da detto ordine, e secondo quello ricevono distinzione e diversitade nelle sue operazioni; nel quale ordine naturale l'alte creature, cioè angeliche, veggiono

(*) *Nel Testo* contento (1) del moto del cielo (**) Nata.
(2) *C. R.* 2. contentato (3) trapasso. (4) *C. R.* 2.

100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
103 E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.

l'orma, cioè il segnale della bontà di Dio, la quale bontade è il fine al quale tende il detto ordine, per la quale elli è fatto; nel quale ordine sono acchinate tutte le nature così angeliche, come umane, come di qualunque animale, cieli, elementi, uccelli, pesci, ed altre qualunque. Onde il Salmista dice: « Elli puose termine al mare, il quale egli non trapassò » ec. Ma per diversi modi dice, tanto più e tanto meno, quanto più sono di loro natura prossimane o lontane a Dio, sì come li Angeli, e dalli Angeli li Cherubini e dalli Sarafini hanno *distanzia* (1), li Troni dalli Principati, li Angeli dalli uomini, li uccelli dalle bestie; onde si muovono e vanno a diversi porti, cioè diverse quetazioni per lo mare, cioè per la grandezza e profondità dell'essere, cioè della essenza loro; e a ciascuna secondo suo grado è dato da questo ordine a chi la porti. Questo ordine muove il fuoco, che tende verso la spera della Luna; questo è promotore nelli cuori delli uomini, onde desiderano naturalmente bene, e così nella terra; e non solo in queste creature che sono fuora d'intelligenza, ma nelli Angeli. Onde nota, che per questo ordine alcune cose sono ordinate al vivere dell'uomo, sì come le carni delli animali, frutte ed erbe; alcune al vestire, come cuoio, pelle, lana, lino, bambagia, seta; alcune a conservazione di sanitade, come *case* (2); alcune a conservazione di franchezza, *come fortezza* (3), sì come chiaro appare nella Politica (*). E così tutte l'altre cose sono per lo detto

(1) *Nel Testo* distinzione (2) cose. (3) *C. R.* 2.
(*) *Forse intende l'opera così intitolata d'Aristotele.*

106 Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
109 Nell'ordine, ch' io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine:
112 Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato, che la porti.
115 Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
118 Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle che hanno intelletto e amore.
121 La provvidenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l Ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel che ha maggior fretta:

ordine costituite ad alcuno fine; e l'uomo per questo ordine è ordinato a felicitade, la quale, si come è detto, è vedere e contemplare la divina essenza: e questo è secondo ordine, lo quale è appellato *natura*. Or se naturalmente l'uomo dee tendere a buon fine, egli è nè più nè meno cotale maraviglia, come vedere scendere l'*acqua* (1) a' luoghi bassi, quando si vede montare un uomo; e questo intende Beatrice qui, la Provvedenza ec. Toccato l'ordine della natura *nelle* (2) creature razionali, sensibili e vegetabili, qui, tocca dell' ordine della natura ne' Cieli, e dice che la provvedenza di Dio, che da cotanto ordine nel mondo, come è detto, fa il Cielo superno queto, nel quale si muove la nona spera; verso il quale il detto ordine, che tira a sè ogni disposto a lui, li porta in sù, non ostante ch' elli sia corpo. E però soggiugne:

(1) *Nel Testo* aquila (2) delle.

124 Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
127 Ver'è che come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
130 Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, che ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
133 E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto dal falso piacere;

124. *Ed ora lì ec.* Dice Beatrice qui, che la virtù di qnella corda, cioè di qnello ordine, la qual virtù, cioè che pinge, dirizza in segno lieto, cioè nel suo diritto termine e fine, ne porta loro due verso il soprano Cielo, sì come al luogo ordinato al riposo delli beati, e come ultimo fine delli uomini.

127. *Vero è ec.* In questa ottava parte per esemplo mostra, come uomo si puote torcere dal detto fine; e pone che come alcuna, fiata la forma non s'accorda alla intenzione dello artefice, perchè la *materia* (1) non è disposta a essa forma, così da questo ordine la creatura, che *ha* (2) per lo libero arbitrio podere distorcersene, pinta dal detto ordine si volve in altra parte. Dice adunque: sì come nell'arte fabrile, quando il ferro non è tanto caldo quanto bisogna a lavorarlo, non se ne può fare il lavorio al quale intendea il maestro; così l'uomo, *ch'è* (*) la materia di questo ordine, puote discordare per lo libero arbitrio ch'egli ha, e così non accede a quella beatitudine *ch'è* (3) intenzione del Creatore; la quale discordanza è così accidentale e violenta e senza l'ordine, come a vedere discendere il fuoco, il quale naturalmente sale, come è detto.

133. *E sì come veder ec.* Cioè, sì come il fuoco

(1) *Nel Testo* natura (2) che (*) che (3) ch e a.

136 Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
142 Quinci rivolse inver lo Cielo il viso.

che discende dalla nuvola, cala per accidente e non naturalmente; così l' uomo per accidente per lo peccato cade dalla grazia, e schifa il suo ordine naturale, lo quale tende a felicitade.

136. *Non dei più ammirar ec.* Qui compie suo capitolo, mostrando che veduto questo ordine, *non è meno* (1) naturale l'uomo salire sopra i Cieli, che l'acqua discendere da un alto monte; e soggiugne, che la maraviglia sarebbe in lui, se privato dello intelletto fosse rimaso giù, come sarebbe maraviglia vedere in fuoco vivo alcuna materia stare quieta, cioè senza mutazione alcuna.

142. *Quinci rivolse ec.* Segue il poema.

(1) *Nel Testo* none.

CANTO II.

PROEMIO

Nel *presente* (1) capitolo, proseguendo la incominciata materia, l'Autore tocca nove cose. Nella prima converte lo suo parlare alli mortali disiderosi di studiare, sì alli sofficienti, come alli insofficienti, circa la presente Commedia; nella seconda attinge alla spera della Luna; nella terza referisce grazie a Dio di questo montamento; nella quarta tocca un dubbio circa l'ombra ch'è nel corpo lunare; nella quinta tocca certe opinioni circa quella ombra; nella sesta in persona di Beatrice fa certi argumenti contra quella opinione; nella settima fa argomenti contra argomenti, e contra l'opinione; nella ottava rimove li detti argomenti con certa sperienza d'uno specchio; nella nona ed ultima, tocca la verità della detta ombra, descrive l'ordine delli corpi celestiali *in loro* (2) circa li elementi *del* (3) (*) mondo. Alla prima è da sapere, che a volere perfettamente intendere la presente Commedia abbisognano molte scienze, imperò che l'Autore usa molti argomenti, esempli e conclusioni, fondandosi sopra tali cose e sì diverse, che senza scienza *impresa* (4) non se ne potrebbe avere perfetta cognizione. È però che poetria non è scienza, alla quale aspetti di fare i suoi argomenti, così in apparenza, come neccssarj, non è però la presente Commedia imperfetta, s'ella non pruova ogni principio; ma puotesi di licenza poetica metaforizzare, esem-

(1) *Nel Testo* procedente (2) (3) *C R.* 2.
(*) *Nel Testo, dopo* elementi, *segue* ed elementati ;*e nel Cod. Ric.* 2. ed elementi ; *ripetizione che ci sembra superflua*. (4) *Nel Testo* in prosa.

plificare e fingere una per un'altra, sì come è dimostrato e aperto nella esposizione delli precedenti capitoli. E però l'Autore nel principio di questo capitolo accomiata gl'ignoranti dallo studio di questa sua Commedia, ed invita coloro, che sono *scienziati* (*), allo studio d'essa per renderli attenti e benevoli, profferendo loro veritade, e maravigliose cose trattare. Veritade, in quanto dice, ch'è condotto da Dio Apollo; maravigliose cose, in quanto dice di discrivere lo Paradiso e' suoi cittadini. La seconda e terza cosa apparirà nel testo. Alla quarta cosa, e a ciò che tocca in tutte l'altre parti circa l'ombra che appare nel corpo della Luna, si è da sapere, che siccome agli occhi appare nella Luna e oscuritade ed alcuni segni nuvolosi, li quali al viso danno alcuna diversità di colore; delli quali segni sono avute varie opinioni e per li *poeti, e per* (1) li filosofi; l'Autore, poichè passare dee per quella spera, massimamente di questi segni vuole *discutere* (2). Nel *presente* (3) capitolo sua materia amplificando, introduce una favolesca opinione, che per lo peccato del fratricidio che Caino commise in Abello, a terrore ed a perpetuo esemplo Dio il mettesse con uno fascio di spine nella Luna, e che quella ombra sia Caino e le spine; la quale favola l'Autore tocca, capitolo XX *Inferni*. E dicono, che le spine furono attribuite a lui, o perch'elli portava spine al sacrificio, o perch' elli portava cosa sterile e cattiva; e che Abello, che vi portava l'ottime primizie delli agnelli o delle altre cosè, fu trasformato in altre stelle, ed è nella VIII spera. Altri favoleggiarono, che fossero que' segni due compari mercatanti compagni (4), li quali secondo loro composizione andarono e tornarono in diverse parti, e nello assegnare la ragione l'uno all'altro, l'uno ingannò l'altro; onde in pena della rotta fede del compagno (5) e della compagnia, ed in esemplo de' mortali, fossono messi nel corpo lunare. Poeti

(*) *Questo, od altro aggiunto è necessario al discorso*.
(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* descrivere (3) procedente.
(4) *C. R.* 2. compagnoni (5) comparaggio.

posero, che Proserpina figliuola di Cerere rapita da Pluto, come tocca nel vigesimo ottavo capitolo del Purgatorio, fosse eziandio la Luna, avendo a lei diversi rispetti; e che (*), però ch'ella si consentì a Pluto per le sette granella del pomo, ch'ella divenne così maculata per lo spermo (1) di Pluto. Queste favole si possono sporre, che quelli che puosero Caino essere nella Luna, ed Abello nella ottava spera, altro non vollero dire, se non che Abel come buono e ubbidiente fu levato a stato di perfezione; Caino fratricida fu depremuto nella eterna notte. La esposizione *de' secondi* (2) ha a significare, come la fraudolenza commessa nel prossimo è punita in eterna pena. La esposizione delli terzi altro non vuole dire, se non che la chiarezza della verginitade *si macula ed oscura* (3) per lo peccato venereo; e sì come la pura verginitade è la più lucida cosa e chiara tra le umane cose, elli a simile la posero in quella stella ch'è adatta ad avere lume, ed a potersi oscurare, sì come dice il Filosofo nel secondo *Cæli et Mundi,* che la Luna è corpo disposto a ricevere lume; e quello ch'ella riceve, sì l'ha dal Sole; e però quella parte d'essa *ch'è in* (4) presenza del Sole, sì luce; lo rimanente rimane oscuro. Furono alcuni filosofi che tennero, che quelli segni fossero nuvoli seguitanti la Luna ed interponentisi tra noi ed essa, per la quale interposizione tanto del corpo lunare ne apparisse oscuro. Altri tennero, che la Luna fosse simile d'uno specchio, *nel quale il globo dalla Luna* (5) si specchi; e sì come nella faccia della terra sono mari, terre, e montagne, così nell'idolo che si figura nel detto specchio, cioè nel corpo della Luna, distinzioni e differenze secondo che le appaiono in colore. Altri furono che tennero, che

(*) *Nota questo* che *riempitivo al solito*, *seguendone un altro alla parola* pomo. *Quest'avvertenza, già fatta altrove, vaglia anche pel tratto successivo.*
(1) *C. R. 1.* la sperma (2) *Nel Testo* de suddetti.
(3) *Nel Testo* sie maculata ed oscuri (4) e per.
(5) *Nel Testo* il quale il globo e la terra.

tale diversitade venisse da radezza e spessezza *della sustanzia* (1) del corpo lunare in questo modo: che la parte spessa sì riceve il raggio dal Sole, ed iu su essa superficie multiplica il raggio, e per conseguente è lucida ed è chiara quella parte, e l'altra è oscura, però che rara, nella quale non possono multiplicare li raggi solari nella superficcie. Questa opinione mostra l'Autore che fosse sua, infino alla diffinizione che fece Beatrice. Le opinioni predette de' filosofi *si dissolveno* (2) in questo modo, però che nullo di essi toccò la veritade. Contra li primi, impossibile sarebbe che la impressione ch' egli pongono, fosse continuo nell'aere; e dato che vi fosse, impossibile sarebbe che quelli d'India la vedessono a uno modo con quelli d'Inghilterra, sì come chiaro appare nella oscurazione particulare del Sole; *chè secondo* (3) la diversità del sito, appare più oscuro *il* (*) corpo solare per la interposizione della Luna in uno luogo, che in un altro. Ch'elli sia vero, che tale ombra appaia nella Luna così alli orientali, come alli occidentali, chiaro appare; chè li filosofi dell' una parte e dell'altra, che hanno di ciò trattato, l'hanno a uno modo posta e descritta. Contr' alli secondi noi vedemo quei medesimi segni, quando la Luna è in oriente, che quando ella è in mezzo giorno o in ponente; sì che la loro posizione è ad occhio falsa. Però che se noi ponemo uno specchio dal destro della cosa specchiata, l'idolo parrà in altro modo che chi lo ponesse dal sinistro, e spezialmente di quelle cose che hanno diversità in sè; chè altre montagne ed altri mari ha in oriente che in occidente, e per conseguente altra figura si mostrerebbe. La terza opinione filosofica disputa l'Autore nel presente capitolo, mettendo sè argomentatore, e Beatrice ad assolvere. Ed in prima argomenta, che non è raritade quella obscuritade, però che nello eclissi del Sole mai non s' eclisserebbe tutto per interposizione della Luna tra noi e 'l Sole, imperciò

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* si disse l'uno (3) ch' essendo.
(*) *Nel Testo* del.

che li raggi solari pure passerebbono quella parte rara, e così in alcuna parte si mostrerebbe a noi, la qual parte non oscurerebbe. Il contrario è, però che ad occhio è veduto oscurare tutto il corpo del Sole senza alcuno trapassare di raggi, sì che segno è non essere tale raditade nel corpo lunare. Contra questo l'Autore così argomenta: E quelle oscuritadi sono pure raritade, ma non tale che trapassi il corpo lunare tutto; sì che li raggi del Sole che illuminano la Luna in sulla superficie, la illuminano. quanto elli trapassano per lo rado, poi si multiplicano suso uno termine nel corpo della Luna, dove non è più *lo stendimento* (1) del rado; sì che per la diversitade del luogo della multiplicazione de' raggi, li raggi illuminano più e meno, e per conseguente è chiaro ed ombroso. Contra questo argomento risponde Beatrice; e toglielo mostrando, che distanza *di* (2) luogo, avvegna che in quantitade faccia diversa apparenza, come maggiore e minore non fa diversitade in qualitade, cioè che per distanzia di luogo la luce non puote apparere (3) ombra; e così seguirebbe che il raggio del Sole rifratto in sulla superficie del corpo lunare non sarà diverso in chiarezza da quello raggio, che sarà rifratto dentro nel corpo della Luna *vicino* (4) al centro del predetto corpo. Ed a ciò introduce una pruova materiale di tre specchi distanti da uno lume più e meno, ed impertanto uno lume d'uno doppiero veduto in ciascuno così *parrà* (5) lume di fuoco nell'uno come nell'altro, non ostante che l'uno specchio sia più lungi dal doppiero che l'altro. E poi che *ha* (6) disfatte tutte le predette opinioni, procede a *dichiarare* (7) che sono quelle ombrazioni; e dice, che dal nono Cielo procede l'essere a (8) tutte le spere, le quali secondo la materia loro *ricevuta* (*) di so-

(1) *Nel Testo* l'ascendimento.
(2) *C. R.* 2. (3) appare ombra, così.
(4) *Nel Testo* in uno (5) apparae (6) *C. R.* 2.
(7) *Nel Testo* chiamare. (8) *C. R* 2. di.
(*) *Nel Testo* ricevendo.

pra si mostrano più e meno lucide; e mostra donde questi moti nelle spere vegnono da Dio: e come alla similitudine d' un corpo umano, nel quale ha differenti membri, e per conseguente differentemente in *essi* (1) opera l'anima; così nelle celestiali spere; e che da *questo* (2) viene quella differenza che si mostra nel corpo lunare, e non da raro e da denso; e qui chiude suo capitolo. La seconda parte del capitolo comincia quivi — *Beatrice in suso ec;* la terza parte quivi — *Drizza la mente ec;* la quarta parte quivi — *Ma ditemi ec;* la quinta parte quivi *Ed io: Ciò che ne par ec;* la sesta parte comincia quivi — *Ed ella certo ec*; la settima parte comincia quivi — *S' egli è che questo raro ec;* la ottava parte quivi — *Da questa stanza ec;* l' ultima parte quivi — *Or come a' colpi ec.*

(1) *Nel Testo* essa (2) questa.

CANTO II.

1 O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
4 Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse
Perdendo me rimarreste smarriti.

V. 1. *O voi, che siete ec.* O voi uomini, o *voi* (1) scolari ch'avete povero intelletto, e siete seguitati dietro al mio *grande legno* (2), il quale poetizzando valica il profondo e largo mare dell'Universo (ed ora massimamente che intende discorrere la eccellentissima parte celestiale), tornatevi a rietro alle vostre povere scienze, e non vi mettete in questo pelago, che voi vi perdereste, e poi non potreste, nè sapreste ritornare a casa. In questa parte l'Autore, dovendo cominciare il processo di questa terza Cantica, ammonisce li rozzi e nuovi scolari, che non si mettano ad affaticare in questa parte della Commedia, però che senza frutto potrebbonsi disviare dalli studi d'essa. E metaforizza, ponendo questa teologica scienza per uno profondo mare, e li piccioli ingegni per picciole barche, ed il grande e sofficiente per uno legno; e però fa tre distinzioni di navigio: nello Inferno passa con barca, quasi ogni ingegno sia sofficiente a quello; nel Purgatorio introduce navicella, che è maggiore che barca, e minore che nave; qui nomina legno, ch'è nave e sofficiente navigio ad ogni grande mare. E però, sì come piccola barca va sempre con paura in profondo mare, nel quale continuo ha fiati di venti, e tema di crescimenti di quelli, onde molte volte li insofficienti

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* grado.

7 L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
10 Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo,

navilii convengono altrove arrivare *che non si stimarono* (1); così il sofficiente legno va liberamente sicuro da ogni procella, onde li suoi marinai cantando navicano. Tornate dunque, scolaretti, a quelle cose grosse, che sono conformi a vostra scienza, però che vostro intelletto *non poria* (2) seguire il mio corso.

7. *L'acqua, ch' io prendo ec.* Qui rende l'Autore la cagione di tale ammonimento *che di sopra ha fatto alli rozzi uomini* (3); e dice che questo trattato, e la forma ch' elli scrive, non fu mai (4) per altra persona trattato, nè scritto.

8. *Minerva spira ec.* Qui risponde a una tacita domanda: poria l'uomo inchiedere, onde viene all' Autore cotale sufficienza; onde elli dice: *Minerva spira ec.*, cioè il mio legno navica col vento di Minerva, la quale fu Dea di sapienza.

— *E conducemi Apollo ec.* Cioè il mio nocchiero è Apollo, Dio dello *stile* (5) poetico.

9. *E nove Muse ec.* Cioè le nove parti della scienza musica (*), le quali sono Clio, Euterpe, Melpomene, Talìa, Polinnia, Erato, Tersicore, Urania, e Caliope, sono la mia calamita ed il mio ago, le quali mi dirizzano e mostrano l'Orse, cioè il vero segno della tramontana, la quale non mi fallerà dal vero porto. Considerate dunque, se io ho cotale ingegno, se io ho cotale addottrinante, se io ho cotale conducente, se io ho cotali *dirizzamenti* (6), che io posso sicuramente mettermi per questo mare.

10. *Voi altri pochi ec.* Ora dirizza il suo sermone

(1) *Nel Testo* che si non stimano (2) compaia. (3) *C. R.* 2.
(4) *C. R.* 2. giammai. (5) *Nel Testo* sale (6) dirizzanti.
(*) *Pare che dovrebbe dire* poetica.

13 Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
16 Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.

alli scienziati, e savi, e provetti; e dice, che sono pochi, che per tempo dirizzarono (1) il collo (che circunda la gola) al pane delli Angeli (cioè a contemplare Iddio), del quale nel mondo si vive, *portato dagli Angeli* (2). Dice Iddio: *Ego sum panis vitæ*. Si può dire di Iddio, che se ne vive qui, ma non si viene (3) satollo, però che non si puote perfettamente contemplare, se non là dove quello pane è per essenza; cioè, in Cielo è il pane della vita.

13. *Metter potete ec.* 14. *Servando mio solco ec.* 15. *Dinanzi all'acqua* ec. Dice l'Autore, che li poeti perfetti che sanno teologia, possono sicuramente il loro ingegno mettere in questa scienza, osservando la via che egli fa, e andando alla seconda dell'acqua. Metaforizza qui l'Autore. Onde nota, che il mare cresce e discresce, come è detto, tra dì e notte, capitolo XV *Inferni*: quando discresce, si tira entro, e vassi alla seconda inverso al pelago; e questo dice l'Autore.

— *Dinanzi all' acqua che ritorna uguale ec.* « Cioè nel mare, che dopo il crescere ed il dicre-« scere, torna uguale (4)».

16. *Que' gloriosi ec.* Cioè Ercule, e gli altri compagni di Jasone, uomini famosi e cercatori di gloria mondana, non si maravigliarono quando elli videro Jasone dietro alli buoi magichi, de' quali è trattato, capitolo XVIII *Inferni*, come voi studenti miei compagni vi maraviglierete, quando mi vedrete acquistare la corona e premio, al quale io ho diritto lo intendimento.

(1) *C. R.* 2. dirizzano (2) *C. R.* 2. (3) *C. R.* 2. non viene.
(4) *C. R.* 2.

19 La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen' portava
Veloci quasi, come 'l Ciel vedete.
22 Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse intanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
25 Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè: e però quella,
Cui non potea mi' ovra esser ascosa,
28 Volta ver me sì lieta, come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
31 Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
34 Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.

19. *La concreata ec.* Cioè l'ordine sopraddetto, e il diritto appetito. E dice:

21. *Veloci quasi ec.* Dove si dee notare grande *velocitade* (1). Il Filosofo dice, in libro *Cœli et Mundi*: il Cielo si volge per velocissimo moto, però che in ventiquattro ore dà una volta a così grande circumferenza.

22. *Beatrice in suso ec.* 25. *Giunto mi vidi ec.* 28. *Volta ver me ec.* 29. *Drizza la mente ec.* Questo montare e pervenire alla Luna, ch'è la prima stella, e le parole del referire grazie a Dio di questo primo porto, sono aperte; e dice, *Beatrice in suso*, perchè teologia va pure (2) suso.

31. *Pareva a me ec.* Qui descrive l'Autore il corpo della Luna, dicendo che li pareva come una nuvola lucida, spessa, solida e pulita, quasi uno diamante percosso dai raggi del Sole.

34. *Per entro sè ec.* Qui dice il modo, per lo qua-

(1) *Nel Testo* voluntade. (2) *C. R.* 2. più.

37 S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patìo,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe;
40 Accender ne dovrìa più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unìo.
43 Lì si vedrà ciò che teném per fede
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l' uom crede.

le il corpo della Luna ricevette loro, sì come l'acqua riceve li raggi del Sole: e solve uno dubbio che si potrebbe avere, cioè come elli vi potè entrare, poi ch' ella era solida; cioè, così come il raggio entra nell'acqua senza guastarla,

37. *S' io era corpo ec.* 39. *Ch' esser convien ec.* 40. *Accender ne dovrìa ec.* Qui l' Autore dice, che se uomo desidera di vedere cosa maravigliosa, ben dee disiderare d' andare in Cielo, là ove vedrà come la essenza divina senza alcuna violenza si fe' una con la essenza umana, quando Cristo fu vero Iddio e vero uomo. Però dice elli: che pure a vedere quello ch' io vidi (dice l' Autore), mi parve cosa impossibile; però che Aristotile dice, ed io l' aveva imparato, che uno corpo manendo intero, non puote entrare in uno altro senza violenza, e conservandosi quello intero, sì come è scritto nel quarto della Metafisica; *e io ch' era corpo* (1) con dimensione, cioè con larghezza, spessezza, e lunghezza, entrai in corpo dimensionato, cioè nella Luna.

43. *Lì si vedrà ec.* Questo testo è chiaro, dove dice: noi vedremo Cristo Dio ed uomo, e gli Apostoli gloriosi (2) e gli altri Santi ad occhio, quello che noi ora veggiamo per fede.

44. *Non dimostrato ec.*, sì come sta nella posteriore. Sono alcune proposizioni note per se stesse senza altra dimostrazione, sì come è di ciascuna cosa, essere o non essere; ogni parte è minore del suo tut-

(1) *C. R.* 2. (2) glorificati.

46 Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
49 Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
52 Ella sorrise alquanto; e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra,
55 Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

to. Altre proposizioni sono, che si dimostrano, sì come è, che il triangolo ha tre anguli iguali alli due che sono retti. Or dice Beatrice: la nostra fede si vedrà quivi non per modo di proposizioni dimostrate, ma di quelle che per sè sono manifeste.

46. *Io risposi ec.* Questa è la terza parte, dove l'Autore fa grazie a Dio che l'ha remoto dal mondo, e trae per lo Cielo, e mostra sua buona disposizione.

49. *Ma ditemi ec.* Volendo l'Autore disputare *di quella* (1) posizione del corpo lunare, se raro e denso sono cagione di quella diversitade che appare in esso, prima comincia a proporre la favola di Caino, che è detta nella grande chiosa.

52. *Ella sorrise ec.* Questo testo non dice altro, se non che là dove col senso corporale li uomini non possono attignere, che molte volte falsamente ne giudicano. Donde dice: oggimai non *ti* (2) dovresti maravigliare di quello che tu vedi, se tu nol potevi in terra comprendere nel suo essere, però che lo raziocinare che voi fate, si *ferma* (3) in su l'apprensiva dei sensi: la prima dove non attigne è falsa, e per conseguente ciò che sopra vi si fonda, sì conchiude *il* (4) falso.

(1) (2) *C. R.* 2. (3) *Nel Testo* forma (4) *C. R.* 2.

58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
61 Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io li farò avverso.
64 La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti

58. *Ma dimmi ec.* Questa domanda di Beatrice è chiara; e dice: pensa però che molte volte il vero è altrimenti che il pensiero.

59. *Ed io: Ciò che n' appar ec.* Dice l' Autore: io credo che la spessezza e la raritade di quello corpo *il mostri così variato* (1).

61. *Ed ella: Certo assai ec.* Dice Beatrice: se tu attendi alli argomenti che io farò, tu vedrai come il tuo credere è falso.

64. *La spera ottava ec.* Ecco li argomenti di Beatrice; e procede così: L'ottava spera, cioè il Cielo dove sono le stelle, a voi mortali dimostra molti lumi, cioè stelle; li quali lumi e nella qualitade, cioè in chiarezza o tenebrositade, e nella quantitade, cioè grandezza, si possono considerare essere diverse figure, sì come nello Almagesto appare, Lib. VI, capitolo I delle stelle fisse. Se raro e spesso, che tu di' ch'è cagione di quella varietade, fosse come tu di', una virtude e una operazione sarebbe in tutti rispettivamente, cioè che tutte le lucide fossono d'una natura, tutte le nebulose d'un'altra, tutte le tenebrose d'una terza; la quale conseguenza è falsa: adunque la esposizione (2) non è vera. Ch' elle abbino diversi effetti, le lucide intra sè, le nebulose intra sè, le tenebrose intra sè, sì si dichiara per Albumazar, ed Alcabiz, e Tolomeo.

(1) *Nel Testo* li mostri così vario (2) *C. R.* 2. posizione.

Più e men distribuita, ed altrettanto.
70 Virtù diverse esser convengon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
73 Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
76 Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
79 Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.

70. *Virtù diverse ec.* Dice ancora: vedemo che diversa cagione fa diverso effetto; noi vedemo nel mondo diversi effetti; adunque sono diverse le cagioni de' principj formali: e se sono diverse, tanta diversitade non si potrebbe seguire da raro e denso, ma solo due diversitadi farebbero. E soggiugne, che per questo seguiterebbe, che tutti li principj formali fossero nulla, fuori che uno, cioè Iddio, il quale è prima causa, ed in esso non è alcuno essere creato, sì che in esso non è da cercare s' elli fa diverso effetto.

73. *Ancor, se raro ec.* Qui argomentando vuole mostrare, che quella raritade non è nel corpo lunare, provando cioè per li eclissi lo inconveniente ch'è detto di sopra. Elli dice: se il raro fosse cagione di quella parte nebulosa, apparirebbe ora da l'una parte, ora da l'altra, però che il corpo de' pianeti si volge; e però apparirebbe, che sarebbe compartito, sì come comparte la natura in uno corpo grassezza e magrezza: e però dice, *cangerebbe carte.*

79. *Se 'l primo ec.* Cioè, se 'l bruno fosse cagione di ciò, sarebbe manifesto nello eclissi del Sole, quando la Luna s' interpone tra noi e 'l Sole, che' raggi del Sole trapasserebbono il raro.

82 Questo non è; però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
85 S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi.
88 E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
91 Or dirai tu, ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

82.*Questo non è; però ec.* Provato di sopra, che *se* (1) quello raro trapassasse tutto il corpo lunare, che esso non sarebbe cagione di quella *nubilositade* (2), a ciò provare ha indutto lo oscurare del Sole, sì come di sopra fu detto. Ora vuole provare, che se non trapassasse oltre il detto raro, che anche non sarebbe cagione della detta oscuritade; e dice: *se* (3) questo raro non trapassa, dunque è uno termine infino al quale elli passa, e da indi in là è spesso e solido, sì che non puote passare nè per conseguente il raggio del Sole, ma rifletterebbesi, come fa lo colore per quello vetro che a dirietro a sè piombo, cioè lo specchio; il quale colore tanto penetra, quanto è il corpo diafano, cioè il vetro; poi quando trova il piombo, che è corpo ottuso e tenebroso, non potendo più passare, si riflette in dietro, sì che è pure tutto dall'una faccia. La Luna sarebbe luminosa e d'uno colore, almeno in fino a quello termine.

91.*Or dirai tu ec.* Qui *induce* (4) quello argomento che è detto di sopra per la parte dell'Autore, dicendo: Quelle oscuritadi sono pure raritadi, ma non tante che trapassino oltre per tutto il corpo lunare; sì che li raggi del Sole che illuminano la Luna suso la superficie, la illuminano quant'egli trapassano per lo raro, e poi sì si multiplicano in su quel-

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* nubilitade (3) che (4) dice.

94 Da questa instanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
97 Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
100 Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
103 Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
106 Or come ai colpi degli caldi rai

lo termine ch'è nel corpo della Luna, dove non è più *l' estensione* (1) del raro; sì che per la diversità del luogo della multiplicazione de' raggi, illuminano e più e meno, e per conseguente è chiaro ed ombroso.

94. *Da questa stanzia* (*) ec. Cioè da questo argomento *ti puoi tu diliberare* (2) per una esperienza; la quale esso insegna qui fare *con tre* (3) specchi, come è detto di sopra nel principio del capitolo.

96. *Ch' esser suol fonte ec.* Nota, che la scienza umana ha origine nelli sensi, sì come nel proemio della Fisica il Filosofo manifesta, dove dice: La nostra cognizione ha principio dalli sensi.

97. *Tre specchi prenderai ec.* Questa prova non è ad altro, se none a mostrare, che la *distanzia* (4) non muta in colore la cosa, ma rendela alla vista minore; però che il lume ch'è uno in tutti e tre *li* (5) specchi, parrà d' uno colore, ma parrà minore in quello che li fia (6) più lontano.

106. *Or come ec.* Qui vuole in persona di Beatrice mostrare l' Autore, che sì come la neve per li

(1) *Nel Testo* l' ascensione. (*) *Variante, invece d'*instanzia. (2) *Nel Testo* tu poi deliberare (3) contra (4) distinzione (5) *R. C.* 2. (6) *C. R.* 2. sarà.

Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai;
109 Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
112 Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
115 Lo Ciel seguente, che ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
118 Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,

caldi raggi del Sole si risolve in acqua, e quella prima bianchezza è tolta via, ed è tolto via lo effetto della neve; così di lui è rimossa la ignoranza e lo effetto d'essa, cioè la falsa opinione del falso credere, però ch'è tolto il colore che falso il *dimostrava* (1). E soggiugne: rimaso te così ignudo, io ti voglio informare del vero.

112. *Dentro dal Ciel ec.* Dice qui che la nona spera, ch'è il primo mobile, nella quale virtualmente è la cagione di tutti li effetti *naturali* (2), i quali sono infra essa, sì come tocca Alberto nel libro *de Mineralibus*, libro II, trattato III, capitolo III, dove dice: il circulo non stellato de'segni è primo abbiente (3) moto di figura e di vita. E però dice:

114. *L'esser di tutto suo contento ec.* Cioè la vita e la essenza di ciò, che infra lui si contiene.

115. *Lo Ciel seguente ec.* Cioè l'ottava spera, dove sono le immagini e le costellazioni essenzialmente, e per li quali membri la virtù della nona discende: e così come sono diversi intra sè, così di sotto da loro in noi danno diverse influenze.

118. *Gli altri giron ec.* Ciò sono li circuli, e Cieli

(1) *Nel Testo* ti dimostra (2) mortali (3) *C. R.* 2. avente.

Dispongono a' lor fini e lor semenze.
121 Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
124 Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
127 Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

de' pianeti: *ed essi* (1) corporalmente, secondo che hanno insieme per congiunzione o per aspetti intra loro, o vero per aspetto dal sito di sotto, si adoperano distribuendo la virtù data loro per lo primo Cielo a diversi fini, sì come appare ne' libri d' astrologia giudicativa.

120. *E a lor semenze* ec. Cioè che essi (2) dispongono alcuna fiata alcune ordinate cagioni, le quali sono ed aoperano a quelli fini, alli quali sono ordinate.

121. *Questi organi* ec. Chiaro appare, come ricevono virtute dalla nona spera, ed essi influono nelle menti; sì che prendono della nona, e fanno di sotto da loro: e però dice, che di su prendono, e di sotto fanno.

124 *Riguarda bene ec.* Dice Beatrice: *vedi ora il montare* (3), sì che per te sappi tenere il cammino. *Poi* (4) e' dà uno esemplo materiale nell' opera fabrile, dove sono tre cose, il maestro, il martello, e l' opera. Nel mondo Iddio è il maestro, li Cieli è il martello, le cose di sotto l' opera.

127. *Lo moto e la virtù ec.* Dice, che il moto loro (*cioè* * della nona spera e delli celestiali circuli), e le virtù d'essi hanno dalle angeliche intelligenze a loro ordinate da Dio.

(1) *Nel Testo* e si (2) *C. R.* 2. ch'elli.
(3) *Nel Testo* vedrai ora il monte. (4) *C. R.* 2.
(*) *Preposizione aggiunta da noi.*

130 E 'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
133 E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
136 Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
139 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo che l'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

130. *E il Ciel, cui tanti lumi ec.* 131. *Dalla mente ec.* Dice, che 'l Cielo ch'è adornato di tante stelle, colui volve della mente profonda, cioè Dio (*); il quale Cielo prende da Dio ogni virtù; e quella virtù presa, è uno sigillo che sigilla la cera mondana, *qualificandola* (1). Onde dice Boezio, libro III. *de Consolatione:* « Tu, il quale tutte le cose trai dallo esemplo sovrano, tu bellissimo nella tua mente, porti il bello mondo » ec. Ed in quello medesimo luogo dice: « Tu dimorante, stabile, dài moto a tutte le cose ».

133. *E come l'alma ec.* Qui vuole mostrare quello ch'è detto per esemplo; e dice: sì come l'anima razionale, infino ch'è congiunta col corpo, per diversi organi adopera sua virtute, per l'occhio la vista, e per l'orecchio l'udire; così la intelligenza aopera sua bontade per suoi organi, li quali sono le spere e le stelle.

139. *Virtù diversa ec.* Cioè, cagione diversa spiegata in diverse costellazioni fa diverso effetto, come appare del Sole e degli altri pianeti, quando mutano segnale. E dice:

140. *Col prezioso corpo ec.* Cioè, congiunta la virtù con la costellazione, sì si lega in essa, come

(*) *Scorgesi da questa chiosa, che il Commentatore avea letto il verso 131 come segue:* Della mente profonda colui volve. (1) *Nel Testo* quelli ficcandola.

142 Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
145 Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
148 Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

fa la vita nelli animali; e così appare in essa, come spezie visiva nella pupilla. Onde segue, che la diversità della Luna in apparenza non è da altro, che da sua sustanzia; e perchè ha a fare quaggiù diversi effetti, conviene che sì come organo ricevesse diversitade. E però dice:

142. *Per la natura lieta ec.* Torna a diffinire, che sono li segni brievi; e dice, che nel corpo della Luna è virtù mista, la quale ella ha dalla lieta natura, cioè da Dio; e però mostra a noi luce così mista, e non viene da raro e denso. E repiloga, che Dio è formale principio, lo quale tutto produce, ed a lui si conforma, sì come a causa, tutto, cioè il turbo e 'l chiaro.

145. *Da essa vien ec.* Esso formale *chiaro* (1) appare per quello ch'è detto; e così compie suo capitolo. E se alcuno dubitasse, perchè ha solo questo pianeto ultimo questa diversitade, puossi chiarificare con questa ragione: ch'elli fu necessario alla natura d'avere cause in Cielo delle generazioni, e delle corruzioni che si fanno in breve tempo; e però che l'ultimo pianeto compie il suo corso in minor spazio di tempo che gli altri, sì conviene ad esso essere attribuiti tali effetti.

(1) *C. R.* 2.

CANTO III.

PROEMIO

Poichè l'Autore ha nel precedente capitolo trattato come egli pervenne al Cielo primo verso la terra, ch'è ultimo movendo di sopra, ed ha alquanto trattato della Luna; in questa parte, in quel medesimo Cielo, proseguita suo processo. E però che, come è detto di sopra, l'ordine dato da Dio, il quale dispone tutto, dirizza ogni cosa in buono fine; avvegnachè alcuna volta da questo corso si diparta la creatura per lo libero arbitrio; vuole qui dimostrare l'Autore, che coloro che seguono (1) dirittamente la influenza della Luna, dirizzano (2) il loro fine a virginitade; e quivi seguita *poesis*. Li poeti, seguendo tale qualitade della Luna, che è frigida ed umida, ed ha sua operazione circa fede e religione, sì dissero ch'ella è (3) Dea di castitade; e però in questa sua spera introduce anime che furono qualificate a tale disposizione più che d'altro pianeto; e fa di questo capitolo cinque parti. La prima *continua* (4) sè al precedente capitolo; nella seconda introduce le dette anime; nella terza parla con esse; nella quarta muove uno dubbio, se anima che sia in minore beatitudine, può desiderare maggiore beatitudine, e solve il dubbio; nella quinta dimostra perchè in tale luogo sono dimostrate a lui (5) tale anime. La seconda comincia quivi — *Quali per vetri trasparenti ec.* La terza quivi — *Ed io all'ombra, che parea ec.* La quarta quivi — *Ma dimmi: Voi ec.* La quinta ed ultima quivi. — *Perfetta vita ec.* E circa la predetta quarta parte è da sapere, che mol-

(1) *C. R.* 2. seguiro (2) dirizzaro (3) era.
(4) *Nel Testo* contiene (5) *C. R.* 2. a loro

ti sonn essuti, che perch'egli non hanno regolarmente conosciuta la gloria di Dio, si hanno dubitato se l'anima, ch'è nella detta gloria, conciosiacosachè la gloria dell'anime sia differente secondo che più e meno *meritaro* (1) nella prima vita; così piu e meno sono prossimane al Creatore, nella cui veduta la nostra felicitade consiste. Alla quale dubitazione si è da sapere, come pruova fra Tommaso nel terzo *contra Gentiles*, l'ultima felicitade dell'uomo si è in vedere la divina essenza, la quale comprende sì ogni desiderio umano, che essendo in essa, non resta alcuna cosa da desiderare, però che se alcuna cosa mancasse, essa non sarebbe l'ultima felicitade. Adunque qualunque anima è in cotale felicitade, non ha desiderio di maggiore stato; ed avvegna che una abbia maggiore gloria che un'altra, *questo* (2) non è dalla parte del sommo Creatore, ma dalla capacità dell'anima; sì come esemplifica santo Agostino delli vasi differenti in tenuta, e tutti pieni, che così *han* (*) sua pienezza, *ed a più non puote* (**) *lo minore, come il maggiore* (3); e così in Paradiso: e però che il minore, cioè quell'anima che ha minore gloria, non *puote a più* (***), *non puote* (4) desiderare più; e se più desiderasse, avrebbe la volontà perversa, la quale è impossibile ad avere, essendo in essa beatitudine. Questa si è una ragione. Un'altra ragione ci è, la quale scrive l'Autore nel presente testo in persona di una di quelle anime in questo modo: Conciosiacosachè 'l Creatore è sommo e giusto (il Salmista dice: *Iustus est Dominus* ec.), e a ciascuno ch'è nella sua gloria, giustamente doni ed attribuisca tanto di gloria quanto è lo suo merito, altro non sarebbe a desiderare più, se non essere discordi dalla sua volontade; la quale discordanza è impossibile ad essere in Paradiso, però ch'è luogo di somma pace, e tutti sono in caritade ed insieme, ed a

(1) *Nel Testo* meritano (2) questa (*) *Ivi* a

(3) *Nel Testo* e più la non puote lo maggiore, come lo minore.

(**) (***) *Vale a dire* non è capace (4) *C. R.* 2.

Dio; e la caritade si è nella volontade, sì come in subietto effettivamente, sì come pruova santo Tommaso nella Seconda *della Seconda,* questione XXXIV (1), articulo primo. Seguesi adunque, che la volontade è conforme con la caritade, e per conseguente non possono volere altro se non quello che vuole il sommo Creatore. La quale volontà si è una, sì come è detto, sì a Dio, e sì intra loro; e però ogni gloria, o maggiore o minore che *la* (2) sia in esse anime, piace a Dio, piace alli compagni, e a tutta la corte del Cielo, ed a loro medesimi. Circa la quinta parte è da sapere, che la condizione di quelle anime, le quali introduce l'Autore, si è che nella prima vita s'erano votate a Dio, e profferte di mantenere una sua certa regola spirituale, e preso abito partito dal *mondano* (3); lo quale voto non produssero ad effetto per alcuna ingiuria ad esse fatta da' suoi consorti; per lo quale difetto erano nella minore gloria di Paradiso, avvegnachè fossono contente, e più alta gloria non disiderasseno. *È da notare, che a* (4) perfetto voto si richieggono tre cose: deliberazione, proponimento, e promissione pubblica: e però disse il Maestro delle sentenze, libro quarto, distinzione trentotto: « Lo voto è una testimonianza di promissione volontaria, la quale si dee fare a Dio, e di quelle cose che sono di Dio » ec. Lo quale voto si dee osservare, e non mancare da esso, secondo ch'è scritto nelli Atti degli Apostoli, V: *Quodcumque voveris, redde* ec. Certo è, che se le predette anime aveano fatto voto d'osservare alcuna spirituale vita, ed andare a quelli monasterj, *e preso abito* (5), che in esse erano concorse quelle tre cose; deliberazione, in quanto elessero d'andare più a uno luogo che a un altro; proponimento di volontade, in quanto andarono a quelli luoghi, e presero abito; promissione, in quanto furono professe sotto loro *abbate* (6), o abbadessa del detto monisterio. Poichè

(1) *C. R.* 2. XXIV. (2) *C. R.* 2.
(3) *Nel Testo* mondo. (4) *C. R.* 2.
(5) *Nel Testo* e per lo abito. (6) abito.

il voto ebbe sua perfezione, era necessario, secondo quello ch' è detto, che fosse osservato e renduto il debito; altrimenti, secondo la divina giustizia, si diminuisce la gloria che ad essa consegue. Vero è, che'l mancamento di queste anime nelli suoi voti fu per alcuni suoi consorti che le trassero de' monasterii, e maritaronle; sì che nasce uno dubbio, se'l mancamento del voto, ch'è fatto fare per forza, riceve giustamente diminuzione di gloria; lo quale dubbio si solverà nel seguente capitolo. E nota, che l'Autore, per conformare la materia della sua Commedia allo intendere del nostro ingegno, esso delli abitanti celestiali, li quali sono in uno luogo ed in una etade, sì come pruova santo Tommaso nel quarto *contra Gentiles*, capitolo ottanta sette, fa diversi cori, ponendo l'uno più alto che l'altro, secondo li meriti della prima vita; e seguita il modo della Chiesa, che attribuisce a Dio occhi e mani ec., cap. IV *Paradisi* — *E santa Chiesa con aspetto umano Gabriell' e Michel vi rappresenta ec.*

CANTO III.

1 Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
4 Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
7 Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi sien persi,

V. 1. *Quel Sol, che pria ec.* Cioè Beatrice, la quale fu cagione efficiente del cammino dell' Autore. E questo testo puote avere materiale e spirituale esposizione, come in altri luoghi è detto, toccando di Beatrice. Ella fu il suo primo amore in carne, e la teologia è il primo amore allo spirito.

2. *Di bella verità ec.* Circa li segni che appaiono nella Luna.

4. *Ed io, per confessar ec.* Chiaro è il testo *per se medesimo* (1).

7. *Ma visione apparve ec.* Segue il poema, ed è la seconda parte *del capitolo* (2). Dice che li apparvono certe anime, che 'l tolsero da referire grazie a Beatrice dello beneficio della *soluzione* (3).

10. *Quali per vetri ec.* Esemplifica come li apparvono d' (4) aspetto quelle anime, di che è fatta menzione; e dice: sì come nostra figura si specchia

(1) (2) *C. R.* 2. (3) *Nel Testo* assoluzione (4) *C. R.* 2. in.

13 Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
16 Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l'uomo e 'l fonte.

in tali vetri, o in acque smeratissime, e poi nostra figura torna così specchiata alle nostre pupille, e lì si multiplica sottile e nitida, sì come mostra il Filosofo nel secondo dell' Anima; così quelle anime di tale aspetto a lui si *dimostrarono* (1).

13. *Tornan de' nostri ec.* Dice, che sì come le postille de' nostri visi speculati in specchio, o in acqua, quando la virtù visiva ha trapassato *per lo specchio* (2), o in acqua quanto puote, tornano debili tanto, che una perla candida che sia in una ghirlanda in sulla fronte d'una bella e candida donna, viene altrettanto forte, cioè altrettanto apparente alli occhi nostri; così quelle anime con pochissima sustanzia si mostrano alla sua speculazione. Postilla è quella immagine nostra, che ci si rappresenta in acqua o in ispecchio, o altro corpo trapassante, o vuoli l'immagine della cosa specchiata della materia. *Se la cosa* (3) che noi vedemo, cioè la sua forma, viene agli occhi nostri, o li raggi visivi vanno alla cosa veduta, è trattato altrove.

16. *Tali vid' io più facce ec.* 17. *Perch' io dentro ec.* Vuole qui che s'intenda, ch' elli ebbe di tale vista opinione contraria di quella errante e falsa ch' ebbe Narcisso, quando si specchiò nella fontana, come è detto, capitolo trentesimo *Inferni;* però che l'Autore credea che le vere sustanzie fossero *così* (4) specchiate, e Narcisso credette che la specchiata *specie* (5) fosse sustanzia; sì che l'errore di Dante fu contrario a quello di Narcisso, che lo fece innamorare *nell' idolo* (6) della fonte.

(1) *Nel Testo* dimostrano (2) o in specchio (3) della cosa. (4) *Nel Testo* cose (5) *C. R.* 2. (6) *Nel Testo* nel lito.

19 Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi,
22 E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
25 Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto;
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
28 Ma te rivolve, come suole, a vòto:
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
31 Però parla con esse, e odi e credi,
Che la verace luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.

19. *Subito, sì com' io ec.* Dice l' Autore che stimava, per lo tremolare che facevano quelle anime, che le fossero spere d' altri; e però si volse in dietro per vedere se alcuni li erano dietro, « che facessero quelle specie parere nel corpo della Luna, come in « corpo diafano, e nulla vide » (1); donde Beatrice sorrise.

25. *Non ti maravigliar ec.* Qui riprende Beatrice l'Autore, e palesa quelle anime, e perchè quivi sono, e dice: Il tuo puerile pensiero (*) non si fida ancora sopra il vero, ma fatti volgere in vano, siccome suole. Or sappi che queste, che tu vedi, sono vere anime, e sono a (2) questi confini per difetti di loro voti. E dice, che esse sono contente d' essere quivi, e non desiderano d' essere altrove; sì s' appagano della volontà di Dio. E però *dice Beatrice* (3): parla loro, e odile, e credi ciò ch' elle ti dicono.

(1) *C. R.* 2.

(*) *Questa spiegazione aggiunge autorità alla definizione che dà la Crusca del vocabolo* coto, *e toglie di mezzo qualunque altra interpretazione; ma prova altresì esser erronea la lezione* quoto *al verso* 26, *quando nel secondo esempio del Vocabolario, che cita questo verso, leggesi appunto* coto, *cioè* pensiero. (2) *C. R.* 2. in (3) *C. R.* 2.

34 Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
37 O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
40 Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
43 La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
46 Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;

34. *Ed io all'ombra ec.* Questo testo è tutto chiaro, dove l'Autore domanda una di quelle anime, che più pareva vaga di parlarli, di suo nome e di sua condizione.

42. *Ond'ella ec.* 46. *Io fui nel mondo ec.* E questo testo è tutto aperto per quello che *di* (1) sopra è detto della caritade, e del volere di queste anime. E dice, che fu vergine suora; e se l'Autore si reca bene *alla mente l'aspetto* (*), perch'ella sia più bella qui che al mondo, non li sarà occulto ch'ella è Piccarda, la sirocchia di quello Forese de' Donati e di messer Corso, del quale fu detto di sopra, capitolo vigesimo terzo *Purgatorii*. E nota che la carità de' Beati li 'ncende tanto, ch'elli non *serrano porte* (2), cioè ch'elli non niegano risposta a giusta voglia; ed è simile sua disposizione a quella del Creatore, lo quale sempre esaudisce giusta preghiera, sì come è scritto nel salmo: *Orationes eorum exaudiet, et salvos faciet eos*; lo quale Creatore vuole per sua benignità, che la sua corte sia simile a lui.

(1) *C.R.* 2. (*) *Nel Testo* la mente al petto.
(2) *Nel Testo* saranno parte.

49 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
52 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su'ordine formati:
55 E questa sorte che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
58 Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
61 Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
64 Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,

49. *Ma riconoscerai ec.* Qui satisfà alla prima parte della domanda dello Autore. Questa entro, come è detto nel detto capitolo *Purgatorii,* nell'ordine de'Minori, e funne tratta per messer Corso per forza; onde elli ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccellente quasi (*) Barone stette in camicia.

52. *Li nostri affetti ec.* Poi che ha palesato il suo nome, qui palesa la condizione di dette anime, e dice: li nostri desiderj s'allegrano della forma e dello ordine di questo regno; e nota che quello *letizian* è verbo informativo, e tanto vale quanto in gramatica *lætamur* (1).

55. *E questa sorte ec.* Dice che quella sorte, cioè quello coro delle anime che sono lì in sua compagnia, sono anime che nelli suoi voti furono neglette e difettive in alcuna parte.

58. *Ond' io a lei ec.* Qui si scusa l' Autore, perch'elli non riconobbe sì tosto Piccarda, per la bellezza ch'era ora in lei.

64. *Ma dimmi ec.* Questa è la quarta parte, nella

(*) *Nel C. R.* 2. in, *dopo il* quasi (1) *Nel Testo* lietamente.

Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
67 Con quell'altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d'amor nel primo foco:
70 Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
73 Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui, che qui ne cerne;
76 Chè vedrai non capére in questi giri,
S'essere in caritate è qui *necesse*,
E se la sua natura ben rimiri:
79 Anzi è formale ad esso beato *esse*

quale muove il dubbio, se quelle anime che sono in Paradiso in minore gloria, disiderano maggiore gloria; il quale caso e soluzione è posto di sopra pienamente.

66 *Per più vedere ec.* Nota, che quanto l'anima più sale in grazia, tanto vede più nel suo Creatore.

67. *Con quell' altre ombre ec.* Parole sono poetiche, chiare *per lor medesime* (1).

70. *Frate, la nostra ec.* Qui risponde Piccarda, e dice che virtù di carità fa contenta sua voglia, la quale è quella che piace al sommo Creatore, che abbiamo. Nota che *quieta* è verbo attivo in questo luogo. Questa soluzione è tutta nel cominciamento del capitolo sopra la quarta parte.

73. *Se disiassimo ec.* Qui argomenta Piccarda per conseguente, dicendo: s'elle altro volessero, sarebbe discordia intra loro e Dio in volere; la qual cosa è impossibile, però che discordia non puote avere luogo dove è virtù di caritade.

79. *Anzi è formale ec.* 82. *Sì che, come ec.* Qui conchiude, che tutte sono contente, e a tutte piace

(1) *C. R.* 2.

Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
82 Sì che, come noi sem' di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo Re ch' a suo voler ne 'nvoglia:
85 E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, e che natura face.
88 Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In Cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
91 Ma sì com' egli avvien s' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
94 Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.
97 Perfetta vita ed alto merto inciela

suo stato, sì come piace al re di Paradiso, però che tra loro non ha luogo invidia.

85. *E la sua volontade ec.* 88. *Chiaro mi fu ec.* Cioè, che il Paradiso è in Cielo, dove si vede il sommo bene predetto; e che la sua grazia è più in un' anima, che in un' altra.

91. *Ma sì come elli avvien ec.* Qui per esemplo mostra, che un altro dubbio era rimaso in lui, per quello che Piccarda avea ben detto, ch' ella era stata religiosa, ma non aveva di sè compiuta l' istoria.

94. *Così fec' io ec.* Cioè ringraziai della assoluzione del dubbio, *e richiesi in quale parte* (1) fu il voto che per lei fu manco. Spola è uno strumento, nel quale si mette la lana che dee tessere l' ordita tela.

97. *Perfetta vita ec.* Qui satisfà Piccarda al desiderio dell' Autore, e dice com' ella prese l' abito di

(1) *Nel Testo* ed inchiesi quelle parti.

Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
100 Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggìmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
106 Uomini poi a mal, più ch'a bene, usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

santa Chiara, la cui perfetta vita, e lo cui alto merito più su la levò nel Cielo sopra lei.

98. *Alla cui norma ec.* 100. *Perchè infino ec. Cioè* (1), alla cui regola si vestono nel mondo monache con questa professione, che in quello abito si perseveri in fino alla morte, contemplando quello sposo, cioè Cristo, *ch'ogni* (2) voto accetta: intendi *se è fatto* (3), come è detto di sopra.

103. *Dal mondo ec.* Questo è chiaro, che per seguire in vita ed in abito santa Chiara, ella si fuggì dal mondo, e da' suoi parenti, e rinchiusesi.

106. *Uomini poi ec.* Di questa materia è detto, non *però tanto* (*), che uomini *sì* (4) poco tementi Iddio si *vorrebbe*(5), ad ogni lettera che di loro tocca, scrivere una nota d'infamia, in esemplo agli altri che temessero esser puniti vivi e morti, in corpo ed in anima ed in nome; ai sacrileghi che ardiscono isforzare Iddio, e dicono che sono Cristiani, poi nello inferno *stanno* (6) come porci in brago, e loro levare le superbe ciglia non monta un ago. Iddio si sa ciò. Dice qual fu poi la sua vita, che fu poca, ed a lei noiosa; ma tosto Cristo lei oraute, *caduta* (7) in lan-

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* con ogni (3) se effetto.
(*) *Nel Testo* imperò tanto; *e nel C. R.* 2. impertanto.
(4) *C. R.* 2. (5) *Nel Testo* vorrebbono. (6) *C. R.* 2.
(7) *Nel Testo* condotta.

109 E quest'altro splendor, ehe ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
112 Ciò ch' io dico di me, di sè intende:

guente infermitade, a sè la trasse quello sposo, al quale ella avea professa la sua virginitade.

109. *E quest' altro ec.* Qui Piccarda palesa una di quelle anime, la quale è madonna Gostanza della casa di Baviera; la quale similemente come Piccarda giovinetta entrò in uno monistero, e promise castitade ed ubbidienza. Federigo imperadore avendo uno suo figliuolo legittimo, nome Currado, e volendolo per matrimonio accompagnare, fece cercare per la più bella donna e per la più nobile; e trovata costei sola nella casa di Baviera, trattò con li parenti il matrimonio, e trassela del monistero; della quale nacque *poi* (1) Corradino, l' ultimo *legittimo* (2) della casa di Soave. E però dice Piccarda, laudando colei, che quello ch' ella disse di sè, quello intende esser detto anche di lei. Federigo II fu il secondo genito della casa di Soave (3); Currado re (4), suo figlinolo, nel 1251 prese la corona di Sicilia, e disfece le mura di Napoli; poi nel 1252 infermò, e di comandamento di Manfredi re fu attossicato in uno cristeo; del quale rimase Curradino, l' ultimo della casa di Soave. Alcuni dicono, ch' elli dice di Gostanza, figliuola dello re Guglielmo di Sicilia, la quale essendo monaca e d' età quàsi vecchia, però ch' era universale erede del detto regno, fu tratta del monistero nel 1192, e data in moglie ad Arrigo re d' Italia, figliuolo di Federigo Barbarossa; del quale Arrigo e Gostanza naque Federigo, ultimo imperadore della casa di Soave, e del quale retaggio (5) nacque tanto male.

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* ligipto.
(3) *C. R.* 2. secondo vento di Soave.
(4) *Il C. R.* 2. *ha* fu *dopo* re (5) *C. R.* 2. reditaggio.

Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
118 Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
121 Così parlommi: e poi cominciò Ave
Maria cantando; e cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa grave.
124 La vista mia che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disìo,
127 Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso nol sofferse;
130 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

115. *Ma poi ec.* Dice, che bene che fosse tolto l'abito monacale di fuori, sempre costante e ferma d'abito monacale stette nel cuore.

121. *Così parlommi ec.* Questo testo è chiaro del canto e del partimento di Piccarda, la quale nel suo partire cominciò in canto *Ave Maria*.

124. *La vista mia ec.* 126. *Volsesi ec.* Segue il poema, mostrando come si tornò a contemplare di Beatrice.

128. *Ma quella folgorò ec.* Per quello sfolgorare intende l'Autore, che il suo intelletto volea salire tanto alto, che non era atto a ciò senza alcun' altra disposizione.

130. *E ciò mi fece ec.* Dice, che per non essere atto a ciò senza mezzana disposizione, alcuno spazio di tempo corse anzi che fosse in quello luogo dove era. Perfetta e compilata tale disposizione di questo capitolo, e di certi altri seguenti, può nascere dubitazione, perchè in questo più che in altro Cielo o

luogo li apparve Piccarda, o cotale anima; nè queste basterebbe, per dire: elli distinse *in* (1) gradi; però che direbbe il calunniatore: questo grado non dee essere il più lontano da Dio; ed un poco *toccai* (2) di questa materia nel principio della generale chiosa. L'Autore poetizza; e, come è detto, la Luna ha più nomi, delli quali l'uno è Diana, Dea di verginitade; e però che alla verginità fu venuto manco, però in questo luogo per uno cotale modo di non piena beatitudine sono rilegate per manco di voto; sì che dove non *adempierono* (3) la professione, non fia perfetto il merito, come fu perfetto quello di santa Chiara.

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* tocca. (3) adempiono.

CANTO IV.

PROEMIO

Poi che l' Autore ha trattato nel precedente capitolo del voto, e manco d'esso, e' resta a vedere di certe dubitazioni circa il voto. In questo capitolo, proseguendo la detta materia, intende di toccare li detti dubbi; e puotesi dividere il capitolo in cinque parti. Nella prima parte l'Autore discrive la presente sua disposizione per esemplo. Nella seconda muove due dubbi; l'uno circa il votato, tratto della esecuzione del voto per forza, se ne conseguita minore merito alla eterna gloria; l'altro dubbio è circa la creazione dell'anime secondo la opinione di Plato. Nella terza risponde alle dette dubitazioni, e prima alla seconda, e poi alla prima. Nella quarta dichiara uno dubbio, che potrebbe nascere dalle parole di Piccarda sopraddette, e le parole del presente capitolo. Nella quinta inchiere, se 'l voto si può permutare. La seconda parte comincia quivi — *Tu argomenti ec;* la terza comincia quivi — *Ma perchè puote ec;* la quarta quivi — *Ma or ti s' attraversa ec;* la quinta ed ultima quivi — *Io vo' saper, se l' uom può soddisfarvi*. Alla prima parte l'Autore, volendo mostrare sua disposizione al presente, introduce quella per esemplo. Elli avea due dubbi nell'animo, ed avea iguale disio di sapere la veritade sì dell' uno, come dell'altro; onde non sapea da quale si cominciare a volersi dichiarare, e però stava queto e nulla dicea; e pone li esempli così: Se fosse uno uomo che per iguale distanza di luogo avesse innanzi due cibi, l'uno a destra, l'altro a sinistra, ed avesse iguale desiderio così dell'uno come dell'altro, dice che il detto uomo per sua libertade starebbe, e non accederebbe nè a l'uno, nè a l'altro, sì che

si morrebbe di fame. E la ragione è questa: quando l' uomo è libero, elli non accede a fare alcuna cosa senza alcuno principio di volontade; lo quale principio viene nelli mangiari da appetito del cibo desiderato. Or dato che li predetti cibi li sieno igualmente di lungi, ed igualmente desiderati, seguesi che 'l principio di volontade non puote essere più all' uno che all' altro, e per conseguente mai non delibererebbe d' andare più (1) a l'uno che a l' altro; e così starebbe in quiete. Simile esemplo toglie: se uno agnello fosse in tra due lupi, per la egnale paura che avrebbe sì dell' uno come dell' altro, non attenderebbe di fuggire dall' uno, perchè essa fuga sarebbe accedere all' altro, e così starebbe in quiete. Un altro simile esemplo pone d' uno catellino chiamato da due donne, che igualmente lo lusingassono, o igualmente lo minacciassono, ch' esso (2) starebbe, nè accederebbe nè all' una nè all' altra, non sappiendo diliberare *alla* (*) quale s' andasse. E così dice l' Autore: io era sospinto da' miei dubbi sì igualmente, ch' io non sapea da quale io m' incominciassi; e però tacea, e nulla dicea. Alla seconda e terza parte è da sapere, che il voto il quale alcuno fa, sì è promessione a Dio fatta, la quale di necessitade si dee ridurre in atto; e *richiede* (3) due parti, le quali contraggono la obbligazione del voto: l' una è colui che promette, l' altra è colui a cui è promesso; e però che 'l voto è promessione fatta a Dio, chi promettesse a Dio *di* (4) fare uno peccato, Dio non accetta il voto, però ch' *in* (5) Dio non cade peccato; e per conseguente non è obbligatoria cotale promessione, e non è da osservare, però che l' una parte de' contraenti non è contenta. E però dice santo Tommaso, nella Seconda della Seconda: il voto non *dee* (6) essere di vizi, però che Dio non *lo* (7) accetterebbe. Ancora, non cade voto sotto necessità di cosa che per altro modo non si possa avere, sì come

(1) *C. R.* 2. prima (2) che si.
(*) *Nel Testo* al (3) richiedere (4) *C. R.* 2.
(5) *Nel Testo* a (6) *C. R.* 2. (7) *Nel Testo* gli.

legorie; in tra le quali Plato, volendo trattare dell'anima, scrisse che si formava *lo embrione del corpo* (*) umano, e quando *venia* (1) al punto d'animarsi il feto, allora l'anima li venia dalli cieli: ad alcuno *venia* (2) dal cielo di Mercurio, ad alcuno dal cielo di Marte, ad alcuno dal cielo di Saturno ec.; ed unita stava col corpo tutta la vita dell'uomo; e quando per morte si partiva, tornava al suo primo luogo: se era discesa dal cielo di Mercurio, al cielo di Mercurio si tornava ec. Della quale opinione fa il Filosofo menzione nel primo dell'Anima, là dove connumera l'opinioni de' filosofi circa l'anima; e li ripruova, chi per essere scritto in forma poetica, che non si conviene a filosofo; e chi per difetto d'ignoranza della vera essenza e *diffinizione* (3) dell'anima. Alla questione predetta e dubitazione responde Beatrice, dicendo quello che Plato nel Timeo scrisse intorno a questo fatto dell'anima. E se s'intendesse come la lettera suona, sarebbe errore; ma forse elli ebbe altro intendimento, cioè che li uomini ricevano influenza dalle stelle, e secondo essa operano per naturale istinto; e così secondo cotale operazione *si riferisce* (4) l'onore e'l disonore alle stelle; chè Giove, secondo astronomia, fa li uomini di tale complessione, che sono adatti (5) ad essere benivoli; Marte ad essere iracundiosi; Mercurio a scrittura: e questo, secondo ch'è detto, per naturale istinto. Adunque si puote intendere la lettera di Plato, che *la* (6) influenza viene dalle stelle, e l'onore e l'altro si può referire alle stelle. E secondo l'Autore, se s'intendesse per questo modo, non sarebbe mala sentenza. Alla quarta parte, la volontade assoluta, però che procede dallo intelletto razionale, mai non consente ad alcuno disordine, secondo santo Tommaso nella Seconda della Seconda: *Actus voluntarius nihil est aliud, quam inclinatio quædam procedens ab interiori principio cogno-*

(*) *Nel Testo* nello embrione il corpo (1) (2) *Nel Testo* viene (3) *Nel Testo* destinzione (4) *C. R.* 2.
(5) *C. R.* 2. atti (6) *C. R.* 2.

scente. E però, se la volontade assoluta consentisse ad alcuno disordine, o vero danno, sarebbe contra la sua naturale inclinazione; ch'è impossibile. Ma la volontade respettiva può ben consentire a disordine e danno, credendo schifare maggiore danno, o maggiore disordine. Lo primo movimento li viene di fuori, sì come per paura di morire, per la quale si mette l'uomo a fare alcuno vizio, per lo quale fare schiferebbe la morte. Onde dice santo Tommaso predetto, che quello che intende la volontade, *peccando eziandio se sia male* (1), e contra la razionale natura, s'apprende secondo la verità della cosa, e come buono e conveniente alla natura, in quanto è conveniente allo uomo, *come che il senso schifi alcuna passione;* (2) o secondo alcuno abito corrotto: onde la volontà è da distinguere, se ella è assoluta o respettiva. Il dubbio, che Beatrice dice, si è, che se Piccarda o Gostanza fossero state costanti e ferme alli suoi monasterii, ed avessero avuta volontà assoluta, non avrebbero avuta minore gloria; ma perchè consentirono alla violenza loro fatta, si scemò il merito, e però la giustizia *di Dio* (3) scemò loro la gloria. E Piccarda ha detto di sopra, che mai ella nè Gostanza non furono mai sciolte nè partite dal velo; sicchè si *paiono* (4) contraddire Beatrice e Gostanza, e nulla anima può mentire: alla quale cosa è da sapere, che l'una e l'altra dice vero, e che Beatrice assolve per distinzione, come appare nel testo; chè Beatrice intese della volontà assoluta, e Piccarda intese della non assoluta. Piccarda e Gostanza aveano volontà non assoluta, ma *secundum quid;* cioè disposta a religione; ma per paura di morte si disposero alla voglia de' suoi parenti, la quale non fu voglia assoluta. Alla quinta cosa, il voto è promissione fatta a Dio, alla quale si richiede la volontade ed affermazione delle parti; il quale fatto ragionevole non è giusto da se medesimo permutarlo. Se ragione mi

(1) *Nel Testo* peccando, ed eziandio se si male.
(2) *Nel Testo* come è che il senso schifa alcuna possanza.
(3) *C. R.* 2. (4) *Nel Testo* pare.

dà ch'io mi possa obbligare, io medesimo non mi concedo, ch'io senza pagare possa me medesimo dalla obbligazione assolvere. Il voto è uno sacrificio a Dio, ed uno unirsi di volontà con lui; nel quale sacrificio ha due cose, l'una si è quella di che dee essere il voto, come è viaggio o digiuno, l'altra è la promissione fatta nel voto. La prima si può permutare pel consiglio del prelato ecclesiastico che ne abbia autoritade, lo quale è vicario di Dio in terra; ma non è bello a fare cotali permutazioni. *In actibus Apostolorum: quodcumque voveris, redde.* La promissione, secondo l'Autore, non si può permutare nè assolvere, però che cadrebbe in infidelitade; sì che mai, se non pagata, non è prosciolta questa seconda cosa.

CANTO IV.

1 Intra duo cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uomo l'un recasse a' denti.
4 Sì si sarebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
7 Perchè s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
10 Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
13 Fessi Beatrice, qual fe' Daniello

V. 1. *Intra due cibi ec.* 4. *Sì si starebbe ec.* Chiaro appare, per quello ch'è detto.

7. *Perchè s' io mi tacea ec.* E questo *si riduce* (1) alli toccati esempli.

10. *Io mi tacea ec.* Dice, che nella sua faccia si discernea il dubbio (nella faccia dell' uomo si legge la sua segreta volontade); e non sola la voglia li appareva, ma già la domanda con la voglia.

13. *Fessi Beatrice ec.* Dice, che Beatrice, vedendo *gli atti* (2) dell' Autore, e conoscendo in essi li secreti (3) dell' animo, si fece tale, quale Daniello profeta fece Nabuccodonosor re della grande Babilonia, levandolo della ira, nella quale elli era contra li magi ed arioli ed indovini del paese; la quale ira li aveva contra coloro fatto contra giustizia di malo

(1) *Nel Testo* s' induce (2) l'atto (3) *C. R.* 2. le segrete.

Nabuccodonosòr levando d'ira,

intendimento. Leggesi nella Bibbia, libro di Daniello, cap. XI, come è detto di sopra, capitolo XIX *Inferni*, che 'l detto Nabuccodonosor sognò una notte uno terribile sogno, il quale il turbò tanto, che poi nulla se ne ricordava. Fece convocare li magi, arioli, ed indovini ed astrologi d'Assiria e dell'Oriente, alli quali disse: sognai cotale notte uno sogno, il quale m'ha molto ispaventato; d'esso non mi ricordo; voglio da voi il sogno e la sua significazione. Risposero, che poi che esso, che l'aveva veduto, nol sapeva commemorare, che essi nol poteano sapere; ma dicesse il sogno, ed elli lo sporrebbono. Il re adirato disse, ch' elli erano ingannatori del mondo, però che s'elli sapessono per alcuno modo la significazione, per quel medesimo sapere dovevano la sustanzia del sogno: feceli mettere in carcere con intenzione di fargli morire il dì appresso, se 'l sogno non avessero detto ed interpetrato. In quelli tempi era essuta la presura del popolo d'Isdrael fatta per lo detto re; ed infra li presi era Daniel profeta, il quale domandò questi savi, perchè erano messi in pregione; ed udita la cagione, mandò per lo mastro giustiziero, e disse: va al signore, ed annunziali che s'egli vuole, io li dirò domane il suo sogno e la sua significazione; ma voglio ch'elli ritardi la morte alli savi, infino a tanto ch'elli oda il sogno, poi ne faccia quello che gli piace. Fatta l'ambasciata, piacque a Nabuc. Daniello si mise in orazione, e pregò Iddio che li rivelasse il sogno e la significazione. Dio lo esaudì. La mattina fu dinanzi dal signore, e disse a lui, che per iscienza umana non si poteano sapere tali cose; ma solamente si sapeano per revelazione del Creatore del Cielo e della terra, il quale era Iddio ch' esso Daniello adorava: il quale liberò il popolo d'Isdrael delle mani di Faraone; dal quale elli aveva per revelazione, che Nabuc aveva sognato ch'elli vedeva una immagine avente la testa d'oro, il collo e le spalle di argento,

Che l' avea fatto ingiustamente fello.

il busto di rame, le gambe di rame, li piedi una parte di ferro ed una di terra; ed una pietra partita dal monte senza operazione di mani, la quale percosse la statua nelli suoi piedi del (1) ferro e di terra, e diminuilli; allora *attritati* (2) sono parimente il ferro, la terra, il rame, l'argento e l'oro, e redutte (*) quasi in favolesca che sia portata dal vento; *e in nullo luogo è trovata essa* (**); e la pietra è fatta grande, e *empie* (3) tutta la terra. La quale (***) significava il decorso del Signore per l'etadi del mondo: per la testa, il regno di Babilonia; per lo argento, il secondo regno appresso quello; per lo rame, il regno d'Alessandro; per lo ferro, quello de' Romani; per lo ferro e terra, quello medesimo regno, il quale fia diviso in sè; la pietra è Cristo, il quale nelli dì delli regni suscitera (4) il regno, il quale non si dissiperà in eterno; ed il reguo suo non sarà dato ad altri. Il quale regno comminuirà e consumerà tutti gli altri regni, ed esso starà in eterno. Narrato il sogno, e fatta la esposizione, il re uscì della ira e mal volere che aveva contra li savi, pero che cognobbe che per iscienza umana cotali cose non si poteano sapere, e trasse Daniello di pregione, e fecelo principe sopra grande parte del suo imperio. Onde l'Autore esemplifica, che sì come Daniello fu rammentatore (5) e dichiaratore del sogno di Nabuccodonosor, per lo quale elli era adirato e infellonito ingiustamente contra li savi; così Beatrice fu pronosticatrice e revelante *delli* (6) pensieri e dubbi che avea l'Autore, non

(1) *C. R.* 2. di. (2) *Nel Testo* attutati.
(*) *Intendi queste parti. Il C. R.* 2. redatte.
(**) *Nel Testo* e nullo luogo è trovato in esse.
(3) *Nel Testo* empieo.
(***) *Intendi la statua detta di sopra.*
(4) *C. R.* 2. risuciterà (5) rummemoratore.
(6) *Nel Testo* alli.

16 E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega, sì che fuor non spira.
19 Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
22 Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
25 Queste son le quistion, che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.

esprimendo, nè sappiendo, nè potendo per sè per le ragioni sopra dette manifestare alcuna cosa.

16. *E disse: Io veggio ec. In* (1) questa parte Beatrice manifesta all'Autore il disiderio ed occupazione ch'elli ha, e la cagione dello impedimento perchè ello non lo manifesta (2).

19. *Tu argomenti ec.* In questa parte Beatrice manifesta allo Autore e propone due dubbi, che tirano l'animo dello Autore: l'uno è (3), se 'l buono volere dura, come (4) la violenza scema il merito; l'altro, se gli è vera *l'opinione* (*) che gli parve ch'avesse Plato filosofo, che tenea che l'anime si partissino (5) dalle stelle, quando veniano nel corpo umano, poi nella morte si ritornassono ad esse.

25. *Queste son le question ec. Proposte* (6) le due questioni, dice distinguendo, che l'una è più amara, che l'altra è velenosa; e però d'essa tratta e disputa prima; e dice, che avvegnachè li predetti dubbi pontino igualmente nella volontà dell'Autore, impertanto elli erano troppo diseguali; e però che 'l dubbio, che puote generare eresia, è troppo più crudo e amaro che gli altri, tenere dell'anima altro che

(1) *R. C.* 2. (2) *C. R.* 2. elli nol manifesta.
(3) *C. R.* 2. (4) *C. R.* 2. siccome (*) *Nel Testo* la posizione.
(5) partissero (6) *Nel Testo* propone.

28 De' Serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli; io dico, non Maria,

quello che ne sente la Chiesa, è pravitade eretica; onde cotale dubbio è venenoso: dubitare del più o meno merito dell' anima, non puote ingenerare eresia.

28. *De' Serafin* ec. 31. *Non hanno* ec. 34. *Ma tutti* ec. 37. *Qui si mostraro* ec. Alla principale questione, cioè quella che puote tenere vizio, e tiene di resia, qui Beatrice risponde in questa forma: Quello spirito dell'ordine de' Serafini, che più è presso a Dio, che per caritade (se dire si potesse) più s' accosta alla essenza divina; e Moisè, il conducitore del popolo di Dio, e primo riceviture della legge (1) di Dio; e Samuel profeta; e quello san Giovanni, che tu, o uomo, prendere vogli, non prendendo quello che il nostro Signore diede in su la croce in figliuolo alla sua sconsolata Madre, ma quello del quale Cristo disse: « Intra coloro che sono nati delle femmine, non si levò maggiore di Giovanni Batista »; non hanno in altro Cielo li loro scanni, che Piccarda e Gostanza: e quelli altri spiriti che ora ti apparirono, nè sono nè più vecchi, nè piu giovani di quelli, ma tutti adornano il primo e grandissimo Cielo; avvegna che differenza abbia dalla dolcezza della vita di quelli, alla dolcezza della vita di questi: però che quello Serafino, che più sente dell' amore divino, e quel Moisè datore della ricevuta legge, e quello Samuel primo unguitore delli re del popolo di Dio, e quello Giovanni, primo battezzatore e profeta dimostrativo, sentono maggiore dolcezza, *però che più meritaro* (2), e per conseguente giustamente (3) sono più capaci di gloria, che (4) quelle professe nelli monisterii, e tratte al mondo non acquistarono; e per lo minore merito

(1) *C. R.* 2. da. (2) *Nel Testo* però che'l meritano.
(3) *C. R.* 2. sono capaci. (4) *C. R.* 2. di quelle.

31 Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo' t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni:
34 Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.

sono meno capaci, e per conseguente s'empiono di minore gloria. Ma qui si mostrano, non perchè questa infima spera sia in loro parte, ma per dimostrazione de' gradi celestiali, e che questo è il più basso grado delli beati, e però sono meno saliti verso il cospetto di Dio. E così tacitamente solve e toglie via la opinione di Plato, la quale parea seguitare l' Autore intorno alle anime. Onde qui si mostra per lo detto di Beatrice, che la grazia di Dio non sta in distanza locale, ma *in capacità* (1) d' intelligenza del Creatore. E puotesi dare cotale esemplo in questi sensibili atti: Aristotile fu greco, e componitore di libri di grande intendimento; fia uno in Grecia, ed avrà li suoi libri nella cittade, dove elli fu sepolto, intenderalli perfettamente; sarà uno similemente in Inghilterra, avrà li simili libri, e intenderalli in quello grado di perfezione che il Greco: per distanza di luogo non sarà nello intendere vantaggio; e ciò avviene, perchè le scienze sono obietto de' sensi, avvegnachè, *quanto* (2) all'ordine di parlare, *in noi* (*) abbia principio dalli sensi; e questo avviene per la compagnia che l'anima ha con lo corpo, lo quale la offusca, e traela alle basse e vili passioni. Così a simile, l' anime che sono in Paradiso secondo questa opinione, che si contiene nella soluzione di Beatrice, *secondo* (3) distanza locale non hanno differenza, *ma sono differenti secondo intendere* (4) più e meno della eccellenza del Creatore. Li Serafini sono moltitudine di celestiali spiriti, li quali ardono o *incendono* (5) den-

(1) *Nel Testo* in capitale (2) quello (*) *Ivi* a noi (3) sendo.
(4) *Nel Testo* intendimento (5) ed intendono.

37 Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, che ha men salita.

tro d'amore di Dio, però che proprio di questo ordine è dinanzi alli altri ardere in caritade, e di promuovere li altri allo amore divino; e però, secondo Isidoro, i Serafini sono *detti* (1) *Ardenti*, però che non si dubita ch' elli facciauo li altri ardenti nel divino amore. E dice, che intra li Serafini e Dio nulli Augioli altri sono in mezzo, e però cuoprono la faccia e li piedi di Dio sedente, pero che tutti gli altri *Angeli* (2) non possono più perfettamente di costoro apprendere la divina maiestate; e però di *chiaritade* (3) senza dubbio sono illuminati, *quanto* (4) di più ardente movimento del divino amore sono infiammati. Moisè ebbe tanta grazia nel cospetto di Dio, ch'elli il fece conducitore del suo popolo, e per le sue mani diede *le leggi* (5) alli Giudei, e maravigliose cose fece per le sue operazioni ed orazioni, le quali sono scritte nell'Esodo, nel Levitico, nel libro de'Numeri, e nel Deuteronomio; nella fine del quale libro è scritta la sua morte, dinanzi alla quale Dio li mostrò la terra di promessione, dicendo: « Questa è la terra per la quale io giurai ad Abraam, Isaac, e Iacob, dicendo: io la darò al seme tuo; tu l'hai veduta, ma tu non passerai ad essa. Morto è adunque Moisè, servo di Dio, nella terra di Moab, comandante il Signore; e fu seppellito nella valle della terra di Moab contra Fegor, e non seppe uomo la sepoltura sua in fino nel presente dì. Di cento venti anui era quando elli morì, e non erano incaliginati li occhi suoi, nè li suoi denti mossi ». Samuel nacque per le orazioni che fece la sua madre a Dio; per mano di costui unse Iddio Saul e David primi re de'Giudei; per la cui bocca dava Id-

(1) *Nel Testo* tutti (2) *C R.* 2.
(3) *Nel Testo* tanto maggiore caritade (4) quando.
(5) *C. R.* 2. la legge.

40 Così parlar convìensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensatò apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.

dio molte risposte e comandamenti sì al popolo, e sì alli detti re. Molti miracoli fece per lui san Giovanni Battista: questi nacque di santa Elisabet, *cugina* (1) di santa Maria, e di Zaccheria; questi fu annunziatore di Gesù Cristo, e fu l'ultimo de' profeti; elli profetizzò Cristo anzi *ch'elli nascesse* (2). Iddio il santificò nel ventre della madre; elli conobbe Iddio anzi che l'avesse veduto, e mostrollo a dito; elli medesimo il battezzò; suo vestimento fu lana di *cammello* (3); abitò in romitaggio e deserto; sua vivanda fu mele e locuste; alla perfine Erode il mise in pregione, perchè egli *dicea male* (4), e il biasimava della moglie del fratello, che gli aveva tolto; donde poi a' preghi d'Erodiade sua figliuola li fece tagliare la testa, e donolla alla fanciulla; ed ella la presentò alla madre. Fu seppellito in Sebastia, una villa di Palestina.

40. *Così parlar ec.* Qui mostra l'Autore, come fu convenevole parlare per cotale modo, quale elli fece, discrivendo quelle anime nella spera della Luna, per mostrare che gradi di distanza di luogo abbia in Paradiso; la quale distanza per altra più convenevole guisa non vide ch'elli potesse mostrare. Così di voi, dice elli, parlare conviensi al vostro ingegno, però che voi non potete intendere per voi, se prima tale intendere non ha esordio dalli vostri (5) sensi. Dunque fu di bisogno, per *darvi ad intendere* (6) li gradi di Paradiso, mostrarlivi per differenze sensibili, acciò che per siti e luoghi più alti e meno voi intendiate, quelle anime più altamente e meno altamente intendere la essenza e la grazia del Creatore; e per conseguente quella, che perfetta-

(1) *Nel Testo* regina (2) che esso, *senza il verbo.*
(3) *Nel Testo* cavallo (4) *C. R.* 2.
(5) *C. R.* 2. nostri (6) *Nel Testo* darti a intendere.

43 Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:

mente intende, più partecipare della gloria del Signore. E che ciò sia vero, adduce per pruova quello che ne fa la Chiesa nelle sue figure e scritture, la quale, acciò che meglio s'intendano, iscrive Iddio in figura d'uomo, ed attribuiscegli mani e piedi, capo e viso, avvegnachè tali distinzioni (1) sieno similitudini e allegorie; e dipinge li Angioli in figura umana, come Michel, Gabriel, e Raffael; sì che la Chiesa condiscende a cotali termini per agevolare nostro intendimento. Onde l'Autore, seguitando cotale stile, vuole dare ad intendere il più e il meno nella gloria; descrivendo l'anime più e meno alte secondo il sito; e dice: così condiscende la santa Scrittura alla nostra possibilitade, attribuendo a Dio capo, ed intendendo per quello, ch'elli è capo e principio di tutto: *Ego sum alpha et omega,* cioè principio e fine. Ed attribuisceli mano, nella quale si denota ed intende la potenza; piede, nel quale consiste tutta la pausazione e fermitade della essenza. Gabriel fu quello, che fu mandato alla Vergine Maria ad annunziare la Incarnazione di Cristo: *Missus est Angelus Gabriel ad Mariam ec.* Michael, questi è descritto *principe* (2) della milizia celestiale nel cacciamento delli spiriti superbi dal Cielo nell'abisso. Raffael fu quello Angelo, che Dio mandò a sanare *e consolare* (3) Tobia. Fu Tobia del tribo di Neftalin, sua moglie Anna, suo figliuolo *Tobia* (*). Costui, dimorando intra li captivati *Giudei* (**) in Ninive in grande povertade, adorava divotamente Iddio, e molto era pietoso ed ossequioso circa le sepolture degli uccisi *Giudei* (***); il quale fatigato

(1) *C. R.* 2. discrezioni (2) *Nel Testo* principio (3) *C. R.* 2.
(*) *Essendogli stato dal padre imposto il proprio nome. Nel Testo* di tribia.
(**) (***) *Nel Testo* giuderi.

46 E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.

un dì circa il seppellire, si gittò per posare in su lo letto; una rondine trapassante li schizzò nelli occhi il suo sterco, ond'elli perdè la veduta; non si turbò, ma referì grazie a Dio. Anna pasceva il marito ed il piccolo figliuolo della sua fatica. Il cieco padre chiama il figliuolo: vedi, disse, la nostra povertade; Gabelo di *Raguel* (*) è nostro debitore, ed avemone scritta di sua mano; io voglio che tu vada a lui; va alla piazza, e cerca d'alcuno che ti sia guida e conducati in quelle contrade; tu lo provvederai della sua fatica. Andò, e trovò uno molto bello giovane, ed acconcio a camminare; al quale elli rispose, che andava in Raguel; menollo al padre. Questi è quello Raffael, di che qui si fa menzione, che aveva presa forma umana. Convennesi col vecchio Tobia, e promisegli di menare e di ritornare il figliuolo sano e salvo. Era Raguel della tribù di Neftalin, a cui era una figlinola che aveva avuti sette mariti, strangolati ciascuno la prima notte del matrimonio da uno demonio che adombrava costei. La quale cosa il padre si riputava a grande vergogna, e pensoso n'era. Una serviziale d'essa lo raffrontò alla fanciulla; ond'ella adorò, e prego divotamente Iddio, che la liberasse da quella infamia. L'orazione piacque a Dio; l'Angiolo conduce il piccolo Tobia verso Raguel; una sera giunti in sulla riva *d'Eufrates* (1), disse l'Angelo al fanciullo: buono è che ti lavi li piedi nel fiume; gioveratti al camminare. Tobia obbedì, e lavandosi vide uno grande pesce, e per comandamento di Raffael il prese; tolse il fegato e il fiele, e conservolli. Approssimandosi a Raguel, l'Angelo disse: noi andremo a Raguel; egli è ricchissimo uomo, ed è *del tuo tribo* (**); ha una figliuo-

(*) *Nel Testo* Ragies; *e così sempre*. (1) de Rifrates.
(**) *Nel Testo* del trio tribri. *Anche il Cod. Ric. 2. ha* tribri, *invece di* tribù *o* tribo.

49 Quel che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

la, voglio che *tu* (1) la tolga per moglie, e daratti grande parte delle sue ricchezze. Tobia disse che non la volea, però che ella occidea tutti li suoi mariti; e così era da temere di lui. Raffael disse: non temere; quando tu l'arai isposata, e sarai con lei in camera, faràti apportare carboni accesi, e gitteràvi suso il terzo del fegato del pesce che tu hai, e farai così tre notti, e non la toccare, ma sta in orazione; la quarta notte sta con lei, e non dubitare. Ma elli è da fare così: noi perverremo alla casa di Raguel, e daremolici a conoscere; elli ci farà grande festa; allora tu di' che non mangerai nè berai, se non ti fa uno dono; quando l'arà promesso, domandagli la figliuola per moglie. Così feciono. Furono fatte le nozze; nella quale festa ricoverò il debito, ebbe moglie, ed ebbe dote, mezze le facultadi di Raguel. L'Angelo il rimenò con la nuova moglie a casa. Tobia, secondo l'ammonimento di Raffael, unse gli occhi del cieco padre col riserbato fiele del preso pesce; Dio li ristituì la veduta. Volle dare il promesso merito e più doni a Raffael; colui ricusa li doni, e *dimostrandosi* (2) essere messo di Dio, disparì, e torna ad amministrare dinanzi al suo Creatore. Questa istoria fu figura di Cristo, sì come si manifesta per li dottori nella esposizione del libro di Tobia.

49. *Quel che Timeo ec.* In questa parte dice il testo, che l'Autore non sentì, nè ebbe quella opinione ch'ebbe Plato quando scrisse il libro chiamato Timeo; *della* (3) quale opinione e reduzione a comportabile lettera è scritto di sopra nella grande chiosa sopra tutto il capitolo, dicendo: come elli argomentava quivi, così pare ch'elli senta; ma quello

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* dimostra sè (3) del.

52 Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
55 E forse sua sentenzia è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
58 S'egl' intende tornare a queste ruote
L'onor della 'nfluenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

che qui s'introduce, è per alleggiare (1) fatica allo intelletto umano, il quale solo da sensato apprende.

52. *Dice che l'alma ec.* Qui introduce le parole di Plato, il quale disse che quando l'anima si partia dal suo mortal corpo, ch'ella tornava a quella stella, della quale elli credea ch'ella si fosse partita e giù caduta, quando la natura la diede per *forma* (2) ad alcuno corpo. L'anima è forma, e il corpo è materia.

55. *E forse ec.* Qui si sforza di salvare la lettera di Plato, dicendo che forse elli la intese con intenzione da non essere schernita, cioè *che l'onore* (*) e l'altro che l'uomo ha per influenza da alcuna stella, torna a quella stella, sì come è detto nella soprascritta grande chiosa. Cioè, s'elli intende che li atti umani, che seguono le passioni, sieno causati dal Cielo, e dalli moti e dalli aspetti de' corpi celesti, ed a quelli riferiscene l'onore e biasimo di quelli atti; sì come azioni naturali e procedenti dalla complessione qualitata dalli corpi di sopra in parte, sì come manifestano li sàvi e medici naturali; non è stolta cosa a dire. Ed adduce l'antica consuetudine de' Pagani, che *consideravano* (**) la complessione dell'uomo; e se era benivola, *dicevano* (***) che l'anima sua era del cielo di Giove; se sottile, del cielo di Mercurio ec; credendo, e semplicemente confessando

(1) *C. R.* 2. alleggerare lo'ntelletto (2) *Nel Testo* norma.
(*) *Nel Testo* ch'ello onore (**) considerava (***) diceva.

61 Questo principio male inteso torse
Gia tutto 'l mondo quasi, si che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
64 L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
67 Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
70 Ma perchè puote vostro accorgimento

esser l'anime di là su da *quelli cieli* (1) discese (2) e dispiccate: la quale supposizione sarebbe erronea contra la fede cattolica, e contra il libero arbitrio.

61. *Questo principio ec.* Dice, che perchè quelli antichi male intesero il testo di Plato, in cio che andarono pure alla intenzione superficiale della lettera, credendo che da quelli pianeti fosse ogni nostra operazione buona e rea, sì *deificarono* (3) li pianeti ed *adorarono* (4), facendo a ciascuno suo singolare sacrificio e festa e consuetudini, si come appare in libro *De sacrificiis Deorum*.

64. *L'altra dubitazion ec.* Qui tocca l'altra dubitazione, dicendo ch'ella ha meno veneno, però che non puote menare uomo da quello che tiene la teologia ad alcuna eresia; e rende la ragione, che è questa: che pero che ad alcuno paia, che la giustizia di Dio sia ingiusta, sì come è diminuire la gloria a colui che non ha compiuto il suo voto, pero ch'elli fu interrotto per forza, non è argomento ch'elli erri in fede, anzi è argomento ch'elli crede che Iddio sia (poich'elli lo fa alcuna volta) meno giusto; come se io dico: quelli è uomo rigido; io non dico *però* (5) ch'elli non sia uomo.

70. *Ma perchè puote ec.* Quasi dica: l'assoluzione di questo dubbio fia tale, che si conformerà al

(1) *Nel Testo* da quelle a elli (2) *C. R.* 2. decise.
(3) *Nel Testo* deificano (4) adorano (5) *C. R.* 2.

Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
73 Se violenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;

piacere di voi uomini; e, secondo vostro morale vedere, vedrai il vero.

73. *Se violenza ec.* Ad intelligenza di questo *testo* (1) è da sapere, che il Filosofo parte e distingue l'appetito in volontario, e in involontario; e lo involontario, in involontario per forza, e in involontario per ignoranza; e quello ch'è per violenza, in violenza semplice, e in violenza respettiva. E dice, che come il volontario ha suo principio dentro; così lo involontario simplicemente è quando l'appetito dentro non concorre; ed ha differenza l' appetito involontario simplicemente, dallo appetito involontario respettivo; però che al respettivo concorre alcuno consentimento dentro per schifare alcuna cosa grave. In quanto questo secondo elegge per ischifare peggio, egli è quasi azione la quale è premio di vendetta, se è peccato, o premio di virtù: adunque questo è premio di giustizia *che remunera* (2) e punisce li atti umani. Se è violenza semplicemente, quella non *piega* (3) la volontade, nè appetito è in alcuno modo ovvero luogo, e però non li consegue alcuna novitade nè di merito, nè di pena: e s'ella è violenza respettiva, tanto quanto l'appetito conferisce dentro alla violenza, tanto le ne segue novitade; però che, come è detto, a tale violenza si segue quasi volontade, in quanto opera quello principio « di volere, sì che « ella è volontade eziandio respettiva. E se l'operatore « facesse novitade, nullo » (4) dubita che la giustizia ricompenserebbe o in grazia o in pena, secondo tale operare è (*) vizio o virtude. Onde chiaro appare,

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* che è remunerata (3) piase.
(4) *C. R.* 2. (*) *Verbo aggiunto da noi.*

76 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
79 Perchè s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.

che l' uno stremo si è involontario non (1) violentato; l' altro stremo è involontario, al quale non concorre alcuno consentimento intrinseco; l' altro si è involontario, ma concorregli alcuno principio d' apetito dentro. — *Se violenza è quando ec.,* (*) dell' uno stremo, cioè involontario, al quale non concorre appetito. — *Non foran ec.*, cioè non sarebbe scemata la gloria *a* (2) Piccarda e Gostanza.

76. *Chè volontà ec.* 77. *Ma fa come natura ec.* Qui pone esemplo a questo stremo, ch'è simile alle naturali azioni; sì come appare nella fiamma del fuoco, che infino ch'ella dura, sempre tende in su; e se alcuna volta per vento piega in traverso, come tosto cessa il vento, sì torna in su, come è sua natura; e così la volontà assoluta, se mai è piegata a traverso, come cessa lo sforzare, così ritorna in suo stato, nè mai conferisce, nè *sè* (3) conforma *collo isforzatore* (4).

79. *Perchè s'ella si piega ec.* Qui tocca il mezzo in tra le due stremitadi; cioè, quando la voglia dello sforzato conferisce e conformasi con la voglia dello sforzatore.

80. *E così queste fero ec.* Cioè, potendo usare voglia assoluta, la quale le arebbe sempre ripinte nel monisterio.

(1) *C. R.* 2. inviolentato.

(*) *Qui torna altra citazione e chiosa del verso* 73, *con una variante* foran *in vece di* fur *nel verso* 75, *che perciò sarebbe vizioso.* (2) *Nel Testo* in.

(3) *C. R.* 2. (4) *Nel Testo* allo sforzato.

82 Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
85 Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.

82. *Se fosse ec.* 83. *Come tenne Lorenzo ec.* 84. *E fece Muzio ec.* Cioè, se il loro volere fosse stato così assoluto, come fu quello che tenne santo Lorenzo in sulla graticola del ferro; il quale volere fece Muzio Scevola così rigido contra la sua mano; immantanente quello volere le arebbe ripinte per quella strada, per la quale elle furono tratte del monisterio, così tosto come elle fossono state in loro libertade: ma così salda e intera volontade è in poche persone. Laurenzio, martire di Cristo, fu arrostito, ed era sciolto, non legato; e qui si denota, che la sua volontade fu assoluta, e'l martirio non lo recusò, ma alli suoi persecutori disse, quando avieno arrostita l'una parte, che'l volgessono dall'altra; anni *Domini* circa CCXLII, (1) imperante Decio giovane, nato di Pannonia, sotto lo quale fu fatta la settima persecuzione contra li Cristiani. Beato Laurenzio ed Ippolito con molti altri li furono *presentati* (2), e per lui dati al martirio, sì come nella sua leggenda chiaro appare. Muzio Scevola mostrò la sua voglia assoluta, in ciò ch'egli Romano, essendo la città di Roma assediata da uno Porsena re di Chiusi, il quale aveva ricevuta la schiatta del superbo cacciato Tarquinio (del quale è scritto, capitolo quarto *Purgatorii*), *armato* (*) il detto Muzio con uno coltello sotto, passò nell'oste de' nimici, ed entrò sotto la tenda del re, e quivi menato da errore, credendo che fosse Porsena, fedì uno suo ufficiale; il quale, poi che fu menato preso dinanzi al signore, domandato non negò sè essere cittadino romano, ed essere

(1) *C. R.* 2. CCLXII. (2) *Nel Testo* presenti.
(*) *Nel Testo* disarmato.

88 E per queste parole, se ricolte
L'hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noja ancor più volte.
91 Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
94 Io t'ho per certo nella mente messo,

venuto con ordine fatto ad uccidere il re nimico del popolo di Roma, ed esaminato sopra la fermezza del suo animo, rispose: io mostrerò per esperienza con quale costanza d'animo io venni ad aoperare nella tua morte, e nel tuo cospetto punirò l'errore della mia destra; e col ferro, che ancora sanguinoso tenea, sopra il fuoco del sacrificio che vi si faceva stese la mano, e tanto immobile la tenne, senza mutare la ferocità del viso, che l'arse; del quale fatto fu soprannominato Scevola. Spaurito Porsena del fatto di costui, e temendo morte per l'ordine che Muzio recitò esser fatto contra lui, composto con li Romani si levò dall'assedio *subitamente* (1).

88. *E per queste parole ec.* Qui conchiude, che però che seguirono la voglia dello sforzatore, si *è in loro* (*) giustamente menomata la grazia.

91. *Ma or ti s'attraversa ec.* In questa parte tocca *la contraddizione* (2), che pare fare in se medesima Piccarda.

94. *Io t'ho per certo ec.* Qui fa Beatrice sua presupposizione, ponendo come anima beata non puote mentire. Ed accordasi con santo Tummaso, quarto *contra Gentiles*; però che se l'anime beate sono *congiunte* (3) con la prima veritade, e da essa non torcono, adunque non possono mentire; che è *contradio* (**).

(1) *C. R.* 2. (*) *Giunta nostra.*
(2) *Nel Testo* la condizione (3) aggiunte.
(**) *Cioè* contrario: *il Testo* contro a Dio; *il C. R. e.* ch'è contra Dio.

Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso.
97 E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
100 Molte fiate già, frate, adivenne,
Che per fuggir periglio contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne:
103 Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.

97. *E poi potesti ec.* Ciò che Piccarda disse, ed anche d'essa s'intende, però che Costanza sempre tenne *l'affezione* (1) del velo.

100. *Spesse fiate ec.* Qui tocca della voglia rispettiva, ch'è mezzo tra lo appitito volontario assoluto, e lo involontario semplicemente.

103. *Come Almeone ec.* Esemplificando quello ch'è (2) detto della volontà, che consiste in tra la paura assoluta ed in tra lo involontario appetito simplicemente, introduce una istoria (3) che scrive Simonides poeta; per la quale appare come Almeon, volendo osservare piatade per lo morto padre, fu crudele verso la madre: e così le dette donne, per fuggire paura di corporale danno, caddero in danno molto maggiore, cioè in diminuzione di loro gloria. Almeon fu figliuolo d'Anfiarao, del quale si tocca, XX capitolo *Inferni*, e XXII *Purgatorii*. Anfiarao, veduto per sue sorti che s'elli venisse ad oste sopra Tebe con Polinice, ch'elli vi morrebbe; a schifare questo pericolo si nascose; la cui moglie per una nusca d'oro, che n'ebbe dalla moglie di Polinice, il rivelò; e andò nell'oste, nella quale essendo chiamò Almeon, e disse: per malizia di tua madre sono io qui, dove io morrò; onde ti coman-

(1) *Nel Testo* la effezione.
(2) *C. R.* 2. ch'a (3) istorietta.

106 A questo punto voglio che tu pense,
 Che la forza al voler si mischia, e fanno
 Sì che scusar non si posson l'offense.
109 Voglia assoluta non consente al danno;
 Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
 Se si ritrae, cadere in più affanno.
112 Però quando Piccarda quello spreme,
 Della voglia assoluta intende, ed io
 Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
 Ch'uscì del fonte, ond'ogni ver deriva:

do, che quando tu torni a casa tu l'uccida, acciò ch'ella sia punita del suo fallo. Morì nella detta guerra Anfiarao. Almeon, volendo osservare la volonta del padre, quando tornò a casa uccise la propria madre. E però dice: per non perdere pietà verso il padre, si fece *spietato* (1) contra la madre. Pietade, dice Tullio, è una virtù per la quale amiamo il padre e la madre.

106. *A questo punto ec.* Cioè per distinzione, che la forza col volere si mischia, e così esce del simplicemente, e fassi per (*) rispetto ad altro.

108 *Sicchè scusar ec.* Cioè, *poichè* (2) alcuna voglia *concorre* (3), dee essere punita.

109. *Voglia assoluta ec.* Bene dice, *voglia assoluta;* ma quando ella vi consente per qualunque modo, non è assoluta, ma è *secundum quid*.

112. *Però quando ec.* Proceduto con sua diffinizione, *verifica* (4) il detto di Piccarda e quello di Beatrice.

115. *Cotal fu ec.* Dice l'Autore: cotale fu *l'ondeggiar* (5), cioè toccando dell'una voglia e dell'altra del santo rio, cioè della santa Scrittura di teolo-

(1) *C. R.* 2. (*) *Nel C. R.* 2. *manca la preposiz.* per.
(2) *Nel Testo* più che (3) con torre essa.
(4) *Nel Testo* versifica (5, lo'ndugiare.

Tal pose in pace uno ed altro disio.
118 O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva;
121 Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.
124 Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
127 Posasi in èsso come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:
Se non ciascun disio sarebbe *frustra*.

gia, dalla quale ogni veritade procede; la quale intr'amendue i miei dubbi che mi *teneano* (1) così ugualmente, come dice il principio del capitolo, *mi* (*) pose in pace e contentò.

118. *O amanza del primo ec.* Qui commenda Beatrice, cioè la teologia, dicendo ch'ella è amanza di Dio, primo amante; e ch'ella è divina, e che il suo parlare inaffia e scalda, piania, e riga. Scusa sè d'insufficienza, rendendole grazie dell' assoluzione: così fece di sopra.

124. *Io veggio ben ec.* Saviamente, e per sottile modo e notabile induce l'Autore un'altra domanda. E poni bene mente, lettore, come a poco a poco per accattare benivolenza elli si diduce (2), innanzi ch'elli muova la questione. Egli dice: io veggio bene, che 'l nostro intelletto non può ricevere perfezione se non da quella luce celestiale, la quale noi non potemo avere se non per grazia.

127. *Posasi in esso ec.* Qui vuole mostrare che appo lo intelletto umano, perchè non aggiugne tanto alto, tuttavia desidera il fine finale, *al quale* (3)

(1) *Nel Testo* tengono (*) *Pronome da noi aggiunto*.
(2) *C. R.* 2. sì s'induce (3) *Nel Testo* alle quali.

130 Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
133 Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
136 Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni

le sue proprie e naturali azioni ello dirizza, od in quello fine giunto posa e queta. E questo conviene essere di necessitade, però che non è processo in infinito; e dà esemplo, che sì come uno animale caccia l' altro, sì come l' ha preso, posa nella sua caverna; così nostro intelletto, quando è in quello fine che è l' ultimo e a che è diretto, posa ed è in quetazione; lo quale fine, secondo il Filosofo nel primo e nel decimo dell' Etica, è beatitudine, della quale di sopra è fatto menzione in più luoghi.

130. *Nasce per quello ec.* Ora persuadendo l' Autore Beatrice, sì s' assicura a domandare dell' altro dubbio, e dice: *la* (1) natura dello intelletto che, com' è detto, va cercando lo sopra detto fine, nascendo più volte di vero dubbio, ed *e converso*, e' dice, mi dà sicurtade di domandare d' un' altra cosa, imperò ch' io discerno non essere *io* (2) ancora in quello prezioso e santo fine, al quale per grazia mi *conducerai* (3).

136. *Io vo' saper ec.* Questa è la domanda, *se* (4) si può permutare il voto che altri ha promesso, come sarebbe limosina *in* (5) digiuno.

139. *Beatrice ec.* Questo *testo* (6) è chiaro, nel

(1) *Nel Testo* io (2) *C. R.* 2. (3) *Nel Testo* concederai.
(4) *Nel Testo* che (5) (6) *C. R.* 2.

Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
142 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

quale compie il capitolo, e riserba il dubbio a solvere nel seguente canto.

CANTO V.

PROEMIO

Poichè l'Autore nella fine del precedente capitolo ha mosso uno dubbio circa la materia del voto, in questo capitolo intende trattare la *soluzione* (1) del detto dubbio; e poi procedendo, sale in più alto grado, cioè nella spera di Mercurio. E però principalmente si divide questo capitolo in tre parti: nella prima si continua al precedente capitolo, toccando della buona disposizione dell' Autore, e di quella di Beatrice: nella seconda, che comincia quivi — *Tu vuo' saper ec.*, assolve il dubbio: nella terza ascende nella spera seconda, e comincia quivi — *E sì come saetta ec.* E la prima parte si può dividere in due parti; la prima continuando come è detto, tocca la disposizione di Beatrice; nella seconda la sua: la seconda comincia quivi — *Io veggio ben ec.* E la sopraddetta parte—*Tu vuoi saper ec.*, si può dividere in tre parti: nella prima propone il dubbio; nella seconda il solve, quivi — *Lo maggior don ec;* nella terza adduce uno intendimento *figurativo* (2) circa il voto; la quale parte comincia quivi — *Non prendano ec.* Circa la prima parte è da sapere che, come è detto, qui Beatrice s' intende per allegoria la teologia, la quale quanto *proffera* (3) più alto, cotanto sì si inlucida più; ed è la cagione, perchè il trattato è più vicino di quella fontana di luce e d'amore, dalla (4) quale procede ogni chiarezza. *Ego sum lux,* dice il Signore. E quanto lo intelletto umano più chiaro e più vero intende, tanto dee divenire più (5) lucido ed eccelso. Il fine ultimo, al quale lo intelletto umano, intendendo, pervenire intende, si è Iddio

(1) *Nel Testo* assoluzione (2) figurando (3) profeta.
(4) *C. R.* 2. dal quale (5) diviene più.

glorioso: adunque quanto lo intelletto intende più alto, tanto più s'avvicina al suo fine, e più partecipa di quella gloriosa luce, nella quale non è mai intrigamento (1) d'oscuritade. Dunque dice bene l'Autore in persona di Beatrice — *Io veggio ben sì come già risplende;* quasi dica: tu cominci a participare di queste chiarezze, intendendo delle azioni di Dio; e quanto intenderai più su, più schiarirai; e quando intenderai esso fine, sì sarai in quella luce, ch'è vita eterna. Dice il Filosofo, nel terzo dell'Anima, che lo intelletto è sempre diritto, cioè sempre tende al predetto fine; e se non vi perviene, è colpa d'esso che s'inganna intorno al raziocinare; ma pure il suo appetito naturale si è di conoscere il vero. E puotesi adducere uno così fatto esemplo: lo obietto *del gusto si è savore, e l'operazione del gusto si è intendere a conoscere il savore; e il gusto* (2) in questo intendere s'inganna molte volte, stimando il dolce essere amaro, sì come adiviene alli febricitanti; e tale giudioio si è per accidente. Così se alcuno amore ne volge lo intelletto in altro fine che in Iddio, si è tale cognizione per accidente, e non naturale, se volge lo intelletto circa la permutazione del voto, del quale è la presente questione. Beatrice presuppone, essere nello uomo libero arbitrio, lo quale Dio li donò per sua dignitade, quando lo creò; Ecclesiastico XV. Dio dal principio costituì l'uomo, e lasciollo nelle mani del suo consiglio; e la *chiosa* (*) dice: cioè in libertade d'arbitrio. Adunque, poi che l'uomo è in sua podestade, sì si puote obbligare; ed obbligandosi ad uno voto virtuoso, e Dio accettando questo contratto, puote e dee pure andare innanzi, e non si puote *in altro* (3) permutare:

(1) *Nel Testo* del giusto si è savere, e l'operazione del giusto si è intendere e conoscere il savere, ed il giusto.

(2) *C. R.* 2. nutricamento.

(*) *Nel Testo* Chiesa *per errore. Pare qui che il nostro Comentatore segua e riferisca il parere d'altro interprete, come si è già osservato in qualche altro luogo.*

(3) *Nel Testo* molto.

però che sì come di mal tolletto non si può fare elemosina, che vaglia a colui che la fa, perchè bisogna che la elemosina sia de' propri beni; così di quello che altri non ha promesso a Dio, non si può fare vittima equipollente a quella ch' elli promise. Il voto dee essere delle migliori cose, non viziose, non disutili, nè che sieno d' impedimento di maggiore bene, però che Dio non accetterebbe cotale voto. Bene potrebbe essere, che nel principio del voto elli non sarebbe di questi casi eccettuati; poi in processo di tempo occorrerebbe, che sarebbe ne' casi votati, come chi votasse d'andare in viaggio, ed al tempo che fa il voto fosse virtuoso ed utile; poi in processo di tempo, anzi che v'andasse, la sua assenza pregiudicasse a fatto di fede, o a maggiore bene: e quelli così fatti si conviene permutare in altro, o con dispensazione assolverlo; e questo usa la Chiesa, e nullo dee tale dispensazione o permutazione fare da se medesimo, però che l' uomo puote errare nelli giudicii propri; e questa giurisdizione ha la Chiesa, ed il Pastore che possiede le due chiavi, delle quali è fatto menzione nel nono capitolo del Purgatorio. Vero è che alcune opinioni furono, che certi voti non si possano permutare, nè dispensare, perchè non si possono fare di migliore cosa; e questo *da sè* (*). Ma della plenitudine della podestade del sommo Pontefice non è da dubitare: della quale materia si tratta pienamente nella Seconda della Seconda, questione ottantesima ottava; e nella Somma de' Confessori, libro primo, capitolo ottavo (**).

(*) *Cioè* di propria autorità. *Nel Testo* è di sè.
(**) *Già i lettori intendono, che queste opere sono di S. Tommaso d' Aquino.*

CANTO V.

1 S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
4 Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
7 Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:

V. 1. *S' io t' infiammeggio* (*) *ec.* Cioè, s'io ti paio così lucida nel caldo d' amore, ch'è la gloria dello Spirito Santo.

2. *Di là dal modo ec.* Cioè, altrimenti che non s'infiammeggia (1) nel *modo* (2) terreno; e però gli occhi de' mortali non possono sostenere cotanta luce.

4. *Non ti maravigliar ec.* Chiaro appare la cagione del tanto lume di teologia, che quanto più s'avvicina *a vedere Dio* (**), tanto è più chiara.

7. *Io veggio ben ec.* Qui tocca la disposizione dell' Autore.

9. *Che vista sola ec.* Tocca la cagione, che il vedere di quello lume sì (***) dispone l'uomo a maggiore fatto, cioè quando ella sta sola senza altra *mistura* (3) nello intelletto, il quale *ella* (4) tutto richiede, ed allora lo infiamma del divino amore.

(*) *Nota la variante, invece di* fiammeggio.
(1) *C. R.* 2 fiammeggia (2) *Nel Testo* mondo.
(**) *Ovvero* alla vista di Dio. *Nel Testo* al valore di Dio.
(***) *Nel C. R. 2. manca questo* sì, *con tanta frequenza usato davanti ai verbi dal nostro Comentatore, e dagli altri antichi scrittori* (3) *Nel Testo* misura (4) *C. R.* 2.

10 E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
13 Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.
16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
19 Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
22 Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,

10. *E s'altra cosa ec.* Qui pone, come lo intelletto si puote ingannare raziocinando; ma non mai s'inganna il suo naturale appetito, il quale sempre intende a bene.

13. *Tu vuoi saper ec.* Questa è la seconda principale parte, la quale tocca il dubbio donde muove la questione della permutazione del voto.

— *Se con altro servigio ec.* Cioè, cambiare con altro beneficio, sì che la giustizia di Dio si contenti che l'anima del votatore ne sia fuori di lite e di peccato.

19. *Lo maggior don ec.* Qui, avanti che discenda alla soluzione della questione, tratta la materia in che e circa (1) che consiste il voto; e dice, che il maggior dono che Dio facesse all'uomo creandolo, fu il libero arbitrio, del quale tutte e sole le creature, che hanno intelletto, furono dotate; del quale numero sono li Angeli. Tommaso, *contra Gentiles*, quarantesimo settimo, capitolo secondo.

25. *Or ti parrà ec.* 26. *L'alto valor ec.* Però che

(1) *C. R.* 2. intorno.

L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
28 Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual io dico, e fassi col su' atto.
31 Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
34 Tu se' omai del maggior punto certo:
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoverto,
37 Convienti ancor sedere un poco a mensa;
Perocchè 'l cibo rigido che hai preso
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
40 Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

fatto da persona, ch'è in sua libertade; e vuole essere di cose che Dio consenta, quando tu prometti.

28. *Che nel fermar ec.* Qui propone (1) il legame di questo voto.

31. *Dunque che render puossi ec.* Qui conchiude, che non si può permutare; e dice:

32. *Se credi ec.* A eccettuarne (2) un caso, salvo che quando non si potesse bene usare il voto.

34. *Tu se' omai ec.* Dice Beatrice: tu se' del primo punto chiaro (3); ma per quella soluzione ch'io ho fatta, assolutamente si potrebbe dubitare, e *dire* (4): adunque come dispensano e permutano li pastori di santa Chiesa li voti?

37. *Convienti ancor ec.* 40. *Apri la mente ec.* Dice qui Beatrice: a mostrare come ciò si puote fare, e quando elli si fa legittimamente, e quando non, ti conviene ancora ascoltare, ed intenderlo (5), e seri-

(1) *C. R.* 2. pone (2) escitare (3) chiarito.
(4) *Nel Testo* dice (5) *C. R.* 2. intendere.

43 Duo cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa, l'altra è la convenenza.
46 Quest' ultima giammai non si cancella
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;
49 Però necessitato fu agli Ebrei

verlo nella memoria: tu hai preso rigido cibo, onde *ad ismaltirlo* (1) conviene aiutorio d'altro.

43. *Due cose ec.* 46. *Quest' ultima ec.* Qui a mostrare *quando* (2), e di che si puote compensare *e dispensare* (3), dice che lo proprio essere in sustanzia del voto, consiste in due cose: l'una è quella, di che si fa; l'altra, la convenevolezza. E dice, che questa convenevolezza non si puote permutare, *nè* (4) dispensare; e pero di questa si parla di sopra così a riciso; ed intendi sempre da sè: ma di plenitudine di potestate papale si può tutto.

49. *Però necessità* (*) *ec.* 50. *Più* (**) *l'offerere ec.* Dice, che fu di necessita alli Ebrei (cioè al popolo di Dio) offerere; però che per la legge di Dio, per le mani di Moises data al popolo, è espresso comandamento di Dio, ch' elli (5) offerissono. Esodo, capitolo vigesimo quinto: « Parlo Iddio a Moises, dicendo: favella alli figliuoli d' Isdrael, ch'elli mi rechino le primizie; da ognuno che offera *di* (6) sua volontade, torrete quelle. Queste sono le cose che voi dovete torre: *oro, argento ec.* ». E Levitico, capitolo primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto: Chiamò Iddio Moises ec., primo; e nel sesto capitolo dice: « Questa è la legge del sacrificio delli pacifichi, la quale si dee offerere al Signore, s' elli sarà obbligato; per referire grazie offerino pane senza *fermento* (***)

(1) *Nel Testo* non si smaltito (2) quanto (3) *C. R.* 2.
(4) *Nel Testo* cioè (*)(**) *Varianti dalla lezione comune.*
(5) *C. R.* 2. ellino (6) *Nel Testo* la.
(***) *Nel Testo* formento; *nè pensava il copista, che senza formento non si fa pane.*

Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.

52 L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal che non si falla,
Se con altra materia si converta.

55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;

58 Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta

bagnato d'olio » ec. Sì che quello ch'era loro ingiunto per le leggi, in nullo modo il potevano permutare, ovvero dispensare. E dice:

50. *Ancor che alcuna offerta ec.* Cioè, che bene ch'ella si permutasse, ello pure era di necessità d'offerire. E dice, *alcuna offerta*, però che Dio comandò ad Abraam, ch'elli facesse sacrificio del figliuolo; e poi li permutò quello sacrificio, cioè il figliuolo, in uno agnello. Sì che argomenta, che pure il voto si dee osservare.

52. *L'altra, che ec.* Cioè quella, di che si fa il voto, puote essere bene tale, che perch'ella si permuti, e scambi con un'altra, non è fallo.

55. *Ma non trasmuti ec.* Mostrato che il voto non si può dimettere, ma che la cosa di che si fa il voto si può permutare; ora mostra che è necessario a fare la permutazione. E dice, che sono due cose: l'una è l'autoritade del pastore che abbia a ciò podestade; e però dice, ch'elli dee essere tale, che possa prosciogliere e legare; sì che ogni pastore non ha questa balìa; e dice, che nessuno ardisca per suo arbitrio permutarsi il voto: l'altra è che la cosa, nella quale tu permuti la cosa votata, sia maggiore di quella, sì che contenga in sè quella, e la metà di quella; sì come il numero del sei contiene il numero del quattro, e la metà più; o almeno sia maggiore di quella.

61 Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
64 Non prendano i mortali il voto a ciancia:

61. *Però qualunque ec.* Qui propone una eccezione *circa il* (*) voto, che non si puote permutare nè a convenenza, nè a materia; cioè, quando la cosa ch'è promessa, pesa e vale tanto, ch'ella trae ogni contrappeso; e questo tocca contra a Piccarda e Gostanza. Chi sè promette, promette la più cara cosa e più degna (1): *Homo dignissima creaturarum.* Tutte le cose sono fatte per l'uomo: *Omnia subiecisti sub pedibus eius, oves et boves, universa insuper et pecora campi, volucres coeli, et pisces maris qui perambulant semitas maris ec*; il Salmista.

64. *Non prendan li mortali ec.* Qui per senso figurativo mostra il valore del voto, dicendo, e per esemplo provando, che si dee fare con grande deliberazione; ed in ciò induce la bugia di Iepte. Leggesi nel libro *Iudicum*, capitolo undecimo, che Iepte figliuolo naturale di Galaad, uomo fortissimo e combattitore, figliuolo di femmina meretrice, il quale aveva fratelli legittimi, morto il padre, fu cacciato dalli fratelli, li quali non voleano avere bastardo nella eredità. Questi se n'andò nella terra di Tob, e ragunarsi a lui uomini bisognosi e scherani, e lui quasi principe seguitavano. In quelli dì guerreggiavano li figliuoli d'Amon contra il popolo d'Isdrael. Li più antichi di Galaad andarono a Iepte per aiuto, e disserli: vieni, e sia nostro principe, e combatti contra li figliuoli d'Amon. Alli quali colui rispose: Or non siete voi coloro che me uccideste (**), e che mi cacciaste (***) della casa del padre mio? ed ora venite a me costretti per necessitade? E li principi di Galaad dissero a Iepte: per

(*) *Prepos. e artic. da noi aggiunti* (1) *C. R.* 2. dignitosa.
(**) (***) *Nel Testo* uccidesti, cacciasti

Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
67 Cui più si convenia dicer: mal feci,

questa cagione venimmo noi a te, perchè tu te ne vegna con noi, e combatta contra li figliuoli d'Amon, e sia duca di tutti coloro che abitano in Galaad. Iepte disse loro: Se voi veramente *veniste* (1), accio che io combatta per voi contra li figliuoli d'Amon, « e Dio li darà nelle mani mie, io saro vostro pren« cipe? Risposero a lui (2) »: Iddio, che ode queste cose, sia mezzano e testimonio, che così faremo. E Iepte n'andò con loro, prese la signoria, *avviossi in campo contro gl' inimici* (*), ed innanzi che venisse, alla battaglia, così votò: che se Dio gli desse vittoria, che della prima cosa che innanzi li venisse, farebbe sacrificio a Dio. *Combattè* (3), vinse, e ristitui il popolo *di Dio* (4) nelle sue signorie, tornando alla terra con grande compagnia ed allegrezza di strumenti. La figliuola dinanzi a tutti li si fece incontro; il padre, come la vide, si stracciò li panni piangendo, e lamentandosi del voto. La fanciulla chiese di grazia spazio di due mesi a piangere la sua virginitade alla montagna: compiuto il termine, fu fatto d'essa il *votato* (5) sacrificio; onde molto se ne pianse, ed ordinossi allotta che ogni anno in cotale dì si *raunassero* (6) tutte le vergini d'Isdrael, e piangessero quattro dì la figliuola di Iepte. Onde dice il testo: non correte, o mortali, *a votarvi così biegiamente* (7) (**), come fece Iepte che ne sacrificò sua figlia; chè così e meglio sarebbe Iddio contento (8), ed arebbe ricevuto altro sacrificio come quello. E soggiugne, che meglio era a rompere tale voto, che osservandolo fare peggio.

(1) *Nel Testo* venisse (2) *C. R.* 2 (*) *Nel Testo* avisossi in campo con l'inimici (3) conbattuto.
(4) *C R.* 2. (5) *Nel Testo* voto (6) ringrazziassino.
(7) *Nel Testo* votare biegiamente (**) *cioè* inconsideratamente (8) *C. R.* 2. contentato.

Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;
70 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
73 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
76 Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

68. *E così stolto ec.* 69. 70. *Lo gran duca de' Greci, Onde pianse Ifigenia ec.* Qui tocca un' altra storia, quando li Greci, per assediare Troia, navigando arrivati per *fortuna* (1) in Aulide, e non potendosi partire, mandarono Calcas ed *Ulisse* (*) alli Dii per risponso. Li quali rapportarono, che li Dii volevano, per raumiliare le loro deitadi adirate, sacrificio d' una vergine. Nullo vi volea sua figlia commettere a tale sacrificio; Agamennon, duca e conducitore di quella oste, accio che non rimanesse l' andata, Ifigenia sua figliuola sottomise al crudele sacrificio. Di questa materia tocca, capitolo XX *Inferni*. Dice l' Autore, che non solamente la bellissima vergine pianse; ma ella mosse a pianto (e muove) li savi e li folli, che udiro parlare di così fatto colto, cioè *adoramento* (2) e sacrificio.

73. *Siate, Cristiani ec.* 76. *Avete il vecchio e il nuovo ec.* Questo testo è assai chiaro, nel quale per le predette cose *del voto* (3) ammonisce, che li fedeli sieno a fare i voti gravi e maturi, e non si votino per ogni ciancia. E dice: voi avete il nuovo Testamento e 'l vecchio, e li pastori della Chiesa che vi guidano; sì che se volete *seguire* (4) loro circa li voti, voi non potete errare; quindi traete li esempli e li comandamenti.

(1) *Nel Testo* forza (*) Euripide (2) adornamento.
(3) *C. R.* 2. (4) *Nel Testo* seguite.

79 Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
82 Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
85 Così Beatrice a me come io scrivo:
Poi si rivolse tutta disïante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
88 Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
91 E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.

79. *Se mala cupidigia ec.* Come fece Iepte e Agamennon, *dice* (1), fate sì voi ch'avete il vecchio e 'l nuovo Testamento, che 'l Giudeo che ha pure il vecchio, e non ha rettore, non si faccia beffe di voi. Hacci uomini, che per loro capre e loro asini e per loro buoi, e per loro mercatanzia fanno voti, e male li osservano. *Melius est non vovere, quam post votum vota non solvere.*

82. *Non fate come agnel ec.* Ancora introduce l'Autore uno materiale esemplo, dicendo: O Cristiani, che dovete essere uomini, non siate bestie; non fate come l'agnello, che per pargolezza lascia il proprio e 'l vero nutrimento; voi sapete la santa Scrittura; operatela, ch'è il proprio latte della Chiesa.

85. *Così Beatrice ec.* 88. *Lo suo tacere* (*) *ec.* Dice l'Autore: così solvè il dubbio, così ammonì Beatrice, e poi si rivolse al levante; ed il tacere ed il mutarsi impose silenzio a mie altre questioni.

91. *E sì come saetta ec.* 93. *Così corremmo ec.* Questa è la terza principale parte del capitolo, dove

(1) *C. R.* 2. (*) *Variante, come in altri buoni Codici e stampe, invece di* piacere, *lezione comune.*

94 Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
97 E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
100 Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
103 Sì vid' io ben più di mille splendori

s'ascende nella spera di Mercurio, *e poetando* (1) *descrive* (*) l' Autore la velocitade ch'elli *ebbero* (2) ad entrare nella detta spera. Per la quale cosa si segue, che nullo vacuo è tra 'l cielo della Luna e quello di Mercurio; ed accordasi col Filosofo nel quarto della Fisica, e nel primo e secondo *de Cœlo et Mundo*, dove dice *che li cieli sono* (3) continui, senza intervallo; e dice *secondo*, movendo da noi.

94. *Quivi la donna mia ec.* Segue il poema, dove esalta la bellezza e chiarezza di Beatrice, la quale quanto più s'avvicina a Dio, più s'allegra.

97. *E se la stella ec.* Qui per luogo a simile dice: e se la stella, che è corpo celeste ingenerabile, incorruttibile, intrasmutabile di sua natura, sì come è scritto in libro *de Cœlo et Mundo*, se ne allegrò e divenne più chiara; che doveva fare io, che sono di natura alterativa, ed adatto a ricevere ogni influenza? Tacitamente s'intende: io divenni chiarissimo e glorioso.

100. *Come in peschiera ec.* In questa parte introduce l' Autore l'anime, li cui corpi furono proporzionati alla influenza del pianeto di Mercurio; ed esemplifica: sì come nelle peschiere che hanno l'acqua chiara, li pesci vengono al sommo, quando veggiono alcuna cosa di sopra all' acqua, stimando quella essere suo cibo; così quelle anime beate di Para-

(1) *Nel Testo* e potendo (*) discrivere (2) (3) *C. R.* 2.

Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udìa:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
106 E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscìa.
109 Pensa, Lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:
112 E per te vederai, come da questi
M'era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
115 O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,

diso e di quello cielo *venìano* (1) verso Beatrice e verso l' Autore per vederli, stimando elli essere anime sortite in quello cielo. E però che, sì come è detto, quante più anime sono in Paradiso, tantò è maggiore la gloria; sì dice l' Autore, che quelle anime diceano:

105. *Ecco chi crescerà ec.* 106. *E siccome ec.* Qui dimostra la qualitade di quelle anime.

109. *Pensa, lettor ec.* Segue il poema, mostrando per luogo da simile, che quell'affezione che s'ha, continuando una novella, di saperla tutta; quella medesima avea elli di sapere le condizioni di quelle anime.

115. *O bene nato ec.* Qui introduce una delle anime a parlare, e a offerere sè e l'altre caritativamente al suo servigio. Nelle cui parole comprendere puoi, nel suo gratificare l' Autore, ch' ella conosce, lui essere in corpo qui, e per ispeziale grazia avere quel dono di vedere li troni, cioè *li seggi de'* (2) beati che triunfano in Cielo. E dice:

117. *Prima che la milizia ec.* Onde nota, che il vivere quiè uno militare; e però dicesi militante Ecclesia questa qua giù, e triunfante quella del Cielo.

(1) *Nel Testo* venimo (2) seggie di.

118 Del lume che per tutto 'l Ciel si spazia
Noi semo accesi; e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
121 Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
124 Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che da gli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca sì come tu ridi:
127 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
130 Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
133 Sì come 'l Sol che si cela egli stessi

121. *Così da un di quelli ec.* 122. *E da Beatrice: Di' di' ec.* 124. *Io veggio ben ec.* Questo testo è chiaro, nel quale diducendosi viene l' Autore a domandare quell' anima che parlò, chi ella è, e perchè ella è in questa spera del pianeto di Mercurio, il quale si vela alli uomini con li raggi del Sole. La quale cosa appare nella teorica de' pianeti: e questo avviene, però che il moto di Mercurio è quasi uguale a quello del Sole nelli loro circuli deferenti (1), e per la grandezza dello epiciclo di Mercurio. E nota, che l' Autore si sforza di persuadere così l'anima beata, come ella persuade (2) lui: e nota, che omai pone il *riso* (3) de' beati essere *corruscare,* quasi balenare.

130 *Questo diss' io ec.* 133. *Siccome il Sol ec.* Dice l' Autore: io dissi così; ma ella si *ripose* (*) dentro al suo *raggio* (4), come il Sole che si cela per troppa luce. Ed è esemplo, che come il Sole si mo-

(1) *C. R.* 2. differenti (2) *C. R.* 2. persuase.
(3) *Nel Testo* viso 4) maggio (*) rispose.

Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
136 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
139 Nel modo che 'l seguente canto canta.

stra molte fiate nelli vapori, e lì si vede sua grandezza, e poi quando li vapori divengono più rari, lo Sole s'asconde nella sua chiarezza, sì che per occhio d'uomo non si puote vedere; così quell' anima soprabbondò per volere sodisfare allo Autore, e cominciolli a parlare, come contiene nel seguente capitolo.

CANTO VI.

PROEMIO

Continua sè *immediate* (1) questo capitolo al precedente, però che l'anima che fu domandata nella fine di quello, *risponde* (2) nel principio di questo, e manifesta sè essere Giustiniano imperadore. E puotesi dividere questo capitolo in cinque parti: nella prima parla il detto Imperadore, e palesa sè discrivendo li tempi che corsono (3) da Costantino a lui; nella seconda parla delli suoi tempi; nella terza descrive le vittorie dello Imperio; nella quarta riprende coloro che si *oppongono* (*) allo Imperio; nella quinta pone la vita d'uno Romeo tedesco. La seconda comincia quivi — *Cesare fui ec;* la terza comincia quivi — *Or qui alla question ec;* la quarta comincia qui — *Omai puoi giudicar ec;* la quinta ed ultima comincia quivi — *E dentro alla presente ec.* Ad intelligenza è da notare, che l'Autore circa l'essere della sedia dello Imperio (la quale elli intende essere cagione gubernativa umana universale al mondo, ed in particolare intende essere la romana sedia), intende dimostrare ch'ella sia di ragione, e con volontade di Dio; *e fa cotale* (4) distinzione: Quello che Dio ci vuole mostrare, o noi la prendiamo per nostra umana ragione, o per fede. Se per ragione, questa è la scrittura de' filosofi, per la quale conosciamo quello ch'è giusto e ragionevole; indi la legge civile, per la quale si puniscono li peccati e li vizii, e remuneransi le vertudi; indi il vivere *politico* (5) e cittadinesco. Se per fede, questo puote essere in due modi, o per revelazione pura, o per reve-

(1) *Nel Testo* in mediante (2) rispuose (*) appongono.
(3) *C. R.* 2. discorsero (4) *Nel Testo* e fatta tale.
(5) *Nel Testo* pulito.

lazione mediante alcuno costrignimento. Se per revelazione pura, o Dio la revela per sua spontanea volontade, o per *orazione* (1) fatta ad alcuno: se per sè, o da sè; o elli espressamente la revela, sì come fece a Samuel; o per sogno, come fece a Faraone ed alli Egizii. Se per *orazione* (2), fia come scritto è nel *Paralipomenon*, secondo capitolo. Se mediante alcuno costriguimento, o elli è per sorte, o elli è per battaglia: per sorte, come nella elezione di santo Mattiá: se per battaglia, o elli è per privata persona, sì come per campioni; o per pugna di moltitudine, sì come è stata tra principe e principe. Ancora dice, tale vittoria essere di ragione, e li vittoriosi (3) di ragione possedere a questo modo: che sì come nell'*arte* (4) sono tre gradi, cioè ch'ella si considera nella mente dello artefice, nello strumento con che l'artefice la fa, e nella materia in che tale esercizio s'aopera; così nella natura si considerano tre gradi, lo primo è nella mente di Dio, lo secondo è nel Cielo, ch'è strumento di Dio, lo terzo è la materia *preadiacente* (5): però ogni buono che si ritruova, è da imputare allo artefice, pero che l'Autore è sommo buono, e lo strumento, ch'è'l Cielo, non puote senza l'artefice producere nulla nuova forma in materia. Similemente la materia *preadiacente* (6) è passiva, sì che se nullo (*) difetto si truova, sì è da imputare solo a lei, pero che lo artefice è sommo buono; lo Cielo, ch'è strumento, è *perfettamente* (7) obbediente al suo Creatore, sì come scrive il Filosofo in libro *de Cœlo et Mundo*; esso consiste di tutta la sua materia, e per conseguente non ha alcuna imperfezione. Ancora il suo moto è uniforme, non aumentativo, nè remessivo: ancora è circulare; sì che ad esso strumento non si puote imputare il difetto: adunque resta, che tale difetto vegna dalla materia preadiacente, che non è disposta a ricevere la in-

(1) *Nel Testo* adoperazione (2) operazione.
(3) *C. R.* 2. virtuosi (4) *Nel Testo* altri (5) (6) producente.
(*) *In senso di* taluno, qualche, alcuno: *nel C. R.* 2. *manca quest'addiettivo* (7) *Nel Testo* perfezione.

fluenza del predetto strumento del sommo artefice. Ora a proposito la ragione si è un bene, ch'è in Dio; nulla cosa puote essere in Dio, che non sia sua volontà; e tale signoria essere la volontà di Dio, e la predetta volontà essere ragione, si conchiude. Adunque mostrato, che la imperiale sedia sia quella che abbia soggiogato tutto il mondo, e vittoriato e signoreggiato; si conchiude essere lo imperio romano di ragione; e così quelli, che a lui sè oppone, peccare, sì come al Fattore della giustizia. E questo cotale anche contraddice alla divina volontade; ed a ciò provare, l'Autore introduce li presenti esempli e vittorie avute per li ministri di quella (*) aquila. Alla quarta cosa dice l'Autore: tu puoi giudicare che chi s'oppone allo Imperio, fa contro al volere di Dio; e questi sono quelli, che fanno sopra loro armi li gigli gialli della casa di Francia e di Puglia; e quelli che dicono sè essere di parte di Chiesa, e quelli che dicono sè essere Ghibellini, ed attribuisconsi questo segnale dell'aguglia senza elezione, egualmente peccano. In questo pianeto di Mercurio l'Autore pone persone utili alla comunitade per modo di provvedenza fondata nella Scrittura, la quale è membro di prudenza; e delle sue parti qui si tratterà. E però che Giustiniano fu correttore, o vero compilatore delle leggi civili, di quelle e dei compilatori di esse si toccherà. Prudenza è prima intra le virtudi morali, la quale dirizza l'altre; della quale in questa guisa scriveremo: prima *che* (1) è prudenza; poi come ella è virtù; appresso diversi suoi atti; in quarto luogo porremo le commendazioni sue; in quinto delle sue spezie; ultimo, di quelle cose che le sono contrarie. Prudenza, sì come scrive santo Agostino nel libro della Chiesa, è amore eligente sanamente (2) quelle cose che aiutano in Dio, da quelle che ne impediscono. Nel libro secondo *de Spiritu et Anima* dice, che prudenza è sapere quello che l'anima debba fare. Sopra il capitolo di santo Matteo decimoquinto: « Erano quelli che manica-

(*) *Nel C. R. 2. senza* quella. (1) *C. R. 2.* (2) sagacemente.

rono, quattro mila uomini » ec. Dice la chiosa di santo Gregorio: « La prima, cioè prudenza, è cognoscimento delle cose da schifare e di quelle da desiderare ». E questo puote essere tolto dalle parole di Tullio, nel libro *de Officiis*, dicente: « Prudenza è scienza delle cose che sono da desiderare, e delle cose che sono da fuggire ». Ancora si diffinisce così nel libro del Riposo della mente: « Prudenza è scienza delle cose buone e delle ree, con elezione dell'une, e detestazione dell'altre ». Tullio così la diffinisce nella Rettorica: « Prudenza è iscienza delle buone cose e delle ree, e dell'une e dell'altre ». Questa virtù discerne le buone cose dalle ree; e le buone *l'una* (1) dall'altra, mostrando quale è la migliore; e le ree da insieme, mostrando quale sia maggiore male. Seguita, come prudenza sia virtù, conciosiacosachè la paia essere scienza secondo le distinzioni (2) poste di sopra. A questo pare che si possa rispondere, che prudenza è virtù *grativa* (3), però ch'ella è raggio vivo procedente dal vero Sole: lo conoscimento che hanno li rei, circa quelle cose che pertengono alli costumi, è quasi morto ed impotente a muovere la volontade; sì che conosciuto il bene consenta a lui, o dissenta dal male (4) conosciuto. Ma prudenza virtù, non solamente lo intelletto, ma eziandio riscalda lo affetto; non solamente mostra che, quando, e come sia da fare; ma eziandio muove la volontade ad amare il bene, poi che avrà discernuto, o fuggire il male. Onde nota, che non è alcuno prudente della prudenza virtù, in ciò che sia prudente solo nello intelletto; anzi bisogna ch'elli sia prudente nello intelletto, e nello affetto, e nella opera. Seguita dunque *di* (5) diversi atti, ovvero offizii di prudenza. A prudenza partiene dirizzare li atti dell'altre virtudi; Proverbi, decimoquinto capitolo: « L'uomo prudente dirizza li andamenti suoi ». A lei s'appartiene dimostrare che, quando, e come si dee operare; di lei è provvedere, come l'opere nostre a Dio sieno grate, a noi utili, al prossi-

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. descrizioni (3) *Nel Testo* gratuita.
(4) *C. R.* 2. al male (5) *C. R.* 2.

mo non ingiuriose; a lei pare appartenere quella *discrezione* (1), che dice Bernardo sopra la Cantica: « Ella è *discrezione* (2) non solamente virtu, quasi una *moderatrice* (3) di virtù, e *correttrice* (*) e ordinatrice delli *desiderj* (4), e de' costumi ammaestratrice. Se tu togli via costei, le virtù saranno vizio » ec. A commendazione di lei può valere quello che dice santo Matteo, capitolo decimo: « Siate prudenti ». E la prima pistola di santo Piero, capitolo quarto: « Siate prudenti » ec. Proverbi, terzo capitolo: « In ogni possessione *tua* (5) acquista prudenza, però che ella è più cara che lo argento ». Appresso, però che il figliuolo di Dio volle dare quella con la propria *bocca* (6); Proverbi, capitolo secondo: « Iddio *dà la* (7) sapienza, e dalla bocca sua la prudenza ». E non solamente con la bocca *l'ammaestrò* (8), ma con opera prudentemente schifando li suoi persecutori. Gioanni, capitolo ottavo: « Gesù ascose sè, ed uscì della turba (**). Poi, però che ella è nobile spezie di conoscimento; Proverbi, nono capitolo: « Prudenza è scienza de' santi ». Questa libera l'uomo dal pericolo; Proverbi, undecimo: « Li giusti saranno *liberati* (9) per lo sapere ». E pare *ch'ella sia perfezione di più nobile* (10) potenza, che è temperanza, o fortitudine, o giustizia. E questa è prima delle altre virtudi, però ch'è virtù cognoscitiva; e per lo magisterio che pare avere dell'altre virtudi, a lei partiene quella *discrezione* (11), della quale disse Antonio: « La discrezione conserva tutte le virtudi, ed è madre guardiana, e mezza (12) nutrice delle virtudi. Ella li beni del Signore a noi commessi multiplica; ella è lucerna che n'addirizza nella via del Paradiso » ec. Prudenza, in quanto comprende ogni salutevole cognoscimento, o vero virtù conoscitiva, pare che sia divisa in virtù conosci-

(1) (2) *Nel Testo* distinzione (3) moderazione.
(*) *Nel Testo* carrettiera (4) spiriti.
(5) *Nel Testo* tu (6) voce (7) della (8) la mostrò.
(**) *La Bibbia dice:* de templo, *dal tempio.*
(9) *Nel Testo* li beati (10) che la sua perfezione di nobile.
(11) *Nel Testo* distinzione (12) *C. h. 2.* mezzanatrice.

tiva delle cose divine ed umane. La virtù cognoscitiva delle cose divine è tripartita: la prima assente all' autoritade, cioè fede; la seconda alla ragione, cioè il dono dello intelletto; la terza è dell' animo che ha provato gustando la divina suavitade, cioè il dono della sapienza. La virtù cognoscitiva delle cose umane, o ella è cognoscitiva delle cose che da Dio sono fatte per l' uomo, che spezialmente attende il bene e 'l male in quella, la quale *pare* (1) che sia dono di scienza; o attendesi circa a quelle cose che l' uomo de' fare per Dio, ch'è in due modi: prudenza, preso il nome strettamente; e questo s'attende intorno alle cose che sono da fare *continuamente* (2): e l'altra è il dono del consiglio, ch' è intorno alle cose malagevoli, che per la sua malagevolezza non sono in comandamento. Ancora si puote dividere, sì come divide Seneca la scienza morale, della quale una parte impone li prezzi alle cose, dirittamente stimando ciascuna; la seconda ordina gli affetti, *rifrenando* (3) li impeti dell' animo; la terza ditermina che, quando, dove, ed in che modo si debbia operare. Secondo Tullio, nella Rettorica, si divide prudenza in memoria, intelligenza, e provvidenza. Memoria è quella, per la quale l'*animo* (4) ripete quelle cose che già furono; intelligenza è quella, per la quale ragguarda quelle cose che al presente sono; provvidenza è quella, per la quale si vede alcuna cosa che dee essere, anzi ch'ella sia. Seguitasi di quelle cose, che per alcuno modo paiono essere contrarie alla prudenza: la prima è stoltezza, la seconda è la viziosa sapienza, o *vero* (5) prudenza; la quale si puote distinguere in tre parti, o vero spezie. La prima è sapienza, o prudenza di carne, della quale santo Gioanni, capitolo *ottavo* (6): « La sapienza della carne è inimica di Dio »; ed in quel medesimo: « Prudenza di carne è morte »; cioè cagione di morte eterna. La seconda è la sapienza terrena, che partiene alle ricchezze. Baruch, terzo ca-

(1) *Nel Testo* parte (2) comunemente (3) riferendo.
(4) *Nel Testo* uomo. (5) vera (6) nono.

pitolo: « I figliuoli d'Agar che cercarono la prudenza, che è della carne ». La terza è sapienza diabolica pertenente ad onore o malizia: il diavolo primamente desidera l'onore divino, poi malignamente invidia all'uomo ec. Ora tratteremo de' primi componitori delle leggi, e poi d'esse leggi, secondo Isidoro *Ethymologiarum*. Moisè, della gente Ebrea, primo di tutti le leggi divine con sante lettere esplicò. Foroneo, primo re delli Greci, diede le leggi, e constituì *giudici* (1). Mercurio Trismegisto diede le leggi alli Egizii. Solone primo diede le leggi alli Ateniesi, delle quali leggi tocca sopra, capitolo sesto *Purgatorii*. *Licurgo* (*) le diede alli Lacedemoniensi, infingendo d'averle avute da Apolline; delle quali dice nel detto sesto capitolo. Numa Pompilio, il quale succedette a Romolo nel regno, prima diede le leggi alli Romani; poi, conciosiacosachè il popolo non potesse comportare li scandalizzanti magistrati ed ufficiali, elesse dieci uomini a fare le leggi, li quali traslatarono le leggi di Solone, li cui nomi sono questi: Claudio, Genuzin Giulio, Malino, Suplicio, Sestio, Curanzio, Romolo, Postumo, Veterio. Le leggi prima volle riducere in libri Pompeo consolo; ma non perseverò, per paura delli mali dicitori: poi Cesare cominciò a fare quello medesimo; ma prima fu morto *ch'elli le compiesse* (2). Le nuove leggi cominciarono da Costantino, del quale parla il principio di questo capitolo, e poi da'suoi successori. Poi Teodosio minore Agusto, a similitudine del *Codice* (**) Gregoriano ed Ermogeniano, il Codice fatto delle costituzioni dal tempo di Costantino infino a lui dispose (3) sotto proprio titolo di ciascuno imperadore; lo quale dal suo nome chiamato è Teodosiano. L'ultimo d'essi compilatori e correggitori fu Giustiniano, il quale qui è introdotto per l'Autore a parlare. Tutte le leggi o sono divine, o sono umane: le divine sono secondo natura, l'umane sono

(1) *Nel C. R.* 2 juditii (*) *Nel Testo* Ligurio.
(2) *Nel Testo* che'l compiesse (**) Codigo, *e così sempre*.
(3) *C. R.* 2. dispuosero.

composte di costumi. La legge divina è cosa lecita ec.; ragione è generale nome; la legge è spezie di ragione; ogni ragione è di leggi e di costumi; la legge è costituzione scritta; costume è lunga consuetudine; consuetudine è ragione ordinata di costumi, la quale per legge si prende quando la legge manca. Ed è ragione naturale, che è *comune* (1) di tutti; ragione civile, la quale ciascuno popolo ordinò; ragione delle genti; ragione militare della guerra; ragione *pubblica* (*) ne' santi sacerdoti, e nelle maiestadi; ragione de' *Quiriti, la quale è propria* (2) de' Romani; ed è legge, plebiscito, senato-consulto, costituzione o vero editto, risponso de' savi; le leggi consulari, tribunizie, Giulia e Cornelia, Papia, Pompeia, Falcidia, Aquilia, Satiria, Rodia, e privilegi. Ogni legge o *permette* (3), sì come è quella che dice: l' uomo forte domandi merito; o vieta, come quella che divieta lo matrimonio delle sante monache, che a neuno sia lecito di farlo; o punisce, *siccome* (4) chi ucciderà, sia punito nella testa. Dee la legge essere onesta, giusta, possibile, secondo natura, secondo consuetudine, che si convegna al paese, al luogo, al tempo, necessaria, utile, manifesta, per niuna privata utilitade, ma per la comune de' cittadini, e scritta.

(1) *Nel Testo* ragione (*) plubica (2) ch' è proprio.
(3) *Nel Testo* promette (4) *C. R.* 2.

CANTO VI.

1 Posciachè Gostantin l'aquila volse

V. 1. *Poscia che Costantin ec.* Sì come appare *nella fine del* (1) precedente capitolo, una delle anime che si mostrò nella spera di Mercurio, graziosamente offerse sè, e li altri spiriti che con lei erano, al servigio e piacere dello Autore, per la grazia di Dio che in lui rilucea, anzi ch'egli avesse abbandonata la malizia del mondo mortale. Ed appare, come Dante inchiese di suo nome, e la cagione per la quale teneva il grado della seconda spera, e come essa anima si nascose dentro al suo raggio per parlare, acciò che l'Autore potesse meglio sofferire la luce che radiava della *colei* (*) essenza. Ad occhio appare, che uomo meglio soffera li raggi che 'l Sole getta, ch'elli non sofferrebbe riguardare propinquamente in esso. E disse, che così chiusa li rispose nel modo, che questo presente canto canta. Onde senza mezzo la detta anima si palesa qui, e comincia: Poscia che Costantino la insegna dell'aquila, ch'è nota del romano imperio; cioè, poscia che Costantino, del quale è parlato di sopra, capitolo XIX *Inferni — Ahi Costantin ec*; cioè, poscia che Costantino imperadore, figliuolo bastardo di Costanzo, la seggia imperiale traslatò da Roma in Costantinopoli, che fu contra il corso del Cielo, ch'ella seguìo (**).

(1) *R. C.* 2.

(* *Riferendosi all'anima che parlava: il Testo ha* colui.

(**) Ch'ella seguìo, *lezione più ragionevole della comune del Testo poetico* che la seguìo; *nè occorre qui addurre il perchè, onde non ripetere il già detto da altri in appoggio della Nidobeatina, e posteriori che le si uniformano.*

Contra 'l corso del Ciel, che la seguio
Dietro all'antico, che Lavina tolse;
4 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo:

3. *Dietro allo antico ec.* Cioè, dietro a Enea troiano, il quale tolse per moglie Lavina, figliuola del re Latino, come è scritto di sopra in molti capitoli; il quale Enea venne secondo il vero corso del Cielo, cioè da levante verso ponente; e Costantino la volse da ponente contro a levante. Più di dugento anni la detta aguglia, uccello di Dio Giove, però che la prese per suo segno in terra, nell'ultima parte dell' Europa, ch'è Costantinopoli, si ritenne vicino alli monti di Troia; della quale Troia prima, cioè con Enea, uscio; ed il detto uccello sotto l'ombra delle sue sacre penne governò il mondo; cioè sotto li infrascritti imperadori, infino che al detto spirito, che parla, pervenne. Onde nota, che il detto Costantino, secondo Paolo Orosio, libro settimo, imperadore trigesimo quarto da Ottaviano Augusto, il governo dello imperio prese da Costantino suo padre, e trentuno (1) anno lo imperio bene avventuratamente tenne, cominciando poi che Roma fu fatta anni mille quarantuno, cioè furono anni di Cristo CCCXI. Questi, dopo Filippo, fu il primo imperadore cristiano; dal quale Costantino in qua tutti li imperadori furono cristiani. Questi dopo la sua conversione, *cioè Costantino* (2), dato a santo Silvestro tutte le dignitadi dello imperio, se n'andò in Costantinopoli. Appresso di lui, Costantino suo figliuolo con Costante suo fratello imperarono anni trentaquattro; poi Giuliano apostata, nipote del grande Costantino, resse lo imperio anni II e mesi otto; dopo Giuliano, fu imperadore Gioviniano mesi sette; Valentiniano col suo fratello Valente imperò anni undici; Valente medesimo con Valentiniano e Graziano anni quattro; Gra-

(1) *C. R.* 2. ventuno (2) *C. R.* 2.

7 E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
10 Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
13 E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento.

ziano predetto col detto Valentiniano e con Teodosio anni sei; Teodosio con Valentiniano anni undici; Arcadio ed Onorio anni tredici; Onorio predetto con Teodosio suo nepote anni quindici; Teodosio medesimo con Valentiniano suo genero anni ventisette; Valentiniano predetto con Marciano anni sette; Leone anni diciassette; Zenone anni diciassette; Anastasio anni ventisette; *Giustino anni otto* (1); al quale succedette Giustiniano che qui parla. Sì che furono li anni retti per li imperadori da Costantino a lui anni dugento e più. Appresso, nota ch'è Europa di verso settentrione. Dalla parte impertanto d'Asia verso levante *ha* (2) il fiume Tanais, dove sono li monti Rifei; di verso ponente, il mare del ponente e le paludi, dette Gades, ove si veggono le colonne d'Ercule. Contiene in sè *genti LIIII* (3), ed ha da l'oriente per confine il seno del mare di Tracia, e la città di Costantinopoli, appellata prima Bisanzio.

10. *Cesare fui, e son Giustiniano ec.* Qui palesa *tutto* (4) suo essere; dice che fu Cesare, cioè imperadore, ed è Giustiniano, che per volere del primo amore ch'elli sentì, *cioè* (5) di Dio, delle leggi trasse il soperchio e il difettuoso; e dice, che in prima « che « egli a ciò intendesse, elli fu in questo errore ch'el« li credette (6) » che in Cristo fosse pure una natura, cioè umana; del quale errore il trasse papa Agapito, per lo quale elli divenne fedele e diritto Cristiano. E soggiugne, che tosto ch'elli fu illumi-

(1) (2) (3) (4) (5) (6) *C. R. 1.*

16 Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastor, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

19 Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

nato della veritade, piacque a Dio d'innanimarlo alla correzione e compilazione delle leggi, e che tutto si dispose ad esse, ogn'altra cosa e cura lasciata. E per potere meglio attendere a ciò, dice che commise il fatto della guerra contro alli rubelli del romano imperio a Bellisario, patrizio; al quale tutte le cose andarono sì diritte per la grazia di Dio, che segno fu che Dio volesse, che Giustiniano posandosi attendesse interamente alla predetta opera; e questo è il testo infino a qui—*Or qui alla quistion ec.* Questi dice, che fu Cesare, e non dice imperadore, nè Agusto, per non mostrare alcuna vanagloria. Onde nota, che tutti li imperadori come sono eletti, sono detti Cesari, da Giulio Cesare; e come hanno la confermazione, sono detti Agusti da Ottaviano Agusto, cioè accrescitori. Costui cominciò a reggere lo imperio anni *Domini* 527, e governollo anni trentotto: corresse le leggi, e compilò la Instituta, e'l Digesto, e'l Codice; alla quale opera elli elesse l'uomo eccellentissimo, questore del sacro palazzo, uomo consolare e patrizio, Giovanni; e Leonzio patrizio e consulare; e Foca, uomo consolare, maestro della milizia; e Basilido, uomo patrizio, il quale prima era essuto (1) prefetto pretore in oriente, ed allora era in Illirico; e Tommaso, questore; e Triboniano, uomo magnifico; e Costantino, uomo illustre, e conte, e diffinitore delle grandissime questioni; e Teofilo, dottore in Costantinopoli; e li savi uomini Dioscoro e Presentino: alli quali la breviazione, correzione, e compilazione, e ciò che d'utile pertenesse alle predette cose, *commise* (2). Ed al detto Bellisario commise il fatto del-

(1) *C. R.* 2. suto (2) *C. R.* 2.

22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

l'arme;il quale di quelli di Persia ebbe maravigliosa vittoria; poi in Affrica la gente de' Vandali distrusse; poi al *tempo di Vigilio* (1) papa nel 541 libero Roma dalla presura de'Goti, ed offerse a s. Piero una *croce* (2) d'oro, di quello che fu tolto alli Vandali, la quale pesò libbre cento. Nel quale tempo crebbe molto la grandezza dello imperio di Roma, sì nell' oriente, come nell'occidente. Questo Bellisario, venendo in Italia contro alli detti Goti, che avevano occupata Roma, arrivò in Cicilia, e venne a Napoli; e perchè li Napoletani non *lo* (*) vollono *ricevere* (3) per li Goti che v'erano dentro, *sì la combattè* (**) e prese per forza; e non solamente si porto crudelmente nelli Goti che v'erano entro, ma i cittadini tutti uccise, grandi e piccoli, maschi e femmine, ed a neuno perdonò, e tolse tutti li loro beni, e delli monisterj e delle chiese. Li Goti, sentendo la sua venuta, di notte si partirono di Roma, ed andaronne verso Ravenna, lasciate della città di Roma le porte aperte; e quivi in battaglia di campo dal detto Bellisario vinti furono. Tornò in Costantinopoli, menandone seco preso il detto re (***) de'Goti. Fame insopportabile (4) fu in questo tempo in Italia; e fecesi sotto il detto imperadore in Costantinopoli il quinto Concilio contro alli Teodori e tutti li Eretici, li quali sentiano in Cristo una sola natura, cioè umana. Poi nel 558 li Giudei, con li Saracini adunati, tutti li Cristiani ch'erano in Cesarea di Palestina uccisero; la quale cosa udendo Giustiniano, vi mandò Adamanzio, il quale fece di loro

(1) *Nel Testo* campo di Iulio (2) corona.
(*) *Pronome aggiunto da noi* (3) *Nel Testo* ritenere.
(**) *Cioè* la città: *nel Testo* Silla combatterono.
(***) *Del re de' Goti non fa di sopra menzione il Testo.*
(4) *C. R.* 2. incomportabile.

25 Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
28 Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
31 Perchè tu veggi con quanta ragione

grandissima vendetta. Il quale Giustiniano, avendo fatto il magnifico tempio in Costantinopoli ad onore di Cristo e di santa Sofia, ivi in molta pace è morto e seppellito: in fra cui tempo di trentotto anni furono li infrascritti papi: cioè Felice, nato di Sannio, figliuolo di Castorio, eletto nel 526, sedette papa anni quattro, mesi due, dì quattordici; vacò la Chiesa mesi uno, dì quindici: Bonifazio romano, figliuolo di Figunilfo, sedette papa anni due, dì 26, e vacò la Chiesa dì 6: Agapito romano, della contrada di santo Gioanni e Paulo, al cui tempo si corresse de' suoi errori il detto Giustiniano I, sedette papa mesi undici, dì diciotto; sì che poteo stare eretico il detto Giustiniano anni sei, e mesi... Dopo Agapito fu papa Silverio, di Campagna, anni uno, mesi cinque, dì undici; il quale fu nimico dello imperadore, e funne morto di comandamento di Teodora imperadrice: poi fu il sopraddetto Vigilio, il quale sede papa anni diciassette, mesi tre, dì cinque: poi Pelagio, romano, sedette papa poco meno di cinque anni: poi Giovanni, nato di Roma, figliuolo d'Anastasio, al cui tempo morì Giustiniano predetto.

28. *Or qui alla question ec.* 29. *Ma la condizione ec.* 31. *Perchè tu veggi ec.* Dice Giustiniano: Or qui alla quistione tua, cioè domanda (*quero, queris, et inde* questione, sta per domandare) s'appunta prima la mia risposta; cioè, io t'ho satisfatto chi io sono, però che sono Giustiniano imperadore, e hotti detto tacitamente perch'io sono in questo grado della spera a te mostrato; ma la mia condizione, che fui ministro della mo-

Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone:
34 Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall' ora
Che Pallante morì, per darli regno.
37 Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, insino al fine
Che tre a tre pugnar per lui ancora.

narchia del mondo, la quale ha per suo segno l' aguglia, in cio che 'l detto segno è male usato e male trattato, mi strigne a seguitare alcuna giunta oltre alla satisfazione della tua domanda, accio che tu veggi con quanta ragione si muovano li Guelfi e li signori cherici o laici, che si oppongono al santo segnale dello imperio; e con quanta ragione si muovano li Ghibellini e li signori che dicono, che sono da parte d' imperio: per occupare e tiranneggiare sotto questo nome, se lo appropiano. E soggiugne:

34. *Vedi quanta virtù ec.* 35. *D' allora che Pallante ec.* 38. *Insino al fine ec.* 39. *Che in tre e tre* (*) *ec.* Volendo mostrare Giustiniano, che lo imperio sia da Dio, non potendolo mostrare per prima causa, mostralo per li effetti; quasi dica: quella cosa è mossa da Dio, li cui alti processi sono prosperevoli ed aumentativi; li effetti dello Imperio sono alti e prosperevoli ed aumentativi, sì come io proverò; adunque sono da Dio. Ch' elli *sieno* (1) alti e prosperevoli, io il provo dall' ora che Pallante, figliuolo di Evandro re, morì per la mano di Turno, il quale era venuto in aiutorio d' Enea per dare, dice, il regno d' Italia all' aquila. Tu sai ch' elli fece in Alba sua dimoranza per trecento anni e più, in fino a tanto che li tre contra li tre a corpo combatterono per lo detto segno. Onde ad intelligenza di queste opere è da sapere Vergilio. Per mostrare *che* (2) del romano imperio fosse autore Dio, s' introduce che Enea, quando si partì di Troia, ebbe risposo da Dio

(*) *Nota variante.* (1) *Nel Testo* sono (2) *C. R.* 2.

Apollo in prima, e poi *in Inferno dal padre* (1) Anchise, per lo quale intese che lo luogo a lui ed alli suoi promesso, verrebbe a tanta altezza, a quanta mai nullo era venuto. L'Autore seguitando Vergilio in persona di Giustiniano ritesse quello. Sì come della grandezza di quello imperio è che Dio ne fosse autore, vuole mostrare nel principio di questa opera quivi — *Perchè se l'avversario d' ogni male ec.* Dice dunque: *D'allora che Pallante ec.*, cioè d'allora che nella guerra tra Turno ed Enea, nella quale morì Pallante figliuolo d'Evandro, corsono questi tempi in edificazione dello imperio, Enea visse nel regno *di Latino* (2) dopo la detta vittoria circa tre anni, e lasciò Lavina gravida d'uno figliuolo, il quale ebbe poi nome Postumo. Al detto Enea succedette Ascanio, detto Iulio, figliuolo d'Enea e di Creusa, il quale edificò sopra il fiume d'Albula la città d'Alba. Questi fu pessimo uomo, e non ebbe figliuolo maschio, ma una figliuola, la quale ebbe nome Roma. Dopo la morte d'Ascanio ricevette il regno Silvio Postumo Enea, figliuolo d'Enea e di Lavina, il quale molto fu odiato da Ascanio, al quale succedette Latino suo figliuolo; a Latino succedette Epito suo figliuolo; a Epito succedette Capis suo figliuolo; di Capis nacque Arota, e regnò dopo il suo padre; di Arota nacque Tiberino, e regnò, ed affogò nel fiume d'Albula, e però mutò nome, e fu chiamato Tevero; di Tiberino nacque Aventino e regnò; lo quale fu sotterrato in uno monte dove abitava Caco, e da lui ebbe nome Aventino; da Aventino nacque Palatino, dal quale fu chiamato il monte Palatino; di Palatino nacquero Amulio e Numitore. Questa successione delli detti *succedenti* (3) d'Enea, li quali dimorarono e furono re d'Alba, e per uno modo e per altro, *è raccontata così* (4): Enea per la moglie fu re delle terre di Latino, e regnò tre anni e mezzo, e lasciò Iulio Ascanio della prima moglie, e Lavina gravida; dopo la cui morte

(1) *Nel Testo* in forma del padre (2) d' Italia.
(3) *C. R.* 2. descendenti (4) *Nel Testo* è così.

partorì uno figliuolo, al quale pose nome Enea per lo padre; e però che nacque dopo la morte del padre, fu chiamato Postumo, cioè dopo la sepoltura nato. E però che per riguardo d'Ascanio fu nutricato occultamente in una selva, fu nominato (1) Silvio. Queste cose furono, essendo David re d'Isdrael. Ascanio regnò dopo il padre, e Silvio dopo Ascanio. Silvio generò due figliuoli, *cioè* (2) Enea e Bruto; Enea primogenito succedette a Silvio; Bruto se n'andò oltre monti, dal quale fu appellata Brettagna, il quale fu cominciamento di quelli re d'Inghilterra. D'Enea Silvio nacque Latino; *di Latino Alba, ch' edificò* (3) Alba; d'Alba, Epito; del re Epito nacque Carpento; del re Carpento, il re Tevero; di Tevero, Aventino; d'Aventino, Proca; di Proca, Numitore ed Amulio. Ora vengono li scrittori comuni ed accordanti. Numitore regnava dopo il suo padre, ed ebbe una figliuola ch'ebbe nome *Rea-Silvia* (*). Amulio cacciò del regno il suo fratello Numitore e la figliuola, e fecesi far re. Alcuno scrive, ch'egli uccise anco uno figliuolo di Numitore, nome Lavino; e poi monacò la detta *Rea-Silvia* (**) nel tempio di Dea Vesta a lato alla selva d'Ardea, e 'l sacerdote di Dio Marte si giacque con lei; la quale di colui partorì due figliuoli a uno parto. Poi che Amulio seppe questo, fece la nepote sotterrare viva; li fanciulli furono messi in una cassa e gittati in Tevero: la cassa arrivò appresso *all'abitazione* (4) d'uno pastore, nome Faustulo, lo quale li portò *ad Acca* (5) sua moglie; Acca era publica puttana, e per molta lussuria era chiamata Lupa da' vicini: a' quali due fanciulli fu imposto nome Romolo e Remo. *Alcuno* (6) scrive, che però che non si seppe chi fosse padre di questi fanciulli, la madre disse che Iddio Marte era giaciuto con lei, e di lui erano nati, e ch'ella poi fu chiamata Rea, ed edificò la città di Rieti (7). Crebbono i fanciulli, ed essendo Romolo in etade di diciot-

(1) *C. R.* 2. sopranominato (*) *Nel Testo* Emilia.
(**) *Qui il copista la trasformò in* Ilia (2) (3) (4) *C. R.* 2.
(5) *Nel Testo* a casa (6) *C. R.* 2. (7) *C. R.* 2. Reati.

to anni, molte valenzie faceva intra li pastori; fu fiero e di grande cuore, conversò appresso *a male* (1) fattori, delli quali fu fatto capo e maestro; e poi che seppe ch'era nato di (2) sangue reale, *si diede* (*) a odiare Amulio, e con queste genti e con altre cominciò a guerreggiarlo, tolsegli il regno, e rendello al suo avolo; e poi lo uccise in Alba; poi abitò per alcuno tempo in Aventino, dove da Faustulo e da Acca fu allevato, e adunati i pastori e ladroni in Aventino, edificò Roma; del quale nome è varia opinione. Alcuno, dice *che in Arcadia* (3) fu Carmente profetessa, la quale fu moglie di Pallante. Morto il marito, venne per visione dove ora è Roma con Evandro suo figliuolo, ed abitò allato al Tevere, e che il detto Evandro fece uno castello prima chiamato Pallanzio, e poi Roma; altri dice ch'ebbe così nome da una femmina troiana; altri *dice* (4) dalla figliuola di Iulio Ascanio; ma Ovidio e Varo dicono, che Roma è così chiamata da Romolo, il quale in età di ventitrè anni ordinò la città; e Solino dice, ch'elli avea dodici anni, e che ella fu edificata *decimo calendas Maii*, Luna piena, anzi terza. Gittò il fondamento, sì come dice Lucio Tarentino, Giove in Pesce, Saturno, Venere, e Mercurio in Scorpione, e Luna in Libra; e quando vennero a porre nome alla cittade, Romolo salì in monte Palatino, e Remo in monte Aventino; e l'uno e l'altro fece fare una fossa, ed uccidere bestie, ed empiere la fossa del sangue. Alla fossa di Romolo, il quale seppe matematica, apparvono dodici avoltoi, *e a quella di Remo* (5) sei, e per lo maggiore numero fu il nominare la città attribuito a Romolo per sorta; il quale del suo nome la chiamò Roma. Cominciata la cittade, un dì di fuori della cittade si faceva sacrificio; al quale turbare, sì come fu dinunziato a Romolo (6), cavalieri erano venuti, e tolte le bestie, e sconcio il sacrificio. Contra li quali Romolo con li

(1) *Nel Testo* con mali (2) *C. R.* 2. del (*) *Nel Testo* ed.
(3) *Nel Testo* Malcadita (4) *C. R.* 2.
(5) *Nel Testo* ed a Remolo (6) *C. R.* 2. a Remo.

40 Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,

Quintii (1), e Remo con li Fabii corsono; Remo vinse la cavalleria, e ricovero la preda, e ritornò a casa, e mangiò prima che Romolo tornasse; di che Romolo indegnò, e da quello di innanzi fu grand' odio tra loro. Romolo fece uno piccolo *circuito* (2) alla nuova cittade, e fecene conservadore, cioè cancelliere (3), uno suo cavaliere; e fece ordinare, che chiunque entrasse nella cittade altronde che per le porte, fosse morto di capitale pena: questo fece in odio del fratello. Remo, non curando questo comandamento, pose la lancia e saltò il circuito; laonde egli fu morto; alcuno dice dall' anticelere; alcuno dice che gli fu tagliata la testa in sul circuito *del muro* (4); e però dice li primi muri si bagnarono del sangue del fratello. Ma Romolo s' infinse di piangerlo; piansello Faustulo ed Acca. Poi Romolo edificò il tempio, e chiamollo *asilo*; quella era casa di misericordia e di rifuggio; nel quale tempio qualunque servo o malfattore fuggia, era libero da servitute e da male. Per la mala compagnia che aveva Romolo, li vicini cittadini non volevano imparentarsi con loro; onde egli ordinò uno generale mercato ec. Sì che *connumerati* (5) li tempi dalla distruzione di Troia infino alla edificazione di Roma, furo anni *CCCXIV; ma dalla* (6) venuta d' Enea in Italia infino allo (7) edificare d' Alba, furono anni da quindici; ed Enea stette anzi ch' elli arrivasse in Italia, secondo che alcuni dicono, anni sette; sì che stettero li successori d' Enea in Alba col detto segno dell' aquila per *CCC anni e più* (8). Infra *'l qual* (8) tempo li detti Albanesi ebbono guerra.

40. *Sai quel che fe' dal mal* ec. 41. *Al dolor di Lucrezia ec.* Dalla presa delle Sabine infino alla cac-

(1) *Nel Testo* Quirini (2) circulo (3) *C. R.* 2. anticelere.
(4) *C. R.* 2. (5) *Nel Testo* comunemente.
(6) *Nel Testo* quattrocento quattordici; ma la.
(7) *C. R.* 2. alla edificazione.
(8) *Nel Testo* dugento anni o più (9) quello.

Vincendo 'ntorno le genti vicine.

siata delli re, la quale nacque per lo sforzamento di Lucrezia, corsono anni CCXLIII; in fra li quali tempi lo primo re di Roma fu Romolo, il quale per difetto che aveano di femmine ordinò una festa fuori della cittade, e fecela gridare, che ogni uomo liberamente vi potesse venire. Quelli di Sabina e di Velletro e dell' *altra* (1) contrada non vi vollono venire li uomini, ma lasciaronvi andare le femmine loro; elli (2) temeano della ferocità di Romolo. Quando la festa fu in sul colmo, Romolo diede il segno alli suoi cavalieri; ciascuno prese la sua femmina; donde cominciò la guerra con quelli di Sabina; onde Tito Tazio re di Sabina, uomo già vecchio, riprese l'arme, e *ricominciò* (3) le battaglie lunghe *e crudeli* (4) con molta uccisione. Un dì apparecchiati di combattere in campo le dette parti, in capo che era dell'anno, Ersilia moglie ch'era di Romolo, e alquante femmine con li loro già nati figliuoli con li capelli aparti entrarono in mezzo; per la quale pietade le parti poste giù l'armi si pacificarono, ed ordinarono d'essere uno popolo ed uno regno, li Romani e li Sabini; ma Romolo che non poteo sofferire lo fratello, molto meno volle a *compagno* (5) Tito Tazio; onde per tradimento lo uccise. Questo Romolo fu uomo molto savio, e viziato, e seppe matematica, sì come dice Tullio, in libro *de Divinationibus*. Ordinò le dignitadi in fra la cittade di Roma, Senatori, Centurioni, *Decurj* (6), primi-pilari, manipoli. Dopo la pace con li Sabini fatta, cominciò guerra con li Veietaui, la quale per molti tempi durò. Visse Romolo anni trentasette: dicesi favolosamente (7), che Romolo andato a certo luogo non si rivide mai; *e però* (8) dissero *ch' elli era* (9)

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. ellino (3) *Nel Testo* ricominciate.
(4) *C. R.* 2. (5) *Nel Testo* compagnia (6) decani.
(7) *C. R.* 2. favolescamento (8) *Nel Testo* imperò.
(9) *Nel Testo* che gli era.

deificato, e chiamaronlo Dio Quirino; ma la veritade è che gli Senatori e li grandi di Roma di nascoso dal popolo l'uccisero; il quale molto era amato dal popolo, però che molta libertà aveva dato a esso; e *raddomandandolo* (1) al Senato ed alli grandi, quelli dissero che n'era essuto portato *in Cielo*; *d'*(2) onde il popolo si chetò. Numa Pompilio, uomo costumato e savio, regnò appresso Romolo, lo quale diede la *legge* (3) alli Romani; ed ammaestrato da Pittagora, filosofo nigromantico, e' favellava la notte con li spiriti (e sapea le cose ch'erano a venire) ad un'acqua, che aveva nome Egeria. Questi mandò dieci uomini in Grecia che recarono le leggi delle dieci tavole, alle quali li Romani n'aggiunsero due. Regnò anni quarantuno. Tullo Ostilio, capitano della cavalleria, dopo Numa prese il regno; il quale vestì porpora; fece guerra contro li Albani; e per molte battaglie fatte, quelli d'Alba mandarono tre fratelli sei miglia di lunge dall'Albano, e li Romani mandarono contra coloro tre fratelli, cognati di quelli d'Alba. Questi, per battaglia determinativa a qual popolo di loro due dovesse rimanere il titolo del regno e la successione d'Enea, combatterono nelli confini. Ciò fu sei miglia di lungi da Roma, e sei da Alba; nella quale battaglia li Albani furono morti, e quelli de' Romani che camparono, uccisero le moglie; e così Alba fu sotto la signoria di Roma, e a Roma rimase la insegna di Enea. Poi *cominciò* (*) la guerra altra volta ordita (4) con li Veietani, e con quelli di Velletro; nella quale guerra un dì trecento della nobile famiglia de' Fabii furon morti; uno solo, nome Massimo, ne campò. « Lungi « è Veiete da Roma XVIII miglia. Poi per la batta- « glia vinse li Fidenati, che ora si chiama san Piero « in forma (5) », di lungi da Roma XVI miglia. Aggiunse Tullo *predetto* (6) a Roma Celio monte; regno anni trenta; con tutta la sua casa fu morto dalla folgore. *Anchus* superbo, nipote di Numa Pom-

(1) *Nel Testo* ridomandolla (2) *C. R.* 2. (3) *Nel Testo* gente (*) cominciarono (4) *C. R.* 2. ordinata (5) (6) *C. R.* 2.

pilio, regnò appresso il zio; ebbe guerra con li Latini. Aggiunse due monti a Roma, Janicolo e Aventino, e fece nel porto di Roma la città d'Ostia; regnò anni ventitrè. Tarquinio Prisco *regnò* (1) dopo Anco, il quale al postutto si soggiogò li Sabini, ed ordinò nella città di Roma dugento Senatori, dove Romolo solamente cento n'aveva fatti; e della vittoria fu il primo che si fece fare triunfo. Fece fare le cloache, e cominciò il Campidoglio; regnò anni trentasette. Tullo Servilio Esquilino, il quale fu servo di Esquilino, nato della serva di *Tarquinio Prisco* (*), regnò dopo Tarquinio. Tanaquilla, moglie del detto Tarquinio, andò un dì al tempio di Marte a fare sacrificio; il sacerdote si giacque con la serva della donna, *della* (2) quale nacque il detto Tullo; e compiuto l'anno, quella Tanaquilla tornò a sacrificare al tempio, e menò la serva, la quale tenea il figliuolo in collo, ed apparve uno miracolo; che una fiamma di fuoco *coprì* (**) la testa del fanciullo senza offenderlo. Tanaquilla, domandato sopra ciò la significazione per una maga, li fu detto ch'elli sarebbe re. E morto Prisco Tarquinio, lasciò due figliuoli, Tarquinio Superbo e Esquilino; ma Tullo per sua sapienza ed ingegno fu fatto libero dal Senato, ed eletto in re. Questi ebbe due figliuole, e maritòlle alli detti due figliuoli di Tarquinio Prisco. Tarquinio Superbo si giacque con Tullia sua cognata, per la quale a lei medesima fece uccidere il marito, ed elli uccise la sua moglie, poi si tolse la detta Tullia, e per consiglio di Tullia fece congiurazione contra il re suo socero e suo signore. Con tutti li giovani romani si congiurò, e li Senatori e li grandi di Roma erano con Tullo, per la sua bontade utilissima alla *repubblica* (***); donde nacque battaglia. Tullo col Senato e con li nobili, una parte; Tarquinio con li giovani, e Tullia nequissima *di tutti* (3), dall'altra par-

(1) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* Tarqnino poscia; *e in altri due luoghi appresso* Tarquino presto; *e poi sempre* Tarquino.
(**) *Nel Testo* che aprì (2) *C. R.* 2. del.
(***) *Nel Testo* replubica ( ) *C. R.* 2.

43 Sai quel che fe' portato dagli egregi

te, la quale salì in su uno carro a vedere lo stato della battaglia, e vedendo giacere in terra il padre quasi morto, li fece tirare il detto carro per lo dosso; e per questo fu vinto il re e il Senato. Tarquino superbo prese la signoria e fece guerra contro a' Gabii, e non potendola pigliare per assedio, la prese per inganno. Questi trovò diversi tormenti, martirii, prigione, e *nuove* (*) ed altre generazioni di pene; il cui figliuolo con Collatino venne alla casa d'esso Collatino, dove fu molto onorato. Quivi vide Lucrezia moglie di Collatino, della quale acceso d'amore poi solo vi tornò; e ivi albergando, con forza e con inganno giacque con lei; la qual cosa ella poi palesò a Bruto suo padre, ed a Collatino e a'parenti, e manifestata, sè uccise. Della qual morte immantanente seguitò la cacciata di Tarquinio e de'suoi, con perpetua dannazione del nome reale, come è scritto di sopra, capitolo VI *Inferni*.

43. *Sai quel che fe' portato ec.* Poichè l'Autore ha connumerati due tempi, nelli quali lo detto segno triunfo in mano di quelli che 'l portarono, cioè il tempo delli re d'Alba ed il tempo delli re di Roma; in questa parte connumera il terzo tempo, nel quale quasi per tutto il giro della terra questo segno triunfò, cioè il tempo del consolato e de' dittatori romani, il quale durò dalla cacciata di Tarquinio infino che Cesare cominciò ad occupare lo imperio di Roma; e furono anni più di quattrocento cinquanta. E comincia qui alla guerra di Brenno, e lascia la guerra di Porsenna re di Toscana mossa ad istanza de' Tarquini, e la guerra de' Volsenati, e quella di Velletri, e quella « de' Fideuati, ed ancora quella di Velletri e « quella de' Conchesi (1) », dopo la quale Brenno duca de' Galli venne in Italia, il quale fece uno borgo in Lombardia, e chiamollo Brenno; e poi fece

(*) *Nel Testo* bove (1) *C. R.* 2.

Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,

Pavia, e chiamolla Ticino, dal nome del fiume Tesino; poi fece Melano, chiamato da bestia mezza nata: « e fece Bergamo nelli monti, così chiamato in « lingua tedesca; e poi fece Brescia, quasi specula- « zione, o vuoli veduta (1) »; poi Verona, quasi guai a Roma; poi ne venne a Roma, e presela fuori del Campidoglio. Li Romani si fuggirono a Velletri, e quelli che ritennero il Campidoglio mille libbre d'oro dierono a Brenno, e tornossi nella Marca dove è ora Pesero. Cammillo, udendo il fatto di Brenno e di Roma, stato prima consolo di Roma, ragunò grande moltitudine de' Marsi, (de' quali villani egli era nato, che sono in Campagna) e de' Sabini, e seguitò Brenno con l'aguglia romana, e *trovollo* (2) nelli padiglioni pesante l'oro (3) romano, e tolseli la preda, e villanamente il costrinse a fuggire, e ritornò vincitore.

44. *Incontro a Pirro ec.* Lasciata, o intermessa in tra la guerra di Brenno e questa, la guerra di Volsena, e quella di Pilestrino (4), e quella della moltitudine de'Galli che venne presso a Roma a quattro miglia, dove Mallio Torquato acquistò la torque dell'oro, li quali furono sconfitti da Quinto Cintio: e poi la guerra de' Toscani, contra li quali Marco Varrone fu mandato, lo quale di loro otto mila ne menò cattivi a Roma: e la terza guerra Gallica, nella quale li Galli tutta la marina appresso Roma guastarono; donde li Romani alli Latini, poco tempo innanzi vinti da loro, chiesero aiuto, loro dinegato; contra li quali Galli fu mandato Lucio Muzio con quaranta mila uomini, dove Marco Valerio combattè a corpo a corpo con un Gallo, ed uno corbo discese sopra la testa del Franciesco, e ferillo (5) sì forte con le ali e con li piedi, ch'elli non potea vedere lume; donde Marco ebbe la vittoria, e fu detto Cor-

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* trovogli (3) *C. R.* 2. auro.
(4) Palestrina (5) ferialo.

vino; del quale miracolo spaventati li Franceschi, si misero alla fuga; nel quale dì si dice che fu nato Alessandro Magno: e la guerra de' Latini, e quella de' Salernitani, nata per cagione de' Capovani, la quale durò sedici anni; la quale attrasse Pirro, re degli Epirotti, del quale qui si fa menzione. Salerno è lungi da Roma miglia dugento trenta: uomini erano ricchi d'oro e d'argento. Pirro, del quale qui si fa menzione, fratello d'Olimpiade, madre del grande Alessandro, di Grecia passò in Italia con grande navilio a richiesta di quelli di Taranto, contra li quali li Romani aveano mosso guerra, perciò che avevano aiutati li Salernitani contro al popolo di Roma. Contro al quale Pirro fu mandato Levino consolo, le cui spie furono menate prese dinanzi da Pirro, per le quali seppe le condizioni dell'oste romano; e lo dì seguente cominciata la battaglia, Pirro, già in volta per lo aiutorio degli elefanti non accostumati d'essere veduti dalli Romani, sostenne lo stormo. Il Consolo la notte con la cavalleria si fuggì: onde Pirro prese delli Romani otto mila. Dopo questo aggiuntilisi li Salernitani ed altri popoli, dirizzossi verso Roma, guasto *Campagna* (1), e posesi a Pilestrina; contro al quale fu mandato il Consolo: ma Pirro si ritrasse in Campagna. La seconda battaglia tra Pirro e li Consoli di Roma fu nelli confini di Puglia, dove fu grande mortalità e pistolenza di gente, e spezialmente della gente di Pirro; e la vittoria fu delli Romani: perchè *pendendo* (2) grande tempo la vittoria della battaglia, e isforzandosi ciascuna parte di vincere, e mettendosi alla morte, Pirro nel braccio ferito prima della battaglia *si partì* (3), e Fabrizio fu allora ferito, e li leofanti nella prima battaglia furono feriti, e messi in caccia. Tagliati furono cinque mila de' Romani in quella battaglia; ma dell'oste di Pirro venti mila ne furono morti, e tutte le sue insegne prese, ed innumerabile quantità d'uomini presi. Pirro per battaglia vinto, ed Agatocle re di Siragosa morto fu; poi ritornato

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* penando (3) sopra tiene.

Incontro agli altri principi e collegi;
45 Onde Torquato, e Quintio che dal cirro

to Pirro con gente di Sicilia, contro a lui fu mandato Curio console, il quale appo Lucania con lui commise la terza battaglia nelli campi Arusini. Nel cominciamento impauriti li cavalieri di Pirro pensavano della fuga, per la quale cosa Pirro fece mettere dinanzi li elefanti. Quelli per lo fuoco messi in fuga, diedero a coloro che li avevano menati lo primo danno, sì che Pirro fu sconfitto. Dicesi che ebbe dalla sua parte ottanta mila pedoni, e sei mila cavalieri, de' quali furon morti trenta mila, e presi ne furono tredici mila; e così Pirro nel quinto anno che in Italia era venuto, se ne partì vinto.

45. *Incontro alli altri ec.* 46. *Onde Torquato ec.* Sotto questa generalitade si comprendono le guerre ch'io ho contate di sopra, cioè la guerra del collegio, ovvero universitade de' Volsenati; e quella delli Palestrinesi; e quella delli Francieschi che vennero la seconda volta sotto Colus, e due volte furono sconfitti, l'una da Mallio Torquato, l'altra da Lucio Quintio, ovvero da Sulpizio dittatore de' Romani; e quella de' Toscani; e la terza guerra Gallica; e la grande guerra de' Latini; e la lunga guerra con molto danno de' Romani fatta contro alli Salernitani. E però è qui uno colore rettorico, che si chiama *præposteratio,* quando l'ordine si perverte; chè quello che dovea andare dinanzi, si metta di dietro; prima si dovea mettere Torquato e Quintio, che Pirro; però che prima furono le guerre nelle quali elli ebbero vittoria, che quella di Pirro.

— *E Quintio che dal cirro ec.* A dare ad intendere che questi fu Quintio Cincinnato, dice l'Autore le premesse parole per modo di circumscrizione, dicendo: Quintio, il quale fu nomato dal cirro negletto, cioè a dire che fu chiamato Cincinnato; però che non curava tondersi i capelli, per la cura e sollecitudine ch' avea intorno alla repubblica, avendo negligenza alla cura del corpo, massimamente al

Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
49 Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,

cirro, che è a dire *crino*, non tenendolo, nè pettinandolo, e per questo fu detto Quintio Cincinnato; cioè crino, ch'è *aucino* (*): è in latino a dire *crino* similemente, come cirro.

47. *E Deci e Fabi ec.* Queste sono due nobili schiatte romane, *delle* (1) quali tocca Lucano nel sesto: *Vidi Decios, natumque patremque.* Di questi Deci furono nella guerra contro li Sanniti, cioè Salernitani, di grande valore, e contra la guerra dei Franceschi; e li Fabii così nelle guerre primaie contro a quelli di Benevento, come nelle mezzane, e come in quelle de' Cartaginesi, furono famosissimi; le quali per brevitade omette la presente chiosa.

48. *Ebber la fama ec.* Quella fama, dice, la quale volentieri io corono ed onoro con mirra, la quale dà ottimo odore. O *mirro*, cioè onoro con fama odorifera, come si coronarono anticamente li poeti. È mirra una gomma grassa escente d'albero, la quale ha a conservare senza putrefazione li corpi umani morti. Mirra è albero d' Arabia, d'altezza di cinque cubiti, simile a bianco spino, la cui goccia è verde ed amara; la goccia che da sè discorre, è migliore che quella, ch'esce per la tagliatura fatta nella scorza; e più vile è la calda e secca; quanto dissolve, tanto consuma; e però li corpi de' morti conditi con quella si conservano. Conservansi per cento anni. E però dice l' Autore, *che* (2) con queste rime volentieri condisce la fama di Torquato, e di Quintio, de' Deci e de' Fabi; e per conservarla in perpetuo, però che in latino stile non è inteso da tutti: onde questo volgare verrà in supplemento, e darà materia alli laici d' inchiedere li coloro memorevoli fatti e detti.

49. *Esso atterrò l'orgoglio ec.* 50. *Che diretro ad Annibale ec.* In questa parte l'Autore pone la secon-

(*) *Nel Testo è scritto così.* (1) *Nel Testo* de' (2) *C. R.* 2.

Che diretro ad Annibale passaro

da guerra d'Affrica, la qnale cominciò, poi che Roma fu fatta, anni cinquecento trenta quattro, sotto Annibale; e dice l'Autore, che lo segno dell'aguglia atterrò l'orgoglio di quelli d'Arabia, la quale è una provincia d'Affrica: e pone parte per tutto, imperò che quelli d'Affrica tutti seguitarono Annibale in questa guerra. Costui passò col suo navilio d'Affrica in Spagna, ed ivi assediò la città di Sagunto amicissima del popolo di Roma; e quella presa l'ottavo mese dello assedio, disfecela. Costui, essendo d'etade nove anni, dinanzi all'altare avea giurato che 'l più tosto ch'elli potesse, moverebbe guerra al popolo di Roma; poi passando per li monti Pirenei, per le ferocissime genti de' Galli per forza la via s'aperse con li ferri; e col ferro e col fuoco e aceto fece fare via per le Alpi dove ella non era; e il quinto dì ch'elli cominciò a passare, discese giù *delle Alpi* (1) nel piano. Ebbe nell'oste sua centomila pedoni, venti mila cavalieri, cinquanta eleofanti. Scipione prima incontrò Annibale, e *appo* (2) Ticino combattuto, quasi tutta l'oste romana fu tagliata. Ancora col detto consolo al fiume di Trebia fu combattuto, e vinti li Romani con simigliante tagliamento; poi Sempronio con la sua oste appo questo medesimo fiume da Annibale fu sconfitto, e perduta l'oste sua a pena scampò; poi con Flaminio a lago Transimeno combattè, dove l'oste de' Romani *malavventuramente* (3) tagliata fu. Ingannato per frode e per ingegno d'Annibale, fuvvi morto il consolo Flaminio, e ventimila de' Romani con lui, e presi sei mila, e dell'oste d'Annibale ne perirono due mila solamente. E questa battaglia fu fatta *di* (4) tanta volontà, che li combattitori in neuno modo sentirono uno tremuoto che fu, durante la battaglia, sì grande, che cittadi fece rovinare, e spianare monti, e fiumi ritornare a dietro. Ma l'altro Scipione, fra-

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* a (3) male (4) in.

L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.

tello di quello che perdè in Lombardia, in Ispagna fece molte battaglie con Magone doge di Cartagine, e vinselo, e preselo. Dopo la battaglia di Transimeno; viene quella di Canni, avvegnachè in mezzo fosse uno spazio di tempo di Fabio; Massimo dittatore, che 'l furore e lo impeto d' Annibale con indugi ritardo; lo quale Fabio dovendo combattere Annibale, si pose a campo allato al fiume Metauro nelle montagne sopra Ariminuo; e così andando senza dare copia di battaglia, tenea molto stretto Annibale e la sua oste, in tanto che di vettuvaglia grande disagio sosteneano; e più volte in parte dell' oste d' Annibale, Fabio diede grandissimi danni; *ed alli* (1) smarriti Romani, per tante disavventurate battaglie paurosi, diede speranza non solo di potersi avvisare (*) col nimico, ma eziandio di poterlo vincere; e così restitui la repubblica, come dice Ovidio, di Ponto. Poi passo Annibale con la gente sua in Puglia; contro al quale furono mandati Terenzio Varro e Paulo Emilio consoli, anni DXL poichè Roma fu fatta; e per la impotenza di Varro male avventuratamente appo Canni, uno borgo di Puglia, si combattè; e poco meno che tutte le speranze e forze de' Romani vi furono morte, *avvegnachè dell'* (2) oste d' Annibale la maggior parte fosse tagliata. Fuvvi morto Emilio consolo, venti tra consoli e patrizi, trenta senatori tra morti e presi, e trecento gentili uomini, quaranta mila pedoni, tre mila *cinquecento* (3) uomini da cavallo. Varro fedito si fuggì a Venusio. Tre moggia d'anella tratte delle dita de'Romani morti in questa battaglia ne mando Annibale in Cartagine, in segno della grande vittoria. Di questa perdita vennero li Romani in tanta disperazione, che consiglio si tenne d'abbandonare quello luogo dove Roma è edificata, e cercarne uno più avventuroso;

(1) *Nel Testo* e li (*) *Per* cimentarsi, affrontarsi; *frase già accettata: onde non ha luogo la variante da noi proposta alla pag.* 101. (2) (3) *C. R.* 2.

la qual cosa sarebbe essuta fatta, facendosene capo Cecilio Metello, se Cornelio Scipione, allora tribuno delli cavalieri, il quale poi fu detto Affricano con arme non l'avesse *spaventata* (1) di fare, ed avessili costretti di giurare di stare alla difesa della terra. E li Romani a speranza della vita, quasi come della morte arditi di suscitare, fecero Decio Iunio dittatore; lo quale fece quattro legioni di uomini da'diciassette anni in su, e d'etade non matura, da qualunque gente potea, e non bene acconcia a battaglia (2); ed in questa nuova milizia mise servi forti, che vi venissero di loro volontade, o dando loro soldo, o prometteudo di farli liberi; e per armargli trasse delli tempj l'armi, che per molti temporali v'erano state; e la camera del Comune povera, si riempìo delle ricchezze delle particolari persone. Ancora il Dittatore, ricordandosi di un antico fatto che nelle loro miserie *aveano* (3) nsitato li Romani, per poter compiere la oste sua fece gridare, che ogni sbandito di qualunque cittade, e gravato per debito vi venisse sicuramente; de'quali ebbe in numero di sei mila. Campagna e tutta Italia si rendè ad Annibale, avendo percosso lo stato di Roma. Sempronio Gracco e Quinto Fabio Massimo consoli, Claudio Marcello, essendo pretore, fu fatto consolo, e l'oste d'Annibale sconfisse; e fu il primo che rendè speranza alli Romani di poter vincere Annibale. Dopo tante pestilenze quante li Romani aveano avute, alquanto di conforto ebbero in Spagna, però che gli Scipioni in Ispagna vinsero Asdrubale imperadore di quelli di Cartagine in grandissime battaglie; il quale s'apparecchiava di mandare l'oste grandissimo in Italia di trentacinque mila (4) d'uomini d'arme, li quali in quella battaglia morti e presi furono. Poi Centeno Penula (*), centurione, da Anbale con otto mila uomini *d'arme* (5) fu morto. Gneo Fulvio, pretore, dopo il Penula, vinto da Annibale, perduta tutta la sua oste, appena scampò.

(1) *Nel Testo* spaventa (2) *C. R.* 2. ebbe acconcia battaglia. (3) *C. R.* 2. (4) *C. R.* 2. migliaia (5) *C. R.* 2.
(*) *Così il Testo.*

Cosa incredibile *dirò* (1): in questo tempo, nel quale la camera del Comune era poverissima, e li Romani nella loro oste *non* (2) aveano gente se non fanciulli, o servi, o debitori, o sbanditi, *e pochi per numero* (3), e li signori e li uficiali del Comune erano quasi uomini nuovi; e faccendo consiglio d'abbandonare Italia; ed una guerra, la quale avevano all'uscio, bene fornire non poteano; tre guerre oltre mare ordinarono di fare, una in Macedonia contra Filippo re potentissimo, l'altra in Ispagna contra Asdrubale fratello d'Annibale, l'altra (4) in Sardigna contro a li Sardi; e fuori delle predette quella d'Annibale, dove tutta Italia era premuta; e in tutte le dette guerre tornarono al di sopra, però che in esse disperatamente combatteano, e così combattendo vinsero. Nel decimo anno poi che Annibale era venuto in Italia, essendo Fulvio e Publio Sulpicio consoli, Annibale di Campagna mosse l'oste, e *venendo* (5) per via latina per li campi di Sedicino e Sucsino, *e* (*) grande mortalitade facendo di uomini al fiume Aveno, tre miglia di lungi da Roma, li cavalieri suoi corsero infino alle porte di Roma; e tre dì poi apparecchiarono le parti battaglia di campo; e tre volte dalla smisurata pioggia impediti, Annibale si partì dicendo, che li Dii difendeano Roma. Asdrubale in Ispagna uccise due Scipioni per fraude, non per virtù. Marcello consolo in Sicilia molte cittadi prese dalli Affricani, ricoverò e prese Seragusa; Levinio in Macedonia con Filippo e molti popoli *fece* (6) battaglie, e con Attalo re fece pace; passò in Sicilia, e prese Annone principe delli Affricani, e tutta Sicilia sottomise *a Roma* (7). Annibale, Fulvio *proconsolo* (8), diciassette mila (9) di Romani uccise. Impauriti li Romani, ad Annibale vollero concedere di patto tutte le cittadi che avea prese in Italia, e fare pace con lui; ma Publio e Cornelio Scipioni giurarono, e feciono giurare a molti

(1) *Nel Testo* duroe (2) (3) *C. R.* 2. (4) *C. R.* 2. la terza.
(5) *Nel Testo* venuto (*) con (6) feri (7) (8) *C. R.* 2.
(9) *C. R.* 2. migliaia.

Romani la difensione d'Italia; il quale Cornelio *raunato* (1) l'oste passò in Ispagna, e prese la nuova Cartagine, e quella spogliò di molto tesoro ivi raunato per soldare cavalieri, e di molto arnese da oste, e prese il maggiore fratello d'Annibale con treeento gentiluomini. Marcello contro Annibale combattè tre dì, il primo fu iguale, il secondo perdè, il terzo fu vincitore, e uccise otto mila *uomini* (2) della gente d'Annibale. Fabio racquistò Taranto, e quivi grandissima oste d'Annibale col duca d'essa Catalone uccise e disperse, e trenta mila di uomini vendè, e lo prezzo recò in comune. Nel seguente anno Claudio Marcello consolo da Annibale con tutta la sua oste fu morto. Scipione in Ispagna, Asdrubale doge de' Cartaginesi vinse; e ottanta città o vinte o *rendute* (3) a lui racquistò, come detto è di sopra. Claudio Nerone e Marco Livio Salinatore, Asdrubale fratello d'Annibale, lo quale *venia* (4) di Spagna per Gallia, ricevuto comandamento *da quelli di Cartagine* (5) ch'al suo fratello Annibale si congiugnesse con l'oste che menava, e col guernimento e grande aiuto di Spagna e di Gallia, (*) al fiume Metauro in battaglia vinsero; dove cinquanta nove mila (6) di quelli d'Asdrubale furono morti, e presi cinque mila, e quattro mila tra loro trovati de' cittadini di Roma liberati. Dell'oste de' Consoli nove mila se ne perderono, e il capo d'Asdrubale portato, e gittato dinanzi all'oste d'Annibale suo fratello fu; il quale veduto, e conosciuto la mortalità della sua gente, il decimoterzo anno che era venuto in Italia se ne fuggì in Abruzzi. Dopo le dette cose uno anno continuo parve che fosse riposo di battaglie tra Annibale e i Romani. E però che (7) nell'oste di catuno aveva grandissima infermitade e mortalità, Scipione fatto consolo, e Licinio Crasso

(1) *Nel Testo* mutato.
(2) *C. R.* 2. (3) *Nel Testo* accedute (4) venne (5) *C. R.* 2.
(*) *Segue nel Testo* menoe, *e nel C. R.* 2. menava; *ma ci sembra fuor di bisogno* (6) *C. R.* 2. otto migliaia.
(7) *C. R.* 2. imperocchè.

consolo, tornò Scipione in Affrica; Annone, figliuolo d'Amilcare doge di Cartagine, uccise; dove undici mila de' Cartaginesi morirono. Sempronio consolo con Annibale combattè; e vinto, a Roma fuggì. Scipione in Affrica vernando, in due castelli di notte fece mettere fuoco; li uomini *della contrada* (1) senza arme corsono a spegnerlo, per la qual cosa dalli armati Romani agevolmente furono vinti; dove tra per ferro e per fuoco ne' detti due castelli quaranta mila uomini vi morirono, e furono consumati, e cinque mila presi. Li dogi di quelle luogora appena *potero* (2) campare. Annibale minore e Siface, da Scipione vinti e cacciati, tornarono in Cartagine, e con nuova oste un'altra volta con Scipione combatterono; e vinti, fuggirono in Lilibeo, e tutta l'altra moltitudine si fuggì alla terra; *lo quale Lilibeo* (3), Massinissa re di Numidia, amico fatto del popolo di Roma, combattendo prese, e Siface legato con catene menò a Scipione. Annibale, avuto comandamento di tornare in Cartagine per soccorrere li suoi, piagnendo abbandonò Italia, ed uccise tutti li italiani cavalieri che nol vollono seguitare; e navicando arrivò al castello di *Lepti* (*), e quindi venne a Cartagine; e parlato con Scipione, non potendosi in sulla pace convenire, battaglia tra loro si fece; la quale ordinata con molto ingegno de' detti due imperadori dell' oste, e fatta con grande sforzo di gente da çatuna delle parti, e consumato il dì con tutta potenza di catuna delle parti, li Romani ebbero alla fine la vittoria. Ottanta leofanti vi furono tra morti e presi; dei Cartaginesi vi morì venticinque (4) mila. Annibale con quattro ad *Adrumeto* (**) fuggì. Egli venne in Cartagine dopo li trentasei anni che col padre in picciola etade n'era uscito, e consigliò quelli di Cartagine, che a nulla altra cosa pensassero, o avessono speranza, se none in fare pace con

(1) *C. R.* 2. (2) poteano (3) *Nel Testo* la quale liberò.
(4) *C. R.* 2. ventimila e cinquecento.
(*) *Nel Testo* Lectha (**) Adrimeto.

52 Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo; ed a quel colle,

li Romani. Gaio Cornelio e Lentulo *consoli* (*), alli Cartaginesi fu pace renduta per volontà del Senato e del popolo di Roma. Scipione, detto Affricano, col triunfo *entrò* (1) in Roma. Vedi quante persecuzioni in questa guerra seconda lo imperio romano ebbe; e neentemeno vincitore rimase sopra l'imperio di Cartagine.

52. *Sott' esso giovanetti ec.* 53. *Scipione e Pompeo ec.* Dice l'Autore, in persona di Giustiniano, che sotto il segno dell' agnglia trionfò giovanetto Scipione Affricano, del quale è detto nella precedente chiosa; e dice *giovanetto*, però che d'etade minore per necessitade, per lo suo grande vigore in tempo di ventiquattro anni fu fatto consolo ed'imperadore dell'oste romana. Mandato contro a Cartagine, vinse, e menò a fine con grande triunfo di vittoria la seconda guerra d'Affrica, e giovanetto triunfò sotto al detto Pompeo Magno; il quale Scipione ancora consolo, Antioco re, fatto novellamente nimico del popolo di Roma, combattè con Marco *Acilio Glabrione* (**), compagno del detto Scipione, e fu vinto. E Scipione combattè con la gente de' Boi, nella quale battaglia uccise più di (2) venti mila de' nemici. Nel seguente anno Scipione Affricano, avendo in suo aiuto Eumenes, figliuolo d'*Attalo* (***), contro ad Annibale, il quale era duca del navilio d'Antioco, andò; e vintolo, e messolo in fuga, e tutta la sua oste perduta, li rendè pace. Sì che molti onori Scipione ebbe sotto il detto segno, come comprendere puoi. Pompeo predetto nella sua giovanezza molte famose guerre e battaglie vinse, delle quali trofei e trionfi ebbe: cittadi molte nelle contrade di

(*) *Nel Testo* pacò patto, *che non ha verun senso. Forse era postilla marginale* pace fatta, *scorrettamente portata nel Testo. Il C. R.* 2. *non dà correzione a questo passo.* (1) *Nel Testo* tornò (**) Attilio Gabione.
(2) *C. R.* 2. che (***) *Nel Testo* Accaro.

Mauritania (*) si rubellarono a Roma, contra le quali fu mandato Pompeo, le quali in pochi di recò alla subiezione di Roma. Poi contra Mitridate re di Ponto e d'Erminia, il quale si sforzava di torre il reame a Nicomede re di Bitiuia, amico del popolo di Roma, fu mandato; avendo elli prima presa Cappadocia, e cacciato Ariobarzane re, e quella provincia prima, e poi Bitinia con fuoco e ferro guasta; poi Paflagonia afflitta, discacciatone Filomena e Nicomede; e venutone ad Efeso, crudelissimi comandamenti fatti per tutta Asia, che neuno cittadino di Roma vi si lasciasse trovare; per lo quale comandamento non ubbidito, moltitudine de'Romani fu morta, e per sua gente guastata tutta Grecia. Ma prima che Pompeio vi fosse mandato, Silla e li Romani molte battaglie contra il detto Mitridate fecero. Il quale Gneo Pompeio li corsali per tutto il mare sparti primo raffrenò; il quale successore « a « Lucullo nella minore Erminia allato al monte Da- « strato l'oste di (1) » Mitridate per assedio rinchiuse, ed ivi con tutta l'oste sua assediati ed assaliti li nimici di notte, e seguitandoli, credendo che fuggissono, di cacciarli si faticò; e Pompeo non spaventato, avendo altrettale intendimento che fuggissero li nimici, come se li cacciasse, venne contro a loro; e perciò di notte cominciata la battaglia, la Luna levata, dalle reni l'aveano i Romani; quelli della parte del re la lunghezza dell'ombra credendo che fosse la prossimita de'nemici, tutte le loro lance indarno gittarono; e li Romani poi assaleudoli, quasi come uomini senza arme, senza fatica vinsono; perchè dell'oste del re quarantamila tra presi e morti ne furono. Il re aiutato dal chiarore della Luna si fuggì. Allora Pompeo edificò Niccopoli per li vecchi e per li lassi, e per li infermi della sua oste; e ricevette con perdono la città di Tigris; e l'oste d'*Erode re* (2) d'Albania tre volte vinse; poi ricevette Erode e li Albani. Ed Antechie (**) re di Spagna per battaglia

(*) *Nel Testo* marittima; *nel C. R.* 2. maritinia (1) *C. R.* 2.
(2) *Nel Testo* del re (**) *Così il Testo*.

Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

vinse, e tutta Spagna al comandamento ricevette. Poi Mitridate si fece uccidere a uno cavaliere Gallo. Pompeo, ricevuto il messo della morte di Mitridate, assalì per la battaglia Finice, e Siria e Cilenette turbò in prima; quelli d'Arabia domò, e *quindi* (1) andò alli Giudei (*), li quali Aristobolo re signoreggiava, cacciatone Ircano suo fratello sommo sasacerdote. Gabino consolo con la oste sua maodò a Gerusalem, ed elli continuamente il seguì. La parte di Gerusalem, (eccetto il Tempio) *avuta* (2) dipianò; il Tempio assediò, il quale in tre mesi vinse, e tredici mila Giudei vi furono tagliati. Tutta l'altra moltitudine a comandamento ricevuta, fece disfare le mura della cittade, ed ammazzati certi principi de' Giudei, Ircano in su la signoria del sacrificio ripose, ed Aristobolo ne menò a Roma prigione: e quivi triunfaodo, nella diceria che fece, disse che con ventidue re aveva fatta battaglia, e messogli sotto la signoria di Roma. E questo è quello che tocca l'Autore.

53. *Ed a quel colle ec.* 54. *Parve amaro ec.* Volto Giustiniano allo Autore, converte lo suo sermone, dicendo che 'l detto segno dell'aguglia parve amaro al colle, sopra al quale fu edificata la città di Fiesole, e sotto il qual colle è la città di Firenze, dove Dante nacque. Salustio scrive, che Lucio *Catilina* (**), uomo di nobile nazione, la città di Roma *corrotta* (3) per vizio ed avarizia, e per copia di *smisurate* (4) ricchezze morbidissima, si pensò d'occupare; e però agiunse a sè qualonque svergognato taverniero, ed adultero, che avesse lacerato li suoi beni patrimoniali o col dado o con la mano o col ventre, e chiunque era obbligato a grande debito, patricidi, sacrileghi, o che temeano il giudicio per loro opere, spergiuri, e poveri per loro difetto, e massimamente giovani, con questa gente intendea sommove-

(1) *Nel Testo* quando (*) Giuderi *qui, e due volte appresso*, (2) auto (**) Catellina *sempre*. (3) coodotta.
(4) *Nel Testo* significare.

re, e turbare lo stato della cittade, e seco collegò e congiurò *altri cittadini* (1) contra coloro che governavano Roma, per invidia delle dignitadi. La quale congiurazione fu discoperta al tempo del consolato di Marco Tullio Cicerone, il quale per suo senno vinse li congiurati; il quale una parte ne fece strangolare in carcere. E Catilina, per lo comandamento di Cicerone *uscito* (2) di Roma, colli altri (3) congiurati, che accoglieano gente d'ogni maniera, alla cittade di Fiesole predetta se n'andò; contra li quali i Romani mandarono Antonio con oste. Catilina facendo sua via per li monti, ora verso Roma, ora verso Gallia andava con suoi compagni (4), non volendo dare di sè copia di combattere, però ch'elli aspettava di dì in dì maggiore gente. Ma poichè nel campo suo pervenne *messaggio* (5), che la congiurazione a Roma era scoperta, e come erano morti de' congiurati Lentolo, Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario, molti si partirono, li quali v'avea condotti o speranza di rubare, o studio di rinnovare stato; li rimanenti Catilina per li aspri monti a grandi giornate nel campo di Pistoia menò, con questa intenzione d'occultamente fuggirsene in Gallia oltramontana. Ma Quinto Metello Celere con tre legioni era in campo Piceno, stimando che per la malagevolezza delle cose Catilina aveva nell'animo suo resta (6) il consiglio ch'è sopra detto. Quivi, poi che suo cammino spiò per li *fuggitivi* (7), mosse il campo affrettatamente, e sotto le radici del monte s'accampò, donde quelli dovea discendere in Gallia; nè Antonio era molto di lungi, sì come colui che con grande oste in luoghi più piani seguìa li predetti (8) nella fuga. Ma poi che Catilina si vide chiuso da' monti e da' nemici, e che le cose gli erano contrarie in Roma, e che nulla speranza v'avea nè di fuga, nè d'aiutorio; pensandosi ottimo essere in cotale cosa, ordinò di tentare la fortuna della battaglia, e confor-

(1) *Nel Testo* altre cittadi (2) uscie (3) *C. R.* 2. e li altri.
(4) *C. R.* 2. campi (5) *C. R.* 2. (6) *C. R.* 2. cioè.
(7) *Nel Testo* fuggitori (8) *C. R.* 2. spediti.

55 Poi presso al tempo che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.
58 E quel che fe' da Varo insino al Reno.

tati li suoi, schierati quelli di Catilina d' una parte, e quelli di Petreio dall'altra, dato il segno, la battagli a si fece: nella quale battaglia Catilina e'suoi furono morti, ma non senza trista e sanguinosa vittoria de' Romani, però che ciascuno valentissimo o fu morto, o gravemente fedito. Per la pestilenza di quella occisione fu quivi appellata la cittade Pistoia. Poi li Romani assediarono la cittade di Fiesole, tanto ch'elli la vinsero, e la si sottoposero. E questo è quello che dice l' Autore. Li detti Romani allora nel piano edificarono la città di Firenze.

55. *Poi presso il tempo* ec. 57. *Cesare per voler* ec. Perseguendo e continuando tempo a tempo dopo la caduta di Catilina, e soggiogazione di Fiesole, avanti o *poco presso* (*) a quel tempo che tutto il Cielo (cioè Iddio), che per li Cieli (che sono suoi ministri) volle riducere il mondo a suo modo sereno, cioè a virtù; che fu quando Cristo prese carne umana, imperante Ottaviano Agusto, il quale fu signore universale temporale della monarchia del mondo; Giulio Cesare, per volere del Comune di Roma, tolse il detto segno dell' aguglia. Onde dice Orosio, libro sesto: a Gaio Cesare, essendo Lucio e Bibulo consoli, tre provincie e sette legioni in cinque anni li furono date; cioè Gallia di qua da' monti, e Gallia di là da' monti, e Illirico, e poi il Senato *v'aggiunse* (1) Gallia comata.

58. *E quel che fe' da Varo* ec. Qui per questi fiumi Varo, Reno, Isera, Era, e Senna, e Rodano, conchiude tutte le provincie acquistate per Cesare sotto il segno dell' aguglia per li detti cinque anni, e per li altri cinque appresso quelli primi conceduti a Ce-

(*) *Nel Testo* e poco però (1) *C. R.* 2.

Isara vide ed Era, e vide Senna,

sare per elezione. Ma questa istoria Sempronio Tranquillo pienissimamente disse. *Andato* (*) nell' anno 673, poi che Roma fu edificata, Giulio Cesare al governo delle provincie a lui assegnate, dette di sopra; tre genti oltramontane, cioè li Rauraci, e li Tulingi, e Latobrigi, genti di Gallia sopra l'altre fortissime, per continuo odio che avevano contra alli altri di Gallia, confortati di guerra da Orgetorige loro re, *arsero* (**) tutte loro cittadi o castella e ville. Acciò che neuna speranza o desiderio avessono indietro ritornare, oste mossero; a' quali venendo incontro Cesare appo il fiume del Rodano, con grande battaglia e malagevole due volte vinse; e vinti, gli costrinse ch' elli s' arrendessono; li quali nel cominciamento tra maschi e femmine furono 157 mila, de' quali 47 mila ne furono morti, li altri *rimandati* (1) in loro paese. E poi vinse Cesare Ariovisto re con quelli di Germania, e con li Arudi, Marcomani, Tribocchi, Vangioni, Nemeti, Sedusii, e Svevi; il quale re in una piccola *scafa* (2) oltre al Reno in Germania se ne fuggì; due sue mogli e due sue figliuole furono prese nella detta oste. Dopo le dette

(*) *Nel Testo* a Dante. *Come siasi intruso qui il nome di Dante, sarebbe difficile indovinarlo, ove l'antico copista non ci avesse dati altri saggi di non sapere ciò che si scriveva. Ed altre prove ora ce ne porge coll' alterare o storpiare i nomi di popoli, regioni e personaggi nella narrazione delle imprese di Giulio Cesare, e via via continuando la storia romana fino al tempo di Giustiniano; come fece già nel precedente sunto storico dall' origine di Roma fino a qui. E benchè molte sconciature siano state da noi emendate dietro una rapida scorsa degli Storici latini, ove l' ajuto della memoria e del Codice Riccardiano ci venne meno; non dissimuliamo tuttavia, che varie altre inesattezze di egual natura avrebber dovuto esser tolte, nè ricusato avremmo questo ufficio, ove il più lungo impiego di studj e di tempo giovato avesse all' illustrazione del poema*. (**) *Nel Testo* arse (1) *C. R.* 2.

(2) *Nel Testo* scafra.

Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.

cose le genti de'Bellovaci, ch'è la terza parte di Gallia, contra Cesare s'accese di battaglia; la quantitate de'quali partitamente fu questa: li Belvesi, Gebueri e Beii sessanta mila; Frisoni di dodici castella, sessanta (*) mila; Nervii, infino a quello tempo salvatichi di mercatanzia; cinquanta mila; Atrebati, dieci mila; Ambiani e Morini, venticinque mila; Caleti, dieci mila; Velocassi e Veromandui, dieci mila igualmente; Aduatici, diciotto mila; Condrusii, Eburoni, Ceresi, e Pemani, che per uno nome tutti s'appellano Germani, quaranta mila; sì che furono in tutto dugento settanta due mila, li quali uscendo repentemente delle selve, l'oste di Cesare perturbaro, ed in fuga convertirono per duri e forti passi, e perduti molti de'suoi: alla perfine per confortamento di Cesare restaro, ed assagliendo la grande moltitudine delli vincitori, poco meno che infino alla morte li disperse. E però Cesare, avendo fatte in Gallia grandi cose, avendo ordinato di venire in Italia contra li Alamanni e Svevi, *Galba* (**) con la duodecima legione mandò; il quale nelle parti di Aquisgrana, luogo detto Ottoduro, per cagione di vernare, e la metade del castello, il quale per acqua si dividea, avea data alli castellani, una notte quelli del castello si partirono, e andarone ivi presso a uno colle; nel quale luogo avendo in dispetto li Romani, perchè era appena mezza la legione, pensarono di prenderli, e che poi none fosse altro; e le contrade d' intorno appellarono in loro compagnia, e a tagliare la detta preda. E però Galba, considerando il presente pericolo, e avendo paura, in tra le molte vie di consigli non sappiendo qual si prendere, subito li Galli scesi del monte e partitisi, la piccola oste de'nimici attorniarono

(*) *Nel C. R. 2.* cinquanta; *al qual numero unite le altre somme si avrebbe appunto il totale di 273,000, presso a poco come nel Testo. Vedi però* Jul. Caes. de Bel. Gal. lib. II. 4. (**) *Nel Testo* Gabino.

e di sassi (1) caricati vegnendo addosso alli Romani, là dove erano nel borgo, assalirono. Allora li Romani presono tra loro consiglio, ed uscirono fuori delle porte, e subitamente assaliti l'inimici, prima li turbarono, e poi convertitili in fuga, con maraviglioso tagliamento li vinsero, perchè più di trenta mila uomini vi furono morti. E pero Cesare, credendo che tutta la gente de'Galli fosse in pace, a nuova e grandissima guerra e battaglia si rimise (2); pero che vernando Publio Crasso con la settima legione di là dall'oceano, li uomini della contrada subitamente s'aggiunsono insieme, e presero arme; e li legati *de'Romani presero* (3), e dissono di non renderli, se prima non avessero li stadichi loro; e fecionlo a sapere alli Romani, e appellaro a questa guerra li loro compagni Losimi e Noverii, Amhivariti, Morini, Diablinti; e Menapj e Brettoni vi mandarono aiuto. Cesare per Crasso del rubellamento certificato, avvegna che bene conoscesse quanto di pericolo avesse nella battaglia e guerra che intendea di cominciare; neentemeno pensò che una cosa di tanto fatto non era da abbandonare, acciò che gli alt ri per esemplo di costoro non pensassono di fare il simigliante: ed indarno assaliti li inimici, li quali erano guerniti per certe paludi che *nasceano* (4) del mare, e per montagne andare a loro non si potea, comando che nel fiume leggieri navi e *lunghe* (5) si facessono; e per lui condotte in mare, incontanente che da'nemici furono vedute, dugento trenta loro navi apparecchiate d'ogni guarnigione d'arme uscite di porto gli si fecero incontro: guardando Bruto che per le navi battaglia bene iguale non sarebbe, perchè le navi de'nemici erano di più grosso e fermo legno, e dentro più fortemente tessute, si che non temeano il percotimento de'sassi. Ma questo fu il primo aiuto: chè aveva fatte fare falci taglienti non *tenacemente* (6) legate, o vero nelle lance non bene fitte, ma a

(1) *Nel Testo* di su si (2) *C. R.* 2. ristrinse.
(3) *Nel Testo* di Roma vinsero (4) nascono.
(5) *Nel Testo* lungi (6) teneramente.

funi legate, le quali quando fosse bisogno, dalla lunga presi li canapi delle navi de' nimici tagliassero. Con le dette cose tostamente fatte, comando che si tagliassono li armamenti de' nimici; e immantanente stettero come prese, e mutare non si poteano. Li altri per questo pericolo spaventati, levato le vele, e vogliendo fuggire la ove il vento le menasse, non avendo vento a quello punto, non sappiendo che si fare, vennero in ischerno de' nimici; e però *arse* (1) tutte le navi, e morti li Galli che combatteano, immantanente tutti gli altri s'arrenderono. Ma Cesare immantanente, per vendicare la ingiuria fatta alli legati di Roma, ed accio che questa gente mobile, e che non avea neuna fede, per esemplo terribile mettesse in paura, tutti li maggiori e nobili per diversi tormenti giustiziati, tutti gli altri sotto corona vendè. In questi dì Titurio Sabino assaliti li Aulerci e li *Eburoni* (*), e quelli di Liosia, i quali li loro signori aveano morti, perchè non voleano essere capo a risuscitare battaglia alli Romani, con tagliamento da non potere credere li distrusse. E Publio Crasso, essendo venuto in Aquitania, per battaglia fu rincontrato; perchè il re Sodite con grande cavalleria e grande moltitudine di pedoni assali li Romani, e per certo tempo li turbo; e poi vinti dalli Romani, fuggendo nel castello chiamato Soziato, costretti ed assediati, e veggendosi vinti, date l'armi e arrendendosi, furono ricevuti. Quelli d'Aquitania per mortalita mossi, *d'ogni* (2) parte ragunarono oste, ed ancora dalla gente più presso ebbero aiuto, li quali da Crasso furono tutti dispersi, e trentotto mila ne furono tagliati. Cesare quelli di Germania, che con tutta l'oste loro avevano il Reno passato, e tutta Gallia si credeano sottoporre, assaliti per battaglia poco meno che tutti gli tagliò; il numero de' quali si trova che fu più di quattrocento cinquanta mila; e per questo liberò dall'assedio li Sicambri, e li Ubii, e spavento li Svevi; e poco

(1) *Nel Testo* arsono (*) *Nel Testo* Bunoi; *nel C. R.* 2. Burroi (2) *C. R.* 2.

stando in Gallia, disfatto il ponte, andò alli Morini, la onde in Brettagna ha piccola via; ed apparecchiato navi tra di carico e di battaglia intorno da ottanta, trapassò in Brettagna, ove in prima d'acerba battaglia si fatigò, e non poco numero di cavalieri perdè. Ritornato in Gallia, le legioni mandò a vernare, e seicento navi d'ogni maniera comandò che si facessero; con le quali in Brettagna nel cominciamento della primavera passò, delle quali quaranta per ripercotimento *intra sè periro* (1), ed il rimanente tutto magagnato racconciò con molta fatica. I cavalieri di Cesare nel primo assalto vinti furono; Labieno tribuno fu morto; nella seconda battaglia, con molta grande mortalità di quelli di Brettagna, vinti in fuga convertì; e *quindi al fiume Tamisi andato* (2), del quale si dice che solamente per *guado* (3) in uno luogo si puote passare; nè la ripa di là grandissima moltitodine di nemici avea; essendo *Cassivellauno* (*) loro doge, li costrinse finalmente a volgere le spalle. E non potendo *patire* (4) l'assalto delle legioni nelle selve, si fuggiro e nascosersi; onde con spessi assalimenti li Romani gravemente e spesso laceravano. Intanto Trinovante, forte cittade, con Mandubrasio loro doge, dati quaranta stadichi a Cesare, s'arrenderono; l'esemplo de' quali molte altre cittadi presero; da' quali mostratu a Cesare il castello di Cassivellaunu tra due paludi posto e ben guernito, per battaglia prese; e quindi Cesare tornato di Brettagna in Gallia, mandò le legioni a vernare. Ambiorige, levandusi contra lui colli Eburoni e Atuatici inanimati per lo consiglio di coloro di Treviri, Cotta e 'l compagno, legati di Cesare, appo Verrona (**) con tutta la loro legione per aguati *e inganni* (***) uccisero. Per questa cosa insuperbiti andarono contro Cicerone, il quale era legato, e vernava con l'altra legione; e furono tanta

(1) *Nel Testo* vi trasse moriro (2) quando di fiume Tamisandro (*) *Forse* Senona (3) guida.
(**) *Nel Testo* casa bella; *e così appresso.*
(4) *C. R.* 2. portare (***) *Nel Testo* ingannati.

moltitudine, che senza ferramenti da villa, cavando con le coltella la terra e portandolane con sacca, in meno di tredì una fossa di dieci braccia in fondo, e quindici dì sopra, e lunga quindici miglia fecero intorno intorno alle legioni, e cento venti torri molto grandi; ed avendo continui sette dì con altrettante notti combattuto, le schiere de' nemici rinfrescandosi sempre, e subitamente levandosi uno grande vento, testi roventi gittarono nell'oste de'Romani con le fonde, e gittarono lancie affocate, le quali pero spandeano fiamme, perchè il vento accendea il fuoco per le copriture delle case. Faticati li Romani di fedite, di fatiche, di vegghiare, di digiuni, e *d' incendj* (1), a Cesare fu nunziato che l' una delle legioni era spenta, e l'altra molto *oppressa* (*); il quale, con due legioni che avea, contra li nimici andò; quelli abbandonarono l'assedio, e contro Cesare vennero. Cesare con infinta *fuga* (2) li condusse a certo passo, e quivi li tagliò, e di sessanta mila che erano, molto pochi per le sviate paludi camparono. Indutiomaro, principe de'Treviri, fatto capitano dalli Eburoni e da' Nervii, assalì la gente di Labieno, dalla quale fu vinto per arte, *fingendo* (**) paura; per la quale cosa Cesare fu in pace tutto il rimanente del verno. Cesare, considerando che maggiori battaglie gli rimaneano a fare, e che la maggiore parte dell'oste sua era perduta, ed altra gravemente fedita, addomandò a Gneo Pompeio consolo (3) che gli facesse scrivere legioni; dal quale anzi che passasse il verno ebbe tre legioni: poi assalì e vinse in prima li Nervii, ed appresso Limena; poi Labieno uccise quelli di Treviri, provocandogli a battaglie per arte, e la cittade prese. Cesare, volendo vendicare la morte di Sabino e di Cotta, Ambiorige e li Eburoni capo del male, che nelle selve d' Alvernia, che durano cinquanta miglia, s'erano fuggiti, *perseguì* (4); ma posto pregio (5) gran.

(1) *Nel Testo* di necessitade (*) appresso (2) turba.
(**) *Nel Testo* fuggendo (3) *C. R.* 2. proconsolo.
(4) *Nel Testo* perseguitare (5) *C. R.* 2. premio.

de a chi n' uccidesse o pigliasse, senza porvi mano, con li Galli medesimi fece la vendetta; e però sicuro vincitore, Cesare tornò in Italia. Ma Gallia da capo si rubellò; e feciono loro capitano Vergiorige, per lo cui consiglio l'oste de' Romani assaliro. Cesare a grandi giornate tornò in Narbona, ed il castello chiamato Cennapo lungamente assediato, uno dì di piova con trabocchi e saettamento prese e disfece; dove si dice che aveva quaranta mila uomini, de' quali appena ottanta ne camparono, e fuggirono nella prossima oste *de' Galli* (1). Ed ancora quelli d'Arvernia, e li Edui molte battaglie con Cesare fecero, e da lui con molto danno de' Romani furono vinti. Facendosi le dette cose di Alesia, li Virgj e Gentorisi (*) a questa guerra furono, però senza quello numero ch'era prima *raunato* (2): dugento cinquanta mila di pedoni, e otto mila cavalieri ragunarono, e due colli al lato, ch'essi guardavano insieme, appresso alli Romani presero. Li quali finalmente dalli Romani per la virtù delli cavalieri di Germania, di nemici *fatti amici* (3), ed ora in loro aiuto de' Romani venuti, *vinti furono* (**). Poi li Bellovaci con Correo loro doge contra li Romani ordinarono battaglia; alla cui compagnia s'aggiunsono li Ambiani, li Aulerci, li Velocassi, i Caleti, e li Atrebati, e grande gente di coloro ch'erano venuti in aiuto de' Romani tagliarono per via d'aguati; contra *li quali* (4) li Romani, spiato lo inganno, nel luogo della palude delli aguati li assediarono ed uccisono; e Correo per non arrendersi, potendo campare, quello non volle *fare* (5), ma striuse uno che l' uccidesse. Cesare pensandosi d'essere in pace ne mandò la legione a vernare, e li confini di Biorige movitore di tante battaglie guastò con crudele mortalitade di gente; ma Lacano legato, battaglia trovò appo Fitonia; dove grande moltitudine de' nemici la legione attorneò, ed annullò quasi, venuti essendo tutti tagliati. Fabio, ricevuta lettera da Caninio, in Fitonia subitamen-

(1) *C. R* 2. (*) *Questi è il re Vercingetoriso qui diviso in due. Vedi* Jul. Caes. de Bel. Gal. lib. VII. 75.

(2) *Nel Testo* ragionato (3) *C. R.* 2. (**) *Ciò s'è aggiunto da noi.* (4) (5) *C. R.* 2.

61 Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
64 In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
70 Da onde venne folgorando a Giuba;

te n' andò, e quivi da' prigioni spiato il fatto e le vie de'nimici, che non se ne guardavano, *li*(*) assalì, e Caninio da l' altra parte: con grande e lunga battaglia gente senza numero di Galli fu morta. Fatto questo, Fabio immantanente s'aggiunse con la gente del re Dumnaco, cominciatore del rubellamento e campato della battaglia, e con maravigliosa virtù il domò. In questo mezzo Drapete con Luterio, vegnendo Caninio con le legioni *de' Romani* (1) ne' suoi confini, d' ogni parte ragunata gente, uno castello fortissimo quivi presso presero e forniro; e poi con Caninio grande battaglia fecero; e con molto tagliamento delle loro osti, morto l' uno de' dogi, la battaglia perderono, e l' altro doge con pochi fuggì. Poi Caninio assedio il castello, al quale assedio convenne che venisse Cesare con tutta l' oste sua, nè mai si sarebbe avuto, se non per li ingegni della torre di sessanta braccia alta, e de' gatti, con li quali tolse loro e seccò la fonte della acqua; onde costretti si arrenderono. Cesare a tutti quelli, che vi avevano arme portato in quella guerra, tagliò la mano in esemplo degli altri, e vituperio di coloro che avevano mossa la colpa. Domati li Galli, Cesare sicuro tornò in Italia con le legioni, non avendo paura d' alcuno rubellamento.

61. *Quel che fe' poi ec.* 67. *Antandro e Simoenta ec.* 70. *Da onde scese* (**) *ec.* Poichè sono com-

(*) *Pronome aggiunto* (1) *C. R.* 2.
(**) *Nota questa variante, invece di* venne.

Poi si rivolse nel vostro occidente,

memorate le guerre e le vittorie del segno dell'aguglia in mano di Cesare per dieci anni incontra li Francieschi, Provenzali, Inghilesi, Spagnuoli, e Tedeschi, e le genti inchiuse dal mare Oceano infino alle Alpi, ora commemora ciò ch'egli fece nella mano di Cesare medesimo nella guerra cittadina, e contra Giuba re, ed agli altri che alli cittadini s'accostarono, o da lui per alcuno modo dissentirono. Paulo Orosio, libro VI, dice: Cesare con vittoria di Gallia di molti pericoli liberato, assente domandò l'altro consolato che dato li fosse; ma contraddetto li fu per Marcello consolo, dandovi opera Pompeo; e poi fu ordinato dal Senato che Cesare in Roma non entrasse, se prima non lasciasse la sua oste; e per autorità di Marcello consolo, Pompeo fu mandato per signore alle legioni che appo Lucerna erano. Cesare ne venne a Ravenna, Marco Antonio e Publio Cassio, tribuni del popolo, dicendo per Cesare; contraddicendo Lentulo consolo e la corte a coloro: a Cesare n'andaro, segnitando Curio; e Gaio Cesare *trapassato* (1) il fiume di Rubicon, infino al quale era licito di venire, con arme con l'aguglia levata a Rimino fu venuto. Cinque legioni solamente aveva allora, con le quali (secondo che scrisse Livio) tutto il mondo comprese quello ch'avesse a fare. Li suoi n'ammaestrò, lamentandosi molto delle sue ingiurie; e disse, che la cagione delle battaglie cittadine era per rimettere in casa li Tribuni del popolo; e quivi (2) per Antonio ricevette sette coorti da Lucrezio, le quali stavano a Sulmona; ed ancora recò della sua parte tre legioni che stavano appo Cornificio. Pompeo e tutto il Senato spaventati, crescendo a Cesare la forza, n'andò a Brandizio, certe battaglie fatte nelle circustanze di Roma, alle quali molti pericoli e uccisioni di gente ebbe; le quali Cesare perseguitò, e discese per la Marca, e assediò

(1) *Nel Testo* trapassando (2) *C. R.* 2. quindi.

Dove sentia la Pompejana tuba.

Brandizio; e quelli se ne fuggirono in Grecia. Cesare ritornò a Roma, e spogliò il tesoro di Tarpeia, donde trasse quattro mila cento venticinque libbre d'oro, e d'argento non meno di novecento mila; e quindi ito ad Arimino alle legioni, ed immantanente passate l'Alpi, venne a Marsiglia, la quale a vincere intese, perchè ricevuto non vi fu. E lasciandovi tre legioni con Trebonio loro capitano, e con Bruto, in Ispagna poi se n'andò, dove erano Petreio ed Afranio, e Marco Varrone doge de' Pompeani; e quivi con molta fatica *vintili* (1), fatta con loro pace, li lasciò nella Spagna. Di là due legioni da Marco Varrone ricevette; e Varrone cacciò Tuberone d'Affrica; Valerio cacciò Cotta di Sardigna, e Curione fu cacciato di campo, e *morto da Giuba in* (2) Libia. Cesare riturno a Marsilia, e domatola per assedio, conceduta loro la libertà e la vita, di tutte l'altre cose gli spogliò. Dolabella della parte di Cesare in Illirico per battaglia vinto da Labeone e da Ottaviano, dell'oste che avea, spogliato, ad Antonio fuggì. Basilio e Salustio con una legione che catuno aveva, e simigliantemente Antonio e Ortese dal mare di sutto vegnendo con navili, tutti insieme igualmente andati contro a Ottaviano e Bibulo, da loro furono vinti. Antonio essendo congiunto con Ottavio, con quindici cuorti tutti da Bibulo *n'andaro* (3) a Pompeo; Curio di Sicilia con la oste sua *n'andò* (4) in Affrica, dove (com' è detto) fu da Giuba vinto e morto. Ottavio a Salona, sforzandosi di vincere, poco meno tutta la oste sua perdè. Celio *abandonato* (5) Cesare, con Melione sbanditosi rinchiuse, ed isforzandosi amendue con genti di multi servi, furono morti. Bibulo, appo Corcira giunto (6), per vergogna che il nimico l'avea beffato (7) della guardia dove era, e del castello, e del

(1) *Nel Testo* vinto (2) e Marco di guida di ec.
(3) *Nel Testo* mandarono (4) mandò (5) abandonava.
(6) *C. R.* 2. vinto (7) lì avea fatto.

mare, di fame e di vergogna si lasciò morire. Appio Claudio censorio, che per comandamento di Pompeo Grecia guardava, volle *provare* (1) la fede d'uno idolo, la quale era già spenta; e venuto in uno secreto luogo dove *era* l'idolo (2), si dice che cotale risposta fece: neuna cosa a te questa battaglia, ma tu vincerai Celas: ed appellano Celas il seno del mare Euboico. E così Appio si partì non certo di quello che doveva avvenire, diversamente dicendo alcuna cosa. Molto tempo anzi lo imperiato di Cesare *era* (3) tolta via la fede di questi idoli, però ch'era o vana o falsa o dubitosa (4); onde saviamente il poeta Vergilio n'ammonì, che disse: la sedia della Sibilla fu avuta in odio, perchè non consigliato se ne partia l'uomo. In questo mezzo *appo* (5) la città di Durazzo molti re d'oriente s'aggiunsero (6) con Pompeo, e con oste di grande gente; nel qual luogo poi che venuti furono, Cesare, che assediava Pompeo, indarno s'affaticò, serrando la terra di fosso di quindici miglia, conciosiacosachè colui avesse la via del mare. Torquato un dì di subito con una legione, essendo dentro con Pompeo, acciò che assediato non stesse più, la gente di Cesare assalì, ove molto danno Cesare ricevette, e perdette molte insegne e gente assai. Questo pericolo conosciuto Pompeo, venne al detto luogo, e non lasciò alli suoi più uccidere. Cesare, abbandonato l'assedio, si partì, e Torquato il seguitò con li suoi cavalieri; e così li cavalieri di Cesare spaventati della battaglia dubbiosa che avevano dinanzi e di dietro, si fuggiro; e perchè Cesare contraddicesse, non giovò. E Pompeo vincitore in testimonianza di Cesare, rappellando l'oste sua cacciava; onde quattro *mila* (7) de' cavalieri di Cesare, e ventidue centurioni, e molti cavalieri di Roma in quella battaglia furono morti. Cesare quindi ricoltosi andò in Farsalia ad Epiro; e Pompeo seguitandolo con grande oste, la battaglia

(1) *Nel Testo* provocare (2) dove all'idolo (3) ora.
(4) *C. R.* 2. dubbiosa (5) *C. R.* 2. (6) *C. R.* 2. giunsero.
(7) *C. R.* 2.

si cominciò, nella quale Pompeo ebbe ottantotto coorti. In tre parti divise furono; li pedoni quaranta mila, e li cavalieri del lato manco sei mila, e dal lato diritto cinque mila; ed ancora molti re, e senatori, e cavalieri di Roma nella grande massa stettero per sostenere la gente leggiermente armata. Cesare simigliante (1) ebbe ottanta coorti in tre parti divise, nelle quali si dice che ebbe meno di quaranta mila pedoni; e nella prima battaglia discacciati li cavalieri di Pompeo dalla ritta parte; *alla* (*) sinistra parte della battaglia, essendosi grande parte del dì combattuto insieme, e tagliatine molti, e non veggendo chi meglio se ne stesse, Pompeo confortati (2) li suoi, diceva che male non facessero alli cittadini di Roma. Dall'altra parte Cesare confortava il contrario, dicendo che il cavaliere dovrebbe portare una fiaccola di fuoco; alla perfine tutta l'oste di Pompeo si fuggì. Furon tagliati dalla parte di Pompeo quindici mila uomini, e trenta due centurioni. Pompeo *fuggito* (3) nella foce del fiume Peneo, in una nave di carico fuggì in Asia; e quindi per Cipri venne in Egitto, dove per comandamento di Tolomeo, al quale Pompeo avea dato il regno, fu morto; ed il capo e l'anello riserbato a Cesare; e la moglie di Pompeo e' figliuoli si fuggirono. Quivi fu morto Pompeo; Vichinato (4) e Lentulo, che già furono consoli, furono morti appo Pelusi. Cesare, composte le cose in Tessaglia, venne in Alessandria, e *portatoli* (5) il capo e l'anello *di Pompeo* (6), lagrimo *veggendoli* (*). Nel palagio reale dalli tesorieri era schernito, i quali scommetteano contro a Cesare il popolo della terra; ed Achillas e Fotino, consiglieri di Tolomeo, non saziati del sangue di Pompeo, la morte di Cesare pensavano; li quali vollono uccidere Cesare nel palagio. Questi rifuggì al naviglio, e cominciata la battaglia,

(1) *C. R.* 2. simigliantemente (*) *Nel Testo* la.
(2) *Nel Testo* confortando (3) fuggì.
(4) *C. R.* 2. Bitinico (5) *Nel Testo* portolli.
(6) *C. R.* 2. (*) *Il Testo* veggendo; *il C. R.* 2. vegnendo.

e messo fuoco nel navilio del re, accostato alla terra, parte della terra arse, e quattrocento mila di volumi di libri in un armario, dove erano scritte le cose de' nostri maggiori. Poi Cesare prese l'isola, dov'è il faro d'Alessandria, e quivi con Achillas grande battaglia si fece, e grande moltitudine di cavalieri di Cesare vi furono morti; e tutti i cavalieri, che uccisono Pompeo, vi furono morti; e Cesare in una scafa fuggendo, caricata da'nimici ed affondata, si gittò in mare, e per dugento passi notò infino a una nave. Dicesi, che campo per forza *e virtù dei brevi* (1): poi vinse il navilio del re, e lui prese; e liberato per grazia, ancora ricominciò la guerra, ma incontanente egli con tutta l'oste sua fu spento. Venti mila uomini in quella battaglia furono morti, e dodici mila con settanta lunghe navi s'arrenderono; cinquecento de' vincitori « si dice che vi « perirono, e il re salito in una scafa, per la moltitu- « dine » (2) se ne fu sommerso ed affogato in mare. Cesare, assediata Alessandria, per assedio la costrinse ad arrendersi; il regno rendè a Cleopatra, sirocchia di Tolomeo, della quale ardendo d'amore più tempo dimorò con lei; quindi andatone in Siria, Farnace vinse in mare; poi ne venne a Roma, e fu fatto consolo, e dittatore, e imperadore; poi n'andò in Affrica, dove erano con Giuba re li campati della battaglia di Tessaglia, ed appo Casso con Giuba re e con Scipione combattè, e quivi grande moltitudine di gente uccise, e l'oste di catuno spense, e sessanta leofanti prese. Cato se medesimo appo Utica uccise; e Giuba diede la spada a uno, che, datogli il prezzo, l'uccise. Scipione nella nave, nella quale si sforzò di fuggire in Spagna, costretto per venti, in Affrica tornato, se medesimo uccise. Cesare tolse Erminia minore a Dejotaro re; e poi passò in Ispagna, e combattè co' figliuoli di Pompeo allato alla cittade di Munda, dove fu quasi vinto; e inforzata la battaglia, vi fu morto Gn. Pompeo, e Sesto suo fratello si fuggì. Cesare, tornato a Roma, con

(1) *Così il C. R.* 2; *nel Testo* di virtù di brievi (2) *C. R.* 2.

73 Di quel che fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fe' dolente.
76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
79 Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,

quattro triunfi fu ricevuto. Dal dì che Pompeo si partì di Roma, al dì che fu combattuto sopra a Munda, furono tredici anni. Il quale Cesare, come è scritto, capitolo ultimo dello Inferno, compiuti li due anni e mezzo, fu morto in Senato da Cassio e Bruto. E questo dice questa lettera. — *Antandro ec.* Questo è detto nella chiosa della faccia di sotto.

73. *Di quel che fe' col bajulo ec.* 74. *Bruto con Cassio ec.* 75. *Modena e Perugia ec.* 76. *Piange ec.* — *Cleopatra ec.* 79. *Con costui corse ec.* 80. *Con costui pose ec.* Poi che l'Autore in persona di Giustiniano ha discorse le cose fatte sotto il segno dell'aguglia in mano di Giulio Cesare, primo imperadore, qui connumera quelle ch'elli fece in mano del secondo imperadore, cioè Ottaviano Agusto. E chiamalo baiulo, da *baiulo baiulas*, che sta per portare: e così sono chiamati in Francia li officiali del re, ed in certi altri luoghi, che sono detti baiuoli, o balii, in ciò che portano li pesi del signore. E connumera quello ch'elli fece con Bruto e Cassio ucciditori di Cesare; de' quali è detto nell'ultimo capitolo dello Inferno; e contro a Modona e Perugia, e contro Antonio, e contro alli rubelli dello imperio; e ultimamente come pose il mondo tutto in pace, e serrò il tempio a Giano, dove si *conservavano* (1) l'armi della guerra. Dello quale Ottaviano in più luoghi di questa Commedia si tocca; ma *qui* (2), poichè spezialmente occorre, il trat-

(1) *Nel Testo* conservano (2) più.

Che fu serrato a Giano il suo delubro .

tato ritesseremo. Morto (1) Giulio Cesare, anni settecento dieci poi che Roma fu fatta, Ottaviano suo nepote, per lo testamento del zio, la redita e il nome ricevette; ed egli medesimo, presa la signoria di tutte le cose e del mondo, fu poi chiamato Agusto, cioè accrescitore; ed incontanente che in Roma fu venuto, essendo egli adolescente, votò la sua gioventute alle cittadine battaglie. Cinque battaglie cittadine fece, la Modonese, Filippese, Perugina, Siciliana, e la *Azziaca* (*). La prima e la deretana contro a Marco Antonio; la seconda contra Bruto e Cassio; la terza contro a Lucio Antonio; la quarta contro a Sesto Pompeio. Antonio fu sentenziato nemico contra il Senato; Bruto Decio per assedio in Modona rinchiuse, Irzio e Pansa consoli allora, ed Ottaviano secondo Cesare. Pansa cadde nell'aguato de' nimici con grande mortalitade delli suoi; fu fedito d'uno quadrello, *donde* (2) poi morì; Irzio vegnendo in aiuto del compagno, la grande oste d'Antonio a neuna cosa recò (3). Cesare Ottaviano la seconda battaglia fece contra Antonio; di ciascuna parte si fece grande tagliamento; Irzio vi fu morto; Antonio vinto fuggì. Ottaviano ebbe la vittoria, e veggendo queste cose Bruto, di ciò quello ch'era secreto fece palese, dicendo come era stato della giura a uccidere Cesare; domandandone perdonanza, ebbela pienamente. Dolabella uccise Tribonio di Siria, uno di quelli ch'era stato a uccidere Cesare; il Senato sentenziò in nemico Dolabella; l'oste di catuno de' due consoli, ch'erano essuti (4) a uccidere Cesare, ubbidì a Ottaviano; poi Bruto Decio in Gallia preso e morto. *Vassalio* (5), uno de' percotitori di Cesare, da' servi *suoi* (6) fu morto. Ottaviano perdono ad

(1) *C. R.* 2. morì (*) *Nel Testo* la tua città; *nel C. R.* 2. Inatica (2) *Nel Testo* dove (3) *C. R.* 2. a nulla recò.
(4) *C. R.* 2. stati (5) *Nel Testo* Vasorio (6) *C. R.* 2.

Antonio, e la figliuola tolse per moglie. Gaio *Torrano* (1), uomo già stato pretore, ad uno romore che si levò sopra uomini, che (*) in bando si metteano, non temendo di ciò, a casa sua fu morto; e molti altri ne furono spenti; ed acciò che questo male così isfrenatamente non si facesse, cento trenta due Senatori nel libro delli sbanditi furono *messi e* (2) scritti per comandamento di Lepido, e d'Ottaviano, e d'Antonio. Antonio vi fece mettere Cicerone, suo nimico, e Lucio, zio di Cesare; e Lepido vi fece mettere Lucio Paulo suo fratello; poi vi furono aggiunti trenta cavalieri di Roma. Dolabella in Siria vinto da Cassio, *se medesimo uccise. Bruto e Cassio* (3) ragunato grande oste appo Atene, tutta Grecia guastarono; li quali vinti per battaglia di campo da Ottaviano e da Antonio, ma più per bontade del bene avventuroso Ottaviano, gittatisi in sulla disperazione, per non venire alle mani de' nimici, si fecero uccidere. Fulvia, moglie d'Antonio, e socera d'Ottaviano, si sforzò di prendere la signoria; la quale, tornato Ottaviano di Grecia, da lui vinta, ad Antonio fu rimandata. Sesto Pompeo, poi ch'elli udì ch'elli era recato nel numero delli sbanditi, si diede a essere corsaro di mare, e tutti li confini d'Italia per incendio e rapina guastò; ed impedito il mercato che venìa di Sicilia a Roma, fece essere grande carestia. Murena (4), doge della parte di Sesto, con quaranta (5) navi ad Ottaviano fuggì, e per comandamento di Cesare fatto signore del navilio, con Tauro e Menocrate, dogi de' Pompeiani, battaglia fece: e poi Cesare medesimo con li Pompeiani battaglia fece con molta mortalità e perdimento di navi; e vincendo il navilio di Cesare, poi appo Sallati per fortuna il perdè. Ventidio, con quelli di Persia e di Parzia assalendo quelli di Siria, per tre grandi battaglie vinse, e Panto loro re nella battaglia uccise: e in cotale dì come Crasso da' Parti era stato morto, Antonio, appena vinto uno

(1) *Nel Testo* Terrerano (*) *Dopo il* che *segue* erano, *che non lega col resto.* (2) (3) *C. R.* 2. (4) Menna (5) LX.

castello, con *Antioco fece pace, e fece Ventidio* (1) signore di Siria; e comandò che ad Antigono cominciasse guerra, il quale li Giudei allora avea vinti, e presa Gerusalem, ed il tempio spogliato, ed il regno avea dato ad Erode. Murena liberato della battaglia del mare, si tornò a Sesto, ed arse il navilio di Cesare. Ancora Murena in mare da Agrippa vinto, tornò a Cesare con sei navi; il quale andato, e tornato più volte a' nemici, Cesare lasciatoli la vita, d'ogni *altra* (2) cosa lo spogliò. Agrippa *tra Milas e Lipari* (3) combattè contra Democas e Sesto, e vinseli. Sesto e Democas a Messina fuggirono. In questo mezzo Cesare avea passato Taromena, il quale con repente assalimento Sesto l'afflisse. Cesare in Italia si fuggì, e senza *dimoro* (4) tornato in Sicilia, si fece incontro a Lepido che tornava d'Affrica, credendo sè essere vincitore per minacce e per paura. Dopo pochi dì Agrippa per comandamento di Cesare l'isola di Gardona contra li Pompeiani combattè e vinse. Sesto fuggendo, appena campò. Lepido insuperbito, contra Cesare mosse guerra; onde Cesare contro a lui combattè, e la maggire parte delle sue legioni uccise; di che Lepido vedendo a che stato *veniano* (5) le sue cose, umile (6) in vile abito a Cesare venne, e chieseli che la persona e li suoi beni li lasciasse, e che sempre starebbe a' confini, e così il ricevette. E tutta Sicilia a lui s'arrendè; e Tauro prefetto di Cesare, avendola per ferro domata, cento cinquanta quattro legioni sotto Cesare fece venire. *Ed ancora certi* (7) cavalieri più feroci per cagione d'acquistare possessioni, levaron romore accompagnati da molti servi; ma Cesare inmantanente gli atterrò, e venti mila cavalieri disfece con tutta loro potenza; *e trenta migliaia* (8) di servi rendè alli loro signori; e sei mila che non avevano signo-

(1) *Nel Testo* Antico patefece e fece vendizio.
(2) *C. R.* 2. (3) *Nel Testo* era Milius lipari.
(4) *Nel Testo* Inimico (5) rimane (6) *C. R.* 2. umiliato.
(7) *Nel Testo* e contro a certi.
(8) *Nel Testo* dugento trenta mila.

re, *a morte* (1) giustiziò; e tornando di Sicilia a Roma, fu ordinato dal Senato che in perpetuu fosse tribuno del popolo. In questi dì della *taverna meritoria* (2) rampollu una fonte d'ulio, e corse per tutto il dì larghissimo rivo. Antonio, in tutte le battaglie che fece, fu vinto, e fuggì; e Sesto, da Tito e da Turuo dogi d'Antonio, seguitandolo dopo molte cose che fatto aveva in mare ed in terra, fu morto Cesare l'Illirico e Pannonia e parte d'Italia per battaglia si sottopuse. Antonio, *Artabane* (3) di Erminia per tradimento prese; « dal quale saputo dov'era« nu li tesori del re, e'l castello dov' erano, pre« so (4) », quelli tolse; per li quali insuperbito, a Cesare annunziò battaglia, e cacciò Ottavia sua moglie e serocchia di Cesare, e Cleopatra a sè aggiunse. Cesare con dugento trenta navi rostrate da Brandizio n'andò in Egitto, ed Agrippa mandò innanzi, e molte navi d'Egitto e di Siria e d'Asia cariche di vivande e *d'arme, che veniano* (5) in aiuto ad Antonio, prese; e passato il mare de' Pelopesi, la città di *Mattona* (6) guernita da Antonio vinse; e poi prese Corsica: dal quale, Antonio in battaglia di navi fu vinto. Al terzo dì dopo la battaglia, Antonio ad Aziò l'oste sua trasportò. Cesare contro a lui ebbe dugento sessanta navi; Antonio cento settanta, e quanto minori furono in numero, cotanto di grandezza le passarono. *Si congiunsero* (7) con molto grande e famosa battaglia; e dall'ora quinta in fino alla settima non veggendo qual meglio se ne stesse, e con grandissima mortalità di catuna delle parti, il rimanente del dì con la notte seguente in vittoria dichino. In prima la reina Cleopatra con sessanta velocissime navi si fuggì, ed Antonio rimossa la sua insegna seguì la moglie, o vero amica; e rischiarandosi già il dì, Cesare la sua bene avventurata vittoria compì, perchè dodici mila ne furono morti, sei mila presi, molti feriti, che poi morirono delle ferite. Antonio e Cleopatra, li loro figliuoli comuni

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* caverna moritoria (3) Artabauna. (4) (5) *C. R.* 2. (6) *C. R.* 2. Mantova (7) *C. R.* 2.

con una parte de' loro reali tesori al mare rosso ordinarono di mandare, e guernire due corua d'Egitto, cioè Pelusio e Paretano; ed egli s'apparecchio e rifece l'oste di gente e di nave. Cesare, sesta volta Cesare appellato, e quattro volte con Marco Lucio e Crasso consolo, ne venne a Brandizio, e quivi divise li guernimenti di tutto il mondo, ed ordinolli per compagne; e poi andatone in Siria, incontanente n'andò a Pelusio, e dalle guardie d'Antonio fu ricevuto. In questo mezzo a Cornelio Gallo, mandato da Cesare a Cirene, quattro legioni d'Antonio postevi per guardia s'arrendéro; poi prese *Paretano* (*), prima cittade d'Egitto in parte di Libia. Vinto quivi Antonio, ancora un'altra volta appo il Faro raunato oste, ricominciò battaglia contro a Cesare per terra, ed in quella miseramente vinto fuggì; e poi discendendo Antonio nel porto una mattina per tempo, *sexto Idus*, per guernire ed ammaestrare il navilio suo, subitamente tutte le navi n'andarono a Cesare. Antonio con pochi si tornò nel reale palagio; il quale, Cesare nella città perseguì e fedì, e quasi morto fu portato a Cleopatra in uno monimento naseosa, gia certa di morire, toccata di morso di serpente. Come morta fu trovata, avendo indarno Filosa, la quale li veleni de'serpenti solea *succhiare* (**), e trarre fuori, « Cesare Alessandria « prese, delle cui ricchezze molto crebbe Roma. Per « comandamento di Cesare furono morti » (1) il maggiore figliuolo d'Antonio, e Publio Claudio che sempre a Cesare fu contrario; e Cassio promosse (2), e Quinto Ovucto. Poi Cesare venne in Siria con tre osti, e poi in Asia, e poi per Grecia a Brandizio. Poi che la cittade di Roma fu fatta, anni settecento venti cinque, Cesare primo Agusto, con Lucio Apuleio quinta volta consolo, vincitore del Levante tornando, *octavo Idus Ianuarii* nella cittade di Roma entrò con tre triunfi, ed allora di prima le porte del

(*) *Come poco di sopra: qui nel Testo* Paratoio.
(**) *Nel Testo* sugare; *e nel C. R.* 2. fugare.
(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. parmese.

tempio di Giano furono serrate, mortificate e finite tutte le battaglie cittadine. La signoria di tutte le cose del mondo da quello dì fu, e appo uno permanse, la quale li Greci chiamano *monarchia*. L'apparecchiata signoria di Cesare disegnò l'avvenimento della grazia di Cristo; perchè incontanente tornando d'Apollonia, morto Gaio Giulio Cesare suo zio; entrando in Roma essendo puro l'aere, chiaro e sereno, uno cerchio circundò la ritondità del Sole a modo dell'arco celestiale; e quando ricevette in Sicilia le legioni, entrando in Roma, cassò tutti li debiti, ed in quello dì surse la fontana dell'olio. La terza volta che entrò in Roma, si richiuse il tempio di Giano, dopo li dugento anni che chiuso non era stato, e prese il chiarissimo nome d'Augusto. La quarta volta che tornò in Roma, fino alla (1) guerra de'Cantabri, e' messe in pace tutte le genti, anni settecento ventisei (2) poi che Roma fu fatta. Lo imperadore Cesare Augusto, settima volta consolo, si trovò in Ispagna, dove le forti genti Cantabri *ed Asturi* (3), aperte le porte di Giano, per diverse battaglie con molta fatica e danno vinse; e per questa vittoria fece chiudere le porte di Giano; e così la seconda volta per Cesare, e la quarta volta, poi che Roma si fece, chiuse sono le porte di Giano. Dopo le dette cose Claudio Druso, patrigno di Cesare, Gallogrecia vinse; e così li Norici, Illirii, Pannoni, Dalmatici, Moesi, Traci, Dazi, e Sarmati, e molti altri grandi popoli di Germania da'dogi d'Ottaviano o sono vinti, o ristretti, o impedimentiti per lo Reno e per lo Danubio. Druso in Germania domò Ussipeti, *Tenteri, Cati* (4), Marcomanni, Cherusci, Svevi, Sicambri; li Musolani ed i Getuli da Cassio doge di Cesare furono vinti. Li ambasciatori di India, e quelli di Scizia andando per lo mondo cercando Cesare, a *Terrascona* (5) il trovarono, ed in lui riposero la gloria grande d'Alessandro. Piso a Cesare sottopose li Vandali; Tiberio, figliastro di Cesare,

(1) *C. R.* 2. finita. (2) *C. R.* 2. DCCXXXVI.
(3) *Nel Testo* asturi (4) *C. R.* 2. (5) *Nel Testo* Torostaua

82 Ma ciò che 'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
85 Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro:
88 Chè la viva giustizia che mi spira,

quelli di Pannonia nuovamente rubellati recò al neente; e quelli di Germania di capo rubellati vinse, e quaranta mila prigioni ne menò. Li . . . . (*) *furo vinti* (1) da Agrippa, e le insegne de' Romani, che per addietro sotto Mitridate avevano tolte, per battaglia riebbe. Quelli di Parzia di loro voloutade rimandaro le insegne a Cesare, le quali aveano avute quando uccisero Crasso, e mandarono il figliuolo del re per statico (2) di pace. Poi che la città di Roma fu fatta, anni settecento cinquanta cinque, Ottaviano Cesare Augusto da oriente, occidente, meriggio, e settentrione, ed ancora per tutto il cerchio del mare tutte le genti sotto una pace recate, le porte di Giano la terza volta sono serrate. Molte leggi fece, e conoscendo sè uomo, rifiutò essere chiamato Iddio. Nato è Cristo Salvatore, al cui nascimento li Angioli cantarono *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* E comandò Cesare, che tutte le provincie del mondo dessero (3) censo a Roma, e che tutte le genti s'allibrassero, e catuno uomo per nome in sua terra si scrivesse. Allora fu Cristo in questo numero scritto; dove si mostrò che Cesare fosse d'ogni uomo signore.

82. *Ma ciò che 'l segno ec.* 83. *Fatto avea prima ec.* 85. *Diventa in apparenza ec.* 88. *Che la viva giustizia ec.* Poichè Giustiniano ha connumerate le grandi opere, e le maggiori fatte sotto il segno dell'aguglia, ora racconta in grado superlativo la grandissima opera che si fece, imperando

(*) *Nel Testo* i Baffari di Turchia! *Forse* i re di Persia. *Il C. R. 2. non dà veruna correzione.* (1) *Nel Testo* fu vinto. (2) *C. R. 2.* per istadico (3) rendessero.

Gli concedette in mano a quel ch'io dico,

il terzo Cesare, cioè Tiberio. E dice, che ciò che 'l detto segno dell'aguglia infino al dì della infrascritta opera avea fatto, e ciò ch'elli doveva fare dopo il dì della infrascritta opera per lo regno mortale, cioè mondano, lo quale soggiace al detto segno, *secondochè con occhio* (*) chiaro ed affetto puro, cioè con intelletto non maculato da legge ebraica, e con *tenebrata* (**) da malizia eretica si guata, diventa piccola cosa ed oscura in apparenza, rispetto di ciò che fu fatto sotto il terzo Cesare; imperò che la divina giustizia, essendo Tiberio imperadore, li concedette che si facesse vendetta all'ira di Dio. Qui introduce Giustiniano la grandissima ed ineffabile morte di Cristo, con la quale uccise la nostra morte fatta al tempo di Tiberio Cesare, figliastro d'Ottaviano, terzo imperadore, il quale resse lo imperiò anni ventitrè; il quale la maggior parte del tempo suo con grande e soave riposo la repubblica resse in tale modo, che alli suoi ofuciali che li diceano, che alle sue province dovesse crescere tributo, scrisse: lo buono pastore tonde la lana delle pecore sue, ma non le manuca. Ma poi che Cristo nel tempo suo fu crucifisso, e risuscitato (1) da morte a vita, e mandò li suoi discepoli a predicare per tutto il mondo; Pilato, preside della provincia Palestina, a Tiberio imperadore ed al Senato fece sapere della passione, morte, e resurressione di Cristo, e de' miracoli che per li suoi discepoli si faceano nel nome di Gesù Cristo; e che da loro, e da' fedeli era adorato per Dio. Il Senato per disdegno mosso, perchè non furon richiesti in prima secondo ch'era usato, acciò che prima giudicassero di ricevere la fede o no, e' percio la consacrazione della fede di Cristo recusarono; e però comandamento *fermaro* (2), che li Cristiani della citta di Roma si dovessero cacciare; ma Tiberio per suo bando disse, che metterebbe a morte tutti quelli che

(*) *Nel Testo* secondo occhio.
(**) *Nel Testo* tenebrosa. (1) *C. R.* 2. risuscitò (2) *C. R.* 2

Gloria di far vendetta alla sua ira.

cacciassero li Cristiani. Questo Tiberio, da mansueto ed umile principe, in crudele bestia s'accese, perchè molti de' Senatori sbandì, e molti uccise; e di venti uomini patrizii, che per suo consiglio eletti avea, appena due in vita ne lasciò; *Segiano* (1), suo prefetto volente fare nuove cose, fece uccidere; Druso suo figliuolo naturale, e *Germanico* (*) suo figliuolo adottivo, per veleno uccise; e li figliuoli di Germanico suo figliuolo per simile modo uccise. Nel decimo quinto anno del suo imperio, *VIII Kal. Aprilis* (2), Cristo fu crucifisso, e morto; grande tremuoto nella terra fatto; rotti li sassi ne' monti; una grande parte delle città del mondo crollate; alcuna ne cadde. In quello medesimo dì nell' ora (3) sesta il Sole tutto oscuro, e tutta la terra di buia notte si coperse, e le stelle nel Cielo apparvono: la Luna era decima quarta, molto per grande spazio lungi dal Sole. Le quali cose non solamente per li Evangelj abbiamo, ma ancora per certi libri de' Greci, che apertamente il manifestano. D' anni cinque dipoi (4) che la passione del Signore fu, continuamente la pistolenza de' Giudei crebbe ed inforzò, infino a tanto ch' elli furono dispersi *e recati* (5) quasi al neente; perchè Tiberio li loro giovani per saramento mandò a' confini, poseli in provincia di più grave cielo, e li altri di loro gente, o chi loro setta seguitava, *de la cittade isbandì* (6) sotto pena di perpetuale servitudine. Morì Tiberio di non certani segni di veleno. Ora discendiamo spezialmente: e trattato in questo capitolo fino a qui di ciò che il segno dell' aquila per lo romano imperio mortale fece, accrescendo quello, o vendicando le ingiurie a quello fatte; qui si tratta incomparabilmente maggiore cosa, in ciò che con la forza del

(1) *Nel Testo* Segrimo (*) Germano; *e lo stesso poco dopo.*
(2) *C. R.* 2 (3) *C. R.* 2. quasi ora.
(4) *C. R.* 2. Da li cinque dì, poichè (5) (6) *C. R.* 2.

91 Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato autico.

detto segno è preso, e crocifisso e morto Iddio in carne umana. Guati ciascuno quanto ha dalla presura e morte delli uomini alla presura di Cristo, Dio ed uomo: lingua nulla il potrebbe esprimere. Ancora guardi che nella presura di Cristo, Dio e uomo, Dio fa vendetta del peccato della inobbedienza, del quale si purga la umana generazione, che questo crede; la quale vendetta in nullo era sofficiente di fare, e nullo era sofficiente a tanta ammenda, se none Iddio umanato, come l' Autore medesimo scrive, *e prova infra* cap. VII (1) *Paradisi*. Oltre questo le precedenti vittorie furono con disiderio d'avere trionfi mondani, ed impero a tempo; questa vendetta e uccisione dello Agnello immaculato fu affare (2) di triunfo celestiale, e d'imperio senza fine; sì come è, che l' umana generazione *si potesse salvare* (3), per meritare il regno ch' è eterno.

91. *Or qui t' ammira ec.* 92. *Poscia con Tito ec.* 93. *Del peccato antico ec.* Poi che trattato è di sopra della vendetta fatta della ingiuria per lo padre terreno *di tutta* (4) l' umana generazione fatta all'universale Creatore; per la quale vendetta fu morto l' uomo, che nacque e visse senza colpa (cioè Gesù Cristo), da' Giudei, i quali erano insieme con la umana generazione in colpa e in peccato, di che si *facea* (5) vendetta; qui della vendetta, che si fece di quella vendetta, si tratta, la quale fu conceduta di fare sotto Tito Vespasiano, tenente e baiulante il segno dell' aguglia per lo romano imperio: il quale prima legato sotto il suo padre, mandati da Nerone imperadore; e poi esso solo rimaso allo assedio, assediò

(1) *Nel Testo* il profeta intra (2) *C. R.* 2. a fine.
(3) (4) *C. R.* 2. (5) *Nel Testo* fatta.

94 E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

Gerusalem e li Giudei, dove e dalla quale generazione Cristo fu crocifisso e morto; e per continuanza d'assedio coloro costretti per fame s'arrenderono; del quale assedio, fame ed arrendimento è trattato di sopra, capitolo vigesimo terzo *Purgatorii*, sopra quella parola — *La gente che perdeo Gerusalemme*. Non era da patire che coloro, ingrati di tanto beneficio, quanto predicato prima per li loro profeti, avevano ricevuto nella morte di Cristo (ch'egli per quelli, e per li altri morìa), lui Agnello senza macula avessero morto, e perseverassero in volerlo avere morto, senza alcuna volta pentersene; *nè giungesse uno dì, che* (*) di loro vendetta non ne fosse; e però sotto quello segno dell'aguglia, *col quale eglino ingannandolo aveano preso* e *morto* (**) Cristo, sotto esso medesimo di loro fu fatta asprissima vendetta. Questi furono morti e venduti e dannati sotto perpetua servitudine di non avere mai libertade, non sacerdozio, non regno, non onore, non fama.

94. *E quando il dente longobardo* ec. 95. *La santa Chiesa* ec. 96. *Carlo magno* ec. Trattato di sopra della vendetta del primo peccato, e della vendetta di quella vendetta, per le quali due vendette la Chiesa fu fondata *col* (1) sangue di Cristo; ora intende trattare di un'altra vendetta che si fece, per la offesa fatta, a riparare che più non procedesse contra alla detta Chiesa e contra lo imperio di Roma; la quale vendetta e difensione, e vittoria si fece « sotto « il segno dell'aquila per mano di Carlo Magno « contra i Longobardi. Onde è da sapere, che im- « perando Giustino (2) » nel cinquecento venticinque (3), Narsès patrizio di Roma, per minacce di

(*) *Nel Testo* passasseno che'l dì (**) il quale egli ingannandogli aveva preso per morto.
(1) *Nel Testo* del (2) *C. R.* 2. (3) *Nel R. C.* 2. DLXV.

97 Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.

Sofia imperadrice, moglie del detto Giustino, mandò alli Longobardi in Pannonia, *e ad Alboino* (*) loro re (al quale succedette Rotario), che venisse in Italia. Questi prese consiglio di torre a Giustino ed alli suoi successori lo imperio; la quale cosa così venne fatta; e fu assoluta Italia dal giogo di quelli di Costantinopoli, e cominciata a reggere per patrizi; e fatta è abitazione de' Longobardi, li quali cacciarono di Lombardia li Melanesi, e quelli di Ticino, *oggi chiamato Pavia* (1), *e li Cremonesi* (**), e Bresciani, e Bergamaschi; e nelle dette luogora cominciarono ad abitare ellino. Dopo Rotario regnò Gisulfo ed Ariberto; ad Ariberto succedette il re Luitprando; ed a Luitprando, Ildebrando; ed il suo figliuolo Rambaldo signoreggiava i Salernitani: li quali Longobardi, avvegna che fossino battezzati, ancora continuavano l'idole (***). Poi succedette Astolfo re; contra il quale venne Pipino re di Francia, chiamato per lo Papa, anni *Domini* circa ottocento; il cui figliuolo fu Carlo Magno, il quale venne contro a Disiderio, ultimo re de' Longobardi, a richiesta di papa Adriano; ed in Pavia l'assediò, e prese lui e la moglie, e mandonneli presi in Francia; e ristituì la Chiesa in suo vigore, e da essa fu molto onorato. E questo è quello che dice il testo.

97. *Omai puoi giudicar ec.* Questa è la quarta parte del capitolo, nella quale riprende le genti che si rinchiudono sotto questi due vocaboli Guelfi e Ghibellini. E dice Giustiniano: omai tu, Dante, puoi

(*) *Il Testo ha* Narses *per fallo palmare del copista, mentre quegli non fiù già re de' Longobardi, ma bensì amico del re loro in danno de' Greci, dopo essere stato condottiere di questi: altronde l'invitante sarebbe qui anche l'invitato.* (1) *C. R.* 2.

(**) *Nel Testo* Comonensi. (***) *Voce ant. per* idoli.

100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
103 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
106 E non l'abbatta esto Carlo novello
Co'Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
109 Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli:
112 Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;
115 E quando li desiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

giudicare (1) di quelli cotali ch'io accusai di sopra, e di lor falli, appropiandosi, od opponendosi al detto sacro santo segno, il quale è pubblico, e non privato; e però conviene che la elezione di colui, che vuole degnamente portare, acciò che Dio prosperi le sue operazioni, sia fatta debitamente, e ch'elli sia persona a ciò sufficiente, approvata in fede ed in vita, e nelle altre virtudi che toccano li titoli delli eletti.

112. *Questa piccola stella ec.* In questo paragrafo si palesa la condizione mondana, che fu in quelle anime in prima vita; le quali si dimostrano in Mercurio, che è piccola stella rispetto dell'altre; la quale fu vita attiva, utile alla comunitade, per modo di provvedenza fondata in iscrittura.

115. *E quando li disiri ec.* Però che dubitare si potrebbe circa il sito dove sono queste anime, se è giustamente a tutti quelli, che vi sono, assegnato o no; in ciò che quelli che hanno nella prima vita a-

(1) *Nel Testo* guardare.

118 Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedén minor, nè maggi.
121 Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
124 Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
127 E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

cquistato il silo di questa stella, sono molto differenti l'uno all'altro; e non pare convenevole, che indifferentemente sieno qui sortiti; a ciò risponde questa lettera, e dice: Nella nostra beatitudine è tale commensurazione al merito, che sempre li vedemo iguali; e però la divina giustizia ne mostra, se 'l vivo appetito ad altro torcesse; e tienci sì fermi, che mai dal suo volere non ci torcemo: onde, perchè sia uno medesimo luogo, la gloria è differente, secondo più o meno merito. E però conchiudendo dice: sì come diverse voci, cioè gravi *e acute e superacute* (1) costituiscono una melodia dolce e soave; così in uno luogo glorioso diversi scanni, li quali gloriando la celestiale circulazione adornano.

127. *E dentro a la presente ec.* 128. *La luce di Romèo ec.* Qui palesa essere in questa stella, la quale elli chiama margherila, la luce, cioè l'anima d'uno Romèo, il quale al tempo che il conte Raimondo Berlinghieri signore di Provenza viveva, tornando di romeaggio, uno tedesco avendo udito della cara fama del detto Conte, per cercare la veritade entrò nella sua corte, e trovò ch'elli aveva quattro figliuole femmine, e nullo figliuolo maschio, e

(1) *Nel Testo* e a tutte e soprattutte.

130 Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umìle e peregrina:
136 E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
139 Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse 'l cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,

vide la larghezza del Conte senza alcuna regola procedere benignamente in ciascuno: a regolarla e provedere al maritaggio di quelle fanciulle si mise *appo* (1) il Conte per propria sua bontade, nulla altra considerazione avuta, se none il frutto, al quale elli intendea delle sue opere producere; e fatto dal Conte generale amministratore, regolò le spese del Conte, e racquistò le perdute rendite, e crebbe i frutti di tutte. Per le cui mani, fede, e consiglio il Conte le dette quattro figliuole maritò, l'una al re di Francia, l'altra al re d'Inghilterra, l'altra al suo fratello ch'era eletto in re dei Romani, la minore ebbe poi Carlo *conte* (2) d'Angiò e di Folcachieri. Morto il Conte, in processo di tempo la invidia, morte comune delle corti, infiammò contra costui li animi de' Provenzali, e li infiammati mossero Raimondo Berlinghieri a domandare ragione a costui dell'amministrazione. Costui si turbò forte, considerando la pura fede ch'avea portata al signore; menò il Conte al luogo de' tesori, dove prima ch'elli venisse nullo n'avea, e disse: Signore, quando io venni a te, io ci menai (3) uno palafreno, e questi drappi qua su *serbati* (4) recai nel mio dosso; l'altre cose

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. Duca (3) *C. R.* 2. ti menai.
(4) *C. R.* 2.

142 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

sono tutte tue; maritate hai per mia industria tre figliuole a tre re, ed hai tutti questi tesori; questa sia la ragione ch' io ti rendo: e con li detti panni e uno palafreno, invito il Conte, si partì. Dopo la morte del liberale Conte, il detto Carlo prese la minore rimasa figliuola, e per dota *ebbe* (1) Proenza, donde gli Provenzali si dolgono della colui partita (2); che non sarebbe loro avvenuto.

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. della partita di colui, che.

CANTO VII.

PROEMIO

In questo capitolo, però che nel precedente l'Autore ha tocco (1) dello acquisto, vendette, e giustizie fatte sotto il segno dell'aguglia, intende a declarare quistioni, e dubbi che possono generarsi d'esse, anzi che ad altro proceda; e però nel cominciamento del capitolo mostra ciò che Giustiniano nel partire da lui fece, cioè che laudò Iddio per quello inno *Osanna ec.*, e come corrisponderono a lui l'anime di quella spera. In secondo luogo tocca uno dubbio, come possa essere giusta la vendetta che fece Tito della morte di Cristo. Nel terzo luogo mostra, la giuridizione del romano imperio essere giusta, ed avere giudiciaria podestade. Nel quarto luogo mostra, perchè piacque più cotale modo a Dio in satisfare ed ammendare il difetto del primo nostro padre, e della umana nostra generazione, che nullo altro; cioè mandare il suo Figliuolo a prendere carne umana, e a sostenere la morte della croce. In quinto luogo dichiara alcuni *dubbi* (2); ultimamente circa la resurressione dell' ultimo dì argomenta. Alla seconda parte è da sapere che l'Autore, in ciò che nel precedente capitolo, tra l'altre vittorie ch'ebbe l'aquila, pone quella ch'ebbe Tito sopra li Giudei (*), (la quale elli dice che fu vendetta della vendetta dello antico peccato), puote nascere uno dubbio, e *promouversi* (**) una quistione. Conciosiecosachè in esso capitolo medesimo elli sopra tutte le cose fatte prima per l'aquila, e che dopo la detta vendetta dello antico peccato si doveano per essa aquila fare, dicendo che erano piccole ed oscure in apparenza ri-

(1) *C. R.* 2. toccato (2) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* Giuderi; *e così quasi sempre*. (**) *Nel Testo* commuoversi.

spetto della grandezza e della chiarezza di questa, magnifichi questa; come puote essere, che se se ne fece vendetta per Tito, che quella vendetta fosse giusta? Però che conviene precedere ingiuria, acciò che giusta sia la vendetta: ed elli dice, non solamente quella essere ingiuria, ma nobilissima vendetta della prima ingiuria. Il quale dubbio solve Beatrice *in questo modo* (1): Conciosiacosa che li primi nostri parenti Adamo ed Eva fossino disubbidienti a Dio, *furo* (2) cacciati di Paradiso; e corsero in tanta disgrazia, che sì come in istato d'innocenza elli sarebbono stati signori di tutte le creature, così per lo peccato caddero in tanta bassezza, che ogni creatura li *poteo* (3) offendere senza rispetto d'essere sotto loro; *e non* (4) pur loro, ma eziandio li loro discendenti infino alla incarnazione di Cristo. Ora è da considerare nella persona di Cristo due nature, divina ed umana. Se consideriamo la pena della morte di Cristo per rispetto della umanitade, la quale era caduta da grazia, e per quella morte era la redenzione, dice Beatrice, nessuna fu mai così necessaria, nè mai morte pena porse così giustamente, cioè dolore così giustamente; e per questo rispetto tiene l'Autore, che la morte di Cristo fosse vendetta giusta del peccato de' primi parenti. Se consideriamo la persona del figliuolo di Dio incarnato sofferire pena in sulla croce, nulla ingiuria, nulla offesa fu mai tanto ingiusta. Dunque di questa morte si possono considerare due cose: l'una il piacere di Dio, di volere ricomperare l'umana generazione; l'altra la nequizia de' Giudei. Alla terza parte Aristotile, nella Politica, pruova che 'l mondo si dee reggere per uno principio, lo quale ha custodia e reggimento de' suoi sudditi; ed esso è regolatore. E fu opinione dell'Autore, che tale principio circa li temporali reggimenti fosse lo imperadore di Roma, sì come elli tratta nella sua Monarchia, nella prima e seconda parte; e volendo provare, questo imperio avere giurisdizione

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* fossino (3) puote (4) *C. R.* 2.

giudicatoria circa questi temporali, il prova a questo modo: La pena, che dee essere vendetta d'alcuno peccato, fa bisogno che sia imposta al peccatore da persona che abbia ordinario giodicio; altrimenti sarebbe non vendetta, ma ingiuria: la morte di Cristo fu vendetta del peccato de' primi parenti e di loro discendenti; adunque bisogno che fosse imposta da giudice ordinario: lo quale elli scrive, essere in quello tempo Tiberio Cesare, ed essere suo vicario in Gerusalem Pilato. Adunque la pena di Cristo fu vendetta inflitta dal vicario dello imperio di Roma: e così lo imperio ha giurisdizione giudicatoria, e per lo avvenimento di Cristo fortificata. Alla quarta parte, Beatrice presuppone alcune cose alla responsione della domanda, dove si domanda, perchè piacque a Dio per tale modo ricomperare l' umana generazione; e sono queste: Tutte le creature o procedono da Dio immediate, sì come sono li Angeli, l'anime, e li cieli; o mediante alcuna cosa, sì come sono li elementi, e li animali bruti sensitivi e vegetativi, che procedono da Dio mediante li cieli. Li immediati sono eterni e incorruttibili; li altri si corrompono e generano, e sono generati. L'eterne (*) hanno libero arbitrio, e possono peccare e meritare; se meritano, assomigliansi al suo Creatore, e diventano beate; se peccano, dilungansi da Dio, e caggiono in subiezione, e mai non possono tornare in grazia, infino che la giustizia di Dio non è appieno soddisfatta. Presupposto questo, chiaro appare, che quando li primi parenti peccarono, *elli* (1) caddero della dignitade predetta, e di liberi divennero sudditi. Se voleano tornare in grazia, essere convenia o che Dio dimettesse la pena e la colpa per cortesia sua; e ciò potea fare, perchè di nullo era l' offesa se non sua, conciosiacosa ch' ello è sommo Signore, e che non si offendea a persona privata, nè a bene comune; e ad esso s'appartiene di dimettere li peccati ch' erano contro a lui commessi; o che l' uomo per

(*) *Intendi* creature. (1) *C. R.* 2.

se meritasse tanto, che per guidardone avesse la prima grazia. Questo secondo modo era impossibile, però che senza la grazia di Dio è impossibile acquistare quella beatitudine, che è fine dell'umana natura. Ancora, l'uomo non potrebbe mai tanto montare, umiliandosi, quanto presumè (1) salire peccando: adunque per se medesimo l'uomo non si poteva salvare; dunque rimane a Dio cotale carco, sì come dice santo Tommaso nella terza parte, questione 46, articulo terzo: « Tanto è alcuno modo più convenevole ad eseguire il fine, quanto per quello più cose concorrono che si convegnano al fine ». Per lo modo della Incarnazione del Verbo, si vede in prima quanto Iddio amò l'uomo; la qual cosa ne provoca ad amare lui: lo secondo, che da lui avemo esemplo d'essere umili e virtuosi: il terzo, che non solo ci liberò dal peccato, ma diedeci grazia di poterci giustificare, ed acquistare la sua gloria: il quarto, che induce l'uomo a maggiore timiditade, considerando il grande valore della ricompera: il quinto si è, che come l'uomo fu vinto, e sottoposto al diavolo per lo peccato, che 'l partì dal Creatore, così per tale unione il diavolo fu sottoposto allo uomo; e come l'uomo per lo peccato morì, così per Cristo fummo liberati dalla eterna morte, e molti altri beni ne seguirono. Alla quinta parte, l'Autore pone la differenza delle forme create immediate da Dio, a quelle che procedono dal movimento del Cielo; dice, che le immediate creature sono eterne ed incorruttibili, però che hanno suo essere intero, e non composto di materia corruttibile, e non suddita a'cieli, sì come sono Angeli ed anime e li cieli. Li Angeli hanno la gloria che deono avere; l'anime umane, che sono incorruttibili ed hanno *meritato* (2) o peccato con li loro corpi, o bisogna adempiere la giustizia di Dio, che risurgano ad avere compiuto merito, o compiuta pena alle opere sue; dell'altre creature fu creata la materia da Dio immediate, e fu creata la virtude in-

(1) *C. R.* 2. presumie (2) *Nel Testo* merito.

formativa nelli cieli e nelle stelle, per li cui movimenti induce quella virtude informativa nella materia preadiacente diverse forme e diverse figure, le quali danno quello essere singulare alle cose, per lo quale sono distinte l'una dall'altra; e così hai la intenzione della sesta parte, toccata insieme con la intenzione della parte quinta. La seconda parte del capitolo comincia quivi — *Io dubitava ec;* la terza quivi — *Non ti dee ora mai ec;* la quarta quivi — *Tu dici: ben discerno ec;* la quinta quivi — *Or per empierti bene ec;* l'ultima quivi — *Quinci puoi ec.*

CANTO VII.

1 *Osanna sanctus Deus Sabaoth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth:
4 Così volgendosi alla nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:

V. 1. *Osanna ec.* Satisfatto ch'ebbe Ginstiniano al desiderio dello Autore di qui alla fine del precedente capitolo, qui si volse alla danza lieta, ed incomincio come dice il presente testo. *Osanna,* viene a dire, salvifica; *santus Deus,* santo Iddio; *Sabaoth,* è a dire, Iddio delle virtuti, ovvero delli eserciti; *superillustrans,* alluminante di sopra; *claritate tua,* con la tua chiarezza; *fellices ignes,* i bene avventurati fuochi; *horum malahoth, o malaect,* di questi regni. Questo inno, il quale canta Giustiniano, fu in parte cantato per li Giudei il dì dello ulivo, come dice santo Gioanni evangelista: « La mattina, turba molta ch'era venuta al dì della festa, udendo che Gesù venìa iu Gerosolima, cioè in Gerusalem, presono rami di palma, e andarli incontro, e gridavano: Osanna; benedetto chi viene nel nome di Dio, o re d'Isdrael». Questa laude è ancora gridata per profetali voci, come in più parti appare nelli libri de' profeti.

4. *Così volgendosi ec.* 6. *Doppio lume s' addua ec.* In questo paragrafo dice l'Autore, che volgendosi alla sua nota quell' anima, li parve che così cantasse; sopra la quale due lumi sono: l'uno dichiara la bontade circa la invenzione delle leggi; l'altro fa lume al giusto governo dello imperio, che in lui fu. Onde dice Macrobio, in libro *de Somnio Scipionis:* « Nulla è a quello principe Iddio, che tutto

7 Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.
10 Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
13 Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso,
Tal che nel fuoco faria l'uom felice.
19 Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso:

il mondo regge, più accetto in terra che li concilj e le compagnie delli uomini per ragione accompagnati, le quali si chiamano cittadi; e li rettori e conservatori di quelle, quinci (cioè dal cielo) vanno, e qua ritornano » ec. È nota, che li movimenti che fanno l'anime, *secondo l' Autore* (1), sono tutti circulari, perchè si segue a perfetta forma perfetto modo.

7. *Ed essa ec.* Segue la circulazione dell'altre beate anime, come quella di Giustiniano; e dice, che di subito dilungandosi volaro da lui come fossero velocissime faville, intra le quali e l'occhio sì v'ha velamento d'aere.

10. *Io dubitava ec.* Questo testo è chiaro, ch'è la seconda parte, dove nell'affetto l'Autore moveva la seguente quistione.

13. *Ma quella reverenza ec.* Dice l'Autore, ch'elli aveva cotale affetto; ma che la reverenza, che di tutto lui ha la signoria per B. I. C., cioè per Beatrice, lo *tenea* (*) tutto timido e sonnolento e chinato.

16. *Poco sofferse ec.* 19. *Secondo mio ec.* Qui dimostra l'Autore la cara benevolenza di Beatrice ver-

(1, *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* teneano.

22 Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
25 Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
28 Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque;

so lui, in ciò che dice, che non sofferse molto lui istare in quella suspensione, ma con uno atto lieto e caro (1) *mosse* (*) la questione, che ventilava nel disiderio di Dante, la quale appare nel testo.

22. *Ma io ti solverò ec.* 25. *Per non soffrire ec.* In questa parte Beatrice procede a solvere la predetta questione, o vero dubbio. Onde nota, che tre sono le virtù, o vero potenze dell'anima nostra: sensitiva, nella quale comunichiamo con li animali; appetitiva, nella quale eziandio con quelli comunichiamo; razionale, per la quale avanziamo quelli. Or dice Beatrice, che però che la virtu appetitiva, cioe l'appetito voluntario non si volle regolare sotto la ragione in Adamo, il quale non nacque, ma fu creato, condannando sè per la inobbedienza, condannò tutti li suoi discendenti; onde l'umana spezie giacque inferma per molti secoli, cioè për molte centinaia d'anni: ogni cento anni sono uno secolo. Ovidio, nel Maggiore. libro duodecimo: e già passati quattro secoli, sono entrato nel quinto; cioè quattrocento anni, ed era entrato nel quinto centesimo.

29. *In grande errore ec.* Infino ch'a Cristo, ch'è il Verbo di Dio Padre (*Ioannes*, primo capitolo: *In principio erat verbum*), piacque di discendere in terra. L'errore era, che profetato era per tutti i profeti l'avvenimento del figliuolo di Dio; ma non diceano quando; onde aspettando, stavano (2) in grande errore: ora verra, e ora non verra; sì co-

(1) *C. R.* 2. chiaro (*) *Nel Testo* muove (2) *C. R.* 2. stava.

31 U'la natura, che dal suo fattore
S'era allungata, unìo a sè in persona,
Con l'atto sol del suo eterno amore.
34 Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

me li Apostoli (certi *hanno* 1) poi della resurressione, infino che Cristo non apparve tra loro, sempre vacillaro, e non furono costanti, nè fermi. Luca: *Duo ex discipulis Jesu ibant illa die in castellum ec.*

31. *U' la natura ec.* Dove la natura umana, che dal suo fattore, cioè da Dio, s'era allungata per lo peccato, *unìo* (*), cioè Cristo, a sè in persona.

32. *Con l' atto sol ec;* cioè con l'atto dello Spirito Santo: *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi adumbrabit tibi ec.* Qui si denota, che senza alcuno abito carnale, ma solo nella annunziazione dello Angelo, il figliuolo di Dio incarnò.

34. *Or drizza ec.* 35. *Questa natura ec.* Rendendo attento l'*uditore* (2) dice, che questa natura umana assunta per Cristo della Vergine Maria, quale ella fu creata (non dice *generata*) fu sincera (cioè salda, senza alcuno sapore od odore reo) e buona. Onde nota, che nulla ebbe del peccato d'Adamo; e pruovalo santo Tommaso: « Non in *eguale* (**) modo fu Cristo in Adamo e nelli altri padri, che fummo noi altri mortali; però che noi fummo in Adamo secondo seminale ragione, e secondo congiugnimento di substanzia; ma Cristo non fu in Adam secondo seminale ragione, ma secondo substanzia corporea. Adunque Cristo non prese da Adamo attivamente la *natura* (3) umana, ma solo la materia (4); e così fu tolto del puro sangue di nostra Donna, e lo Spirito Santo attivamente il diede. Adunque si seguita, che Cristo non fu suddito al peccato d'Adam, e la sua natura

(1) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* vivo (2) *C. R.* 2.
(**) *Nel Testo* ogni (3) criatura (4) *C. R.* 2. sola materia.

37 Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.
40 La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
43 E così nulla fu di tanta ingiuria,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
46 Però d'un atto uscìr cose diverse:
Ch'a Dio ed a'Giudei piacque una morte;

umana fu così libera e sincera, come fu creata anzi il peccato de'primi parenti.

37 *Ma per se stessa ec.* Chiaro appare, come quella *natura* (*) umana, però che era discesa da Adam, pure era fuori del Paradiso, e non era ancora libera dalla subiezione del peccato, tuttochè in atto umano non fosse per generazione in Cristo; ma pure carne umana era, e tutta l'umana generazione era isbandita, però che dal principio si torse da via di verità, disubbidendo e insuperbiendo, vanagloriando, e peccando nel vizio della gola.

40. *La pena dunque ec.* Cioè, se si considera questa materia, e quella che portando pena potè liberare, e liberò la umana generazione per la congiunzione della divinitade, che era con essa, nulla pena fu giammai sì giusta; quasi a dire: questa pena non fu ingiuria, ma fu vendetta del primo peccato.

43. *E così nulla ec.* Cioè: e se la pena per relazione (1) si riferisce alla divinitade ed alla persona di Cristo, in quanto Cristo non era suddito al peccato, nulla ingiuria si potrebbe trovare, che pareggiasse quella.

46. *Però d'uno atto ec:* Cioè, d'una morte di Cristo nacquero due considerazioni: l'una il piacere di Dio, a ricomperare l'umana generazione per

(*) *Nel Testo* materia. (1) *C. R.* 2. revelazione.

Per lei tremò la terra, e 'l Ciel s'aperse.

49 Non ti dee oramai parer più forte
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

52 Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

55 Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

58 Questo decreto, frate, sta sepulto

tal modo; l'altra la iniquitade de' Giudei, a fare per invidia patire pena a persona innocente.

48. *Per lei tremò ec.* « Per la morte di Cristo tre« mò la terra, *et terremoti facti sunt super ter« ram* » *ec.* (1); furono tremuoti grandissimi: onde dice Vergilio, che (2) altri credettero, che il mondo tornasse nella prima confusa materia; e di che tutte le terrene potestati ed infernali ebbero paura, però che fu a loro diminuita ogni signoria, la quale avevano sopra li peccatori. E 'l Cielo s'aperse, il quale era stato cotanto tempo serrato all'umana generazione, che nullo si salvava; ma per li meriti della morte di Cristo furono aperti li Cieli a coloro, che furono costituiti in grazia.

49. *Non ti dee oramai ec.* Chiaro appare per quello ch'è detto, che *per* (3) giusta corte, cioè di Tito imperadore, fu vendicata la morte di Cristo, e la vendetta che feciono li Giudei del peccato de' primi parenti, mossa da loro ingiustamente nella persona di Cristo.

52. *Ma io veggi' or ec.* 55. *Tu dici ec.* Qui, soluta la prima dubitazione, induce un'altra nata di questa, perchè Dio volle tenere pure quello modo alla nostra redenzione.

58. *Questo decreto ec.* 61. *Veramente ec.* Intendendo solvere Beatrice la detta questione, premette

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. ch'elli, e gli (3) *C. R.* 2.

Agli occhi di ciascuno, il cui ingègno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
61 Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
64 La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
67 Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand'ella sigilla.
70 Ciò che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
73 Più l'è conforme, e però più le piace:

la grandezza d'essa, e la benignità di lei solvente, acciò che più sia cara all'uditore. E nota, che decreto è la legge fatta per li sommi principi; e però son detti decretali, piccoli decreti. E dice, che questo ordine sta occulto agli occhi di ciascuno, il cui ingegno non è adulto, cioè cresciuto nella fiamma del divino amore, cioè nello studio della divina scienza; ma però che a questo termine molti guatano e poco discernono, io Beatrice, cioè teologia, solverò questo.

64. *La divina bontà* ec. Qui Beatrice solve la questione; e dice, che la bontade di Dio, la quale da sè dispregia ogni invidia, ardendo d'amore in sè, *verso le creature sue spiega* (1) le sue bellezze; e ciò che da lei immediate, (sì come sono li Angeli e l'anime, e li cieli) viene, è eterno; però che la sua impronta, cioè forma, ch'è incorruttibile, quando informa alcuna materia, non riceve alterazione, ed è libera, però che non soggiace alla virtù delle cose formate e create, come sono le virtù de' cieli.

73. *Più l'è conforme* ec. Cioè, essa cosa creata da

(1) *Nel Testo* verso Beatrice fu spiegata.

Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
76 Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
79 Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perche del lume suo poco s'imbianca:
82 Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vòta,
Contra mal dilettar con giuste pene.
85 Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,

Dio, tanto è più conforme a Dio, quanto più prende del suo splendore.

76. *Di tutte queste cose ec.* dette di sopra, cioè di bontade, d'arbitrio e di conformitade a Dio, per disposizione buona di ricevere il suo splendore.

77. *E s'una manca ec.* Cioè, s'ella è suddita al peccato, e non è in libero arbitrio, o se per lo impedimento del peccato non riceve lo splendore divino, sì cade dalla sua nobilitade.

79. *Solo il peccato ec.* Chiaro è il testo che dice, che'l peccato la fa di libera serva, e dissimigliante a Dio, e tenebrosa.

82. *Ed in sua dignità ec.* Chiaro è dove dice, che la giusta pena conviene riempiere lo scemo fatto per mala dilettazione.

85. *Vostra natura ec.* Mostra la dignitade dell'anima, e quello che si conviene, quando ella pecca, a ritornare in grazia; qui mostra, che'l peccato delli primi parenti fu tanto e tale, che l'umana generazione fu rimossa dalle dignitadi spirituali, come da quelle del Paradiso deliziano: onde a potere ritornare in grazia, prima convenia tornare in essa o per simplice cortesia di Dio perdonante in tutto, o per se medesimo, satisfacendo *tanto* (1) con buone operazioni, quanto aveva offeso disubbidendo.

(1) *C. R.* 2.

Come di Paradiso, fu remota:
88 Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi;
91 O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom, per se isso,
Avesse soddisfatto a sua follìa.
94 Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
97 Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso,
Con umiltate, obbediendo poi,
100 Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.
103 Dunque a Dio convenia, con le vie sue,
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambodue.
106 Ma perchè l'ovra tanto è più gradita

88. *Nè ricovrar ec.* 91. *O che Dio solo ec.* Qui pone (1) l'Autore e mostra, *onde dovea e potea procedere* (2) la revelazione della umana generazione, cioè da Dio, se avesse liberamente dimesso il peccato, o che l'uomo per se medesimo avesse soddisfatto.

94. *Ficca mo l'occhio ec.* Rende attento l'uditore.

97. *Non potea l'uomo ec.* Qui mostra che l'uomo, in quanto uomo, non potea tanto soddisfare; ed assegna la ragione.

103. *Dunque a Dio ec.* Tolto via l'uno argomento, proseguita la parte che puote, cioè Iddio, e fa distinzione.

106. *Ma perchè l'ovra ec.* 109. *La divina bontà ec.* Qui pone la cagione, per la quale la divina

(1) *C. R.* 2. propone (2) *Nel Testo* onde l'amore potea precedere.

Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
109 La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:
112 Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' uno o per l' altro fue o fie.
115 Chè più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
118 E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
121 Or per empierti bene ogni disio,

bontà voleva la via della croce eleggere, a mostrare il sommo amore che aveva alla spezie umana.

112. *Nè tra l' ultima notte ec.* Nota, che tanta larghezza non fu, nè sarà mai dal primo dì del mondo infino a quella notte, che sarà l' ultima al mondo mortale, quanto fu quella che Dio fece nella redenzione umana; chè diede se stesso, e portò pena e morte.

114. *Or per empierti ec.* Qui dichiara quello che ha detto della differenza delle creature, che alcune sono create eterne ed incorruttibili, alcune sono corruttibili e generabili. L' Autore, in persona di Beatrice, solve qui una tacita questione, la quale è cotale: tu hai detto di sopra, che per lo peccato de' primi parenti che disubbidendo, credendo ire suso e montare, elli dannarono sè e tutta la loro generazione, e son fatti corruttibili e mortali; ora mi di', perchè questo fallo si trasfonde nell' acqua, nel foco, nell' aere, nella terra ed in loro misture, le quali non disubbidirono, e sì sono corruttibili e mortati; la quale solve qui:

Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.

124 Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;

127 E queste cose pur fur creature:
Perchè se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

130 Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono in loro essere intero;

133 Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

136 Creata fu la materia ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante

124. *Tu dici ec.* « Cioè li elementi; ed elementi « che sono corruttibili (1) ».

130. *Gli Angeli ec.* Qui viene alla soluzione, e dice che quelli che ubbidirono, e sono simplici, non composti, rimasero immortali e incorruttibili; ma quelli che procederono (2) da creata virtù, sono composti, e per conseguente si dissolvono e corrompono.

135. *Da creata virtù ec.* Cioè dalla influenza de' cieli, che sono forma ad essa materia.

136. *Creata fu ec.* Creata fu la materia prima, di che tutte queste cose sono: *In principio creavit Deus cœlum et terram ec.* E creata fu la virtù de' cieli, che informa la materia corporea ch'è qua giù; l'anima, cioè la potenza sensitiva, la quale qui chiama *anima;* e la potenza vegetativa, ch'è nelli arbori, è infusa in esse dal moto e influenza delle stelle, alle quali Dio ha data cotale potenza, sì come è detto sopra, capitolo settimo *Inferni.*

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. procedono.

In queste stelle che 'nturno a lor vanno.
139 L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante;
142 Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
145 E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurression, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,

142. *Ma vostra* (*) *vita ec.* Cioè la vostra anima, che è razionale, la quale è così vita propria nell'uomo, come l'animo, ovvero potenza sensitiva, è propria vita nelli bruti animali, senza mezzana virtù d'alcuna stella, Dio la crea ed infonde nelli corpi umani; per la qual cosa, come sua immediata creatura, sovra l'altre l'ama.

145. *E quinci ec.* Dice l'Autore, che se tu bene consideri come si fece la umana carne, quando Iddio fece l'uomo, e della costa dell'uomo formò la femmina, ed in essi spirò spiracoli di vita, e che li fece all'immagine e similitudine sua (*Genesis*, primo capitolo), puoi argomentare: che quello che fu fatto senza mezzo da Dio, in ciò che disse: « facciamo l'uomo » ec., e non disse come dell'altre cose, alle quali non pose mano, ma disse: « faceiasi la cotale cosa, germini la terra l'erbe » ec., *risusciterà* (1) come cosa più nobile, e più cara, e più simile a Dio; onde dice santo Gregorio, nella Umilìa sopra quella parte del Vangelio di santo Marco: *Maria Magdalena, Maria Jacobi, et Maria Salome ec;* per quelle parole: *multa corpora sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt.* Adunque sono tolti via tutti argomenti

(*) *Nota la variante* vostra *qui e nel Comento: lezione conforme ad altri Codici antichi, invece di* nostra.
(1) *Nel Testo* risuscitare.

148 Che li primi parenti intrambo fensi.

di malvagitade e di resia, acciò che alcuno non dica che l'uomo dee sperare di sè quello che Dio uomo incarnò e diede (1); noi conosciamo che con Dio uomini risucitarono; quelli uomini noi siamo certi *che furono* (2) schiettamente uomini. Se noi siamo dunque membri del nostro ricomperatore, Cristo; stimiamo farsi in noi quello ch'è fatto nel regno nostro.

(1) *C. R.* 2. Dio in carne uomo diede (2) *C. R.* 2.

CANTO VIII.

PROEMIO

Poichè l'Autore ha trattato dell'anime che si *mostrarono* (1) nel cielo di Mercurio, in questo capitolo intende, salendo nel cielo di Venere, trattare di quelle beate anime, che secondo la influenza di *Venus* li corpi, con li quali nel mondo furono congiunte, operarono. E però intendi sempre l'allegoria essere conforme al nostro intelletto; però che, siccome è detto, la diversità del sito ha ad intendersi essere diverso in gloria, ed intendere la beatitudine, e più e meno perfettamente, di quello unico Signore, che a suo volere creò tutto. E tocca in questo capitolo otto cose: la prima certe consuetudini e credenze degli antichi circa la stella di *Venus;* la seconda l'entrare nella spera della detta stella; la terza introduce molte anime in quella spera, fra le quali introduce Carlo *giovane* (2) re *d'Ungheria* (3), fratello del re Roberto, re di Gerusalem e di Sicilia; la quarta delli vizj del detto re Ruberto; la quinta uno dubbio, ed assolvelo, se de' vili parenti possono nascere virtuosi figliuoli; la sesta per via di dubitazione muove una questione circa li modi delli reggimenti politichi; la settima, come al bene essere e naturale del mondo li uomini nascono diversi in costumi; la ottava, come la provvedenza umana è ignorante circa questi principj, che *non* (4) considera quando fortuna si conforma con natura, ed *e converso:* per la quale ignoranza le operazioni delli uomini non hanno quello profitto, che è diritta regola a suo fine ed intento naturale. Questa stella, secondo che pongono li maestri d'astrologia, è bene avventurata, ed è

(1) *Nel Testo* mostrano (2) *C. R.* 2.
(3) *Nel Testo* d'Inghilterra. (4) *C. R.* 2.

significatrice di femmine, di mogli, di madri; ha la *gioventudine* (1) delle etadi e delli magisterj; ha strumenti di sollazzi, di giuochi, e di sacchi; ha salutazioni, ed ozj, componimenti di ghirlande; ha bellezza ed ornamenti, vestimenti d'oro e d'argento; ama trastullo, riso, e gaudio, larghezza, diligenza, amore, soavitade ed amistade: in uno anno compie quasi il corso suo. Calda ed umida, la malizia di Marte tempera. Sempre accompagna il Sole; quando li va innanzi, è chiamata *Lucifer*, cioe portante luce; quando il segue, è detta Espero. Sì come dice Beda, colore ha candente e risplendiente; in tra tutte le stelle più luce; immantanente va innanzi al dì, ed al levare del Sole; e quando è (*) in uno medesimo segno col Sole, dalla luce del Sole è occultata. E vogliono dire, che in Mercurio sieno tutti i disiderj; onde l'Autore pone l'anime di coloro nella spera di questa stella, che si dilettarono in suoni, canti, e simili cose. La seconda parte del capitolo, dove entra nella spera (2) di *Venus*, comincia quivi — *Io non mi accorsi ec.* La terza parte comincia quivi — *E come in fiamma ec.* La quarta parte comincia quivi — *E se mio frate ec.* La quinta parte quivi — *Però ch' io credo ec.* La sesta comincia quivi — *Ond' elli ancora ec.* La settima parte comincia quivi — *E può elli esser ec.* La ottava parte comincia quivi — *E se 'l mondo là giù ec.* Circa la questione, la quale tocca e muove l'Autore a Carlo predetto, qui — *Com' uscir può di dolce seme amaro;* cioè di largo padre, avaro figliuolo; la quale quistione muove per quello ch'è detto, che il re Ruberto guernisce il suo lato di gente povera ed avara Catalana, e li suoi maggiori onorano ed esaltano Francieschi ricchi e liberali, li quali per altezza d'animo fecero tale reggimento in Sicilia, che prima in Palermo e poi per tutta l'isola furono morti e presi; è da notare, che come nella generazione dell'uomo concorrono molte cose, così da parte di quelle, o d'alcune di quelle

(1) *Nel Testo* giovinitudine.
(*) *Verbo aggiunto da noi*. (2) C. R. 2. stella.

si puote causare il dischiattare *del* (1) figliuolo dal padre. Concorre il generante padre alla concepente (2) madre; concorre la disposizione de' pianeti, la sanitade e corruzione dell'aere e del luogo, e la stagione del tempo; e puote il padre e la madre essere di forte complessione; e quando *sarà la* (3) generazione, o per loro infermitade, o per alcuno caso, fia (4) sì debile il seme, che ne genererà (5) debile figliuolo. E li pianeti potranno sì fare (6), che di guerresco padre si genererà figliuolo atto a pace ed a tranquillitade; potrassi il padre nato in Francia trasportare in Etiopia, dove genererà *li figliuoli* (7) del tutto dissimili in complessione ed in colore da lui. Circa la stagione del tempo è manifesto, che altra complessione e grossezza è nelli figliuoli generati il verno, che in quelli che sono seminati la state; e così come sono varj ne' corpi, così è varia la inclinazione del loro animo. *E per* (8) fisonomia delli membri di fuori prendiamo la ferocitade, la timiditade e simili costumi ed inclinazioni dell'animo; siccome *in più libelli* (9) e per Alberto della Magna, e per molti savi e filosofi si scrive. Ma l'Autore, omesse tutte l'altre cause, proseguita solamente quelle che causano li pianeti e li corpi celesti, li quali elli dice, che ottimamente fanno loro arte; ma però che non truovano la materia molte volte bene disposta, o così disposta (la quale cosa attribuisce *ex causa* alla provvidenza divina, che vuole che sieno diversi per diversi offizj), si discorda il generato dal generante: la qual cosa se noi guardassimo come procede dalla divina provvidenza, attribuiremmo a ciascuno il suo offizio secondo la sua disposizione; ma molte volte si fa il contrario, come l'Autore dice nella fine del capitolo.

(1) *Nel Testo* il (2) *C. R.* 2 e la competente.
(3) *C. R.* 2. serà (4) *Nel Testo* fia colla (1) *C. R.* 2. che genererebbe (5) si stare (7) *C. R.* 2. (8) *Nel Testo* e però.
(9) *Nel Testo* li più belli.

CANTO VIII.

1 Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle Amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
4 Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificj e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;

V. 1. *Solea creder lo mondo ec.* In questo principio l'Autore pone l'errore de' Pagani idolatri circa la stella di *Venus*, della quale esso intende di trattare; e dice, che il mondo, cioè li mortali (e pone qui *continens* per la parte razionale, che di sotto si contiene) *soleano* (*) in suo pericolo, cioè in morte dell' anime loro, credere che la bella Ciprigna, cioè *Venus*, così detta dall'isola di Cipri, dove avea suo singolare tempio (a denotare che li uomini di quella isola seguitano nella loro vita più la influenza di quella stella, che alcuni *altri* (1)), — *raggiasse* ec., cioè *influasse e virtuisse* (2) di sè il folle Amore; cioè che Amore fosse suo figliuolo: — *volta* (quella stella, dice) *nel terzo epiciclo,* cioè nel terzo circulo; ovvero *epiciclo* è la rotonditade della revoluzione; ovvero il circulo brieve del pianeto è quello, il cui centro si muove sopra la circunferenza del *circulo* (3), detto eccentrico, da occidente in oriente. E per questa cagione non pure a lei *faceano* (**) onore di sacrifizi e di canti, ma Dione, cioè Venere medesima, così detta da bellezza, ovvero divinitade che credeano essere in lei, e l'altro suo figliuolo, nome Cupido, onoravano lei

(*) *Nel Testo* selea (1) *C. R.* 2.
(2) *Nel Testo* influesse e virtù a se (3) cielo (**) faciamo.

7 Ma Dione onoravano e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean, ch'ei sedette in grembo a Dido.
10 E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
13 Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella.

per madre, e colui per figliuolo. Onde nota, che li poeti secondo la credenza paganica attribuiscono a Venere due figliuoli, Amore e Cupidine, per due *suoi atti* (1) che da lussuria muovono; cioè, amore che puote essere in tra convenevoli persone, e con non soperchia affezione; e cupidine, quando è tanto fervente il disiderio, che non riguarda condizione, nè reverenza alcuna, che sia licito o inlicito, nullo a sè amante, o alla persona amata avuto rispetto, cerca di compiere sua voglia. E diceano quelle genti, che questo Cupido sedette in grembo a Dido di Cartagine, quando ella innamorò d'Enea. Secondo che testimonia Vergilio, nello Eneida, dice che Cupido, presa la forma d'Ascanio, andò a Dido, e quella il ricevette ed abbracciò, il quale *in lei* (2) allora immise le sue fiamme. E da costei, cioè da Dione, pigliavano il vocabolo della stella che vagheggia il Sole, ora di dietro, cioè la sera, ora dal ciglio, cioè la mattina che li va davanti; il cui corso puoi comprendere in la chiosa generale: la mattina è detta *Lucifer*, la sera è detta *Hesperus*.

13. *Io non mi accorsi ec.* Questa è la seconda parte del capitolo: dice l'Autore, che non s'accorse del salire in ella, ma avvidesi quando elli vi fu dentro per questo segno, che Beatrice sì come più appropinquata al sommo Cielo, era più lucente, però che più era vicina a quello sole che le dà ogni bellezza, cioè Iddio.

(1) *Nel Testo* sue arti (2) elli.

16 E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede,
19 Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
22 Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
25 A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
28 E dietro a quei che più 'nnanzi appariro
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro.
31 Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem' presti

16. *E come in fiamma ec.* Ecco la terza parte del capitolo, dove introduce anime nella spera terza, e pone loro chiarezza e loro bellezza.

27. *Pria cominciato ec.* Cioè, che la danza dello amore, che costoro hanno a Dio, fu dal principio cominciata nell'ordine de'Sarafini. Onde nota, che come è detto, settimo capitolo *Inferni*, esso Autore prende per motore del cielo di Venere uno Agnolo dell'ordine serafico.

28. *E dietro ec.* Qui l'inno loro del loro canto procedente scrive: sempre come cresce bellezza d'animo, così cresce dolcezza di melodia.

31. *Indi si fece ec.* Questi è Carlo Martello, il quale allo Autore offera il servizio suo e delle consorti anime; e per le parole ch'usa, appare che esso conobbe l'Autore in prima vita; e quivi il riconosce, e dice: noi ci vogliamo co' principi, cioè Angeli del Cielo, *d'uno giro,* cioè circulare, *d'uno girare* eterno, e *d'una sete,* cioè d'uno amore; alli quali Angeli tu essendo nel mondo dirizzasti il tuo sermone in quella Canzone che comincia: *Voi che 'n-*

Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
34 Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
37 *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete:*
E sem' sì pien' d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
40 Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
43 Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s'avea, e Di', chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
46 E quanta e quale vid' io lei far piùe,
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai all' allegrezze sue;
49 Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe

tendendo ec. E dice che sono sì caritativi, che dolce fia loro per amore di carità quetarsi dal danzare, e satisfare allo Autore.

40. *Poscia che gli occhi ec.* 43. *Rivolsersi alla luce ec.* 44. *E di', chi se' tu* (*) *ec.* In questa parte presa la licenza l'Autore da Beatrice di parlare, domanda la detta anima chi fu.

46. *E quanta ec.* Qui mostra, che quando la detta anima venne a satisfare parlando all'Autore, ch'ella *s'accrebbe* (**) in quantitade ed in qualitade, cioè in grandezza ed in bellezza.

49. *Così fatta ec.* Qui si palesa la detta anima; e

(*) *Nel Testo* e diece chi siete; *ma è chiaro intendersi pel discorso e dal Comentatore, che Dante interrogò l'anima di re Carlo, e non le altre anime; onde anche* il siete *del Testo poetico non pare esser buona lezione.*

(*) *Nel Testo* sarebbe; *forse perchè il copista antico unì il pronome* se *al verbo, senza apostrofare, e dimenticò di scrivere il doppio* c, *lettera gutturale per una parte dei Toscani.*

Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.

52 La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.

55 Assai m' amasti, ed avesti ben onde;
Chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.

58 Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;

dice, che se fosse più stata al mondo che non stette, molto male sarà, che non sarebbe suto; quasi dica: io avrei composte le cose di Sicilia con quelle d'Aragona per modo, che sarebbe tolta la guerra, la quale continuo l' affligge.

52. *La mia letizia ec.* Qui dimostra, che l' Autore conobbe questo Carlo in vita, e fu a lui per famigliaritade dimestico; ma dice che la caritativa letizia, che in lei discende dal primo amore, la tiene fasciata, come è fasciato quello animale che fa la seta della sua seta medesima. E nota questa comparazione bella e cara, e *ottimamente* (1) conface: dice seta, però introduce l'animale, delle cui cose questa anima volentieri si vestì; fu al mondo persona che si dilettò in sollazzi, canti, stormenti, larghezze, e nobilissime veste.

55. *Assai m' amasti ec.* Qui denota l' affezione, che l' Autore ebbe alla detta persona in vita; e dice, che se più fosse vissuto, avrebbe del suo amore mostrato oltre le fronde, cioè il frutto.

58. *Quella sinistra ec.* Qui denota il paese, dal quale con disiderio era aspettato per signore, cioè Provenza, che da mano sinistra venendo di là si bagna (2) del fiume del Rodano, poi ch' è mescolato col fiume di Sorga; la quale Sorga è termine della

(1) *Nel Testo* ottimo (2) *C. R.* 2. qua, la qual si bagna.

61 E quel corno d'Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
64 Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona:

Provenza appartenente alla casa di Puglia, e di lungi d'Avignone *meno di* (1) quattro leghe.

61. *E quel corno d' Ausonia ec.* Ancora dice, che *lo* (*) aspettava per signore quel corno d'Ausonia, cioè d'Italia, *che s' imborga,* cioè che sta a modo d' uno borgo, che dalla parte del mare Mediterraneo ha Gaeta, e dal mare Adriano ha *Bari* (**) e San-Vito (***); e dice che i termini di quella parte sono da ove Tronto entra in mare, infino dove Verde entra in mare. E bene dice *corno,* però ch' è fatto a guisa di corno, ed istà in questa forma.

64. *Fulgièmi già in fronte ec.* Qui dice, che già gli risplendea in capo, cioè era coronato del reame *d'Ungheria* (2), i cui confini verso terra tedesca pone il fiume del Danubio, e da mezzodì è il mare Adriano (3), e da levante sono genti barbare (****).

(1) *C. R.* 2. (*) *Pronome da noi aggiunto, riferendosi a lui parlante, cioè a* Carlo Martello.

(**) *Così, secondo il testo poetico, e non* Bestia, *come ha scritto il copista. Nel comento non si parla del terzo sito estremo, con cui Dante ha inteso di designare il regno di Napoli, e che secondo le più recenti edizioni è* Crotona, *posta al mezzogiorno d' Italia sul golfo di Taranto, nella Calabria ulteriore, e secondo il Codice Bartoliniano, le prime edizioni, e gli antichi MSS. sarebbe* Catona, *collocata alla punta più meridionale della Penisola, come con solide ragioni sostiene il chiarissimo editore del predetto Codice, Sig. Prof. Quirico Viviani.*

(***) *Promontorio e Convento nella terra di Polignano al sud-est di Bari.*

(2) *Nel Testo* d'Inghilterra (3) *C. R* 2. Adriatico.

(****) *Qui sono indicate queste genti, ma colle seguenti strane denominazioni:* Cumini, Rossia, e Bracchia, e loro mistura.

67 E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

67. *E la bella Trinacria ec.* Cioè, Sicilia (detta Trinacria da tre monti, ciò sono Pachino, Peloro, e Monte Guibello (1); e dice che *caliga,* cioè affumiga tra 'l detto monte Pachino e 'l detto monte Peloro, sopra quello golfo che dal vento d'Euro *riceve maggiore briga ec.,* cioè è più tempestato; il quale fumiga, non secondo le favole che dicono, ch'è una bocca d'Inferno, per la quale quello gigante, detto Tifeo, spira continuo foco e fumo, ma per solfo, del quale è avenata e proporzionata la montagna) avrebbe aspettati, e aspetterebbe re di me discendenti, *cioè per mezzo de' miei figliuoli Carlo e Ridolfo* (*). Ovidio, nel quinto, dice: *È posta la grande isola Trinacria* (**) sopra li membri di Tifeo gigante; la quale isola costrigne lui sottoposto a grandi *moli* (***); e però ch'egli ardì di *sperare* (****) le seggie del Cielo, si sforza spesse volte e tenta di rilevarsi; ma la sua mano diritta è sottoposta al monte Peloro d'Italia, la manca al monte Pachino, le gambe al monte Lilibeo; Mongibello li aggrava il capo, sotto il quale arrovesciato getta fuori le rene, e vomica la fiamma per la crudele bocca.

(1) *C. R.* 2. Peloro, ed Etna, altrimenti detto Mongibello.
(*) *Nel Testo* il quale fu figlinolo di Carlo e di ....
(**) *La traduzione non camminando bene in principio col passo d'Ovidio, l'abbiamo rettificata secondo il Testo latino che qui soggiungiamo, premessa la versione del MS.* — Lo monte trinacre è posto sopra la grande isola sopra li membri di Tifeo gigante, ec.

Vasta giganteis ingesta est insula membris
Trinacris; et magnis subiectum molibus urget
Æthereas ausum sperare Typhoëa sedes.
Nititur ille quidem; tentatque resurgere sæpe:
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro;
Læva, Pachyne, tibi; Lilybæo crura premuntur;
Degravat Æthna caput: sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhoëus.

(***) *Nel Testo* monti (****) guatare.

70 Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
73 Se mala signoria, che sempre accuora

73. *Se mala signoria ec.* Qui pone il detto re, la cagione della ribellione di Sicilia, la quale fu anni *Domini* 1282, e cominciò per caleu (*) di Aprile. Palermo si rubellò da Carlo re di Sicilia per lo trattato cercato e mosso per messer Giovanni di Procida; ed uccisero i Palermitani il giustiziere che v'era per lo re, con tutti li Francieschi che v'erano; e poco tempo passando dalla sommossa de'Palermitani, si rubellò Messina e tutte l'altre terre di Sicilia; e tutta la gente, che v'era per lo detto re, uccisero e cattivaro. E la cagione fu, secondo che dice il testo, la ingiuria incomportabile, e molestia da non potere sofferire, la quale li officiali e famiglie del detto re facevano alli isolani di Sicilia, sì come è scritto di sopra, capitolo terzo *Paradisi* — *Questa e la luce della gran Gostanza.* Federigo imperadore, per ereditaggio di questa Gostanza, figliuola del re Guglielmo di Sicilia, ebbe quello regno, il quale elli per privazione perdè, sì come è scritto di sopra, capitolo decimo *Inferni* — *Dissemi qui ec.* Il quale regno ebbe poi dalla Chiesa Carlo *conte* (1) d' Angiò, fratello del re di Francia, come appare di sopra, capitolo vigesimo *Purgatorii* — *Carlo venne in Italia ec.* Papa Urbuno nel 1272 (2) diede in feudo Sicilia, occupata per Manfredi, al detto re Carlo, per lo quale il detto Carlo venne nel 1275 (3) al tempo di Clemente papa, nato di Sangilio in Provenza; del quale regno fu coronato il dì della Epifania. ed il sezzaio *venardì* (4) di Febbraio spoglio della vita e del reame il detto re Manfredi, e quello tenne infino al 1291 (5), in calendi d'Aprile; ma uel 1279

(*) *Invece di* calendi, *sincopato secondo uso antico.*
(1) *Nel Testo* duca (2) *C. R.* 2. 1263.
(3) *C.R.* 2. 1265 (4) *C. R.* 2. (5) *C. R.* 2. 1282.

Li popoli suggetti, non avesse

il detto re imprese ad istanza di Baldovino imperatore di Costantinopoli, suo genero, il quale era cacciato dello imperio per lo *Paleologo* (*), imperadore de' Greci, un grande passaggio « per racquistare « al genero lo imperio, ed apparecchiare a sè utilis« simo luogo all' acquisto (1) » del regno di Gerusalem; ed *a ciò* (**) ordino cento legni sottili, cioè galee di corso, venti navi grosse, dugento uscieri da *cavalli* (2), ed altri legni numerosi, con aiuto della Chiesa, e del re di Francia suo nipote. E credesi che 'l suo intendimento sarebbe venuto ad effetto, se la ribellione, della quale il testo fa menzione, interciso non l'avesse; però che al Paleologo, insufficiente di potenza e d'animo, parte di Grecia era fallita. Li Francieschi per le vittorie avute sotto il detto re Carlo trattavano li Ciciliani e li Pugliesi per servi; per la qual cosa molti de' buoni del regno e di Sicilia s'erano partiti e rubellati. In tra li quali il detto messer Gianni, signore stato dell' isola di Procida, per suo senno ed industria pensò turbare il detto passaggio, ed indebilire le forze reali: secretamente andò in Costantinopoli al Paleologo per due volte, e mostrogli la via di suo scampo: ciò era la rebellione di Sicilia, la quale prometteva fare per intervenimento di sua pecunia, *e con ajuto* (3) de' baroni di Sicilia, con consentimento di papa Niccola degli Orsini, e forza di gente d'arme del re Piero di Raona interprenditore di ciò; però che a lui si doveva la Sicilia per ereditaggio della reina Gostanza sua moglie. Ed avuto il consentimento del detto Paleologo, e sue lettere, e ambasciadori, e presenti, e moneta, tornò in Sicilia, e palesò lo incominciato trattato a messer Alamo d'Alentino, messer Gualtieri di Catalagierone, ed a messer Palmieri Abbate, i maggiori e più

(*) *Nel Testo* Paglialoco, *come si ripete appresso.*
(**) *Nel Testo* acciò.
(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* cavalieri (3) avuto.

Mosso Palermo a gridar, Mora mora.

odiali del re che avesse l'isola: dalli quali prese lettere, ed andonne al re d'Araona; ed appresso ne venne in corte di Roma in abito di frate minore, e parlo a papa Niccola, il quale elli indusse allo assentimento della rebellione, sì per moneta, sì per compassione delle afflizioni delli Siciliani, sì per indegnazione conceputa *contra* (1) il re Carlo per lo rifiutato parentaggio (2). Dal quale avute lettere sigillate col secreto sigillo, tornò al re di Raona anni 1280; poi dirizzò sua via a dare l'ordine alla cosa in Sicilia: ma papa Niccola morì in questo tempo, cio fu nel 1281 d'Agosto, a Viterbo; e dopo li cinque mesi fu fatto papa messer Simone dal Torso di Francia, poi chiamato papa Martino quarto, molto amico del re Carlo. Nel detto anno messer Giovanni di Procida con li ambasciadori e con moneta, perchè facesse la impresa, e cominciasse l'armata; sopra la quale *cosa* (3) il re molto dubitando sì per la poteuza del re Carlo e della Chiesa, come *per la* (4) morte di papa Niccola, e creazione di papa Martino, per le persuasioni di detto messer Gianni con molta fatica ritornò al trattato, il quale da capo giurò; e accendendolo a cio il desiderio del regno, amore di vendicare il suo avolo, la presentata moneta, e la divozione de'Siciliani, fece gridare l'armata, e bandire *soldati* (*) a cavallo e a piede, dicendo d'andare sopra i Saracini. Per la qual cosa s'offerse a lui in moneta e in gente il re di Francia suo cognato; e poi la Chiesa di Roma, non meno per sospeccione che aveva di lui, che per affetto ch'avesse alle sue opere. Quelli, sotto genere celando il luogo dove aveva ire, prese moneta dal re di Francia: appresso nel 1282, il lunedì della Pasqua della Resurressione *del Signore* (5) dì 30 di Marzo, sì come per messer Gianni

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. parentado.
(3) *C. R.* 2. (4) *Nel Testo* della (*) soldo (5) *C. R.* 2.

era ordinato, li baroni e li caporali di Sicilia, che cominciavano la ribellione, vennero a pasquare in in Palermo. Il giorno si facea la festa a monte reale lungi da Palermo tre miglia; alla quale sì li isolani, come li Francieschi, andavano a piede e a cavallo: dove andando uno Franciesco, per orgoglio prese una donna palermitana per farle villania; alla quale gridando il commosso popolo trasse, e per li famiiari delli detti baroni si cominciò a difendere la donna; onde nacque battaglia tra' Francieschi e Siciliani, e morti e fediti assai di ciascuna parte. Li Siciliani furono rotti, onde si trassono alla cittade, e quivi, come dice la lettera, prendendo arme gridarono: muoiano, muoiano i Francieschi. Alla boce seguì l'opera; dove fu morto il giustiziere che v'era per lo re, e tutti li Francieschi. Li baroni siciliani si tornarono alle loro terre, e fecero il simigliante, salvo che Messina ritardò alquanto, e poi fecero più che gli altri; *e morirono* (1) in Sicilia più di quattro mila Francieschi. In questo tempo era il re Carlo in corte, dove avuta la novella si compianse di ciò al Papa ed alli principi cristiani, e li richiese di suo (2) aiutorio. Li Palermitani pentuti, sentendo il grande apparecchiamento che'l re Carlo facea, mandaro in corte chiedendo perdono, *ma* (*) non furono uditi. Il re montò in sulla Sicilia con moltitudine di cavalieri e pedoni, e pose l'assedio a Messina, i quali nullo perdono trovavano in lui. E lasciate le correrie, li assalti della cittade, e l'altre cose molte, il re di Raona venne a Palermo, e superbe lettere mandò allo re Carlo che si partisse della sua isola; poi mandò il suo ammiraglio messer Ruggieri di Loria, con sessanta galee sottili armate, alla bocca del Faro di Messina per impedire il foraggio dell' oste; onde il re Carlo per consiglio de'suoi baroni si levò da oste, temendo il pericolo, a dì 26 (3) settembre 1283 (4), e tornò in Calavria con molta doglia, danno, ed onta.

(1) *Nel Testo* ma ritornoe (2) *C. R.* 2. in suo (*) *Preposizione aggiunta* (3) *C. R.* 2. adì 27. (4) 1282.

76 E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse:
79 Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica, più di carco non si pogna.
82 La sua natura, che di larga parca
Discese avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.
85 Perocch'io credo, che l'alta letizia,
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,

76. *E se mio frate ec.* Detto come per *la mala* (1) e oltraggiosa sigooria, che li Francieschi offiziali del re Carlo vecchio facevano in Sicilia, l'isola si tolse dalla subbiczione del detto re, e per conseguente dal detto Carlo giovane, e descendenti d'esso re Carlo; ora, toccando li costumi del presente re Ruberto, antidice come il regno di Puglia per la insaziabile avara povertade de' Catalani, i quali il detto re tiene e promuove, farà quello medesimo se il detto *re* (2) non si provvede di tale gente d'arme, che non curi di mettersi l'avere e li uomini in borsa. E qui parla l'Autore naturalmente, seguendo il detto di Fabio Massimo nella elezione dei consoli. Procurando d'essere consolo uno molto ricco ed avaro, ed uno molto povero, elli domandato quale li piacesse di loro due, rispose: nè l'uno, nè l'altro; però che l'uno nulla ha, all'altro nulla cosa è che basti. E dice l'Autore, biasimando il detto re Ruberto, che la sua natura discesa di larghi parenti, è scarsa.

85. *Perocch'io credo ec.* Qui l'Autore drizza il suo sermone al sopraddetto re Carlo dicendo, che però ch'elli crede che le sue parole (quanto tenghino del paragrafo —*E se mio frate ec.*, infino al fine) si trag-

(1) *Nel Testo* molta (2) *C. R.* 2.

88 Per te si veggia come la vegg'io;
Grata m'è più, ed anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
91 Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
94 Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso

gano per lui da Dio, nel quale ogni bene inizia, cioè comincia, e finisce (*Ego sum alpha et omega*, disse Iddio: principio e fine); come a me è ora data grazia di *vederlo* (1) più grazioso. Ed ancora, perchè tu sei tralli beati, li quali contemplano *Iddio* (2), e discernono il futuro e 'l presente ed il preterito (le quali parole sono annunziatrici di quello ch'è a venire), m'hai fatto lieto; e però mi fa chiaro d'uno dubbio ch'io ho, traendo la tua sentenza da Dio: come essere può, che di dolce seme n'esca (3) amaro frutto, di larghi parenti avaro figliuolo, di virtuosi generanti e concepenti nato vizioso e cattivo? La quale questione muove l'Autore per la parola sopra toccata del detto re Ruberto, quivi — *La sua natura che di larga, parca Discese ec;* e non senza cagione muove Dante questo, però ch'elli vuole solvere naturalmente e con ragione filosofica, però che nel capitolo sesto *Purgatorii* elli avea detto, che questo procedea solamente da Dio; in ciò che volea, che da lui si tenesse la virtù e'l bene che è nelli uomini, non da' loro padri; ed ivi similemente diede la materia di così parlare il detto re Carlo vecchio; la quale quistione solve infra, quivi — *Ed elli a me ec.*

93. *Come uscir può ec.* Però che 'l detto Carlo disse, che la natura del re Ruberto discese dal re Carlo, il quale fu magnanimo e largo, ed elli è pusillanimo e scarso, muove l'Autore questa questione: come d'uno seme dolce puote uscire frutto amaro? come è detto.

94. *Ed egli a me: s'io posso ec.* Volendo venire

(1) *Nel Testo* di dirlo m'è (2) *C. R.* 2. (3) *C. R.* 2. nasca.

Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.

97 Lo ben che tutto 'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:

100 E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.

103 Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Si come cocca in suo segno diretta.

106 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine:

il detto Carlo ad assolvere il dubbio, in questa parte intende rendere l'Autore attento (1), mostrando lo effetto del suo dire, dicendo: Se tu il potrai intendere, tu terrai il viso come tu tieni il dosso; cioè, che la cosa, la quale t'è occulta allo intelletto, ti fia manifesta, sì come se tu avessi il viso là dove tu hai ora il dosso; ed una cosa ti fosse di dietro, che non la vedessi, tenendo il viso come tu fai; ma tenendo il viso là dove tu hai il dosso, la vedresti; e così quello ch'è ascoso ora al tuo intelletto, mostratoti io un vero, farò che ti fia dinanzi allo intelletto; e questo elli medesimo dice qui infra — *Or quel che t'era dietro, t'è davanti.*

97. *Lo ben che tutto 'l regno ec.* Qui incomincia la declarazione del dubbio, e procede così: Iddio, ch'è l'ultimo fine della felicitade umana, il quale gira e contenta tutto il regno celestiale, il quale tu sali, la sua provedenza fa essere virtù, cioè influenza in questi corpi grandi che tu vedi, cioè in questi corpi supercelesti, che veramente sono grandi, però che la minore stella ch'è nel firmamento, è maggio-

(1) *C. R.* .. in queste prime parole rende l'auditore attento.

109 E ciò esser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.

re che tutta la terra; e quanta sia la grandezza di ciascuno pianeto li dottori d'astrologia chiaro il pongono, secondo che si puote sapere umanamente. E non pure le nature provvedute per Dio d'essere, sono nella mente di Dio, la quale da sè è perfetta; chè altrimenti non sarebbe onnipotente, sì come pruova Boezio nel libro *de Consolatione: Quisquis profunda mente ec*; dove la Filosofia dice: « Iddio, ch'è somma beatitudine, avemo provato essere da sè ad ogni cosa sufficiente, e ch'elli non ha bisogno a reggere il mondo d'alcuni aiutorj di fuori; altrimenti, s'elli abbisognasse d'alcuna cosa, non avrebbe piena sufficienza: adunque per sè solo dispone tutte le cose ». E soggiugne qui l'Autore: ma esse nature provvedute con ciò che abbisogna loro, sono nella mente divina; e però quantunque questo arco del Cielo per sua influenza saetta, cade disposto a fine provveduto da Dio. E così è, che (1) 'l sommo artefice della natura, Iddio, dispone principalmente, e governa secondariamente *per li Angeli e* (2) per li corpi delle stelle, sì come per suoi strumenti, che quello ch'è provveduto, nel segno suo si dirizzi, cioè in quello a che è saettato. E se ciò non fosse, questi Cieli, per li quali tu vai, perducerebbono (3) senza alcuno ordine o regola le cose di sotto, che sono effetti delli moti de' corpi celestiali; e così non sarebbe arte, la quale tende ad uno fine, ma sarebbono rovine: e questo non puote essere, se li Angeli che muovono queste stelle, non avessero difetto, ed avesse difetto Iddio, che non li avesse fatti perfetti e sufficienti all' offizio, al quale elli gli ha ordinati. E che Dio sia perfetto, è evidentissimo; e Boezio il pruova nel terzo di Consolazione; e così ha provato lo detto Carlo, che Dio, ch'è sommo bene, mette le virtù nelli corpi delli pianeti, per

(1) *C. R.* 2. che poichè (2) *C. R.* 2. (3) *C. R.* 2. producerebbero.

112 Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
115 Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.

li quali elli adoperano nelli corpi inferiori; e che Dio, dal quale è ogni ordine, dà ordine a quegli e a' motori d' essi: sì che è di necessitade, che quanto muove dall' arco celestiale, saetti dispostamente ed a provveduto fine; pero che il maestro è ottimo, e lo strumento è ordinatissimo; e così ha provato il primo vero, il quale elli propose quivi — *S' io posso Mostrarti un vero ec.* Ora procede, e dice: Etti questo assai chiaro, o vuogli ch' io il dilucidi più? L' Autore risponde: non voglio che tu più l' apra, però ch' io veggio manifestamente, ch' egli è impossibile che la natura stanchi in quello che bisogna. E però procede Carlo, e dice: Rispondimi; se l' uomo non fosse in terra animale civile, cioè trattevole, ragionevole, e cittadinesco, ed acconcio ad essere retto, sarebbe elli el peggio? e l' Autore risponde: sì; e Carlo procede, e domanda l' Autore: Puote l'uomo essere civile in terra, s' elli non vi si vive diversamente per diversi offizj? l' Autore risponde: no; se Aristotile dice il vero nel libro *Politicorum* (1).

112. *Vo' tu che questo ec.* Qui offera la detta anima venire a particulari pruove, cioè come Dio sia onnipotente, sapientissimo, amantissimo del bene, sì che tutto sa, tutto puote, tutto bene vuole; e per conseguente i cieli che sono immediati da lui, così come elli vuole ed ordina, così eseguiscono.

113. *Ed io: non già ec.* Questa risposta dell' Autore è chiara.

115. *Ond' elli ec.* Qui viene conchiudendo (2) con li suoi argomenti verso il proponimento; e dice: Io ti domando dunque, se per l'uomo sarebbe il peggio

(1) *C. R.* 2. Ethicorum (2) schiudendo.

118 E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
No; se 'l maestro vostro ben vi scrive.
121 Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici;

in terra ch' egli non fosse cittadino (ed è cittade accoglimento ordinato a politicamente vivere); e l'Autore risponde assolutamente, che sì; e che di ciò non vuole alcuna pruova, però ch'è manifesto ed appare (per quello ch' è detto sopra quella parola — *Lo ben che tutto il regno ec.*), che l' uomo è animale civile politico, però ch' è uomo per intelletto, e però naturalmente desidera la somma perfezione dello intelletto, che è la somma beatitudine: la quale non si puote avere, se non andando avanti le virtudi morali, le quali s'hanno per uso ed operazione, conversando con gli altri, in quanto è parte l' uomo della moltitudine politica, con la quale politicamente dee vivere; la qual cosa non potrebbe fare, se vivesse solitariamente.

118. *E può egli esser ec.* Or *procede* (*), e dice: puote elli essere, che l' uomo in terra sia cive, se giù non si vive per diversi offizj diversamente, siccome fa nella cittade, che alcuni tendono ad artistare freni, selle ed armi; *alcuni attendono* (**) all' arte militare; alcuni attendono all' arte lanifica; alcuni all' arte medicinale; alcuni all' arte fabrile, acciò che questi particulari artefici facciano e costituiscano uno perfetto tutto, il quale di nulla abbisogni di fuori; e che questi per lo *dirizzatore* (1) della cittade sieno addirizzati nelle loro opere, sì ch' elle sieno a vertùoso vivere: e dice, no; se 'l maestro vostro, cioè Aristotile, bene scrive nella Politica.

121. *Sì venne ec.* Parole chiare sono dell' Autore.

122. *Dunque ec.* Questa conclusione è aperta, che

(*) *Nel Testo* prende (**) *Questo pronome e verbo ci parve qui necessario.* (1) *Nel Testo* addirizzare.

127 La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte;
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.

quale difendente diede li inimici nelle mani tue» ec. Sicchè Melchisedech aveva la dignitade reale, e la pontificale; un altro nulla avrà.

— *Ed altro è* (*) *quello ec.* Cioè Dedalo, il quale volando perdè Icaro suo figliuolo, del quale è tocco, capitolo XVII *Inferni*. Questi fu sommamente ingegnoso circa opere manuali. *Ora hai* (1) che l'Autore vuole, che li uomini la inclinazione ad alcuna scienza o arte abbiano dalli corpi di sopra, sì come in più capitoli è tocco; come Saturno ad agricultura; Marte a battaglia; Giove a' principati; il Sole a sapienza; *Venus* a delettazioni di suoni e giuochi ed amori; Mercurio ad invenzioni e trovamenti di sottili cose.

127. *La circular natura ec.* Cioè: la natura delle stelle, il cui corso è circulare, la quale è suggello a scolpire e figurare immagini informative *alla cera*, cioè materia mortale, cioè mondana di sotto, fa bene l'arte sua, cioè ottimamente secondo opera per ragione ad uno fine, e dirizza ciò che fa, nel segno *disposto* (**); ma ella non distingue l'uno ostello dall'altro, cioè non divide, nè parte li ostelli, cioè l'abitazioni nelle quali si ricevono generati effetti; la quale generazione pertiene allo uomo. E secondo l'opinione d'alcuni, vi sono sette camerette distinte in tre parti; nelle tre che sono dal lato *ritto* (2) si generano li maschi; *nelle tre dal lato sinistro* (3) si generano le femmine; nella mezzana intra queste li ermafroditi, che hanno l'uno sesso e l'altro: sì che in questa distinzione non ha affare alcuna stella. Ed Aristotile dice: « l'uomo e il Sole generano uomo; sì che nella generazione è grandissima parte l'uomo » ec.

(*) *Il verbo è manca nel Testo poetico* (1) *Nel Testo* Omai (**) posto (2) dirieto (3) nell'altre dallato.

130 Quinci adivien, ch' Esaù si diparte
Per seme da Iacob; e vien Quirino

130. *Quinci adivien ec.* Dice, che quello che la circulare natura non fa, però che non è sua arte, fa la natura generata, cioè l' uomo e la femmina, del cui seme si genera la creatura; e per lo quale seme si diparte Esaù, il quale è infuso nella prima cameretta recettiva del seme, da Iacob, il quale è infuso in altra cameretta recettiva del seme generativo. Genesi, capitolo vigesimo primo (1): Isaac, essendo di quaranta anni, menò per moglie Rebecca, figliuola di Battuele di Mesopotamia di Siria, sorore di Laban; e pregò Isaac Iddio per la moglie, però ch' era sterile; il quale lo esaudì. E concepè Rebecca; ma *azzuffavansi* (2) nel ventre li fanciulli; la quale disse: s' egli doveva così essere, che uopo aveva io d'ingravidare? ed andò a domandare consiglio a Dio, il quale disse: due genti sono per lo ventre tuo, e due popoli del ventre tuo si divideranno; e l' uno popolo vincerà l' altro, ed il maggiore sarà servo del minore. Già era venuto il tempo del partorire, ed ecco che i gemelli sono trovati nel ventre suo; quello che uscì prima, era rosso e aspro e piloso a modo di pelle, e fu chiamato *Esaù;* immantanente uscì l' altro, tenendo con la mano la pianta del piede d' Esaù, e però il chiamò *Iacob*. Di quaranta anni era Isaac quando li nacquero li fanciulli; li quali cresciuti, fatto è Esaù uomo saputo di cacciare e lavoratore; Iacob era uomo semplice; abitava nel tabernacolo. Isaac amava Esaù, però che mangiava delle cacciagioni sue, e Rebecca amava Iacob: « sì che l' uno, « cioè Esaù, fu uomo faticante ed audace; e l' altro, « cioè Iacob (3) », fu uomo di riposo e di quiete; e proceduti da una radice, cioè da Isaac, furono diversi i frutti per la distinzione delle *case* (*) dove si ricevettero i semi, o il seme.

131. *E vien Quirino ec.* Cioè Romolo, che in lin-

(1) *C. R.* 2. secondo (2) *Nel Testo* azzuffandosi.
(3) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* cose.

Da si vil padre, che si rende a Marte.
133 Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
136 Or quel, che t'era dietro, t'è davanti:
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.

gua sabina fu detto Quirino, cioè *portatore d' asta, discese del prete di Marte* (1): di che li uomini, vedendo le sue magnifiche opere, dissero che Dio Marte era giaciuto con la madre; non vollero attribuirli così vile padre come uno prete: il quale fu impertanto assai differente da *Remo* (*)suo fratello, de' quali è detto di sopra, capitolo sesto *Paradisi*, sopra quello *paragrafo* (2) — *E sai che fe' del mal delle Sabine ec.*

133. *Natura generata ec.* Dice, che così ubbidirebbe la natura generata in osservare il suo cammino al termine di producere il figliuolo al padre, come fa la natura de' pianeti nell' arte sua in fare inclinati li ingenerati alla disposizione di quello pianeto, se non vincesse la provvidenza di Dio, la quale vuole che il bene da lui si tenga e chiami: onde rade volte risurge per li rami l'umana probitade per la detta cagione, *ut supra*, capitolo VII *Purgatorii;* e per questo l'uomo buono non genera sempre buono uomo, ch' è la proprietade del corso (3). E nota, ch'egli è natura naturante, cioè Iddio creatore della natura; e poi è la natura generante, sì come sono li cieli per loro influenza; terzo è natura naturata, come è l'animale e l'uomo; ed è *ancora sopra queste* (4) un' altra natura, che si chiama ubbidienza naturale.

136. *Or quel, che t'era retro ec.* Cioè, ora t'è nel cospetto quello che tu non vedevi; ma perchè tu sappi ch' io ho delettazione in te, voglio che tu ne

(1) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo per errore* Romolo (2) *C. R.* 2.
(3) *C. R.* 2. che l'appropierebbe al corso (4) *C. R.* 2.

139 Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region fa mala pruova.
142 E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
145 Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch'è da sermone:
148 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

porti uno corollario, cioè una giunta onorata (1), come è uno mantello sopra li altri drappi (2), che rende *altri* (3) più orrevole.

139. *Sempre natura ec.* Dice, che se natura truova fortuna, della quale è detto di sopra, capitolo settimo *Inferni*, cioè il corso delle cose temporali discordante a sè, fia (4) mala pruova; sì come il seme d'uno paese caldo fosse portato in uno paese freddo. E però soggiugne, che se gli uomini volessero torre via questa discordanza, ch'elli dovrebbono ragguardare la inclinazione del generato; e così li dovrebbono dare arte o scienza o religione, che a quella inclinazione, che viene dalla natura circulare, si confacesse: ma perchè molte volte tiene contrario ordine, sì esce del vero cammino, e conviene che non venga al buono termine, nel quale la circulare natura dirizzava la natura generata.

147. *E fate re ec.* Tocco è il suo fratello re Ruberto, il quale non doveva essere re, ma religioso; il quale fu motivo di questa questione ec.

(1) *C. R.* 2. ornata (2) panni (3) *C. R.* 2. (4) *C. R.* 2. fa.

CANTO IX.

PROEMIO

In questo capitolo, in quella medesima spera che nel precedente, intende l'Autore il suo canto notare di quelle medesime anime; e principalmente fa due cose: nella prima si continua alla fine del precedente capitolo, nella seconda proseguita suo trattato. La seconda comincia quivi — *Ed ecco un altro ec.* E questa prima parte si divide in tre parti: nella prima l'Autore converte il suo sermone a dama Clemenza, madre del detto Carlo, la quale viveva ancora in prima vita; e per le parole le quali elli usa, conviene che s'intenda più che non dice la lettera*, e che tu fondi così: Conciosiacosachè Carlo, avesse detto, circa le due parti del precedente capitolo, che per lo difetto de' rettori o ministri del re Carlo Sicilia s'era rubellata; e che se il detto re Ruberto suo fratello considerasse bene diligentemente questo, che elli fuggirebbe l'avara povertà de' Catalani, li quali elli tiene seco nel regno, accio che di quello regno non potesse *divenire* (1), come divenne di *quello di* (2) Sicilia, sì che elli terrebbe altri soldati che Catalani; e prima aveva detto, che per lo suo poco vivere mortale molto male sarà, che non sarebbe essuto se elli fosse più tempo vivuto; l'Autore si volle un poco più chiarire di questo futuro male, e domandò il detto re Carlo dell'ordine di quello tempo venturo: la qual cosa il detto Carlo come ad amico chiarì; ed alla sua fede commise, che a nullo sotto singulari parole il palesasse. Ma la somma del fatto disse, che suoi discendenti doveano essere ingannati a certo tempo; sì che parlando l'Autore qui, come presente fosse alla reina *Clemenza* (*), dice: Io non

(1) *Nel Testo* venire (2) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* Clemente.

ti posso dire più, se non che giusta vendetta cadrà sopra il tuo sangue, e fia nuova e aperta; sì che il pianto che se ne farà, fia giusto, però che fia in penitenza delli passati mali. Nella seconda parte discrive il partimento di Carlo; nella terza sgrida contra li mortali, li quali dal bene, al quale la influenza de'corpi celestiali li inchinava, torcono, e seguitano li appetiti mondani. La seconda *principale parte* (1) che comincia quivi — *Ed ecco un altro ec.*, si divide in cinque parti: nella prima parte introduce una di quelle anime offerente sè al piacere dello Autore, e la licenza del parlare consentita a Dante: nella seconda addomanda chi è quell'anima: nella terza quell'anima narra sua condizione, ed antidice alcuni mali futuri nella Marca Trivigiana; e manifesta d'onde viene loro tale pestilenza: nella quarta introduce un'altra di quelle beate anime, e domandala chi fu: nella quinta ed ultima parte del capitolo la detta anima palesa sè essere l'anima di Folchetto di Marsilia. Della seconda parte del capitolo la seconda parte comincia quivi — *Deh metti al mio voler ec*; la terza parte quivi — *In quella parte ec;* la quarta parte quivi — *L'altra letizia che ec;* la quinta ed ultima parte quivi — *La maggior valle ec.*

(1) *Nel Testo* principalmente.

CANTO IX.

1 Dappoi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
4 Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni,
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni.
7 E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
10 Ahi anime ingannate, e fattur' empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
13 Ed ecco un altro di quegli splendori

V. 1. *Da poi che Carlo ec.* Per quello ch'è detto di sopra, questo testo è chiaro; e usa qui l' Autore una figura o colore, che si chiama *prosopopeia* in rettorica, quando si favella a una persona assente, sì come fosse presente; o s' introduce a parlare uno assente, come fosse presente; ed una cosa muta o senza anima, come parlante e animata.

7. *E già la vista* (*) *ec.* Dice, che già la veduta di Carlo s'era rivolta a Dio, come a quello bene che ha ciascuno, e nè più nè meno che quanto bisogna.

10. *Ahi anime ec.* Questo dolersi e sgridare che fa l' Autore, è noto per quello ch' è detto di sopra; ed usa qui una figura che si chiama gramatica, che s' osserva quando ponemo parte per parte altra: pone qui tempie per la testa, e la testa per lo cuore, o vuoli disiderio.

13. *Ed ecco un altro ec.* 16. *Gli occhi di Beatri-*

(*) *Nota la variante* vista *invece di* vita.

Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
16 Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
19 Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te refletter quel ch' io penso.
22 Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.
25 In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
28 Si leva un colle e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto:

ce ec. Questa è la seconda parte principale di questo capitolo, nella quale introduce una di quelle medesime anime mostrante per segni di volere satisfare all' Autore, di quello ch'elli volesse domandare. Questa è madonna Cunizza di Romano, sirocchia di quello Azzolino del quale parlammo di sopra, capitolo duodecimo *Inferni*. Onde l'Autore, come persona obbediente, *senza prima avere licenza da Beatrice* (1), non le volle parlare.

19. *Deh metti ec.* Qui è la domanda dell' Autore. Dice: fammi pruova, che 'l mio pensiero è riflesso in te, sì come la immagine nostra si riflette quando perviene al piombo dello specchio, che non lascia piu penetrare la veduta; sì che tu satisfaccia a me, come ha satisfatto Carlo: e dice, come di lei la voce seguette.

25. *In quella parte ec.* Qui satisface la detta anima allo Autore; prima dice di sè, poi antidice i futuri mali della Marca Trivigiana; e dice: A (2)

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. in.

31 D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
34 Ma lietamente a me medesma indulgo

quella parte della pessima Italia, che è tra 'l Rialto dov' è Vinegia (*perchè* (1) anticamente Vinegia si chiamò Rialto; poi fu detta Vinegia dalli *Veneti* (*) che l' abitarono dopo la edificazione d' essa fatta *per li* (2) Troiani), e le fontane delle quali esce il fiume di Brenta, e le fontane delle quali esce il fiume di Piave o Piava; le quali sono e cominciano sotto le montagne tedesche, cioè quelle di Brenta di sopra a Trento, e quelle di Piava sopra città di Belluna in Frioli; si lieva uno colle non molto alto, d' onde scese una facella, ciò fu il detto Azzolino, che fece alla contrada, cioè alla Marca Trivigiana e alle parti di Lombardia, grande assalimento; e nascemmo d' una radice, pero che 'l suo padre e 'l mio fu tutto uno; e fui chiamata Cunizza. Ma io risplendo qui, perchè l' influenza di questa stella, cioè di Venere, più potette in me che altra stella. E nota, che l' Autore introduce costei a verificare quello che detto èra nel precedente capitolo della diversitade de' nati procedenti da una radice, quando disse — *Quinci adivien ec*; però che questa segnitò la influenza di Venere, e quelli seguitò la influenza di Marte, raggnardante Giove e Saturno.

34. *Ma lietamente ec.* Nota quello che la donna dice qui, che lietamente *e non* (3) con vergogna si consente la cagione di sua sorte; cioè, che tale grado in Paradiso le sia assegnato nella spera di Venere, la qual cosa parrebbe forte al vulgo, cioè al popolazzo minuto, che non vede più che 'l senso li amministri, e non crede che senza mala parte alla influenza di tale pianeto si possa inclinare l' atto umano; conciosiacosachè gli è in contrario, sì come egli

(1) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* avinitieci (2) alli (3) *C. R.* 2.

La cagion di mia sorte, e non mi noja;
Chè forse parria forte al vostro vulgo.
37 Di questa luculenta e chiara gioja
Del nostro Cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,
40 Questo centesim'anno ancor s'incinqua;
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua:
43 E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

è detto di sopra quivi—*Perchè quantunque ec.*, capitolo precedente. Onde è da sapere, che questa donna visse amorosamente in vestire, canto, e giuoco, ma non in alcuna disonestade o inlicito atto consentì: ed usò sua vita in godere, secondo quello che dice Salomone nell'Eccles.

37. *Di questa luculenta ec.* Detto madonna Cunizza di sè, ora manifesta un'altra (1) di quelle anime, nome Folchetto di Marsilia, il quale fu dicitore in rima di cose leggiadre, care e belle, che furono e saranno per fama graziose al mondo, dond'elli avrà lunga nominanza. E dice, che prima ch'egli muoia, cioè passi (2) quello centesimo dell'anno 1300, che *cominciava* (3) allora, s'incinqua la sua fama e la sua laude per le operazioni ch'egli fece, fatto ch'egli fu Vesçovo di Marsilia. Vuole l'Autore dire, che in quello centesimo si palesorono opere di santità di lui, sì che la fama molto multiplicava (4): adunque vedi se l'uomo si dee fare eccellente, cioè maggiore e più alto in virtù degli altri, sì che altra, cioè seconda vita, *ch'è per fama* (5) immortale, lasci la prima che è mortale.

43. *E ciò non pensa ec.* Qui parla contra quelli

(1) *C. R.* 2. una di quelle altre anime.
(2) *C. R.* 2. passasse (3) *Nel Testo* comincia.
(4) *C. R.* 2. multiplice (5) *Nel Testo* che persona.

46 Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui capir si fa la ragna.

della Marca Trivigiana, la quale è inchiusa tra questi due fiumi, Adice e Tagliamento; e dice, che non si muovono del mal fare per le battiture a loro permesse da Dio, date da Azzolino e da Alberigo suo fratello, e dagli altri tiranni della Marca Trivigiana. Alla quale vita spenta dal bene e dal sollazzo concorda sopra, capitolo decimosesto *Purgatorii;* nel quale capitolo tocca anche della influenza de' pianeti, dove dice — *In sul paese che Adice e Po riga.*

46. *Ma tosto fia ec.* Poi che ha satisfatto allo Autore quanto al nome e alla sorte sua, qui antidice la morte di messer Riccardo da Cammino, e le future guerre de' Padovani e de' Vicentini, ed il futuro male che *riceverà* (1) la città di Feltro per colpa del suo Vescovo; il quale dice che fia tale, che simile di lui non entrò nella *pregione de la Malta* (2); ma fu tanto battuto con sacchi pieni di rena, che corrotto dentro tutto il sangue, le interiora ne mandò per la egestione. Questo Vescovo fu fratello di messer Giuliano Novello di Piagenza; fu molto Guelfo, ed aveva giurisdizione nello spirituale e nel temporale, e per mostrarsi di parte, fece pigliare quelli della Fontana ec. E dice qui, che tosto verrà che Padova perderà Vicenza, la quale avea occupata; e questo fia per mal reggimento de' Padovani, e mala subiezione de' Vicentini: e pone qui l'acqua detta Bacchiglione per la cittade, e pone la palude per lo signore d'essa.

49. *E dove Sile ec.* 50. *Tal signoreggia ec.* Di messer Riccardo dice, il quale essendo signore di Trivigi, dove mettono in uno il fiume di Sile ed il

(1) *Nel Testo* ricevea (2) *C. R.* 2.

52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

fiume di Cagnan, il fece uccidere messer Cane della Scala per mano d' uno villano col trattato di certi gentiluomini del paese. Alcuno dice, che il trattato fu solamente delli gentili (1) di Trivigi, li quali fecero congiurazione col villano d' uccidere messer Riccardo; e come il villano fece messer Riccardo, ed elli ch'erano quivi presenti uccisero il villano; sì che l' uno e l'altro fu morto, l'uno per la tirannia, l'altro perchè non palesasse *i* (*) compagni.

52. *Piagnerà Feltro ec.* E qui predice, come il Vescovo di Feltro tutta la sua giurisdizione, che avea civile e spirituale, condusse ad essere sotto la tirannia di quelli da Cammino, e la cittade di Feltro; però che ripugnando con loro, e sempre operando male, messer Riccardo il fece uccidere; per la cui morte tanta paura ebbero li elettori, che a volontade di messer Riccardo il seguente, e *li altri* (2) seguenti Vescovi furono eletti

55. *Troppo sarebbe ec.* Qui per generali parole mostra il grande futuro male che doveva avvenire alla città di Ferrara per l'opere di questo Vescovo, il quale, come è detto e toccato di sopra, per mostrarsi di parte, prese in Feltro, dove si credeano essere più sicuri, tre di quelli gentili uomini detti della Fontana, e altri loro amici, e mandogline (3) presi a Ferrara, dove furono tratti *a' tormenti* (4), e palesarono loro altri amici; d'onde il numero di trenta ne furono morti, e tutti li loro complici e fautori si partirono, e fecero parte chiamata li Fontanesi, per

(1) *C. R.* 2. delli uomini (*) *Nel Testo* a' (2) *C. R.* 2.
(3) *C. R.* 2. mandonegli (4) *Nel Testo* e tormentati.

58 Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi sieno al viver del paese.
61 Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
64 Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la ruota
In che si mise, com'era davante:
67 L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.

quelli della Fontana. Quelli che là rimandò presi il Vescovo, secondo che dice il Rettore che v'era, per colui che la teneva per la Chiesa, furono tredici. Ahi laido dono ed isconvenevole a cherico, e crudelta (1) da non poter dire! donare tredici Cristiani liberi *ad ucciditori* (2)!

61. *Su sono specchi ec.* Qui manifesta là ond'essa anima ha di predicere le predette cose; e dice, che l'ha da quell'ordine delli angelici spiriti, che si chiamano Troni, che sono il terzo ordine della prima gerarchia: nelli quali Dio siede, e discerne li suoi giudicii, e le cose di sotto per costoro dispone, de'quali appieno si tratterà, capitolo vigesimo ottavo. Per la qual cosa, in ciò che sono loro mostrate dall'ottimo Creatore, pare loro buono ragionarle.

64 *Qui si tacette ec.* Questo partire di Cunizza è chiaro.

67. *L'altra letizia ec.* In questa quarte parte introduce l'Autore un'altra anima della santa mandra; e dice, che gli parve a vedere, quale è uno fine balascio, nel quale il raggio del Sole percuota. Balascio è una pietra preziosa molto isplendiente. Questi è Folco (3) di Marsilia.

(1) *C. R.* 2. e crudele (2) *Nel Testo* a vincitori.
(3) *C. R.* 2. Folchetto.

70 Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuja
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
73 Dio vede tutto, e tuo veder s'illuja,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.
76 Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
79 Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,

70. *Per letiziar là su ec.* Dice, che quella bellezza che appare qui nel *nostro* (*) ridere, è lassù uno splendore che, rispetto della serenitade che appare nello allegrante viso, lassù è chiamata (1) fulgore, e qui si chiama riso: ma in Inferno, corrispondendo le cose, cioè la faccia trista alla trista anima, sempre è oscura, quantunque voglia mostrare accettare vegnente amico; sì come l'Autore ha mostrato, quando trovo ser Brunetto e li altri, de' quali fece menzione sopra, *capitulis Inferni.*

73. *Dio vede tutto ec.* Qui l'Autore, volendo inchiedere l'anima come ha fatto l'altre, innuova forma nel suo stile, e qui è la grande virtù della sua eloquenza persuadendo. La prima volta in questa spera dice, che l'affezione molta fu quella che persuase, e disse: Chi siete voi? Nella seconda *disse* (2): dimetti al mio volere tosto compenso. Ora dice: *Dio vede tutto, e tuo veder si inluia* (**), cioè entra in lui e comparticipa del suo lume, sì che nulla sua voglia ti puote essere *fuia*, cioè oscura. *Fur* è detto il ladro che imbola di notte, da *furvo*, ch'è a dire, oscuro. dice: *Che di sei ali ec.* « cioè delli Angeli detti prin« cipati, che si vestono di sei ali (3) », secondo che scrive Ezechiel.

(*) *Nel M.S.* onesto (1) *C. R.* 2. si chiama (2) *C. R.* 2
(**) *Nota la variante* inluja *invece di* illuja, *come nel Testo poetico.* (3) *C. R.* 2.

S'io m' intuassi come tu t' immii.

82 La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

85 Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen' va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

88 Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

81. *S' io m' intuassi ec.* Cioè, participassi così di te, *come tu t' immii*, cioè ti fai me, in quanto comprendi cio che è in me. Verbi fabbricati di nuovo suono, tali che la grammatica non li trasse più nuovi di sua fucina.

82. *La maggior valle ec.* Qui la detta anima addomandata satisface, discrivendo la contrada della sua nazione (1); e dice, ch' è la maggiore valle, nella quale è l'acqua ch' esce del mare oceano (il quale accircunda la terra abitabile) tra li lidi discordanti, che dall'una parte sono cristiani, e d'altra pagani. O vero seguita Vergilio, che dice: sempre fieno nemici li vostri lidi (cioè quelli di Cartagine) alli nostri, (cioè romani). E qui pone liti per coloro che li abitano. Adunque dice del mare che va per mezzo la terra, cioè il mare del Lione; contro al Sole, cioè contro levante, va tanto, ch' ella fa suo meridiano là dov' ella suole fare il suo orizzonte: di quella valle, dice, fu' io littorano, cioè abitatore del lito del mare di quella valle; sì che non fu infra terra, ma fu alla marina, tra 'l fiume d' Ebro ch' è verso ponente, e la Macra ch' è verso levante, e discende delle montagne di Lunigiana, o vero del marchesato Malaspina, e parte per lo più corto cammino il Genovese dal Toscano, cioè Genova da Pisa.

(1) *C. R.* 2. nativitade.

91 Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
94 Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui:

91. *Ad un occaso quasi ec.* Discritto il luogo della sua nativitade per uno modo, cioè per l'acqua e per la terra; ora discrive per lo cielo, e dice che Buggea, e la terra dond'egli fu, hanno uno medesimo levante quasi, e uno medesimo ponente; e dice *quasi,* pero che v'ha alcuno minuto. Chi vuole la latitudine di Buggea e quella di Marsilia, cerchi in astronomia, dove scrive le latitudini delle cittadi.

93. *Che fe' del sangue suo ec.* Qui la denota per un'altra opera memoriabile, cioè per la battaglia, la quale nel porto di quella fece Bruto, duca della gente di Cesare, quando Cesare il lascio allo assedio di Marsilia, ed andonne in Ispagna, la quale pone Lucano, libro terzo, quivi — *Ensis agit etc. cruor altus in undas Spumat etc.* Nè lascia costui da commemorarsi quindi per cotale titolo, perocchè i Marsiliesi aveano giusta ragione di difendere loro libertade, e furono vinti da molto più potenti di sè, e non vilmente: ma quello porto fu insanguinato fortemente del sangue de' Marsiliesi; onde nella fine di quello terzo libro, fine di quella battaglia, dice: *At Brutus in æquora victor, Primus cæsareis pelagi decus addidit armis.*

94. *Folco mi disse ec.* 95. *Fu noto il nome mio ec.* Qui si nomina, e dice ch'ebbe nome Folco, e che così si sigilla ora il cielo di Venere di lui, come fu sigillato il detto Folco della influenza di detto cielo. Fu Folco di Marsilia, figliuolo d'uno mercatante genovese, nome Anfuso; altri dice ch'elli fu pure di Linguadoco; il quale morendo il lasciò molto ricco. Costui istudiò in cio che appartiene a valore umano, e fama mondana; segnia li nobili uomini; e, come appare, trovò in provenzale *coble, serventesi,* ed al-

97 Chè più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:

tri diri per rima; fu molto onorato dal re Riccardo d'Inghilterra, e dal conte Ramondo di Tolosa, e da Barale di Marsilia, nella cui corte conversava. Fu bello del corpo, ornato parladore, cortese donatore. ed in amare acceso, ma coperto e savio; amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore; e per ricoprirsi, facea segno d'amare Laura di santa Giulia, e Bellini di Pontevese (1), sirocchie di Barale; ma più si copriva verso Laura, di che Barale li diede congio: ma morta la moglie di Barale, doglia maravigliosa ne prese, e rendè sè con la sua moglie e due suoi figliuoli nell'ordine di Cestello; poi fu fatto abate di Toronello, e poi Vescovo di Marsilia, donde cacciò molti eretici.

97. *Chè più non arse ec.* Qui mostra Folco quanto la influenza di quello pianeto potè in lui; chè dice, che infino *che si convenne al pelo,* cioè all'etade sua, elli amò sì ardentemente, che più non amò Dido, che fu figliuola *di Belo* (2), quando amò Enea, della quale è detto di sopra, capitolo quinto *Inferni.* E nota che dice *noiando,* cioè facendo ingiuria a Sicheo, cioè rompendo la impromessa fede al primo marito, e noiando a Creusa moglie d'Enea; dove mostra l'Autore ch'ella fosse ancor viva. Non dice così di lei nel capitolo decimottavo *Purgatorii,* dove dice — *E quella che la fama non sofferse.* E pare ch'egli voglia intendere, che Folco indifferentemente amò maritate, e vergini, e vedove, e gentili, e popolesche; vedove per Dido, vergini per *Phillis,* gentili per le predette, popolesche per Iole. Quanto Dido amasse « Enea, appare nel Virgilio libro quar« to, e nell'Ovidio *Epistolarum,* lettera settima, dove « non solamente testimonia avere per lo suo amo« re rotta fede a Dio ed alli uomini, ma ancora a-

(1) *C. R.* 2. Pontenese (2) *Nel Testo* d'Eolo.

100 Nè quella Rodopèa che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.

« verne presa sanguinosa morte: *Sic ubi fata vo-*
« *cant ec.* » (*).

100. *Nè quella Rodopèa ec.* Di questa Rodopeia (ciò fu *Phillis*) donna dell' isola di Rodopes, parla Ovidio nel libro delle Epistole, lettera seconda — *Hospita Demophoon tua te Rodopeia Phillis;* e questa fu figliuola di Licurgo re. E Demofoonte fu figliuolo di Teseo, il quale tornando dal primo assedio di Troia, da *Phillis* predetta, reina di Tracia, fu onorevolmente ricevuto; e poi che n'ebbe fatta la sua voglia, le promise di ritornare compiuto il mese; ma elli non tornò mai. Quanto costei l' amasse accesamente, in quella epistola appare, dove ella dice, che tutte cose divine ed umane pospose al colui amore (1).

101. *Nè Alcide ec.* E questo è il terzo esemplo. Alcide, cioè Ercule (sì come testimonia la nona lettera dell'Ovidio — *Gratulor Oecaliam etc.*), conciosiacosachè elli cercasse il mondo, venne ad Oecalia, cittade d'Eurito, e vide Iole sua figliuola: innamorò di lei; il padre gliele promise di dare, poi per lo consiglio di Glauco suo figliuolo la li dinegò. Ercule adirato lo uccise, e prese la terra e lei; e in tanto l'amò, che per istare con lei continuo in camera, tutte le belle cose, che aveva imprese, abbandonò; dimenticò la sua patria; nè si ricordava della sua bellissima moglie Dejanira, figliuola di Enone re di Calidonia, della quale toccò di sopra, capitolo duodecimo *Inferni;* e sottomisesi per lei all' officio delle femmine, cioè al fuso e all' aspo; donde dice in

(*) *Questo* §. *dal nome* Enea ec. *è trasportato nel nostro MS. dopo la favola di Ercole e Dejanira, che si riferisce ai v.* 101, 102; *nè si vede il perchè di tale dislocamento.*

(1) *C. R.* 2. avea posposte a colui amare.

103 Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa ch'a mente non torna,
Ma del valore, ch'ordinò e provvide.
106 Qui si rimira nell'arte, ch'adorna
Con tanto affetto, e discernesi 'l bene,
Perchè al mondo di su quel di giù torna.
109 Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten' porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

quella lettera Dejanira: io m'allegro che *Oecalia* (*) è aggiunta alli tuoi titoli, o Ercule; ma io mi lamento, che tu vincitore se' vinto dalla vinta Iole.

103. *Non però qui si pente ec.* Poi che Folco s'ha manifestato per lo luogo, per lo nome, e per la condizione; qui soggiugne, a torre via ogni dubbio, spezialmente di quelle parole — *Che più non arse la figlia di Belo ec.*, che in questo luogo non si duole del peccato in soperchio amare commesso, però che la memoria di quello è ispenta giù quando si beve dell'acqua di Lete, capitolo XXXI *Purgatorii;* ma gaudesi del valore, che virtù di amore accese nel cuore degli amanti; e gaudesi quando *rimiriamo* (1) nell'arte del Cielo, che adorno la nostra affezione; e gaudesi, perchè discerniamo il bene, per lo quale il mondo di sopra torna, gira, e governa il mondo di sotto. La circulare natura, sì come è detto, è mossa dalla intelligenza spirituale (2), e le intelligenze angeliche sono mosse da quello ineffabile e sommo bene, Iddio; sì che quelle circulazioni, come uno civile governo, da sè dirizzano li nostri affetti ed effetti in bene; della quale arte tocca infra capitolo seguente, quivi — *E lì comincia a vagheggiar nell'arte ec.*

109. *Ma perchè le tue voglie ec.* 112. *Tu vuoi saper ec.* 115. *Or sappi ec.* In questa parte dice Fol-

(*) *Nel Testo, non corretto dal C. R.* 2., Italia.
(1) *Nel Testo* rimarranno.
(2) *C. R.* 2. dalle intelligenze spirituali.

112 Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera:
115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta

co parole, per le quali alli segni di fuori mostra che conoscesse l'abito dell'Autore, in ciò che dice: Acciò che le tue voglie, che sono nate in questa spera, si contentino, conviene che io proceda più oltre a palesarti chi è in questa stella *qui* (*).

115. *Or sappi che ec.* Qui nomina Raab meretrice, della quale si parla in Iosuè, capitolo secondo. Mandò Iosuè due spie in Ierico, e disse: andate, e considerate la terra di Ierico. Li quali andarono, e entrarono nella casa della femmina meretrice, nome Raab, e posaronsi appo lei. Annunziato fu al re di Ierico, e detto: uomini d'Isdrael entrati sono qua entro di notte per ispiare la terra. Mandò il re a Raab, e disse: mena qua li uomini che vennero a te, e entrarono in casa tua; spie sono, e vennero a considerare tutta la terra. La femmina li nascose, e disse: io confesso che (1) vennero a me; ma io non sapea ond'elli fossero; e quando la porta si chiuse, e quelli se ne andarono non so dove: seguitateli tosto, e giugnereteli (2). Ella fece salire quelli due in sul suo solaio, e coprilli *con istoppa* (3) di lino, che quivi era. Li messi del re perseguiro coloro alli guadi del fiume Giordano, e quelli usciti fuori, immantanente fu chiusa la porta. Ed ancora non dormiano coloro ch'erano ascosi, ed ecco la femmina, e venne a loro e disse: io conosco che Dio v'ha data questa terra; udimmo li miracoli che Dio ha fatto per voi, e però non rimase in noi spirito; giuratemi per Dio, che come io fcei misericordia con voi, così farete voi misericordia con la casa del padre mio, *e datemi se-*

(*) *Avverbio da noi sostituito al* più *ch'è nel C. R.* 2.
(1) *C. R.* 2. ch'elli (2) giugneteli (3) *C. R.* 2.

Di lui nel sommo grado si sigilla.

118 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

121 Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;

124 Perch'ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.

gnale che voi salviate il padre mio (1), la madre mia, li fratelli miei, e le sirocchie mie, e tutte loro cose, e liberate l'anime nostre di morte. Quelli risposero: l'anime nostre sieno per voi in morte, purchè tu non ci tradisca. Miseli fuori con una fune per la finestra; la sua casa era *accostata* (2) alle mura della cittade; e disse loro: salite al monte, e quivi state celati tre dì, infino che tornino coloro che vi perseguitano, e poi andrete alla vostra via. E quelli li dierono uno segnale d'una funicella vermiglia, che ella legasse alla finestra per la quale li mise fuori; per lo quale segnale conoscessino la casa, e facessono salvi li suoi. Feciono come Raab insegnò *loro* (3), e tornati (4) a Iosuè e' *dinunziarono* (*) ciò che era loro avvenuto. E capitolo sesto: « Ierico era chiusa, ed afforzata per paura de' figliuoli d'Isdrael, e nullo ardiva d'entrare o d'uscire cc. Presero la cittade, ed uccisero tutti uomini, femmine, fanciulli, e vecchi; e li buoi, pecore, e asini misono a' ferri. Alli due uomini, ch'erano essuti (5) mandati per ispie, disse Iosuè: entrate nella casa della femmina meretrice, e menate colei e tutte le sue cose, sì come voi le giuraste. E così fecero; e fecionli stare fuori del campo, ed arsero la cittade, e ciò che v'era, eccetto auro, argento, rame, e ferro; le quali cose recarono nella casa del Signore. Raab e

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* accosta. (3) *C. R.* 2.
(4) *C. R.* 2. tornaro (*) *Nel Testo* rinunziarono (5) suti.

127 La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
130 Produce e spande il maladetto fiore

tutti li suoi parenti fece Iosuè vivere, ed abitarono in mezzo de' figliuoli d' Isdrael ».

127. *La tua città ec.* Però che 'l detto Folco toccò nel prossimo precedente versicolo, e punse il Papa, dicendo che poco si ricorda della terra di promessione, dove il nostro Salvatore sparse il sangue in redenzione dell' umana generazione; qui converte il suo sermone contro alla città di Firenze, donde è l'Autore, dicendo ch' ella è stata una delle cagioni della detta dimenticanza; e non solo è suta materia di quel male (1) e difetto, ma ancora che per le sue opere, cioè per li fiorini dell' oro ch' ella fa battere, ha tolto il pastore della Chiesa dal suo proprio offizio, che è in guardare la mandra de' Cristiani (2), ed hanne di lui fatto lupo, e sonne disviate tutte l'oveglie (*) ed agnelli della propria pastura, cioè delli evangelii, epistole, orazioni, digiuni, vigilie, e predicazioni, e contemplazioni; ed alle creature intendono solo, come dice infra, capitolo duodecimo *Paradisi*, quivi — *Non per lo mondo, per cui mo s'affanna ec*; e capitolo undecimo *Paradisi*, quivi — *O insensata cura de' mortali ec.* A questo concorda Ovidio nel primo, quivi: « Uscì fuori il nocevole ferro, e l' oro più nocevole che 'l ferro »; e Boezio, in quello di Consolazione: « O chi fu colui che cavò l' oro, prezioso pericolo »? E dice, che la città di Firenze è pianta del diavolo; il quale volse prima a Dio le spalle, e del quale è la invidia tutta.

130. *Produce ec.* Cioè fa battere il maladetto fiorino (3) dell' oro.

(1) *C. R.* 2. del detto male (2) *C. R.* 2. di Cristo (*) *Il C. R.* 2. *ha* le pecore e li agnelli. *Nel Dizionario non trovasi* oveglia, *ed è vocabolo conforme all'* ouaille *de' Francesi, derivato egualmente dal latino* ovis.

(3) *C. R.* 2. fiore, cioè il fiorino dell' oro.

Che ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
133 Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
136 A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l'ali.
139 Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
142 Tosto libere fien dell'adultèro.

136. *A questo intende* ec. Cioè al fiorino solamente, e hanno lasciato Nazaret, dove Gesù fu annunziato per l'angelo Gabriel: *Missus est angelus Gabriel ad Mariam desponsatam viro, cui nomen erat Joseph etc.*

139. *Ma Vaticano* ec. Qui ultimamente converte il suo sermone contro a papa Bonifazio; e dice, che Vaticano, il quale è il luogo dove il corpo di santo Pietro e di più santi martiri papi giace, e l'altre parti elette da Dio di Roma, dove sono sepolti li altri martiri di Cristo sommi pontefici, tosto fieno libere dallo adulterio, cioè da papa Bonifazio, il quale per simonia e per inganno venne al pontificato, come è scritto di sopra, capitolo XIX *Inferni*. Onde la donna ch'elli tiene, non è sua legittima sposa, però che quando elli la prese, aveva altro marito, cioè *Celestino* (1). Chè ponemo (2), che elli ingannato rinunziasse; almeno ella non consentì, e non ci furono le cagioni legittime, per le quali in vita si parte la sposa dallo sposo; e quello che non valse allotta, non vale (3) per corrimento di tempo, nè è fatto più valido: e qui chiude il capitolo nono.

(1) *Nel Testo* Cilestrino (2) *C. R.* 2. poniamo (3) valse.

CANTO X.

PROEMIO

Però che l'Autore nelli due precedenti capitoli ha trattato delli beati situati nella spera di *Venus,* ed intende a salire verso il sommo Cielo, al quale ora li occorre per grado la quarta spera, cioè quella del Sole; anzi che ad essa monti, ancora il suo sermone converte a questa terza, la quale lasciare di presente intende, e a' regolatissimi ordini di corsi delli circuli celestiali; poi fa suo montamento nel cielo del Sole. Onde questo capitolo si divide principalmente in due parti: nella prima tratta alquanto del divino amore; nella seconda tocca il quarto scaglione della celestiale scala. La seconda comincia quivi — *Lo ministro maggior ec*; e questa seconda si divide in quattro parti: nella prima pone l'essere del Sole, quanto all'ora che l'Autore in esso salì; e lo stato esaltato in bellezza di Beatrice: e detto come la natura circularefa bene la sua arte, e che l'arco del cielo a proveduto fine saetta *la influenza ne'* (*) mortali; alla considerazione di ciò nella seconda parte, come per ammonimento di Beatrice, referì grazie a Dio ch'egli l'aveva levato: nella terza parte introduce l'anime situate per grado, e mostrale del cielo in quella spera: nella quarta una di quelle anime satisfà senza dimandare al disiderio dell'Autore, palesando sè « e degli altri di quella fiorita ghirlan« da, la quale di sè (1) » danzando faceano. La seconda parte comincia quivi — *E Beatrice ec;* la terza parte comincia quivi — *Io vidi più fulgor ec;* la quarta parte comincia quivi — *E dentro all' uno ec.* Alla prima parte, nella quale tocca del moto de' pianeti e del Cielo, è da sapere, quanto a quello che qui tocca, che il circulo obliquo è uno circulo

(*) *Nel Testo* alla influenza de'. (1) *C. R.* 2 (2) *C. R.* 2.

nella spera che interseca il circulo equinoziale, ed è intersecato da lui in due parti uguali; e l'una metade sua china verso settentrione, l'altra verso meriggio: il quale è chiamato *zodiaco* da *zoe*, ch'è a dire vita; però che, secondo il moto de'pianeti sotto quello, è tutta la vita nelle cose di sotto: o è detto da *zodion*, ch'è a dire animale; però che, conciosiacosachè elli si divida in dodici parti eguali, ciascuna parte è appellata *segno* a nome di alcuno animale, per alcuna proprietà che si conviene così a lui, come a quello animale; o vero per la disposizione delle stelle fisse in quelle parti a modo di questo cotale animale. Questo circulo è detto in latino *signifero*, perchè porta li regni, o perchè li segnali si dividono in lui. Da Aristotile, nel libro *de Generatione et Corruptione*, è detto circulo obliquo, però che secondo lo accendimento e *scuramento* (*) del Sole nel circulo obliquo, si fanno le generazioni e corruzioni nelle cose; del quale zodiaco più pienamente si tratterà infra, capitolo XXII *Paradisi*, dove tocca il suo salire nella ottava spera. Alla seconda parte, dove tocca del *circolo Equatore* (**), del Sole brievemente toccheremo alquanto. Sole è detto, quasi solo lucente, però che è fonte di tutto il lume; per lo cui raggiamento le parti di sopra e quelle di sotto s'alluminano. Secondo che dice santo Isidoro: « il Sole vivifica tutte le cose, e a tutte dà bellezza e forma, però che per la sua sottilitade tutte le cose passa, e quelle che sono *disposte* (1) a ricevere, vivifica penetrandole ». Onde dice Ambrosio: « il Sole è occhio del mondo, giocondità del dì, bellezza del Cielo, misura de'tempi, virtù e vigore di tutte le cose nascenti, signore de' pianeti, ornamento e perfezione di tutte le stelle ». Questo medesimo dice Marziano Capella: « il Sole è fonte e memoria di ragione, principio della luce, principe e re della natura, mente del mondo, lucentezza dello splendiente Cielo, il quale col suo corso tutte le cose contra-

(*) *Nel Testo* sceversamento (**) cielo de'quattro che è.
(1) *Nel Testo* poste.

rie insieme sostiene e ferma ». Dice ancora Marziano, che il Sole passando in mezzo del zodiaco, getta dodici raggi, con li quali le cose di sopra e quelle di sotto allumina. Il Sole nel suo lume mai non manca, avvegnachè il lume suo alcuna volta paia essere tolto o per interponimento della terra, o per opponimento della Luna, o da alcuno nuvolo. Salendo verso il polo artico fa li dì maggiori, e discendendo verso ostro li fa più brievi. Apre li poli della terra, produce germugli, semente e frutti, e per virtù del suo calore dà alli elementi potenza di generare e di producere spezie vegetabili e sensitive, temperamento e accrescimento dà alli fiori e all'erbe; nulla puote crescere dove il raggio del Sole non si spande; e però la terra costretta per la freddura del verno, desidera per lo calore del Sole essere ampiata e rintepidata. Secondo il salire del Sole sopra il nostro orizzonte, le virtù delli animali si fanno più forti, e infino a mezzo il Cielo crescono; e nel suo chinamento fino all'andare sotto per lo suo dilungamento li corpi nelle sue virtudi indeboliscono, onde in sonno si risolvono. Questo altresì appare in alcuni fiori, che nel levare del Sole s'aprono, e nell'andare sotto chinano la testa, e quasi si chiudono. Secondo la sua elongazione o approsimanza le facce e le corpora delli uomini e delli animali si dispongono in vigore e colore. Il Sole fa il corso suo in mezzo de' pianeti; tre n'ha sopra sè, Saturno, Giove e Marte; e tre di sotto sè, *Venus*, Mercurio e Luna. E conciosiacosachè gli altri pianeti per tutte le parti del zodiaco vadano vagando, questo fa il Sole nel suo circulo, che fa la corda di mezzo nello strumento musico, movendosi per lo mezzo ugualmente; però che s'egli accedesse di sopra alle stelle fisse, tutte le cose di sotto per frigiditade morrebbono, e se *discendesse al* (1) circulo lunare, per la caldezza arderebbono. Per suo proprio movimento una volta l'anno accerchia la spera del mondo, e per impeto del firmamento ciascuno dì è tratto da oriente in oc-

(1) *Nel Testo* discendessono dal.

cidente; e da occidente ad oriente ancora a grado a grado va per li dodici segnali del zodiaco; e segna, e divide le diversitadi de' tempi. Quando il Sole è nel segno di Gemini, allora è altissimo ec. E disse Doroteo, che 'l Sole dà uomini con capelli rossi, occhi alquanto crocei, e che significa parte d'indovinamento, ed è significatore delle nature, e di spirito, e di sapienza, e d'intelletto, e d'acquistamento di fede e di scienze e di laude. E questo basti in generale aver detto delle proprietadi del Sole, nella cui spera dee entrare l' Autore nel presente capitolo.

CANTO X.

1 Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
4 Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.
7 Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote:

V. 1. *Guardando nel suo Figlio ec.* Dice l'Autore, che il primo ineffabile valore, cioè Iddio Padre, al quale per noi insufficienti mortali è attribuito per primo proprio la potenza, e al Figliuolo la sapienza, e allo Spirito Santo le carità *dell'amore, guatando* (1) nel suo Figlio, collo Spirito Santo, il quale procede da l'uno e da l'altro eternalmente, fece *cotanto* (*) ordine.

4. *Quanto per mente o per loco* (**) *ec.* Cioè intellettivamente, o localmente; del quale ordine è trattato di sopra, capitolo primo *Paradisi,* paragrafo — *E cominciò: le cose tutte quante Hann'ordine ec.* E dice, che questo ordine non puote essere senza gustare, cioè sentire di Dio, che è prima causa d'esso, e che da a tutte cose l'essere ed il movimento; siccome dice Boezio in libro *de Consolatione.* E nel paragrafo preallegato dice, che questo ordine è forma che fa l'universo *a Dio simigliante* (2).

7. *Leva dunque ec.* Qui rende l'Autore attento

(1) *Nel Testo* dell'animo guardando (*) con tanto.
(*) *Nota la variante* loco *invece d'* occhio (2) *C. R.* 2.

10 E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
13 Vedi come da indi si dirama
L'obblico cerchio, ed i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama:
16 E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

l'uditore, dicendo· Lieva con meco insieme l'occhio a quella parte, dove l'uno moto si percuote con l'altro, cioè il moto dell'accessione e recessione della ottava spera. E intende l'Autore il principio del Cancro, nel quale luoco è il moto del zodiaco contrario e secondo per certo tempo; quasi dica: contempla questi movimenti, come operano in terra per la potenza e arte divina.

10. *E lì comincia ec.* Cioè comincia con delettazione a gustare (1) nell'arte il corso della natura di Dio, il quale l'ama tanto, che sempre tiene sopra essa l'occhio fisso; altrimenti perirebbero li cieli, instrumenti del divino fabro, e la materia di tutto l'universo (2) mondo.

13. *Vedi come da indi ec.* 16. *Che* (*) *se la strada ec.* Vedi, dice, come di quindi digrada l'obliquo circulo, cioè il zodiaco, il quale è la via delli pianeti; e però dice, che gli pianeti porta, sì come uomo dice la campana suona; e non è vero ch'ella per sè suoni, ma è sonata d'altrui. E dice, che la sua strada è torta, perchè *l'una parte del circulo del zodiaco* (3) china verso il polo artico; l'altra verso l'antartico. E dice, che se così non fosse, molta virtù del (4) Cielo sarebbe invano, e qua-

(1) *C. R.* 2. guatare (2) universale (*) *Nota la variante* Che *invece di* E.
(3) *Nel Testo* il cerchio del zodiaco (4) *C. R.* 2. nel.

19 E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
22 Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,

si ogni potenza qua giù morta. Così dice Aristotile, nel libro *de Generatione et Corruptione*, che se 'l Sole e li altri pianeti non si dilungassono e avvicinassono da noi e a noi, non sarebbe nel mondo generazione e corruzione, e così il Cielo non opererebbe qua giù; però che per lo loro allungare ed appressare si fa distinzione de' tempi; alcuni acconci a seminare, alcuni a corrompere la sementa nel ventre della terra, alcuni a producere l' erba e li fiori, alcuni alla maturazione delle semente e delle piante: la quale distinzione non sarebbe, se continuo fosse il loro corso vicino o lontano da noi, come è per alcuno tempo dell' anno, e così perirebbe qua giù ogni creatura. E perchè il Sole è spezialissimo e maggiore ministro della natura in questo, sì come è mostrato nella chiosa universale di questo capitolo; però l' Autore tratta di questa materia in questo capitolo, spezialmente capitolo del Sole.

19. *E se dal dritto ec.* Cioè, che la obliquitade del detto circulo è sì a sesta, che se fosse più o meno obliquo, nelli cieli delle spere e qua giù dell' ordine mondano assai sarebbe manco. E questo pruova frate Alberto della Magna; e questo avviene per ordine naturale, d' essere iguale proporzione; e se ciò non fosse, colpa sarebbe dell' Autore d' esso, e difetto delle cose mondane.

22. *Or ti riman ec.* Quasi dica: rimani al tuo studio, ed esercita il tuo ingegno, se tu vogli; ch' io t' ho preparata la materia del corso del Cielo, della quale parte ti pasci, ed avrai prima delettazione d' essa, che tu non sarai lasso di perquirerla; però che quando uomo, per investigare(1) comincia a trovare la verità d' una scienza, ha molta delettazione, e più e più

(1) *C. R.* 2. per investigazione.

Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
25 Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
28 Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
31 Con quella parte che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s'appresenta;

s'accende nel disio di richiedere di qui, che perfettamente l'abbia. E questo è quello che dice il Filosofo: « Tutti li uomini naturalmente disiderano di sapere; e quando l'uomo acquista la cosa ch'egli desidera, ha dilettazione, e non li pare fatica; il premio allegera la fatica ».

26. *Che a sè ritorce ec.* Chè la materia della mia Commedia, cioè lo stato di queste anime, e il premio delle operazioni de' mortali, e la ismisurata larghezza del bene divino, vogliono (1) tutta la mia sollicitudine a sè.

28. *Lo ministro maggior ec.* Questa è la seconda parte; e dice che il Sole, il quale è il maggiore ministro della natura, la qual cosa noi vedemo si ad occhio, che non bisogna con argomenti o con allegazioni d'autoritade d'Aristotile, o di Tolomeo provarlo; il quale col lume suo informativo fa le generazioni e l'alterazioni qua giù nelli corpi, producendo, accrescendo, e perfettando; — *con quella parte ec.*, cioè *Dove l' un moto e l' altro si percuote* (*), cioè nel principio di Cancro, come è detto; — *congiunto ec.*, cioè essendo nel principio di Cancro, si girava per le spere, nelle quali ciascuna ora del dì più tosto *s'appresenta* (2); però che, per la grandezza del dì, quando il Sole è in Cancro, l'ore

(1) *C. R.* 2. volgono (*) *Questa chiosa giustifica la lezione del Codice Bartolin. al v.* 9. (2) *Il MS.* s'appressava.

34 Ed io era con lui: ma del salire
Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire.
37 Oh Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
40 Quant' esser convenia da sè lucente!
Quel ch'era dentro al Sol, dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,

più ci si rappresentano distintamente. E dice *spire*, cioè gradi: ogni segno ha trenta gradi; e per quello che dice, mostra ch'era infra la quinta ora del dì, e ventiquattro minuti; perocchè la mattina si leva *Aries*, ed ora era ascendente Cancro.

34. *Ed io era ec.* Dice, che in essa spera del Sole era venuto, ma non se n'accorse del venire, sì fu in prima giunto; a guisa del pensiero che viene nell'uomo, del cui venire il pensante non si accorge, ma bene il sente quando è in lui: li primi movimenti non sono in nostra potestade.

37. *Oh Beatrice ec.* Qui vuole l'Autore dire, come la immaginazione umana è sì bassa, cioè sì grossa, che non potrebbe immaginare più lucida cosa che 'l Sole. Ma dice: poi che la immaginazione non è sufficiente, la fede e 'l credere ne soccorra a pensare che Beatrice, cioè la scienza di teologia, è più chiara e più splendida che 'l Sole. E questo ne bisogna avere per credenza e fede; però che, come dice il testo, nè arte non puote tanto fare, che l'occhio nostro monti più su che 'l Sole. E dice: se il Sole era così isplendido, oh Beatrice, quanto convenia essere da sè lucente! quasi dica, infinitamente. E dice: quella che si scorge di bene in meglio, cioè tanto, quanto più si monta verso il Creatore, tanto si vede crescere per grado di bene in meglio il valore di questa scienza, infino ch'è al termine, al quale ella è diritta. E dice, che questo viene sì subitamente (cioè il crescere di questa cognizione), che l'atto di essa scienza non si sporge per tempo, però

43 Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.

46 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.

49 Tal'era quivi la quarta famiglia
Dell'alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

52 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo

che è eterno; e però che da eterno è la scienza di teologia, ed ogni suo atto è eterno e non temporale.

43. *Perch' io lo 'ngegno ec.* Questo testo è chiaro, dove l'Autore dice: perch'io invochi nel mio aiutorio lo ingegno (che è uno assottigliamento), o l'arte (che sono regole ad uno fine tendenti), o l'uso (le quali tre cose paiono dovere compiere cio che uomo imprende; perchè l'uso ammaestra tutte le cose, l'arte insegna l'ordine di farle, lo ingegno di sottilmente ritrarle), nol posso sì esprimere, che uomo umanamente il possa immaginare; ma puossi bene credere ciò, diducendo in raziocinazione quanto il senso di lontano s'inganna, capitolo XXXI *Inferni:* — *Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi ec.* Il quale senso ministra allo intelletto, ed assegna la cagione perchè questo non si puote immaginare, cioè per difetto della fantasia che riceve da' sensi.

49. *Tal'era quivi ec.* Tale era quivi la moltitudine del padre della famiglia locata nel quarto cielo, o vero spera; pero che dove il senso non puote salire, lo intelletto che da lui, come da istrumento, riceve, non puote comprendere, mostrando come spira infondendo anime, e come figlia nella generazione de' corpi.

52. *E Beatrice ec.* Qui comincia la seconda della seconda parte, dove Beatrice ammonisce l'Autore, ch'elli ringrazi Iddio, il quale è Sole solo illumi-

Sensibil t'ha levato per sua grazia.
55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, ed à rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
58 Com'a quelle parole mi fec'io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'obblio.
61 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita più cose divise.
64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti

nante (1), invisibile, che lo ha condotto al visibile Sole.

55. *Cuor di mortal ec.* Qui scrive l'Autore la sua eccellentissima disposizione a referire grazie a Dio. E nota, che l'officio dello stomaco attribuisce al cuore. *Digesto* è proprio smaltito, quando è sobrio, levate via tutte le vivande, quale in nutrimento, quale in feccia. E dice, che sì devoto e fervente d'amore si mise in Dio, che Beatrice eclissò, cioè si velò, dimenticando (2) sè; quasi dica: uscì di sè, maravigliandosi.

61. *Non le dispiacque ec.* Qui si dirizza alla terza parte, e dice, che dopo il referire grazie, nel quale atto tutto sè unìo, e si volse a Beatrice, donde ricevette conforto alla virtù visiva, cioè contemplativa; e quella girata si divise in più parti: o vero, non dispiacque a Beatrice, perchè Dante intrasse tra lei e Dio, anzi si mostrò più chiara; e tanta grazia per lo suo ridere li venne nella mente, ch'ella il fece sofficiente a più cose che non era; e però dice: *Mia mente unita* (*) *ec.*

64. *Io vidi ec.* In questa parte introduce l'Autore anime beate nel grado di questa spera, le quali per la influenza delle virtù d'essa ebbero loro studio

(1) *C. R.* 2. illuminatore (2) si levò dimenticandosi.
(*) *Nel Testo* vinta.

Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti:
67 Così cinger la figlia di Latona
Vedèm tal volta, quando l'aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
70 Nella corte del Ciel, dond'io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.
73 E 'l canto di que'lumi era di quelle:

a sapienza e divina scrittura inluminatrice delli cori (1) de'mortali. E dice, che di Beatrice e di lui fecero centro, il quale è il punto, dal quale si prende e sopra il quale si ferma il circulo; e di sè fecero corona, cioè circulo; ed il loro canto, dice che in dolcezza trapassò il grado dello splendore che era in loro. Poni mente, quanto dovette essere la dolcezza di quella sonoritade, che uscìa delle voci della quarta famiglia del Cielo.

67. *Così cinger* ec. La figlia di Latona si è la Luna, la quale quando è piena, perchè l'aere è alcuna cosa di vapori pregna, le si fa d'intorno uno circulo, ch'è di lungi dal corpo della Luna, per mezzo diametro, circa a uno braccio; e però che non è sempre, dice: allora che è sì pregno, che il filo che fa quello circulo si mantiene, e non fia sì folto e sì spesso il vapore, che ne eclasse il corpo della Luna.

70 *Nella corte ec.* Questo testo è chiaro, e concorda al primo capitolo, quivi—*Nel Ciel, che più della sua luce prende ec.* E santo Paulo: *usque ad tertium coelum* ec. E dice *molte gioie*, intendi differenti di gloria, però che più e meno, come sono capaci, hanno di quella.

73. *E 'l canto* ec. Dice l'Autore, che il canto di quelle anime era di quelle gioie care e belle, che non si possono trarre del regno: però, chi ne vuole,

(1) *C. R.* 2. de'corpi.

Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
76 Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
79 Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte;
82 E dentro all' un sentì' cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

impennisi d'alie di virtù, sì che voli lassù; altrimenti aspetti che uno mutolo le li referisca.

76. *Poi sì cantando ec.* Dice, che poi che così eccellentemente cantando quelli ardenti Soli, cioè caritativi e non avari inluminatori in altrui della sapienza immortale, la quale impresa aveano, ebbero girata loro danza tre volte (l'una *ad honorem Patris*, l'altra *ad laudem Filii*, la terza *ad gloriam Spiritus Sancti*, come si girano le stelle mobili, le quali sono prossimane al polo *artico ed al polo antartico*, *dei quali*(1) è detto in più parti di sopra), donne li apparvono, come dice il testo.

82. *E dentro all' un ec.* In questa quarta parte del capitolo si palesa questa quarta famiglia, della quale uno beato comincia a parlare all'Autore, nel quale conosce la conceduta (2) grazia. E dice: quando il raggio della grazia di Dio, onde s'accende il vero amore, risplende in te tanto, che ti conduce su per questa *scala* (3), della quale nessuno discende senza risalire; quasi dica: gli Angeli soli a me annunziatori del piacere divino, ed esecutori alcuna volta di rigida giustizia, siccome ad Abraam i primi; sopra Soddoma *e sopra Gomorra* (4) li secondi; o i Santi, siccome aiutatori de' mortali

(1) *Nel Testo* al polo antartico, del quale.
(2) *C. R.* 2. condutta (3) *Nel Testo* stella (4) *C. R.* 2.

85 Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' sanza risalir nessun discende;
88 Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
91 Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch'al Ciel t'avvalora:
94 Io fui degli agni della santa greggia,

per ispeziale divozione, come in molte battaglie apparito; e a suffragio de' poveri, come santo Niccolaio; discendono quinci, li quali non discendono senza risalire; ma quelli che non risaliro, non discesono, anzi furono gittati *col capo* (1) dinanzi: *supra*, capitolo nono *Inferni* — *O cacciati del Ciel ec.*

88. *Qual ti negasse ec.* In queste parole mostra quanto l'affezione della caritade puote, dicendo che chi negasse fare il beneficio a colui che n'ha bisogno, non sarebbe libero, ma sarebbe simile ad una acqua di stagnone. *Fiala*, si è la guastada.

91. *Tu vuoi saper ec.* Qui propone in luogo dell'Autore, *l'affetto dell'Autore* (2); cioè, tu vogli sapere di quali anime è questa danza fatta, la quale con dilettazione Beatrice, che ti fa potente di salire in Cielo, riguarda.

94. *Io fui degli agni ec.* Qui manifesta colui che parla, prima sè, perocchè ogni caritade comincia da se medesimo; e dice: io fui degli agnelli della santa greggia, *cioè Ordine*(3) di san Domenico; nella quale greggia bene si ingrassa, se non vi si va dietro a vanitadi. Io sono Tommaso d'Aquino. Questo frate è sì noto per tutto il mondo per le sue mirabili opere, le quali compose sopra il libro delle scienze (4) di teologia, e sopra libri di filosofia, e sopra libri morali, che non ha bisogno di dire di lui, il quale

(1) *Nel Testo* col corpo (2) (3) *C. R.* 2.(4) *C. R.* 2. sentenzie.

Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
97 Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
100 Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar teñ' vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
103 Quell' altro fiammeggiar esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l'altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiso.

per li suoi meriti e manifesti miracoli è oggi canonizzato per la Chiesa di Roma, e quasi ogni altra autoritade è posposta; ritenendo ciò che disse il detto Tommaso: lo ingegno suo fu angelico, le operazioni mirabili, e la vita santa, della cui fine un poco è toccato sopra capitolo vigesimo *Purgatorii — Carlo venne in Italia ec.*

97. *Questi che m'è a destra ec.* 98. *Frate e maestro fummi ec.* Questi è frate Alberto della Magna; e dice frate Tommaso, ch'elli fu frate a lui, cioè dell' ordine de' Predicatori, e fu a lui maestro in teologia. L' opere di costui sono *pubbliche* (*) e notorie. Fu frate del detto ordine, lesse in cattedra in teologia a Parigi, seppe naturale filosofia e morale, ed alcuno crede ch'elli sapesse di ciascuna scienza licita ed inlicita; poi fu fatto Vescovo di *Ratisbona* (**), alla quale degnitade invecchiando rinunzio, e per concedimento *della Sedia* (1) apostolica tornò all' ordine, nel quale finì laudabilmente sua *mortale* (2) vita.

100. *Se sì* (***) *di tutti gli altri ec.* 103. *Quell' altro ec.* 104. *Di Grazian ec.* Questo è frate Graziano dell' ordine de' Predicatori. Alcuno dice, che fu pure monaco, il quale compose libri circa il Foro, cioè

(*) *Nel Testo* piuviche, *voce antiquata* (**) Radiscone.
(1) *Nel Testo* della Chiesa (2) *C. R.* 2.
(***) *Nota la variante* sì *invece di* tu. *Così pure si legge nel Codice Bartoliniano.*

106 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

109 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù n'ha gola di saper novella.

112 Entro v'è l'alta luce, u' si profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

la corte e giudicio divino, e circa il Foro ecclesiastico, e fece il Decreto, e fu per nazione lombardo.

106. *L'altro ec.* 107. *Quel Pietro ec.* Questi fu il maestro Piero Lombardo, che compose il libro delle *Sentenze* (1) distinto in quattro libri, nel quale si truovano gli esempli e la dottrina de' maggiori; nel quale per la sincera professione della fede di Dio si manifesta la fraude della eretica dottrina (2); dove sono le sentenze de' santi Padri dottori della Chiesa. E dice:

— *Che con la poverella ec;* però che nel prolago del detto libro egli usa le dette parole, quivi: *Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere ec.* Di questa poverella parla il Vangelio di santo Marco, capitolo duodecimo; e quello di santo Luca, capitolo vigesimoprimo: che le sue due medaglie, che valeano quarto di danaio, ch'ella mise nella cassa della elemosina, Cristo apprezzò più che li grandi tesori messi per li ricchi.

109. *La quinta luce ec.* 110. *Spira di tale amor ec.* 112. *Entro v'è l'alta luce ec.* 114. *A veder tanto ec.* Questa quinta luce (della quale più a compimento parlerà, capitolo XIII *Paradisi*, sopra questa parola che dice — *Non ebbe secondo*) è Salomone re, figliuolo di David, al quale da Dio alla sua degna petizione fu data somma sapienza. E

(1) *Nel Testo* scienzie.
(2) *C. R.* 2. manifesta la santa dottrina.

115 Appresso vedi 'l lume di quel cero,

dice, che esso spira di tale amore divino ne'libri che esso compose, cioè nel libro detto *Parabolæ Salomonis*, nello Ecclesiastico, nella Cantica, nel libro *Sapientiæ*, li quali in tutto contengono capitoli centoventuno. In quelli libri Salomone, pacifico ed amabile del Signore, corregge li costumi, insegnaci la natura, congiugne la Chiesa, cauta le dolci nozze.

115. *Appresso vedi ec.* Questi fu beato Dionisio, che scrisse degli Ordini degli Angioli e delle Gerarchie più a dentro che nullo, che fosse dinanzi da lui in lingua aperta. Prima fu filosofo, e fu d'Atene, e fu pagano; e vedendo in Grecia che 'l Sole scurava, quando Cristo patia in sulla croce, e considerando che ciò era fuori dell'ordine della natura, perchè la Luna non era interposita tra 'l Sole e noi, gridò *e disse* (1): o Iddio della natura pate, o il mondo si disfà. Poi per alluminazione della grazia di Dio seppe, sè avere detto il vero, che Cristo, Dio della natura, patì in quella ora morte per ricomperazione dell'umana generazione; divenne Cristiano; e udito di san Paulo, com'elli fu rapito infino al terzo cielo, e ch'elli vide le segrete di Dio, si diede a tanta contemplazione, che per divina spirazione più sottilmente che altri ne scrisse. E'fu ordinato Vescovo da san Paolo. Il quale, dopo la morte di san Piero e di san Paolo, mandato da beato Clemente in Francia, venne a Parigi, e molti vi convertì: dove preso per comandamento di Domiziano imperadore da Fiscemeno prefetto, fu sottoposto a molti tormenti; finalmente allato a l'idolo di Mercurio con le scuri, *cioè mannaie* (2), con due suoi compagni, confessando la Trinitade, la testa li fu tagliata; e immantanente il corpo suo si levò, e la testa sua in tra le braccia, guidandolo l'Agniolo di Dio, per due miglia il portò al luogo, dove *in suo nome* (3) è fondata la Chiesa.

(1) (2) (3) *C. R.* 2.

Che giuso in carne più a dentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
118 Nell' altra picciolelta luce ride
Quell'avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
121 Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
124 Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
127 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

118. *Nell' altra piccioletta ec.* 119. *Quell'avogado* (*) *ec.* 120. *Del cui latino ec.* Secondo alcuni, questo è santo Ambrosio, il quale sottilissimamente parlò della fede cristiana, per cui santo Agostino ricevette battesimo; le cui omelie e sante scritture, e vita santissima e miracoli sono manifestissimi. Fiori nelli anni del Signore 380. Alcuni dicono, che questi fu Paulo Orosio prete Spagnuolo, il quale veramente fu avvocato e difenditore de' tempi cristiani, sì come appare nel suo Libro per tutto; il quale libro ad istanza di santo Agostino compilò e scrisse, sì come elli medesimo dice.

121. *Or se tu l'occhio ec.* 123, *Già dell'ottava ec.* 124. *Per vedere ogni ben ec.* 127. *Lo corpo, ond'ella ec.* Questa ottava luce è Boezio, il quale in ogni scienza mostrò, che Dio li aveva fatto luce. E nota, che dice *se tu trani*, però che non è sofficiente l'occhio mondano passare per quelle luci, ma esservi dietro e bassamente tratto; e dice, che giù nel mondo bugiardo (le cui menzogne e false promessioni elli fa manifeste e discuopre nel libro *de Consola-*

(*) *Nota per* avvocato *la variante* avogado, *voce del dialetto veneto.*

130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.

tione) il corpo suo giace in Cielo d'auro alla chiesa di nostra Donna, appellata santa Maria di Cielo d' auro in Pavia, dove egli essendo in esilio per martirio passò al Cielo pacifico. Questi fu Boezio de' Fabii, della famiglia di Mallio Torquato; nelle scienze di tutte le liberali arti ammaestratissimo; così in greco come in latino compose libri, o comentò li altrui, o traslatò di greco in latino delle dette scienze; in sapienza di teologia fu nobilissimo; libri di scienza naturale e morale recò di greco in latino; fu mandato in esilio al tempo del crudele Teodorigo re, il quale cominciò a regnare in Italia al tempo di Zeno imperadore di Roma, che fu nel 477, e durò infino a Giustino imperadore nel 519. Sotto quello Theodorigo re, eretico arriano, appo Pavia l' uomo teologo, degno di Dio, e filosofo, patrizio ed exconsolo ordinario, Boezio Severino per difensione di giustizia, a sbandimento ed alla morte fu mandato.

130. *Vedi oltre fiammeggiar ec.* 31. *L'ardente spiro d' Isidoro, di Beda, e di Riccardo ec.* Questi tre, de' quali insieme fa menzione, uomini furono in iscienza divina ed umana espertissimi; però che santo Isidoro, siccome si mostra nel libro delle Etimologie, nel libro del Sommo Bene, e nelli altri libri che elli scrisse, seppe scienza divinà ed umana, teologia, filosofia naturale e morale. Beda, venerabile prete e monaco, in Inghilterra chiarì, il quale avvegnachè nel catalogo si comporti (1), neente meno non è nominato Santo dalla Chiesa; ma venerabile per due cagioni: l' una che, conciosiecosachè per troppa vecchiezza li occhi suoi fossero caliginosi, facendosi guidare per le ville e per le castella dove predicava la parola di Dio, la sua guida

(1) *C. R.* 2. si compiti.

133 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
136 Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
139 Indi, come orologio che ne chiami

una volta menatolo in una valle dove erano molte pietre, schernendolo disse che predicasse quivi, che v' era grande popolo ragunato. Così fece, e finita la predica, dicendo *per omnia sæcula sæculorum*, le pietre gridarono: *amen*, venerabile padre; e per questo miracolo fu così chiamato. L'altra, perchè nella sua sepoltura per mano angelica fu scritto: Qui giacciono le ossa del venerabile padre Beda. Scrisse omelie, e molti libri in teologia. Riccardo, maestro in teologia, fu monaco di Santo Vittore, fratello carnale d'Ugo da santo Vittore, e fece uno libro della Trinitade, e molte altre belle e alte opere.

133. *Questi, onde a me ec.* 134. *È il lume d' uno spirto ec.* 136. *La luce di Sigieri ec.* Questo è maestro Sigieri, il quale compose e lesse loica a Parigi, e tenne la cattedra più anni nel vico delli strami, ch' è uno luogo in Parigi dove si legge loica, e vendevisi lo strame de' cavalli; e però è così appellato. E dice, che leggeva (1) invidiosi veri, però che lesse li Elenci (*), nelli quali si sillogizza sillogismi apparenti e non veri, e però sono sillogismi che hanno invidia al vero.

139. *Indi, come orologio ec.* Questo testo di qui alla fine del capitolo è chiaro, nel quale discrive la forma del partimento del detto santo Tommaso, e il modo del moto di quella beata danza, simile a quello delli orioli. E qui discrive in quanto puote tutto il moto delli orioli e loro suono, dove dice *tintin*; e dice, che la dolcezza di quello canto celestiale

(1) *C. R.* 2. sillogizzò. (*) *Così il Testo.*

Nell' ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami;
142 Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tintin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
145 Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota
148 Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

non è conosciuta, nè manifesta se non in Paradiso, dove sempre si gioisce.

140. *Nell' ora che la sposa ec.* Cioè la santa Chiesa si leva a dire il mattutino a Dio, perch' elli l'ami. Onde nota, che ciascuno si dee fare amabile, se elli vuole essere amato; onde la Chiesa si adorna, e canta a piacere al suo sposo Cristo.

142. *Che l' una parte ec.* Chi vuole vedere questo, guatilo ad occhio alli orivoli; e dice, che canta si dolcemente, che l'anima ben disposta di letizia tutta amplifica, che ode questi orivoli ec.

CANTO XI.

PROEMIO

In questo capitolo proseguendo la incominciata materia del tripudio dell'anime beate, che per divina sapienza e scienze feciono lume alli mortali, tocca l'Autore tre cose: sgrida contro alli mortali presenti, che imparano le scienze a fine lucrativo; ritorna col detto santo Tommaso circa la detta materia; ultimo, muove due dubbi nati del precedente capitolo. E l'uno assolve santo Tommaso: nel terzo *contra Gentiles* mostra, che la felicitade umana consiste nel contemplare Iddio; e chi da quella si disvia, esce dell'ordine dato per lo Creatore alla spezie umana; e però li uomini che non tendono con la sua opéra e col suo atto in quello fine, si possono dire insensati, cioè senza senno; e così li chiama l'Autore nel principio del capitolo: e quello uomo che è privato del senno (1), molto maggiormente dello intelletto e cognizione spirituale è privato. Poi condiscende a biasimare particularmente quelle sollecitudini, le quali solamente intendono alli guadagni delle cose temporali, e disviano dalla *propria* (2) via, per la quale la scienzia mena al verace fine. La seconda parte comincia quivi — *Ed io sentii ec.* La terza parte comincia quivi — *Tu dubbii ec:* nella quale, come è detto, tocca due dubbi; l'uno quivi — *U' ben s'impingua, se non si vaneggia;* l'altro quivi — *A veder tanto non surse il secondo*. A' quali dubbi santo Tommaso risponde: al primo, nel presente capitolo; al secondo, nel decimo terzo canto mostra, per torre il primo dubbio, che Dio provvide al diritto credere de' Cristiani di due principj, che furono e sono conducitori della

(1) C. R. 2. del senso. (2) prima.

le:« La povertade non è riputata virtude, ma l'amore della povertade ». Finalmente quelli poveri sono beati, che sono poveri di volontade, non di cose. Seneca medesimo: « Io voglio anzi che tu sia seguitatore de' poveri, e voglio che tu sia loro amico ». Elli medesimo dice: « Virtude di pazienza è portare la povertade con pacifico animo ». La povertade per molte cagioni è da amare; la prima e la maggiore è, pero che Dio l' amò e ama; del quale amore il primo segno è, che Dio la volle a sè; onde dice San Bernardo ne' Sermoni: « Forse che alcuno giudica che al figliuolo di Dio si vogliono trovare altissimi palagi, dove con gloria il re di gloria sia ricevuto; ma per questo non venne elli da quelle reali seggie. Nella sua sinistra mano sono le divizie e la fama, nella diritta è lunghezza di vita: di tutte queste cose avea in Cielo eterna abbondanza, ma povertade non vi si truovava; ma abbondava e sopra abbondava in terra questa ispezie, e l' uomo non conosceva il valore d' essa. Il figliuolo di Dio, disiderando questa, discese in terra, acciò ch' egli la pigliasse per sè, e a noi per la sua estimazione la faccia essere preziosa ». Della povertade di Cristo è scritto nello Evangelio di santo Luca, capitolo secondo: « Maria l' avvolse in panni, e mise nella mangiatoia del bue, però ch' ella non avea altro luogo ». Ancora in Matteo, capitolo decimonono, dove il Signore mandò s. Piero a pescare per pagare il tributo, dice la Chiosa: « Elli fu di tanta povertade, che non avea donde desse il tributo ». E Matteo, undecimo capitolo: *Circumspectis omnibus etc.* E lo Apostolo nella seconda epistola *ad Corinthios:* « Rendete grazie a Dio nostro Signore Gesù Cristo, che per noi fatto è povero, conciofossecosachè elli fosse ricco, acciò che per la sua povertade voi *foste* (*) ricchi ». Matteo, capitolo nono: « Il figliuolo di Dio non ha dove egli reclini il capo suo ». L'altro segno che Dio amasse la povertade, è che 'l Fi-

(*) *Nel Testo* fossi: *il C. R.* 2. noi fossimo.

gliuolo di Dio per li poveri venne nel mondo. « Il Sal-
« mista (*): *Propter miseriam pauperum etc.* Luc. IV
« cap.: —Elli mi mandò ad evagelizare a' poveri —. Ma-
« theo V, e Luca VI cap: —Beati li poveri ec., e li ric-
« chi dice disavventurati. Luca VI cap.: —Guai a voi,
« ricchi —. Cristo giudico li poveri esser degni de la
« sua mensa. Luca XIIII cap. scrive, che li poveri
« furono introdotti a la cena di Dio. E per molte al-
« tre cagioni è da amare la povertade, in prima che
« ella è molto netta, pero che le ricchezze fanno im-
« mondi quegli che l'amano. Ancora, pero che la
« povertade è prossimana a Dio. Luca, II, il figura in
« ciò, che li pastori da vicino vennero a Cristo, e li re
« di lontane parti. Ancora, però che la povertade è
« santa sì come il luogo, nel quale il figliuolo di
« Dio dimorò più di XXX anni. Ancora, però che la
« povertade spetialmente si puote dire terra de' Santi.
« Isaia cap. XXVI: —Ne la terra de' Santi fece iniqne
« cose, e non vedrà la gloria —. Ancora, pero che el-
« la è ispedita. Santo Gregorio dice: —Chi m' ha tolto
« il peso de le ricchezze, m'ha spacciato a correre to-
« stamente —. Ancora è sicura. Gregorio: —Grande
« sicurtà di cuore è non avere le concupiscenzie mon-
« dane. —Seneca: —Nella assediata via è pace al pove-
« ro —. Santo Gregorio: —Chi nulla ae nel mondo che
« elli ami, neuna cosa v'è ch'elli tema —. Boetio: *Can-*
« *tabit vacuus coram latrone viator.* Ancora, la po-
« vertade, secondo la parola de la Sapientia, è bene
« sanza calunnia; per lei non si muovono liti, non
« si temono ladri, non scherani, non alterazione
« d'aere. Ella è dono di Dio da pochi cognosciuto.
« Ovidio: —La povertade e le picciole facultadi sono
« doni dati da Dio non ancora conosciuti —. Ecclesia-
« stico, XI cap: — La povertade e l'onestade sono da
« Dio —. Ancora, la povertade e spiritualmente e tem-

(*) *Tutto questo squarcio, che finisce colla voce* conso- lazioni, *è tratto dal Codice Riccardiano, essendone man- cante quello della Laurenziana. Abbiamo per saggio del primo conservata l' antica ortografia, regolando per al- tro la punteggiatura.*

« poralmente di lieve si schifa i lacciuoli terreni, chi
« à ne gli occhi il cielo. Ancora, è riposata la pover-
« tade. Seneca: — Riposatissimamente viverebbono li
« uomini, se queste due parole fossero levate via,
« mio e tuo —. Ancora la povertade, avegna che paia
« terra magra, essa è abondantissima di beni. Sen.
« XII. cap: — Crescere mi fece Iddio ne la terra de la
« mia povertade —. Ancora, la povertade sottrae la
« materia alli vitii; verso il povero non ae onde pasca
« il suo amore. Ennio: — La bassa fortuna dava caste
« cose —. Seneca: — Io perdei la pecunia; felice te, se
« con lei perdesti l'avaritia —. Ancora, la povertade
« uccide la superbia, vermine de' ricchi, e soffoca il
« vitio della gola. Ancora, la povertade è medicinale,
« ella purga il male dell' auro e dell' argento. Ella e
« fortezza de' Santi; li poveri rimagnono nella chiesa,
« quando li ricchi sono portati nel regno del diavo-
« lo. Siccome Nabuccodonosor lascio li poveri in
« terra di promissione, e li ricchi trasportò ne la ter-
« ra sua. Et il regno del cielo è de' poveri. El fi-
« gliuolo di Dio puose la povertade per fondamento
« de la fede cristiana. Matheo cap. V: — E puose, che
« ella era lo scaglione per lo quale si monta a perfezio-
« ne. — Matheo: — Se tu vuoli esser perfetto, va e ven-
« di tutte le tue cose e dà a poveri —. Ella è madre,
« nutrice e guardiana de la religione. Onde coloro,
« ch' entrano ne l' ordine, per boto a lei si legano.
« Per contrario l'abondanza distrugge l'ordine. In-
« tanto occupa, che periscono le meditazioni, le ora-
« zioni in lei, con le quali ella si dee sostentare: dove
« non è povertade, possono li vitii; non vi sono le
« correzioni, sì che più tosto paiono trapetici (*) che
« religiosi: le verghe sono qui più tosto a demostra-
« tione, che a cacciare li vitii. Nel refettorio è alla-
« pidata la sobrietade nella varietade de le vivande.
« Li ministri co le mani levate portano diverse im-
« bandigioni; onde quella è lapidata. Nel chiostro,
« dove è abondanza de le cose temporali, si truovano
« molti che portano, li quali inpertanto non sono

(*) *Così il Testo.*

« religiosi, sì come quelli cherici che volgarmente
« sono detti *goliardi*. Alcuni vi sono gittati dal pa-
« dre e da la madre, sì come catellini che le madri
« non possono nutricare. Alcuni v'entrano come
« ladri per arricchire loro e lor parenti. Altri come
« volpi, mostrandosi esser morti spiritualmente per
« potere rubbare. La povertade fa li suoi amatori
« maravigliosamente abondare, però ch'elli hanno da
« lei quanto elli vogliono. Il povero, il quale le ric-
« chezze per Cristo dispregia, per certo modo *le* (*) ae,
« mentre *ch' ello le cede* (**) a Cristo, e di quelle
« *fa* (***) tesauro in Cielo. Et è da notare che chi
« ama povertade, non dee fuggire li suoi seguaci,
« cioè fame, sete, nuditade, difetto di tetto, difetto
« d'aiutorii, difetto di consolazioni ». Tutti li santi
Dottori in molte luogora parlano della povertande, e
che quella si dee amare.

(*) *Pronome aggiunto.* (**) *Nel MS.* ch'elle le vede.
(***) *Verbo aggiunto per la sintassi.*

CANTO XI.

1 O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!

V. 1. *O insensata cura ec.* Qui comincia l'Autore a sgridare (1) contra le pazze e non *sensate* (2) sollicitudini e studi delli uomini; e dice: *O insensata*, cioè senza vero senso; o vero: *O insensata* (o senza senoo, memoria e intelligenza) *cura de' mortali*, come sono manchi li argomenti che tirano le tue ali a terra e alle cose terrene, le quali ti dovrebbono levare alle celestiali; e perchè sono difettivi li nostri sillogismi, però ch'elli non conchiudono vero, in cio che le proposizioni sono false, e però falso coochiudono. Tu fai argomento, che è sommo bene quello che mi puote dare ogni cosa: questa è vera. Or dira' tu: pecuoia mi può dare ogoi cosa; dunque pecunia è sommo bene. Ch' ella possa dare ogni cosa, dirai tu, pruova. Nulla cosa è, ch'io non possa avere per pecunia: questa è falsa; or fanne piccola pruova. Egli è un gran secco; periscono le biade; li uomini, e li aoimali infermano: fa che per tutto il tesoro del mondo piova; certo tu non lo farai. Or fa meno: tu del tutto per alcuna *cagione* (3) hai perduto l'appetito del mangiare, e lo stomaco tuo non riceve alcuna vivanda, e s'è debolissimo, fa con questa tua pecuoia, che di' che dà tutto, che ella ti renda seoza intervallo di tempo l'appetito *allo* (*) stomaco, e la fortezza; ella non tel puote dare, perch' ella non ha tale potenzia ec. Così della potenza, così de'diletti, così della nobiltade, così della forza (4).

(1) *C. R.* 2. ad isgridare (2) *Nel Testo* sante.
(3) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* e lo (4) *C. R.* 2. della fortezza.

Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
10 Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in Cielo,

lanti navi, per potere levare e lasciare chi (1) loro piace, per potere (*) delle imbarcate merci, e sì del *viaggio* (2), come della compensazione del getto in mare quando più fortuneggia, alleggiare la barca, uccidendo, sbandendo, confinando, scampando da morte, ribandendo, e tornando dalli esilii per danari, eligendo li rettori, ricevendo presenti e doni per promuovere. Oh Iddio! quanti modi sono in questo civile negozio d'offendere Iddio ed il prossimo! Nè si crede molto di leggiere che chi abbandona Iddio, cioè non usa la Chiesa debitamente, abbandona li suoi fatti propri, non veggendo le sue colture e le sue cose per trattare quegli del Comune, ch'egli intenda diminuirne suo stato, dignitade, e facultade: questi andranno...(**), capitolo vigesimo primo e vigesimo secondo *Inferni*.

8. *Chi nel diletto ec.* Di questo fracido atto trattò tutto quinto capitolo dello Inferno; ed è sì chiaro, che non bisogna chiosa per insegnarlo meglio.

9. *E chi si dava all'ozio ec.* Nota ch'egli è ozio buono e ozio reo; il buono è quando il corpo cessa dalle operazioni, e l'anima sè esercita in contemplazione di Dio, e di cose virtudiose. Qui non dice di questo, ma dice dell'altro ozio, quando si riposa il corpo, e l'anima a nullo bene intende. Costui si sta, piaceli di non offendere, ed è negligente in giovare o fare: questi andrà tra' pusillanimi, capitolo terzo *Inferni*.

10. *Quando da tutte ec.* Or dice l'Autore: li mortali battevano le ali in giù gravate differentemente dalli esercizii sopraddetti, quando io isperulava in teologia, e della gloria perfetta gustava; la quale

(1) *C. R.* 2. cui. (*) *Aggiungi* impadronirsi, *o altro simile verbo richiesto dal senso, mancandone il Testo.*
(2) *Nel Testo* navilio. (**) *Aggiungi* fra i barattieri.

Cotanto gloriosamente accolto.
13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s'era,
Fermossi come a candelier candelo.
16 Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, faccendosi più mera:
19 Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
22 Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua

gloria di Paradiso è nostra felicitade, alla quale siamo nati.

13. *Poichè ciascuno ec.* Qui torna a proposito, dicendo come il rotare di quelle anime ristette, quando ciascuna fu tornata in quello luogo dove prima ristettono, allora che santo Tommaso comincio a parlare.

19. *Così com' io ec.* Queste sono parole di santo Tommaso, il quale si continua a ciò che disse nel precedente capitolo, il fine del cui parlare ivi fu — *Sillogizzò invidiosi veri.* E dice: così com' io risplendo (*) delli raggi dello amore dello Spirito Santo e del Figliuolo e del Padre; così, quando riguardo in loro, conosco li tuoi pensieri. O vero: così com' io del raggio della santa Teologia risplendo, però che in lei fu tutto il mio studio; così riguardando in Dio, ch' è luce eterna, li tuoi pensieri ec.

22. *Tu dubbii ec.* Ecco li tuoi pensieri; tu dubbii, e vuogli sapere il manifesto vero di ciò ch' io dissi nel precedente capitolo, quivi — *U' ben s' impingua ec*; ed ove io dissi — *Non nacque 'l secondo;* e soggiugne: a ciò sapere è uopo che bene si distingua e divida.

(*) *Questa chiosa fa conoscere che nel Testo poetico seguito dal Comentatore, invece di* m' accendo, *leggevasi* risplendo, *come nel Bartoliniano ed altri Codici antichi.*

Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna:
25 Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua;
E là, u' dissi: Non surse il secondo:
E qui è uopo che ben si distingua.
28 La providenza che governa 'l mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo:
31 Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
34 In sè sicura ed anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

28. *La providenza ec.* Qui comincia la soluzione del primo dubbio, e dice che la providenza di Dio con quel consiglio profondo, cioè col suo sapere, nel quale nulla luce creata puote attignere al cupo, sì come dice il detto santo Tommaso nella prima parte, questione duodecima, articolo settimo; sì che innanzi che sia al termine, *sì è vinto* (1), cioè non ha possanza di considerare tanto a dentro: della quale l'Autore dice, capitolo sesto *Purgatorii,* quivi — *O è preparazion, che nell' abisso Del tuo consiglio fai per alcun bene, In tutto dall'accorger nostro scisso;* però che verso Cristo andasse quella sposa, (cioè la Chiesa militante) la quale col suo benedetto saugue sposò in sulla croce, gridando per lo desiderio della vita de' peccatori, e per la pontura della separazione (in quanto uomo) dell' anima dal corpo, e in sè fosse sicura ed a lui fosse più fedele, ordinò due principi che la guidassono l' uno dall' uno lato, l' altro dall' altro; de' quali l' uno fu tutto serafico in ardore, cioè in caritade fu acceso in Dio, come sono li Serafini; l' altro fu per sapienza eletto, del quale la cherubica, cioè scientifica luce in terra illumina uno splendore.

(1) *C. R.* 2. sie venuto.

37 L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienzia in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
40 Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
43 Intra Tupino e l' acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,

40. *Dell' un dirò ec.* Premessa la distinzione, discende al trattato, dicendo: Io dirò dell' uno; e per conseguente intendi così dell' altro in laude ed in opere.

43. *Intra Tupino ec.* Qui discrive dove nacque l' uno de' detti principi; e *dice* (1): Tra l' acqua di Tupino, e l' acqua ch' esce della costa di santo Ubaldo *d' Agobbio* (*), è una costa molto fertile, della quale Perugia sente il freddo e il caldo, pero ch' è in monte, ed è posta da ostro a Perugia; perchè al tempo della state getta grande calore, ed al tempo di verno per le nevi getta grande freddo. E soggiugne, che di dietro le piagne Nocera con Gualdo, le quali sono due cittadi (2) sottoposte a re Ruberto; e per la supposizione dice, che per grave giogo servono al re; dunque non con libera voglia. E soggiugne, che la dove la costa rompe per la sua rattezza, è posta *la Città d'* (3) Ascesi, la quale ha Tupino ed Agobbio da levante e ponente, Perugia da ostro, Nocera da settentrione. Scritto è di lui, ch' elli ebbe padre intento alle cose terrene, ma madre onestissima, la quale quasi un' altra santa Elisabet il chiamò nella fonte del battesimo Gioanni; ed audisse per spirto profetico, ch' elli dovea essere figliuolo di Dio per grandi meriti (4). Crebbe il fanciullo, e quasi infino alli venticinque anni nella conversazione di fuori si

(1) *C. R.* 2. (*) *Vel Testo* da Gobbio (2) *C. R.* 2. terre.
(3) *C. R.* 2. (4) per grazia de' meriti.

46 Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
49 Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta, di Gange.
52 Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
55 Non era ancor molto lontan dall' orto,
Ch' e' cominciò a far sentir la terra

portò a guisa secolare; poi *lasciate* (1) al padre tutte le cose, e ad esse *renunziato davanti* (2) al Vescovo, devotamente seguitò le vestigie di Cristo, e l' antica virtù (3) delli Apostoli con operazioni rivivevoli rinnovò; e la casa della sua religione non sopra la rena delle cose temporali, ma sopra la pietra di Cristo colla perfezione della evangelica povertade fondò.

50. *Nacque al mondo ec.* Inchiedere si potrebbe, perchè l' Autore introduce santo Tommaso a narrare la vita di santo Francesco, e non uno de' suoi frati. A ciò rispondere si può, per questo dire *un Sole*, che il detto santo Tommaso primo per comandamento di papa Gregorio IX scrisse la detta vita, cominciando: *Quasi sol oriens in mundo Beatus Franciscus, vita, doctrina et miraculis claruit; vita, inspirando spiritum lucis; doctrina, seminando; miraculis, fructificando, et alia causa:* cioè, che più è dicevole (4) la laude per altrui bocca, che per la propria; e quegli meglio la sa, che più presenzialmente la vede, come vide santo Tommaso e sentì.

52. *Però chi d' esso ec.* Dice, che non basta a dire *Ascesi*, ch' è a dire montai; ma vuolsi dire *Oriente*, a dire proprio.

55. *Non era ancor ec.* Poichè ha discritto il luo-

(1) *Nel Testo* lasciò (2) renunziò avanti.
(3) *C. R. 2.* vita (4) è convenevole.

Della sua gran virtude alcun conforto.
58 Chè per tal donna giovinetto in guerra'
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
61 E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
64 Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
67 Nè valse udir, che la trovò sicura;

go, discrive la vita di santo Francesco, e dice che in sua giovinezza cominciò ec.

58. *Che per tal donna ec.* Cioè, che per la povertà volea essere povero de' beni temporali, e 'l padre non volea; di che tra loro era dissensione per questa donna. E soggiugne, che come niuno vuole morire, così a neuno piace essere povero: e questo è quello che dice.

59. *A cui ec.* Cioè alla povertà neuno disserra la potenza concupiscibile, se non com'ella la *disserra* (1) alla morte.

61. *E dinanzi alla sua ec.* Cioè, dinanzi al Vescovo ano uella sua corte rinunziò alli beni temporali, ed unissi e diedesi alla povertade.

64. *Questa, privata ec.* Dice, che mille cento anni (2) e più la povertade *dispettata* (*) ed oscura stette dalla morte di Cristo, suo primo marito, infino al dì che 'l beato Francesco la sposò, che fu nell'anno del Signore 1207, o poco più o poco meno; chè nullo, dice, la invitò.

67. *Nè valse il dir* (**) *ec.* Cioè di Lucano, il quale pone che Cesare, che a tutto il mondo fece paura, come è scritto di sopra, capitolo sesto *Paradisi*, trovò la povertà sicura in una capannetta col pescatora

(1) *Nel Testo* desidera (2) *C. R.* 2. mille centonaia.
(*) *Ovvero* dispregiata, *oppure* dispetta, *come nel Testo poetico*: *il MS. ha* dispietata. (**) *Variante invece di* udir.

Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura:
70 Nè valse esser costante, nè feroce;
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.

Amiclas, libro quinto, capitolo decimo ottavo, dove pone che Cesare (essendo passato in Grecia perseguitando Pompeo: e Antonio dimorante ancora di qua, poichè non aveva tempo di passare) solo solo, lasciata l'oste sua, se ne venne a mare per andare per Antonio; e qui, piacendoli solo la fortuna per compagno, trovò una navicella legata alla riva del mare, il rettore e signore della quale una casa non molto di lungi teneva non guernita con alcuna forza, ma con sterile vinco e canna di padule tessuta. Cesare due volte e tre commosse con la mano l'uscio dimenante il tetto. Amiclas si levò del morbido letto, il quale li dava l'aliga; elli disse: quale pericolato viene a casa mia? o cui costrinse la fortuna di sperare aiuto della mia (1) casetta? Ed avendo così detto a Cesare, col *focile* (*) il lume accese. Egli sicuro della guerra, sa che la sua casa non dee essere preda alle cittadine battaglie. O sicura facultà della povera vita! o stretti focolari! o doni delli Dii non ancora conosciuti! A quali templi, o a quali *cittadi* (2) potè questo addivenire, che per neuno romore avesse paura, picchiando la mano di Cesare? Allora la porta fu aperta; Cesare disse: o giovane, aspetta maggiori cose che li tuoi temperati desiderii, e sciampia le tue speranze, se tu seguitando li miei comandamenti mi porti in Italia ec. Comprendere puoi che Amiclas non ebbe paura di Cesare: *Cantabit vacuus coram latrone viator ec.* « Hæc ait Boethius » (3).

70. *Non valse esser costante ec.* Poichè l'Autore ha mostrato che la povertade, quantunque per Lu-

(1) *C. R.* 2. nostra. (*) *Nel Testo* fucile.
(2) *Nel Testo* cittadini (3) *C. R.* 2.

73 Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
76 La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
79 Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

cano pagano, nel quinto libro, quivi—*O vitæ tuta facultas Pauperis ec.*, fosse magnificata, neuno si voleva accostare a lei; quivi pruova per manifesto fatto, che quantunque sia chiaro che Cristo nella sua nativitade, nel suo vivere, e nel suo morire l'amò così teneramente, ed ella lui tanto, che infino in sulla croce salì con lui, dove sua madre santa Maria rimase di sotto a piangerlo, ella montò in sul legno a piangere con Cristo; elli che la lasciava, ed essa che rimaneva privata del vero sposo. Neuno impertanto questa vedova di tanto principe volle torre; e dice *costante*, per la perseveranza, e *feroce*, perchè non temè morte; non l'abbandonò nelle prosperitadi, quando fu *onorato, non nelle avversitadi quando fu* (1) tormentato: e tanto nella morte fu povero il principe del Cielo e della terra, che ignudo in croce non ebbe dove posare il capo.

73. *Ma perch' io non proceda ec.* Qui per non volere più ritornare a esposizione di questa donna, e per non volere di dubitazione tenere occupato l'animo dell'Autore, dice che san Francesco è l'uno amante, e povertà l'altro amante; e che la concordia ch'era tra loro due, e l'allegrezza e la benivolenza e li miracoli e le contemplazioni, era materia ch'elli fosse creduto Santo da chi 'l vedea; e soggiugne come dirà di sotto:

79. a 84. *Tanto che ec.* Qui connumera l'Autore li primi che presero l'ordine di santo Fran-

(1) *C. R.* 1.

82 O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

cesco, sposo della povertà; tanto piacqne loro essa povertade. E'l primo dice che fu frate Bernardo, pietra di questo edificio, bene ardente nel Signore, lo quale li molti beni che ebbe non alli parenti, ma alli poveri diede, ed in santa vita e chiara morte e' di miracoli risplendè. Il secondo fu frate Piero, il quale rinnuziando perfettamente il mondo, simigliantemente distribuì e diede li suoi beni alli poveri. E l'Autore di costui non fa menzione; ma soggiugne e dice fra Gilio, il quale fu il terzo, secondo che si scrive nella leggenda del detto ordine, uomo di mirabile (1) santitade, al quale si dice per grazia essere conceduto da Dio, che in quelle cose che al bene dell'anima pertengono invocato, efficacemente aiuti. Commemora (2) poi la detta leggenda frate Filippo, la cui bocca Dio toccò con pietra di nettezza; sì che, avvegna ch'elli fosse laico, intendendo le sante scritture ed interpetrando, le parole di Gesu dolcissimamente annunziava. Finalmente li primi dodici discepoli di santo Francesco, alli quali scrisse la regola, udiamo che tutti furono santi, se none uno, il quale uscendo dell'ordine divenne male sano, e come un altro Giuda sè appiccò (3). Il terzo connumera l'Autore per santità frate Silvestro: di costui si legge, che venendo san Francesco con costui alla cittade d'Arezzo, nella quale aveva battaglia e guerra cittadinesca, vide san Francesco li demonii allegrantisene, e san Francesco chiamando il detto suo compagno, disse: va alla porta della cittade (4), e comanda a quelli demonii dalla parte di Dio, che n'escano. Il quale affrettandosi dinanzi alla porta valentemente gridò: dalla parte di Dio, e di comandamento del nostro padre Francesco, partitevi tutti

(1) C. R. 2. d'ammirabile (2 Connumera.
(3) C. R 2 s'impiccò (4) di quella cittade.

85 Indi sen' va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro:
88 Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
91 Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
94 Poi che la gente poverella crebbe

demonii; e così fecero, e li cittadini tornarono a concordia. Il predetto Silvestro essendo ancora sacerdote secolare, vide in sonno uscire una croce d'oro di bocca di santo Francesco, la cui sommitade toccava li cieli, le cui braccia distese in largo abbracciando cignevano l'una parte e l'altra del mondo. Egli compunto abbandonò il mondo, e divenne perfetto seguitatore di santo Francesco. *La leggenda di san Francesco* (1) dice: primo dopo santo Francesco fu frate Bernardo, secondo frate Piero, terzo frate Gilio, poi frate Filippo, frate Soldanieri, fra Iunipero, fra Ruggieri, fra Ruffino, fra Agnolo, fra Leone, e l'altro frate Leone, frate Iacopo, frate Antonio, frate Niccolaio, frate Simone, frate Ambruogio, frate Giovanni, frate Benedetto d'Arezzo, frate Gugliemo, frate Ugo, frate Cristofano, *frate Stefano* (2), frate Raimondo, frate Benvenuto, e frate Piero, che fu ministro di Calavra (*).

85. *Indi sen' va ec.* Qui pone come san Francesco con li predetti frati, e con la povertade andò a papa Innocenzio, e spose sua aspra vita che aveva professa; onde il Papa l'approvò, e dielli privilegi da potere accrescere l'ordine, però che altrimenti non li era licito, secondo ragione canonica.

94. *Poi che la gente ec.* Dice, che poichè li frati minori crebbero per numero, san Francesco andò a papa Onorio, e spose come alcuni non poteano sì a-

(1) (2) *C. R.* 2. (*) *Oggi* Calabria.

Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe;
97 Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita;
100 E poi che per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro:
103 E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
106 Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
109 Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
112 A i frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:

spra vita mantenere (1), onde elli concedette secondi privilegi. Altri dice, che li concedette di potere amministrare li sacramenti della Chiesa, e di potere essere prelati.

100. *E poi che per la sete ec.* E qui pone come san Francesco, disideroso di ricevere la morte per lo nome di Cristo, andò a predicare la fede tra' Saracini; e però che non fruttavano le sue prediche, nè aveva effetto il suo volere, si ritornò in Italia dove meglio fruttava.

106. *Nel crudo sasso ec.* Cioè, alla Vernia (2) in Casentino, contemplando ricevette le piaghe di Cristo, le quali elli desiderava e chiedeva.

109. *Quando a colui ec.* Qui pone l'ultima disposizione di san Francesco, nella quale a' frati mi-

(1) *Nel Testo* non poteano a così aspra vita.
(2) *C. R.* 2. Verna.

115 E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
118 Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:

nori, come a giusti eredi, raccomandò la povertade, e *rendè* (1) l'anima a colui che gliele avea data.

118. *Pensa oramai ec.* Qui converte, finita la storia di san Francesco, il suo parlare all'Autore, e dice: hai udito dell'uno; pensa per te qual fu il compagno degno di mantenere la Chiesa di Dio nelle tempeste del mondo per diritto segno al porto del riposo e della santa Ierusalem. E soggiugne: questi fu il padre nostro san Domenico; onde chi il seguita, carica buone merci. Francesco, prima fu chiamato Giovanni, il mutamento del qual nome fu per divina providenza, acciò che per singulare nome e non uso (2) l'opinione del suo offizio più tosto si manifestasse a tutto il mondo; e per lo nome si desse ad intendere, ch'elli per sè e per li suoi figliuoli spirituali dovea fare franchi e liberi li servi del peccato e del diavolo. E di questo nome assegnano sei ragioni, le quali per parlare poco lasciamo. Francesco, servo ed amico dell'Altissimo, nato nella città d'Ascesi, mercatante infino ai venti anni, o, come alcuno dice, alli venticinque anni della sua etade, consumò il tempo suo vanamente; il quale il Signore flagellò d'infermitade, ed in altro uomo di subito trasformò, intanto che cominciò ad avere spirito profetico. Il quale con più altri preso da'Perugini, e messo in duro carcere, e dolendosi gli altri, ello solo s'allegrava. Ripreso di questo dagli altri prigioni, rispose: io m'allegro di tribulazioni, per le quali ancora sarò adorato per santo per tutto il mondo. Altra volta nella chiesa di santo Damiano adorando, la immagine di Cristo miracolosamente li parlò,

(1) *Nel Testo* rendero (2) *C. R.* 2. non usato.

121 E questi fu il nostro patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,

e disse: Francesco, va, e racconcia la casa mia, la quale, come tu vedi, tutta si disfà. Da quella ora innanzi l'anima sua fu tutta liquefatta, e la passione del Crucifisso nel suo cuore fu mirabilmente fitta. Soprastette sollecitamente a riparare la chiesa, e venduti certi suoi beni, gittò lo prezzo dinanzi a uno suo prete che non li volea per paura de' suoi; per la qual cosa dal padre legato e preso, per paura *la pecunia* (1) rende, e le vestimenta li rassegnò, e così nudo n'andò a servire a Dio, e di cilicio si vestì. Poi udendo quello che il Signore aveva detto a' discepoli mandati a predicare, si trasse i calciamenti, ed una vile tonica vestì, e per correggia tolse una funicella. Molti nobili e popolari, cherici e laici, dispregiata la pompa del secolo, s'accostarono alle sue vestigie, li quali il santo padre ammaestrò l'evangelica perfetta povertade adempiere, ed andare per la via della semplice povertade; e scrisse la regola del Vangelio a sè ed alli suoi frati ch'elli aveva, e a quelli ch'erano a venire; la quale papa Innocenzo confermò. Povertà in sè e nelli altri tanto amava, che sempre la chiamava soa donna, e temea che altri (2) non ne lo vincesse in povertade; onde vedendo uno poveretto, disse al compagno: grande vergogna ci ha fatta la necessità di costui, e molto riprende la nostra povertade: per le mie ricchezze elessi per mia donna la povertade; ed ecco che più riluce in costui. In una visione vide uno Serafino crucifisso, il quale in tale guisa l'imprentò li segnali della sua crucifissione, ch'elli parea crucifisso: e fu segnato le mani e li piedi col carattere della croce; ma con diligente studio l'occultava dagli occhi di tutti. Approssimandosi alli dì ultimi, consumato per lunga infermitade, sè nudo sopra la nuda terra si fece porre, e fece chiamare a sè tutti li (3) suoi

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. che alcuno (3) li frati.

Discerner puoi che buona merce carca.
124 Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda.

che v'erano, ed imponendo a ciascuno la mano in sul capo li benedisse, e a similitudine della cena *Domini*, tra tutti divise il pane. Per questa sua brieve leggenda puoi comprendere, perchè l' Autore ne parlo così diffusamente.

124. *Ma il suo peculio ec.* Ora converte santo Tommaso il suo sermone contra quelli frati, che sono oggi nell' ordine de' predicatori, dicendo che il peculio di santo Domenico è fatto ghiotto di nuova vivanda (*), cioè di prelazioni e d'onori temporali; onde non può essere che non disvii e spandasi per divisi (1) salti. *Saltus* è il luogo dilettevole, *pieno* (2) di morbida pastura. A questo puoi adattare quello ch'è scritto nella leggenda di santo Francesco, quivi — *In urbe ec.*, dove dice: « Nella città di Roma quelli chiari luminari del mondo, beato Domenico e beato Francesco, erano dinanzi al cardinale d' Ostia, il quale fu poi Papa. Disse il vescovo d' Ostia loro: perchè non facciamo noi de' vostri frati vescovi e prelati, che per dottrina e per esemplo avanzano gli altri? Intra loro di rispondere si fece lunga tencione; vinse l' umiltade Francesco, ch' elli non fosse antimesso a rispondere, e vinse santo Domenico, acciò che elli primo rispondendo umilmente ubbidisse. Disse dunque beato Domenico: Signore, se li miei frati si cognoscono, elli sono levati con buono scaglione, ed a mio (3) podere io non gli lascierò salire ad altra altezza di dignitade. Dopo costui rispondendo santo Francesco, disse: Signore, li miei frati sono per questo chiamati minori, perch' elli non presumiscano (4) di

(*) *Qui segue* quanto adesso, *che intralcia il discorso*.
(1) *C. R.* 2. per diversi. (2) *C. R.* 2. (3) *C. R.* 2. ed hanno.
(4) *C. R.* 2. non presumano.

127 E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
130 Ben son di quelle, che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
133 Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
136 In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' il corregger, che argomenta
139 Du' ben s' impingua, se non si vaneggia.

farsi maggiori » ec. Approssimando alli estremi dì per lunga infermitade consumato, si fece nudo sopra la nuda terra porre.

127. (*) *E quanto ec.* Cioè, quanto più si dilungano dalla regola dell'ordine, più sono vote del nutrimento della regola.

130. *Ben son di quelle ec.* Questo testo è chiaro.

133. *Or se le mie ec.* Qui conchinde, dicendo: se tu m' hai bene inteso e commendato alla memoria, la tua voglia, quanto al primo dubbio, fia contenta; però che vedrai la pianta, cioè l' albero onde si leva quello dire—*U'*(**) *ben s' impingua ec;* e vedrai (***) il corregger d'esso.

(*) *Tutto ciò che segue sino alla fine del Canto è giunta del Codice Riccardiano.*

(**) *E in questo luogo, e sopra a pag.* 259 *e* 260 *e appresso pag.* 285, *il Codice ha sempre* U', *e non* Du' *come il Testo poetico.*

(***) *Così ha chiaramente il Riccardiano; ma non dà niuna spiegazione della voce* corregger *che vien dopo.*

CANTO XII.

PROEMIO

Poichè l'Autore ha commendato in boce di santo Tommaso dell'ordine de' Predicatori il beato santo Francesco dell'ordine de' Minori, e la sua religione (1) nel precedente capitolo, in questo nella medesima spera del Sole intende alla commendazione di santo Domenico, principio appresso a Dio dell'ordine de'predicatori, e della sua regola, sì in santitade come in professione di regola. Ed acciò che igualmente proceda in questo come in quello, si introduce una grillanda di spiriti beati, tra' quali ha frati minori, come davanti ne introdusse una, dove n'avea frati predicatori. E vuole l'Autore, che sì come noi veggiamo nell'arco celestiale essere uno cerchio d'uno colore circumcinto d'un altro circulo d'altro colore, e mischiarsi ne' termini l'un colore con l'altro; così immaginiamo queste due ghirlande, essere circumcinta la prima della seconda, e li raggi insieme mischiarsi, e fare uno nuovo colore: ed insiememente le loro voci melodiose, e di dolce sonoritade mischiarsi e costituire una nuova melodia, la quale trapassi e sormonti in dolcezza ogni nostro comprendimento; e come nel Purgatorio fece delli odori di più fiori uno incognito ed indistinto. Tanto è eccelsa la gloria del Paradiso, che non si puote con parole esprimere, nè con intelletto di mortale comprendere; onde si fa alcuna comparazione per circulare moto, il quale è il più perfetto che noi abbiamo, sì come appare per lo Filosofo nel primo *de Cœlo et Mundo*. E puotesi dividere il presente capitolo in cinque parti: nella prima parte muovendo la ghirlauda degli spiriti prima dimo-

(1) *C. R.* 2. regola.

strati, introduce un'altra ghirlanda di spiriti di quella medesima sorte intorno alla prima, la quale e con splendori e con canto a quella conviensi; nella seconda introduce una delle anime del novello serto a parlare, e a commendare san Domenico, e la regola de' predicatori; nella terza essa medesima anima commenda san Francesco come compagno ad uno *medesimo* (1) officio di san Domenico, e ad una medesima pugna eletti per Dio in difensione della Chiesa; nella quarta essa palesa suo nome ed alquante anime di quella ghirlanda; nella quinta conchiude essa anima la cagione che lei mosse a parlare in laude di san Domenico e dell' ordine de' predicatori, dicendo che fu la cortesia di san Tommaso commendante (2) il suo principe san Francesco. La seconda comincia quivi — *Poichè 'l tripudio ec;* la terza comincia quivi — *Se tal fu l' una rota ec;* la quarta quivi — *Io son la vita di Bonaventura ec;* la quinta ed ultima quivi - *Ad inveggiar cotanto ec.* E però che questo ordine è detto de' predicatori massimamente, perchè *predicando* (3) l' Evangelio di Cristo alla gente cristiana che già vagillava, li dubbi confermasse, e li svolti inducesse (4) alla fede; alquanto circa all' officio della predicazione diremo, perocchè in altra parte di questa materia è tocco. Dodici cose conviene avere in sè il predicatore: in prima che in lui sia laudabile vita; appresso, ch' el li attribuisca la sua dottrina a Dio, non a sè; la terza, ch' elli antimetta l' orazione alla dottrina; la quarta, ch'elli ami più la scienza che le parole; la quinta, ch'elli nelle scritture cerchi la intenzione di colui che scrisse; la sesta è, ch'elli consideri che la Scrittura santa non richiede in ogni luogo ministerio; la settima è, che predicando mezzananza s'osservi; l' ottava è, ch' elli nel proferire osservi il mezzo tra la tarditade del parlare, ed il tostano dire; la nona è, che predicando non lasci la veritade; la de-

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. a commendare.
(3) *Nel Testo* predicarono (4) *C. R.* 2. riducesse.

cima è, che la sua predicazione sia leggiera e aperta; la undecima è, ch'ella sia brieve; la duodecima è, ch'ella sia utile. Ancora dee il predicatore nella sua predicazione tre cose attendere, cioè ch'egli ammaestri il popolo, e ch'egli piaccia ammaestrando, e ch'elli muova il popolo a ben operare. Ancora, colui che dirà la santa Scrittura, non dee essere timido, nè tepido.

CANTO XII.

1 Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
4 E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
7 Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
10 Come si volgon per tenera nube

V. 1. *Sì tosto come ec.* 2. *La benedetta fiamma* (1) *ec.* Cioè san Tommaso, che fu—*U'ben s'impingua, se non si vaneggia,* si tolse (2) per dire; però che conoscea ch'era nel fine del suo parlare, quando per dire toglieva l' ultima parola.

3. *La santa mola ec.* Il santo circulo, che a modo di mola di mulino circula quasi solida dal centro insino alla circonferenza; sì che non pure a forma di ghirlanda, ma a modo di mola era tonda e piena.

4. *E nel suo giro ec.* Questo testo è chiaro per quello che è detto.

7. *Nostre Muse* 8. *Nostre Sirene ec.* Del canto e delle proprietadi e delle Muse e delle Sirene assai è chiaro di sopra.

9. *Quanto primo splendor ec.* Dice, che tanto vince quello celestiale canto qualunque mondano e melodioso, quanto il primo splendore vince quell'altro splendore che risplende da lui.

10. *Come si volgon ec.* Cioè, come molte volte si

(1) *C. R.* 2. anima (2) *C. R.* 2.

Du'archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,

vede in una nuvola sottile trasparente archi paralelli, cioè archi igualmente lungi l'uno dall'altro, li quali genera il raggio del Sole, che sono di diversi colori secondo che la nuvola è spessa o sottile, del quale arco avemo detto, XXI capitolo *Purgatorii;* così dice che pareano quelle due ghirlande l'una circuncinta dall'altra.

11. *E con coluri* (*) *ec.* Coluri sono simigliantemente in Cielo; e sono coluri maggiori due, l'offizio dei quali è distinguere li solistizii e li equinozii; ed è detto coluro da *colon,* che è membro, ed *uros,* ch'è bue salvatico; però che come la coda del bue salvatico fa mezzo circulo, così quelli.

12. *Quando Giunone ec.* Dice, che il detto arco di più semicirculi constituto viene allora che Giunone comanda alcuna cosa alla sua ancella, ch'è *Iris,* come è detto; e li Pagani diceano, Giunone essere Dea e moglie di Giove, e figliuola di Saturno; e secondo diverse operazioni sì le attribuivano diverse podestà, « e diverse deitadi. Intra l'altre, quando le attribui« scono podestade (1) » o ricevimento d'alcuna impressione d'aere, *sì dicono* (2) ch'ella ha per sua messaggiera *Iris,* cioè l'arco del Cielo significatore ed interpetratore delle voglie sue; ed allora Giunone si prende per la parte suprema di questo nostro aere alterabile, cioè mezzana regione; sicchè ogni accidente che avviene nelli nuvoli, dicono che sono fatti per li sergienti ed offiziali di Giunone. Onde non vuole dire qui altro, se non che quando li nuvoli vengono nel regno di Giunone, cioè in quella regione mezzana, esso aere comanda alla sua ancilla *Iris,* cioè all'arco generato (come è detto) in quel-

(*) *Il Chiosatore, non badando alla rima, invece di* con colori *ha letto* con coluri (*due cerchi della sfera*), *comentando di conformità.*

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* sicondo.

13 Nascendo di quel dentro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' amor consunse, come Sol vapori;

la parte che si mostri; della quale venuta si segue visione di diversi colori.

13. *Nascendo di quel dentro ec.* Dice, che li colori che contrae l' arco di fuori nascono di quelli dentro; imperciò che questo arco non è altro che una nuvola acquosa, nella cui concavità percuote e passa il raggio del Sole; sì che prima è la generazione di quelli colori nel dentro e circa la profondità della nuvola, che di fuori poi si vegnono dilatando e scendendo; e quello ch' è di fuori nasce di quello ch' è dentro: verbigrazia, quello colore primo è verde, il secondo giallo, nato della dilatazione del verde ec.

14. *A guisa del parlar ec.* Dice, che così nasce il colore di fuori dell' arco celestiale di quello dentro, come nasce la voce che rimbomba di fuori, per la voce che suona dentro in alcuno luogo concavo, sì come in caverna o volta. La quale voce li poeti finsono ch' è una, che ebbe nome Eco, la quale essendo bellissima ninfa, sì come scrive Ovidio nel terzo *Metamorphoseos*, innamorò del giovane Narcisso, del quale è scritto, capitolo trigesimo *Inferni*. Colui ricusò il suo amore, e d' ogni altra. Questa pensò così, ch' ella farebbe tanti servigj a Giove, che poi elli le concederebbe Narcisso; e per questo si pose per servigiale di Giunone moglie del detto Giove. E quando Giove fornicava con alcuna femmina, Eco (acciò che Giunone nol potesse giugnere nel fallo) tenea in novelle Giunone; onde Giunone, conosciuto questo inganno, le tolse la grandezza, la quale ella aveva, della boce; ma pur al fine del parlare ella raddoppia le boci, e riporta solo l' ultime parole. Questa, partita da Giunone, seguitava Narcisso, e quanto più seguitava, più ardea per la più prossimana fiamma. Molte volte volle andare a lui con lusinghe, ma la natura gliele vieta, e non la lascia comincia-

16 E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s'allaga;
19 Così di quelle sempiterne rose

re; ma quello che la natura lascia, cioè li ultimi suoni, ella prende prestamente, e rimanda quelle medesime parole: e perseguendolo, li gittò le braccia al collo. Colui leva le mani dagli abbracciamenti, e disse: io morrò prima che tu abbia copia di me. Quella non rispose altro, se non *abbia copia di me*, che furono l'ultime parole di Narcisso; e dispregiata si nasconde nelle selve, e cuopre la vergognosa faccia con le fronde; e da quel tempo vive nelle sole spelunche, ma pure l'amore sta fermo, e cresce per lo dolore dello discacciamento, e le vegghievoli cure assottigliano il misero corpo, e la magrezza mena la buccia all'ossa; « ogni umore del « corpo n'andò in aria; la boce e l'ossa rimango- « no; la boce sta ferma, l'ossa si dice che presono « figura (1) » di pietra; da neuno è poi veduta, da tutti è udita; lo suono è quello che vive in lei.

16. *E fanno qui la gente ec.* Cioè quello arco celestiale (l'ancilla (*) di Giunone), ch'è di più semicircoli, fa qui la gente essere indovina, per lo patto che Dio pose con Noè di non allagare più il mondo. Genesi, capitolo nono, quivi: « Io fermerò il patto mio (disse Iddio a Noè) con voi, e più non s'ucciderà ogni carne per l'acqua de'diluvj. E questo è il segno del patto: l'arco mio porrò nelli nuvoli, e sarà segno di patto tra me e la terra; e qualunque ora io coprirò il Cielo con nuvoli, apparirà l'arco mio nei nuvoli, e ricorderommi del patto mio, e non saranno più l'acque del diluvio ».

19. *Così di quelle ec.* Dice, che le due ghirlande di quelle due beate anime si volgeano intorno di Beatrice e di Dante; e così rispose quella strema, cioè di fuori, a quella ultima, cioè di dentro.

(1) *C. R.* 2. (*) *Come nel Testo Bartoliniano.*

Volgénsi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all' intima rispose.
22 Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande
25 Insieme appunto ed a voler quietarsi,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi,
28 Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
31 E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio si ben ci si favella.

22. *Poi che 'l tripudio ec.* 25. *Insieme a punto ec.* 28. *Del cor dell' una ec.* Dice: dopo la grande allegrezza e festa racchetate a uno punto, come appunto si chiudono li occhi al piacere di colui che gli ha in testa, e sì si levano ed aprono, si mosse una voce dell' una di quelle luci, che ultimo vennero; la quale, come cominciò a parlare, si dilatò sì che'l suo lume parve di grandezza d'un lago: al quale segno l'Autore si volse a lei come a suo *dovere* (1), cioè a quel fine al quale la detta anima parlava, ch'era l'essere per lui intesa.

31. *E cominciò: L'amor ec.* Questa è la seconda parte del capitolo, nella quale costui che parla, il quale è frate Bonaventura da Bagnoregio dell'ordine de' minori, fu poi cardinale, e fu maestro in teologia, e lesse a Parigi, e compose in quella scienza molti libri, e fu quasi de' primi che usò filosofia naturale nelle disputazioni teologiche. Commenda san Domenico, cominciando prima come la provisione divina volle provedere alla Chiesa sua, la quale per predicazioni ed instigazioni delli Eretici era molto oscura e maculata, e come la provide di due cam-

(1) *C. R.* 2.

34 Degno è, che dov' è l'un l'altro s'induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
37 L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
40 Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;

pioni. E discrive, come appare nel testo, il luogo dove nacque san Domenico, e come di puerizia fu alluminato dalla grazia di Dio; poi il nome suo e quello del padre e della madre, e molti miracoli fatti da lui in infanzia; poi della vita *brievemente* (1) e di sua scienza; infine del privilegio che ebbe dal Papa, e dell' offizio sopra li Eretici, al quale fu constituito. — *E cominciò* (*) *ec.* Qui pone cagione motiva del suo parlare in laude di san Domenico: dell'altro dice, però che di sopra fu detto dell' uno dei due principi; e dice, che militarono in uno temporale.

37. *L'esercito di Cristo ec.* Qui asegna la cagione che mosse Iddio a mandare questi due campioni, san Francesco e san Domenico, e creare li due ordini in difensione della Chiesa. Dice che l'oste di Cristo, cioè li Cristiani si moveano tardi, sospettosi e radi dietro alla insegna. Nota tre difetti, tarditade cioè, lentezza, e pigrezza in operare; *sospettoso,* nota vacillitade ed inconstanza circa la fede; *rado,* cioè poca gente andava in quella oste, la quale oste costò così *cara* (**) a riarmarla. Oh quanto sangue innocente e giusto si spese per riarmarla! tutti i santi libri ne sono pieni.

40. *Quando lo Imperador ec.* Quando Iddio provide per sola grazia (e non per esserne degna) « a

( ) *C. R.* 2. (*) *Ripetizione: o questo paragrafo, o quello che precede, è aggiunta d' altro comentatore.*
(**) *Nel Testo* amara.

43 E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
46 In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire.
49 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

« questa cavalleria cristiana dubitante. E ben dice, « *non era degna* (1) » del soccorso, considerando quanto amore la Divinitade portò alla umanitade, quando mandò il Figliuolo a prendere carne umana, e sofferire morte per nostra vita; e noi torciamo così lievemente dalla diritta via. E però se si lascia cadere in resia, non è da essere soccorso, ma da essere cacciato dalla congregazione de'fedeli, acciò che non gli corrompa (*Paulus ad Corinthios*: « Poco formento corrompe tutta la massa »). Sì che non era degna d'essere soccorsa tale milizia, ma la superabbundante grazia del Creatore pietosissimo non volle lasciare ruinare quella: ma siccome la soccorse con la incarnazione del Figliuolo, così la soccorse per sua grazia con li predetti campioni. *Apostolus ad Ephesios* 8: « Cristo amò la Chiesa, e diede se medesimo per lei ».

46. *In quella parte ec.* Qui descrive il luogo dove nacque san Domenico. Zeffiro è uno vento tra ponente e garbino; la parte dove fa prima sua operazione è Ispagna. Europa, cioè questa terza parte del mondo detta Europa, si veste di verdi foglie al tempo della primavera; la quale ha per suoi confini da tramontana e ponente il mare oceano, da mezzodì il mare mediterrano.

49. *Non molto lungi ec.* 52. *Siede la fortunata Calluroga ec.* Qui descrive in particulare il nome della terra della nazione di questo campione, e dice:

(1) *C. R.* 2.

52 Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone, e soggioga.
55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo:
58 E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
61 Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;

Non molto di lungi dal mare oceano, che è termine della nostra terra abitabile, dietro al quale oceano, per lo lungo corso che ha il Sole a fare anzi che torni allo emisperio nostro, però che ha a correre mezza spera, si nasconde a noi abitanti di questa mezza.

52. *Siede la fortunata*, cioè bene avventurata, *Calaroga;* da *calos* greco, ch'è a dire buono, e in latino *rogo rogas,* che sta per pregare; la quale è sotto la guardia del re di Spagna, la cui arme è il leone.

55. *Dentro vi nacque ec.* Qui pone le condizioni di san Domenico, amante, campione benigno, ed ai nemici rigido, ed in fino di piccolo vertudioso.

58. *E come fu creata ec.* Qui tocca come per sogno che fece la madre, quando era gravida in lui, si manifestò lui santificato essere nel ventre della madre. Ella sognò, che vedea nascere di sè uno cane portante una fiaccola di fuoco in bocca, la quale infiammava tutto il mondo; e questo ebbe a significare, che questo nato dovea essere virtuoso predicatore ed accenditore di diritta e vera (1) fede. In prima virtuoso, come è detto (capitolo primo *Inferni*) del Veltro; e perchè il cane è latrante, disegna predicatore; e per la fiaccola del fuoco, significa donante ed accendente amore.

(1) *C. R.* 2. viva.

64 La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede;
67 E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
70 Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per ajutarlo.

64. *La donna che per lui ec;* cioè (*) *la donna, che 'l tenne alla fonte* (1), diede l' assenso per lui, cioè il consentimento ch'elli fosse battezzato, però che esso non potea assentire; e perciò risponde chi tiene alcuno a battesimo in persona di colui che si battezza, quando il piovano dice, vuoti tu battezzare? sì voglio: il prete, in persona della Chiesa e della Fede, e colui che tiene al sacro fonte, in persona di colui che si battezza di comandamento de' parenti.

67. *E perchè fosse ec.* Ora tratta della convenienza del nome: li nomi debbono essere convenienti alle cose; così dice lo imperadore Giustiniano in uno titolo della *Instituta* delle donagioni, paragrafo-*Est et aliud;* e dice però, ch'elli era del Signore. Coloro che li posero nome Domenico, che viene a dire *cosa del Signore,* furono spirati da Dio; ed io Bonaventura da Bagnoregio ne parlo come del coltivatore

(*) *Il paragrafo che segue, ripetizione a un dipresso della chiosa al verso* 58, *è frapposto alla spiegazione del verso* 64 *con somma confusione del senso; e parendoci una glossa, lo diamo qui in nota* — La madre che non per diletto di carne, ma per affezione di procreare figliuolo quale egli fu, vide nel sonno di sè nascere uno cagnuolo portante in bocca una facellina ardente, con la quale infiammava il mondo tutto; o altrimenti, vide nel sonno ch'elli aveva nella fronte una stella, che tutto il mondo alluminava. (1) *C. R.* 2.

73 Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
76 Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
79 O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpetrata val come si dice!

che Cristo elesse ad aiutare (*cioè* coltivare) la congregazione de' fedeli.

73. *Ben parve messo ec.* Cioè, ch'elli seguì le vestigie di Cristo in contemplazione, castitade, e povertade, secondo quello consiglio di Cristo scritto per santo Matteo profeta (*): « Se tu vogli essere perfetto, va, e vendi le tue cose, e seguita me ». Onde nota, che dice *consiglio*, non comandamento.

76. *Spesse fiate ec.* Qui tocca li segni della sua puerizia, ne'quali dimostra sè sapere quello a che era nato, cioè a contemplare ed orare.

79. *O padre suo ec.* Qui interpetra ed allegorizza li nomi del padre chiamato Felice, cioè bene avventuroso, e della madre che fu Giovanna, che giovò a tutto il mondo dallo effetto; e così sono li nomi *convegnenti* (**) alle cose. Santo Domenico passò del secolo l'anno mille dugento ventuno; del quale si leggono molti miracoli; al quale nel ministerio generale succedette frate Giordano di Sansogna, che morì in mare; poi frate Raimondo da Pennaforte; poi frate Gioanni da Sansogna; poi frate Omberto di Borgogna; poi frate Gioanni da Vercelli; settimo, frate Munio; ottavo, frate Stefano da Bologna (1); nono, frate Niccolaio da Trivigi, che fu poi papa Benedetto XI; poi frate Alberto da Chiaveri; poi frate Bernardo di Guascogna; poi frate Amerigo Piagentino; poi frate Berlinghieri di Tolosa; decimo-

(*) *Così il Testo.* (**) *Vel Testo* conseguenti.
(1) *C. R.* 2. di Borgogna.

82 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
85 In picciol tempo gran dottor si feo;
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo.
88 Ed alla Sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,

quarto frate Enrico di Brettagna; decimoquinto, frate Barnaba da Vercelli; decimosesto, frate Ugo di Valsamano, al presente eletto nel mille trecento trenta tre (*). La vita di san Domenico appare diatesamente nella faccia dirimpetto (**).

82. *Non per lo mondo ec.* Qui tacitamente riprende la cura de' mortali, commendando la sollecitudine di san Domenico, e lo studio suo fervente, il quale non fu per cose mondane, ma per acquistare la gloria del Paradiso. Monsignor d'Ostia fece uno libro, il quale dal nome suo chiamò *Ostiense*, circa *Jura canonica*, e fecelo a buono fine, ma ora è tratto a malo uso. Elli lo fece a conservazione delle ragioni ecclesiastiche, e circa a quello che ha a fare la Chiesa. Taddeo fu medico di corpi, san Domenico dell'anime: la più degna parte dell'uomo è l'anima; l'anime delli uomini sono da antimettere a tutto, sì come dice lo Imperadore nel Codice, titolo delle sacrosante Ecclesie, legge *Sancimus*, nel paragrafo *Si necessitas etc.*

85. *In piccol tempo ec.* Questo testo è chiaro, dove mostra di tempo in tempo l'accrescimento di san Domenico in sapienza, in virtudi, in operare.

88. *Ed alla Sedia ec.* Qui pone com'elli andò al

(*) *Nuova autenticazione dell'antichità di questo Comento; onde si conferma essère un'altrui glossa posteriore il fine della chiosa al v. 97, C. XXIII* Purg. *pag.* 441; *e chi sa quante altre simili aggiunte, oltre a quelle da noi a quando a quando avvertite!* (**) *Intendi del MS.*

91 Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
94 Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
97 Poi con dottrina e con volere insieme,

Papa, e quello perchè e come lo impetrò; e dice, che la detta Sedia fu già più benigna alli poveri. Dice san Gregorio sopra il Vangelio: « Noi dovemo misericordiosamente a tutti dare li nostri beni esteriori ». E soggiugne: « Chi non da per le pecore a lui commesse la substanzia sua, come darà per questa l'anima sua »? Ed in altra parte dice: « Doni il vescovo ai poveri infermi (li quali, facendolo la necessitade, non possono lavorare con le sue mani) da vivere, e da vestire in quanto a lui è possibile ». E dice il testo, che non è colpa della Sedia; ma colpa di colui che su vi siede, il quale traligna, e non fa il frutto del proprio legno, cioè della propria pianta, ch'è caritade.

91. *Non dispensare ec.* 94. *Addomandò ; ma contra ec.* Dice, che non fece come quelli che vanno oggi ad impetrare in corte di Roma, li quali domandano dispensazione, quando elli per etade, o per sue natalizie, o per altra cagione sono insufficienti; e che maggiore cosa per minore sia conceduta, o la prima vacante delle prelazioni e beneficj, che poi vengono a caso buone o magre; nè domandò che li fossono concedute le decime, che sono de' poveri di Dio; ma chiese contro a' mortali che erravano nella fede, la quale è fasciata da ventiquattro piante, cioè venti quattro libri della Bibbia, licenza di combattere: de' quali ventiquattro libri fu fatta menzione, capitolo vigesimottavo *Purgatorii*.

97. *Poi con dottrina ec.* Poi ch'ebbe impetrata la licenza di predicare, fece suo processo sì impetuosamente, come quello fiume che noi appelliamo torrente, il quale da alta vena fia mandato. E qui nota, che ebbe tutte quelle cose che dee avere il predica-

Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme:
100 E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
103 Di lui si fecer poi diversi rivi
Onde l'orto cattolico si riga,
Si che i suoi arbuscelli stau più vivi.
106 Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,

tore, cioè sapienza, onesta vita, e buona fama, e *la lianza* (1) del sommo pastore.

100. *E nelli sterpi ec.* Nota che li Cattolici sono arbori fruttuosi, li Eretici sono sterpi pungenti *e nocivi*(2) e venenosi, li quali sono da tagliare e da ardere. E quivi più forte percosse, dove erano li avversarii con maggiore resistenza: dove il pericolo è maggiore, quivi si dee avere maggiore cautela.

103. *Di lui si fecer poi ec.* Qui tocca, che non solo operò in vita, ma dopo il suo passamento per li suoi successori.

106. *Se tal fu ec.* Questa è la terza parte del capitolo, dove il detto frate Bonaventura, poi che ha commendato san Domenico, per *locum a simili* fa il simigliante di san Francesco, dicendo brievemente: se l' uno fu così fatto, come è detto, ed essi furono eletti insieme ad uno offizio, *a uno fine* (3), e ad uno intento dal sapientissimo elettore, chiaro appare chente fu l'altro.

— *l'una ruota della biga ec.* Biga si è il carro di due ruote: a questo si confà quello ch'è scritto nella leggenda di san Domenico, dove dice che un frate minore, che molto tempo era stato compagno di san Francesco, disse alli frati dell'ordine de' predicatori, che insino a tanto che'l beato Domenico a Roma per la

(1) *Nel Testo* la licenza (2) (3) *C. R.* 2.

109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
112 Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
115 La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su'orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:

confermazione del suo ordine appo il Papa soprastava, una notte orando vide in spirito Cristo in aere con tre lancee in mano, crollandole contra il mondo per li tre vizii, superbia, concupiscenza ed avarizia, ne' quali era compreso, volendolo disfare (1). Al quale a' preghi della madre perdonò, offerendoli la detta sua madre due *campioni* (2) (ciò furono san Domenico, e san Francesco) alla purgazione d'esso, ed a rimetterlo sotto sua signoria.

112. *Ma l'orbita, che fe' ec.* Qui tocca frate Bonaventura alcuna cosa del disordine ch' è ne' frati minori; e dice, ch'elli sono tanto cresciuti in novero e in novitade di vita, che quasi quello ordine ha fatto contrario moto al primo, col quale andava. Crede alcuno, che l' Autore tocchi qui occultamente di quella setta che fu tra essi, appellata *Frati della povera vita;* e dice, che vuole dire che dove era in principio la *gromma,* cioè la fraternitade e unitade, e odore di buona fama, ora v'è la *muffa*, cioè la discordia e divisione, e fetida corruzione di sostanza; e dice *l'orbita,* cioè quella ritonditade che rimane in terra dell'andare della ruota; e dice, *che la parte somma, cioè sovrana, di sua circonferenza,* cioè della più alta parte del giro della ruota, *è derelitta,* cioè abbandonata.

115. *La sua famiglia ec.* 116. *È tanto volta ec.* 117. *Che quel dinanzi ec.* Cioè, la famiglia di san Francesco è tanto girata dall'ordine e regola, che

(1) *C. R.* 2. diffumare (2) *Nel Testo* compagni.

118 E tosto s'avvedrà della ricolta
Dalla mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troverria carta
Du' leggerebbe: I' mi son quel, ch'io soglio.
124 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,

colui che va dinanzi, viene alle spalle di quello di dietro, sì che il percuote quasi in circulare figura. O vero dice, ch'elli sono tanto cresciuti in numero e in novitade di vita, che quasi quello ordine ha fatto contrario moto: quasi dica, ch'elli fu regolato sopra povertade; ora é inregolato sopra li beni e le prelazioni mondane, sì che non rispondono le cose ultime alle prime.

118. *E tosto s'avvedrà ec.* Quasi dica: non che formento nasca, ma il gioglio si lamenterà di piggiore sementa, che verrà a *impacciare* (*) l'arca sua; sicchè se il pietoso Creatore non soccorre contra sì fatti prevaricatori con misericordiosa medicina, dissoluzione verrà nella congregazione de' minori. Nota tu, lettore, sapienza dell' Autore; come, per modo conveniente *alle religioni* (1), antidice futuro male alli suoi; tutto partito modo da quello che ha usato nelli laici: e questa è la bella maestria e forza d'eloquenza.

121. *Ben dico ec.* Dice, che chi cercasse *l'ordine* (2) a frate a frate, pure ne troverebbe alcuno che osserva il diritto ordine. A questo concorre (3) il precedente capitolo, quivi — *Ben son di quelle ec.*

124. *Ma non fia ec.* « Or qui vuole riprendere per « luogo di somiglianza fra Buonaventura li ministri « del suo ordine, li quali sono essuti diversi, che in « ogni capitolo hanno voluto fare novitadi, chi allar- « gando, e chi strignendo; e dice tacitamente di loro

(*) *Cioè* ad ingombrare; *nel MS.* impaccare.
(1) *Nel Testo* a religiose (2) *C. R.* 2.
(3) *C. R.* 2. concorda.

Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge, e altro la coarta.
127 Io son la vita di Buonaventura

« quello che dice il proverbio: pietra movendola non
« fa muschio. E dice, che quello cotale che osserve-
« rà l' ordine, non è da Casale, nè d' Acquasparta,
« d'onde furo due ministri dell'ordine, i quali nelle
« loro constituzioni ebbero quasi contrarie opinioni;
« chè l'uno non volle *osservare* (*) ogni punto di
« sua regola; l'altro volle avanzare in considerazio-
« ne, e tanto strinse, che forse fu fuori di regola e
« prevaricante (1) ».

127. *Io son la vita ec.* Qui palesa sè essere l'anima di frate Bonaventura da Bagnoregio, e dice che ne' grandi offizj del cardinalato sempre mise a dietro le temporali cure, e le spirituali innanzi, a differenza delli altri che antipongono le cose mondane alle divine. E nota, che così è bello e laudabile il lodarsi qui, com' elli è sozzo ed infamia lodarsi in terra, se non in simili cose: quivi è licito, anzi necessario di lodarsi, dove non vanitade segue; ma del puro vero esce frutto ed esemplo di ben fare agli altri, e correzione alli peccanti. Il primo generale ministro dei minori fu san Francesco, al quale succedette frate Giovanni soprannominato Parente, che viene a dire padre, uomo santo e giusto, al quale succedette frate Elia, al quale succedette frate Alberto da Pisa; poi fu frate Aimo Inghilese, dopo il quale fu il venerabile vecchio frate Crescienzo, al quale succedette frate Giovanni da Parma, al quale succedette il detto frate Bonaventura. Il quale, conciosiacosa ch'entrasse giovane nell'ordine; il quale sì come parea andare innanzi in lumi di scienze, e nelle Scritture sante con maravigliosa capacitade, così prendeva continuo accrescimento in grazia di devozione. Il quale nel settimo anno, poich'elli entrò nell'ordine,

(*) *Ovvero* seguitare, *conforme al* fugge *del Testo poetico: nel MS. del C. R.* 2. desiderare. (1) *C. R.* 2.

Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
130 Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
133 Ugo da Sanvittore è qui con elli,

lesse le sentenze a Parigi, e nel decimo anno fu conventato; e nel duodecimo, o vero nel decimoterzo anno venne al reggimento dell'ordine, e diciotto anni resse l'ordine; e a Leone, al tempo del generale Concilio, morì cardinale d'Albano(1) l'anno cinquantesimo terzo della sua etade, del quale sono molte chiarissime cose.

130. *Illuminato, ed Augustin ec.* Questi *furo de'*(2) primi frati minori che fossero, e fece ciascuno scritti in teologia, e furono persone di santa vita. Di questo frate Agostino è scritto nella leggenda di santo Francesco, che essendo elli ministro ammalato a morte, avendo molto innanzi perduta la parola, e santo Francesco era per passare, di subito gridò e disse: O padre, aspettami, aspettami; ecco ch'io vengo teco. *E addomandandolo li frati che egli dicea* (3), rispose: non vedete voi il padre nostro Francesco, che va al Cielo? e immantanente in pace dormendo seguitò il padre.

133. *Ugo da san Vittore ec.* Questi fu grande maestro in teologia; fu prima calonaco regolare, poi fu monaco in san Vittore di Parigi; e fece i libri dei Sacramenti, e molte nobili opere circa teologia. Fiorì nelli anni del Signore mille cento trentotto (4); e dicesi che essendo nello estremo della vita molto infermo, e nullo cibo potea ritenere, domandava impertanto con molta stanzia che 'l corpo di Cristo li fosse dato. Allora li frati suoi, volendoli torre quella turbazione, li recarono una semplice ostia in for-

(1) *C. R.* 2. cardinale. Era vescovo d'Albana.

(2) *Nel Testo* sono due (3) e addimandaron li preti che ello diceva. (3) *C. R.* 2. centottantotto.

E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,

ma del corpo di Cristo, la qual cosa colui per ispirito santo conoscendo disse: O frati, Dio abbia misericordia di voi; perchè mi voleste voi schernire? questi, che voi mi portaste, non è il mio Signore. Quelli immantanente stipiditi corsono, e recaronli il corpo del Signore; ma colui vedendo che non lo potrebbe ritenere (1), levate le mani al Cielo, così adorò: Saglia il figliuolo al padre, e lo spirito mio al Signore che fece quello: ed in tra queste parole morì; e il corpo del Signore ivi disparì.

134. *E Pietro Mangiadore*. Fu questi Lombardo, e fece il testo del libro delle Sentenze, e fu grande maestro in teologia, il cui corpo si posa in san Vittore a Parigi.

— *e Pietro Ispano*. Questo maestro Pietro Spagnuolo fece li trattati di logica, e fece libri *in filosofia e* (2) in teologia; i quali trattati di logica divise in dodici libricciuoli; e questo è quello che 'l testo dice. Avvegnachè l'Autore e la chiosa pienamente abbiano trattata la vita e nascimento ed il fine di san Domenico, nientemeno qui ritesseremo brievemente quello che la *chiosa* (*) legge di lui (**). Domenico è detto, quasi guardiano del Signore, o dal Signore guardato; elli guardò l'onore del Signore, e la gregge e li comandamenti suoi; ed il Signore guardò lui in tre stati, laico, canonico regolare, e uomo apostolico. Domenico dell'ordine de' predicatori duca e padre inclito, delle parti di Spagna, della villa Callaroga *nel vescovato Osmense* (***); il cui padre Felice e la madre Giovanna furono secondo carne; dinanzi che elli nascesse, vide ella in sogno uno catello ec. *ut supra*. Ad una donna, che'l tenne a battesimo, parve ch'elli avesse nella fronte una stella splendidissima (3), che

(1) *C. R.* 2. ricevere (2) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* Chiesa.
(**) *Tutto il resto della nota è dunque d'altro postillatore*. (***) *Cioè della diocesi d'Osma: nel Testo* del Vescovo Omense. (3) *C. R.* 2. splendientissima.

Lo qual giù luce in dodici libelli:

tutto il mondo alluminava; fantolino a balia spesso fu trovato lasciare il suo letticello, e giacere in sulla nuda terra; mandato a studiare a Pelestrina, dieci anni stette che non bevè vino; dove essendo grandissima fame, vendette li libri suoi, ed il prezzo diede a'poveri; dal vescovo *Osmense* (*) fu fatto nella sua ecclesia cattedrale canonico regolare, poi soppriore; andando col detto vescovo a Tolosa, s'avvide che'l suo oste era eretico, e sì il convertì alla fede, e quasi un covone o mannella delle primizie della futura biada al Signore il presentò. Innumerabili processi fece contra li Eretici; pensò di fare ordine, il cui offizio fosse discorrere il mondo predicando, e contro alli Eretici ammaestrare la fede; e dimorato nelle parti di Tolosa dieci anni dalla morte del vescovo predetto infino al Concilio di Laterano, con Folco vescovo di Tolosa venne a Roma al generale Concilio, e domandò a papa Innocenzio che confermasse a lui ed ai suoi successori l'ordine chiamato de'predicatori. Il Papa mostrandosi alquanto duro, una notte sognò che la chiesa di Laterano subitamente parea dovere ruinare; la qual cosa tremando guatava, e l'uomo di Dio, Domenico, soccorrea e sosteneva con le sue spalle tutto quello edificio, che mostrava di dover cadere: onde il sommo pontefice riveggbiandosi allegramente accettò la petizione di Domenico, pregandolo che eleggesse regola approvata, e che tornando a lui la confermerebbe. Ritornò a'suoi frati ch'erano circa sedici, e dinunziò questo, e invocato lo Spirito Santo elessono *la regola* (1) di santo Agostino; ed in fatto ed in nome sono predicatori. Morto intanto Innocenzio, succedette Onorio, dal quale nel mille dugento diciassette impetrò la confermazione dell'ordine a Roma; dove, ciò aspettando, infino che adorava vide a sè venire li gloriosi principi delli Apostoli Piero e Paolo; e Piero li dava il bastone, e Paulo il libro, dicendo: Va, e predica; chè da Dio

(*) *Nel Testo* Exonense (1) la vita.

136 Natan profeta, e 'l metropolitano

se' a questo officio eletto. Ed in un punto li pareva vedere per tutto il mondo li suoi figliuoli sparti a due a due, predicanti la parola di Dio: donde li sparse in diverse parti, e tornò a Roma; e finalmente dovendosi partire del secolo, a Bologna convocati dodici frati conventuali, fece cotale testamento: Abbiate caritade, ed osservate umiltade; poverta volontaria possedete, e chi nel mio ordine indurrà possessioni temporali sia maladetto. Passo del secolo l'anno mille dugento ventuno; del quale si leggono molti miracoli; al quale succedette, come è scritto nella faccia da lato (*).

136. *Natan profeta ec.* Questi fu il profeta, il quale mandato da Dio riprese David re dello adulterio, ch'elli commetteva con la moglie d'Uria. E mettelo qui l'Autore, imperò ch'elli fu simile a quelli di questa spera. Libro *Regum*, capitolo XI, e capitolo XII, si tratta questa materia. David re iunamorò di Bersabe figliuola d'Eliam e moglie d'Uria; *ed elli* (**) mandò per lei, e con essa giacque, essendo il marito in suo servigio nell'oste contra li figliuoli d'Amon all'assedio di Rabat; ed ingravidò di lui: la qual cosa *disse a David* (1). Per la qual cosa David ordinò sì, che una battaglia si diede alla detta cittade, ed Uria fu messo dinanzi, e fu fedito da dardi e da saette, onde morì. E David si reco in casa Bersabe, e fecelasi moglie (2), e partorì il figliuolo. E questa cosa che avea fatta David, dispiacque dinanzi a Dio; e mandò il Signore Natan profeta a David, il quale li propose una questione d'uno uomo ricco che avea pecore e buoi, e d'uno povero che avea una sola pecora, la quale avea comperata, nutricata e cresciuta, e datole a mangiare del suo pane, e bere con la sua coppa, e dormita nel suo seno, sì come fosse una sua figliuola; e che uno fore-

(*) *Intendi del MS.; e allude a frate Ugo da Valsamano, come alla pag. 295.* (**) *Nel Testo* et eo. (1) fece dire a Davit. (2) *C. R.* 2. e fecesela a moglie.

Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prima arte degnò poner mano;

atiero era venuto al ricco, ed egli gli avea fatto convito della pecora del povero, e domandò Natan che ne fosse da fare. Irato David contra al ricco, disse a Natan: se Dio m'aiuti, ch'egli glie ne renderà quattro per quella una. E Natan disse: tu se' (1) il ricco che hai fatto questo. Questo dice Iddio d'Isdrael: Io te unsi in re sopra Isdrael (2); e libera'ti delle mani di Saul, e diediti la casa del Signore tuo, e le mogli sue, e la casa d' Isdrael e di Giuda, e se questo è poco, darotti molto più. Perchè facesti questo? facesti morire Uria, e togliestili la moglie; per la qual cosa non si partirà mai il coltello della casa tua ec. Induce l'Autore questo Natan qui, però che ebbe in sè tutte quelle cose che appartengono a buono predicatore.

137. *Crisostomo ec.* Fu metropolitano, cioè ch'ebbe sotto sè Vescovi, ed ebbe nome Giovanni; fu d'Antiochia, figliuolo di Secondo e Dantura nobili, la cui vita, schiatta, conversazione, e persecuzione nella istoria tripartita pienamente si dichiara. Il quale studiando in filosofia, quella abbandonò, e soprastette a lezioni divine: il quale fatto prete per amore di castitade, era tenuto crudele, e più a rigidezza che a mansuetudine disposto, e per lenezza della vita incauto non sapea ragguardare a quello che potea avvenire. Regnanti imperadori Arcadio e Onorio, e Damaso papa, fu fatto vescovo; il quale volendo di subito correggere la vita de' cherici tutti, li volse contra sè. Il popolo per li sermoni che facea nella chiesa molto l' amava; per diverse cagioni molti uomini con fidanza riprendea, e però era da molti odiato. Teofilo vescovo d'Alessandria volea *deporre* (*) il detto Giovanni Grisostomo; il popolo il difendea; Giovanni costringeva li preti a vivere se-

(1) *Nel Testo* sarai. (2) *C. R.* 2. d' Isdrael.
(*) *Nel Testo* disporre.

139 Raban è quivi, e lucemi dallato
Il Calavrese abate Giovacchino

condo i canoni ecclesiastichi; per la quale rigidezza due volte fu *deposto* (*) e mandato in esilio, « essen« do *sfavorevole* (**) contra lui Eudossia imperadrice « moglie d'Arcadio. Finalmente (2) » Innocenzio papa volendo fare concilio, scrisse al chericato di Costantinopoli, che ordinassono successori a Giovanni Grisostomo; e conciofossecosa ch'elli fosse faticato per lo viaggio, e molto tribolato per dolore di testa, ed avesse patito intollerabile ardore di Sole, quella santa anima a dì quattordici di Settembre dalla carne si disciolse, anni *Domini* CCCLXXXX. Il quale morto, forte gragniuola in Costantinopoli e ne' sobborghi discese, dicendo tutti che questo era per la ira di Dio, però che Giovanni ingiustamente era essuto condennato.

— *ed Anselmo ec.* Anselmo fu monaco del monastero di Becco, nato di Normandia; poi fu arcivescovo di Conturbia, grande maestro in teologia; scrisse il libro del cadimento del diavolo, ed il *Monologion* e *Pronologion*, ed altre opere, e fu uno abbreviatore de' detti di santo Agostino, anni *Domini* mille cinquattotto.

— *e quel Donato ec.* Questi, sì come dice il testo, scrisse il donatello, il quale è la prima *porta* (***) alli rozzi a gramatica: *Ianua sum rudibus etc*; e però che in esso sono le declinazioni delle parti declinabili della orazione, e trattàvisi delle parti indeclinabili. Questi fu maestro di santo Geronimo, e fu valente ed utile in iscienza.

139. *Ra ban ec.* Rabano fu fratello di Beda; fu Inghilese, d'una villa chiamata Ericlault; fece un libro *de Propietatibus rerum*, e scrisse sopra astronomia, e fu molto iscienziato.

140. *Abate Ioacchino ec.* Questi fu abate di quel-

(*) *Nel Testo* disposto (**) *In questa giunta del Cod. Ric.* 2. favorevole. (1) *C. R.* 2. (***) *Nel Testo* parte.

Di spirito profetico dotato.
142 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,
145 E mosse meco questa compagnia.

lo monistero di Calavra chiamato *Florentis*; fece molti scritti, fra' quali ne fu uno ch'è dannato per la Chiesa, come appare nel primo delle Decretali, però che mise nella divinitade non solo trinitade, ma quaternitade. Ma perchè scrisse alla Sedia apostolica di sua mano, e chiese che quello suo trattato fosse corretto, imperò che elli tenea circa li articoli della fede quello che tenea la santa Chiesa romana; sì fu solamente dannato il trattato, ed esso avuto per cattolico e fedele; e perchè disse in quelli trattati e scritti, li quali furono accettati per la Chiesa, tanto perfettamente, che puote essere atimato il suo spirito profetico, quasi dotato di grazia di profezia; o vero, perchè spose il Daniello e li altri libri de' Profeti, dice — *Di spirito profetico dotato.*

142. *Ad inveggiar ec.* Qui è l'ultima parte del capitolo, nella quale frate Bonaventura *mostra la cagione* (1) motiva del suo dire. E prendi questo *inveggiare*, cioè invidiare, in buona parte: buona è la invidia che procede in avanzare alcuno in bene operare. — *Cotanto paladino*, cioè san Francesco; e però dissi di san Domenico tanto bene. E' non solo mosse me, ma tutti questi dottori che qui vennero meco.

(1) *C. R.* 2.

CANTO XIII.

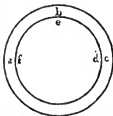
PROEMIO

Però che l'Autore nel decimo capitolo in persona di san Tommaso toccò parole, delle quali si conerearono due dubbi, l'uno fu quivi — *U' ben s' impingua*; l'altro quivi — *Non surse il secondo*; e nell' undecimo capitolo « dichiarò quello — *U' ben s' impingua*, « e promise di chiarire l'altro; in questo presente « capitolo (2) » intende per lo detto san Tommaso l' Autore dichiarare il detto dubbio. Ma per non allungarsi dal trattato, in prima intende d'esemplificare le due ghirlande delli spiriti beati, delle quali ha trattato prossimamente; ed appresso diffinirà sua sentenza del dubbio predetto; in terzo luogo porrà una moralitade circa lo rispondere alle domande; in quarto luogo riprende alcuni filosofi e teologi; ultimamente induce un'altra moralitade circa li giudicii dell' altrui cose. La seconda parte del capitolo comincia quivi — *Ruppe il silenzio ec;* la terza quivi — *E questo ti fie sempre ec;* la quarta quivi — *E* (*) *quegli è tra gli stolti ec;* la quinta ed ultima quivi — *Nè sian le genti ec.*

(1) *C. R.* 2. (*) *Nota* E *invece di* Che, *come nel Testo poetico al verso* 115 *di questo Canto*.

CANTO XIII.

1 Immagini, chi bene intender cupe

V. 1. *Immagini ec.* A dichiarare (1) questa prima parte è da sapere, che li dottori di stronomia, trattando della ottava spera, discrissono sei differenze quantitative in corpi di stelle di quella spera, appellando prima differenza, seconda, terza, quarta, quinta, e sesta differenza di grandezza: le maggiori e più luminose mettono in prima differenza, e le più piccole e più oscure, le quali dicono nubilose, nella sesta differenza, o vero magnitudine: quelle che sono intra queste due grandezze compartono, secondo maggiore e minore, per due, tre, quattro, cinque magnitudini; quelle della prima magnitudine sono quindici stelle. Or dice l' Autore, chi *cupe*, cioè disidera bene intendere quello ch' io ora vidi, immagini e tenga (2) ferma l' immagine di queste quindici stelle, e di quelle del carro che sono nell' Orsa minore appresso il polo settentrionale, le quali sono in seconda magnitudine, e delle due grosse che sono nella Orsa maggiore presso il detto polo, le quali sono in due magnitudini; e faccia nella mente sua di queste stelle due corone, e l' una essere nell' altra, sì come sono li infrascritti circuli, e muoversi l' una contro il moto dell' altra, cioè l' una da *a, b, c,* e l' altra da *d, e, f;* e immagini queste costellazioni, sì come è detto di sopra, radiare l' una nell' altra; ed il canto ed il suono di quelle similemente mischiarsi; ed avrà a punto l' ombra, o vero forma di quella costellazione che elli vide.

(1) *C. R.* 2 A dichiarazione di (2) *C. R.* 2. e ritenga.

Quel ch' io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
4 Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage.

E questo basti sopra questo primo verso infino quivi — *Quindici stelle ec.*, dove introduce la favola della trasmutazione d' Arianna (*) figliuola del re Minos di Creti.

4. *Quindici stelle ec.*, delle quali è detto di sopra nella chiosa, le quali sono della prima magnitudine, e sparte per tutto il Cielo. E dice, che li danno tanta chiarezza la dove elle sono, che soperchia di serenitade tutte le parti dell'aere (**), cioè dell'etere. E così come quelle stelle, delle quali qui si fa menzione, appaiono più chiare e più belle intra le altre stelle; però che loro disposizione è più recettibile della luce del Sole; così quelle anime, delle quali di sopra nel decimo canto fece menzione, cioè san Tommaso, frate Alberto, Graziano, maestro Piero Lombardo, Salamone re, santo Dionisio, santo Ambrosio, santo Severino (***), santo Isidoro, il venerabil Beda, Riccardo, maestro Sigieri; e nel precedente canto, cioè frate Bonaventura da Bagnoregio, frate Inluminato, frate Agostino, Ugo da san Vittore, Piero Mangiadore, Piero Ispano, Natan, santo Giovanni Grisostomo, Anselmo, Donato, Rabano, l' abate Ioacchino rilucono sopra l'altre anime, che sono in quelle due ghirlande, però che più furono disposte a ricevere il lume della divina sapienza e del divino amore. E per più breve parlare ometteremo della proprietade di quelle stelle, delle quali il testo fa menzione; e come le dette anime s'adattano ad esse per grandezza, per recettibilitade di luce, per constituzione di luogo; e come san Domenico è l' uno polo, e s. Francesco è l'altro; e quale è l' asse di

(*) *Nel Testo* Adriana, *come anche qui sotto.*
(**) *Nel Testo* della aera. (***) *Cioè* Boezio.

7 Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno:
10 Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,

queste anime; e molte cose che a ciò farebbono. Ed ancora ometteremo di sporre moralmente, ed in qual virtude ciascuna delle predette anime fu singulare; chè tutto questo fu nella intenzione dello Autore, sì come esso medesimo testimonia nel principio delle sue chiose sopra le sue canzoni. Quivi la sposizione vuole essere litterale ed allegorica; e che le scritture si possano e debbano intendere e sporre per quattro sensi: litterale, allegorico, morale, anagogico. « La « lettera dice: *Quindici stelle, che 'n diverse pla- « ge ec;* delle quali XV stelle è detto di sopra, che so- « no della prima magnitudine. Allegorico, perocchè « li poeti fingono il carro essere istato animale, cioè « orsa, e prima femmina, siccome dice Ovidio nel « *Matamorphoseos;* ed allegoria è posta di sopra, so- « pra essa favola. Morale, siccome è scritto di so- « pra nel primo capitolo *Purgatorii* delle quattro « stelle, che significano le quattro cardinali virtudi. « Anagogico, è (1) » quando spiritualmente si spone una scrittura.

7. *Immagini quel carro ec.* Cioè la costellazione dell'Orsa minore, al qual carro l'asse del nostro Cielo, cioè quella linea che noi immaginiamo avere l'un capo nel Cielo settentrionale, l'altro nell'australe, continua dì e notte infino al volgere del timone, però che quelle sette stelle nell'asse fisse ed in sè rivolte costituiscono quello segno, ch'è detto di sopra Orsa minore; e per la vicinitade che hanno a quella linea si dice, che mai non vanno sotto, ma sempre si voltano (2) circa essa.

10. *Immagini la bocca ec.* Cioè dell'Orsa maggio-

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. si volgono.

13 Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minòi,
Allora che sentì di morte il gielo:
16 E l' un nell'altro aver gli raggi suoi,
E amenduo girarsi, per maniera,
Che l' uno andasse al primo, e l'altro al poi:
19 Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov' io era:
22 Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,

re, nella cui bocca sono due stelle di seconda grandezza, la qual bocca si comincia nella punta dello stelo della prima rota del maggiore carro.

13. *Aver fatto di sè ec.* 14. *La figlia di Minòi ec.* Cioè due corone simili a quella, delle quali Arianna figliuola di Minos, quando morì, fece l' una. Di questa Arianna è trattato nel duodecimo capitolo dello *Inferno;* e però qui non bisogna reiterare, come Teseo per ammaestramento d' Arianna uccise il Minotauro, e lei e Fedra sua sirocchia se ne menò ad Atene; e lei per sua moglie, e Fedra a nome d' Ippolito; e come più piacendoli poi Fedra che Arianna, egli lasciò Arianna in una isola di mare, nella quale discese Bacco, e per sua la se ne (2) menò in Cielo, e poi fu convertita in quella costellazione di quella corona: ma il vero fu ch'ella vi morì, e li poeti fingono ch' ella fosse dalli *Dii* (*) convertita in costellazione, che sono due semicirculi, l' uno chiuso dall' altro.

16. *E l' un nell' altro ec.* Questo testo è chiaro per quello ch' è stato detto di sopra.

22. *Poi ch' è tanto di là ec.* Dice l' Autore: tubai ora la forma di questi due serti; ma vuogli tu intendere il loro movimento? consideralo in questo modo, che più *fia* (**) distante dal movimento di quello cielo, che tutti gli altri cieli avanza (il quale infra dì e notte gira l' universo), che non è distante il detto

(1) *C. R.* 2. se ne la (*) *Nel Testo* da' Lidii (**) fu.

Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una sustanzia essa e l'umana.
28 Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
31 Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi

movimento dal movimento di quella palude, ch'è detta Chiana. O vero, *tanto più si movea* (1) quella danza dalla nostra danza terrena, quanto l'ottavo cielo si move più che quella palude.

25. *Lì si cantò ec.* Esemplificato il moto di quelle danze, ora dice la sustanza del loro canto, però che la forma nè puote narrare, nè esemplificare; e dice, che non dissono le laude di Bacco, Dio del vino, nelle quali coloro che cantavano si mostravano furiosi, e gridavano li suoi nomi, dicendo: *heoè heoè*, Bacco, Libero, Padre ec.; nè vi si dicevano le laude del Sole, che dicono: *Io.Pean, Io Pean*, Febo, Apollo, Delio, Fitonio, Delfico ec; ma cantavasi Iddio in tre persone: *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto*, in natura divina; e la divina ed umana in una persona, cioè in Cristo.

31. *Ruppe il silenzio ec.* Questa è la seconda parte, nella quale frate Tommaso solve il secondo dubbio. E dice, che poi ch'esse ghirlande delli spiriti beati furono *posate* (2) e chete, la voce (3) di san Tommaso, *dalla* (*) quale fu narrato, canto XI, la vita *mirabile* (4) di san Francesco, ruppe il silenzio nelli concordi numi, cioè deitadi, cioè partecipanti della deitade, cioè in esse anime beate; e disse: Da poi che l'una paglia è trita, ed è riposto il granello del grano che v'era dentro; amore, cioè ca-

(1) *Nel Testo* tanta si moverà più (2) passate.
(3) *C. R.* 2. la luce (*) *Nel Testo* della (4) *C. R.* 2.

Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;
34 E disse: quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
37 Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
40 Ed in quel che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
43 Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece;

ritade, m'invita a battere l'altra: cioè, poichè ho *discusso* (1) l'uno dubbio, io per proprio amore ti voglio chiarire l'altro.

37. *Tu credi ec.* Qui palesa il dubbio dell'Autore, dicendo: Tu credi che nel petto d'Adamo, del quale fu tratta la costola per formare la bella guancia d'Eva, — *il cui palato*, cioè gusto, *a tutto il mondo costa,* però che tutta l'umana generazione la comperò; ed in quello petto di Cristo, lo quale fu forato dalla lancia di Longino, dopo il detto forare e prima satisfece tanto a Dio in persona di tutta l'umana generazione (come è tocco di sopra, capitolo VII di questa terza Cantica), che vinse il peso di tutta la colpa umana, fosse da Dio infuso quantunque sapienza è licito d'avere all'umana natura. E così sono due; ed il secondo, cioè Cristo, nacque maggiore che 'l primo; e tu di' d'un' anima, che tanto savere fu messo in lei, — *che se 'l vero è vero, A veder tanto non surse il secondo* (*): e così o io credo male, o la sentenza tua non puote stare.

(1) *Nel Testo* discrisse. (*) *Parad. C. X, v.* 114.

46 E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
49 Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.
52 Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro sire:
55 Chè quella viva luce, che si mea

46. *E però ammiri ec.* Fatta la proposta del dubbio, viene alla soluzione, e prima rende l' Autore attento, riducendoli innanzi quello che toccò nel X capitolo; e poi dice: Drizza lo intelletto, e vedrai che 'l tuo pensiero e 'l mio dire si concordano, come fa il punto *del centro* (1) con la sua circonferenza.

52. *Ciò che non muore ec.* Qui fra Tommaso procede per mostrare la chiarezza di quello dubbio, e dice: Ciò che non muore, ciò sono le sustanze separate e li Angeli; e ciò che puote morire, ciò sono queste cose materiali; non sono se nonę uno splendore, cioè un raggio che procede da quella idea, cioè esemplare forma, la quale Iddio amando, cioè per propria caritade, produce.

55. *Chè quella viva luce ec;* cioè Cristo, — *che si inèa* (*) *Dal suo lucente ec.*, cioè che s' indea col Padre, cioè ch' è uno Iddio col Padre e collo Spirito Santo; — *che non si disuna ec.*, cioè non è altro Iddio se non com' egli; però che Iddio è il Padre, Iddio il Figliuolo, Iddio lo Spirito Santo, none sono tre Iddii, ma uno Iddio; Signore il Padre, Signore il Figliuolo, Signore è lo Spirito Santo; ed impertanto non

(1) *C. R.* 2.

(*) *Variante invece di* si mea, *la quale pure trovasi nel Codice Bartoliniano; ma la spiegazione della chiosa non vi si uniforma, presentando invece l' altra variante* s' indèa.

Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che 'n lor s' intrea,
58 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
61 Quindi discende all'ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze:

sono tre Signori, ma è uno. E però, siccome partitamente noi Cristiani dovemo confessare ciascuna delle tre persone essere Iddio, essere Signore; così per la cattolica religione siamo divietati di dire tre Iddii, tre Signori. E così non si disuna dal Padre, nè dallo Amore, cioè Spirito Santo, *che in lor si crea* (*), cioè da loro egualmente procedendo, e in trinitade.

58. *Per sua bontade ec.* Cioè da nulla necessità costretto, il suo radiare raguna insieme nella sua mente, e quasi specchiato in nove specchi di nove ordini d'Angeli, ed eternalmente non diviso, ma unito in lui si rimane. Onde nota, che sì come Iddio cognosce la essenza sua sì come seguitabile dallo uomo, conosce quella come propria idea dell'uomo; ma come elli conosce quella sì come seguitabile dal cavallo, conosce quella come propria idea del cavallo; e così dell'altre: e così intendendo Iddio la sua essenza essere una seguitabile da infinite cose, *conosce* (1) le ragioni e le idee di cose infinite. Onde al postutto una, semplice è l'essenza di Dio, e neente meno è da molte cose seguitabile.

61. *Quindi e' discende ec.* Cioè, dalli ordini nove delli Angeli queste volontadi divine, sì come da maggiori ministri, discendono; o discende lo esemplo del suo volere da questi all'ultime potenze, cioè alle stelle, per le quali come per istrumenti si fanno le generazioni e corruzioni delle cose materiali, le quali elli appella *contingenze*. Sì come il Sole li

(*) *Nota* si crea, *variante discorde dalla lezione comune* s'intrea, *e dalla chiosa stessa*. (1) *Nel Testo* conosciere.

64 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
67 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
70 Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

raggi suoi in certi corpi diffunde, li quali illumina, ed illuminati fa alcuni solamente; illumina similemente la divina bontade nelle creature di sopra, cioè nelli Angeli, sì come a sè più prossimani, e immette la sua bontade, e per loro fa *inducimenti* (1) della sua bontade nell'altre creature, le quali per più basso modo che li Angeli ricevono la bontà di Dio. E di questa materia ha trattato in più luoghi, e sopra il capitolo X del *Purgatorio*.

64. *E queste contingenze ec.* Qui esemplifica *le contingenze* (2), delle quali ha parlato nell'ultimo versicolo; e dice, che sono le cose generate, le quali Iddio produce mediante seme, come è l'uomo, il cavallo ec; o quelle ch'egli produce senza alcuno seme, sì come è che 'l moto de' cieli genera molte cose senza seme, e produce i minerali ed altro; e dice che il cielo movendo fa queste cose, sì come strumento del sommo Fattore.

67. *La cera, ec.* Poi che ha mostrato, che la virtù generante ch'è nel Cielo, sì come strumento della divina potenza, ha a producere le cose che s'ingenerano, mostra che la materia in che la divina virtude *dee* (3) operare, anche dee essere bene disposta; e se non è disposta e conforme, sì genera diverso. E dice: perchè la cera, cioè la materia, non sta d'un modo, lo ideale segno, cioè la virtù naturale, ivi adopera più e meno; e questa è la cagione, che un

(1) *Nel Testo* inducenti (2) le condizioni (3) *C R.* 2.

73 Se fosse appunto la cera deduttta .
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
76 Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Che ha l'abito dell'arte e man che trema.
79 Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
82 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione;

albero d'una spezie *con uno altro di sua spezie* (1) fruttifica più e meno; ed anche che un uomo ha da natura ad essere più sottile e sagace d'un altro; e però dice — *E voi nascete con diverso ingegno*. E di questa materia fu tocco di sopra nel capitolo ottavo — *La circolar natura ec.*

73. *Se fosse appunto ec.* Dice l'Autore in questo paragrafo, che se il Cielo dalla parte sua fosse disposto a generare uno uomo perfetto, e la materia quaggiù fosse disposta a ricevere tale influenza, elli si farebbe; ma il Cielo ha anche a producere altre cose, e la materia non è sempre a punto, sì che viene scema. E dà uno esemplo, che così avviene alla natura, come avviene al maestro, o vero al citarista, che sa l'arte fabrile o vero il sonare; ma la mano li triema, cioè che non ha tanto podere che l'abito iscientifico della sua arte possa inducere in atto d'operazione. E nota, che il difetto di queste cose naturali puote venire dal Cielo, e dalla materia di che furono; e però dice, che la perfezione s'acquista nel caldo amore, cioè Iddio: e adduce lo esemplo nella creazione d'Adam, che fu senza il Cielo; e anche nella concezione di Cristo, che fu sopra natura. E però dice:

83. *Così fu fatta la Vergine ec.* Cioè, quando da

(1) *C. R.* 2.

Così fu fatta la Vergine pregna.
85 Sì ch' io commendo tua opinione;
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia qual fu in quelle duo persone.
88 Or s' io non procedessi avanti piùe,

principio Iddio creò il Cielo e la terra, che disse, e fu fatto senza nulla operazione altrui, come scrive *il principio del Genesi* (1); e questo è manifesto vero. — *Così fu fatta la vergine ec.*, la quale alla angelica voce concepette, e vergine (*) anzi il parto, e vergine nel parto, e vergine dopo il parto, sì come è manifesto per li detti de' profeti del vecchio Testamento, e ad occhio per tutto il nuovo.

85. *Sì ch' io commendo ec.* Ora conchiude san Tommaso, e dice allo Autore: io laudo la tua opinione, che tenevi che l' umana natura non fu, nè fia mai così perfetta, com' ella fu in quelle due persone, cioè Adamo ed in Cristo; e questa opinione è fortissimo fondamento. Quello maestro ch' è più perfetto, e più si diletta nella sua opera, fa più perfetta la cosa della sua arte; e Iddio è perfettissimo; dunque quella cosa che da lui senza mezzo fu fatta, fu più perfetta che quella che la natura sua ministra produsse. E questo quanto ad Adamo; e quanto a Cristo maggiormente, considerato che confacendosi la materia alla forma, la materia (che fu il corpo conceputo al grido dello Angelo Gabbriello, senza operazione di Cielo o d' uomo) fu nobilissima, però che la forma, cioè l' anima, era l' essenza di Dio, della quale discrivere non è sofficiente penna, nè anima a contemplare.

88. *Or s' io non procedessi ec.* Fatta sua *distinzione* (2), e mostrato che la opinione dell' Autore fu laudabile, in ciò ch' elli credette quello ch' è detto di sopra, che 'l secondo uomo (cioè Cristo) fosse in sapienza maggiore che 'l primo uomo, cioè Adamo; e così facea dubbio dal dire di s. Tommaso; merite-

(1) *C. R.* 2 (*) *Intendi* fu. (2) *Nel Testo* disposizione.

Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
91 Ma perchè paja ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
94 Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder, ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse:
97 Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:

volmente qui viene a mostrare, che il suo intendimento, ch'è di dire di Salomone, ch'elli non ebbe pari in sapienza, sia vero; e procede così: O Dante, acciò che la cosa si discuopra bene, pensa chi era causa motiva di Dio, quando esso Iddio disse a Salomone: « Chiedi quello che tu vogli, e fiati dato ». E se ti ricordi dove queste parole sono, tu ti rammenterai ch'elle sono nella Bibbia, terzo *Regum*, capitolo terzo; e vedrai ch'elle furono dette al re Salomone, e ch'elli chiese sapienza, accio ch'elli fosse sofficiente re a governare il popolo a lui da Dio commesso.

94. *Non ho parlato sì ec.* Sposto è nella faccia di sotto (*).

97. *Non per saper ec.* Cioè, non chiese cuore docile per sapere il corso delle stelle, nè per sapere naturale filosofia, per la quale si fanno le cose necessarie e contingenti, nè per sapere metafisica per inchiedere il primo moto, nè per sapere geometria che investiga delle misure de' triangoli e delle altre misure circulari e sperali. Scritto è nel detto capitolo, *che* (**) amò Salomone Iddio, ed andò in Gabaon a farli sacrificio, ed il Signore li apparve di notte, e disse: Domanda quello che tu vogli, ch'io ti dea; e disse Salomone: Tu, Signore, facesti col servo tuo David grande misericordia, sì com' elli andò in ve-

(*) *Intendi del MS.* (**) *Prepos. aggiunta da noi.*

100 *Non si est dare primum motum esse,*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch' un retto non avesse.
103 Onde se ciò ch' io dissi, e questo note,
Regal prudenza e quel Vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.

ritade nel cospetto tuo, ed in giustizia e diritto cuore teco; guardasti a lui grande misericordia, e donastigli figliuolo sedente sopra la sua reale sedia, sì come oggi è, e fai regnare il servo tuo per David padre mio. Io sono fanciullo, e non cognosco l'entramento, nè l'uscimento mio; e il servo tuo è in mezzo del popolo tuo, il quale tu eleggesti; ed è popolo infinito, il quale non si puote annumerare per la moltitudine: darai dunque al servo tuo cuore ammaestrabile, ch'elli possa ammaestrare il popolo tuo, e discernere il male ed il bene. Piacque il sermone dinanzi da Dio, che Salomone avea domandato questa cosa; e disse il Signore a Salomone: Però che tu domandasti questo, e non domandasti vivere molto, o ricchezze, o l'anime de' nimici tuoi, ma domandasti sapienza a giudicare; ecco ch' io feci secondo le parole tue, e dieditì cuore savio ed intendente, intanto che neuno sia essuto innanzi di te *simigliante di te* (1), nè si leverà dopo te; ed ancora (quello che tu non domandasti) ti diedi ricchezze e gloria; sì che non fia simile a te nelli regi in tutti li dì che sono a venire.

103. *Onde se ciò ch' io dico* (*) *ec.* Conchiudendo dice: se *noti* (**) ciò ch' io dico della cagione motiva, e del senno reale da lui chiesto, ed a lui singularmente dato; e la parola di Dio che disse: *Ecco che io feci ec;* ed apprendi là dove io traggo al segno colla mia intenzione, ed apri bene lo intelletto, dov' io dissi — *Non surse il secondo;* vedrai ch' io parlo respettivamente, e non assoluta-

(1) *C. R.* 2. (*) *Variante invece di* dissi.
(**) *Verbo aggiunto da noi, giusta il Testo poetico.*

106 E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
A i regi che son molti, e i buon son rari.
109 Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
112 E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com' uom lasso,
E al sì e al no che tu non vedi:
115 Chè quegli è tra li stolti bene abbasso,

mente; considerata la moltitudine de' rei (*), e lo picciolo numero de' buoni, dico che non ne furono molti cotali. E dice *surse,* il quale è di caduto levarsi. Adam non era; dunque non si potea levare. Cristo non cadde mai, e sempre fu eretto, ed egli è sapienza non infusa altronde. E se guardi respettivamente, perchè egli fosse singulare in senno più (1) privilegiato d'Adamo, non fu meglio d'Adam nelli altri privilegi a lui dati da Dio nella perfezione della umanitade (2); e così parla secondo che, e non assolutamente.

106. *E se al Surse ec.* Esposto è nel X capitolo.

109. *Con questa distinzion ec.,* la quale è detta di sopra, che *secundum quid* fu senza pari da Adamo, e dalli semplici uomini.

112. *E questo ti fia ec.* Cioè, che mai tu non sia subito a giudicare l'altrui detto per libero sì, o per libero no; ma sempre procedi con distinzione, considerando che si possono ad una medesima cosa avere diversi rispetti.

115. *E* (**) *quelli è ec.* Questa è la quarta parte del capitolo, nella quale riprende tutti coloro che senza distinzione affermano e negano, de' quali

(*) *Plurale del sostantivo* re, *all'uso antico; e ciò va d'accordo colla lezione del Codice Bartoliniano, e colla opportuna osservazione dell'egregio suo Editore.*

(1) *C. R.* 2. in sè non più (2) della umilitade.

(**) *Variante invece di* Chè.

Che sanza distinzion afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
118 Perch' egl' incontra, che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
121 Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
124 E di ciò sono al mondo aperte pruove

connumera essere Parmenide, e Melisso, e Brisso, Sabellio, Arrio, e molti altri, dicendo che cotale affermare o negare piega subito l'opinione, che è senza distinzione al sì o al no, a credere cose non vere ». E « grande questa cotale credenza cresce tanto, che le« ga lo 'ntelletto, sicchè non vuole (1) » udire alcuna ragione in contrario al suo credere: così fanno i Paterini ed Eretici. E soggiugne, che colui che cerca di prendere il vero e non ha l' arte per le mani, *vie più che indarno ei si muove ec.*, però ch' elli non torna tale quale elli *si mosse* (2), anzi torna molto peggiorato, *chè reca* (3) di false opinioni a casa.

124. *E di ciò sono al mondo ec.* Fu Parmenide d' Atene, filosofo; e' fuggì le abitazioni e le compagnie delli uomini, e stette nella ripa di monte Caucaso, dove si dice che elli trovò loica; la quale ripa è poi detta la ripa Parmenida: elli udì Xenofano filosofo, e fu maestro di Zenone, e fiorì al tempo di Ciro re di Persia. Fu Melisso filosofo in quello medesimo tempo che Parmenide; *de' quali Parmenide* (4) e Melisso dice il Filosofo, nel primo libro della Fisica, ch' elli affermavano, che tutte le cose ritornavano in una cosa, sì come da una procedeano. Fu Brisso filosofo al tempo di Ciro re predetto, il quale con false dimostrazioni *e vane* (5) volse del circulo trarre proporzionalmente il quadro: del qua-

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* si muove (3) (4) (5) *C. R.* 2.

Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapén dove.
127 Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
130 Non sien le genti ancor troppo sicure

le tocca Aristotile nel libro delle *Posteriora*, riprovando suoi falsi argomenti.

127. *Sì fe' Sabellio ed Arrio ec.* E' dice, che così fece Sabellio eretico, dal quale sono detti li Sabelliani; ed Arrio eretico, dal quale sono detti li Arriani; e quelli stolti che furono alle Scritture, come le spade specchi a' volti, le quali li rendono torti: così quelli, specchiando la Scrittura alli loro intelletti, le rendono torto e contrario senso. Arrio disse, che Cristo era pura creatura, e però sparte sono le sue budella, e crepò mezzo ginocchiato, sozzando quelle parti con le quali elli negava Cristo; e più altre cose tenne contra la cattolica fede: del quale è scritto sopra il capitolo X dello Inferno. E di Sabellio fu detto nel detto capitolo; il quale tenne che fosse una sola essenza, ma negava la trinitade delle persone, dicendo che quella essenza alcuna volta era Padre, alcuna volta Figliuolo, alcuna volta Spirito Santo.

130. *Nè* (*) *sien le genti ec.* Questa è l'ultima parte del capitolo, nella quale ammonisce che *con* (**) molta considerazione ed esaminazione uomo proceda a giudicare; e rende esemplo, che non si faccia come colui, che vede il grano nella erba, e incontanente dice: molto grano sarà unguanno (***); non riguardando li impedimenti che possono occorrere, per li quali dovea causalmente (1), e dubitativamente, e con agnimento di sè giudicare,

(*) *Così è nel Testo, anche in fine al proemio di questo canto, invece di* non. (**) *Preposizione aggiunta da noi.*
(***) *Cioè quest'anno: voce bassa e antiquata.*
(1) *C. R.* 2. casualmente.

A giudicar, si come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
133 Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
136 E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
139 Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino;
142 Chè quel può surgere, e quel può cadere.

cioè se il suo processo fia cotale di qui alla perfezione, nullo contrario occorrendo.

133. *Ch' io ho veduto ec.* Questo esemplo è chiaro: dove il cominciamento ed il mezzo è aspro e rigido, è il fine dolce e morbido.

136 *E legno vidi ec.* Ed anche questo esemplo è manifesto: dove il principio è dolce e prospero, ed il mezzo ad esso concorda, il fine è pieno di pianto e di tristizia.

139. *Non creda donna Berta e ser Martino ec.* Cioè queste due genti idiote e grosse, che guatano e giudicano pure secondo l' apparenza, *non credano* (*) che sempre sieno li giudicj di Dio secondo il loro arbitrio; però che san Brandano fu sommo ladrone, e poi per le finali opere piacque a Dio: così Paulo e molti altri; ed il Lucifero fu il piu bello delle creature angeliche, e cadde per la sua superbia di Cielo in tenebre eterne; e Giuda fu quello discepolo a cui Cristo commise il camarlingato, e cadde, come è manifesto. E ad inchiedere e determinare di questo non appartiene a gente minuta; e però dice sopra il capitolo sesto del Purgatorio: *State contenti, umana gente, al quia ec.*

(*) *Così noi per la sintassi.*

CANTO XIV.

PROEMIO

Considerando l'Autore, e deducendo per lo intelletto le parole di san Tommaso nelli precedenti canti, e speculando la chiarezza e splendore di quelle anime beate, non potendo imaginare che più luce secondo i meriti loro possa in essi *crescere* (1), tanta è quella; e reducendosi alla memoria quello ch'è detto di sopra nel settimo capitolo, qui — *Li Angeli, frate, e 'l paese sincero Nel qual tu se', dir si posson creati, Sì come sono in loro essere intero ec.* — *E quinci puoi argomentare ancora Vostra resurrezion ec;* e quello che si toccò nell'ottavo capitolo, e quello che in altra parte è toccò circa la resurrezione e perfezione maggiore, sì a pena come a meriti; nasce un'altra dubitazione nel suo animo, la quale per Beatrice qui si muove, cioè: se dopo la resurrezione de'corpi con queste anime rimarrà la luce, della quale sono fasciate; e s'ella vi rimane, come fia che non ci annoj la vista de'corpi tanto lume? In secondo luogo introduce *un'altra* (2) ghirlanda sopra le due prime; nel terzo luogo entra nella quinta spera, cioè nel cielo di Marte: e così ha tre membri questo capitolo; il secondo comincia quivi — *Ed ecco intorno ec;* il terzo quivi — *Quindi riprese ec.* Muove dunque sue quistioni così: se quello splendore ch'è circa li corpi beatificati, eternalmente rimarrà con quelli, come elli è al presente; e s'elli rimarrà, come fia che dopo la generale resurrezione, quando il corpo fia glorificato con l'anima, che l'occhio corporale non riceva lesione da tanta luce? E questa quistione è mossa, distinzione 49, e

(1) *Vel Testo* essere (2) *C. R.* 2.

nel capitolo 2, libro 1 delle Sentenze: alla quale duplice questione l'Autore assolvere, introduce Salomone; e come la solva, il testo chiaro il dimostra. Altri divide questo capitolo in cinque parti; nella prima parte l'Autore esemplifica come nel cuore li surse un dubbio; nella seconda il fa manifestare a Beatrice, quivi — *A costui fa mestieri ec;* nella terza discrive il moto e il suono di quelle anime beate per letizia *che hanno* (1) di tale domanda, ed introduce Salomone ad assolvere la questione, la quale parte comincia quivi — *Come da più letizia ec*; nella quarta introduce un nuovo serto d'anime beate che circonda li due primi serti, e comincia quivi — *Ed ecco intorno ec;* l'ultima propone come l'Autore entrò nella spera di Marte, e manifesta alcuna cosa della chiarezza delli spiriti che vi sono entro; e così compie suo capitolo. E però che nel presente capitolo tocca come entrò nella spera di Marte, alcuna cosa d'esso pianeto diremo. Il pianeto di Marte è costituito intra 'l Sole e Giove, il quale fa il suo corso in due anni, ed è caldo e secco, e però è nocivo per le sue proprietadi; sommuove li uomini a guerra, onde da' Pagani fu detto Dio di battaglie. Per la interposizione di Giove e di Venere si rattempera il suo nocimento; nel colore è igneo e radioso; la sua spera ha maggiore effetto di calore che le spere degli altri pianeti; per la vicinitade che ha col Sole, e' trae (2) qualitade ignea ferventissima, onde accende li uomini ad ira e zuffa; sotto Marte è Scorpio e Aries, regna in Capricorno; in Tauro eade; sotto lui è battaglia, carcere, moglie, e inimico; significa ira, *furto* (3), fretta; significa ferro, e peregrinazione, e gioventude infino a perfetta etade; e la natura sua è collerica; è di sapore amaro di magisterii; ha ogni magisterio di fuoco, cioè quello che si fa per fuoco e per ferro, sì come è battere con martelli, e apparecchiamento d'armi. E disse alcuno, che elli ha de' membri il fiele, il fegato, *le reni* (4), le

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 3. contrae (3) (4) *C. R.* 2.

vene, il dorso, e lo sperma; ed il rosso, de'colori; la grossezza, o la quantitade (1) della sua rotonditade, cioè orbe, è otto gradi; de'dì ha il martedì, delle notti il sabato notte; e la sua fortezza è nelle parti del cerchio in mezzodì. E disse Messalla, ch'elli significa delle immagini delli uomini, uomo rosso, con capelli rossi, faccia ritonda, occhi crocei, orribile aspetto.

(1) *C. R.* 2. la qualità.

CANTO XIV.

1 Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percosso fuori o dentro.
4 Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
7 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:

V. 1. *Dal centro al cerchio* ec. L'Autore comincia il suo capitolo da uno esemplo materiale: onde dice Tullio, *secundo Rethoricorum*, che alcuna volta il dicitore dee fare suo principio da alcuno esemplo faciente alla materia, massimamente *quando l'animo dell'uditore* (1) è stanco d'udire. Dice dunque, che come in uno bacino d'acqua, il quale l'uomo dall'uno lato percuota, l'acqua per la percossa si sparte dalla circonferenza, e va verso il centro, *e poi è ripinta, e ritorna dal centro* (2) » alla circonferenza; così facea l'animo suo sì tosto come si tacè l'anima gloriosa di san Tommaso. E questo accidente gli avvenne per la similitudine del parlare suo, e di quello di Beatrice. O vero, secondo che il vaso è percosso di fuori, l'acqua tende verso il centro, o percosso dentro, l'acqua tende verso la circonferenza; così nella mente dell'Autore fece subito caso, cioè didusse in volere sapere quello che seguirà delle precedenti parole di san Tommaso, quivi — *Che quella viva luce, che s'inèa* (*) *Dal suo lu-*

(1) *Nel Testo* quando l'Autore (2) *C. R.* 2.
(*) *Ecco riconfermata la lezione* s'inèa, *in luogo di* si mea. *Vedi sopra*, *pag.* 315.

10 A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.

sente ec. E dice, per la similitudine che nacque del suo parlare; però che disse, che Dio raguna il suo radiare quasi specchiato in nove ordini, e da quelli discende di grado in grado nell'altre cose create infino alle minime, secondo che sono *percettibili* (*); quasi dica che la luce, che *prima deriva dal primo* (1) lucente, è tanta, che se immediatamente venisse alle corporali creature, non la potrebbono sofferire. La resurrezione de'corpi dee essere al dì del giudicio; e li beati debbono essere nel cospetto di Dio colla doppia stola splendientissimi: come fia che l'occhio corporeo possa sofferire tanto lume? O vero: *fece* (2) subito accidente nella mia mente il detto dire di Tommaso, e quello che Beatrice *infra* (3) dice; sì che ne nacque un dubbio, qual è il moto dal centro alla circonferenza; ed un altro, quale è dalla circonferenza al centro.

10. *A costui fa mestieri ec.* Qui Beatrice muove il dubbio, che ventila sotto la distinzione (4) dello raziocinamento dello Autore, però che da sè non truova sufficiente diffinizione e *giudicio* (5). Quella cosa ch'è piena quanto tiene la sua capacitade, non può più *ricevere* (6): queste anime hanno quanta beatitudine possono comprendere, com'è detto di sopra, capitolo terzo di questa Cantica; adunque non potranno più ricevere. Incontro è il capitolo... della prima Cantica: quanto la cosa è più perfetta, più sente del bene; queste anime dopo la resurrezione de'corpi fieno più perfette; adunque haranno più gloria, della quale viene ora loro quella luce, donde si fasciano; dunque più splenderanno. Ma se elle fieno

(*) *Nel Testo* recettibili. (1) prima te rimanda al primo.
(2) (3) *C. R.* 2. (4) *C. R.* 2. discursione.
(5) *Nel Testo* ed indizio. (6) *C. R.* 2.

13 Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com'ella è ora:
16 E se rimane; dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nòi.
19 Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;
22 Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
25 Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colassù, non vidi quive

con li corpi, li strumenti corporali non sono sufficienti a tanto splendore; dunque converra darseue loro tanto, a quanto sieno sufficienti, e non più; e altrimenti non gloria, ma pena avrebbono. E quinci muove la quistione, la quale la donna sua muove qui:

13. *Diteli se la luce ec.* La quale proposizione è chiara.

16. *E se rimane ec.* Questa è la seconda parte della questione.

19. *Come da più letizia ec.* Qui descrive l'atto che fecero li spiriti *beati* (1) delle due ghirlande, quando Beatrice mosse la questione; e induce, a somigliare tale atto, questo ballare a rota che move a stanza; chè quando una gagliarda stanza di risposta si dice, tutti disiderosamente la prendono; e se è meno letiziosa, con meno gaiezza rendono la risposta. Orazione non intendere tu qui, quello ch'è ascendimento della mente a Iddio; ma quella ch'è ordinazione di parole dimostrante convenevole e perfetta sentenza.

25. *Qual si lamenta ec.* Questo testo è chiaro e vero, dove dice che chi qua giù piange quando di

(1) *C. R.* 2.

Lo refrigerio dell' eterna ploja.
28 Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
31 Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodìa,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:
34 Ed io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
37 Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
40 La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

questa misera vita si parte alcuno, li cui atti ragionevolmente sieno giudicati giusti, non ha veduta la gloria del Cielo.

28. *Quell' uno ec.* 30. *Non circonscritto ec.* Dice, che tre volte fu cantato il Padre, e 'l Figlio, e lo Spirito Santo, il quale è uno Iddio in tre persone, e vive e regna per tutti li secoli. Ch' è incirconscritto, e che circonscrive, è dimostrato nella chiosa sopra il capitolo undecimo del Purgatorio. *Munus* è quello dono che viene nella offerta, o quello dono che si fa per via d' oblazione dalli principi.

34. *Ed io vidi* (*) *ec.* Ecco qui s' introduce chi solverà la quistione; e dice, che nel minore cerchio, cioè di quello dov' era san Tommaso, — *nella luce più dia ec.*, cioè più divina e più esplendiente, *udì una voce* (**) mansueta, forse qual fu quella dell' Angelo Gabbriello quando annunziò la vergine Maria, *rispondere e dire* (1) che sempre seco l'averanno quello splendore, e che la chiarezza se-

(*) *Variante in luogo d'* udii.
(**) *Nel Testo* vide una luce (1) risplendere, e dice.

43 Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta;
46 Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume, ch'a lui veder ne condiziona:
49 Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

guita la caritade, *e la caritade* (*) la visione di Dio; la quale visione è così grande, quanto ha di grazia sopra il suo valore. Questa fu la luce di Salomone, sì come appare per lo capitolo X, ch'ella era la più lucida di quelle del serto dov'era san Tommaso; dove dice — *La quinta luce, ch'è tra noi più bella.*

43. *Come la carne ec.* 44. *Fia rivestita* (**) *ec.* Qui risponde alla seconda parte della questione, e dice che dopo la resurrezione de'corpi fia l'anima col corpo più cara a Dio, però che fia più perfetta.

46. *Perchè s'accrescerà ec.* Rende ragione come non noia, ma diletto fia alli corpi quello splendore, però che seguendo la perfezione accrescerà Dio ogni grazia di quello lume grativo (1), cioè donato da speziale *bontà di Dio* (2), non da' meriti precedenti; il quale lume li dispone e fàlli condizionati a vedere Iddio; sì che allora più vedranno Iddio, più l'a-

(*) *Ciò aggiungiamo per conformità al Testo poetico.*

(**) *Coloro che non ostante il molto peso delle ragioni favorevoli alla lezione della* rivestita voce, *v. 15. C. XXX* Purg., *voglion pure attenersi all'altra della* rivestita carne, *troveranno un forte appoggio in questo passo non controverso del Paradiso; la quale osservazione non fu per avventura da altri notata. Qui per altro alludesi semplicemente alla glorificazione dei corpi de' beati; laddove nel citato verso del Purgatorio parea necessario l'individuare anche la voce, onde la similitudine si accordasse pienamente col concetto del terzina che ivi segue.*

(1) *C. R.* 2. gratuito (2) *Nel Testo* volontade da Dio.

52 Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
55 Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia.
58 Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
61 Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere, Amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:

meranno, più luceranno, però che l'uno grado procede dall'altro.

52. *Ma sì come carbon ec.* Qui esemplifica la potenza e virtù de' corpi beatificati allora con l'anima, acciò che meglio s'intenda; e dice: La fiamma procede dal carbone acceso, nè però è ella tanta, che veli il carbone acceso, sì che sua apparenza (1) non si discerna: così a simile procederà dell'anima congiunta col corpo per l'amore della caritade, che sarà in tale composito uno splendore, lo quale non velerà sì l'apparenza di tale composito, ch'ello non si discerna; ma fia vinto, dice, quello splendore in apparenza dalla carne; la qual carne tuttodì la terra ricoperchia, cioè quando li uomini muoiono.

58. *Nè potrà tanta luce ec.* Questo testo è chiaro, dove dice: così come crescerà la luce e lo splendore dopo il dì del giudicio all'anime con li corpi; così agli organi e virtù sensitive a proporzione crescerà virtù e forza a piena sufficienza.

61. *Tanto mi parver ec.* Mostra, che quando Salomone ebbe detto ciò, tutte l'altre anime in segno di concordanza e d'affermazione dissono *amen;* lo quale *amen* importa qui tre significati (2): afferma il

(1) *C. R.* 2. parvenza (2) *C. R.* 2. significazioni.

64 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
67 Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
70 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
73 Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
76 O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
79 Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
82 Quindi ripreser gli occhi miei virtute

detto di Salomone, desidera perfezione, comunica con li beati allegrezza.

67. *Ed ecco intorno ec.* Questa è la seconda principale parte del capitolo, dove introduce un'altra ghirlanda di spiriti beati; e dice, che venne a guisa d'uno splendore, come quando l'orizzonte, cioè il levante rischiara.

70. *E sì come al salir ec.* 73. *Parvemi lì ec.* Per questa similitudine delle stelle, quando dal principio della sera appaiono, che appena si veggono da ben perspicace occhio; così mostra l'apparenza dell'anime del terzo serto. — *Novelle sussistenze*, per sè sustanzie.

79. *Ma Beatrice ec.* Beatrice impose termine alla mente dello Autore, che non dovesse essere più attento a quelle anime.

82. *Quindi ripreser ec.* Qui comincia la terza principale parte del capitolo, cioè lo intramento nella

A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
85 Ben m'accors' io ch' i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella
Che mi parea più roggio che l'usato.
88 Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
91 E non er' anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
94 Chè con tanto lucòre e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
97 Come distinta da minori in maggi

spera di Marte; e dice, che la stella di Marte è di colore *roggio*, rosso fuoco.

88. *Con tutto 'l cuore ec.* Dice, che riferì grazie a Dio, che l'avea congiunto colla quinta stella; e dice, che gli fece olocausto col cuore, e con quella favella ch'è una in tutti, cioè con quella dell'anima e dello intelletto speculativo. *Olocausto* è quello sacrificio che si fa di tutta la cosa, di che si fa sacrificio; *ma sacrificio* (1) si fa di parte della cosa.

91. *E non er' anco ec.* 92. *Che con tanto lucòre ec.* Dice l'Autore: il disiderio di quello sacrificare non era vòto ancora del suo petto, che elli conobbe che *esso litare*, cioè sacrificare, cioè referire divote grazie a Dio, era *stato accetto*, bene avventurato appo il Creatore; e questo conobbe per li splendori che li apparvono dentro a due raggi tanto lucenti, ch'elli disse: o *Elyòs;* cioè, o Dio forte, che sì li corredi e fai belli!

97. *Come distinta ec.* Per questo esemplo ch'elli introduce, vuole mostrare essere quelle anime non iguali in gloria, ma differenti, sì come si conviene

(1) *C. R.* 2.

Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
100 Sì costellati facén nel profondo

alla giustizia di Dio. E dice: sì come noi vedemo nella Galassia più e meno chiarezza in una parte, che in altra; così in quello pianeto pareano anime di più e meno splendore. Galassia è quella via lattea che pare in Cielo, della quale facemmo menzione nel XVII capitolo *Inferni;* la quale alcuni dicono, che è la via di Feton, alcuni la via di santo Iacopo; e dice, che fece dubitare bene savi. Il libro *de Propietatibus rerum* dice, che Galassia è uno circulo celestiale per figura e per bellezza più candido di tutti gli altri, passante per mezzo il Cielo, e cominciante da oriente infino a settentrione per Cancro e Capricorno. Il minuto popolo disse, ch'era la via del Sole. Anassagora e Democrito dissono, che ciò avvenìa per ripercotimento di lume all'aere, sì come a uno specchio; la qual cosa è falsa. Aristotile dice, che la Galassia si fa in questo modo: che il fuoco puro prossimano all'orbe è infiammato e lucido; e nelli luoghi, nelli quali pare la Galassia, sono stelle molto picciole, e spesse, e propinque, e luminose: adunque, quando procede il lume loro di quello luogo infiammato e affocato, pare quello lume bislungo; e però che queste stelle sono fisse, e sono ritenenti (1) splendore dal Sole, si continova il lume d'alcune di quelle (*). Per questo appare la Galassia in uno luogo dell'orbe, non partendosi da quello; come dice Aristotile nel primo della Meteora, capitolo secondo.

100. *Sì costellati ec.* Cioè essi spiriti faceano nel profondo della stella una costellazione di croce; ch'è il segno venerabile, nella forma disegnata qui appresso.

(1) *C. R.* 2. riceventi (*) *Qui il C. R.* 2. *ha di più* con alcune d'esse.

Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
103 Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè 'n quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
106 Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albòr balenar Cristo.
109 Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,

103. *Qui vince ec.* Qui dice l' Autore, che la memoria vince lo 'ngegno suo, però che bene si ricorda ch'era una croce, e parea che su vi splendesse Cristo; ma lo 'ngegno suo non si puote tanto assottigliare, che vi truovi degno esemplo.

106. *Ma chi prende sua croce ec.* Qui vuole l'Autore denotare sua grande affezione tacitamente alla croce di Cristo; ma impertanto dice: chi seguitera le vestigie di Cristo, andrà in vita eterna, e vedrà quella croce essere di tale condizione, che scuserà lo ingegno mio (1), se non ha saputo trovare conforme esemplo a quello che io vidi, e di quello che io lascio imperfetto. O vero, chi prende sua croce, sì come dice Cristo nello Evangelio di santo Matteo, distinzione cinquantanove, quivi: « Se alcuno vuole dopo me venire, nieghi se medesimo, e tolga la sua croce »: alla cui esposizione dice san Gregorio, che in due modi toglie alcuno la croce sua; l'uno, quando per astinenza affligge il corpo suo; l'altro, quando per compassione del prossimo s'affligge l'animo: cioè, chiunque castigherà il corpo suo, e compugnerà l'animo, contemplando la morte (2) di Cristo sulla croce, mi scuserà, s'io non ho trattato a pieno di quella croce ch'io vidi quivi, nella quale l'anime beate che morirono *per lo nome* (3) di Cristo in battaglia, rappresentavano Cristo medesimo; sì che parea ch'egli lampeggiasse in quella croce.

109. *Di corno in corno ec.* Ancora procede nella

(1) *C. R.* 2. suo (2) l'amore (3) *Il Testo* nel nome.

Si movén lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
112 Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinovando vista,
Le minuzie de' corpi e lunghe e corte
113 Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
118 E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;

esemplificazione di quelli spiriti; e dà un cotale esemplo al predetto radiare o scintillare, ch'è sì come avviene nelli raggi del Sole, quando alcuno passa per essi che fa ombra, e li membri appaiono (facendo ombra) e minori e maggiori, secondo che il Sole per lo qual passa è alto o basso, o secondo che l'uomo si volge andando, o seguendo sua via, o secondo modo d'andare per schifare li radii alla vista. (« Alcuni « fuor della Chiosa danno questa sposizione, che « l'Autore dà questa similitudine: cioè, che sì con e « si veggiono nella spera del Sole, ch'entrasse per una « finestrella, muoversi minuzie de' corpi, cioè la pol- « vere *onde* (*) *la gente per sua difesa con arte e* « *con ingegno acquista*, cioè la casa; e come la polve- « re va per quello raggio qual giù, qual su, qual « per traverso, parendo maggiore più uno corpo di « quello ch' un altro; così vide l'Autore andare spi- « riti beati per li raggi di quella stella, i quali era- « no in similitudine d'una croce).

118. *E come giga ed arpa ec.* Qui esemplifica lo loro canto non essere inteso per lui; tanto era eccelso:

(*) *Qui per togliere il difetto al costrutto dovrebbe dirsi:* cioè la polvere, che si muove nel raggio onde si lista l'ombra, che la gente ec. *Ma già scorgesi esser questo paragrafo d'altro postillatore, e perciò l'abbiam chiuso fra parentesi; tanto più ch'è giunta del solo C. R. 2.*

121 Così da'lumi, che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva sanza intender l'inno.
124 Ben m'accors' io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia, Risurgi, e vinci,
Com'a colui che non intende ed ode.
127 Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne'quai mirando mio disio ha posa.

si come avviene tal volta, che'l sonare d'uno strumento è udito da tale che non lo 'ntende per le distinzioni e parti delle note, ma universalmente sa bene che quello canto è dolce.

124. *Ben m' accors' io ec.* Dice l' Autore: avvegnach' io non intendessi le parole di Dio, che si conteneano nello inno cantato da quelli beati; io pure m' avvidi che quello inno era dolce laude, però che a me venia-*resurgi, e vinci;* « quasi dica: leva su, e vinci (1) » il mondo e le sue battaglie. E soggiugne, che solo questo ch' egli ne intendea, il prendea più che nulla altra dolcezza paradisiale per lui udita infino a qui.

130. *Forse la mia parola ec.* Cioè, che ha posposta l' ultima felicità, *la quale è vedere per essenza la divinitade* (2), alla quale conoscere si mena la teologia. Quella era una delle gloriose e delettabili visioni che avesse infino a quel punto l' Autore veduto. O vero: forse la mia parola parrà troppo ardita; io dico, ch' io fui più legato da quella melodia, che dal piacere degli occhi di Beatrice, cioè dalle dimostrazioni teologiche; e però *posposi quelli* (3).

(1) (2) (3) *C. R.* 2.

133 Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
136 E scusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
139 Perchè si fa montando più sincero.

« 133. *Ma chi s'avvede ec.* Cioè, quanto più si sa-« le, tanto più cresce ogni gloriosa visione (1) » in delettazione. O vero: la cagione, perchè questi me parvono avere più legato che gli occhi di Beatrice, fu però che io non m'era rivolto quivi a quelli, sì ch' io non avea veduto come eglino erano cresciuti in bellezza, sì come io aveva udito il crescere melodico (2) di quelle anime dall'altre nelli passati cieli; e quelli che s'avvedrà di questo, conoscerà ch'io dico vero, che 'l piacere di Beatrice non è qui tolto (*); il quale quanto più monta, tanto si fa più bello.

136. *E' scusar puommi ec.* Poetando segue, e compie il capitolo. Puommi, dice, scusare s'io insufficientemente parlo, chi s'avvide che li vivi suggelli, cioè quelle anime di Paradiso tanto sono più belle, quanto sono più presso a Dio. E così fa Beatrice, la quale in questa quinta spera io non aveva ancora riguardata come nell'altre; e ch'ella fosse cresciuta smisuratamente in bellezza, appare nel seguente canto, quivi — *Poscia rivolsi alla mia donna il viso ec.*

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. melodotico.
(*) *Qui segue nel Testo* — ma poich' io non l'avea veduta qui —, *riferendosi a Beatrice; ed è glossema fuor di dubbio.*

CANTO XV.

PROEMIO

Poichè nella fine del precedente capitolo l' Autore ha tocco come entro nella spera di Marte, e come a lui si dimostraro anime beate in quella spera in forma d' una croce sfavillata di splendori tanto rutilanti, e sì melodiosi in loro canti, che infino a qni nulla cosa veduta li fu in fra l' anime di tanta dilettazione; ora nel presente canto proseguita lo trattato delle dette anime. E dividesi questo capitolo in quattro parti: nella prima parte discrive la perfetta caritade ch' è in queste anime di quella spera: nella seconda introduce a parlare una delle dette anime, la quale sè offera all' Autore: nella terza « lo Auto« re, premesso grande esordio, richiede lei del suo « nome: nella quarta parte essa anima si (1) » palesa, e dice che fu radice dell' Autore; ed incidentemente tocca de' mutamenti delli stati e costumi vecchi e nuovi della città di Firenze, e delle antiche famiglie d' essa; e termina il capitolo in sè e nel fine di sua vita, che fu morto per battaglia di fede sotto Currado imperadore, anni *Domini* circa 915. E fonda questo principio del capitolo l' Autore sopra amore di caritade, il quale è contrario della influenza di Marte. Marte è di natura caldo e secco, e pero è nocivo per sue proprietadi, provoca li uomini a guerra; onde li Pagani lo chiamavano Iddio di battaglie: in colore è igneo e raggioso, la sua spera ha piu effetto di calore che l' altre spere, per la vicinitade ch' egli ha col Sole; contrae qualitade di fuoco fervidissimamente, onde gli uomini ad ira e zuffa accende. Case di Marte sono Scorpio e Aries, regna in Capricorno, discende in Tauro; sotto lui è bat-

(1) *C. R.* 1.

taglia, carcere, moglie ed inimico; sta nel segno quaranta dì, e in due anni compie il corso suo. La seconda parte di questo capitolo comincia quivi — *Quali per li seren ec;* la terza parte comincia quivi — *Io mi volsi a Beatrice ec;* la quarta ed ultima parte comincia quivi — *O fronda mia ec.* E però che le dette anime furono disposte a sostenere avversitadi, ed armate di fortitudine d'animo e di magnitudine di cuore; di quella virtude ch'è detta magnitudine (1) brevemente tratteremo, e non di quella fortitudine ch'è ne' membri corporali, sì come fu in Sansone, ma di quella dello animo. E questa si prende in quattro guise: per l'uno modo generalmente; e per questo modo si puote fortitudine trovare in ogni virtù, *ed ogni virtù ha* (2) fortitudine rispetto del vizio che l'è contrario, come *continenza* (3) contro lussuria. Proverbii, capitolo ultimo: « Accinse con fortitudine li *lombi* (4) suoi ». In altra guisa il nome di fortitudine si prende largamente; « ed « in questo modo s'accende la fortitudine circa le « cose malagevoli (5) » nelle passioni, o sieno di fuori, o dentro. In terzo modo si prende strettamente, per la fortitudine che si attende circa quelle cose che sono gravi nelle passioni di fuori. In quarto modo si prende strettissimamente, secondochè non si attende circa qualunque cosa malagevole nelle passioni di fuori, le quali si infliggono al corpo; e così pare che la prenda Aristotile nell' Etica. Fortitudine così è discritta da Agustino nel libro de' costumi della Chiesa: « Fortitudine è amore che lievemente comporta ogni cosa per quello ch'è amato ». Fortitudine è forza (6) d'animo contra le ingiurie secolari. Tullio, nel primo della Rettorica, diffinisce fortitudine così: « Fortitudine è uno *considerato* (7) ricevimento di pericoli, e sostenimento di fatiche ». Elli medesimo nel secondo della Rettorica: « Fortitudine è imprendimento di grandi cose, e dispregiamento delle vili, e con ragione d'utilitade sosteni-

(1) *C. R.* 2. fortitudine (2) (3) *C. R.* 2.
(4) *Nel Testo* li membri. (5) *C. R.* 2. (6) è fermezza (7) *C. R.* 2.

mento di fatiche ». Elli medesimo dice: « Fortitudine è razionabile imprendimento di cose terribili, con ferma sofferenza di quelle ». *Macrobio* (1): « Fortitudine è condducere l'animo sopra la paura del pericolo; nulla se non sozzura temere; prospere ed avverse fortemente tollerare ». Aristotile: « Fortitudine è virtude di cose malagevolissime nelle passioni, operativa per grazia e cagione di bene ». E parla Aristotile delle passioni, o vero molestie di fuori. Quattro parti le assegna Tullio nel primo della Rettorica: magnificenza, fidanza, pazienza, e perseveranza. Macrobio sette parti di lei pone: magnanimitade, fidanza, sicurtade, magnificenza, costanza, tolleranza e fermezza. Alcuni pongono sei parti: magnanimitade, fidanza, sicurtade, *pazienza* (2), costanza, e magnificenza. E a commendazione di fortitudine puote valere la spessa ammonizione che la Scrittura santa ne fa di lei. Giosuè I: « Confortati, e sia forte ». Deuteronomio 31; e *tertio Regum*, capitolo secondo; Daniel decimo-quinto; e Tobia quarto: « Sia di forte animo ». Ancora, ch'ella pare avere più di virtuanza che l'altre virtudi; onde anticamente il nome di virtude fu solamente di fortitudine, come dice Tullio. Appresso, però che questa virtude *molto* (3) si conviene allo stato, nel quale noi siamo nel mondo, ch'è di fatica e di combattimento: milizia è la vita dell'uomo sopra terra.

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* potenzia (3) e in altro.

CANTO XV.

1 Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamete spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,

V. 1. *Benigna volontade ec.* Esordisce questo capitolo l'Autore dalla carità dell'anime beate, e dice che con affezione, o benigna volontade nella quale si *liqua*, cioè manifesta, dimostra, ed apertissimamente e in detto e in fatto si diliquida il diritto amore; come il falso amore, cioè quello delle cose mondane, cioè cupidigia, si dimostra nello iniquo e malvagio volere ed appetito reo; impose, dico, quella benigna volontade silenzio a quello dolce suono, e fece posare le sante corde temperate dalla mano destra, cioè dalla potenza di Dio, solamente vedendo nella mente mia il mio desiderio di volere sapere di loro, e conoscere la virtù onde viene a queste anime tanta conoscenza, e sì fervente volere di caritativo servigio. È da sapere, che la divina visione fa tanto perfetto il vedente, quanto elli ha da potere comprendere della sua grazia; e però s'elli è grande vasello, elli ne comprende più che quello, ch'è minore: e come due vaselli disuguali possono essere ciascuno pieni d'acqua, e neente meno l'uno ha meno acqua che l'altro, ed ha a sè tanta pienezza il secondo che n'ha meno, come il primo che n'ha più; così similemente la gloria di Dio adempie e fa perfetta ciascuna anima beata, avvegna che secondo che elle sè ebbono in caritade nella prima vita, così sono di maggiore o di minore tenuta. Ora la giustizia di Dio, la quale remunera ogni merito secondo diritta misura, comparte li va-

4 Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del Cielo allenta e tira.
7 Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
10 Ben'è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

selli predetti, e pone insieme a simile gloria secondo che sono stati simili ed iguali in merito; e sono sì pieni in ciascuna condizione d'amore, di caritade, e di conformitade al volere del Creatore, che sono disposti, abili, e pronti, e volonterosi ad ogni benignitade, e danno opera, quanto possono, di farlo parere, come qui appare. E così vedi, che 'l contemplare la somma caritade, e volere quello che essa vuole, li fa conoscenti dell'altrui desiderio prima che si panda per chiedere, e col servigio si fanno incontro alla voglia. E però che questi sono più presso a Dio, e però che per corona di martirio sono in questo grado, però più sentono la divina voglia; e avvegna che tutte l'anime beate volentieri ei giovino, quelle più volentieri ei giovano, che per noi sparsono il proprio sangue: quando il « martire pa« te, non solo a sè, ma a tutti li fedeli pate » (1) martirio.

7. *Come saranno ec.* Dice: se quelle sustanzie, cioè anime, per darmi voglia ch'io le pregassi, in una concordia tutte tacerono, or come non esaudirebbono li prieghi giusti? Certo questo in nullo modo potrebbe essere.

10. *Bene è che senza termine ec.* Quasi dica: quelli che hanno l'intelletto pure alle temporali cose e transitorie, diritto è, che senza fine si dogliano in Inferno.

(1) *C. R.* 2.

13 Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad or ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
16 E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen' perde, ed esso dura poco;
19 Tale dal corno che 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
22 Nè si partì la gemma dal suo nastro;
Ma per la lista radìal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

13. *Quale per li seren* ec. Mostrata l'*affezione* (1) di quelle anime in generale, qui la mostra d'una in particulare, cioè d'uno suo antico, nome messer Cacciaguida; e sì come dice santo Ambrosio, nel sermone de' Martiri, quelli spezialmente ci amano, con li quali per famigliaritade fummo congiunti, sempre sono con noi, *sempre con noi* (2) dimorano, e nulla famigliaritade è eguale a quella del parentado del sangue, quando si conserva con debito amore; questi, dice santo Ambrosio, noi viventi guardano, e quando ci partiamo dal corpo, ci ricevono. E dice, volendo fare sua similitudine dello scintillare di quelle anime beate, che pareano quali li vapori accesi, che la notte discorrono per l'aere quando è sereno; della quale il popolo minuto dice, ch'è stella che cade. E dice, che bene parrebbe stella che tramutasse luogo, se non che dalla parte, onde esso vapore si accende, nulla *se ne perde* (*), ed esso vapore tosto si disfa. Cotale dice, che si partì una di quelle anime dal destro lato della croce; e dice, che questa cara *gemma*, cioè quest' anima, non si partì però dalla croce, ma per una linea d'uno raggio, che la croce mettea, trascorse a similitudine di foco dietro all'alabastro. Alabastro è una

(1) *Nel Testo* la perfezione. (2) *C. R.* 2.
(*) *Nel Testo* s'apprende.

25 Sì pìa l' ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
28 *O sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam Coeli janua reclusa?

pietra molto grassa, alla quale pare che s' appicchi il fuoco, e che sopra essa arda quasi come sopra uno untume; la quale pietra anche (1) *si* mette in confezione d' unguento, che dalla pietra si chiama alabastro; *ut habetur de ipso lapide. Mathæi*, 26 capitolo: *Ubi accessit ad eum mulier, habens alabastrum unguenti pretiosi ec.*

25. *Sì pia l' ombra d' Anchise ec.* Si come è scritto di sopra, capitolo secondo *Inferni*, Enea discese nello Inferno, e quivi trovò l' anima del suo padre Anchise in quello luogo ch' è chiamato per li poeti Eliso, per li Cristiani è chiamato Limbo. *Sì come e* (2) con quanta pietade esso padre accogliesse il suo vegnente figliuolo, e come lo informasse della sua futura schiatta, e della escelsitudine del romano imperio, Vergilio nello Eneida lo scrive, libro settimo; dice l' Autore, così pietosamente si porse l' ombra d' Anchise ad Enea, se Vergilio, ch' è il maggiore de' poeti latini, merita d' essere creduto; quasi dica: elli finge, e non dice il vero; ma finge cosa, che pare vero con belle proprietadi.

28. *O sanguis meus ec.* Queste sono le parole di messer Cacciaguida all' Autore; così comincio Anchise ad Enea. Il costrutto di questi versi è: *O sanguis meus*, o sangue mio, *dilectus*, amato, o *super infusa tibi gratia Dei*, o grazia di Dio mandata di sopra a te, *cui*, al quale, *janua Coeli*, la porta del Cielo, *bis unquam reclusa*, non fia mai due volte serrata; quasi dica: nè ora, nè alla morte ti fia la porta del Paradiso serrata, perocchè tu

(1) *C R.* 2. altresì. (2) *C. R.* 2.

31 Così quel lume; ond'io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
34 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
37 Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:

ci vieni per ispeziale grazia di Dio, la quale sempre dirizza a ottimo fine, nè quinci si ascende senza ritornare. Nè si dee credere che Dio li avesse aperto il regno suo, essendo col corpo suo mortale, e poi il dovesse chiudere all'anima immortale di quello (1) medesimo corpo.

31. *Così quel lume ec.* Questo testo è chiaro, nel quale l'Autore, udite le parentevoli parole di quell' anima, si volse a Beatrice per avere suo consentimento di parlarli; e dice, che dallo splendore di quell' anima da una parte, e dallo splendore di Beatrice dall' altra parte fu stupefatto. Stupore è uno stordimento d'animo per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o sentire.

34. *Chè dentro agli occhi suoi ec.* Per questo riso s' intende affettuoso assenso per Beatrice dato all' Autore; però che quanto il disiderio dell'Autore era maggiore *per l' udito parentado* (2), tanto fu l'assenso con più cara benivolenza prestato: e questo è quello ch' elli dice.

35. *Tal, ch' io pensai ec.* Quasi dica: tal ch'io pensai divenire beato; tanta letizia sentii. E qui si mostra il grado eccellente della bellezza di Beatrice più presso al suo Fattore, la quale l' Autore disse, per audacia, posporre alla melodia dell'inno di sopra, capitolo precedente.

37. *Indi, ad udire ec.* Queste parole del testo son

(1) *C. R.* 2. questo. (2) *C. R.* 2.

40 Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità; chè 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
43 E quando l'arco dell' ardente affetto
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro 'ntelletto;
46 La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese;
49 E seguitò: Grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel maggior volume,
Du'non si muta mai bianco, nè bruno,

chiare; dove dice l'Autore, che le parole le quali soggiunse messer Cacciaguida a quelle, ch'elli aveva cominciate, non intese; tanto furono di profonda sottilitade. E dice, che queste non addivenne perch'elli parlasse diterminatamente a questo fine, che non lo intendesse, anzi fu sua propria intenzione di parlarli aperto e fruttuoso; ma fu per necessità, in ciò ch'elli si soprappose allo intelletto umano, che non è sufficiente ad intendere se non le cose che per alcuno modo ministra il senso, salvo se per illuminazione divina lo'ntelletto non salisse a contemplare. (2)

43 *E quando l'arco ec.* Dice, che quando egli ebbe il suo ardente desiderio spremuto quanto a lui, mostrando quanto gli era cara la venuta di Dante, in cui tanta grazia di Dio risplendea, tanto che il suo parlare potea per Dante essere inteso, furono poi le sue parole prima in laude di Dio, dicendo — *Benedetto sie tu ec.* (lauda Dio uno in trinitade, ch'è trinitade in unitade), che hai fatta questa grazia a uno mio successore, che essendo in prima vita, vede il regno dei beati.

49. *E seguitò ec.* Al primo parlare, cioè dopo il referire grazie a Dio, seguito, e disse: Grazioso e

(1) *C. R.* 2. contemplazione. (2) *C. R.* 2.

52 Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
55 Tu credi, che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come paja
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.

lungo digiunare, *cioè studio protratto* (*), leggendo nel grande (**) volume di teologia, nel quale sempre la lettera senza correzione o rasura sia ferma, t'ha menato e fatto salire in questa spera, nella quale io ti parlo, mercè di Beatrice che ti diede l'ale a sì alto volito, come è *pervenire* (1) alla notizia del celestiale regno. Alcuno dice, che 'l detto volume fu il libro di Virgilio *Aeneidos*, che mai non fu per correzione mutato, il quale diede materia all'Autore di studiare in teologia; e dice che ogni dubitazione, della cui assoluzione elli avea trattato, e prolungato grazioso e lungo digiuno, ha fornito e chiarito in quello lume (nel quale messer Cacciaguida parla), mercè di Beatrice, che l'ha levato ad intendere le cosè celestiali. E questa è più vera sposizione; quasi dica: tu desideravi di sapere se l'anime de' beati hanno cura de' loro parenti che sono in prima vita, però che Virgilio dice di sì, alcuni argomentano e dicono di no; e tu vedi in me, ch' io mi mostro sì pietoso in te: come fece Anchise verso Enea, quando discese al Limbo dov' elli era.

55. *Tu credi ec.* Dice messer Cacciaguida all'Autore: Tu credi che li tuoi pensieri *meino*, cioè entrino e faccinsi miei per quello grado di beatitudine generale, nel quale io sono con questi altri, lo quale ci raggia da Dio, come dall' unitade viene il numero del cinque e del sei, cioè ogni numero pari e dispari; cioè, così come li numeri hanno perfezione dall' unitade, come mostra Boezio nel primo della

(*) *Nel Testo* studiare, studio, dico; *e il C. R. 2. dopo* dioo *aggiunge* tratto. (**) *Aggettivo che s'accorda col* magno *del Codice Bartoloniano.* (1) *Nel Testo* pervenuto.

58 E però ch'io mi sia, e perch'io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.
61 Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
64 Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
67 La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
70 Io mi volsi a Beatrice; e quella udio,
Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio.
73 E cominciai così: L'affetto e 'l senno,

sua Arismetrica: e questo che tu credi, è vero; però che per questa virtù quelli che sono in minore grado e nel maggiore, guatano in quello specchio, cioè Iddio, nel quale si vede, e veggiono il pensiero in prima che tu il manifesti. Ma acciò che, perchè il santo amore caritativo e parentesco s'adempia meglio, apri il tuo volere; alla quale domanda la mia risposta è già ordinata.

67. *La voce tua ec.* Posto è di qua dallato (*).

70. *Volsimi* (**) *a Beatrice ec.* Questo testo è chiaro, dove l'assenso si domanda a Beatrice, ed ella il concede (1).

73. *Poi* (***) *cominciai ec.* Dice l'Autore: Come la prima agguaglianza sì dell'amore, come della sapienza che in voi si dimostrò, sì si fece per ciascuno di voi d'un peso; ma però che Iddio, che v'allumina ed infiamma col caldo dell'amore e con la luce della sapienza, è sì uguale, che a farne comperazione

(*) *Intendi del MS: la spiegazione sta nella chiosa di sopra.* (**) *Invece di* Io mi volsi (1) *C. R* 2. il concedette.
(***) *Variante invece d'* E.

Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;
76 Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
79 Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
82 Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
85 Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

per me ogni simiglianza è poca; quasi dica: io non posso discernere in voi singulare grado, sì ch'io dica, questi o quello mi si mostra più affettuoso; ma la voglia nelli uomini è argomento di quello che disiderano, la quale si dimostra in loro per alcuni segni; e *secondochè hanno* (*) diverse voglie, così mostrano diversi segni di fuori, 'li quali sono argomenti del loro volere: ma in voi è una sola cagione uguale in tutti; sì ch'io ringrazio pure Iddio della festa. S'io vedessi uno mortale tra più uomini desiderarmi, e farmi ello solo singulare festa, io stimerei *che* (**) per alcuna particularitade costui mi fa tale festa.

85. *Ben supplico io a te ec.* Questa domanda con reverenza, la quale fa *l'Autore a* (1) messer Cacciagnida inchierendo (2) il nome suo, è aperta. Topazio è una gemma intra l'altre maggiore; e sonne di due ragioni: l'una ha colore d' auro purissimo, l'altra ha colore di purissimo aere; ed è sì perspicacissimo, che riceve in sè la chiarezza di tutte l'altre gemme. Dicesi che a colui che'l porta, non può nuocere nemico.

(*) *Tel Testo* secondo diverse. (**) *Preposiz. da noi aggiunta*. (1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. richierendo.

88 O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio rispondendo femmi.
91 Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
94 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
97 Fiorenza dentro dalla cerchia antica,

88. *O fronda mia ec.* Questa è la risposta, nella quale prima palesa sè, dicendo: O parte di me, sì come fronda è parte d'albero, nella quale io mi compiacqui (seguita le parole di Dio Padre al Figliuolo: « Questi è il Figliuolo mio diletto, nel quale io compiacemmi »); e dice: pure aspettando, mi dilettai in te; io fui il tuo cominciamento radicale umano, non feminale, cioè io sono il ceppo della tua casa.

91. *Poscia mi disse ec.* Manifestato sè essere la radice delli Allighieri, per non ritornare sopra questa materia più, in ciò che si potrebbe altra volta suscitare questione sopra ciò, di che è il prossimo seguente sermone, dice che colui, dal quale la sua cognazione, cioè casata, o vuoli schiatta, prese il nome, fu suo figliuolo, e bisavolo dell' Autore; il quale ha di sotto nel Purgatorio per negligenza girato il monte più di cento anni. E soggiugne: bene si conviene, che *la* (*) lunga fatica della purgazione tu li abbrevii con tue opere; quasi dica: Tu li se' debitore, però che se' suo discendente; sì che tu dei e puoi, che se' in prima vita, e sai (però che hai uditi li modi, e veduti per esemplo) come si scorta il tempo della penitenza: or gliele scorta; e' conviensi, però ch' elli non fu reo uomo.

97. *Fiorenza dentro ec.* In questa parte, presa materia della sua antica schiatta, si diduce il detto

(*) *Nel Testo manca l' articolo.*

Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Sistava in pace sobria e pudica.
100 Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
103 Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

messer Cacciaguida a descrivere lo stato e li costumi della città di Firenze, *e de' cittadini del tempo ch' esso* (1) messer Cacciaguida vivea; e dice: Firenze dentro dagli antichi muri della città, ond'ella toglie ancora i suoni dell' ore del dì, che dà una Badia (detta la Badia di Firenze), si stava in pace, *sobria,* cioè temperata in mangiare e 'n bere, *e pudica,* cioè in abito ed in atto onestà; non avea li ornamenti, per li quali il corpo paresse più bello, che mostrasse la sua naturale forma; quasi dica: il cui contrario è oggi, in ciò che le donne portano corone come fossono reine, contigie come femmine mondane, e cinture di grande peso d' oro e d' argento; le quali cose, come dice frate Gilio, in libro *De regimine principum,* sono per ricoprire i difetti che sono in esse femmine; onde a quelli ornamenti, più che a' mancamenti, si guata per li ciechi.

103. *Non faceva nascendo* ec. Detto della temperanza d' allora circa li vestimenti ed ornamenti delle donne, qui dice circa le dote; e dice, che allora quando nascea una figlinola ad alcuno, non si generava però paura nel suo animo di non poterla maritare, sì come fa oggi; però che aspettavano a maritarle d' etade sufficiente: oggi le maritano nella culla. E la dota era con misura, sì che non facea temere: ora sono tali, che se ne va una con tutto quello che ha il padre, e se rimane vedova, torna apogliando la casa del marito con ciò ch' elli aveva; sì che prima fa povero il padre, poi fa povero il marito.

(1) *C. R.* 2.

106 Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.

Fu ordinata la dotá, non a metterlasi in dosso ed in capo per ornamento, ma a sostenimento (1) delli comuni figliuoli del matrimonio.

106. *Non avea case ec.* Qui della continenza de' casamenti, la quale fu tanta in quello tempo, che più casamento che bastasse ad uno uomo per lui e sua famiglia non aveva: ora più palagi e voti ancora per lo soperchio a sè edifica uno uomo; e tale che non avrà figliuoli, fa palagio di re. Quanto male (2) questo generi, testimonia Sallustio, che è una delle cagioni d' invidia, e che muove stato nelle cittadi. Dice Sallustio: « Quale degli uomini, che abbia animo virile, potrà comportare le ricchezze che sono a coloro, le quali elli fondano nello estremo mare, ed in ragguagliare le case a pari de' monti? A noi altri manca eziandio le cose necessarie; a coloro non basta di continuare due case o più » ec. Il proprio della casa è per ischifare freddo e caldo, e tempi contrarj, non per attrarre a sè tutto l' animo in dilettazione. Altrove è il palagio, al quale conviene dirizzare il disiderio; elli è nella patria *celeste* (*), non in questo peregrinaggio: questi sono osti, da' quali alla (3) mattina ci conviene partire.

107. *Non v' era giunto ancor Sardanapalo ec.* Detto della temperanza circa il vestire ed abito del corpo, e circa le dote, e circa li abituri (4); ora *a contrario sensu* dice dell' astinenza dalli lisci ed affazzonamenti, ed altre viltadi corporali; e dice, che non v' era ancora giunto Sardanapalo: figuratamente e chiuso parla, però che disonesta materia si vuole coprire almeno con figurative parole. Dice Paolo Orosio, libro primo: « Il sezzaio re appo quelli di Si-

(1) *C. R.* 2. a sostentamento (2) non à figliuoli, farà palagio. A dire quanto male ec. (*) *Aggettivo da noi aggiunto.*
(3) *C. R.* 2. la (4) le abitazioni.

109 Non era vinto ancora Montemalo

ria fu Sardanapalo, uomo corrotto più che femmina, il quale regnando in fra la greggia delle meretrici, in abito di femmina, vestito di porpore, e veduto da Arabates suo prefetto, il quale elli l'aveva proposto sopra quelli di Media, e lui avuto in dispetto per la detta cagione, incontanente le genti di Media ragunò, e commossa con lui battaglia, e vintolo, Sardanapalo in uno ardente fuoco si gittò, e da indi innanzi la signoria e 'l regno di Siria in quelli di Media si trasportò ». In questo l'Autore biasima la disonesta vita e sconcia *della sua cittade* (1) in abito ed in atto d' uomini di questo tempo presente, commendando quello del padre del suo bisavolo.

109. *Non era vinto ec.* Trattato di temperanza e stemperanza degli abituri cittadini ed urbani, ora parla circa gli edificii del contado; « e dice, che in « quel tempo erano tali edificii nelle ville e nel con« tado(2) » di Firenze, che Montemalo, il quale è nel contado di Roma, luogo onde prima si vedea la cittade, il quale a tempo de' triunfi (però che indi passavano li triunfanti) era molto bello ed abitato di molte smisurate casamenta, pero che tutte le nobili genti a casa degli amici e parenti, che v'avevano loro possessioni, per agiatamente vedere i triunfi andavano, non era ancora di bellezza di palagi vinto dall' Uccellatoio, luogo evidente, e dal quale prima si vede la citta di Firenze venendo da Bologna; quasi dica, sì come oggi. Le quali edificazioni sono cagione di grande rovina in tempo di guerra e in tempo di pace; imperò che prima nello edificio consumano *ismisurate* (3) facultadi; poi nello abitare sì circa la propria famiglia, sì circa li amici, in tempo quieto richieggono molte spese; venendo la guerra, per conservare quelle, domandano per guernimenti e guardie molta pecunia, ed a molti fu cagione di presura,

(1) (2) *C. R.* 2. (3) *Nel Testo* smisuratamente.

Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel caso.
112 Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto:
115 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
118 O fortunate! e ciascuna era certa

o di morte; finalmente attraggono dalla lungi li nimici col fuoco e col ferro.

110. *Che com' è vinto ec.* Qui li annunzia futuro danno; ed è aperto.

112. *Bellincion Berti ec.* Connumerato in generale circa tutta la cittade l' onesto vivere di quel tempo; qui in particulare dimostra, per l'abito che portavano li maggiori e più nobili, quello medesimo; e così lo verifica ed appruovalo. Bellincione Berti fu cavaliere notabilissimo (1), e fu de' Ravignani, a cui succedettono in reditaggio li conti Guidi per madonna Gualdrada, della quale è fatta menzione sopra, capitolo XVI *Inferni*, quivi — *Nipote fu della buona Gualdrada;* ed infra, capitolo seguente — *Sopra la porta, che al presente è carca ec.*

115. *Quel de' Nerli e quel del Vecchio ec.* Sono due antiche case della detta cittade; e dice, che vide li maggiori di quelle case andare (ed era spezial grazia (2) e grande cosa) contenti della pelle scoperta senza alcuno drappo; chi la portasse oggi sarebbe schernito: e vide le donne loro filare; quasi dica: oggi non vuole filare la fante, non che la donna.

118. *O fortunate ec.* Qui commenda cotale continenza, la quale facea sì, che li uomini stavano contenti di quello poco ch' elli aveano, sì che li uomini non andavano in Francia ed in Inghilterra e in più lontani paesi guadagnando, e non lasciavano le donne loro sole in letto. Sallustio dice: « La fortuna

(1) *C. R.* 2. nobilissimo (2) grandezza.

Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

121 L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:

124 L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

127 Saria tenuta allor tal maraviglia

cominciò ad incrudelirsi, e mescolare tutte le cose; e coloro li quali leggiermente aveano sofferto li pericoli, e le dubbiose ed aspre cose, da costoro fu desiderato il riposo e le ricchezze » ec. Adunque primamente *s'accrebbe* (*) la concupiscenza della pecunia, e poi quella dello imperio, che fu materia di tutti mali.

121. *L'una vegghiava ec.* Dice, che di quelle alcuna vegghiava a cullare il suo fanciullo per adormentarlo, consolandolo con quelle materne e vezzose e dolci lusinghe; oggi per sè è la cameriera, per sè la balia, per sè la fante.

124. *L'altra ec.* filava, e dicea sue favole alla sua famiglia del cominciamento di Troia, e di Fiesole, e di Roma, dicendo ch'erano le tre prime città del mondo.

127. *Saria tenuta ec.* Introduce qui una donna del tempo dell'Autore, chiamata monna Cianghella, d'una casa detta li Tosinghi (1), donna piena di tutto disonesto abito e portamento, e parlante senza alcuna fronte, o alcuno abito o atto pertinente a condizione di donna; ed uno giudice, nome (2) mess. Lapo Salterelli, di tanti vezzi in vestire e in mangiare, in cavalli e famigli, che infra nullo termine di sua condizione si contenne; il quale morì poi ribello della sua patria, *deposti* (*) per

(*) *Nel Testo* sarebbe: *il C. R.* 2. crebbe.
(1) *C. R.* 2. Tolosinghi (2) nomato(**) *Nel Testo* disposti.

Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
130 A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
136 Moronto fu mio frate, ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
139 Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

necessitade tutti li predetti adornamenti. Or dice il testo: chi avesse costoro due così sfrenati introdutti ov'era tanta pudicizia e sobrietade, sarebbe stata cotale maraviglia, quale introducere ora tra tanti disordinati, svergognati, lussuriosi, avari, vanagloriosi, golosi, superbi, il valentissimo uomo Cincinnato, e la castissima Cornelia, moglie di Pompeo: del quale Cincinnato fu tocco di sopra, capitolo VI *Paradisi*; e di Cornelia, capitolo IV *Inferni*.

130. *A così ec.* Premessi li costumi di quello tempo, dice che a così riposato e bello vivere la madre sua, per lo beneficio di santa Maria lei aiutante nel parto, il partorì; e ch'elli fu battezzato in san Giovanni, e nomato per battesimo Cacciaguida; e che Moronto ebbe nome il padre, ed Eliseo suo avolo; e che la donna sua venne di val di Po (1), cioè di Ferrara, la quale ebbe nome madonna Alleghiera, della quale la casa dell'Autore fu denominata Allighieri.

139. *Poi seguitai ec.* Dice, che seguitò l'imperadore Currado in fatti d'arme, il quale il fece cavaliere per sue valenzie; e nel passaggio d'oltremare

(1) *C. R.* 2. de la valle del Pò.

142 Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
145 Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
148 E venni dal martirio a questa pace.

andato (1) col detto imperadore, per la fede cattolica fu morto. E dice di quella legge data da Maometto a' Saracini, il popolo della quale, per colpa del Papa (2), usurpa la terra di promissione, di ragione del popolo cristiano, pero che fu bagnata e comperata dal sangue di Cristo; e da quel martiro venne a questa pace, *ad quam nos perducat qui vivit et regnat Deus*. Anni 1138 Currado *III* (*) *imperatore* (3) imperò anni quindici; il quale poi circa li anni 1148, al tempo di papa Eugenio III, segnato di croce con Lodovico re di Francia, con Tedeschi, Francesi, ed Inghilesi ed altra molta gente crociati passarono oltramare, e certi n'andarono per Pannonia e per Ungheria, e certi per mare; de' quali riccvettono grandi danni alcuni da' Greci, che mescolarono la calcina con la farina, e quello pane davano mangiare alli crocisegnati; altri furono presi da' Turchi, ed altri per fatica e per fame moriro; ma poi entrati nella Terra santa, quivi molte battaglie vittoriosamente fecero. Currado, poi che torno d'oltramare, si morì; il quale, avvegna che *reggesse* (**) quindici anni lo 'mperio, non ebbe la benedizione imperiale: e però dice, che dal martirio ricevuto per lo nome di Cristo venne alla pace di Paradiso.

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. de' Papi (*) *Il Testo, errando, pone II.* (3) *C. R.* 2. (**) *Nel Testo* regnasse.

CANTO XVI.

PROEMIO

Poi che nel precedente capitolo incidentemente è accaduto sermone circa li antichi dell'Autore, e circa li costumi e sito della cittade di Firenze, patria di Dante; e pare lo detto sermone non essere perfetto in tutte le sue parti, però che circa li antichi del nostro poeta ha insufficienza, però che dice che furono dinominati da madonna Allighiera, che venne da Ferrara; onde si denota che già erano nobili, ed aveano altro nome di quello: in questo capitolo di sua principale origine l'Autore qui intende di richiedere (1). E però che disse del sito della cittade; e d'alquanti nobili, e della quantitade de'cittadini e degli altri gentili disidera di sapere; intorno alle predette materie fia il presente capitolo. E puotesi dividere in tre parti: nella prima, alcuna esclamazione contra l'antichità del sangue (brieve gloria) fa l'Autore; nella seconda parte fa sua domanda quadrimembre, nella quale inchiede chi furono li maggiori di messer Cacciaguida, quanti anni correano in sua fanciullezza, come era grande al suo tempo la città di Firenze quanto al numero de'cittadini, e che genti le più nobili e più escelse possedeano la detta città. Nella terza parte è risposto alla detta quadripartita petizione; e però che questo capitolo, e parte del precedente pare volere sentire della natura de' nobili, li quali spezialmente sono principi nelle guerre mote dalla infusione di Marte; alquanto circa alla materia della nobiltade è da'nchiedere. Ed è da sapere, che nella composizione dello uomo concorrono due cose, anima e corpo; l'anima è forma sustanziale che dà l'essere allo uomo; la carne è la

(1) *C. R.* 2. d'inchiedere.

materia: sicchè quelli è veramente uomo, che ha questa forma sustanziale in sè; quelli che non la ha, non puote essere detto uomo se non *equivoce*, siccome è li uomini morti. Di ragione naturale è, che la materia seguiti la forma; e se ciò non fosse, nulla virtù informativa potrebbe producere suo effetto, sì come è detto di sopra. Quando la materia non è ubbidiente alla virtu informativa, l'effetto viene manchevole; e questa è la cagione perchè gli effetti nascono mostruosi: adunque per la detta ragione è bisogno, che il corpo ubbidisca all'anima; l'anima tende sempre alli virtuosi e spirituali atti; il corpo a' viziosi e sensitivi appetiti. Conciosiacosachè l'uomo per la sua razionabilitade sia il più nobile degli animali, ed abbia questa razionabilitade « dell'anima; seguesi che 'l virtuoso uomo sia nobile; « ma quelli ch' è difettivo, che cade dalla raziona- « bilitade (1) », cade dall'essere uomo, e non puote essere detto nobile, ma di ragione è (2) servo: li savi debbono essere liberi e signori; e li stolti e viziosi, servi. Per le quali ragioni si manifesta, che l'uomo può essere nobile quando è virtuoso, ed ha in sè ragionevole reggimento: ma *la gente* (3) del vulgo tiene, che gentilezza consista in antichitade di sangue e di fama; adunque è ingannato il vulgo circa la materia; ch' egli estimano tale essere figliuolo di nobile che non è, perchè egli ha mutato spezie, cioè che d'uomo è divenuto non uomo, anzi è bestia, e non segue le vestigie del padre. E questo è quello che dice l'Autore — *Ben se' tu manto, che tosto raccorce ec.*

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* **essere** (3) **la voce.**

CANTO XVI.

1 O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
4 Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
7 Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

V. 1. *O poca nostra nobiltà ec.* Vuole per lo principio di questo capitolo l'Autore mostrare due cose; l'una, la imbecillitade e debolezza della nobilitade, che fa radice solamente nell'antichità del sangue, e non è accompagnata da vertude, dalla quale tale nobilità ebbe il suo titolo; nella seconda, ch'elli si vanagloriò di essere disceso di sì antico principio, come fu il suo, e però dice: Da ora innanzi, o piccola nobiltà di sangue, non mi maraviglierò se qua giù nel mondo, ove li nostri desiderii seguitano li appetiti corrotti, io vedrò alcuno gloriare di te, considerando ch'io *me ne gloriai* (1) nel Cielo, dove l'appetito nostro è diritto e ubbidiente alla ragione. Ed in questo dà ad intendere, ch'esso se ne tenne de' migliori e più avanti in grado di degnità, che prima. E soggiugne, non però contro alla nobiltade, ma contra coloro che vogliono per l'antichità del sangue essere detti nobili, e dice: tu se' mantello che tosto raccorci, s'elli non s'aggiugne, però che 'l tempo ne leva di dì in dì. Onde è da intendere (2), che chi vuole essere vero nobile, non si dee lasciare

(1) *Nel Testo* m'allegrai (2) *C. R.* 2. dà ad intendere.

10 Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
   In che la sua famiglia men persevra,
   Ricominciaron le parole mie:
13 Onde Beatrice ch' era un poco scevra,
   Ridendo parve quella che tossio
   Al primo fallo scritto di Ginevra.

scorciare il titolo delle virtuose opere de' suoi maggiori, ma dee quelle continuare; sì che cotale titolo stia così bene a lui come al predecessore, dal quale vuole avere laudabile nome.

10. *Dal* voi, *che prima Roma ec.* Qui vuole l'Autore incominciare a *domandare; e* (1) per allungare sua materia usa parole, per le quali interpone un atto di Beatrice corrispondente a uno segno ch' elli fece in uno fallo; e così fa tre aggiunte alla sua materia: l'una, che dà cagione di domandare di questo —*Dal* voi, *che prima Roma, ec;* l'altra che dice, che la donna se ne rise, udendo (2) la persuasione che l'Autore usava verso messer Cacciaguida; la terza, la similitudine che interpone, che dà materia di domandare del fallo di Ginevra. E così, lettore, vedi con quanta cautela inalza, e rincalza, e adorna, e accresce l' Autore questa sua Commedia. Ad intelligenza di questo *voi* nota, che dalla cacciata fatta di Tarquinio Superbo re, infino alla occupazione della repubblica che fece Cesare, tutti quelli tempi si governarono per lo più per uomini virtuosi e accrescitori della dignità di Roma; li quali, per loro virtude e sapienza, dalli re, universitadi, e singulari persone erano onorati e reveriti in parole ed in fatti. Da tutti era loro parlato in plurale, cioè ad uno era detto *voi,* ed egli a nessuno nè per dignità di signoria, nè di sapienza, nè d' etade dicea mai se non *tu*; e quello *tu* ancora ritengono, ma non le virtù e'l bene, per li quali a loro fu detto *voi*. Ma tornando Giulio Cesare vincitore d' ogni parte del mondo, e ricevendo gli onori de' triunfi

(1) *Nel Testo* condiscendere (2) *C. R.* 2. vedendo.

16 Io cominciai: Voi siete 'l padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'i' son più ch' io:
19 Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia;
Perchè può sostener, che non si spezza.
22 Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
25 Ditemi dell' ovil di san Giovanni,

dell'avute vittorie, li Romani sofferso no primamente di dire a lui, uno uomo, *voi*; la qual cosa li Romani fecero più per paura e per servile onore, che per affettuosa reverenza; onde Beatrice, vedendo che per quello cominciamento persuadea l'Autore il suo antico, per didurcerlo più al suo desiderio, e che in questo dire *voi* egli pigliava alcuna vanitade, se ne rise; segno che s' avvedesse della intenzione persuasiva dell' Autore; e in esemplo di questo *diduce quello* (1) che si legge in uno romanzo della tavola ritonda, il cui effetto è quasi tocco capitolo quinto *Inferni*, quando presente Galeotto, sire di lontane isole, Lancellotto fu baciato dalla reina Ginevra; onde la donna di malo abito tossio (in segno che avveduta se n'era del fallo della reina) al suo signore re Artù.

16. *Io cominciai: Voi siete ec.* — *Repetitio*: colore di rettorica usa l'Autore in questo esordio, e commendando l'auditore, cioè messer Cacciaguida, acquista la sua benivolenza; e dice:

22. *Ditemi dunque ec.* 25. *Ditemi dell' ovil ec.* Qui è la quadripartita domanda dell'Autore: chi furono (*) li antichi di messer Cacciaguida, che indizione correva nella sua fanciullezza, e come era grande l'ovile di san Giovanni, cioè Firenze, che ha per suo pastore il Battista, e chi erano le genti degne di più onore.

(1) *C. R.* 2. (*) *D' accordo col Cod. Bartoliniano.*

Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
28 Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti.
31 E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
34 Dissemi: da quel dì che fu detto Ave
Al parto, in che mia madre, ch'è or santa,
S' alleviò di me, ond'era grave,
37 Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

28. *Come s' avviva ec.* Quil' Autore pone, come in isplendore di luce e in dolcezza di parlare crebbe la detta anima, dovendo satisfare allo Autore; e ciò fu perchè venne in esercizio del caritativo amore; *ma dice* (1), che 'l suo parlare non fu con questa moderna favella; o a dare ad intendere, che gli antichi nostri ebbono non del tutto il nostro idiomate; o vero a dimostrare, che *nell' altro* (2) regno è una sola lingua partita dalla nostra.

34. *Dissemi: da quel dì ec.* Qui risponde alla seconda domanda; e dice, che quello fuoco dove elli erano, cioè *Mars,* era tornato al segno del Lione cinquecento ottanta volte dalla Incarnazione di Cristo, infino al dì che la sua madre il partorì, ch'è ora santa; ciò sono anni mille cento sessanta (*), però che ciascuna revoluzione di Marte comprende due anni. E dice *suo Leone,* il quale è casa del Sole, ed è della triplicitade di Marte; nel quale, Leone (secondo alcuni) era ascendente nella nativitade di messer Cacciaguida: nè senza cagione l'Autore di lui così parla.

(1) *C. R. e.* (2) *Nel Testo* in altro (*) *Ciò non combina colla sua morte, seguìta il 1147. Vedi il Lombardi.*

40 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
   Dove si truova pria l'ultimo sesto
   Da quel che corre il vostro annual giuoco.
43 Basti de' miei maggiori udirne questo:
   Chi ei si furo, e onde venner quivi,
   Più è tacer che ragionare onesto.
46 Tutti color ch'a quel tempo eran'ivi
   Da poter arme, tra Marte e 'l Batista,
   Erano 'l quinto di quei che son vivi:
49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
   Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
   Pura vedeasi nell'ultimo artista.

40. *Gli antichi miei ed io* ec. Qui risponde alla prima parte della domanda; e dice, che li antichi suoi ed elli nacque in quella parte della città di Firenze dove per colui (1), che per la festa di san Giovanni Battista di Giugno si corre (2) il palio, si truova il principio dell'ultimo sesto della cittade, chiamato *Porta san Piero*, e per alquanto spazio lungi dalle case delli Allighieri, allato all'arco trionfale, *gli Elisèi* (*). E dice: basti di nostra antichità sapere cotanto; chè non conviene che l'uomo parli troppo di sè nè in laude, nè in biasimo; però che l'uno procede da vanagloria, l'altro da follia.

46. *Tutti color* ec. Qui risponde alla terza parte della domanda; e dice, che il quinto di quelli che oggi sono vivi in Firenze, erano quelli che poteano portare arme nel suo tempo, abitanti tra Marte, cioè tra l'idolo di Marte, ch'è in piè del ponte vecchio, e 'l Battista, cioè la chiesa di san Giovanni; però che allora si chiudea di mura la cittade, e l'una parte chiudea allato a san Giovanni, dove è ora (3)

(1) *C. R.* 2. dove colui (2) corse (*) *Il MS.* de' Liscj. *Noi però, leggendo al primo caso* gli Elisei, *intendiamo che chi correva il palio, dopo aver trovato il principio del sestiere di porta s. Piero, trovava più in là le case degli Elisei, che ivi appunto eran poste. Vedi* Gio. Villani, *lib. IV, cap. XI.* (3) *C. R.* 2. dove era.

52 O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
55 Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
58 Se la gente ch'al mondo più traligna,

la porta che si dice *del Vescovo;* da indi in fuori era uno borgo di *san Lorenzo fuori delle mura;* la qual cosa li vocaboli il testimoniano; e chiudeano alla porta di santa Maria verso la via reale del ponte. E dice, che li uomini del contado che sono fatti cittadini, e che vennero da Campi, ch'è una villa e già fu castello, e Certaldo altro castello, e Fighine altro castello, li quali per le guerre e disfacimenti vennero ad abitare lungo la cittade, erano per sè, non mescolati (sì come non degni) in tra li cittadini, nè erano tratti alli onori, pero che con poca fede e con poco amore vi vennero; e però abitavano nel sesto ultimamente edificato, chiamato *Oltrarno*.

52. *O quanto fora ec.* Per la occorrente materia della mala mistura delli contadini usa esclamando il testo queste parole: e dice, che per utile della cittade incomparabilmente sarebbe stato il meglio che quelli, che vennero de' predetti tre luoghi, si fossero rimasi ai confini al Galluzzo, luogo di lungi alla cittade uno miglio, e a Trespiano, luogo di lungi alla cittade per cinque miglia, che averli dentro, e sostenere lo puzzo dell'opere loro, e degli altri contadini che vengono a mescolarsi colli cittadini; in ciò, dice, ch'elli sono tutti barattieri, e corrompitori de' buoni costumi. E due ne tocca spezialmente di quelli del tempo dell'Autore più famosi di questo vizio, e più dannosi alla cittade, uno giudice, nome messer Baldo d'Aguglione, e l'altro nomato messer Fazio da Signa: luoghi sono del contado di Firenze.

58. *Se la gente ec.* Qui pone la cagione di queste misture ree; e dice, che è il matrigneggiare che ha fatto Roma alli imperadori, la quale non come ma-

Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
61 Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
64 Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:

dre, ma come matrigna gli ha trattati; e lo imperio, che di lei ed in lei nacque, ha cacciato di sè; laonde gl' imperadori essendo assenti dalla sedia imperiale, non creano li censori, non li prefetti delle provincie, non li legati, non li difensori delle cittadi, non li *avvocati* (1) e procuratori del fisco, non li altri ofiziali per li quali si purgassono le provincie delli rei e contagiosi uomini, e per lo quale imperio la monarchia del mondo s'ordinasse e disponesse, sì che guerre non fossono, e ciascuno stesse contento in fra li suoi termini. E bene dice di Roma, che più traligna, però che il suo frutto è tutto contrario al primo: il cominciamento fu con virtù e con acquisto, « con « vizio e con diminuzione *il fine* (*). Onde l'Autore « dice: se questo matrignamento non fosse stato » (2), tale è ora cittadino di Firenze con molti contanti, e cambia e mercata, che si sarebbe volto al castello di Semifonte, dove l'avolo suo andava alla guardia: il quale castello fu con molto dispendio di guerra acquistato e disfatto per li Fiorentini; onde li uomini della contrada in parte vennero ad abitare la cittade, che non sarebbono venuti, se la sedia di Roma avesse avuto in pace il suo imperadore, però che i Fiorentini non avrebbono mosso guerra contro lo imperio.

64. *Sariesi Montemurlo ec.* Questo Montemurlo è uno castello, il quale fu de' conti Guidi; li Fiorentini il comperarono nel 1208 dal conte Guido vecchio, fiorini (3) cinque mila di Pisani; la qual cosa biasima l'Autore, perchè li detti Conti ne sono minori; e

(1) *Nel Testo* avogadi. (*) *Ciò aggiungiamo per la sintassi.*
(2) *C. R.* 2. (3) *C. R.* 2. livre.

Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
67 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.

il detto Castello, perchè è in altrui diocesi, è stato cagione di molte guerre alla città di Firenze contra Pistolesi, e per li confini dà materia di guerreggiarli.

65. *Sarieno i Cerchi ec.* Questi al tempo dell'Autore erano in grandi ricchezze e stato di cittadinanza; li quali furono della contrada detta oggi Piviere d' Acone (1), la quale per lo castello di Monte di Croce, ch'è in quello piviere (2) (*), ebbe molte guerre col comune di Firenze: finalmente nel mille cento cinquanta tre li Fiorentini presero e disfecero il detto castello; di che più uomini della contrada vennero ad abitare la città di Firenze, in fra i quali furono i Cerchi, la cui cittadinanza l' Autore biasima, però che furono cagione di divisione, e principio di setta, detta *Parte Bianca*; de' quali fu l' Autore maleavventuratamente.

66. *E forse ec. i Buondelmonti ec.* E questi sono grandi cittadini nella città di Firenze, li quali furono d' una contrada chiamata val di Grieve, dal fiume della Grieve che quindi corre: li quali, per la guerra che fecero li Fiorentini contra nobili del paese, ne vennero alla cittade; la cui cittadinanza fu cagione di parte Guelfa, e di parte Ghibellina in Firenze, come tocca nel capitolo XXVIII *Inferni:* onde l' Autore biasima loro venuta, sì come in più altri capitoli fa.

67. *Sempre la confusion ec.* Dà in questo luogo esemplo; dicendo, che sì come molti cibi mangiati per alcuno, però che sono « varii in digestione,

(1) *C. R.* 2. pioveri (2) ch' era in quello pioveri. (*) *Dicendosi* pieve, *ci sembra che non già* piviere, *o* pioveri, *ma che dovrebbe ragionevolmente dirsi* pievere, *come forse originariamente si sarà scritto.*

70 E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molto volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia

« sì generano diversi umori, e di quelli diverse ma-
« lizie, come dice Macrobio *de Saturnalibus*, libro
11. » (1); così la confusione delle persone è il male della cittade, però che non concordano in uno reggimento: o altrimenti, sì come uno cibo che si mette sopra l'altro non digesto genera malizia; così gli sopravvegnenti alli cittadini bastanti alla cittade confondono il reggimento, e guastano la cittadinanza.

70. *E cieco toro ec.* 71. *E molte volte ec.* Ancora v'aggingne due altri esempli materiali.

73. *Se tu risguardi ec.* Toccato di sopra del mutamento della cittade, e corruzione de' suoi costumi, e mostrato una cagione, cioè la confusione; qui intende dimostrare altra via di corruzione, la quale tende a consumazione del tutto: e questo per antimettere, in ciò che dee trattare dell'antiche schiatte della città di Firenze disfatte per diversi accidenti; e così incidentemente, di grado in grado amplificando sua materia e discorso in fino a qui. Io ti debbo dire delle schiatte disfatte, le quali fiorivano al mio tempo, dice messer Cacciaguida all'Autore; e perchè di ciò non ti paja maraviglia, sì ti pruovo che ciò dee essere, però che quello ch'è nel tutto, dee essere nella parte. Cittade è uno tutto ch'è collezione di cittadini, e li cittadini sono particulari schiatte; se le cittadi che sono uno tutto si disfanno, molto maggiormente le schiatte che sono parte del tutto. Che le cittadi si disfanno (2), pruovolo per la cittade di Luni e per la città d'Urbisaglia, le quali del tutto se ne sono ite; e per la città di Chiusi, e per quella di Sinigaglia, che a poco a poco se ne vanno dietro a quelle: adunque ec. Ed Ovidio,

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. si disfacciano.

Come son' ite, e come se ne vanno,

libro ultimo, dice: « O tempo consumatore delle cose, ed o invidiosa antichitade, voi distruggete le cose, e consumate tutte le cose, morse da'denti della vecchiezza, a poco a poco con la lenta morte. E questi, che *noi chiamiamo* (*) elementi, non stanno fermi: ed attendete, ch'io v'ammaestro le vicende ch'elli fanno. Il mondo è di quattro generabili corpi; due di quelli sono gravi, terra e acqua; due lievi, aria e fuoco: tutte le cose corporali sono fatte di quelli, e risolvonsi in quelli; e la terra risoluta nell'acqua diventa rada, e l'acqua s'assottiglia nell'aere, e l'aere nel fuoco; e volto il dì su di giù, il fuoco spessato passa in aria, l'aria in acqua, l'acqua in terra ec. Così, o secoli, siete voi venuti dall'oro infino al ferro. Io ho veduto quello che fu fermissima terra, essere mare; e quello che era mare, essere fermissima terra; e li nicchi marini sono trovati di lungi dal mare, e l'antica àncora è trovata negli alti monti, e'l corso dell'acqua fece valle di quello che fu campo, e per lo discorrimento il monte è menato nel mare, e la terra pantanosa è diventata secca, e li luoghi secchi sono diventati pantani; in questo luogo la natura ha mandate fuori nuove fonti, in questo altro l'ha chiuse, e così molti fiumi escono fuori con antichi tremuoti, e tali diseccati vegnono meno. Così poi che'l fiume Lico è beuto dall'aprimento della terra, sta di lungi quinci, e rinasce in un'altra contrada. Antissa, Faros e Tiro di Fenice, erano attorneate dalle onde del mare, ed ora neuna di queste è isola. Zacle si dice ch'era congiunta ad Italia, infino che'l mare « tolse i confi« ni, e cacciò la terra colla mezza acqua. E se tu « cercherai d'Elice e di Bura (1) » cittadi di Grecia, tu le troverai sotto l'acqua, e li navicanti sogliono mostrare ancora le inchinate castella colle attuffate mura » ec (**). E così vedi tutte le cose corporali avere

(*) *Quae nos elementa vocamus: il MS.* voi chiamate.

(1) *C. R.* 2. (**) *Merita d'esser letto a confronto della traduzione il bel passo originale delle Metamorfosi.*

Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
76 Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,

fine e termine; e tutto il decorso del tempo si divide per etadi, alle quali alcuno pianeto signoreggia. Così le parti del detto decorso divise vanno; similemente alcuno pianeto che le signoreggia; edivienesi a tanta divisione, nel tempo che si da per astrologhi signore ad una ora, siccome appare per Albumasar. Elli dice, che la prima ora del dì del sabato é data a Saturno, la seconda a Giove, la terza a Marte, la quarta al Sole, la quinta a Venus, la sesta a Mercurio, la settima alla Luna, l'ottava a Saturno ec; sì che *l'ora vigesima seconda* (1) del dì naturale torna a Saturno, la vigesima terza a Giove, l'ultima a Marte. La prima della Domenica viene al Sole, la vigesima seconda al Sole, la vigesima terza a Venus, l' ultima a Mercurio, la prima del lunedì alla Luna ec. Queste mondane variazioni hanno tutte termine; ma è diversa l' una quantità di tempo dall'altra. E questo è quello che l' Autore vuole mostrare, che le città hanno principio, poi stato, poi declinazione, e molte volte si cambiano; che al principio li cittadini saranno virtuosi, e pochi in numero, poi cresceranno in numero e menomeranno in vertude, ed ancora più cresceranno in numero e cadranno in vizii, poi si disfaranno in tutto; altri saranno in principio viziosi, poi nel mezzo virtuosi, ultimo pieni di vizj: e così secondo queste differenze altre montano, altre calano, altre si fanno di nuovo, altre si disfanno; e così delle schiatte: e così andrà infino ch' a Dio piacerà di mantenere questo ordine naturale.

76. *Veder* (*) *come le schiatte ec.* Questo è esposto nella faccia di sopra.

79. *Le vostre cose ec.* Per quello ch' è detto di sopra, questo *testo* (2) è chiaro.

(1) *Nel Testo* le ventidue. (*) *Variante, invece di* udir.
(2) *C. R.* 2.

Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
82 E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre ed iscuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:

82. *E come il volger ec.* Ancora induce qui l'Autore una similitudine, che dice: come il moto della Luna senza posa cuopre li lidi vicini del mare d'acqua, e poi li discuopre; così fa la fortuna della città di Firenze, che ora le dà grande prosperità nelle cose mondane, ora glie le toglie, e sempre è in questa mutazione. Onde nota, che la Luna ha a fare operazione sopra tutti li umidi, sì che principalmente ha a muovere il mare, e tiene questo ordine: quando ella ascende in oriente, infino ch'ella viene a toccare la linea meridiana, *il mare* (*)cresce; poi, come declina dalla linea meridiana, infino ch'ella è in occidente, lo mare discresce; poi infino ch'ella tocca la linea opposta alla meridiana, cioè l'angulo della terra, il mare cresce, e da quello angulo infino a oriente sì dicresce. Ancora muove la Luna il mare in un altro modo, tuttochè 'l predetto sia l'universale; chè quando la Luna è nell'auge del suo deferente, allora il crescere e il dicrescere è molto grande; ma in universale fa pure acqua grande, quando ella è *nell' opposizione dell' auge sua* (1). Similemente il crescere *e 'l dicrescere* (2) si è grande, ma universalmente fa piccola acqua. Quando ella è nella sua longitudine media, allora non è il crescere, nè 'l dicrescere molto grande. Anche pare che l'acque steano, ed appo il volgo è appellata *acqua di fele;* tuttochè in questi cresceri e discresceri si osservi la regola di prima. Ancora v'è la terza diversità, che se la Luna è congiunta con Venus e con Giove, o in segno aereo o acqueo, allora essa coll'aiutorio di quelli muove il mare; quando è con Marte o con Saturno, o in segni

(*) *Nominativo aggiunto da noi* (1) (2) *C. R.* 2.

85 Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini:

ignei o terrei, allora muove meno; e similemente muta modo per le varietadi delli aspetti ch'ella ha con gli altri pianeti: e questo della parte attiva. Dalla parte passiva puote essere differenza per li luoghi, de' quali trattare al presente non è la materia richieggente.

85. *Perchè non dee parer ec.* Conchiude in generale, per discendere al particulare. Io t' ho detto, e mostrato ad occhio le mutazioni delle cittadi e li loro termini; ed hotti mostrato che 'l moto della Luna fa quello all' acque, che fa la fortuna alla cittade di Firenze: le quali cose premesse ed intese, non ti dovrai maravigliare delle parti di quello tutto, se elle participano l'alterazioni.

88. *Io vidi li Ughi*. Questi Ughi furono nobili cittadini, da'quali si dice ch'è dinominata una chiesa, ch'è nella citta di Firenze, ch'è appellata santa Maria Ughi, la quale dà il segno il dì di Sabato Santo ad accendere il fuoco benedetto nella cittade; e diccsi ch' è dinominato da loro uno poggio presso alla cittade, nome Monte Ughi. — *e vidi i Catellini*. Questi sono spenti al nome, salvo che di loro si dice, che sono discesi certi cittadini, detti figliuoli di Bernardo Manfredi.

89. *Filippi*. Di questi è oggi quasi spenta ogni memoria. — *Greci*. Da questi si dice che fu dinominato uno borgo, detto il *Borgo de' Greci;* e sono oggi abitatori di Bologna, come si dice. — *Ormanni*. Costoro, sì come dicono, sono oggi appellati Foraboscoli (1), e sono nel numero dei grandi della cittade. — *ed Alberichi*. Questa casa è del

(1) *C. R.* 2. Foraboschi

91 E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
94 Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
97 Erano i Ravignani ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.

tutto spenta; da' quali si dinominò una chiesa, detta *santa Maria Alberighi*.

92. *Con quel della Sannella*. Di questi ancora sono alcuni, ma in istato assai popolesco. — *quel dell' Arca*. Questi furono nobili e arroganti, e fecero di famose opere; de' quali è oggi piccola fama: sono pochi in persone, e pochi in avere.

93. *E Soldanieri*. Questi sono ancora; ma per parte Ghibellina sono fuori: de' quali fu tocco sopra, capitolo XXXII *Inferni*, quivi — *Gianni de' Soldanier ec.* — *ed Ardinghi*. Questi sono al presente in bassissimo stato, e pochi. — *e Bostichi*. Questi sono al presente di poco valore, e di poca dignitade.

94. *Sopra la porta ec.* 97. *Erano i Ravignani ec.* Ora, quando l' Autore parla, vi sono i Cerchi, dei quali ha parlato di sopra in questo medesimo capitolo, dove dice — *Sarieno i Cerchi nel pivier d' Acone*. E dice, che sono (1) pieni di nuova fellonia, però che divisono la città in parte Bianca e in parte Nera. E dice, che di questo sono sì carichi, e sì gravano la cittade, che tosto ne fieno gittati fuori; e però dice, che tosto fieno *jattura della barca*: ed è *jattura* quella cosa che si gitta fuori del legno, quando il mare ha fortuna, acciò che le persone campino per più leggierezza della nave. Di questa cacciata è tocco VII, e X capitolo dello Inferno, e in più parti, e seguenti capitoli.

(1) *Qui nel C. R. 2. è aggiunto l'avverbio* più.

100 Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
103 Grande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo stajo.
106 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti

101. *Ed avea Galigajo ec.* Dice, che questi erano già in tale stato, che di loro erano cavalieri; ora sono di popolo, assai bassi.

103. *Grand'era già la colonna del Vaio.* Ciò sono li Pigli, che hanno cotale arme.

104. *Sacchetti.* E di questi, che furono nimici dell'Autore, ha tocco di sopra, capitolo XXIX *Inferni,* quivi — *Dentro a quella cava ec.* Furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi: e' son Guelfi. — *Giuochi.* Questi sono divenuti al neente oggi dell'avere, e delle persone: e' sono Ghibellini. — *Sifanti.* Di questi fu trattato di sopra, capitolo XXVIII *Inferni,* quivi — *Gridò: ricorderatti ec.* Oggi sono neente d'avere e di persone: sono Ghibellini. — *e Barucci.* Questi furono pieni di ricchezze e di leggiadrie; oggi sono pochi in numero, e senza stato d'onore cittadino: sono Ghibellini.

105. *E Galli.* Questi caddero al tempo dell'Autore infino all'ultimo scaglione, nè credo mai si rilievino: sono Ghibellini. — *E quei ch'arrossan ec.* Di costoro è tocco (*C. XII Purg.*) quivi — *ad etade Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga:* ebbero nome ed hanno Chermontesi; e se alcuna *cosa* (1) erano, caddero quando i detti Cerchi furono cacciati sì come Bianchi.

106. *Lo ceppo, di che nacquero ec.* Calfucci, Donati, ed Uccellini furono d'uno ceppo: li Donati spensero li detti loro consorti Calfucci; sì che oggi nullo, od uno solo se ne mentova, o pochissimi.

(1) *C. R.* 2.

Alle curule Sizii ed Arrigucci.

109 O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

112 Così facén li padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

115 L'oltracotata schiatta, che s'indraca

108. *Sizii*. Questi sono quasi spenti; — *ed Arrigucci*. Questi sono quasi venuti meno.

109. *O quali io vidi quei ec.* Di costoro ha trattato l'Autore di sopra, capitolo X *Inferni*, dove introduce messer Farinata, uno di loro; li quali furono in tanta altezza, infino che non venne la divisione della parte, che si potea dire che quasi fossero padri della cittade.

110. *E le palle dell'oro ec.* Nobilissimi e potentissimi cittadini furono li Lamberti, de'quali per la loro arme l'Autore ne fa menzione; quasi dica: come la palla è designatrice dell'universo, e l'oro avanza ogni metallo, così di bontade e di valore costoro avanzavano (1) li altri cittadini; de'quali l'Autore toccò di sopra, capitolo XXVIII *Inferni*.

112. *Così faccano i padri ec.* Questi sono padroni del Vescovado di Firenze, o piuttosto tutori e protettori, Tosinghi e Visdomini; e l'uno e l'altro è de'grandi della cittade. E dice l'Autore, che li loro antichi desideravano l'onore della loro terra, là dove li presenti seguitano la paffa (*); e però dice, ingrassano.

115. *La tracutata* (**) *schiatta ec.* Questi sono li.

(1) *C. R.* 2. avanzaro. (*) *Cioè a gozzovigliare e starsi in ozio, e così impinguare e diventar paffuti. Altro esempio per la voce* paffa, *Giunta* (L) *nel Dizionario della Crusca, edizione di Verona; non sembrando per altro a noi sinonimo di* pappa, *come ivi si dice*.

(**) *Variante, invece di* oltracotata, *ripetuta qui appresso nella chiosa per altre due volte*.

Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa, com'agnel si placa,
118 Già venìa su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
121 Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
124 Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.

Adimari, de' quali l'Autore vide sperienza di quello ch'elli fa fede nel testo. E dice *tracutata;* ed è tracutato colui, che tutta sua onoranza e stato di pregio si gitta dopo le spalle. E dice, che a tempo di messer Cacciaguida erano sì piccoli e sì nuovi cittadini, che non piacque a messer Ubertino Donato d'essere loro parente, quando egli volevano torre una de'Ravignani per moglie, la cui sirocchia messer Ubertino aveva sposata; il quale messer Ubertino disse, che non voleva ch'egli l'avesse, sì come non tanto nobile.

121. *Già era il Caponsacco nel mercato ec.* Questi furono del contado di Firenze e del tenitorio (1) di Fiesole, e vennero ad abitare nel mercato vecchio nella più nobile parte della cittade. Sono Ghibellini, e al tempo della detta cacciata andarono, e sono fuori.

123. *Giuda*. E questi son gente d' alto animo, Ghibellini, e molto abbassati d'onore e di ricchezze e di persone; e quelli che v'erano al tempo dell'Autore, seguirono coi detti Cerchi la fuga. — *ed Infangato* ec. Questi sono bassi in onore e pochi in numero: sono Ghibellini disdegnosi.

124. *Io dirò cosa ec.* Dice l'Autore: chi crederebbe, che quelli della Pera fossono antichi? Io dico

(1) *C. R.* 2. territorio.

127 Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
130 Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
133 Già eran Gualterotti ed Importuni:
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
136 La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,

ch' elli sono sì antichi, che una porta del primo cerchio (1) della cittade fu dinominata da loro; li quali vennero sì meno, che di loro non fu memoria.

127. *Ciascun che della bella insegna ec.* Cioè della insegna del marchese Ugo, il cui nome e il cui valore, quando si fa festa del beato Apostolo messer santo Tommaso, si rinnuova; però che allora di lui nella Badia di Firenze, la quale con molte altre edificò, si fanno solenni orazioni a Dio per la sua anima: la cui insegna fu doghe bianche e vermiglie, ed essa portano.

133. *Già eran Gualterotti.* Questi son pochi in numero, e meno in onore. — *ed Importuni ec.* Di costoro appena è alcuno.

134. *Ed ancor saria Borgo ec.* 135. *Se di nuovi vicin ec.* Dice l'Autore che 'l sesto, chiamato *Borgo*, saria in più pace, se i Buondelmonti, li quali a tempo di messer Cacciaguida vennero alla cittade, non vi fossono venuti; de' quali è trattato di sopra, capitolo XIX *Inferni*.

136. *La casa, di che nacque ec.* Li Donati, dei quali nacque la zizania nel parentado che si dovea contrarre tra' Buondelmonti e li Amidei, come è detto, capitolo XXVIII *Inferni*.

(1) *C. R.* 2. circulo.

139 Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
142 Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
145 Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

139. *E suoi consorti*, cioè li Uccellini. E dice *per lo giusto disdegno*, però che li Amidei ebbero cagione manifesta di disdegnarsi, sì come più nobili, contra li Buondelmonti. E dice, che pose fine al vivere lieto e pacifico della città, però che infino a quivi non aveva avuto divisioni nella cittade(1); ed ogni regno diviso in sè si *dissolve* (*). E poi sgrida:

140. *O Buondelmonte ec:* dimostrando il male, che per schifare quello parentado delli Amidei, e prendere quello de' Donati, è seguito (2); e quanto bene sarebbe uscito, se la prima volta ch'elli (**) vennero alla cittade, fossero annegati in quello fiume detto *Ema*, là dov'elli passarono. Nè si maravigli alcuno, se l'Autore così esclama, considerando che la ricchissima e nobilissima città per la divisione delle parti è essuta vedovata molte volte d'onori, e di cittadini, e di sue facultadi, ripiena di vituperj, di pianti, e di povertà, e di cacciamenti.

145. *Ma conveniasi ec.* Ora conchiude il testo, e dice: male fu; ma elli ne seguitò uno bene, cioè una convenevolezza, la quale è questa, che Buondelmonte vecchio fosse morto a piè del ponte vecchio, a piè della statua di *Mars*, in luogo di sacrificio; però che quivi si ruppe l'ultima pace sotto colui che appo li Pagani era tenuto Dio di battaglia, sì come è scritto nella fine del XIII capitolo dello Inferno.

(1) *C. R.* 2. non aveva avuta divisione la cittade.
(*) *Nel Testo* disvola. (2) *C. R* 2. seguitato.
(**) *Intendi i Buondelmonti.*

148 Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
151 Con queste genti vid' io glorioso
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
154 Nè per division fatto vermiglio.

Alcuna idolatria si parea per li cittadini contenere (1) in quella statua, che credeano che ogni mutamento ch' ella avesse, fosse segno di futuro mutamento della cittade. E dice *scema*, però che rotta e corrosa per lo lungo stare che fece nell' acqua d' Arno, quando il ponte vecchio cadde, anni 1178 a dì 25 di Novembre, e fu riposta per li circustanti di Semifonte.

148. *Con queste genti ec.* Ora conchiude mess. Cacciaguida il suo dire così: le genti ch' io t' ho connumerate, sono quelle ch' erano degne di maggiori dignitadi, e furono tali che infino a quel dì, per l' unitade che era tra loro, il popolo era giustificato in suo diritto, e li nobili nelli degni onori; e per l' amore del ben comune sì retta la repubblica in tempo di pace, *che essa* (*) non aveva avuto bisogno di forestieri rettori; però che cessante la causa de' maleficii e delle ingiurie, cessava l' effetto delle pene: e tale era il Comune, che nullo vicino opprimea, sì che non era cagione di guerra; e se difendea suo diritto, il prendea con tanta diliberazione anzi che venisse all' arme, che Dio aiutava la sua causa; e per questo non era mai essuto sconfitto, perchè sua arme fosse posta a ritroso, o vituperata; nè il giglio, che naturalmente è bianco (e così era nell' arme del Comune, o del popolo), non era per divisione di parte Guelfa e parte Ghibellina fatto vermiglio.

(1) *C. R.* 2. contraere. (*) *Nel Testo* che se.

CANTO XVII.

PROEMIO

Poi che l'Autore ne' due precedenti capitoli ha udito da messer Cacciaguida, sè essere d'antica schiatta, nella quale erano essuti di valenti uomini; e nelle nativitadi di valenti uomini, secondo li astrologhi, la natura più diligentemente aopera, sì che in loro concezioni e nativitadi pare contrarre radice alcuna, la quale di lieve non si spegne; e per questo più *abilemente riesce* (*) di tale radice (poi che pare spenta cotale schiatta) alcuna vermenella, che o per sè o per suo discendente dimostra de' primi frutti, e tal fiata li megliora; siccome apparve in Giulio Cesare, che nulla menzione delli Eneidi era, quando egli *di coloro discendente* (**), preso il vigore della reale radice, lo verdicare, frondire, fiorire, e fruttare maggiore ancora dimostro, che nullo della schiatta d'Elettra: e ricordatosi (1) l'Autore, che di sotto nello Inferno, e poi nel Purgatorio li erano state dette parole per messer Farinata, per ser Brunetto, e *per Oderigi* (2), di sua futura vita gravi; estimando, per la detta radice che aveva de' suoi primi, questo potere essere alcuno grande fatto, se ne vuole certificare per questo suo predecessore, e però massimamente in questa spera di Marte. Però che è intenzione dell' Autore, che circa le mutazioni delli stati della città di Firenze molto possano le influenze del pianeto Marte; e perchè questi sono stati predicimenti, si vuole ancora chiarire, circa le cose che si predicono, come avvengono, mantenendo (3) fermo il libero arbitrio; sicchè intorno alli predetti dubbii è la materia del presente capitolo.

(*) *Nel Testo* avilemente riescono (**) de colui discendenti. (1) *C. R.* 2. ricordasi (2) *Nel Testo* predirsi.
(3) *C. R.* 2. stando.

Vero è che, imperò che nella chiarigione dello stato futuro dell'Autore si dice suo esilio, fassi in esso menzione del bene e del valore de' signori, ovvero tiranni della Scala, di Lombardia, alli quali l'Autore per lo detto esilio dee avere primo redutto. E puotesi dividere questo decimosettimo canto in sei parti. Nella prima parte per esemplo dimostra l'Autore sua disposizione circa li detti dubbii; nella seconda parte manifesta li detti dubbii al detto suo antico; nella terza tocca dell'avvenire delle cose antidette, manendo il libero arbitrio salvo; nella quarta risponde a' dubbii; nella quinta tocca il valore di quelli della Scala, e alcune consuetudini delle corti de' signori; nella sesta chiere consiglio circa il manifestare o occultare questa sua Commedia. La seconda parte comincia quivi — *O chiara pianta ec;* la terza quivi — *Le contingenze ec;* la quarta quivi — *Qual si partì ec;* la quinta quivi — *E quel che più ec;* la sesta quivi — *Io cominciai ec.* E circa la terza parte, in ciò che ivi si tocca della contingenza delle cose, si è da sapere che le cose che avvegnono al mondo, stanno in suo avvenimento in due modi: o vegnono per necessitade, sì come è che 'l Sole si lievi la mattina, e la scurazione del Sole per la interposizione della Luna tra li occhi nostri e 'l Sole, e simiglianti cose; o elle vengono contingenti, le quali sono sottoposte al libero arbitrio. Or pare contraddire più la prescienza di Dio al libero arbitrio, in ciò che se la prescienza di Dio è, ch'io debbia essere virtuoso, conviene essere delle dette due cose l'una, o ch'io sia virtuoso, o no. S'io non sarò virtuoso, la prescienza di Dio non sarà vera; questo sarebbe assurdo a dire, che in Dio non fosse piena veritade, nel quale è ogni perfezione: dunque è necessario, acciò che la sia vera, ch'io sia virtuoso di necessitade; e se necessità mi fa virtuoso, nulla vale il libero arbitrio. Di che si seguirebbe grande inconvenienza, se libero arbitrio non fosse: in prima dalla parte della giustizia di Dio, la quale punirebbe e meriterebbe non giustamente; chè se di necessitade io fossi virtuoso, non merite-

rei per virtuosamente operare, e così non dovrei avere merito; e s'io peccassi di necessitade, non dovrei essere punito, e così nulla avere quindi pena. E così seguirebbe (1), che non fosse giustamente ordinato lo 'Nferno per punire, il Purgatorio per purgare, il Paradiso per meritare; la qual cosa non è vera, anzi è ogni cosa giustamente proveduta dalla parte dell' uomo. Se non fosse libero arbitrio, non sarebbe l' uomo animale razionale; imperciocchè, quando non potesse raziocinando eleggere, e tutto li avvenisse di necessitade, elli sarebbe privo di tale raziociuabilitade. Ancora li reggimenti, le leggi, e ordini delle terre sarebbono fatte indarno, le quali tendono a dirizzare li uomini a virtude, e rimuoverli da' vizii. S'io di necessitade fossi omicida, a che sarebbe utile la legge che di ciò tratta? a che il rettore che punisce? io non debbo esser punito di quello che non posso schifare. Ancora, negare il libero arbitrio, non è altro che negare la misericordia di Dio; però che se tutto fosse necessario, elli non potrebbe essere misericordioso; e tutta la Scrittura, in persona della umana generazione, non chiede altro che misericordia; e della misericordia di Dio è piena la terra. Manifesta cosa è, che Dio è perfetto; e per sè è noto, che libero arbitrio è: adunque la difficultade circa la nostra cognizione, come puote essere la prescienza di Dio vera, manendo il libero arbitrio, è solamente dalla bassezza di nostra cognizione, la quale non puote bene comprendere il modo della prescienza e della scienza ch' è in Dio, il quale è tanto escelso, che solo da sè puote essere compreso. Ma tuttavia il sano intelletto per alcuni esempli puote immaginare le predette cose in questo modo: noi vedemo diversitade nella virtù cognoscitiva degli animali, chè uno cognosce più perfettamente che uno altro; l'agnello cognosce il lupo, e fuggelo per paura, ed ha tale cognizione dalla natura; l' uomo cognosce il lupo più perfettamente, e

(1) *C. R.* 2. così quindi avere nulla pena; e così seguiterebbe.

che elli sa ch'esso è animale sensitivo, furo, e di mala condizione, e similmente ha l'uomo da natura tale cognizione: avvegna che queste cognizioni sieno diverse, pure lo lupo non muta essere, nè è di sè più conosciuto, nè meno. Così da simile, le cose contingenti sono considerate dalla cognizione dell'uomo imperfettamente, e da Dio perfettissimamente; nè per queste diverse cognizioni le cose contingenti mutano loro essere, nè sono dalla loro parte più cognite, nè meno. Pone l'Autore nel testo questo esemplo: per uno fiume va uno navilio da levante a ponente all'arbitrio del suo nocchiere; sta uno in sulla riva, che vede andare questo navilio; nelle pupille degli occhi di costui appare la spezie del detto andante navilio, e vede e discerne per la perfezione dell'organo visivo la via che fa il navilio in quello presente tempo. Ora tacitamente dice l'Autore: così come l'occhio di colui che sta in sulla riva, non impone necessitade per lo suo vedere al viaggio del navilio; e così la prescienza di Dio non induce necessitade agli atti contingenti, li quali sono nello arbitrio di coloro che li fanno. Vero è, che questo esemplo non è perfetto, perchè non si puote assimigliare a Dio. E però che nella sesta parte l'Autore domanda consiglio di palesare o no questa sua opera alli mortali, però ch'ella è pugnente, ed al gusto de' mortali aspra; e nel consiglio che si rende a lui, si mostra che 'l bene (che grazia del Creatore è) dato alla creatura, non si dee celare, e che la invenzione presente è uno speziale dono di Dio: ad intelligenza di questo dono, come discende mediante li ministri della natura, è da sapere che, come è detto di sopra nel IX capitolo di questa Cantica, Iddio per la sua larghezza ha ordinato nelle creature, che hanno virtude informativa, quelle a dare (*) nel mondo ogni sua necessitade, sì come uo-

(*) *Per* quelle a dare, *intendiamo riferirsi il discorso alle creature poc'anzi accennate, cioè i corpi celesti influire necessariamente le loro qualità o virtù, secondochè opinavano gli antichi.*

mioi adatti ad iscienza, uomini adatti ad arme, a religione, e ad altre necessitadi; e però s'elli si conoscessero, elli si profitterebbono più in quello che elli sono adatti, pero che la influenza celestiale li aiuterebbe. Sono molti che per loro libero arbitrio vogliono e possono disviare, e disviano; ma non con poca briga, sì come dice Cato (1): quello che la natura niega, neuno felicemente imprende. Or quanto pertiene al proposito, se l'uomo è atto nato a scienza, ello è tenoto quella scienza palesare nel mondo, accio che quello fine che fo intenzione della natura, quando il produsse, s'acquisti; e se tale scienza non palesa, dato che egli l'abbia imparata, egli si disvia dal proponimento della natura, e non è senza peccato; pero che 'l prossimo, che si dee dilucidare per quella scienza, rimane oscuro ed ignorante. Onde l'Autore, volendo mostrare come ragione il costrigne a volere palesare quella scienza, ch'era piaciuto al Creatore di dargli, acciò che alcuno frutto se ne potesse trarre per li suoi prossimi, si mise a compilare la presente Commedia, della quale si è l'intenzione finale, siccome fu detto nel proemio universale, di rimuovere l'uomo da' vizj, e ridocerlo a via di virtù; ed acciò che non potesse essere stimato disproveduto, tocca in questa parte come l uomo non dee la veritade celare, ed occorrane quello peso che puote.

(1) *C. R.* 2. Isopo.

CANTO XVII.

1 Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'avea incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
4 Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.

V. 1. *Qual venne ec.* Volendo (1) l'Autore denotare la sua presente disposizione, la esemplifica in questo modo: Io era tale, dice, e tale mi conosceva essere Beatrice, e la *santa lampa* che per me uscì del circulo e del segnale della croce, cioè messer Cacciaguida, quale venne Feton alla sua madre Climene a certificarsi di cio *ch'Epafo* (*), figliuolo di Giove, ingiuriosamente gli aveva detto, il quale disse a lui vantantesi ch'era figliuolo del Sole: O pazzo, già credi tu ogni cosa a tua madre; e se' superbo per la immagine del falso padre. Il quale arrossò per la vergogna, ed irato raffrenò l'ira, e riportò a sua madre quello ch'Epafo gli aveva rimproverato. Dimmi, s'io sono creato della generazione del Cielo, e dammi segnale come io sia di così grande schiatta, e come io sia nato di Dio. *Poichè questo* (2) ebbe detto, e' pose le braccia in sul collo della madre, e pregolla per lo suo capo che gli desse segni del vero padre ec.: libro primo dell' Ovidio maggiore. Avea l'Autore incontro a sè udito — *Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della donna che qui regge, Che tu saprai quanto quell' arte pesa ec:* avea contro a sè udito — *Ma quello ingrato popolo maligno Ti*

(1) *Nel Testo* volente. (*) che Panfo, *e appresso* Pafo.
(2) *C. R.* 2.

7 Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene della 'nterna stampa:
10 Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'aùsi

si farà, pel tuo ben far, nimico: aveva contro a sè udito — *I tuoi vicini Faranno sì, che tu potrai chiosarlo;* e però era irato: e turbato, come Feton predetto, si volse a Beatrice. E dice — *Quegli che ancor fa i padri a' figli scarsi;* però che Feton diede materia, per la sua mortale domanda che fece al padre (ed il padre li consentì), che tutti li padri sieno scarsi alle petizioni de' loro figliuoli, però che non sono giuste, oneste, nè utili, sì come in quella appare. E questo è, però che in loro è più volontade che discrezione, sì che non sodducono l'appetito alla ragione. Questa favola è posta sopra, capitolo XVII *Inferni,* quivi — *Maggior paura ec.*

7. Perchè mia donna ec. 10. Non perchè nostra ec. In *queste parole* (1) di Beatrice è da notare, che non perchè il nostro parlare faccia maggiore cognizione delle nostre bisogne nell'anime beate; ma elli pur fa bisogno (acciò che nostra subiezione appaia), che con propria bocca la dimandiamo. La quale cosa l'Autore sotto tale stile di parlare lo dimostra; e però dice, che Beatrice li disse: manda fuori la vampa (ch'è *il primo* (2) dimostramento del fuoco) di quello che tu desideri di sapere, sicchè ella esca segnata leggiermente del conio del tuo animo. E soggiugne la cagione — *Non perchè nostra ec;* la quale è risposta a una tacita questione che si potrebbe muovere, che ha due parti: cioè, se l'anime de' beati più conoscono li nostri bisogni, perchè noi li manifestiamo loro, o no; e se non, perchè bisogna che l'uomo ch'è in prima vita, manifesti sua necessitade a loro, è per quella preghi loro che preghino Iddio; ed il testo a ciò risponde:

(1) *Vel Testo* in questa parte (2) il suo.

A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
13 O cara pianta mia, che sì t' insusi

13. *O cara piota* (*) *ec.* Qui l' Autore discuopre li suoi dubbii allo suo antico, e domanda ch' elli li dichiari; e dice: O cara pianta mia, della quale *io sono fronda* (**), in che tu ti compiacesti; il quale *sì t' insusi*, cioè sì partecipi dell' amore divino, che tu vedi le cose contingenti, cioè che debbono avvenire, anzi ch' elle sieno in atto, mirando il punto, cioè la mente di Dio, sopra la quale si circula la essenza divina; alla quale mente di Dio tutti li tempi passati, instanti, e futuri sono presenti; e vedile così (1) chiaro, come veggiono li mortali che in uno triangolo non cappiono due ottusi: in Purgatorio ed in Inferno gravi parole mi furono dette di mia futura vita; avvegna ch' io mi senta a' colpi di ventura sì come uno tetragono (2). Io sarei contento di sapere qual fortuna mi s' appressa, acciò ch' io mi potessi provvedere e riparare, in quanto è possibile a me. Questo testo è tutto pieno d' intendimento: in prima nota, come è detto in più luoghi, che l' anime beate veggiono Iddio per essenza, nella quale essenza veggiono sì le cose passate, come le future, come le presenti; ed induce in similitudine qui tre figure di due specie di geometria, dicendo come i mortali veggiono non capere due ottusi in uno triangolo; intendi non mutando la forma del triangolo, e mettendovi dentro tutto lo spazio del triangolo. Triangolo retto è quando una linea diritta cade diritto (3) sopra un' altra linea retta, siccome qui d' allato ___|:
triangolo ottuso è in due maniere; l' una è quando una linea retta cade sopra un' altra linea retta, ma non

(*) *Nota la variante conforme al Bartoliniano ed altri Codici.* (**) *Con ciò riferendosi alle parole di Cacciaguida nel canto XV precedente:* — O fronda mia ec. *Il MS ha* — io frondo. (1) *C. R.* 2. videli così. (2) *Nel Testo* si traggono. (3) *C. R.* 2. ritta.

Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
16 Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti:
19 Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
22 Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

vi cade diritta, in questo modo posto di qua dallato, ma torta verso essa ⦣; l'altra maniera è quando una linea retta cade sopra una retta, ma dichina nella parte opposita, si come dallato si dimostra __/. E dice:

19 *Mentre che io era a Virgilio ec.* Cioè, infino che la ragione umana fu con meco su per lo monte del Purgatorio; però che ragionevolmente infino che l'uomo è mortale, quanto monta senza ordine naturale nelle cose caduche, in onori, in dignitadi, tanto dee per vera ragione disordinatamente discendere. E dice:

22. *Dette mi fur ec.* 23. *Parole gravi ec;* avvegna ch'io sia *ben tetragono ec:* e questa è un' altra figura di geometria, che ha quattro angoli retti uguali a forma del dado ☐ che, come che tu 'l getti, sta fermo. E così, secondo che pone Vegezio *De re militari,* appo li Romani usavano alcuna volta schiera quadrata, quando il nemico apparia da più parti, sì che ondunque voleva fedire, era la fronte de' Romani verso il nimico. E così dice Sallustio, che fecero alcuna volta contra Giugurta in Numidia. Onde l'Autore vuole dire: Io mi ho sì proveduto, ch'io ho meco tutte le mie cose, cioè li beni dell'anima;

25 Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta prevista vien più lenta.
28 Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
31 Nè per ambage in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle:
34 Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

ma quegli di fortuna io gli ho sì ordinati, che senza molestia gli lascierò; le mie proprie cose ho messe in ordine, sicchè non mi possono essere tolte, nè guaste(1); onde io sono armato da tutte e quattro le facce, o vuolsi levare in mio favore, o vuolsi partire con li splendori suoi, o vuole intentivamente pugnare, o vuole *sè glacialmente* (2) gittare con freddo.

28 *Così diss' io ec.* Cioè a messer Cacciaguida.

29. *E, come volle Beatrice ec:* paragrafo — *Perchè mia donna: Manda ec;* dove disse: manda fuori la vampa ec.

31. *Nè per ambage ec.* Ma, per chiarire, dice l'Autore, che la detta anima non *per ambage*, cioè per parole doppie e dubitative, piene d' involuzioni e di laberinti, nelle quali *si invescavano* (*) li folli Pagani, in prima che l'Agnello di Dio, che tolse (3) le peccata (sì come dimostrandolo a dito San Giovanni Batista disse, cioè Cristo), fosse anciso in sulla croce da' Giudei; ma per parole aperte rispose, chiuso quanto si convenne, ed aperto quanto po-

(1) *C. R.* 2. nè guastate. (2) *Nel Testo* seguacemente.
(*) *Così, seguendo il Poeta; oppure* si confondevano, *mancando il verbo nel Testo.* (3) *C. R.* 2. tolle.

37 La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
40 Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.

tea sofferire il viso dell' Autore delli raggi della *colui* (*) luce. Onde nota, che innanzi dello avvenimento del nostro Signore in carne umana, tutto il mondo era pieno d'idoli e d'indovinamenti e risponsi diabolichi, come appare per tutti li libri delle Scritture sacre, e delli storiografi, e de' poeti. Li quali demonj con parole tronche e doppie (1) sodducevano le genti, e menavano in ruina d'anima e di corpo; e, secondo che nella storia *ecclesiastica* (**) si testimonia, molte statue degl' idoli caddero nella natività di Cristo, segnale che la coltura degl' idoli per l'avvenimento di Dio andava in ruina.

37. *La contingenzia ec.* Ecco messer Cacciaguida che comincia a parlare; e però che l' Autore fa sua domanda circa la sua futura vita, sì premette come essa anima quello, che dirà intorno a ciò, apprende, e donde l'apprende; e se è di necessitade, o no: la qual cosa è detta nel principio del capitolo. E dice, le cose che sono contingenti, cioè avvenire, la qual contingenza non si stende fuori del quaderno divino della nostra materia, lo quale è separato da ogni corpo, ed è pura sustanzia spirituale; cioè la detta contingenza non si può sapere per scienza naturale, ma *sì* (***) per contemplazione spirituale.

39. *Tutta è dipinta ec.* nella mente di Dio; — *non però quindi,* cioè dal cospetto divino, prende necessitade, se non come dal viso di riguardante, nella cui pupilla si specchia nave che corra per acqua. Da quella mente divina mi viene alla veduta — *il tem-*

(*) *O pure, come il C R. 2.*, della luce di colui; *ma il Testo ha* cui *solamente*. (1) *C. R. 2.* con parlar tronco e doppio. (**) *Nel Testo* scolastrica. (***) *Nel Testo* hassi.

43 Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.
46 Qual si partì Ipolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

po che ti s' apparecchia, sì come viene a l'orecchie d' uno uomo dolce suono d' alcuno organo, o instrumento musico. E mette in similitudine *dolce*, però che le battiture di Dio nel mondo sono a correzione; onde l' Apostolo: « Colui, cui Iddio ama, corregge e gastiga ». E per l'affezione caritativa, che costui ha a Dante, li è dolce ch'elli sia corretto anzi nel mortale mondo, che nello eternale; ed anzi a tempo, che *in infinito* (1). E così si vuole prendere da buona parte, e per pura dilezione quello che dice di sopra, capitolo XX *Purgatorii*, quivi — *O Signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta ec;* dove Ugo Ciapetta amava la vita, non la morte de' suoi.

46. *Qual si partì Ipolito ec.* Qui incomincia a dichiarire ciò, che per occulte parole li era stato detto; e dice: Qual si partì Ipolito dalla città d' Atene, di comandamento del suo padre Teseo, per lo conforto e suggestione di Fedra, spietata matrigna del detto Ipolito, e moglie (però non legittimamente presa) del detto Teseo, del quale è tocco, capitolo XII *Inferni*; cotale ti conviene partire dalla tua città di Firenze. La quale istoria in esemplo introduce, a dimostrare che sì come molte fiate le persone vogliono essere sedotte a fare un vizio, e se non si piegano, lo subducitore *sì* (*) adopera male secondo sua potenza, ed essene già portato di grandi affanni; ma in fine Dio ristituisce tali continenti in grazia. Onde messer Cacciaguida vuole dire: sì come Ipolito si partì d' Atene per non volere fare quello che la matrigna volle, e morinne, e poi risuscitò; così diverrà di te, che non vorrai consentire alli tuoi

(1) *Nel Testo* in fine (*) li.

49 Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

cittadini, e sarai cacciato di Firenze; ma dopo molta briga uscirai dello esilio. Ovidio, libro decimoquinto: La figliuola di Pasife accusò Ipolito, lo quale ella aveva tentato indarno; e disse, che avea voluto corrompere il letto del suo padre; ed il peccato ch'ella (1) volle, disse che volea il figliastro, per paura che nol manifestasse, e maggiormente per lo dispetto che la discaccio; sicchè il padre il condannò, e cacciò lui della cittade che non l'avea meritato, e per priego della sua nimica il condannò nel capo. Elli se n'andava a Trezena di Pittea con fuggevole corso, e gia era per li lidi del mare di Corinto, quando il mare si rizzò, e grande ragunamento di acque spinse: li cavalli della carretta, in su la quale elli era, ombrati, il carro si stravolse, il signore cadde, e li cavalli e il carro tutto il dilacerarono: per simil modo fia la tua partita di Firenze; ponendo che li Fiorentini li fossono matrigna, secondo quello detto di Ser Brunetto — *Ti si farà, per tuo ben far, nimico*. E tacitamente vuole che s'intenda, che cacciato anzi il mille trecento messer Corso e'suoi Neri di Firenze, elli se n'andò a corte a papa Bonifazio, e con prieghi e con amici, con moneta o con senno fece sì, che'l detto Papa mandò per messer Carlo fratello del re di Francia, per lo cui vigore il detto messer Corso ritornò in Firenze, e caccionne l'Autore e li Bianchi. O vuole dire Dante, ch'elli fosse richiesto dalla parta Nera (essendo in istato da poterlo fare) d'alcuna grande e disonesta cosa; e perch'elli non volle assentire, sì lo giudicarono nemico del senato di Firenze.

49. *Questo si vuole ec;* cioè in corte di Roma si vuole per lo Papa, e qui si cerca per messer Corso, e li altri avversari tuoi; nella quale corte tutto dì si

(1) *C. R.* 2. ella disse che volea.

52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

vende e compera e merca (1) Cristo; cioè le cose di Cristo, che sono li beni pertinenti all' anima; *e della* (*) Chiesa, *ciò* (**)sono prelazioni e prebende, dispensazioni ed altre simili cose, sì come è scritto XIX capitolo *Inferni*.

52. *La colpa seguirà ec.* Cioè, che la boce sarà che Dante, e quelli suoi *consettaiuoli* (***) cacciati di Firenze, li quali saranno offesi, sieno persone colpevoli e di mala condizione, nimici della Chiesa di Roma. A ciò concorda capitolo VI *Inferni: — e la parte selvaggia Caccierà l'altra con molta offensione;* dove non disse *vendetta*, ma offensione; e così si prende qui *offesa*, ingiuria. Ogni uomo dice: *Deh come ben li sta!* a chiunque ha il malanno.

53. *Ma la vendetta ec.* Cioè la vendetta, che Dio ne farà, mostrerà dove sia la colpa; quasi dica: il giudicio divino cadrà sopra tali prelati, e sopra li suoi esecutori, testimoniando al vero, cioè a colui che dispensa cotale colpa, cioè a Iddio giusto giudice.

55. *Tu lascerai ec.* Qui tocca in singularitade, che per tale cacciata l'Autore abbandonerà ogni cosa, ch'elli arà amata, cioè il virtuoso operare, e 'l politico reggere, e 'l bene comune, la moglie, i figliuoli, li parenti e li amici, e tutte sue facultadi, le quali nullo è sì disumano, che almeno per lo necessario uso non l'ami, e per l'affezione carnale e naturale: questa è la prima fedita che dà l'esilio. Ovidio, libro *de Ponto*, assai chiaro testimonia di questa piaga, la quale non li lasciò amico, nè parente.

(1) *C. R.* 2. e mercata. (*) *Nel Testo* ed alla.
(**) *Aggiunto da noi*. (***) *Nel MS.* consectavioli.

58 Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
61 E quel che più ti graverà la spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
64 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
67 Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
70 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello

58. *Tu proverai ec.* Questo è amaro e chiaro testo.
61. *E quel che più ec.* Dice, che la mala compagnia di quelli della sua setta, con li quali elli cadrà, la quale è tutta ingrata verso Iddio delli ricevuti beneficii, tutta *matta* (1) per soperchia prosperitade, ed empia senza pietate, li graverà più ch' altro. E dice, ch'essa si farà contra lui, la qual cosa divenne quando elli sè oppose, che la detta Parte Bianca cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse li amici il verno di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta la state, non trovarono l'amico com' elli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che elli si partì da loro. E questo è quello che seguita, ch' essa parte della sua bestialitade e del suo processo farà la pruova; e certo elli ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittade con li Romagnuoli, sì a Piano, sì in più luoghi, ed a Pistoia ed altrove.
70. *Lo primo tuo rifugio ec.* Ecco la parte che dà materia di trattare delle probitadi delli Scalinghi (2) (*): dice, che 'l primo suo rifugio sarà la corte-

(1) *Nel Testo* malata. (2) (*) *C. R.* 2. Scaligni; *intendi gli* Scaligeri *di Verona*.

Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;
73 Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due,
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
76 Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
79 Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
82 Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,

sia di mess. Bartolommeo della Scala, che porta l'aguglia in sulla scala; il quale avrà in te sì benigno riguardo, che tra loro due, del fare e del ricevere, sia prima quello, cioè il fare, che tra gli altri è il più tardo; onde Seneca nel libro de' Benefizj (il quale il detto messer Bartolommeo continuo praticava): « Graziosissimi sono li benefizj apparecchiati, e che agevolmente si fanno verso altrui, ne' quali nulla dimoranza interviene, se non per la vergogna del ricevente ».

76. *Con lui vedra' colui ec.* Cioè messer Cane; il quale elli pone essere manesco (1); e però dice, colui che nascendo fu sì impresso e sigillato forte da questa stella di Marte, che mirabili fieno in guerra l'opere sue.

79. *Non se ne son le genti ancora* (*) *accorte ec.* Dice, che per la piccola etade che ha messer Cane, le genti non si sono accorte del suo valore; e secondo una sposizione, messer Cane avea nove anni nel 1300; e secondo un'altra, ne avea diciannove (2), però che Marte *pone* (**) due anni a fare suo corso.

82. *Ma pria che 'l Guasco ec.* Qui per predicimento dice messer Cacciaguida, che prima che papa Clemente V, nato di Guascogna, inganni l'alto Arri-

(1) *C. R. 2.* martesco. (*) *Nota la piccola variante dalla vulgata.* (2) *C. R. 2.* XVIII. (**) *Nel Testo* pena.

Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
85 Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora, sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
88 A lui t'aspetta ed a' suoi benifici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:

go di Luzzinborgo, imperadore de' Romani, le faville della virtude di messer Cane appariranno in opere magnifiche sì eccelse, che non che li amici, ma li nemici le lauderanno. Dopo papa Benedetto XI, nato di Trevigi, Clemente predetto nel 1305 fu fatto papa, e sedette papa anni otto, mesi dieci, dì quattordici; era prima Arcivescovo di Bordella, il quale fece dodici cardinali dì diciassette di Dicembre, intra' quali furono messer Iacopo e messer Piero della Colonna, li quali erano stati privati da Bonifazio papa. Questi fece pigliare nell'anno 1307 per tutta la Cristianitade i frieri dell' ordine del Tempio per certi errori di fede ed altri peccati, e arrestare loro possessioni e chiese; e nel 1308 il detto Arrigo fu eletto e coronato re de' Romani, il quale era conte di Luzzinborgo, uomo di buona *coscienza* (1), valoroso in arme, largo e cortese, pietoso e dolce, e di vertude amico; il quale per *circunspezione* (2) del cardinale d'Ostia, nato di Prato (3), di consentimento di papa Clemente, nato di Guascogna, fu eletto in re de' Romani, ed a Roma venne, e fu coronato per due cardinali, de' quali fu l' uno il sopra detto d'Ostia; poi l'abbandonò del tutto il detto papa, perchè li devoti della Chiesa non l'ubbidivano. E questo è quel che dice: — *Ma pria che il Guasco ec.*

88. *A lui t'aspetta ec.* Questo testo è chiaro in parte, e nel rimanente è sì oscuro, che non si può chiosare per parole ch' entro vi sono (4); ma per lo

(1) *Nel Testo* conoscenza (2) circunferenzie.
(3) *C. R.* 2. di Prate. (4) sieno

91 E porterane scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
94 Poi giunse: Figliò, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
97 Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
100 Poi che tacendo si mostrò spedita

effetto potrebbe uomo dire, questo volle intendere. Ma l'Autore lasciò così *sospeso* (1) a prospero ed avverso stato, apparecchiato di ricevere sospizione.

94. *Poi giunse: figlio ec.* Qui adatta la risposta alli dubbii detti e mossi, e dice: io non voglio però che tu odii li tuoi vicini, poscia che la tua vita dee essere tanta, che tu ne vedrai vendetta per giudicio di Dio: *mihi vindictam,* dice il Salmista, « *et ego retribuam.* Così vuole dire quest' anima: lascia la »(2) vendetta a Dio, ed elli ti retribuirà; però che nullo male impunito, nullo bene inremunerato. L' Autore impertanto morì in esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singulare onore a nullo fatto più da Ottaviano Cesare in qua, però che a guisa di poeta fu onorato con li libri e con moltitudine di dottori di scienza.

100. *Poi che tacendo ec.* Qui incomincia la domanda dell' Autore circa il palesare della presente Commedia, o no, domandando sopra ciò consiglio. Consigliare si dee l'uomo in tutte le cose dubbie, le quali ricevono medicina di consiglio: e nota qui da cui si dee domandare il consiglio; e dice che chiedere si dee da persona che 'l voglia dare, e che 'l sappia dare dirittamente, cioè sia savio, e che ami, cioè sia fedele consigliere; onde non da nimico, non

(1) *Nel Testo* sposto. (2) *C. R.* 2

L' anima santa, di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita;
103 Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
106 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona:

da uomo col quale abbia avuto discordia, non da furioso, non da uomo mal disposto, *non da invito* (1). E dice:

103. *Io cominciai ec.* Ben veggio l' avversitade che mi s' apparecchia; — *più grave ec.*, cioè più rischievole ch' io non pensava, massimamente per la mala compagnia: bastava d' avere a fare col nemico, senza avere la battaglia col compagno; perchè elli è buono ch' io m' armi di prevedenza, la quale è cognoscimento delle cose presenti pertrattante l' avvenimento di quelle che sono future; sicchè se le cose più care (2), cioè la mia patria m' è tolta, ch' io non perdessi l' altre patrie — *per miei carmi*, cioè versi pugnenti, che *trattano* (3) singulari mali di ciascuna parte (4); e per conseguente sono odiati da molti, però che oggi la veritade partorisce odio. Giù per lo Inferno e per lo Purgatorio mi levarono gli occhi di Beatrice, ed or tu mi leva (5) per lo Cielo di spera in spera, dove io ho apparato quello, che s' io il ridico a molti, fia grave e pugnente; e se io sono timido amico alla veritade, temo di perdere il vivere (*) tra coloro, che verranno dietro a questo tempo, il quale tempo egli chiameranno antico, per lo rispetto del loro presente; cioè, temo di perdere fama e buona nominanza. Onde nota, che qui l' Au-

(1) *C. R.* 2. (2) se il luogo più caro. (3) *Nel Testo* tratteranno. (4) *C. R.* 2. patria (5) ora mi leva.
(*) *Anche il Bartoliniano con altri MS. antichi ha* viver, *invece di* vita, *come nel Testo poetico al v.* 119.

109 Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
112 Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
115 E poscia per lo Ciel di lume in lume
Ho io appreso quel, che s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
118 E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
121 La luce in che rideva il mio tesoro,

tore mostra che una delle cause motive di questa opera fu per avere fama nelli successori. Io compiei già l'opera, dice Ovidio, che nè ira di Giove, nè ferro, nè fuoco, nè antichità non la torrà, e'l mio nome non verrà meno. Ad Aristotile amico è Plato, amica è la veritade, ma la veritade più che Plato. Questo disse quando elli corresse li libri di Plato; onde Plato si gravava come amico, che li aveva dannata l'opera sua. È l'amistade, secondo che dice Tullio . . . (*), però ch'è trovata dalla natura per essere aiutatrice delle virtudi, non compagna de' vizi; la fede è uno rapprendimento d'amistade all'amico; la sapienza è fermamento d'amistade; quasi dica: vedi duro partito ch'i'ho per le mani; o nemico della veritade mi converrà essere, e di me medesimo; o nemico delli uomini. Chi è nimico della sua fama, è nimico di se medesimo: per sua fama difendere si dee l'uomo mettere alla morte; e però mi consiglia.

115. *E poscia per lo Ciel ec.* Esposto di sotto infino a —*La luce in che ridea* (**)*ec;* dice le condizio-

(*) *Manca nel Testo la definizione dell'amicizia.*
(**) *E quindi* lo mio tesoro, *detto più dolcemente che* rideva il mio ec. (v. 121), *come bene osserva a questa variante l'Editore del Bartoliniano.*

Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro;
124 Indi rispose: Coscienza fusca,
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna:
130 Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
133 Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento.

ni il detto messer Cacciaguida (1), anzi che parlasse e consigliasse: dove mostrò sua caritativa benivolenza verso l' Autore.

124. *Indi rispose ec.* Ecco la risposta e 'l consiglio in effetto, ch' elli palesassè l'opera, cioè la sua visione con tutta veritade: e quivi s' intende il modo per lo quale *visitò* (2) l'uscio e il regno de' morti, il Purgatorio e 'l Paradiso. E dice: le coscienze brutte o nere delli uomini, per li loro propri falli o de' loro maggiori, sentano il tuo parlare pugnente, e grattisi chi ha rogna; però che se nel cominciamento *la voce tua* (3) parrà grave, quando ella comincierà ad essere assaggiata, ella fia mangiata, e poi dentro farà nutrimento di vita, sì che piacerà a qualunque infermo; e fia come quello vento, il quale percuote pure li maggiori alberi: e questo ti fia argomento d'onore, che tua reprensione va pure alli maggiori uomini, sì che mostra tua *coscienza* (4) pura, netta e sicura.

(1) *C. R.* 2. condizioni, de le quali il detto messer Cane.
(2) *C. R.* 2. (3) *Nel Testo* l'Autore s' era.
(4) *Nel Testo* conoscenza.

136 Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note;
139 Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo che haja
La sua radice incognita e nascosa,
142 Nè per altro argomento che non paja.

136. *Però ti son mostrate ec.* 138. *Pur l'anime ec.* Dice: per questa cagione ti sono mostrate qui e giù *più* (*) persone per tutti cognosciute, acciò che non si procedesse per quella fallacia da meno conosciuto al più conosciuto; chè allora non si acquisterebbe fede; nè per modo d'argomentare, salvo se la radice, cioè la prima posizione, non è a sufficienza cognita, non posa l'animo: però conviene che 'l primo posto sia per sè noto, se per argomenti non è probabile.

(*) *Nel MS.* pur, *e così nel C. R.* 2.

CANTO XVIII.

PROEMIO

Intende l' Autore primà compiere suo trattato circa li spiriti del cielo di Marte, poi ascendere nel cielo di Giove, e delli Gioviali trattare in questo capitolo; e però contiene principalmente due membri: lo secondo membro comincia quivi — *Io mi volsi ec;* e 'l primo membro ha tre parti: nella prima discrive come era pensoso circa quello che gli dovea avvenire; nello secondo, come Beatrice il remosse dalla gravezza di quella immaginativa, e redusselo alla *prosecuzione* (*) di questa opera; nel terzo nomina certe famose anime nella spera di Marte. La seconda comincia quivi — *E quella donna ec;* la terza quivi — *Come si vede ec.* Il secondo membro simigliantemente si divide in tre parti: nella prima parte è l' entramento nella spera di Giove, ed accrescimento di bellezza in Beatrice; nella seconda introduce l' anime beate apparenti in quella spera, le quali nel mondo seguirono la influenza di Giove; nella terza fa di quelle anime una aguglia, ch' è il segno dello imperio. La seconda parte comincia quivi — *Io vidi in quella ec;* la terza quivi — *Poi come ec.* E però che della spera di Giove e situati in essa fia la materia in parte di questo canto, delle proprietadi d' esso pianeta, sì come è scritto nel libro *De proprietatibus rerum,* qui scriveremo. Giove è immediatamente dopo Saturno, ed in dodici anni compie il corso suo, benivolo e bene temperato nelle sue qualitadi; onde li antichi dissero, che la cagione del-

(*) *Nel Testo* persecuzione.

la felicitade era nel circulo di Giove. Secondo che racconta Marziano Capella, nella parte superiore del suo abside tempera la malizia di Saturno, ed in quella di sotto tempera la malizia di Marte. Secondo *l'accessione* (*) di Marte o di Saturno, molte cause e diversi effetti genera; in colore è chiaro e resplendiente, onde è argenteo, ed a similitudine di latte candido, come dice Marziano. In Virgine ha la sua abside; e la sua spera è temperata e salutevole, sì come la spera di Venere. La stella di Giove, avvegna che sia naturalmente chiara, nientemeno quando sale verso il circulo di Saturno, contrae pallidezza. Sotto Giove è Sagittario e Pesce; regna in Tauro, e cade in Capricorno. Sotto Giove sono onori, ricchezze e vestimenti, e caldo ed umido; significa sapienza e ragione, ed è veridico. E però che nel presente capitolo introduce anime che furono disposte a giustizia, di essa giustizia brevemente tratteremo. Questo nome giustizia, alcuna volta si prende molto largamente, cioè per bontade; e secondo questo dice Agostino, che due sono le parti di giustizia, declinare dal male e fare bene: alcuna volta si prende per quella virtù che redde a ciascuno quello ch'è suo; e così pare che pietade si contenga sotto giustizia: alcuna volta si prende strettamente, sì come s'attende nell' afflizione (1); ed in questo modo parrebbe esser contraria alla pietade, o alla misericordia. Giustizia, secondo che dice Tullio nel primo libro della Rettorica, è abito d'animo, comune utilitade conservata, dante a ciascuno la sua dignitade. Macrobio dice: « Giustizia è osservare a ciascuno suo diritto ». Seneca, nel libro delle quattro virtudi, dice che giustizia non è altro, se non una tacita convenzione di natura trovata in aiutorio di molti. Elli medesimo in quello libro dice: « Giustizia è legge divina, e legame della umana compagnia ». Isidoro così la descrive: « Giustizia è ordine ed equitade, per la quale l'uomo con ciascuna cosa bene s'ordi-

(*) *Nel Testo* la ciessione. (1) *Il C. R 2. ha di più* delle pene.

na ». Anselmo dice: « Giustizia è rettitudine di volontade per sè osservata; giustizia e *vertude conservatrice* (1) della umana compagnia, e della comunità della vita ». Ancora così si discrive da Agostino nel libro de' costumi della Chiesa: « Giustizia è *amore* (2) servente all' amato, e percio dirittamente signoreggia ». Giustizia, secondo alcuni, si divide in severitade e liberalitade: severità è virtù che costrigne la ingiuria con debito tormento o pena; liberalitade è virtude in dare benefizii, la quale per lo affetto diciamo benignitade, e per lo effetto beneficenza. Benignitade si divide in sette parti, cioè in religione, pietade, innocenza, amistade, reverenza, concordia, e misericordia. Secondo Macrobio, a giustizia pertiene innocenza, amistade, concordia, pietade, religione, affetto, e umanitade. Secondo Tullio, nel primo della Rettorica, a giustizia pertiene religione, pietade, grazia, vendetta, osservanza, e veritade. Alcuni dividono giustizia in cinque parti, cioè in *obbedienza* (*), che è rispetto de' maggiori; disciplina, che è rispetto de' minori; equitade, che è rispetto de' pari; *veritade* (3) e fede, che pertiene a tutti. In altro modo si divide in tre parti: una in Dio, che è detta pietade, è reverenza; l'altra ne' suoi parenti e l' umana generazione, ch' è detta pietade; l' altra nelli morti, per pagare i debiti delle esequie. Seneca, nel libro delle quattro virtudi, dice: « Due cose pertengono a giustizia, volere giovare a tutti, ed a neuno nuocere ». La natura commenda la giustizia, pero che la dirittezza ch' ella diede al corpo umano, n' ammonisce a dirittura di giustizia: Iddio diede all' uomo diritta statura. Appresso è da laudare giustizia, pero che quelle cose che sono in lei, per grande parte sono scritte naturalmente nel cuore dell' uomo. Agostino, nel libro della Confessione: « O Signore, la legge tua dirittamente punisce il furto; è la legge scritta nel cuore degli uomini, la qua-

(1) *Nel Testo* vertude, e conversazione (2) *C. R.* 2.
(*) *Nel Testo* obbidenzia (3) *C. R.* 2.

le eziandio la iniquitade medesima non *la disfà* (1). Quale ladro con pacifico animo soffera, che un altro gli imboli » ec? Poi che la natura insegna a certi bruti animali molte cose che pertengono a giustizia, sì come è innocenza, concordia, pietade avere agli animali di suo genere; quanto maggiormente all'uomo la Scrittura in molti modi ne commenda giustizia! Il Salmista: « sagrificato sagrificio di giustizia ». *Sapientiæ*: *Diligite justitiam qui judicatis terram*. Ecclesiastico 4: « Infino alla morte per la giustizia combatti »; e decimo terzo: « Anzi la morte fa giustizia »; e ottavo: « Anzi il giudicio apparecchia giustizia ». Ezechiel, quadragesimo quinto: « Lasciate le rapine, e fate giudicio e giustizia ». A Timoteo, prima, capitolo sesto: « Uomo di Dio, seguita giustizia appresso, però che gli giusti sono beati ». Matteo, quinto capitolo: *Beati qui exuriunt justitiam*. Questa virtù è molto grata a Dio, ed all'uomo molto necessaria. Il Salmista: « Giusto Dio, noi *e giustizia ama* » (2). E Tullio, in libro *de Officiis*: « Tanta è la forza di giustizia, che eziandio coloro che di male e di fellonia si pascono, non possono vivere senza alcuna particella di giustizia ». E Seneca, come è detto di sopra: « È una tacita convenzione della natura, trovata in aiutorio di molti ». E che altro è giustizia, se non nostro ordinamento, anzi divina legge, e legame della umana compagnia? In questa è, che noi stimiamo quello che si conviene; conviensi ciò che la natura dittò. Chiunque tu se', che disideri giustizia seguitare, temi primamente; ed acciò che tu sia amato da Dio, ama Iddio tu; in questa guisa seguirai colui che tu vogli; a tutti giovare (3), ed a niuno nuocere, ed allora ti chiameranno; tutti i giusti seguirannoti, onorerannoti, ed amerannoti. Il giusto non solamente non nocerà, ma eziandio divieterà li *nocenti* (*); però che nulla nuocere, non è giu-

(1) *Nel Testo* la fae. (2) *C. R.* 2. (3) *C. R.* 2. giovare a neuno.
(*) *Cioè impedirà ai malvagi di nuocere altrui*. *Nel Testo* innocenti.

atizia, ma è astinenza dall'altrui. Da questo dunque comincia, che tu non tolga l'altrui, accio che tu sia promosso a maggiori cose: e ristituisci quelle cose che dagli altri sono tolte; e li rattori, acciò che non sieno da temere agli altri, gastigagli e costrignili: per nullo dubitamento del parlare allegherai questione, ma ragguarda la qualitade dell'animo ec: Seneca.

CANTO XVIII.

1 Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;
4 E quella donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui, ch'ogni torto disgrava.
7 Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
10 Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire

V. 1. *Già si godeva ec.* Dice l'Autore, che quello specchio (*) beato, cioè messer Cacciaguida, già si godea del suo verbo, cioè del suo stato, ch'è vedere Iddio padre, Dio figliuolo, Dio Spirito Santo; o del suo verbo, cioè del suo sermone, col quale caritativamente avea sodisfatto all'Autore.

2. *Ed io gustava ec.*, cioè venìa commasticando e diducendo per la mente il mio verbo, cioè il sermone ch'era toccato a me, *in mia parte;* e (1) temperava *il dolce collo acerbo,* cioè quello che v'avea entro dilettabile, con quello che profferea d'avversitade e d'esilio.

4. *E quella donna ec.*, cioè Beatrice disse: S'elli ti fia fatto ingiustizia (2), io sono presso a Dio, il quale dirizza ogni torto, dove io sarò tua avvocata; quasi dica: sempre sarò teco, e mostrerotti li divini giudicii, e sosterrotti in ogni passo.

7. *Io mi rivolsi ec.* Questo testo è chiaro.

(*) *Invece di* spirto, *secondo il Testo poetico; e concorda col Bartoliniano ed altri Codici.*

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. ingiuria

Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
13 Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
16 Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto;
19 Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta;
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.
22 Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
25 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

16. *Finchè 'l piacere eterno ec.* Cioè *Iddio* (1) dirizzava li raggi suoi in Beatrice, e quelli poi da lei in me rifletteano, sì che questo secondo aspetto mi contentava. E qui nota, che quantunque elli ponga gradi de' pianeti per modo di scala, situando in essi anime sante, che elli fa ciò solo per più agevolmente farci dimostrazione di distanza di dignitade, e non locale; però che continuo vedeano Iddio: la qual cosa l'occhio di Dante non avrebbe per tanta distanza e mezzi, quanti sono le spere e' cieli, veduto, se non perchè erano presenti.

19. *Vincendo ec.* Rende l'Autore attento all'opera e al processo.

22. *Come si vede ec.* Cioè che molte fiate uno affetto, cioè uno desiderio, toglie sì tutta l'anima, che altro non adopera che a quello, ed allora per segni di fuori appare tale affetto: sì come avviene per una smisurata allegrezza, che l'uomo diviene tutto tremante, per una paura tutto smorto; così per li segni

(1) *C. R.* 2.

28 E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
31 Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
34 Però mira ne' corni della croce;
Quel ch' io or nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo foco veloce.
37 Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com' ei si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

di fuori vide, che messer Cacciaguida li volea ancora ragionare.

28. *E cominciò ec.* Disse messer Cacciaguida — *In questa quinta soglia,* cioè in Marte, che è quinta spera, cominciando di sotto a connumerare — *dell' albero ec.,* cioè del Paradiso, ch'è glorioso del sommo Creatore; e però dice *della cima*, eterno, senza fine.

31. *Spiriti son beati ec.* Cioè, che la dignità di quegli spiriti, quando furono in prima vita, fu tanta, che ogni Musa, cioè ogni poeta, avrebbe assai a dire, a trattare di loro opere.

34. *Però mira ec.* Insegna all' Autore per segni cognoscere quelli spiriti gloriosi.

37. *Io vidi ec.* 38. *Josuè ec.* Questi fu Iosuè figliuolo di Num, il quale Iddio costituì conducitore del popolo d' Isdrael dopo la morte del primo duca di quel popolo, cioè di Moisè, come è scritto nella Bibbia in quello libro intitolato *Iosue*; sotto il cui (1) ducato menò Iddio il popolo suo, e sconfisse *li re* (*) di là dal fiume Giordano verso levante, da Baalgad in campo di Libano infino al monte la cui parte è in Seyr; e Iosuè diede quella terra in possessione alli tribi d' Isdrael, a ciascuno le parti sue, così nelle montagne, come nel piano e ne' luoghi salvatichi.

(1) *C. R.* 2. il costui. (*) *Ciò manca nel Testo.*

40 Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo.

Il re di Ierico, uno; il re d'Ai, che è dal lato di Bethel, uno; il re di Ierusalem, uno; il re di Hebron, uno; il re di Iarmut, uno; il re di Lachis, uno; il re d'Eglon, uno; il re di Ghezer, uno; il re di Debir, uno; il re di Gheder, uno; il re di Horma, uno; il re di Arad, uno; il re di Libna, uno; il re di Adullam, uno; il re di Maccheda, uno; il re di Bethel, uno; il re di Tappua, uno; il re di Hefer, uno; il re di Afec, uno; il re di Lassaron, uno; il re di Madon, uno; il re di Hasor, uno; il re di Simron-meron, uno; il re di Acsaf, uno; il re di Taanac, uno; il re di Meghiddo, uno; il re di Chedes, uno; il re di Iocneam del Carmelo, uno; il re di Dor, e della provincia di Dor, uno; il re di Goim, delle genti di Ghilgal, uno; il re di Tirsa, uno: sono re trentuno (*); e per le costui mani ne li menò nelle dette terre sante, promesse ad Abraam ed al seme suo; e per le sue mani divise le dette provincie, e distribuì in nove tribi e mezzo; però che due tribi e mezzo, cioè il tribù di Rubens, e'l tribù di Gad, e mezzo il tribu di Manasse era rimaso con la sua parte di qua dal fiume Giordano. Molte cose miracolose fece Iddio per le mani di costui, e circuncise il popolo suo.

40. *Ed al nome ec.* Questi fu Giuda Maccabeo, figliuolo di Matatia, lo quale imisurate battaglie fece, ed ebbe vittoria contra li re di Persia; questi liberò il popolo d'Isdrael dalla subiezione d'Antioco, re potentissimo, come è scritto nella prima parte della Bibbia, ne'libri de'Maccabei; e furono li Maccabei cinque: Gioanni, Guidas, Elemas, Maccabeo, e Gionatas.

(*) *Nel Testo sono posti soltanto 27 re, con molti sbagli di nomi dei paesi; e noi li abbiamo corretti e suppliti colla scorta della Bibbia.*

43 Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.

43. *Così per Carlo Magno ec.* Carlo Magno succedette al suo padre Pipino, re di Francia, anni del Signore ottocento uno; il quale chiamato dalla Chiesa contro i Longobardi, eretici, e persecutori del Papa e della libertade d'Italia, assediò il loro re in Pavia, nome Desiderio, e preselo, e mandonnelo in Francia. Onde fu fatto imperadore, e imperò anni quattordici; costui combattè per la fede in Calavria con li Saracini passati d'Affrica per occupare lo imperio di Roma, allora abbandonato dalli vilissimi imperadori; e coloro con molto tagliamento sconfisse, e costrinse di ritornarsi in Affrica. Costui più battaglie fece in Ispagna contra li Saracini; del quale è toccato di sopra, capitolo XXXI *Inferni*. Questi creò l'offizio di dodici padri di Francia, chiamati conti Paladini, de' quali l'uno il maggiore fu il soprascritto Orlando, figliuolo del conte Milo e della sirocchia del detto Carlo, uomo di grandissimo cuore e poderoso di corpo, il quale per la fede fu morto in Ispagna dalli Saracini per tradimento ordinato per lo conte Maguntino, come è scritto nel detto trentunesimo capitolo. Questi con quelli di Sansogna e di Germania, e quasi tutti quelli d'occidente, a Colonia feciono sopra il fiume del Reno *due ponti* (1). Questi portava la barba lunga dal capo a'piedi, ed in mangiare ed in bere fu temperato, e li suoi figliuoli quando erano in etade *faceva* (2) travagliare in cavalcare ed in arme, e le sue figliuole faceva filare la lana a rocca, perchè per lo riposo non diventassono pigre e ree. Molto accrebbe il regno di Francia, e venendo a Roma a visitare li luoghi santi, uno miglio discese dalla lungi; poi andò a piè per tutte le chiese di Roma, alle quali fece grandi oblazioni; ed a istanzia di Co-

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* fece.

stantino passò oltramare, e ricoverò la Terra Santa, e *tornando* (1) per Costantinopoli, l'oro e le gioie preziose a lui da Costantino presentate recusò; ma reliquie di Cristo e de' Santi addomandò, e con digiuni ed orazioni ricevette parte della corona di Cristo (la quale a sua veduta fiorì), e uno chiovo (2) della passione di Cristo, e parte della sua croce, e il sudario di Cristo, e la camicia di santa Maria. Fece monasteri quante lettere sono nell' alfabeto; il primo cominciò dalla A, il secondo da B, ec; ed in catuno lasciò una lettera d'oro di valuta di più di cento lire di tornesi, acciò che per l'ordine di quelle lettere il fondamento di quelle chiese fosse conosciuto: le quali lettere ne' più de' detti munisteri ancora si truovano. Diede molte grandezze e ricchezze a quattro arcivescovadi, a quello di Trievi, di Colonia, di Maganza, e di Salisburgo; e po' che ebbe coronato Lodovico, suo figliuolo primo genito, pieno di buone opere morì, e ad Aquisgrane nella chiesa di santa Maria, la quale egli fece, onorevolmente fu riposto; ed anzi ch' egli morisse chiamò a sè tutti li prelati della Chiesa che avere poteo, e diede loro tutto il suo tesoro, che lo dispendessono nelle chiese.

46. *Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo ec.* Guiglielmo fu conte d'Oringa in Proenza, figliuolo d'Amerigo conte di Narbona; Renoardo fu uomo fortissimo, sì come dicono: li quali con li Saracini venuti d'Affrica in Proenza, e massimamente col re Tedaldo, fecero grandissime battaglie per la fede cristiana, e grandissimi tagliamenti diedero e ricevettero; finalmente il detto conte Guiglielmo, a Beltraudo suo nepote lasciato il contado d'Oringa, prese abito di monaco, e sua vita santamente al servigio di Dio finì; ed è chiamato *san Guiglielmo del Diserto*.

(1) *Nel Testo* tornò. (2) *C. R.* 2. chiavello.

E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
49 Indi tra tra l'altre luci mota e mista

47. E 'l duca Gottifredi ec. Questi fu Gottifredi di Buglione, duca di *Loteringia* (1), il quale a tempo di papa Urbano, anni *Domini* circa a mille novanta passò oltramare *insieme* (2) con Arrigo III imperadore, e col conte di Blois, e col conte di Fiandra, e col conte di Sangilio, e quasi con tutti li baroni dell'occidente, a racquistare Gerusalem, novellamente perduta. Capitarono ad Antiochia e preserla, e presero Acri che si chiamava Tolemaida, e Tripoli, e Gerusalem, e quasi tutta la Terrasanta, e pervennero a Cesarea. Quivi apparve sopra l'oste una colomba, che da uno sparviere fu fedita e cadde in terra, e furonle trovate sotto l'ale lettere, *le* (3) quali significavano (4) al re d'Accairono (5) di Cesarea la venuta de'Cristiani, e *rendeanlo* (*) attento, che rendesse gli altri attenti a buona guardia. A Gerusalem, vinta per forza *d'assedio* (6), fu fatto re il detto Gottifredi, e nel secondo anno della sua signoria morì, e quivi fu seppellito. Credesi che in quello passaggio passassino (7) allora più di dugentomila di persone.

48. E Ruberto Guiscardo ec. Questi fu Normando, ed in difeusione della Chiesa fece molte cose, e libero dall'assedio (posto per Arrigo III imperadore) papa Gregorio, anni *Domini* circa mille settantaquattro, come è scritto di lui, capitolo XXVIII *Inferni*.

49. Indi tra l'altre ec. Qui rientrò il detto messer Cacciaguida nel proprio luogo (**), nel quale mostro in che grado elli era *tra costoro* (8); ma l'Autore non lo scrive, ma lascialo allo intelletto ed ingegno del

(1) *Nel Testo* Loctongia. (2) *C. R.* 2. (3) *Nel Testo* nelle
(4) *C. R.* 2. significava. (5) d'Accaron.
(*) *Nel Testo* rendeallo. (6) *C. R.* 2. (7) *C. R.* 2. passassero.
(**) *Forse* elogio (8) *Nel Testo* trascorso.

Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual'era tra i cantor del Cielo artista.
52 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato:
55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
58 E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
61 Sì m'accors'io che 'l mio girare intorno
Col Cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
64 E quale è il trasmutare in picciol varco

lettore; quasi dica: l'altrui lingua il lodi, non la mia, però che è mia radice.

52. *Io mi rivolsi ec.* Qui si lascia Marte, e entra nella spera di Giove; e pone come vide di più chiarita bellezza Beatrice, però che più era presso al suo Fattore; e pone per esemplo come s'accorse, per la magnitudine *maggiore* (1) della spera di Giove, ch'elli era montato in essa (2).

55. *E vidi le sue luci ec.*, cioè le sue demostrazioni più propinque all'essenza divina, come seguita; e però erano più smerate (3).

58. *E come, per sentir ec.* Questa comperazione è aperta, che quanto l'uomo più si diletta nella sua operazione, tanto più ha di virtù; e la potenza dell'anima, detta concupiscibile, più multiplica: e di queste potenze e del loro offizio è assai di sopra trattato. Lo intelletto studiando, intende d'intendere, ed in maggiore sottilitade si conosce di dì in dì.

64. *E quale ec.* Qui adduce uno esemplo a discrivere come si cambiò in colore di Marte a Giove; e

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. in esso (3) **ismisurate.**

Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
67 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
70 Io vidi in quella giovìal facella
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
73 E come augelli surti di riviera;

dice: sì come in poco tempo, cioè *in eodem instanti*, lo volto della donna arrossato per alcuna vergogna s'imbianca; quasi dica, che poco tempo femmina ritiene vergogna nel suo segno di fuori; in così poco tempo negli occhi suoi apparve lo cambiamento predetto.

68. 69. *Stella sesta ec.* Giove è sesto pianeto, cominciando da noi in su.

70. *Io vidi ec.* Qui, per esemplo degli uccelli (1) levati d'alcuna rivera, che mutano luogo per mutare loro pastura, e fanno in loro volito diverse figure (2), sì come appare nelli gru, introduce le figure che di sè faceano quelle anime nella spera di Giove, le quali cantando faceano figurazioni di lettere che diceano: *Diligite justitiam, qui judicatis Terram*. Sicchè prima faceano D, poi I, poi L, poi I, appresso G, poi I, poi T, poi E; e così di qui alla fine; e quetavansi ad ogni parola; e così discriveano le sillabe, e le dizioni (3) della sopradetta orazione in latina lingua. E però dice, ch'elli vide in quella stella accesa di Giove lo sfavillare delle anime amorose di giustizia, che ivi erano, segnare alli occhi suoi nostra favella, cioè — *Diligite ec.* E come uccelli levati da rivera allegrandosi fanno varie figure; così quelle anime fasciate di lor lumi faceano quelle figure di quelle parole ch' esse cantavano.

73. *E come augelli ec.* Sposto è di sotto, infino a —

(1) *C. R.* 21 augelli (2) vie (3) le condizioni.

Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis Terram, fur sezzai.
94 Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
97 E vidi scendere altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
100 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi

questi segni: *Diligite justitiam;* e dice, che furono verbo e nome, però che *diligite*, che viene a dire *amate*, è verbo appo li gramatici, e *justitiam* è nome. Sono (*) le parti di gramatica otto: nome, sì come *Giovanni;* verbo, sì come *ama, corri, viene;* participio, sì come e *amante*, che ha in sè del verbo e del nome; pronome, sì come è *io, tu, quelli;* preposizione, sì come è quando io dico *a Giovanni*, questo *a* è la preposizione; avverbio, sì come è *pienamente, sufficientemente;* interjezione, sì come è *in sè; congiunzione* (**), sì come quando io dico *Piero ed Uberto*, questo *ed* li congiunge, ed è la congiunzione.

93. *Qui judicatis terram* ec. E li sezzai segni ch'esse anime fenno, furono: *Qui judicatis Terram.*

93. *Poscia nell' M* ec. Dice, che poi nell' M del vocabolo quinto, cioè di *Terram*, che è il quinto vocabolo di quello verso *Diligite ec.*, rimasero ordinate; — *sicchè Giove*, quella stella, parea d'argento ivi distinto d'oro. Qui pone il colore della stella di Giove, che è albeggiante, con l'altro colore misto che hanno le *altre* (1) stelle simile all'auro.

97. *E vidi* ec. Chiaro è.

100. *Poi, come nel percuoter* ec. Dice, che come quando l'uomo percuote uno tizzone di fuoco arso,

(*) *Questo paragrafo fino a* congiunzione *manca nel C. R. 2., ed è forse una delle tante giunte regalateci dai pedanti glossatori dell' Ottimo Comento.* (**) *Nel MS.* cognizione. (1) *C. R. 2.*

Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
103 Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille:
106 E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
109 Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
112 L'altra beatitudo, che contenta

e quindi si escono molte faville, onde li sciocchi si sogliono agurare, cioè dire cotante castella, o case, o cittadi (*) avessi io, quante faville usciranno di questo tizzone (1) arso. E questo dicono, anzi che 'l percuotano; poi, secondo che n'escono, dicono assai, o poche n'avrei avute. Dice, che risurgeano anime quivi, e salivano in su poco ed assai, sì come Iddio, che le innamora, diede loro per *parte* (2) secondo li loro meriti; e che poi che ciascuna fu posata in suo luogo, vide la testa e 'l collo d'un'aguglia rappresentarsi a quello distinto fuoco, cioè a quello Giove d'argento, distinto d'oro.

109. *Quei che dipigne lì ec.* Cioè Iddio, il quale in quella spera fa fare quelle figure, non ha chi a ciò il conduca, ma esso è conducitore. Così dice Boezio, in libro *de Consolatione: Ipse est dux etc.*

110. *E da lui si rammenta* 111. *Quella virtù ec.* Cioè l'ordine naturale, del quale è detto di sopra, capitolo I *Paradisi,* ed in più altri capitoli.

112. *L'altre beatitudin* (**) *ec.* Cioè le prime che si assisero sopra lo M, seguitarono la impronta, cioè la divina impressione, e formaro tutta la immagine dell'aguglia.

(*) *Nel Testo segue* — o gozzi. *Vedi strana giunta del copista!* (1) *C. R.* 2. ciocco. (2) *Nel Testo* potere.
(**) *Nota al plurale anche la chiosa.*

Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme!
118 Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fumo che 'l tuo raggio vizia:

115. *O dolce stella ec.* Dice l' Autore: O dolce stella di Giove, quali e quante anime in te situate in quella figura dell'aguglia che di sè fecero, ed in quello verso *Diligite ec.*, mi dimostrarono che la giustizia, che tra li mortali si fa per li rettori; sia effetto della tua influenza! Giove, secondo che dice Albumasar, ha a significare regi e principi, li quali hanno a regolare le genti con giustizia; e così l' Autore pone in questo pianeto di Giove l'anime beate, che in prima vita ebbero la sopraddetta condizione, che amaro tanto giustizia *nelli*(*) loro reggimenti, quanto fu bisogno ad essere, nella seconda vita, famiglia del giusto Signore. Delle quali anime fa un'aquila, a dimostrare come quello sia il principale segno della monarchia del mondo; e come colui, ch'è giustamente eletto a tale offizio, è unico signore sovra tutti gli altri, e da lui dipendono tutte le prelazioni temporali. E trovò l' Autore questo modo di fare una immagine di tutti, acciò che s' egli avesse posto di ciascuno principe o re singulare trattato, troppo sarebbe stato diffuso e lungo il suo sermone. Similemente fece loro fare quello verso *Diligite ec*; le quali parole più si confanno alli giusti principi: le quali parole furono dette per Salomone, giustissimo re, il quale da Dio ebbe la sapienza del giudicare.

118. *Perch' io prego la mente ec.* Questa orazione che fa l' Autore a Dio, il quale fermissimo da a tutte le cose muoversi, è aperta; nella quale prega colui, ch' è principio e fine, che riguardi ond' esce il

(*) *Nel Testo* che li.

121 Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martìri.
124 O milizia del Ciel, cu'io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.

fumo, cioè il peccato e'l difetto che vizia e corrompe la influenza di Giove, cioè in producere l'universale principe (*), il quale ha a fare giustizia a tutto il mondo; e *ch'elli* (**) guati *sì, che* (1) verso quello *segno* (***) fumante s'adiri un'altra volta, sì come elli s'adirò quando in Gerusalem colla ferza percosse e cacciò coloro, che comperavano e vendevano nel tempio di Dio; quasi dica: che s'adiri contra il papa e contra li cardinali, che nella Chiesa di Dio murata di miracoli e di martìri di Santi, vendono simonizzando le cose di Dio, e per quello non lasciano essere imperadore che potesse, volesse, e sapesse correggere le loro prave opere. E che questo pertenga allo imperadore, vuole inducere le leggi, onde dice Giustiniano nella Autentica; « e Teodorico « rescrive al papa. Ed introduce l'Autore quello ch'è « scritto nel Vangelio (2) ». Questa lettera concorda col capitolo XIX *Inferni—Io non so s' io mi fui ec;* e sopra, capitolo precedente — *Questo si vuole ec.*

124. *O milizia del Ciel ec.* Poi che l'Autore ha fatta sua orazione a Dio, ora interpone più graziosi intercessori. O milizia, dice, o cavalleria, che vittoriasti nel mondo, ed *ora se'trionfante* (3) nel Cielo, la quale milizia io così andando contemplo, — *adora* tu, che sarai udita, per coloro che sono in terra isviati dietro al malo esemplo; « cioè, la mandra di Dio « disviata dal suo pasco, per lo malo esemplo » (4) del pastore. A questo fa di sopra, capitolo XI *Paradisi*. Questo è uno tacito riprendere li pastori

(*) *Nel Testo* principio (**) che il (1) così come.
(***) *Nel Testo* legnio (2) *C. R.* 2.
(3) *Nel Testo* ora trionfate. (4) *C. R.* 2.

127 Già si solea con le spade far guerra ;
Ma or si fa togliendo or qui , or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra .
130 Ma tu , che sol per cancellare scrivi ,
Pensa che Pietro e Paolo , che moriro
Per la vigna che guasti , ancor son vivi .
133 Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro

della fede cristiana , che corrotti in simonìa per avarizia , a tutti sono pessimo esemplo.

127. *Già si solea ec.* Ancora apostrofa contra li cherici (1) tacitamente, dicendo che la guerra si solea fare colle spade , cioè colla forza manifesta dell' arme , o per difendere le sue cose , o per quelle tolte raddomandare ; ora si fa collo scomunicare , togliendo il pane , cioè li sacramenti della Chiesa, ora dall' uno lato, ora dall'altro; li quali sacramenti Iddio a nessuno , che gli voglia divotamente ricevere , li serra. Elli lo diede a Giuda (che sapea, che lo dovea tradire) la sera del giovedì santo insieme agli altri Apostoli .

130. *Ma tu, che sol ec.* Qui ancora sgrida contra li cherici (2) , dicendo : O tu che scomunichi e condanni , solo per avere danari , acciò che ricomunichi e cancelli , pensa che san Piero e san Paolo , li quali morirono per la vigna di Dio, cioè la Chiesa, la quale tu simoneggiando guasti , sono ancora vivi ; cioè in parte di vita eterna , dove è vera vita , e donde elli veggiono ogni cosa , e dove nulla cosa mal fatta rimane (3) a punire ; quasi dica : elli ti rimunereranno delle tue opere , però ch'elli vivono , cioè possono .

133. *Ben puoi tu dire ec.* Qui , deridendo il prelato della Chiesa , dice : ora egli è vero che tu puoi dire , io sono sì dato alle contemplazioni, ch' io non curo le azioni e le operazioni; cioè io seguito la vita solitaria di san Giovanni Batista, il quale per lo ballare e saltare della figliuola d' Erode fu dicollato,

(1) *C. R.* 2. Eretici (2) li Eretici (3) rimarrà.

Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
136 Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

per la qual cosa non so che si sia predicazione, nè (1) vita attiva; quasi dica: nè l'una vita (2), nè l'altra ti piacque; donde tu non metterai piede nel regno de' vivi; sì che non sarai dalla parte del Batista, nè sarai dalla parte di san Piero e di san Paolo.

(1) *C. R.* 2. o (2) via.

CANTO XIX.

PROEMIO

Poichè l'Autore ha preparata la materia del suo gioviale dire nel prossimo precedente capitolo, qui la detta materia esplica; e però la figura dell'aquila, *la quale* (1) è composta di spiriti gioviali, qui introduce a parlare, e uno di loro palesare. È dividesi il presente capitolo in quattro parti: nella prima parte introduce a parlare la detta aquila, e manifestare di che spiriti sono le sue più eccellenti parti; nella seconda propone uno dubbio senza palesarlo; nella terza il solve, il quale è se senza battesimo e fede cristiana si può salvare; nella quarta riprende la viziosa vita delli re di questo tempo. La seconda comincia quivi — *Ond'io appresso ec;* la terza quivi — *Poi cominciò ec;* la quarta ed ultima quivi — *Ma vedi: molti gridan ec.* E però che la predetta questione tocca il misterio della fede, della quale tratteremo sopra speziale capitolo infra, canto XXIV, e del sacramento del battesimo; qui alquanto d'esso sacramento toccheremo (2), e brievemente di tutti e sette sacramenti. *Sacramento* è (3) segno della cosa sacra; ed ancora è detto sacramento, sacro segreto. Sacramento è visibile forma di visibile grazia per tre cagioni: li sacramenti furono ordinati per umiliazione, ammaestramento, ed *esercitazione* (4) (*). Nella vecchia legge, dove noi avemo battesimo, ebbono circuncisione. Li sacramenti della nuova legge sono battesimo, confermazione, eucaristia, penitenza, e-

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. tratteremo (3) *C. R.* 2.
(4) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* esecrazione. *Vedi intelligenza del copista!*

strema unzione, ordine, matrimonio: de' quali altri danno remedio contra 'l peccato, ed. importano seco grazia aiutatrice, sì come è il battesimo; « alcuni ci « armano di grazia, come eucaristia e ordine; altri « sono in remedio solamente, siccome matrimonio. « Ora è da vedere che è battesimo, e » (1) che è la sua forma, e quando fu ordinato, e perchè. Battesimo è lavamento del corpo fatto di fuori sotto la forma delle infrascritte parole con tanta forza di vertude, che 'l corpo tocca e 'l cuore monda. In due cose consiste questo sacramento: in parole, ed in elemento; la forma delle cui parole insegnò Cristo alli Apostoli, quando disse:« Andate, insegnate, battezzate (2) ogni gente nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo ». Quando *l'ordine del battesimo* (3) cominciasse, sono varie opinioni; altri dicono che allora fu il battesimo ordinato, quando Cristo disse a Nicodemo: « Se alcuno non sarà rinato d'acqua e di Spirito Santo » ec: Gioanni, terzo capitolo. Altri dicono che l'ordinanza del battesimo fu fatta, quando elli disse a' discepoli: « Andate, ed ammaestrate ogni gente, battezzando » ec: Matteo, ultimo capitolo. Ma questo disse elli loro dopo la resurrezione, comandando loro di chiamare le genti alla fede; li quali anzi la passione a due a due aveva mandati a predicare e a battezzare in Giudea, dicendo: « Non andate (4) nella via de' Pagani ». Adunque già era ordinato il battesimo, da che elli battezzavano *insiememente e predicavano* (5); e puotesi dire, ch' elli cominciasse allora che Cristo, fonte della quale deriva il santo battesimo, fu battezzato da Gioanni. Luca, capitolo terzo; e Matteo, capitolo terzo. Perchè, come da lui cominciò la novella Chiesa; così da lui fu *la instituzione* (6) del battesimo, allora ch' elli il prese in sè: *Exemplum enim dedi vobis ec.* La cagione della istituzione del battesimo è la innovazione della mente, acciò che l'uomo, che per lo peccato

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. battezzanti (3) *Nel Testo* l'ordinamento e'l battesimo (4) *C. R.* 2. andrete (5) *C. R.* 2.
(6) *Nel Testo* costituzione.

era invecchiato, per grazia del battesimo fosse rinnovato; la qual cosa si fa per lasciamento de' vizii, ed aggiugnimento di virtude: così si fa ciascuno nuovo uomo quando, spenti li peccati, si adorna di virtude. L'*assoluzione* (1) de' peccati caccia le sozzure; l' apponimento delle virtudi apporta bellezze: questa è la cosa del sacramento, cioè il mondare de' vizii; e noi diremo che la cagione del battesimo potè essere però, che nuovo ordine di vivere s' inducea: dunque era bisogno che chi entrava in nuovo ordine, si vestisse altre e nuove vestimenta. L'antica legge era figura della novella; ora Cristo mostrava ad occhio ciò che figuratamente era profetato e fatto nel vecchio Testamento: adunque convenia specificatamente per la instituzione del battesimo dimostrare in aperto il lavamento de' peccati, il quale seco recò *l'Agnello* (*) di Dio. La questione, che l'Autore propone, tocca il maestro delle Sentenze, capitolo quarto, distinzione quinta, quivi sotto la rubrica...(**) Opinione d'alcuno è, che giusto senza battesimo non si possa salvare, s'elli non sostiene (2) morte per Cristo.

(1) *C. R.* 2. abolizione. (*) *Nel Testo* agniolo. (**) *Nel Testo manca l' indicazione*. (2) *C. R.* 2. sosterrà.

CANTO XIX.

1 Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
4 Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

V. 1. *Parea dinanzi a me ec.* Dice l'Autore, che dinanzi a lui con l'ale aperte parea la bella figura dell'aquila, cioè della giustizia imperiale; la quale giustizia nell'uso di sè l'anime de' principi *conserte*, cioè congiunte e commescolate, facea liete. E qui nota, che l'uso della virtù sempre dal principio, mezzo, e fine è delettabile; e l'uso del vizio, se ha alcuna vana demostrazione di diletto, non la perseguita, ma pentimento (1) lei seguita: onde li tiranni con li tristi visi, e li principi con li lieti; li tiranni sotto la guardia delle sanguinose armi timidi e pensosi; li principi permettendo (*) una sola spada, segno di giustizia, lieti e sicuri vanno.

4. *Parea ciascuna ec.* Qui introduce, per *assomigliare* (2), una comparazione così fatta: che ciascuna di quelle anime li parea tale, quale uno rubino, nel quale il raggio del Sole fiere, e pare che ne accenda uno fuoco, il quale rompe, reflesso, li occhi di colui che 'l guata; sicchè la luce della grazia fiammeggiando in quelli spiriti, e di quelli scintillando per reflessione, rifrangea nelli occhi dell' Autore. E' fa la similitudine del rubino, nel quale percuota il raggio del Sole, sì che reflетta a dietro; quasi dica: il lume

(1) *C. R.* 2. partimento. (*) *Forse* premettendo.
(2) *Nel Testo* disomigliare.

7 E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
10 Ch'io vidi, ed anche udi' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
13 E cominciò: Per esser giusto e pio,
Son'io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio:
16 Ed in terra lasciai la mia memoria

della grazia percotea in coloro, come il raggio del Sole nel rubino; e quello raggio della grazia riflettea da quelle anime in me, siccome riflette il raggio del Sole che percuote nel rubino. *Circa il rubino* (1) qui vorrebbe mirabile esposizione.

7. *E quel che mi convien ec* Qui l'Autore rende l'uditore attento, in ciò che dice di ritrarre cose mai non ritratte per voce, nè scritte con penna, nè immaginate per fantasia; le quali cose elli udì e vide. Udì e vide, cioè (dice) sonare nel becco dell'aquila alcuna volta in singulare, dicendo Io e Mio; sicchè la prolazione singulare era: Io (per sè solo) vidi ed udii *parlare* (2) in plurale, dicendo Noi e Nostro, quando parlava deliberatamente di ciò che pertenea a tutti quelli, ch'erano nella figura dell'aquila, *in generale* (3).

13. *E cominciò ec.* Ecco la voce dell'aquila, che parla in singulare; ed il conetto è in plurale, che pertiene a tutti quelli che sono in quello rostro. E dice l'opere sue quali furono in prima vita, per le quali sono quelle anime in vita eterna: e dice — *per esser giusto e pio;* e dessi intendere in plurale, per essere giusti e pietosi; — *son io,* siamo noi; — *qui* « *esaltato,* cioè esaltati: ed è per umilitade questo par- « lare; dove al mondo l'uno di loro solea dire *Noi*, « qui » (4) li più dicono *Io*. E dice, che la sua me-

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* parole (3) geoere (4) *C. R.* 2.

Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
22 Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
28 Ben so io, che se in Cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.

moria, cioè di loro, e le loro opere sono laudate in terra, ma non sono seguitate.

19. *Così un sol ec.* 20. *Come di molti ec.* Fa qui cotale comperazione: come di molti carboni si sente unico calore; così delli molti amori, ch' erano in quell' aquila, uscia uno solo suono di caritade e d' amore.

22. *Ond' io appresso ec.* Qui l' Autore senza speditamente esporre il suo dubbio circa la giustizia di Dio, sì domanda soluzione di quello dubbio; e prima persuade, dicendo: O voi molti fiori, de' quali uno odore di giustizia sento, assolvetemi quello dubbio che lungamente m' ha tenuto desideroso della sua esposizione, però che al mio animo in terra non è trovato chi mel sappia chiarire; però ch' io so bene, che se in Cielo ha più alti spiriti di voi, nelli quali la divina giustizia guata sì come in suoi specchi, cioè nelli troni (come dirà infra, capitolo XXVIII di questa medesima terza Cantica *Paradisi*); il vostro reame, cioè la virtude intellettiva, che (come al re il regno) da Dio v' è attribuita (1) nella visione di Dio, non *apprende* (*) la divina giustizia con alcuno velamento, ma tutta simplice ed aperta. E in ciò che

(1) *C. R.* 2. come il re al regno, a Dio che v'è attribuita.
(*) *Secondo il Testo poetico*: *nel MS.* imprende.

31 Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.
34 Quasi falcone ch' esce di cappello,
Muove la testa, e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;
37 Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
40 Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

dice, non trovando in terra chi lo sapesse assolvere, intende che questo dubbio non si possa assolvere per ragione terrena; e perchè elli è sopra natura tale considerare e tale assoluzione, sì ne domanda coloro, a' quali la teologia è per cibo. E soggiugne:

31. *Sapete come attento ec.* Acciò che più liberamente li facciano della soluzione (*la qual domanda a loro* 1) grazia.

34. *Quasi falcon ec.* Questa similitudine, la quale l'Autore introduce per esemplificare l'atto di quell' aquila fatto in demostrazione di grande caritade e amore, è aperto. Dice, che quell' aquila contessuta di laude della grazia di Dio, cioè d' anime per le quali la grazia e maestà di Dio è laudata con quelli canti ineffabili celestiali, si fece tale, quale il falcone quando li è levato il cappello, che guata il cielo, e tutto si viene ragguardando, e rassettando, e facendosi bello.

40. *Poi cominciò ec.* Qui comincia la soluzione del dubbio, il quale dubbio è questo: Uno uomo nasce in India, e quivi cresce ed accostumasi in ogni virtù che uomo puote acquistare per sua natura; ma non udirà alcuna cosa di Cristo, nè di fede cristiana, nè saprà ch' elli sia mai essuto al mondo;

(1) *C. R.* 2.

43 Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
46 E ciò fa certo che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.
49 E quinci appar, ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene

muore così infedele: addomandasi, quale è quella giustizia di Dio che 'l condanni. Lo quale dubbio importa tre questioni; l'una, se l'uomo per sua natura puote acquistare beatitudine, che è vita eterna; l'altra, s' egli è di necessitade all'umana salute li sacramenti della Chiesa; la terza, se la ignoranza scusa il peccato. Ma poniamo qui la soluzione, che qui si tocca. E' comincia così: Colui, cioè Iddio, che la sua sesta, cioè il suo compasso volse allo stremo, cioè alla ritondità del mondo, e dentro ad esso mondo compartì tanto occulto a noi, e manifesto a sè, o cose in parte occulte per loro sublime natura a noi, e in parte per naturali ragioni a noi aperte. — Or va di sotto al verbo principale, e seguita la esposizione:

43. *Non potè* (cioè non fece, considerata la parte della nostra imbecillità insufficiente a più ricevere)— *suo valor sì fare impresso*, cioè sì impremuto in tutto l'universale edificio del mondo, —*che 'l suo verbo*, cioè la sua sapienza,—*non rimanesse in infinito eccesso*, cioè in avanzo senza fine, cioè in molto più potere infinito. E questo fa certo che Lucifero, per non aspettare il lume che l'avesse inluminato di questa ineffabile potenza di Dio, per lo quale avrebbe veduto che nulla creatura, non che pari di lui, ma nè sofficiente era a comprendere la infinitade della sua potenza, —*cadde acerbo*, però che non era venuto a sua perfezione. Ed ancora appare quinci, che cio ch'è creato, è poco capace a comprendere Iddio, infinito bene, il quale —*sè con sè misura* (*); però che nulla

(*) *Invece di* e sè in sè, *al v.* 51. *Così anche il cod. Bartolin.*

Che non ha fine, e sè in sè misura.
52 Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
55 Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
58 Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro s'interna:
61 Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
64 Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,

cosa estrinseca da lui il puote comprendere, come è detto di sopra nella esposizione del *Pater nostro*, capitolo XI *Purgatorii*.

52. *Dunque nostra veduta ec.* Cioè nostro intelletto, che conviene essere alcuno de' raggi della mente divina, alla cui similitudine siamo fatti, dalla quale mente tutte le cose hanno potenza (1), non può dalla sua natura creata essere potente tanto, che 'l suo principio increato non veggia molto più la che quello ch' ella vede; però che nella giustizia di Dio ch' è sempiterna, *la vista* (*), la quale voi mortali ricevete,—*s' interna*, cioè entra dentro, come l'occhio entra per lo mare; il qnale occhio, bene che stando in sulla proda del mare veggia il fondo, nol vede essendo in pelago per la cupezza dell' acqua, e neente meno così quivi (**) è il fondo, come da proda; ma celalo la profondità dell' acqua alla debolezza della virtù nostra visiva.

64. *Lume non è ec.* Or dice l' agnglia, per quello che noi possiamo comprendere: Sappi che lume, cioè

(1) *C. R.* 2. pienezza (*) *Nel Testo* laudata, *che non ha senso.* (**) *Questo* quivi *pare che giustifichi la lezione Bartoliniana* È lì, *al v.* 63., *invece di* Egli è.

Od ombra della carne, o suo veneno.
67 Assai t'è mo aperta la latèbra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;
70 Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
73 E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita od in sermoni:

cognizione non è, s'ella non discende da quello Signore sereno, che non si turba mai, cioè Iddio; e se altronde discende, non sarebbe lume, ma tenebre, sì come scienze umane. E soggiugne:

66. *Od ombra ec.* E così le sentitive cognizioni o visioni sono tenebra e veleno del predetto verace lume; onde si puote conchiudere (ed è la soluzione del dubbio), che senza quello lume che la grazia ha conferito a noi per li articoli della fede e sacramenti della Chiesa, è impossibile alcuno salvarsi: questo vuole la giustizia. Se Dio per la sua misericordia non volesse alla salvazione umana tenere altro modo, e'non contradicerebbe però alla giustizia; perocchè sì giustizia, come misericordia che Dio abbia verso l'umana natura, tutto è pura misericordia e benivolenza.

67. *Assai t'è ora* (*) *aperta la latèbra*, cioè l'asconsaglia e celamento che ti nascondeva la giustizia divina, di che tu facevi nell'animo tuo questione tanto *crebra*, cioè spessa.

70. *Chè tu dicevi ec.* Ecco che propone la questione ne'suoi termini, la quale è ora aperta. E dove dice:

74. *Quanto ragione ec.* Intendi, sia stato di perfetta naturalitade, che si puote considerare in due modi: o in istato d'innocenza, come fu Adamo innanzi il peccato; o in istato sottoposto al peccato: se in istato d'innocenza, detto è come senza grazia l'uomo per se medesimo non puóte acquistare vita eter-

(*) *Variante invece di* mo.

76 Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua sed ei non crede?
79 Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
82 Certo a colui, che meco s'assottiglia,

na: se in istato sottoposto al peccato, chiaro appare ch'elli abbisogna d'aiuto. A questa questione mossa risponde san Paolo, alli eletti a Roma scrivendo: *Quomodo ergo invocabunt etc. Sed dico: numquid non audierunt? Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum etc.* Et in Evangelio: *Ite, et praedicate Evangelium omni creaturae etc.* Ioannes, cap. sexto: *Respondit Iesus, amen amen dico tibi; nisi quis renatus fuerit ex aqua et spiritu, non potest introire in regnum Dei: quod natum est ex carne, caro est; et qui natus est ex spiritu, spiritus est, etc.* Et infra: *Si terrena dixi vobis, et non creditis; quomodo, si dixero vobis coelestia, credideritis?*

79. *Or tu chi se' ec.* 82. *Certo colui ec.* E questo poco di testo in tre versicoli è assai chiaro, nel quale riprende l'audacia de' mortali, ne' quali è corta cognizione: e dice — *d'una spanna*, ch'è piccolissima particola, rispetto della infinita potenza di Dio; la quale nostra audacia vuole giudicare, essere mal fatto quello che per la giustizia « ineffabile di Dio si fa; « quasi dica: però che queste ragioni eccedono la co- « gnizione dello intelletto » (1). Tale è all'uomo a volerla considerare, come a uno che abbiasi ingrossata la virtù visiva, che non possa apprendere specie visiva più lontano spazio d'una spanna, e per essa medesima virtù visiva voglia giudicare specie lontana mille miglia. E però soggiugne:

82. *Certo a colui ec;* cioè a colui *che crede* (2) tale vedere per se medesimo, e sottilizza, comparau-

(1) (2) *C. R.* 2.

Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
85 O terreni animali, o menti grosse!

do la giustizia divina alla umana, sarebbe da dubitare, come colui che opera secondo virtù morale, e mai non udì alcuna cosa della fede cristiana, ch'elli sia dannato, s'elli non avesse sopra sè la Scrittura del vecchio e del nuovo Testamento, nella quale espressamente è scritto, che nullo senza fede e senza battesimo fia salvo(*). E dove dice:

85. *O terreni animali* ec. Qui è il costrutto in due modi: l'uno in fra questa orazione inchiudendo — *O terreni animali*, o *menti grosse;* l'altro non inchiudendo lui. Ed inchiudendo lui, sarà così: O uomini animali, che considerate più le cose secondo i sensi corporali; o menti, o intelletti grossi, se la Scrittura non fosse sopra voi, allora sarebbe da dubitare e da maravigliare di quella giustizia: ma la Scrittura il vi dichiara; così dunque di che dubitate, di che vi maravigliate? La Scrittura dice, che chiunque vuole essere salvo, uopo è innanzi a tutte le cose ch'egli tenga la fede cattolica, la quale se fia alcuno che integra e non corrotta non la servi (1), senza *dubbio* (2) perirà in eterno. La fede cattolica è questa, che noi adoriamo uno Dio in trinitade ec. Non inchiudendo lui, sarà il costrutto così: Come si sta, se la Scrittura, o uomini, non fosse sopra voi? allora sarebbe da dubitare e da maravigliare a voi, i quali non potete per ragione naturale conoscere li occulti giudicii di Dio. E quello — *o terreni*, si rimarrà (3) con quella orazione di sotto. La Scrittura del vecchio Testamento e quella del nuovo vi dichiarano questo dubbio; le quali dicono, che nullo che non creda esplicitamente in Cristo, poichè fu venuto, o implicitamente, anzichè prendesse carne umana, non sarà salvo.

(*) *Vedi la nota infine a questo Canto.* (1) *C. R.* 2. ed incorrupta non l'osservi (2) *C. R.* 2. (3) *C. R.* 2. rimane.

La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
88 Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
91 Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch' è pasto, la rimira;
94 Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.

86. *La prima volontà ec.* Qui mostra come li giudicii di Dio sono giustissimi, e ne'quali non ha grado di persona; e dice: — *la prima volontà* (cioè Iddio), ch'è per sè, e da sè sola buona, non ha causa di fuori per cui, nè da cui abbia sua bontade; e la quale è sommo bene e somma beatitudine, — *mai non si mosse,* ma dà ella a tutte le cose il muovere, stabile dimorante; *la* (*) quale non cagioni di fuori costrinsero disporre l' opera della discorrente materia: Boezio, libro quarto.

88. *Cotanto è giusto ec.* Cioè quello è giusto, che a lui concorda e piace.

89. *Nullo creato bene* la trae a sè, però ch' egli è in sè perfetto, non ha bisogno di fuori; ma esso radiando, cioè informando lo bene creato, causa è *di prima causa* (1), ed è prima causa d' ogni causa.

91. *Quale sovr' esso ec.* Per questa similitudine esemplifica, come quell'aquila degli beati spiriti contesta dettò la soluzione sopra scritta; la quale a lei medesima fu uno cibo levato *e preso* (2) dalla mensa del giustissimo rege: e dice, che levò gli occhi al Cielo; e moveva l' ale sospinte (**) da tanti consigli, quanti regi e principi avea in essa.

(*) *Nel Testo* il. (1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* appresso.
(**) *Come legge il cod. Bartoliniano al v.* 95.

97 Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
100 Poi seguitaron quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
103 Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
106 Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*

97. *Roteando cantava ec.* Ancora per questo canto, e le parole d'essa aquila cantante, mostra che il giudicio nostro è defettuoso e falso, perchè viene dalla nostra insufficienza; onde dice: quali sono le note del mio canto a te che non le 'ntendi, *ut supra* capitolo decimoquarto, *quivi — Che mi rapiva senza intender l'inno* (1); tale è il giudicio eterno a voi mortali.

100. *Poi seguitando* (*) ec. 103. *Esso ricominciò ec.* Ancora qui circa la detta soluzione in universo risponde e dice, che tutti quelli spiriti accesi dello amore dello Spirito Santo in questo segno dell'aquila, che fece essere li Romani temuti e reveriti per tutto il mondo (argomento sopra VI *Paradisi*), dissero nella costui voce: in Paradiso non salì mai chi non credette in Cristo; o sia anzi la incarnazione, e allora in Cristo venturo; o dopo la incarnazione, e allora in Cristo presente; o dopo la passione, e allora in Cristo venuto e passionato.

106. *Ma vedi ec.* Qui dice: vedi, molti Cristiani saranno sì peccatori, che *saranno* (2) più vicini nel fondo dello Inferno, che tali Pagani fieno; e così al dì del grande giudicio saranno più da lungi a Cristo, però che più *offende* (3) il fedele, e colui a cui Id-

(1) *C. R* 2. (*) *Variante in luogo di* seguitaron.
(2) *Vel Testo* sono. (3) *C. R.* 2

A lui, che tal, che non conobbe Cristo:
109 E tai Cristian dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
112 Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

dio ha prestato tanta grazia, ch'egli sa la diritta via di salvarsi, quando egli pecca, che non fa colui a cui tanta grazia non è largita; sicchè secondo la condizione del peccante s'aggrava il peccato.

109. *E tai Cristian ec.* Cioè, che essi Cristiani saranno dannati dalli Saracini, neri d'Etiopia, in quanto harauno maggiore pena d'essi al dì che si partiranno nella valle di Iosaphat in due collegj, a l'uno de' quali Iddio dirà: Venite benedetti ec; e all'altro dirà: Andate maladetti nell'eterno fuoco.

112. *Che potran dir ec.* Dice, che potran dire li re di Persia alli re de' Cristiani, quando vedranno quel volume aperto, cioè in quella ultima sentenza dove sono scritti tutti li processi, dove vedranno tra l'opere dello imperadore Alberto quella opera ch'elli usò in muovere l'aguglia per istruggere il reame di Praga, cioè della Magna; del quale Alberto fu scritto sopra, VI capitolo *Inferni;* quasi dica: Considerate l'opere loro li Persi con quelle del principe che dee essere governo del mondo tutto, e vedendo quelle più sozze delle loro, potranno rimproverare, e dire: O principe, sotto la cui signoria dovea essere tutta la terra, il quale eri alluminato dalle divine ed umane leggi, come t'inchinasti a sì vituperosi peccati, che se' più a basso che noi infedeli e ciechi di lume di grazia? Onde dice san Paolo, epistola prima *ad Romanos*, o vero alli diletti di Dio che erano a Roma in quello tempo: Che diremo noi, che li Pagani, che non seguitano giustizia, appresero giustizia? la quale giustizia è per fede; e il popolo d'Isdrael, seguitando la legge della giustizia, non pervenne nella legge della giustizia; perchè, però

115 Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
118 Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
121 Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
124 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle

ch'è non per fede, ma quasi per opere; onde questi fieno da riprendere, e quegli da laudare.

118. *Lì si vedrà il duol ec.* Tocca la viziosa vita del maggiore principe de' Cristiani del presente tempo; qui tocca del seguente a lui maggiore, cioè del re di Francia, del quale è scritto di sopra, capitolo XX *Purgatorii*. Dice, che si vedrà quivi il duolo della perdita di sì nobilissimo re (com'è quello di Francia; Senna è un fiume, che passa per Parigi), il quale fa falsare la sua moneta, e il quale morirà di colpo di cotenna, cioè d'animale che ha cotenna. E' predice qui la morte del bello re Filippo, lo quale ad una caccia fu percosso da uno cinghiale, onde elli morì.

121. *Lì si vedrà ec.* 122. *Lo Scotto e l' Inghilese ec.* E qui riprende d'avarizia il re d' Inghilterra, dicendo che per questa cagione non può soffrire che in Scozia abbia re; e che quinci si muove la guerra ch'è intra il re Adoardo d' Inghilterra, e il re eletto per li Scotti; e che il re di Scozia per avarizia non vuole fare debita subiezione al detto re, ma leva arme contro a lui; onde l'uno e l'altro fa follia. Onde l'Autore in questo dà ad intendere, che avarizia è regina in quelli due regni. Chi vuole sapere queste guerre e le cagioni motive e li loro effetti, legga l' Anglico.

124. *Vedrassi la lussuria ec.* Poi che l' Autore ha ripresi di superbia e d'avarizia alcuni principi cristiani, qui riprende di lussuria e d'ozio, nutrimento di quelli, due principi, cioè il re di Spagna, no-

Di quel di Spagna, e di quel di Buemme
Che mai valor non conobbe, nè volle.
127 Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
130 Vedrassi l'avarizia e la viltate

me *Alfonso* (*), e il re di Buemme, nome Vincislao; del quale Vincislao e d'Ottachero suo padre l'Autore parlò, capitolo VII *Purgatorii*. E riprendeli quivi d'ozio e dilicato vivere, però che per questo a' loro sudditi incorse grave pericolo; chè il regno di Spagna per la colui morbida vita, con sozze e vituperose sconfitte dalli Seracini infino ad oggi è molestato e afflitto: conveniasi a lui essere uomo d'arme. E per lo riposo e vivere dilicato, il re Vincislao fu morto; e a nuovi estrani successori pervenne il regno, prima ad Alberto, poi ad Enrico imperadore, del quale oggi porta la corona Gioanni suo figliuolo. Se fosse essuto (1) uomo d'arme e avvisato in fatti di guerra, ancora sarebbono i suoi re di Buemia.

127. *Vedrassi al Ciotto* ec. Di questo re Carlo sciancato, e del suo padre il vecchio, ha trattato, capitolo VII *Purgatorii*: — *Anche al nasuto vanno mie parole*. E dice, che la bontà di questo re cristiano sarà segnata con uno *I*, che viene a dire uno; quando quella del suo nemico che tiene Gerusalem, cioè del Soldano, fia segnata con uno *M*, cioè *mille*. Larga vergogna e rimprovero è questo.

130. *Vedrassi l' avarizia* ec. In questa parte l'Autore riprende don Federigo, figliuolo che fu del buon Pietro d'Araona, del quale trattò, capitolo VII *Purgatorii*, quivi — *Quel che par sì membruto ec;* e riprendelo di due vizi contrarj a due virtù che furono nel padre suo. Fu Piero d'Araona largo e magnanimo; e l'Autore dice, che costui è avaro e pusillanimo: e soggiugne, ch'elli guarda l'isola del fuoco, cioè dov'è Mongibello, del quale e della cui

(*) *Nel Testo* Anfuso. (1) *C. R.* 2. suto.

Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
133 Ed a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
136 E parranno a ciascun l'opere sozze
Del Barba e del Fratel, che tanto egregia
Nazione e duo corone han fatto bozze.

natura è tocco *di sopra* (1), quivi—*Non per Tifeo ec.* E dice, che la *guarda:* dove denota due cose; l'una che non è re; l'altra, che per piccolezza d'animo *non attende ad acquistare* (2) maggiore regno, nè fama, nè onore, come fece il suo padre. E soggiugne:

132. *Ove Anchise finì ec.* Ed in questo si possono notare più reprensioni. Fu Anchise padre d'Enea, sì come è scritto, capitolo II *Inferni*, e fu molto dato a lussuria; e però è di lui scritto, ch'egli giacque con *Venus,* ed ebbene Enea, il quale navicando pervenne in Italia. Morì in Sicilia, sì come in terra acconcia alla sua condizione, che volea agio e morbida vita. E per questo è ripreso il detto don Federigo, che si lascia tenere in quella isola che dinerba li forti animi, e non seguita li primi nutrimenti del suo natale sito che fa li suoi *figli virili* (*). E più aggrava la riprensione dicendo, che quello che si iscriverà in sua laude e fama, fia con lettere mozze, e poco, e in poca carta. L'Autore si duole qui, e nel settimo canto del Purgatorio, che a' valenti uomini non succedono ottimi eredi; ed ancora più e più esaltando il nome delli precessori del detto don Federigo, riprende gravemente quelli del re *di Maiolica suo zio, e del re* (3) Iacomo suo fratello, dicendo:

136. *E parranno ec.* 137. *Del Barba e del Fratel ec.* Dove dice, che re Iacopo di Maiolica, fratello che fu del re Piero, e il re Iame (4) di Raona, fratello di don Federigo, hanno adontata ed adulterata

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* non acquista.
(*) *Nel Testo* fei verili (3) *C. R.* 2. (4) *C. R.* 2. Iam.

139 E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.

la casa di Raona, e le corone di quelli due regni. Elli riprende la viltade del detto re di Maiolica, che non è stato uomo d'arme; e ciò dimostrò apertamente quando elli si lasciò torre al fratello l'isola, la quale poi di grazia li ristitulì; e riprende il piccolo animo del re Giamme, che abbandonò l'isola di Sicilia, acquistata con tanto valore (1) e gagliardía per lo suo padre, come è tocco, capitolo VIII *Paradisi*, sopra quello — *Se mala signoria ec.*

139. *E quel di Portogallo e di Norvegia ec.* Riprende il re di Portogallo, però che tutto dato ad acquistare avere, quasi come uno mercatante mena sua vita, e con tutti li grossi mercatanti del suo regno ha affare di moneta: nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui; e meno di quello di Norvegia, però che sì come le sue isole sono partite *ad ultimo estremo* (*) dalla terra, così la sua vita è in istremo di razionabilitade e di civilitade.

140. *E quel di Rascia* 141. *Che male ha visto* (**) *il conio ec.* Di costui e de' suoi si puote dire peggio, che l'Autore non scrive. Questi, avendo uno figliuolo, e d'esso tre nipoti, per paura che non gli togliessero il regno, li mandò in Costantinopoli allo imperadore suo cognato; e scrissegli, sì come si dice, ch'egli cercavano sua morte, e che gli tenesse in pregione. E così fece, tanto che per orribilitade del carcere il padre de' tre perdè quasi la veduta; li due il servivano, ed il terzo fu rimandato allo avolo; finalmente il padre uccise l'uno de' due

(1) *C. R. 2.* vigore.
(*) *Cioè* all' estremità: *nel Testo* ed ultime streme.
(**) *In questa variante* ha visto, *in vece di* aggiustò, *van d'accordo con altri anche il codice Bartoliniano, e l'edizione Patavina, ove meritan d'esser lette le giudiziose rispettive annotazioni a questo passo.*

142 O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
145 E creder dee ciascun, che già per arra

suoi figliuoli, e con l'altro si fuggì di carcere e tornò in Rascia, e prese il padre, di cui l'Autore parla, e fecelo morire in prigione. Poi e' poco resse il regno; chè da' suoi figliuoli *ricevette* (1) il cambio.

142. *O beata Ungheria ec.* E qui riprende la sozza e laida vita delli re d'Ungheria passati infino a Andrias; la cui vita imperò li Ungheri lodarono, e la morte piansero, che respettivamente alli altri era più civile e politica. E però dice: se li Ungheri si possono conservare in questa che sono, beati loro, che fieno senza essere tutto dì in uccisioni, tradimenti e mutamenti di signori!

143. *O beata Navarra ec.* Vedendo l'Autore, che il regno di Navarra pervenìa sotto la signoria de' superbi Franceschi, e discadea alla casa di Francia (la cui vita elli ha biasimata, quivi — *Lì si vedrà il duol che sopra Senna ec.*), e' dice *beata*, s'ella si difendesse in su gli monti che le sono d'intorno, e non ricevesse quelli superbi re di Francia, li quali la faranno vivere sotto misero servaggio. Della condizione di questa Navarra, piccolo regno e in forma di conca, è scritto capitolo XXII *Inferni*.

145. *E creder dee ec.* 146. *Nicosia e Famagosta ec.* Ultimamente l'Autore pone e descrive la vita bestiale del re di Cipri, il quale doverebbe essere tutto santo, però che dinanzi alla fronte li siede la terra, dove il suo Creatore il sangue sparse. Continuo sta sotto le minacce del Soldano. Ma come scrissi sopra, capitolo VIII *Paradisi*, in chiosa di quello vocabolo di *Venus*, Ciprigna, l'isola di Cipri è sì posta ed usa a tante morbidezze, che gli uomini sono d'ogni virilitade dinervati. E come è scritto, capitolo I *Inferni*, e capitolo XX *Purgatorii*, tali sono

(1) *Nel Testo* ricoverò.

Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
148 Che dal fianco dell' altre non si scosta.

li sudditi, quale il principe; però che egli dee essere regola regolante, ed esemplo del loro vivere, e viva giustizia: e se la regola è viziosa, vizioso fia il regolato; e se lo esemplo è corrotto, non fia intero quello che d' esso si prenderà. E bene dice *bestia*, però che tutto è dato alle concupiscenze ed alle sensualitadi, le quali debbono essere di lungi dal re. E dice, che li isolani se ne lamentano, e gridano perch' elli vive bestialmente, ed usa con quelli che bestialmente vivono, nè da loro punto si parte; e conchiude in lui, come più infamato ed istremo de' mali, lo XIX capitolo.

(*) *Pag.* 418. *Procedendo nel MS. senza ordine e confuse fra loro le chiose dal verso* 65 *al* 79, *si è creduto bene regolarle secondo il Testo poetico.*

CANTO XX.

PROEMIO

Poi che ha fatto esclamazione contra li principi cristiani del presente tempo, alli quali è commesso o permesso il governo de'regni, e li quali dovrebbono addirizzare li loro sudditi all'onesto vivere, altrui non offendere, la ragione sua a ciascuno dare, e li quali sì come principi e duci queste cose dovrebbono illuminare in sè, acciò che li minori avendo cotale luce davanti, sicuri andassero per lo vivere civile e politico, e li quali usaro li loro tempi con vizio, e con peccato in danno ed in morte dell'anime e de' corpi, e delle sustanze delli regni (1); quivi in questo capitolo intende l'Autore di quelli imperadori e re, che per loro ottima osservazione di quelle cose che pertengono al loro offizio, meritarono di usare la somma felicitade. E puotesi dividere questo capitolo in sette parti: nella prima esemplifica una similitudine delle dette anime nel segno fatto nell'aquila: nella seconda introduce quello segno a nomare le più famose che in esso sono: nella terza pone uno dubbio: nella quarta il solve: nella quinta tocca della profondità del divino consiglio: nella sesta tocca alcuna cosa circa *la reservazione che si fa di Dio* (2), non permettendo all'anime beate vedere in sè ogni cosa futura; e che l'anime di ciò son contente: nella settima e ultima parte introduce uno letificare e festeggiare dell'anime, di cui fu mossa la questione. La seconda parte comincia quivi — *Colui che luce ec;* la terza quivi — *Chi crederebbe ec;* la quarta quivi — *Poi appresso con l'occhio* ec; la

(1) *C. R.* 2. de li regnicoli (2) *Nel Testo* la resurrezione che si fa in Dio.

quinta quivi — *O per destinazion ec;* la sesta quivi —*E voi, mortali ec;* la settima e ultima parte comincia quivi — *E come a buon cantor ec.* La prima parte apparirà nella esposizione del testo; nella seconda parte di questo capitolo pone l'Autore formare dell'aquila l'occhio, sì come il più nobile membro, de' sei regi li più virtuosi; lo primo è David profeta, del quale si fa menzione nel X capitolo *Purgatorii;* lo secondo Traiano imperadore, del quale in quel medesimo si scrive; lo terzo Ezechiel profeta; lo quarto Costantino imperadore, del quale è trattato di sopra, capitolo VI; lo quinto è il re Guglielmo di Sicilia; lo sesto, lo re Rifeo di Troia: de' quali David si è per pupilla dell'occhio, gli altri fanno il ciglio. Tra li quali Traiano e Rifeo, secondo l'opinione dell'Autore, furono Pagani; la qual cosa fece dubitare l'Autore come questi due sieno salvi, e come la regione delli Angioli se ne dipignea, come tocca nella terza parte del capitolo. La quarta parte è nella eposizione del testo; circa la quinta parte, dove tocca della profonditade del divino consiglio, è da notare, che come è immensa la bontade e'l savere divino, così sono immensi e senza fondo li divini consigli, li quali elli chiama in questo capitolo *predestinazione:* ed è prescienza, disposizione, o vero predestinazione, la sapienza e scienza di Dio. Conciosiach' elle sieno una medesima cosa e semplice; neente meno, per li varj stati delle cose e diversi effetti, hanno diversi nomi e più sonori: ella è detta non solamente scienza, ma prescienza o previdenza. Ed è prescienza, o vero previdenza, non solamente delle cose future, ma eziandio di tutti beni e mali disposizione, e delle cose da fare; predestinazione, è di tutti coloro che si salveranno, e de' beni per li quali qui si liberano, ed in futuro si fortificano. Predestinò Iddio *ab eterno* li uomini al bene eleggere; e predestinò, a loro apparecchiando i beni. Ch'elli li predestinasse, dice l'Apostolo *ad Romanos,* ottavo: « Predestinò quelli, ch'elli anteseppe farsi conformi dell'immagine del suo Figliuolo ».

E prima ad *Ephesios:* « Elesse noi anzi la costituzione del mondo, perchè noi fossimo santi ed immaculati ». Adunque ab eterno predestinò alcuni futuri buoni e beati, cioè elesse a ciò ch'elli fossono buoni e beati; e predestinò loro i beni, cioè apparecchiò. Previdenza è delle cose, *che si* (*) debbono governare.

(*) *Nel Testo* ch'essi.

CANTO XX.

1 Quando colui che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma,
4 Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
7 E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
10 Però che tutte quelle vive luci,

V. 1. *Quando colui ec.* In questo principio vuole mostrare, come nelle sue pupille si faceano note l' anime beate del segno dell' aquila, ad una, a due, a tre, e a più. E dice: sì come il Sole discende dal nostro emisperio in occidente, la parte orientale, che è quella che 'l seguente giorno prima si illumina di stelle, dove viene parvente di molte luci, cioè di molte stelle che surgono ad una, a due, a più; e così come si dimostrano ascendendo di sopra l' orizzonte, così quelle anime dell' aquila sfavillando, a più ed a più si faceano note: e questo dopo le parole dell' aquila dette nel precedente capitolo. E però dice:

7. *E questo atto ec.*, cioè esemplo.

8. *Come 'l segno del mondo ec.* Cioè l'aquila, segno dello imperio romano, e di coloro che ne sono principi. « *Roma, caput mundi, — regit Orbis lora rotundi* » (1).

10. *Però che tutte ec.* Quelle anime, vie più lu-

(1) *C. R.* 2.

Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

13 O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!

16 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

19 Udir mi parve un mormorar di fiume,

cendo, sì come quelle che dal vero dì, dal vero Sole, come è detto nella similitudine di sopra, più lume riceveano; — *cominciaron canti* ec., come è detto, — *da mia memoria labili*, cioè discorrevoli e non appiccantisi, — e *caduci*, cioè cadenti; ed è proprio caduca la cosa, che nel suo fiorire cade, come i fiori delli meligrani. E qui chiaro appare, come nostra memoria non è potente a *ritenere* (2) in questa prima vita li celesti canti e candori: a ciò concorda il VI capitolo di questa Cantica.

13. *O dolce Amor* ec. Intendi dello Spirito Santo, e di caritade. E dice che di *riposo* (*) ti cuopri: a denotare la differenza dell'amore terreno allo spirituale; chè quello eziandio gioita la cosa, e in moto o cresce o scema; e il santo amore nella cosa amata si posa e quiesce.

16. *Poscia che' cari* ec. Dice, che poi che quelle chiare e lucide pietre preziose, ond'elli vide ingemmata la spera di Giove, ch'è sesta cominciando di giù, posero silenzio alli angelici canti: e nota, che parla qui diminutivo, a dimostrare che neente meno sono pochi, considerato il peso del governo del mondo; o vero sono piccole pietre, rispetto delle dodici pietre preziose, delle quali parla S. Giovanni nell'Apocalissi.

19. *Udir mi parve* ec. Cioè, come l'acqua che di-

(1) *Nel Testo* ricevere. (*) *Osserva, che il Comentatore ha letto e inteso* di riposo, *invecechè* di riso.

Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

22 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra;

25 Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore ov' io le scrissi.

31 La parte in me che vede e pate il Sole
Nell'aguglie mortali, incominciommi:
Or fisamente riguardar si vuole;

34 Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,

scende di monte a valle, trovando il suo letto aggregato di pietre quale maggiore, quale minore, per lo percuotere di quelle genera un suono e mormoramento; così in essa aquila, per la moltitudine dell'anime ch'erano in essa, si generò *per* (*) la volontà, ch'era una in esse, uno mormoramento, lo quale *si formò e sillabò* (**) ad *intelligibile* (***) parladura nel collo dell'aquila; sì come il suono prende forma e distinzione di tuono e semituono, acuto o grave, al collo di quello strumento che con le dita si suona, siccome è cetera, chitarra, o leuto.

31. *La parte in me ec.* Dice quest' aguglia all'Autore: — *la parte,* cioè l'occhio, — *in me,* aquila immortale, — *che vede* Iddio, sommo Sole, si vuole ragguardare, e conoscerai quello che Dio vuole.

34. *Perch' io de' fochi ec.* Assegna la cagione perchè il miri (1) sottilmente, dicendo: però che di quelli fuochi lucenti, ond' io sono ritratta figura

(*) *Preposizione aggiunta da noi.* (**) *Nel Testo* s' informò e sì l'abitò. *La variazione da noi proposta è giustificata da tutto ciò che segue.* (***) *Nel Testo* intelligente (1) *C. R.* 2. rimi.

46 Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
49 E quel che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l' arco superno
Morte indugiò per vera penitenza:
52 Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.

seguita morte eterna, cioè Inferno, al quale andò esso Traiano; e poi per li preghi di santo Gregorio papa ritornò in prima vita, « e battezzossi, e torno « al Cielo. E però dice, per la sperienza di questa « dolce vita » (1), e per l'amaritudine di quella d'Inferno, le quali due elli provo, e però n'è ottimo giudice. Del quale Traiano, e del suo tornare in vita, o no, è scritto nel detto X capitolo della seconda Cantica. Scritto è, che al tempo di san Gregorio cavandosi una sepoltura, fu trovato *il capo* (2) d'uno uomo lungo tempo morto, la cui lingua era quasi come di vivo (3); e congiurato dal detto Papa, disse sè essere il teschio di Traiano imperadore.

49. *E quel che segue ec.* Qui palesa il terzo, cioè Ezechiel, re di Gerusalem, al quale fu indugiata la morte, sì come è scritto in Isaia, capitolo XXXVIII: *Ægrotavit Ezechias usque ad mortem;* ed entrò a lui Isaia, figliuolo d'Amos profeta, e disse a lui queste cose: « Dice il Signore; disponi la casa tua, e ordinala, però che tu morrai e non viverai. E volse la faccia sua Ezechia al paretio, ed adorò al Signore, e disse: o Signore, io ti prego che tu ti ricordi, come io andai dinanzi a te in veritade e in cuore perfetto, e ch' io feci quello ch'era buono nelli occhi tuoi. E pianse Ezechia con grande pianto. E fatta è la parola del Signore ad Isaia, dicente: Va, e di' ad Ezechia queste cose: dice il Signore Iddio

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* il corpo (3) *C. R.* 2. divina.

55 L' altro che segue, con le leggi e meco,
   Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
   Per cedere al pastor si fece Greco:
58 Ora conosce come 'l mal dedutto
   Dal suo bene operar non gli è nocivo,
   Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

del padre tuo David: ho esaudita l'orazione tua, e vidi le lacrime tue; ecco, io aggiugnerò sopra li dì tuoi quindici anni, e liberrotti (*) delle mani del re degli Assiri » ec. E dice: ora conosce che 'l giudicio eterno non si trasmuta, quando degno prego, come fu il suo, — *l'odierno*, cioè il dì d'oggi, — *fa crastino*, cioè indugiare indomane, sì come è detto nel VI capitolo *Purgatorii;* quasi dica: si prolunga solo in differenza di tempo, ma non in quantità di pena. La cagione, che Dio li faceva annunziare quella morte, era però ch'elli mostrò alli Pagani le cose segrete (1) del Tempio; la qual cosa non era licita: e però s'adirò Iddio contra lui; onde elli gridò: *Ego dixi in dimidio dierum meorum, vadam ad portas Inferi etc.*

55. *L'altro che segue ec.* Qui palesa il quarto, cioè Costantino imperadore, del quale è detto di sopra, capitolo VI di questa Cantica: cioè Costantino, il quale fece molte constituzioni imperiali, e che dotò la Chiesa sotto buona intenzione; ma la dote fece malo frutto, come è detto, capitolo XIX *Inferni* — *Ahi Constantin, di quanto mal fu matre ec;* però che li pastori per tale signoria disciolti dalla frasca, o vero pianta, della quale è fatta menzione, capitolo penultimo ed ultimo *Purgatorii;* chè non pare, che mai il conoscessero. E dice che, per dare luogo al Papa nella sedia romana, li lasciò Italia, ed elli se n'andò in Grecia. Ora conosce come la dote sua, che fu male dello universo mondo, non gli è nociva, però che fu di buona intenzione. Qui è da considerare, che quando le cagioni naturalmente generano effetto, o vero frutto, se esso frutto è buono, sì è da

(*) *Modo antiq.,* cioè libererotti. (1) *C. R.* 2. sacrate.

61 E quel che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:

giudicare la cagione buona; se esso è reo, sì è la cagione rea: ma quando la cagione *giudica frutto per accidente* (1), allora puote essere la cagione buona, e 'l frutto reo; siccome l' uomo, il quale naturalmente ha libero arbitrio per potere acquistare felicitade, conciosiacosachè elli è (2) animale intellettivo, può peccare; e questo è per accidente, conciosiacosachè elli è atto nato ad intendere; conciosiacosachè 'l peccato sia reo, la ragione, cioè il libero arbitrio, non è rea. Così a similé, la intenzione di Costantino *fu buona a provvedere* (3) li prelati nelle necessitadi temporali: or naturalmente questa buona intenzione non potrebbe generare male; ma se per mala intenzione è condotta, e la intenzione del ricevente è corrotta, questo frutto per accidente è reo, e però non è da essere imputato alla cagione, ma alla disposizione del ricevente.

61. *E quel che vedi ec.* Qui manifesta il quinto, e dice: Quello che tu vedi nell' arco *declivo* (*), e opposito all'alzato, è il re Guiglielmo, il quale — *quella terra,* cioè Sicilia, piagne lui morto; la quale piagne, che Carlo e don Federigo sono vivi. Ora conosce, come il Cielo si innamora del giusto re, però ch' esso fu giusto, sì che sente il merito della giustizia. Questi per successione fu re di Sicilia, del quale rimase una sola figliuola, la quale fu moglie d'Arrigo V; e però succedette poi nel reame lo imperadore Federigo, però che di Gostanza, figliuola del detto re Guiglielmo, e d'Arrigo V, figliuolo del detto Federigo I, il quale imperò anni otto, nacque Federigo II, il quale fu erede, per la madre, di Sicilia. Fu il re Guiglielmo giusto e ragionevole, amava li

(1) *Nel Testo* è per accidente (2) *C. R.* 1. sia.
(3) *Nel Testo* buona provedde.
(*) *Secondo il Testo poetico; nel MS.* del ciglio; *nel C. R.* 1. clivo, cioè chinato, ch' è opposto all' alzato.

64 Ora conosce come s' innamora
Lo Ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

sudditi, e teneali in tanta pace, che si potea stimare il vivere siciliano d'allora essere un vivere del Paradiso terresto. Era liberalissimo a tutti, e proporzionatore de' beneficj a vertù: e tenea questa regola, che se un uomo di corte cattivo o mal parlante in sua corte venìa, era immantanente conosciuto per li maestri del re, e provveduto di doni e di robe, perchè avesse cagione di partirsi. Se *era conoscente, sì si partia* (1); se non, cortesemente li era dato comiato. Se era virtuoso, sì li era similmente donato; ma continuo il teneano a speranza di maggiore dono. In sua corte si trovava d'ogni gente perfezione; buoni dicitori in rima, ed escellentissimi cantatori (2), e persone d'ogni sollazzo virtuoso ed onesto. Morto il re Guiglielmo, l'isola rimase sotto signoria tedesca; poi, per la rebellione di Federigo II, la Chiesa la diede a Carlo conte (3) di Provenza; e così pervenne alla francesca, ora alla aragonese: le quali signorie hanno avuta tutta opposita intenzione della prima. E però dice l'Autore, volendo manifestare la pace che fu al tempo del detto re Guiglielmo, — *quella terra* è dessa che piange le male opere di Carlo *quondam*, e di Federigo da Raona ch'al presente la tiene. Fu impertanto il detto re Guiglielmo nel mille cento cinquanta cinque da papa Adriano IV scomunicato come rubello della Chiesa; il quale, poi che fu prosciolto, fece omaggio al papa, e la terra ricevette in feudo da lui; e nel 1177 insieme con Federigo I imperadore, al tempo di papa Alessandro III, si riconciliò anche con la Chiesa. E dice: al sembiante del suo splendore il fa vedere ancora; cioè, così come fu (4) preclaro al mondo, così la sua luce fra l'altre rifiammeggiava.

(1) *Nel Testo* se erano tanti conoscenti, sì si partiano.
(2) *C. R.* 2. cantori (3) re (4) che siccome.

67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
73 Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
76 Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta

67. *Chi crederebbe ec.* Qui pande il quinto, cioè Rifeo, re di Troia: e dice — *nel mondo errante*, però che giudica pure a senso; nel quale mondo (1) si erra, come è scritto di sopra in più capitoli. Questi fu di tanta dirittura, giustizia, e virtuosa vita, quanto si puote per umana natura acquistare; e però le virtuose opere in abbondanza da lui fatte, furono cagione di stimare nell' Autore, che grazia divina sopravvenisse in lui, perchè era così perfetto: della cui storia si fa menzione a pieno nel Troiano. E dice, che bene ch' elli non possa vedere col suo intelletto il fondo della grazia di Dio, ch' elli almeno vede quello che 'l mondo vedere non puote, cioè che uno Pagano, senza legge giudaica osservare *anzi l'avvenimento* (2) di Cristo; o dopo la incarnazione senza battesimo, puote beatificare. Nullo intelletto è, nè sustanzia separata, che possa attignere alla profonditade della grazia di Dio.

73. *Qual lodoletta ec.* Pone qui una similitudine, la quale adatta a questa aguglia, dicendo, che quale l'allodoletta ec., tale li parve la immagine, cioè l'aguglia; aguglia della impronta (3), cioè stampa *del piacere* (4) (*) di Dio.

(1) *C. R.* 2. molto (2) *Nel Testo* senza la legge Cristo.
(3) *C. R.* 2. cioè l'aquila, aquila della imprenta ec.
(4) (*) *Nel Testo è scritto* delle pecore!!! *Noi non sapremmo come qualificare il copista.*

Dell' eterno piacere, al cui disìo
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
79 Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo;
82 Ma della bocca, Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
85 Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:

77. *Al cui disio* (*) *ec.* Cioè che ciascuna cosa, secondo che si conforma a Dio, cotale diviene; onde dice il Filosofo: « Tale quale l' uomo è, tale fine acquista ».

79. *Ed avvegna ec.* Cioè, avvegna che io fossi alla vista dell' aquila uno specchio (lo quale discernea bene lo dubitare di Dante), sicchè bene potesse in me scorgere ciò ch' io dubitava; neentemeno non soffersi di tacere più, ma manifestailo. O vero: avvegna che io fossi uno vetro trasparente, dopo il quale fosse il mio dubitare, sicche ciascuno il potea scorgere.

82. *Ma della bocca ec.* Dice, che 'l dubbio suo li pinse della bocca: Che cose sono queste? quasi dica: qui non pare ch' abbia luogo la divina giustizia, poi che Trajano imperadore, e Rifeò re, uomini pagani, sono nelli primi (1) rilucenti gradi, siccome circa (**) l'occhio dell' aquila, premio di giustissime opere fatte per coloro che credettero in Cristo.

84. *Perch' io ec.* Chiaro appare, che mostra la benivola disposizione di quelli beati.

85. *Poi appresso ec.* 88. *Io veggio ec.* Dice, che poi che l' occhio fu più acceso dell' aquila, per lo caritativo amore che accendea l' animo ch' era là en-

(*) *Il Testo ha invece* Alla cui voglia, *che non rima colla terzina seguente; quantunque non cangi il senso.*

(1) *C. R.* 2. più (**) *Cioè sull' arco del ciglio.*

88 Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
91 Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
94 *Regnum coelorum* vìolenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;

tro, per non tenere più in ammirazione l'Autore, disse: Io veggio che tu per fede credi ciò ch'io ti dico; ma non vedi la ragione, perchè così debba essere: sì che, se sono credute, neente meno t'è occulta la cagione; e così fia occulto a'mortali, perch'elle sono salve.

91. *Fai come quei ec.* Fai come quelli, che sa bene il nome della cosa, ma non sa la qualitade (1), s'altri non gliele *prome*, cioè apprende. *Quiditate* è (2) quella diffinizione della cosa, che assegna il subietto della cosa, e la cosa di che si parla; siccome chi vuole diffinire Martino, *che dirà: Martino* (3) è uomo santo; hai che prima ti diffinisce Martino, quanto all'umanitade che ha comune con tutti li uomini; poi lo diffinisce da una particularità e quidità ch'è in lui, cioè *santo;* dove mostra ch'è seguitatore di virtù teologiche e cardinali.

94. *Regnum coelorum ec.* Ora dice: ti voglio mostrare quello che t'è occulto. Tu potresti dire: il regno del Cielo è sforzato. Tu di' il vero: ma da cui? da ardente amore di caritade, e da viva speranza, le quali due virtudi furono sì perfettamente in costoro, che Dio si lasciò da loro vincere; ma non per non potersi difendere, sì come in terra quando uno uomo per forza ch'è in lui, vince uno altro contra suo grado; e però dice: — *vince la divina volontade* (*), però ch'ella vuole essere vinta; ed essa così vinta

(1) *C. R.* 2. quidità (2) apre; ed è la quiditade (3) *C. R.* 2.
(*) *Nel Testo* è vinta della divina bontade.

97 Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza:
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli Angeli dipinta.
103 De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passùri, e quel de' passi piedi.
106 Che l'una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
109 Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

vince il vincitore,—*con sua beninanza*, cioè conferendoli tanta grazia, ch'esso non vede come di tanta fosse degno; e così il beneficiato è vinto dal benefattore, chè non puote tanto ricevere, quanto colui vuol dare. E dice l'Autore: regno del Cielo soffera violenza ec; le quali parole sono scritte nell'Evangelio di s. Matteo, capitolo undecimo; e sono parole di Cristo. Parlando di s. Gioanni Battista, elli disse: « Dalli giorni di Gioanni Batista in fino ad ora il regno del Cielo soffera forza, e li violenti rubano quello ». I quali violenti sono quelli certo, coloro che per improntitudine di penitenza vollono entrare nel Paradiso; e così dice l'Autore, e pone esemplo in termini: —*Non a guisa che l'uomo ec.*

100. *La prima vita ec.* Detto in generale, come Iddio è vinto dalle creature, però che vuole; e come la creatura è vinta per li beneficj magnificissimi e moltissimi di Dio; ora mostra, come la prima anima del ciglio dell' aquila, cioè Traiano imperadore, e la quinta, cioè Rifeo troiano, credettero in Cristo, e però furono salvi. E dice: tu ti maravigli, perchè tu li vedi nel paese delli Angeli in tanta chiarezza. De' corpi loro per morte non usciro-

112 L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva ajutarla;
115 E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
118 L'altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim'onda,
121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;

no *Gentili*, come tu credi, cioè Pagani, così detti da *Gentes*, ma uscironne *Cristiani in ferma fede:* — *quello*, cioè Rifeo, *de' passuri piedi*, però che fu anzi la incarnazione, e credette in Cristo, che dovesse essere inchiavellato ne' piedi in sulla croce, secondo che dice nel salmo David profeta, quivi: *Foderunt manus meas et pedes meos; Deus, Deus, respice me;* e fu *M* anni anzi la incarnazione: — *e quel de' passi piedi* (*cioè Trajano* 1), il quale fu dopo la incarnazione anni cento; il quale poi che fu morto, *come è detto* (2), tornò dallo Inferno in vita per li preghi di santo Gregorio papa, e visse e battezzossi; sì ch'elli credette in Cristo già passionato, ed in questa credenza morì; e san Gregorio sì ne portò in qnesto mondo molta pena nella carne sna, sì come è scritto nella sua Leggenda. E però dice, che il ritornare dello Inferno in vita fu merito della viva speranza che egli aveva d'essere salvo: o — *di viva* (*) *speme,* cioè dalla speranza che san Gregorio ebbe, che la misericordia di Dio esaudirebbe lni pregante per la vita di Traiano, il quale era morto.

118. *L'altra ec.* Cioè quella di Rifeo, che — *per grazia che stilla,* cioè discende dalla fontana profonda, cioè da Dio, della quale fontana di grazia nulla creatura vide mai lo principio suo. — *Tutto suo amor ec;* distintamente e apertamente parla qui l'Autore.

(1) (2) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* divina.

Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
124 Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
127 Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
130 O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota!*
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:

127. *Quelle tre donne ec.* Cioè Fede, Speranza, e Caritade, come appare nel XXVIII del Purgatorio, che erano alla destra ruota del carro; le quali hanno a significare quella giustificazione insensibile, che di sopra è detto.

130. *O predestinazion ec.* Cioè quella parte della provedenza di Dio, la quale elegge al suo reame cui le piace; e quelli soccorre per la sua propria volontade con la sua grazia. E non possono pero li non predestinati a cotale regno lamentarsi, come mostra san Tommaso *contra Gentiles,* terzo, questione 161; e l'Apostolo alli Romani, VII: « Lo maestro che fa li vasi della terra, sì ne fa di diverse guise, e non (1) si puote lamentare quell' orcio ch'è messo a tenere l'acqua del maestro, perchè n'abbia fatto uno da tenere vino di quella massa medesima che è esso ». Così l'uomo non predestinato alla gloria di Dio, non si puote lamentare di Dio.

133. *E voi, mortali ec.* In questa parte dà certa ammonizione alli uomini, *che si* (*) astengano di (**) riprendere li divini giudicii, conciosiacosachè el-

(1) *C. R.* 3. nè. (*) *Nel Testo* ch'essi. (**) *Qui il Testo ha la negativa* non, *che abbiamo levata.*

136 Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Chè quel che vuole Dio, e noi volemo.
139 Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
142 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
145 Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
148 Con le parole muover le fiammette.

li sieno sì profondissimi, che li eletti non li conoscano a pieno; e sieno contenti di così sentirne: ed assegna la cagione. A questo fa quello ch'è scritto di sopra, capitolo III, — *Anzi è formale ec.*

139. *Così da quella ec.* Qui viene conchiudendo il suo capitolo; e dice, che infino che quella immagine d'aquila constituta dell'anime beate *medicava* (*) la corta veduta dell'Autore, le due luci, cioè Traiano e Rifeo, igualmente e concordatamente laudavano Iddio al canto di colui; sì come al buon cantore il buon citerizzatore fa accordare la sua cetera alle note del colui canto, sicchè il cantore (1) più delettazione nel canto acquista.

(*) *Nel Testo* medicavano. (1) *C. R.* 2. cantatore.

CANTO XXI.

PROEMIO

Poichè l'Autore ha trattato nelli due precedenti canti dell' anime beate, le quali li loro abiti gioviali produssono in atti di reggimenti politici piaceuti a Dio; in questo capitolo dirizza la sua Commedia a trattare di quegli, che per vita contemplativa remota dallo stropiccio del mondo seguitarono virtuosamente la influenza di Saturno, in quella parte ch'elli vuole uomini monaci e solitarj; e così ascende nella spera settima, nella quale Saturno si gira. Ed ha questo canto otto particelle: nella prima introduce la disposizione di Beatrice, e la sua; nella seconda entra nel cielo di Saturno, e tocca sua delettabile disposizione; nella terza introduce l'anime beate dimostrantisi in quello cielo; nella quarta introduce Piero Damiano dell'ordine della Colomba, il quale fu cardinale di Roma, al quale propone due questioni; nella quinta si risponde (1) alle questioni proposte; nella sesta l'Autore inchiere del nome; nella settima il detto Piero contenta l'Autore, ed isgrida contra i pastori della Chiesa, e spezialmente contra i cardinali moderni; nell'ottava e ultima parte introduce uno tuono grave, nel quale si mostra quanto pesa alla celestiale corte la cagione che muove quello sgridare. La seconda parte comincia quivi — *Noi sem levati ec;* la terza quivi — *Dentro al cristallo ec;* la quarta quivi — *E quel che presso ec;* la quinta quivi — *Tu hai l'udir ec;* la sesta quivi — *Sì mi prescrisser ec;* la settima quivi — *Tra due' liti d'Italia ec;* l'ultima quivi — *A questa voce ec.* E

(1) *C. R.* 2. nella quinta risponde.

però che qui si tratta d'anime, che loro vita menarono in astinenza e in contemplazione; qui della virtù detta temperanza, e della contemplazione brievemente toccheremo (1). Temperanza ordina il corpo a quello che bisogna all'anima; questa governa l'uomo in sè, e rifrena la concupiscenza; questa ristringe l'anima, che non discenda alle cose mondane. Temperanza è nella potenza concupiscibile. Il primo assalto contra li primi parenti fu contro a temperanza; nella pugna di Cristo la prima tentazione fu contra la virtù di temperanza. La prima parte della nostra vita s'ausa alli desiderj, de' quali la refrenazione appartiene a temperanza. Questo nome temperanza si prende in tre modi: il primo modo, generalmente preso questo nome temperanza, pertiene a lei l'offizio circa ogni opera di virtude, che non si faccia nè poco, nè troppo. Orazio: « È modo nelle cose, e sono certi fini, li quali più oltre, o più qua porreli, non è diritto ». Per lo secondo modo è detta temperanza, una virtù d'animo restringente li movimenti non diritti; per lo terzo modo è detta temperanza, virtude reggente l'anima circa le delettazioni corporali, o vero circa le delettazioni de' cinque sensi. Temperanza così si diffinisce da Tullio, nel primo libro della Rettorica: « Temperanza è ferma e moderata signoria nelli beni contra la libidine, e li altri non diritti movimenti dell'animo ». E nelli Offizi così *si* (*) diffinisce: « Temperanza è signoreggiamento di ragione contra libidine, e li altri importuni movimenti ». Secondo Agostino, nel libro de' costumi della Chiesa, temperanza è affezione costringente l'appetito di quelle cose che sconciamente sono desiderate. Della quale moderazione è detto in quattro modi: in prima, è ristrignimento del disordinato appetito nella potenza concupiscibile, ch'è inchinevole a desiderare temporale delettazione; o nella potenza irascibile, che è impetuosa a scacciare le cose nocive: il secondo consiste in privazione di quello ch'è troppo: il terzo, in ciò che opera, per lo quale si veste

(1) *C. R.* 2. tratteremo. (*) *Preposiz. aggiunta da noi.*

di debite circostanze; il quarto è, dal quale è là virtù della modestia. *Temperanza, secondo Tullio nel primo della Rettorica* (1), ha tre parti; continenza, clemenza, e modestia. Dalla continenza è governato l'animo, quanto all' appetito del bene; per clemenza si regge, quanto all' appetito dell'altrui male; per modestia si regge, quanto alli giudicii di fuori. Temperanza, in quanto è virtù reggente l'animo circa le delettazioni de' sensi, si divide in sobrietade e continenza, che hanno a temperare circa il senso del gusto e del toccare. Temperanza ha in sè nove spezie, parsimonia, modestia, vergogna, pudicizia, astinenza, onestade, parcitade, e sobrietade (*). Sobrietade opera suo offizio, l'uno circa il troppo mangiare, l'altro circa il troppo bere. Continenza ha a reggere tutti li atti che sono in noi circa il toccare. E continenza ha tre parti, continenza virginale, continenza coniugale, e un' altra continenza che non ha proprio nome. Puotesi commendare temperanza per molti suoi laudabili effetti. In prima, però ch' ella guarda l'onore suo all' uomo; l'onore dell' uomo è libertà della volontade. Appresso, ch' ella spiritualmente circoncide l'uomo, e discernelo in tra quelli che sono del popolo di Dio e gli altri. Appresso, però ch'ella il rende familiare a Dio. Sapienza, VI: *Incorruptio facit proximum Deo*. Il quarto, ch' ella è freno, col quale il cuore dell' uomo è retto *dallo spirito* (2). Quinto, ch' ella il diavolo molto offende, si come il suo contrario il fa rallegrare (3). Sesto, però ch'ella è la prima stola; ella è vestimento di bisso; ella è candidezza quasi materiale dell'altre cose. Settimo, ch' ella conserva sincero il vasello del corpo. Ottavo, ch' ella guernisce l' uomo da quella parte, dalla quale elli è più infermo (4), cioè dalla parte della carne. Matteo, vigesimo settimo: « Lo spirito è pronto, la carne è inferma ». Contemplazione, è accostamento d'animo a Dio per elevazione dalle cose terrene. Colui, che per grazia di Dio è assunto

(1) *C. R.* 2. (*) *Dice* 9, *e ne indica* 8. (2) *C. R.* 2.
(3) *C. R.* 2. relegare (4) ella il trova più infermo.

a contemplare, astrae tutta l'anima dalle cose corporali, ed applicala alle cose celestiali. Sei sono le generazioni di contemplazioni: il primo è nella immaginazione: è'l secondo sola immaginazione; il secondo genere è nell'immaginazione secondo ragione: il terzo è nella ragione secondo la immaginazione: il quarto è nella ragione, e secondo ragione: il quinto è secondo ragione, ma non puote rendere la ragione: il sesto è sopra ragione (*), o pare ch'abbia altra ragione. Due sono adunque secondo immaginazione, due nella ragione, due nella intelligenza. E nella immaginazione è, quando stupendo noi attendemo per le cose corporali le incorporali; sì che per quelle cose che noi apprendemo col corporale sentimento, misuriamo come sono molte, come grandi, come diverse da queste, come belle e gioconde le spirituali. La seconda generazione è, quando a quelle cose che noi rivolgiamo nella immaginazione, e che noi conosciamo che pertengono al primo genere *di contemplazione, cerchiamo ragione* (1), e troviamola: anzi trovata e conosciuta nella considerazione, con ammirazione adduciamo nel primo genere le cose stesse; in quanto la ragione di quelle è in conoscere la cagione, l'ordine, e la disposizione: e di ciascuna cosa la cagione e'l modo e l'utilitade cerchiamo, speculiamo, e maravigliamo. Lo terzo genere è, quando per la similitudine delle cose visibili ci leviamo in specnlazione delle cose invisibili. Lo quarto è, quando cessato l'offizio d'ogni immaginazione, solo l'animo intende quello che la immaginazione non conobbe; ma quello che la mente per ragione ci toglie o comprende, siccome è che le cose invisibili per esperienza conosciamo, e per intelligenza desideriamo, in considerazione adduciamo, e per la considerazione di quelle per intel-

(*) *Nel Testo viene appresso* — e pare che sia senza, cioè che abbia ragione; *e nel C. R. 2. invece del secondo membretto, è scritto* — o pare oltre ragione. *E noi confessiamo, che la nostra ragione non giunge a dicifrare questo scolastico guazzabuglio.* (1) *C. R. 2.*

letto leviamo la contemplazione nelle cose celesti, e che sono sopra le mondane. Lo quinto è, quando a quelle cose, che per divina revelazione conosciamo, le quali nóstra natura per nulla raziocinazione interamente puote investigare, sufficienti *non* (*) siamo. Cotali sono quelle cose che sono della natura della divinitade, e quelle che per simplice essenza crediamo, e per autoritade delle divine Scritture approviamo. Sopra ragione (**) è da giudicare, quando quello, che per sottigliezza d' intelligenza si vede, l' umana ragione non puote comprendere. Lo sesto è, quando l' animo quelle cose per alluminazione del divino lume conosce e considera, alle quali ogni umana ragione richiama. Cotali sono quasi tutte quelle della Trinitade, che noi commendiamo (1) credere. Due di queste nella immaginazione consistono, però che insistono solamente alle cose sensibili; due stanno nella intelligenza, però che intendono solamente alle cose intelligibili. Sensibili dice, che si possono comprendere col senso corporale; e con la ragione neente meno si possono comprendere. Il proprio è dello primo e secondo genere, contemplare semplicemente, e senza alcuna ragione delle cose visibili appoggiarsi ad ammirazione. Il proprio del terzo e quarto genere è, per le cose visibili comprendere raziocinando le invisibili. Il proprio del quinto e sesto genere, ogni umana ragione per intelligenza trascendere. Queste sono sei alie, cioè tre paia, le quali vide Ezechiel, per le quali l' anima si leva a Dio. Saturno è più remotissimo da noi di tutti li pianeti, compie il corso suo in XXX anni, ed è frigido e nocivo. Più nuoce retrogradando, che accrescendo. Il colore è lucido, come piombo. L' abside suo è in Scorpione; sotto lui è Capricorno ed Aquario; in Libra regna, in Ariete cade. Significa tristizia, e vilitade, e negrezza.

(*) *Senza la particella* non *da noi aggiunta, ne verrebbe un senso opposto a quello che dee intendersi.*

(**) *Segue nel Testo, ma non già nel C. R. 2,* non impertanto senza ragione. (1) *C. R.* 2. comandiamo.

CANTO XXI.

1 Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto;
4 Ed ella non ridea: ma, S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu quando di cener fessi:

V. 1. *Già eran li occhi miei ec.* Questo principio è chiaro, dove l' Autore, lasciata la cura del sesto cielo e de' suoi celicoli, riguarda la sua conducitrice per montare al settimo al modo usato; e così pone la sua disposizione.

4. *Ed ella ec.* Qui pone la disposizione di Beatrice, la quale è tutta altra in vista, che quella che essa ha mostrato allo scendere dell'altre spere. E dice: — *ella non ridea ec.*, ed immantanente essa *medesima* (1) dichiara la cagione; e però dice: *S'io ridessi, Tu ti faresti quale, Fu Semelè ec.* Non vuole dire altro, se non: la tua potenza, insufficiente a tanta luce, verrebbe tutta meno, sì come Semele (della quale è trattato di sopra, capitolo XXX *Inferni*), percossa dalla folgore di Giove, arse, e cenere divenne. Ovidio, libro terzo: «Giove tristissimo andò nell'alto Cielo, e trasse seco li nuvoli che seguitavano il suo volto, alli quali aggiunse le piove, e li baleni mescolati alli venti e alli tuoni, e alle saette che non si possono schifare. Quelle entrarono nella casa dove era Semele: lo mortale corpo non sostenne li romori dell'aria, e arse per li doni dati da Giove».

(1) *C. R.* 2.

7 Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s' accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che trono scoscende.
13 Noi sem' levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

7. *Chè la bellezza mia ec.* Qui mostra come Beatrice cresce cotanto in bellezza, quanto più ascende a Dio, ch'è la prima causa; onde tanto è maggiore la bellezza (1) e la gloria. E dice, che se ella non si temperasse con questo non ridere, il quale pare alcuna modestia e severitade, la quale per accidente viene; la *sua* (*) mortale possa allo lume di tanta bellezza sarebbe (**) come uno ramo, il quale la folgore scoscende, e parte dall'albero dove ella percuote.

13. *Noi sem' levati ec.* Qui palesa, come senza sentirlo sono entrati nel cielo di Saturno; e dice, ch'è sotto il petto del Leone, cioè nella prima faccia che è dal primo grado a X (2). Onde nota, che nel mille trecento del mese di Marzo Saturno era in Leone, quando l'Autore compilò questa Commedia. E dice *Leone ardente*, però che *Leo* è di natura calda e secca; ed era nell'ottavo grado. Ed acciò che appieno si sappia la disposizione del Cielo d'allora, era Saturno in Leone, grado ottavo; Giove in Ariete, in vigesimo quarto (3) grado; Marte in Pesci, in ventiquattresimo grado; Sole in Ariete, nel principio; *Venus* in Pesci; Mercurio in Vergine. E dice, *raggia mo misto;* dove tu puoi notare come la influenza viene mescolata alla terra *dalla natura* (4) de'corpi celesti. Come è detto, Leone è caldo e secco, Saturno è freddo e secco: mischia queste due composizioni (5), ed avrai

(1) *C. R.* 2. l'allegrezza. (*) *Cioè di Dante. Nel Testo è scritto* tua. *Invece di* parrebbe *del v.* 12. (2) *C. R.* 2. al decimo (3) *C. R.* 2. XXXIV (4) *C. R.* 2. (5) *C. R.* 2. complessioni.

16 Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
19 Qual sapesse qual'era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
22 Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
25 Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni milizia morta,

eccellente secco; ma le qualitadi attive, come è caldo e freddo, tempera l'una e l'altra.

16. *Ficca dirietro agli occhi ec.* Questo testo è chiaro. Dice (1) Beatrice: Contempla la figura che in questo specchio, cioè in Saturno, ti si mostrerà: come nello specchio appare la specie visiva, così nelle pupille dell'occhio si multiplica; come è scritto nel secondo dell' Anima per lo Filosofo, e *de Sensu et Sensato;* però dice: guata con gli occhi, e commenda alla memoria.

19. *Chi savesse ec.* Qui usa uno colore rettorico, dove quello che appartiene ad animale irrazionale, attribuisce ad (2) intelletto umano. Ed elli dice: chi sapesse qual era il cibo ch'io pasceva (3) nell'aspetto di Beatrice, quando io mi trasmutai da lei a guatare quello che seguita, elli conoscerebbe quanto m'era a grato d' ubbidire a lei, celestiale scorta, quando ella mi disse — *Ficca diretro agli occhi ec;* pensando al diletto di vedere lei, e la gustazione del cibo delle beate anime situate in quello cristallo, che porta girando con la sua spera il nome del suo duca, cioè del vecchio Saturno, padre di Giove, -*Sotto cui giacque ogni malizia morta,* come è scritto di sopra, XII capitolo *Inferni*.

(1) *Nel Testo* dove. (2) *C. R.* 2. all' (3) pasturava.

28 Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scalèo eretto in suso,
Tanto che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch' ogni lume,
Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso.
34 E come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;

28. *Di color d'oro ec.* Qui introduce li beati di questo cielo; dice che dentro a quella spera vide uno scalèo d'oro eretto in suso. Si come elli pose in Marte la croce per iscala, a denotare che per martirio erano saliti a Dio; in Giove l'aquila, segno dello imperio; così qui pone una scala d'oro, a denotare che il grado del salire di queste anime, che fu per contemplazione, è più supremo e più eccelso che neuno altro; come quello tempo che sognarono li poeti.(come è scritto capitolo.... *Purgatorii*), fu tutto puro, senza nulla mistura (1), stato d'innocenza che più piace a Dio; fu più grazioso appo Dio di nullo altro. Così il denota qui per questa scala dell'oro, sopra la quale Abraam vide scendere e salire li Angeli; e però dice, che lo intelletto suo non potea tanto salire.

31. *Vidi anche ec.* Il testo è chiaro.

34. *E come ec.* Questa è similitudine, la quale qui introduce delle pole, cioè mulacchie, le quali al cominciare del dì nel tempo dello autunno, quando s'incomincia a rinfrescare l'aere, roteano, poi ciascuna prende quello viaggio che più le piace; così quelle anime beate su per lo detto scaglione qual salia, qual discendea continuando, quale interpolava l'una e l'altra in modo di roteare; e per li scontri che si faceano, e per li luoghi dove si trovavano, molte luci *e molte scintillazioni* (2) e chiarezza ivi appariva.

(1) *C. R.* 2. mistura alcuna. (2) *C. R.* 2.

37 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno;
40 Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che 'nsieme venne
Sì, come in certo grado si percosse:
43 E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando,
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
46 Ma quella, ond'io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contra 'l disio so ben ch' io non dimando.
49 Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
52 Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che 'l chieder mi concede,

40. *Tal modo ec.* Qui adatta la proposta similitudine alla sua materia; e dice, che così faceano quelle anime in quelle favillette che vennero.

43. *E quel che presso ec.* Qui per affezione ne introduce una, più sè offerta (2) al servigio dell'Autore. E dice, che l' Autore usò queste parole:

46. *Ma quella ec.* Cioè Beatrice, dalla quale io aspetto la licenza del dire e del tacere, sì si sta sì, che per ch' io veggia li tuoi caritativi cenni, io non posso domandare senza sua volontade.

49. *Perch' ella ec.*, cioè Beatrice, che vedea la voglia mia nella luce di Dio, che tutto vede, mi disse:

51. *Solvi il tuo caldo disio ec.*, cioè appaga l'animo tuo di parlare.

52. *Ed io incominciai ec.* Qui prima persuade l' Autore la venuta anima per via di scongiurare, dicendo: Io non sono degno di chiederti; ma per Beatrice, che mi assente che io ti domandi, o vita bea-

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. offerente.

55 Vita beata, che ti stai nascosta
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion, che sì presso mi t' accosta.
58 E di' perchè si tace in questa ruota
  La dolce sinfonia di Paradiso,
  Che giù per l'altre suona sì devota.
61 Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso,
  Rispose a me; però qui non si canta
  Per quel che Beatrice non ha riso.
64 Giù per li gradi della scala-santa
  Discesi tanto, sol per farti festa
  Col dire e con la luce che m' ammanta:
67 Nè più amor mi fece esser più presta;
  Chè più e tanto amor quinci su ferve,
  Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.

ta, dammi a intendere, perchè tu ti trai verso me più innanzi che queste tue consorti anime; e dammi a intendere, perchè non si canta ed armonizza così in questa rota, come giù per l'altre. Sì che la sua domanda ha due membri, come appare.

61. *Tu hai l'udir ec.* Qui comincia la detta anima a rispondere all' Autore, e prima alla seconda parte, dicendo: qui s'astiene del cantare per quella medesima cagione, che s'astiene Beatrice del ridere; della qual cosa essa ti rende ragione nel principio di questo capitolo, *dove disse* (1): — *Ma s'io ridessi;* tu hai così debole l' udire alle note nostre, come tu hai il vedere allo splendore di Beatrice in questo grado.

64. *Giù per li gradi ec.* Qui risponde alla prima parte della domanda; e dice, che più amore che essa anima avesse all' Autore, che l'altre anime che quivi sono, non la trasse più giù verso l' Autore; ma solo fu, ch'ella si trovò quivi; e da che trovata vi s'era, secondo regola di caritade dovea prima offerersi al servigio dell' Autore. E la ragione è, ch'esse

(1) *C. R.* 2.

70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
73 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
76 Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
79 Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
82 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,

sono uguali in caritade, sì come appare che tanto luce l'una quanto l'altra; e chi prima si trova ad alcuno bisogno di quegli che sono pari in carità, quelli prima serve, e non guata che altri serva come si fa quivi.

73. *Io veggio ec.* Qui muove l'Autore un'altra questione, dicendo: ben veggio che *vostro* (1) amore è libero, e come la provedenza di Dio vi fa seguire quello; ma perchè tu sola fosti predestinata a questo offizio, non veggio io.

79. *Nè* (*) *venni ec.* In queste parole mostra l'Autore quanto desiderio è in quelle anime di caritade; chè dice, che non venne prima all'ultima parola (che è *consorte*), che quella allegrandosi ripose, e disse:

83. *Luce divina ec* Questa è la risposta di questa anima alla proposta questione in effetto, che nè Angiolo, nè anima è che sappia perfettamente quello ch'egli domanda. E dice: luce divina per sua volontà mi sopravvenne, la quale aggiunse tanto alla mia conoscenza, ch'io seppi ch'ella volea ch'io venissi a te, però che per quella luce io vidi la somma essenza, cioè Iddio, che per grazia ti concede il sali-

(1) *Nel Testo* nostro. (*) *Invece di* non.

re. *Dalla* (*) veduta di quella somma essenza viene l'allegrezza che io ho, ch'è tanta, ch'io pareggio questo lume, nel quale io sono. Ma quell'anima nel Paradiso, ch'è più lucente per amore di carità (o vero Serafini, che sono più prossimani a Dio), non risponderebbe alla tua domanda, pero che quello che tu vogli sapere, è sì addentro nella profonda mente di Dio, ch'è partito da ogni vedere di creatura. E però, quando tu tornerai al mondo là giù, rapporta questo che io ti dico; sì che non ardiscano li uomini fare di cio questione; e vedi s'egli è così, che lo intelletto vostro, rispetto di quello ch'è qua su, fuma, e questo arde in chiarissima luce. Vedi dunque se levandoci in Dio, noi non potemo vedere questo in lui, come voi lo intenderete, essendo congiunto il corpo, impedimento grandissimo, con l'anima. E circa questo dubbio di predestinazione è da sapere, che quello che 'l fa parere oscuro, si è solo il modo del considerare umano, lo quale guarda e tiene l'occhio a ciò che col senso attinge, e secondo quello *raziocinare ha la* (1) disposizione del paziente, stimando che la virtude informativa debba simile operazione fare in simili *disposti* (2). E questo è bene detto, e ragionevole modo nel naturale ordine, siccome appare a senso; ma la virtù di Dio, la quale ad alcuna nostra regola non è suddita, ma solo alla sua libera volontade, quale ragione contraddice, che di due simili disposti *ella non* (3) possa eleggere l'uno, e l'altro lasciare in sua disposizione? Certo nulla; ed acciò s'accorda s. Tommaso nel terzo *contra Gentiles*, questione 161, dove dimostra come Iddio lieva uno peccatore *del peccato* (4), e l'altro vi lascia. E Matteo, capitolo 24: *Tunc duo erunt in agro; unus assumetur, et alter relinquetur: « duo molentes in mola; unus assumetur, et alter relinquetur »* (5). E di questa predestinazione parla santo Agostino nell'omelia sopra il Vangelo di san Gioanni nella festa

(*) *Nel Testo* e la (1) quello raciocina alla (2) disposizioni (3) alla nostra (4) dall'altro. (5) *C. R* 2.

Penetrando per questa ond'io m' inventro;
85 La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
88 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma nel Ciel che più si schiara,

di san Iacopo e san Filippo: *Non turbetur cor vestrum*. E dice: come pensiamo noi, se non come eziandio il profeta predica: Iddio fece quelle cose che essere debbono; non dice, il quale dee fare quelle cose che debbono essere (1). Adunque e' fece quelle cose, e farà quelle; però che nè fatte sono, s'elli non fece quelle, nè debbono essere, se elli non le farà. Fece dunque quelle, predestinando: deele fare, operando: sì come li discepoli suoi. Come elli li elesse, assai il dimostra lo Evangelio, e com'elli li chiamò; e neente meno dice l'Apostolo: « Il quale ci elesse anzi ch'elli facesse il mondo, predestinando ». Certo non chiamando quelli ch'elli predestino; e coloro chiamo, predestinando anzi la creazione del mondo; ed elessegli, chiamando anzi la consumazione del mondo: così le mansioni di Paradiso apparecchiò, e apparecchia ec. A questo mansionare fa quello che l'Autore dice infra, capitolo XXX *Paradisi — In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni ec;* dove l'Autore poetizzando tratta, che Dio predestinò Enrico imperadore. E così qui a simile piacque a Dio mandare Piero Damiano avanti alcuno altro di sua compagnia, tutto che gli altri in simile grado fossero del detto Piero: ma quale fosse la cagione di questa predestinazione, cioè antimandare, è solo a Dio nota.

84. *M' innentro* (*) *ec.* Questo *m' innentro* è verbo informativo, e viene a dire tanto quanto sono entro.

(1) *C. R.* 2. ma il quale fece quelle cose che debbono essere. (*) *Lezione assai migliore che* M' inventro.

Quel Serafin, che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara:
94 Perocchè sì s' innoltra nell' abbisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
97 E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi
100 La mente che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l Ciel l'assumma,
103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
106 Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi:

94. *S' innoltra:* questo *innoltra* è verbo informativo, e tanto significa quanto passa oltre.

103. *Sì mi prescrisser ec.* Questo testo è chiaro; e prescrivere non è altro che avere prima ragione per quantità di tempo, sì come diciamo d' uno che ha tenuto una possessione a buona fede venti anni: quegli ha prescritto cotale possessione, che nulla li va opposto, o domandato niente; quasi dica: le sue parole mi soprastettero, e mi possederono, sicch' io abbandonai il questionare; però che indarno muove la quistione chi è insufficiente ad intendere la soluzione.

106. *Tra due liti ec.* Qui manifesta l'anima predetta chi elli fu al mondo, e donde. E dice: — *Tra due liti d' Italia*, cioè tra 'l lito del mare del Lione, e 'l lito del mare Adriano (1), non molto di lungi da Toscana, — *surgon sassi*, cioè montagne (2), — *Tanto che i tuoni* (*) *assai suonan più bassi*, cioè meno ha dal luogo

(1) *C. R.* 2. Adriatico (2) montagnuole.
(*) *Nel C. R.* 2. i troni; *nel Testo* tra noi.

109 E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
112 Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

dell' aere, dove si generano li tuoni, alla superficie della terra, che non ha da Firenze al luogo dov' io nacqui. Dalla superficie della terra infino al detto luogo nell' aere, secondo li Filosofi, sono da sedici stadj, facendo lo stadio quattrocento cubiti, che possono essere da due miglia e terzo d' Italia.

109. *E fanno un gibbo ec.* Cioè, esse montagne fanno uno scrigno (*), di sotto al quale è uno ermo, cioè bosco diputato al servigio di Dio per li coltivanti. *Catria* è proprio nome del luogo, ed è in Abruzzo nell' entrata verso la Marca d' Ancona. *Latria* è la reverenza propria appartenente a fare dalla creatura a Dio, *latria* è coltivamento debito a Dio, e fatto a lui; o vero *latria* è voluntade di fare a Dio debito coltivamento. Il coltivamento, *vel* (**) *latria*, ci comanda la Scrittura santa in molti luoghi. Salmista: « Venite, e adoriamo, ed inginocchiamoci dinanzi a Dio nel suo santo tempio ». Elli medesimo: « Adorate Iddio » ec. Matteo, capitolo quarto: « Adorerai Iddio tuo ». Apocalissi, ultimo capitolo: « Dio adora ». A questo vale lo esemplo de' Santi, e lo esemplo di Cristo. Luca, capitolo vigesimo secondo: « Poste in terra le ginocchia adorava, dicendo ec. ». E Matteo, undecimo capitolo, dice, che li discepoli, vedendo Cristo, adoravano (1). Apocalissi, quarto capitolo, si legge de' ventiquattro seniori, che s' inginocchiavano dinanzi a colui che sedea nel trono, ed adoravano lui vivente *in saecula* ec. Ed è da notare, che di tre guise si dee fare reverenza a Dio; in prima del cuore, poscia della bocca, poi della operazione.

(*) *Cioè uno scoglio, o rialto.* (**) *Nel Testo* del.
(1) *C. R.* 2. **adorarono.**

115 Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.

118 Render solea quel chiostro a questi Cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.

121 In quel loco fu' io Pier Damiano;
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

124 Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

127 Venne Cephas, e venne il gran vasello

115. *Che pur con cibi ec.* Qui sua vita descrive.

118. *Render solea ec.* Questo testo è assai chiaro: dice, che quello ermo, detto Catria, soleva essere più abbondevole di romiti ed uomini contemplativi, li quali sono conformi alla disposizione di Saturno, che non fa ora; sicchè tosto conviene che si manifesti, che Dio non soffera che di questo si passi senza penitenza o punimento.

121. *In quel loco ec.* Qui palesa il nome suo, e di frate Piero, peccatore, di quella medesima regola, il quale fu conventuale di santa Maria di Ravenna, e però dice — *Di Nostra Donna in sul lito Adriano;* e dice, che poco tempo avea a vivere mortalmente, quando elli fu fatto cardinale. Fra Piero Damiano, come è detto, fu di santissima vita, e per dignitade di cappello non mutò abito d' animo, nè pelo di vestimento, e di lui si leggono laudabili opere.

127. *Venne Cephas ec.* In questa parte ripreode li moderni pastori, dicendo — *venne Cephas,* cioè san Piero, così chiamato dalla grande testa che aveva (*cephas, idest* capo), e venne santo Paolo — *magri e scalzi,* e prendendo il cibo di qualunque casa; ed erano de' primi e de' sommi discepoli eletti da Dio. Ma li pastori di questo tempo non sono contenti di seguire coloro se non nel nome, e vogliono di più

Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
133 Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle.
O pazienzia, che tanto sostieni!
136 A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
139 Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
142 Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

imbandigioni, ed essere menati e sostenuti; tanto sono gravi (Questo assai appare ad occhio in corte di Roma, e di fuori lievemente): cioè metteano poco d'olio in sul cibo, perchè non fosse delettabile, acciò che nullo vizio di dilettazioni incorresse per gusto.

133. *Cuopron di manti ec.* Questa lezione è chiara, però che ognuno l'ha veduto: bestia è il cavalcatore, però ch' esce fuori della regola data al suo vivere, ed in luogo di ragione usa l'appetito, come la bestia: e bestia è il palafreno, e sono coperte ambedue d'una cardinalesca cappa.

135. *O pazienza ec.* 136. *A questa voce ec.* Tutto questo testo è chiaro, dove Piero Damiano converte il suo sermone alla *pazienza* (1) di Dio; e dove quelle anime per segni palesano loro affezione corrispondente alle parole dette per Piero Damiano contra ij moderni pastori; e che esso Autore a tanto suono, quanto gridando *amen*, fu insufficiente, però che li sensi mortali ricevono grande lesione dal soperchio: Filosofo, secondo *de Anima*.

(1) *Nel Testo* potenza.

CANTO XXII.

PROEMIO

Continua sè l'Antore al precedente capitolo, nel quale ha trattato dell'anime beate, le quali furono contemplanti, ed elessero vita solitaria, contente di quello che alla natura basta; sì come le genti che vissero sotto il governo di Saturno. Il quale trattato qui *proseguita* (1). E però che ivi furono dette parole, ed uditi suoni, cagione di stupore nell'animo, prima di quello stupore qui tratta; poi il trattato cominciato perduce a fine; ultimo, sale a maggiore grado, cioè all'ottava spera. E puotesi dividere questo capitolo in otto parti: nella prima riepiloga quello ch'è detto nel precedente capitolo; nella seconda introduce anime di questa spera; nella terza parla e palesa sè una di quelle anime, cioè san Benedetto, e palesa alcune delle consorti anime; nella quarta l'Autore inchiede, se puote vedere per essenza l'anima di san Benedetto; nella quinta si risponde alla domanda, e riprende li monaci e pastori moderni; nella sesta parte si sale nello circolo del zodiaco, *e ottava spera* (2); nella settima referisce grazie a Dio; nell'ottava e ultima parte riepiloga tutte le spere passate, e loro pochezza, e la piccolezza della terra. La seconda parte comincia quivi — *Come a lei piacque ec*; la terza quivi — *E la maggiore ec;* la quarta quivi — *Ed io a lui ec;* la quinta quivi — *Ond'elli: Frate ec;* la sesta quivi — *La dolce donna ec*; la settima quivi — *O gloriose stelle ec;* l'ultima quivi — *Tu se' sì presso ec.* Ed in questo canto sono da notare due cose; l'una il ma-

(1) *Nel Testo* perseguita (2) *C. R.* 2.

le che genera il carnale amore de' parenti nelli monaci, e loro biasimevole vita circa il donare alli predetti quello che si dee contribuire alli poveri di Dio, ed in dare a cani, a cavalli, ad uccelli e simili quello che si dee provedere allo *afflitto* (*) di Cristo (la cui forma ripresenta il digiuno povero), allo ignudo e non albergato figliuolo di Dio (la cui specie rassegna il bisognoso Cristiano). E poi, circa la ottava spera, il carnale amore de' parenti, e le disordinate spese nelli bruti animali, è molto da riprendere nelli cherici, e più nelli monastici; però che quello ch' è di Dio prodigalizzano al loro sangue ed alle brute bestie. Sei cose sono, che da questo prodigalizzare li dovrebbe ristrignere (1). La prima è, che questi beni ecclesiastici sono de' poveri, onde alli poveri si debbono elemosinare, sì come puote essere manifesto per le parole di santo Geronimo: « Ciò che hanno li cherici, è de poveri »; la qual cosa intendiamo de' beni ecclesiastici. San Bernardo: « Le facultadi delle chiese sono *patrimonii* (**) de' poveri, e per sacrilega crudeltade è tolto loro cio che li ministri e dispensatori (non già di Dio), e posseditori ricevono per sè, oltre il vivere e'l vestire ». Elli medesimo: « La cosa de' poveri non darla a poveri, è peccato di sagrilegio ». Geronimo: « Parte di sagrilegio è, la cosa de' poveri non darla a' poveri ». Bernardo: « Gridano li nudi, gridano li affamati, e lamentansi de' cherici, dicendo: A noi, che miserabilmente appeniamo per fame e per freddo, che giovano tante veste da mutare, stese in sulle pertiche, o piegate nelle casse? Elli è nostro quello che voi spendete: or non è a noi crudelmente sottratto quello che vanamente gittate? Noi siamo ricomperati del sangue di Cristo; e voi, fratelli nostri, vedete quale sia a pascere li occhi vostri della parte che n'era assegnata del Cielo » ec. La seconda cosa è, che li beni de' cherici spessamente sono tolti, li quali erano comperati del sangue di Cristo: onde sconvenevole è,

(*) *Nel Testo* effetto, *e nel C. R.* 2. affatto.
(1) *C. R.* 2. astenere. (**) *Nel Testo* patrocinii.

delle limosine de' poveri fare grandi conviti alli ricchi. La terza cosa è, che li cherici debbono essere regola ed esemplo agli altri; onde sconvenevole è, quando elli corrompono quelli con loro soperchi conviti, li quali elli doverieno sanare; e coloro maculano, li quali elli dovrebbono mondare e santificare. La quarta cosa è la moltitudine e grandezza de' peccati che seguitano in loro di questo vizio, perocchè *diventano* (*) rattori, simoniaci, oppressori de poveri, e scorticatori de' sudditi. La quinta cosa è, che questo vizio molto gl' impedisce dall' offizio divino intendere (1). La sesta ed ultima cosa, e maggiore cosa, che dee costrignere li dispensatori de' beni ecclesiastici da prodigalitade, è la considerazione dello stretto giudicio. Dirà il Signore: io ebbi fame ec; e non solamente questi dispensatori non diedero mangiare al povero affamato, ma gliele tolsero. Circa la ottava spera diremo, che il zodiaco è uno circulo obblico, distinto da' savj in dodici parti iguali, chiamate dodici segnali, de' quali quattro sono cardinali, Cancro, Libra, Capricorno e Ariete. Nullo luogo è abitabile se non sotto il zodiaco; sì come il gambero è animale retrogrado, così il Sole passando sotto quella parte del zodiaco dove è Cancro, comincia a retrogradare, cioè nell' ottavo grado di Cancro; e però infino a questo grado si leva più alto il Sole verso la sommità della spera. *Leo* è animale ec. *Virgo* è sterile ec. « *Libra è instrumento ec.* « *Scorpio è animale molto pugnitivo ec.* (2) ». Sagittario, sì come la saetta ec. Capricorno, sempre tende al su ec. Aquario, secondo le favole ec. *Pisces*, pero ch' è a quel tempo ec. *Aries*, per mezzo l'anno giace ec. Tauro, pero che allora è la terra arabile ec. Ora diremo di Gemini, del quale l' Autore fa qui speziale trattato, o vero festa, mostrando che nella sua natividade fosse ascendente Gemini. Secondo le favole, Castore e Polluce furono fratelli d' Elena (de' quali è trattato di sopra, capitolo IV *Purgato-*

(*) *Nel Testo* indoventano.
(1) *C. R.* 2. da intendere il divino officio (2) *C. R.* 2.

rii, quivi — *Se Castore e Polluce ec.*), nati ad uno parto; e dicono ch' elli furono convertiti in quello segnale, e che l'uno sta in *Inferno* (*) per mezzo anno, l'altro in Cielo. Per questa similitudine, si dice il Sole essere in Gemini, però che allora la terra per lo calore del Sole confortata produce frutti e foglie, o perchè in quello mese si fanno molte battaglie. Che l' uno si dica essere in Cielo, l'altro in Inferno, non è altro se non che certa parte di quella costellazione, nella quale si poetizzano essere traslatati quelli due fratelli, è nello emisperio di sopra, e l' altra nello emisperio di sotto.

(*) *Nel Testo* ninferno, *voc. antiq.*

CANTO XXII.

1 Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
4 E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
7 Mi disse: Non sa' tu che tu se' 'n Cielo?
E non sa' tu che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
10 Come t' avrebbe trasmutato il canto,
(Ed io ridendo: Mo pensar lo puoi.)
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto?
13 Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,

V. 1. *Oppresso di stupor ec.* Qui nota l' Autore la sua disposizione, e dice che per lo tuono generato dal grido di quelle anime seguitanti uno *amen* al detto di Piero Damiani, esso era premuto di stupore; e così fatto si rivolse a Beatrice, sì come fa il fanciullo alla madre quando ha alcuna paura; la quale, sì come madre a cotale figliuolo soccorrendo, disse—*Non sai tu che tu se' in Cielo?* quasi dica: tu se' in luogo dove nulla cosa da temere è; ma tutto pieno di sicurtà e di santitade: non puote qua su essere alterazione d' aere; sì che puoi comprendere, che cio che ci si fa, viene da buono zelo. E soggiugne:

10. *Come t' avrebbe ec.* Le quali parole sono esposizione e dichiaragione del perchè essa non rise in questa spera come nell' altre, e perchè qui non fu il cantare come per li altri cieli.

13. *Nel qual se inteso ec.* In questa lettera manifesta quello che nel grido di quelli beati si conten-

Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
16 La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo ma che al parer di colui
Che desiando o temendo l'aspetta.
19 Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, la vista ridui.
22 Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
25 Io stava come quei che in sè ripreme

ne; quasi gridassero: Iddio, fanne vendetta di coloro che commaculano li spirituali reggimenti in terra; la quale vendetta dice Beatrice, ch'elli vedrà anzi ch' elli muoia. Tutto dì, chi guata con la mente sana, si vede di queste vendette e giustizie di Dio.

16. *La spada ec.* Questo testo è assai chiaro, nel quale nota due persone; l'una, cioè l'offesa, disidera che Dio faccia vendetta tosto; l'altra è l'offendente, e questa disidera che mai non si faccia di lei giustizia. Or dice il testo, che la spada della giustizia di Dio non taglia in fretta al piacere (*) di colui che il disia, però ch'è offeso; nè taglia tardi alla tema di colui che ha offesò, e aspetta d'essere punito con paura.

19. *Ma rivolgiti ec.* Segue il poema, ed è aperto: parole sono di Beatrice.

22. *Come a lei piacque ec.* Parole sono dell'Autore; e dice, che poi ch'elli ebbe volti li occhi, vide cento piccole spere che l'una facea bella l'altra colli suoi raggi; ciascuna era ritonda: e dice — *mutui rai*, cioè che ciascuna gittava li suoi raggi nell'altra.

25. *Io stava ec.* E questo testo è chiaro, dove dice che la voglia del domandare che avea, chi fossero quelle anime, elli ristrignea in se medesimo.

(*) *In luogo di* al parer *del Testo poetico, v.* 17.

La punta del disio, e non s' attenta
Del dimandar; sì del troppo si teme:
28 E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
31 Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
34 Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
37 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,

28. *E la maggior ec.* 31. *Poi dentro ec.* 32. *La carità ec.* Ecco che a satisfare al disio dell' Autore, anzi che parli, la maggiore e la più lucente di quelle sperule, le quali elli appella margherite, s' introduce, cioè san Benedetto, il quale fu abate del monisterio di Monte Cassino (monte nel cominciamento del *principato* (1) in Italia), e cacciò la coltura degl' idoli di quella montagna, in sulla quale era il tempio d' Apollo consegrato con molti altri idoli, e convertì li Pagani di quella montagna alla cattolica fede cristiana. Dice dunque: Se tu vedessi, come io veggio, la caritade ch' è tra noi di questo cielo, tu aresti già manifestati li tuoi desiderii, e noi allora t' avremmo satisfatto. Ma, acciò che noi non volemo, che tu dimorando ritardi più che non farai, d' andare all' alto fine, cioè a Dio, ti satisfarò.

37. *Quel monte ec.* Chiaro è per quello che di sopra è detto: san Benedetto fu prima eremita, poi circa li anni del Signore cinquecentotrenta edificò il detto monisterio, e fu abate di santissima vita, del quale (2) scrisse san Gregorio. Fu natìo di Norcia, e studiò a Roma, e nella sua infanzia abbandonò questo studio litterale, e diliberò andarsene al diserto; e quale e quanta fosse poi la sua vita, e di

(1) *Nel Testo* del principio. (2) *C. R.* 2. de la quale.

Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
40 Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima:
43 E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.
46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
49 Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermar' li piedi e tennero 'l cuor saldo.
52 Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

quegli monaci, li quali osservarono la sua onestissima norma, appare ed è manifesto.

46. *Questi altri ec.* 49. *Qui è Maccario, qui è Romualdo.* Detto san Benedetto di sè, però che ogni caritade comincia da se medesimo; qui manifesta e dice delli altri contemplanti di vita eremita (1), cioè di santo Maccario e di santo Romoaldo. Di santo Maccario si legge, che essendo egli abate discendea della sua cellola al cimiterio, lasciava il letticciuolo, e venia a dormire al monimento; e venne al luogo dove erano seppelliti li corpi de' Pagani, e trassene uno corpo, e poseselo sotto il capo suo in luogo di gnanciale. Molte battaglie ebbe col diavolo, e tutte le vinse, sì come appare nella sua leggenda: e 'l simigliante si legge di santo Romoaldo, « de la cui vita « e miracoli Piero Damiano scrisse largamente » (2).

52. *Ed io a lui ec.* In questa quarta parte mostrando, come il prevenire che fece san Benedetto, diede baldanza all' Autore di domandare; inchiede

(1) *C. R.* 2. eremitica. (2) *C. R.* 2.

55 Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
58 Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.
61 Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
64 Ivi è perfetta, matura, ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era:
67 Perchè non è in luogo, e non s' impola;

se esso puote avere tanta grazia, ch' egli il veggia in essenza, senza quelli raggi che il fasciano.

61. *Ond' elli ec.* Questa risposta fa san Benedetto all' Autore; e dice, che 'l desiderio suo s' adempiera in su l' ultima spera, cioè in sul cielo *empireo* (*), dove *si vede Iddio da' beati* (1). E però di quella perfezione dice:

64. *Ivi è perfetta ec.* 67. *Perchè non è in loco ec.* 70. *In sin là su ec.* In questi nove versicoli parla circa la ineffabile essenza divina; e sono pieni di maggiori, anzi massimi « intendimenti. Onde nota, che nell' ordine delle spirituali creature, « quella ch'è in più alto (**)» (2) vede cotanto, quanto vede quella ch' è di sotto; e cotanto più, quanto piace al Creatore che abbia differenza in cognizione l' uno grado dall' altro. E questo è per limitato ordine. Puote bene predestinare il Creatore, aggiugnendo grazia ad una di quelle di sotto che tanto vede, quanto fa quella ch' è nel supremo grado; « e però quando una intelligenza monta al supremo grado » (3) di cio che montare possono le creature, allora guardando in giu, cioè nelli più

(*) *Nel Testo* impirio; *e così sempre in appresso.*
(1) *Nel Testo* si dice ch' è Dio de' beati. (**) *Intendi* grado.
(2) (3) *C. R.* 2.

bassi gradi, vede tutto, e nulla li è ascoso. E però dice san Benedetto all'Autore: tu domandi di vedermi per essenza; sappia che cotale desiderio s'adempierà quando tu sarai montato all'(1) ultima spera, cioè alla visione di Dio; cioè a quella visione ch'è possibile alla creatura d'avere del Creatore; però che per creatura non si può vedere tutta l'essenza divina, ma vedesi del suo splendore: in la quale visione è perfetto e compiuto ciascuno desiderio. Nella quale ultima spera—*È ogni parte là, dove* ella *sempre era, Però che* essa spera *non è in loco,—e non s'impola*, cioè non ha poli, come ha l'ottava. Onde nota, che questa spera non è mobile, sì come l'altre spere celesti; e però le parti d'essa non si muovono, ma sono dove sempre sono state. Ancora *non è in luogo,* come le celesti spere, e non ha poli sopra li quali si volga, sì come l'ottava spera, che ha il polo artico e l'antartico: ed è da sapere, che la cognizione naturale si stende in sino alla nona spera, ch'è il primo Mobile, però che la detta cognizione ha principio dalli movimenti. E però che da indi in su non ha più moto, non puote essere più su nenno corpo naturale. Li quali corpi sono di tre condizioni: o sono di quelli che naturalmente tendono giù, cioè al centro, come è la terra e l'acqua; o che tendono in su, come è il fuoco e l'aere; o che hanno dalla loro natura moto circulare. Di quelli che tendono giù, lor luogo naturale è al centro del mondo, o circa esso; quegli che tendono in su, è loro luogo naturale nella concavitade del circulo lunare; quelli che hanno moto circulare, sono entro la superficie estrema della nona spera: sì che se alcuno corpo naturale ivi fosse, ello sarebbe violento, e nella ordinazione della natura non è violenza: onde di fuori della predetta nona spera non è luogo, non corpo, non vacuo, non altro che sia da considerazione naturale. E però l'Autore, dicendo di quello estrinseco, dichiara che quella spera, di che menzione fa, non è simile alle celesti. Ora in

(1) *C. R.* 2. in su la ultima.

E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
70 Infin lassù la vide il Patrïarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
73 Ma per salirla mo nessun diparte

tale considerazione sono stati già molti ingannati, dicendo: se nulla v'è, dunque dov'è Paradiso? Questi non veggiono più che l'ordine naturale dea loro; non considerano che 'l Creatore, che fece l'ordine naturale, ne potea fare un altro, lo quale non si convenisse con quello, sì come in molti morti reauscitati nell'eclissi che fu nella morte di Cristo ec. E dice:

68. *E nostra scala ec.* Cioè la nostra intenzione e delli contemplanti sale a quello *quem,* cioè a quello fine della visione divina. E dice:

69. *Onde così dal viso ec.* Cioè, tal fine è remoto dalla vista de' mortali. E dice:

70. *In fin là su la vide ec.* 71. *Giacob ec.* (Genesi, capitolo 28). Quando Isaac ebbe benedetto Iacob, commiseli che andasse in Soria, e li prendesse moglie delle figliuole di suo avolo dal lato della madre; ed andando da Bersabe ad Haram, venuto ad uno luogo, e' volle in quello riposare dopo il tramontare del Sole; tolse delle pietre che v'eraon, e miselesi sotto il capo, e dormì in quello luogo, e vide in sogno una scala stante sopra la terra, e la sommitade sua toccante il Cielo, e li Angeli di Dio salenti e discendenti per quella; ed il Signore appoggiantesi alla scala, e dicente a lui: Io sono Iddio d' Abramo e d' Isaac; io darò la terra, dove tu dormi, a te e al tuo seme; e sarà il seme tuo quasi la polvere della terra ec. Sicchè l' Autore, in persona di san Benedetto, disse: — *in fin là su ec.*, cioè infino a quel luogo, al quale la vide Iacob patriarca ec.

73. *Ma per salirla ec.* 76. *Le mura ec.* In questa parte riprende san Benedetto li eremiti e li monaci

Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
76 Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
79 Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle:
82 Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
85 La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

moderni, dicendo che neuno ora per contemplazione parte li piedi delle cose terrene per salire su per quella scala; e che la regola sua sta pure in scrittura, ma non in opere; e che le badie sono fatte spelunche di ladroni, e le cappe coperture di rei uomini.

79. *Ma grave usura ec.* Qui minaccia cotale gente, dicendo: tanto non dispiace a Dio la grave usura, ch'è peccato contro a natura, quanto li dispiace la vita moderna de' monaci.

82. *Chè quantunque ec.* Assegna ragione, perchè la detta vita così dispiace a Dio, però che li abati e li monaci d'oggi, quello ch'è dato in guardia alla Chiesa, perchè lo distribuisca tra li eredi di Dio, cioè tra li poveri, danno alli lor parenti e alli loro cavalli, e a cani da caccia, ed a orsi e simili bestie, le quali tengono come i laici (1).

85. *La carne de' mortali ec.* Qui riprende li mortali, li quali si lasciano tanto vincere alle sensualitadi, che a loro non fa prode ammaestramento, nè

(1) *C. R.* 2. come fosseno persone laiche, e non ecclesiastiche.

88 Pier cominciò: sanz'oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
91 E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
94 Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
97 Così mi disse: e indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s'accolse.

esempli buoni de'loro principi (2); quasi dica: nè principio santo nullo monaco segue.

88. *Pier cominciò ec.* Qui mostra li buoni principj e li mali seguiti; dicendo: san Piero, primo papa, cominciò senza oro; li successori sono tesaurizzanti in terra. Io Benedetto con orazioni e con digiuno, voi neri e bianchi monaci seguitate con ozio e con ghiottornie, e delettazioni mondane. San Francesco con umilitade, li successori con superbia: *supra*, capitolo XI *Paradisi*, — *Ma il suo peculio ec.*

94. *Veramente Giordan ec.* Reca qui la Scrittura del Salmo, la quale dice: « E tu, fiume Giordano, se' convertito col diritto corso tuo indietro ». E soggiugne, che più maravigliosa cosa fu a vedere aprire il mare rosso dinanzi a Moisè conducente il popolo di Dio, e fuggente d'Egitto dinanzi da Faraone, che non fia vedere il soccorso che Dio manderà a questa perdente gente. Non dice il modo; alcuno dice, vendicando; alcuno dice, con migliori pastori correggendo: *ut supra*, in questo medesimo capitolo, quivi — *Nel qual se inteso avesse ec.*

97. *Così mi disse ec.* Questo partimento di san Benedetto è aperto. *Collegio*, insieme eletti; *turbo*,

(2) *C. R* 2. buoni che a loro si dia di loro principii, come interviene di molti che fanno buon principio, e non seguono; *non qui incoeperit, sed qui perseveraverit.*

100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse.
103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
106 S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
109 Tu non avresti intanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
112 O gloriose stelle, o lume pregno

è uno avvolgimento (*) di vento in rotunditade.

100. *La dolce donna ec.* 101. *Con un sol cenno ec.* Qui si monta alla ottava spera, ove per andare dietro alli contemplanti esso contemplante, si può notare, che l' Autore non intese che alcune anime dimorasseno in quelle sette spere; ma per dimostrare gradi nella beatitudine dell' anime, introduce tale modo e tale dimostrazione; e dice, che'l moto nel salire fu senza comparazione maggiore che qua giù nello scendere: ed è la ragione per la virtù attrattiva; chè quandò l' anima è bene disposta a salire, mirabilmente attrae Dio a sè l' anima di lui vaga.

112. *O gloriose stelle ec.* Qui l' Autore *collauda* (**) la costellazione della sua nativitade, quasi voglia intendere che Gemini fosse ascendente quando elli nacque, e che la influenza di essa stella, il cui signore è Mercurio, *è induttiva* (***) li uomini a scienza di scrittura e sottilizzare d' ingegno; e dice – *gloriose stelle,* perchè Gemini è in plurale, ed è costituito di più stelle. E dice, che con esse si leva il Sole, il quale è padre delle generazioni de' corpi; e con esso se-

(*) *Col vocabolo* avvolgimento *è giustificata la lezione* avvolse, *al v.* 99, *del codice Bartoliniano, e d' altri.*

(**) *Nel Testo* con laude (***) induttivo, *senza verbo.*

Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
115 Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti da prima l'aer Tosco:
118 E poi quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra regìon mi fu sortita.
121 A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
124 Tu se' sì presso all'ultima salute,

gno *s'ascondeva* (1), cioè andava in ponente: onde mostra che nascesse del mese dal mezzo Maggio al mezzo Giugno. Vuole mostrare l'Autore come le seconde cause, cioè le influenze del Cielo, li conferiscono sue disposizioni ad essere adatto a scienza litterale, per la quale scienza elli allegorizzando facea (2) tal viaggio. Gemini, come è detto, è casa di Mercurio, che è significatore, secondo li astrolaghi, di scrittura e di scienza e di cognoscibilitade: e così dispone quelli che nascono, esso ascendente; e maggiormente quando il Sole vi si truova; però che'l Sole conferisce alla vita de' mortali e alla generazione, secondo ordine naturale. Sicchè l'Autore, palesato il detto Gemini essere suo ascendente, secondo suo poema entra nella ottava spera per quello segno; quasi volendo figurare, che sì come all'entrare nella vita tale segno li fu una porta (3), così alla seconda vita la scienza (per la quale elli merita la seconda vita) li è porta. Ora è da sapere che l'Autore fa invocazione al detto segno, come appare nel testo: la quale, se al senso litterale si togliesse, sarebbe idolatria; ma è da torre per allegoria, che intenda per quello segno la volontà e grazia di Dio.

124. *Tu se' sì presso ec.* Queste sono parole di

(1) *Nel Testo* s'ascendea (2) *C. R.* 2. fa (3) fu porto.

Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
127 E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
130 Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
133 Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
136 E quel consiglio per migliore approbo,
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.

Beatrice, la quale dice all' Autore: tu se' sì presso a Dio, che tu dei avere la veduta chiara ed acuta a vedere tutto; e però, prima che tu più entri in Dio, guata in giù, e vedrai il mondo e le sue cose transitorie; sì che tu d'essere cotanto salito t'allegri, e cotale allegrezza dimostri — *alla turba triunfante*, cioè alli cori de' beati, li quali vegnono (1) — *per questo etere*, cioè la quinta essenza, cioè aere purissimo, del quale sono fatte le otto spere. E noi dicemmo di sopra che li uomini, infino che sono nelle fatiche del mondo, sono detti militanti; e quando hanno vinto il mondo, sono detti triunfanti, cioè vittoreggianti.

133. *Col viso ritornai ec.* Questo testo è chiaro, dove dice l'Autore, ch'elli guatò giù, e ricercò con gli occhi tutte e sette le spere che gli erano di sotto, cioè quella di Saturno, Giove, Marte, Sole, Venus, Mercurio e Luna, e poi vide il globo, cioè quello monticello della terra che noi abitiamo, la quale è rispetto del tutto come uno punto. E soggiugne, ch'elli appruova il consiglio di colui, che la disprezza, per migliore che colui che pensa, ch'ella sia

(1) *Nel Testo* veggiono.

139 Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.
142 L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maja e Dione.
145 Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:
148 E tutti e sette mi si dimostraro

d' aver cara; è *veramente impròbo* (*), cioè non probo (1), colui che per le cose terrene dimentica le celestiali.

139. *Vidi la figlia di Latona ec.* Dice, che vide la Luna alluminata senza quella ombra, della quale fece questione sopra, capitolo II *Paradisi;* pero che ora considerava ogni cosa in sua propria essenza.

142. *L'aspetto del tuo nato ec.* Cioè il Sole, figliuolo d'Iperione; e presso a lui *Maja,* cioè Mercurio; e *Dione,* cioè Venus; li quali pianeti, per la conformitade che alquanto hanno col corso del Sole, sempre li sono vicini : e se non fossono li loro epicicli, come appare nella teorica d'astronomia, essi sarebbono sempre congiunti con esso.

145. *Quindi m' apparve ec.* Dice, che li apparve come Giove, per la bonitade della sua natura, rattemperava la malizia — *tra 'l padre,* cioè Saturno, — *e 'l figlio*, cioè Marte; però che Giove è in mezzo tra Marte e Saturno « per rattemperare col suo umido la « secchezza di Marte e di Saturno (2) »; e con la sua caldezza rattempera la frigiditade di Saturno.

148. *E tutti e sette ec.* Detto in speciale di ciascuno, ora riepiloga di tutti e sette i pianeti insieme; e dice, *che li si mostraro* (3) in grandezza e in distanza l' uno dall' altro, e in complessione.

(*) *Come ha il Codice Bartoliniano al v.* 138, *in luogo di* probo. (1) *C. R.* 1. non prode. (2) *C. R.* 2.
(3) *Nel Testo* ch'elli si mostrano.

Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
151 L' ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
154 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

151. *L'ajuola* (*) *ec.* Cioè il Mondo, che è una piccola aia, che fa li uomini tanto superbi, volgendosi elli con Gemini, dice che li si mostrò *tutto* (**) quanto alle montagne, e quanto alli piani e alli mari.
154. *Poscia rivolsi ec.* Conchiude, che si volse a Beatrice. E chiude il vigesimo secondo capitolo.

(*) *Nel Testo è scritto* la nuvola; *altra prova dell' intelligenza del copista.*
(**) *C. R. 2. riferendosi a* Mondo; *nel Testo* tutta.

CANTO XXIII.

PROEMIO

Trattato nelli precedenti capitoli di questa Cantica le otto parti d'essa in otto spere, resta a trattare in questi dieci capitoli sopra la nona spera. La nona e ultima parte e perfezione, fine e compimento di tutta la Commedia, cioè la somma beatitudine. E però in questo vigesimo terzo capitolo l' Autore tratterà il salire di questà nona (1) spera; ed introduce sua visione circa Nostra Donna, e la sua corte de' Beati. E puotesi dividere questo canto in otto parti: nella prima parte descrive la disposizione di Beatrice e la sua; nella seconda introduce Nostra Donna con la triunfante cavalleria; nella terza, l'amplificazione della virtù dell' Autore, per potere ricevere tanta luce; nella quarta specifica di quelli triunfanti; nella quinta introduce uno Agnolo circa Nostra Donna; nella sesta tocca della nona spera, e come fuori di quella era l' umanità di Cristo; nella settima descrive li atti de' Beati di quello triunfo; nella ottava, loro gloria: nelli quali connumera nominatamente essere san Piero. La seconda parte comincia quivi — *E Beatrice ec;* la terza parte comincia quivi — *Come foco di nube ec*; la quarta parte quivi — *Quivi è la rosa ec;* la quinta quivi — *Per entro il Cielo ec;* la sesta quivi — *Lo real manto ec;* la settima quivi — *Indi rimaser ec*; la ottava e ultima quivi — *Quivi si vive ec;* Nel principio di questo *capitolo* (2) pone l' Autore uno esemplo d' uno uccello, ch' abbia in su uno albero suo nido e suoi figliuoli, per li quali a nulla

(1) *C. R.* 2. nella nona (2) *C. R.* 2.

fatica perdona per allevarli; ed adatta questo esemplo a sua materia, cioè alla scienza di teologia, in luogo della quale elli pone Beatrice inluminante lo intelletto umano. Onde è da notare, che ogni uccello e animale, eccetto l'uomo, ha alcuna arte, o alcuno instinto dalla natura, per lo quale vivono; e però vedemo tutti li uccelli d'una spezie fare sua operazione d'uno modo, sì come le rondine, che tutte d'un modo fanno loro nido, e *nutricano loro figliuoli* (1) nelle magioni ed intra le genti; e d'alcuni uccelli non si truova lor nido. E però che li uccelli e gli animali predetti mai non si (*) disviano da quella maniera, sì si tiene per li filosofi che l'uomo in esso instituto (2) naturale sia differente da tutti animali, però ch'elli adopera per intelletto; chè sì come vedemo ad occhio, pochi sono che si somiglino in sue operazioni, e puotesi dire nullo: e questo avviene, perocchè hanno libero arbitrio, e non hanno da natura neuna propria arte, ma sono adatti a tutte. Li uccelli lavorano da natura, ed hanno circa la nutrizione di loro figliuoli tutta quella sollicitudine che bisogna, e non *sparmiano* (3) fatica. Così a simile, la scienza di teologia sè ha circa la sollicitudine d'esaminare lo intelletto umano, nè lei fatica distrignere (**) ogni argomento; come mostra il Maestro delle Sentenze nelli suoi quattro libri: nelli quali elli inchiere e tratta, nel primo del Creatore; nel secondo della creatura e del cadimento suo; nel terzo della sua reparazione, e beni a lei contribuiti; nel quarto de' sacramenti, e resurrezione de' morti. Circa questa nona spera un poco è da trattare, acciocchè (***) ne' seguenti capitoli nella esposizione della lettera in più luoghi si toccherà d'essa. Il Cielo è luogo ed abitacolo delli Angioli, e delli eletti uomini. Il Cielo, secondo la testimonianza dei

(1) *Nel Testo* e fanno lor figliuoli.
(*) *Nel C. R. 2. manca il* si. (2) *C. R.* 2. instituto.
(3) *Nel Testo* rispiarmano, *idiotismo*. (**) *Cioè si dà con tutto impegno a trattare ec. Il C. R.* 2. nè le fatiche di distinguere; *lo che non dà chiaro senso.* (***) *Cioè* perciocchè.

Santi, altro è visibile, altro è invisibile: il cielo visibile è di molte guise, ed è il cielo detto *firmamento* (*), nel quale sono le stelle che paiono fisse, sotto il quale è un altro cielo detto aereo, del quale è scritto: *li uccelli del cielo pascono quello;* e secondo questa considerazione s' assegnano più cieli. Onde sopra il settimo capitolo del Deuteronomio numera la chiosa sette cieli, ponendo il primo aereo, il secondo etereo, il terzo igneo, il quarto stellato, il quinto cristallino (del quale è in presente nostro trattato), il sesto è empireo, il settimo il cielo della Santa Trinitade; e questo è il Cielo de' cieli. Li filosofi dicono, ch' è uno solo cielo, lo quale così è *descritto* (1) da Aristotile nel libro delle cause delli Elementi: « il Cielo è elemento quinto, dalli altri elementi distinto per naturale proprietade e differenza; non è lieve, non grave, però che s' elli fosse delli altri (**), in esso entrerebbe corruzione universale o particulare: anzi il Creatore pose quello causa e principio di generazione e di corruzione; ed è inquieto e mobile, il cui moto è revolubile sopra il mezzo, cioè sopra l'asse intra due poli, cioè sopra il meridionale e sopra lo settentrionale: ed è finito, quanto a disteudimento di luogo; ma è sempiterno, quanto al moto. *Elli è mosso continuamente dal motore* (2) della infinita potenza, cioè da Dio, ch'è altissimo e glorioso *in sæcula* ». Infino qui parla Aristotile. Ed è altro cielo invisibile, il quale da alcuni è chiamato acquatico, o cristallino; pero che, secondo la sposizione de' Santi, alcune acque sono locate sopra il firmamento, le quali sono sì sottigliate e pianate, sicchè in natura celestiale c sottile sono convertite, onde quivi perseverano fisse. Ma secondo Beda, quelle acque celestiali non per vaporale sottigliezza, ma per ghiacciesca (3) fermezza a modo di cristallo fermo e chiaro sopra il firmamento sono

(*) *Nel Testo* fermamento, *e così sempre*.

(1) *Nel Testo* distinto. (**) *Intendiamo qui* della natura degli altri elementi; *ma probabilmente il Testo è mutilo*.

(2) *C. R.* 2. (3) *C. R.* 2. chiaresca.

sospese, e sopra propria stabilitade *fondate* (1): sì che non s'hanno a muovere nè in sù, nè in giù, sicchè non operano contra la sustanzia del firmamento, nè *tengono del moto* (*) del firmamento; ma ivi dall'Artefice di tutte le cose sono collocate, acciò che per la sua frigiditade si temperi lo fervore che si genera dal moto del firmamento, perchè le cose di quaggiù non si distruggano. Ma questo è il cielo invisibile, ch'è detto empireo, cioè igneo, così chiamato non per lo fervore, ma per lo splendore; il quale è corpo primo per natura semplicissimo, poco di corpo avente, pero che sottilissimo, primo firmamento del mondo, per quantitade grandissimo, per qualitade lucido, per figurazione sperico, per locale sito supremo, per ampiezza continente le creature visibili e invisibili in fra sè, abitacolo de' buoni spiriti. Ed avvegna che Dio sia in ogni luogo, il Cielo è sua speziale sedia, però che nel corpo del mondo la spera del Cielo è grandissima, e più manifestamente riluce in quello l'operazione della virtù divina: e, sì come dice Damasceno, Dio circonscritto in luogo non è; ed è detto impertanto essere in luogo, dove la sua operazione è manifesta. Del nono cielo parla l'Autore medesimo sopra la canzone sua: —*Voi, che 'ntendendo ec.* Così lo nono cielo è quello che non è sensibile se non per una revoluzione che fa da oriente in occidente in ventiquattro ore, o poco più; lo quale chiamano molti cristallino, cioè diafano, o tutto transparente, sopra il quale è lo cielo empireo, ch'è a dire cielo di fiamma, o vero luminoso; il quale pongono li Cattolici essere immobile, per avere in sè secondo ciascuna parte ciò che la sua materia vuole. Ed a questo modo pone l'Autore dieci cieli: primo della Luna, secondo di Mercurio, terzo *Venus*, quarto *Solis*, quinto *Martis*, sesto *Iovis*, settimo *Saturnus*, ottavo delle stelle fisse, nono cristallino, decimo empireo.

(1) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* stengono dal moto.

CANTO XXIII.

1 Come l' augello, intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
4 Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labòr gli sono aggrati,
7 Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;
10 Così la donna mia si stava eretta,
Ed attenta rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:

V. 1. *Come l' augello ec.* Questa similitudine è chiara; e dice — *amate fronde,* per li figliuoli li quali esso uccello v' ha nidificati; e dice, che poi ch' è posato con li figliuoli la notte, e' per vederli e per nutricarli, pe' quali ogni grave fatica li è a grado, si leva per tempo, e aspetta il dì — *per veder gli aspetti desiati,* e per andare per lo cibo; e così si leva avanti il giorno e con acceso volere l' aspetta, volto verso levante donde l' alba viene.

10. *Così la donna mia ec.* Adatta suo esemplo, e dice che così Beatrice stava dritta e attenta verso la parte meridiana del Cielo, dove il Sole non mostra movimento (*). Circa la quale cosa è da sapere, che 'l Sole è l' altre stelle in oriente e in occidente mostrano loro moto essere veloce, ma nella *plaga* (**) me-

(*) *Nel Testo segue* — nelli strumenti d' astronomia; *glossema senza dubbio.*

(**) *Nel Testo* piaga, *e poco appresso* piaghe, *non giungendo il copista a intendere il significato di* plaga.

13 Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disïando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
16 Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più rischiarando.
19 E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del triunfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
22 Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
25 Quale ne' plenilunii sereni

ridionale, per la rotonditade del Cielo, non si distingue suo montare, nè suo discendere. Però è *regola* (1) astrologica, che nelle plaghe orientale e occidentale si dee torre nell'astrolabio l'altitudine per li *almuncatarach*, e nella plaga meridiana per li *alcimuch;* e però, dice: sotto la quale plaga lo Sole — *mostra men fretta*, cioè men pare che si muova.

13. *Sicchè, veggendola ec.* Segue il poema.

16. *Ma poco ec.* Questo è chiaro; e onde questa chiarezza venisse, soggiugne qui:

19. *Ecco le schiere ec.* Chiaro appare come quelli Santi, li quali avevano veduti nell'altre spere, erano venuti quivi ad onorare il triunfo di Cristo. E nota, che tale posizione sì s'affà al luogo, però che *nella* (*) ottava spera, nella quale elli erano, sono *le magioni* (**) e le costellazioni d'ogni natura, *e simili alle nature* (2) delli pianeti; e però dice — *e tutto il frutto Ricolto del girar di queste spere.*

22. *Pareami ec.* Questo è chiaro; chè dice, che 'l viso di Beatrice, per l'ascensione verso Iddio, parea che tutto ardesse; e li occhi erano sì pieni di letizia, che convien passarsi senza scriverlo, però che lingua e scrittura umana sono insufficienti.

25. *Quale ne' plenilunii ec.* In questo triunfo in-

(1) *Nel Testo* loica (*) la (**) l'imagini (2) *C. R.* 2.

Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l Ciel per tutti i seni,
28 Vid'io sopra migliaja di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
31 E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
34 O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.

tendendo l'Autore diducere (1) Cristo, si fa sua comperazione; e dice, che quale nelli chiari plenilunii — *Trivia*, cioè la Luna, così detta da tre proprietadi che ha, — *ride tra le ninfe*, cioè costellazioni del Cielo, le quali tra tutte le spere (2) appaiono, cotale vide di sopra migliaia d'anime beate ed angeliche sustanzie — *un Sol*, cioè Cristo, *che tutte l'accendea*, come fa il Sole corporale — *le viste superne*, cioè le stelle dell'ottava spera. Plenilunio è quando la Luna è opposita al Sole, sì che ella tutta n'appare; la quale Luna ha tre moti, l'uno il diurno, lo secondo nel suo *deferente* (*), lo terzo nel suo epiciclo. Ninfe, secondo i poeti, furono certe femine che furono dagli Dei traslatate in Cielo e convertite in istelle, siccome è detto nel ventesimo primo capitolo *Purgatorii*, quivi — *Noi sem qui Ninfe ec.*

31. *E per la viva luce ec.* Dice, che Cristo sustanziale trasparea tanto, che esso nol potea contemplare.

34. *O Beatrice ec.* Parole sono dell'Autore; e non chiama con questo *o Beatrice*, ma narra intra sè, gratificando la virtù della teologia.

35. *Quel che ti sobranza ec.* Parole sono di Beatrice, nelle quali essa dà ad intendere all'Autore

(1) *C. R.* 2. inducere (2) per le spere.
(*) *Vocabolo d'astronomia*; *nel Testo* differente.

37 Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
04 Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
43 Così la mente mia tra quelle dape,
Fatta più grande, di se stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape.

che quella sustanziale luce tanto splendientissima (e dice quella luce — *che ti sobranza*, cioè vince), è virtù, dalla quale nulla si difende.

37. *Quivi è la sapienza ec.*, cioè il Figliuolo di Dio, ch' è *sapientia Patris*, — *e la possanza Che aprì le strade ec.* per la sua incarnazione, la quale fu già tanto disiata, cioè dal principio del mondo infino alla passione di Cristo, che furono anni *Domini* MDXXXIII, e secondo altri MDCCLXXVII (*).

40. *Come fuoco ec.* Qui introduce una similitudine l' Autore, adattandola a sè; e dice in questa terza parte del capitolo: Siccome del vapore secco nella nuvola si genera fuoco, lo quale perch' è di più rara forma occupa più luogo, e conviene per forza uscire della detta nuvola; per forza dico, in quanto la nuvola, perch' è fredda, strigne; lo quale fuoco per la detta forza cade a terra, però che tale nuvola verso la terra è più debole; lo quale moto è contra la natura del foco che tende in sù: così la mente umana andò dentro alli organi sensitivi, e, quasi *impregionata, e alluminata, e incesa dalla grazia* (1) di Dio, uscì della sua naturale cognizione, e intese più alto. Così s' intende qui dell' Autore, il quale per quella veduta uscì fuori del suo naturale cognoscimento, e divenne possente a sofferire quella vista che eccede l' umana cognizione. Così dice che

(*) *C. R.* 2. MCCLXXVII. (1) *Nel Testo* alluminata e impregionata dalla grazia

46 Apri gli occhi e riguarda qual son' io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
49 Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di riducerlasi a mente,
52 Quando io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che'l preterito rassegna.
55 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
58 Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero.

fece la mente sua; *e che esso facesse* (2) (*), non se ne sa ricordare.

46. *Apri gli occhi ec.* Parole sono di Beatrice; la quale, conoscendo l'avvaloramento fatto nell'Autore, il sommuove a considerare la celestiale corte, e primamente donde muove (3) l'avvaloramento che'l fa potente all'altra veduta.

49. *Io era ec.* 52. *Quand' io udii ec.* Qui pone l'Autore qual era lo stato suo, quando Beatrice così li disse. E dice, ch'era come colui che si sdormenta d'uno sogno, ch'elli s'ha dimenticato, e che si sforza di ricordarsi del sogno, ma non puote. E dice, che la detta proferta fatta per Beatrice mai non si spegnerà della sua memoria, nella quale si rappresentano le cose trapassate. E questo intercidimento di memoria era nell' Autore, però che l'ordine naturale, per lo quale ci ricordiamo, come dice il Filosofo *in libro de Memoria*, non si continua con quello ch'è fuori di natura.

55. *Se mo sonasser ec.* Qui pone l'Autore la in-

(1) *C. R.* 2. (*) *Cioè*, che cosa egli facesse. *Nel Testo* e che il facesse. (2) *C. R.* 2. riceve.

61 E così figurando 'l Paradiso
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.
64 Ma chi pensasse il ponderoso tema,

comprensibilitade della grandezza della gloria di Dio, e dice: Se tutte le lingue che *Polinnia* (*), cioè l'una delle nove Muse, con le sue suore Enterpe, Caliope e l'altre delle quali è detto nel primo canto del Purgatorio, — *del loro latte*, cioè della loro scienza ch'è utile alli infanti (**), fecero — *più pingue*, cioè membrute; cioè, se tutte le lingue de' poeti *sonassero ora, cioè* (1) versificassero per aiutarmi a questa Commedia, al millesimo del vero non si potrebbe venire della virtù ch'era in Beatrice, e di quella che essa infondea in me. Polinnia è proprio quella, a cui è attribuita la memoria; però diceano li poeti, quando alcuno era (2) d'una grande memoria: quelli ebbe per balia Polinnia.

61. *E così figurando ec.* Questo testo è chiaro, dove l'Autore dice, che non puote, in questo descrivere, osservare ordine, se non come non puote osservare il diritto cammino chi truova tagliata la dritta via; onde saltando procederà, lasciando alcune parti.

64. *Ma chi pensasse ec.* Dice l'Autore: chi pensasse di quanto peso è la materia di che trattare mi conviene, e pensasse ch'io sono mortale che l'ho a portare, non mi biasimerebbe, se io per debolezza ci triemo sotto; però che non è pileggio (***) da piccola barca quello che la mia nave (3) va *secando* (4), cioè fendendo, nè da nocchiere che si *risparmi* (****); però che qui in questo fervente mare si volgono (5) grandi legni, e forti ingegni, e dure forze,

(*) *Nel Testo* Polimena, *come altre due volte appresso.*
(**) *Nel C. R.* 2. *segue* — non alli viri. (1) *C. R.* 2.
(2) *C. R.* 2. vedeano alcuno che fosse.
(***) *Invece di* poleggio, *come nel Testo poetico*, v. 67. *Vedi all'uopo l'annotazione del Lombardi nell'edizione patavina*, e *quella dell'editore del cod. Bartoliniano.*
(3) *C. R.* 2. l'antica nave (4) *Nel Testo* segnando.
(****) *Nel Testo* rispiarmi. (5) *C. R.* 2. vogliono.

E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
67 Non è poleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a se medesmo parca.
70 Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
73 Quivi è la rosa, in che'l Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese'l buon cammino.

cioè molta scienza fondata in vero ingegno, sottile memoria e acutissima.

70. *Perchè la faccia ec.* Parole sono di Beatrice all'Autore, la qual dice: perchè guati tu tanto me, che tu non ti volgi a vedere la celestiale corte? quasi dica: tu hai paura, come tu avevi *d'entrare* (1) nel fuoco, capitolo vigesimo settimo *Purgatorii*, quivi — *Pon giù omai, pon giù ogni temenza ec.*

73. *Quivi è la rosa ec.* A più muovere l'Autore, li denota chi sono nel giardino; e dice, che v'è la rosa, cioè santa Maria, nella quale il Verbo divino, cioè Cristo, prese carne umana.

74. *Quivi son li gigli ec.*, cioè li Apostoli — *al cui odore*, cioè predicazioni e buone opere, s'aperse il cammino per lo quale si va in Paradiso. Ed assomiglia la Donna Nostra alla rosa, però che come la rosa col suo odore ripara lo spirito e conforta, così Nostra Donna, con l'odore della sua virginitade e della sua umilitade piaciuta a Dio, riparò e confortò l'umana generazione: *Quia ipsa sola sine exemplo placuit Deo; ipsa sola universas haereses destruxit.* E come la rosa, il più bellissimo de'fiori, è circondata di spine, così Nostra Donna in mezzo de' peccatori ed infruttiferi, bellissima, delicatissima, e piacevole ad ogni senso apparve. E li Apostoli alli gigli, ne'quali sono tre condizioni; bianchezza, a signifi-

(1) *Nel Testo* dentro.

76 Così Beatrice: ed io ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

79 Come a raggio di Sol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;

82 Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgòri.

85 O benigna virtù che sì gl' imprenti,

care « puritade e fede; dentro vermigliezza, a signi-
« ficare (1) » incorruttibilitade e caritade; odore, a significare speranza e predicazione.

76. *Così Beatrice ec.* 79. *Come a raggio ec.* Questo testo è chiaro, dove l'Autore dice, sè avere ubbidito a Beatrice; e voltossi alla luce, nella quale era Cristo. E dice, ch'elli tenne questo modo, acciò che li occhi suoi potessono essere potenti a ciò vedere; e pone esemplo, che come gia elli vide giù lo raggio del Sole trapassare per alcuna nuvola, e quello ferire su uno (2) campo pieno di fiori, in su li quali fiori si vedea il raggio *all'* (*) ombra della nuvola *mischiato* (**); e s'elli guardava donde veniva quello raggio alla nuvola, non lo discernea per la grande distanza; così a simile vedea lo raggio divino sopra li detti beati, ma per la distanza ch'era da essi allo illuminatore, non discernea il principio d'onde movea il raggio.

82. *Vid'io così ec.* Adatta la premessa similitudine.

85. *O benigna virtù ec.* Qui dice l'Autore, che Gesù Cristo si levò più alto, per lasciare loco (3) più distante dalla sua luce alli occhi dell'Autore, accio che fossero più potenti a sofferire quella visione.

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* in questa fedire in uno campo.
(*) *Nel Testo* e dell' (**) mischiata. (3) *C. R.* 2. luogo.

Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
88 Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
91 E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
94 Perentro 'l Cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
97 Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

88. *Il nome ec.* Dice, che 'l nome del bel fiore, cioè di santa Maria, la quale elli da mattina e da sera chiama in suo aiutorio, unì la virtù della sua speculazione a riguardare il maggiore fuoco, cioè Cristo.

91. *E come ec.* Dice, che quando la spezie visiva del detto lume si formò nelle pupille dell'Autore, mostrando—*il quale,* cioè la qualitade, che è colore e luce,—*e 'l quanto,* cioè la grandezza della viva stella, che vince così in Cielo le altre luci, come ella vinse in terra: (ella sola meritò d'essere madre e figliuola di Dio)

94. *Per entro ec.* Qui discrive uno Agnolo discendente intorno alla Nostra Donna.

97. *Qualunque melodia ec.* Discritto in che figura l'Agnolo discese, qui descrive la immensa suavitade del suo canto; e dice, che qualunque strumento più dolcemente suona qua giù, *parrebbe* (1) (*) uno repente tuono, chi lo assomigliasse al canto dell'Angelo, il quale andava intorno al bello zaffiro, cioè a santa Maria, della quale il cielo più chiaro è inzaffirato; cioè il nono cielo ha costei, pietra preziosa

(1) (*) *Come al v.* 99; *nel Testo* **sarebbe.**

100 Comparata al sonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s'inzaffira.
103 Io sono amore angelico che giro
L'alta letizia, che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
106 E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
109 Così la circulata melodìa
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di Maria.

di suo anello. Zaffiro è pietra preziosa rilucente con purpurino colore, avendo gotte d'oro simiglianti al cielo. Il corpo dell' uomo rinverzica, li membri conserva integri, caccia la paura dello uomo, e fallo audace, rompe li loccati legami, e libera li presi. Come si dice, molto vale a conservare pace; dalli incantatori molto è amata, però che per lei abbiamo li responsi; ristrigne *lo incenditivo* (1) ardore, e costrigne il sudore molto discorrente (2); non ha efficacia così nel lussurioso uomo, come nel casto. Il zaffiro nutrica il carbunculo, ed intra sè come in corpo lo inchiude (3).

103. *Io sono amore ec.* Questo è il canto dell'Angelo, il quale manifesta sè, dicendo ch'è amore angelico; e manifesta la Donna, dicendo — *L'alta letizia, che spira del ventre Che fu albergo del nostro disiro,* cioè di Cristo. E soggiugne: tanto mi girerò così, quanto tu seguirai Cristo, — *e farai dia,* cioè divina, — *Più la spera suprema,* cioè nona, — *perchè v'* (*) *entre;* chè si fa più chiara e lucente quella spera, per l'entrare che la Donna Nostra vi fa entro.

109. *Così la circulata ec.* Cioè, così dicea l'Angelo, e tutti li altri Santi li rispondevano, *Ave Maria.*

(1) *Nel Testo* l'incentivo. (2) *C. P.* 2. trascorrente.
(3) *C. R.* 2. conchiude. (*) *Invece di* lì, *come al v.* 108.

112 Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
115 Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov'io era ancor non m'appariva
118 Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
121 E come fantolin, che 'nver la mamma

112. *Lo real manto ec.* Cioè la nona spera, ch'è ammanto e coperta di tutti li altri cieli, o vero spere, che sono di considerazione naturale, la quale è principio di moto e di vita; e in essa si è universale la virtù informativa delle mondane singularitadi, e tutte spere e corpi celesti, secondo ordine naturale, ricevono da essa. E sì come tutto il mondo riceve l'essere dal Creatore, così a simile, secondo l'ordine naturale, li cieli il ricevono da questa nona spera. E però dice l'Autore, che essa — *più s'avviva Nell'alito di Dio*, cioè riceve da Dio piu virtù vivificativa; e dice — *ne' costumi*, cioè delli uomini, li quali si reggono per impressione di quella spera.

115. *Avea sovra di noi ec.* Cioè l'ultima circunferenza e intrinseca, cioè dentro — *Tanto distante*, tanto di lungi, che l'Autore non la scorgea.

118. *Però non ebber ec.* Nota, che Nostra Donna con quello Angelo, che sì la incoronava, montava alla spera predetta, che sì s'inzaffira d'essa, come detto è di sopra; e così segue, che se l'Autore non potea discernere l'ultima circulazione della nona spera, ch'elli non potea seguire a vista Nostra Donna; e però dice — *Però non ebber gli occhi miei ec.*

120. *Appresso sua semenza ec.* Cioè, appresso a Cristo.

121. *E come ec.* Qui l'atto di quelli beati, ch'erano intorno a Nostra Donna, esemplifica; e dice, che così verso lei stendeano le braccia, come fanno

Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma,

124 Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto,
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.

126 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

129 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!

132 Quivi si vive e gode del tesoro

li piccoli lattanti verso la madre, quando dimostrano l'affezione loro del tettare (1).

126. *Indi ec.* Dice, che questi beati, partendosi Nostra Donna, ed ellino rimanendo, cantavano questa antifona che si canta al vespro della Pasqua di Resurresso nell'offizio di Nostra Donna, e dice: *Regina Coeli, laetare, alleluia.*

129. *Oh quanta è l'ubertà ec.* Parole sono dell'Autore magnificante l'abbondanza della gloria ch'è in quelli Santi, che furono a seminare buoni bifolchi; onde, secondo il Vangelo, ricolgono per ogni uno ceoto: seminarono in lacrime, e ricolgono (2) in allegrezza.

132. *Quivi si vive ec.* Dice, che in Cielo si vive di quello bene e pane celestiale, il quale i Santi acquistarono nelle tribulazioni del mondo. Ed introduce qui l'esilio del popolo di Dio, quando cattivato stava in Babilonia, al tempo che Sedecia era re in Gerusalem, il quale regnò intorno di dodici anni; e Nabucodonosor re di Babilonia lo prese, e lo fece accecare, e lo menò in pregione lui e tutti li Giudei delli tribi d'Isdrael; ed il tempio di Salomone fu messo a fuoco e a fiamma: « fine della quarta etade. Babilonia viene a dire, confusione (3) ». Chi

(1) *C. R.* 2. del lattare (2) mietono (3) *C. R.* 2.

Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babillonia, ove si lasciò l'oro.
135 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
138. Colui che tien le chiavi di tal gloria.

è nella confusione e persecuzione del mondo, e quelle vince, viene da quello esilio alla santa Gerusalem, visione di pace.

136. *Quivi triunfa ec.* Dice, che con Cristo, figliuolo di Dio e di santa Maria, e con li Padri del vecchio Testamento, e con li Beati del nuovo, santo Piero triunfa di tale gloria ec.

CANTO XXIV.

PROEMIO

Poscia che l' Autore nel precedente capitolo ha trattato in universale della triunfante milizia sotto il principe Cristo, nel presente canto condiscende a trattare in particulare di San Piero. E però che tre sono li preziosissimi gradi, per li quali si sale nel beato regno, cioè Fede, Speranza, e Caritade; qui del primo grado, cioè della fede addomandante per introduzione di Beatrice il detto San Piero all' Autore, sì fia la nostra materia. E puotesi dividere questo capitolo in cinque parti: nella prima descrive « sì come Beatrice addomanda per l' Autore tutto « quello Collegio, che alquanto participassero con es- « so (1) » di loro gloria; nella seconda, come san Piero a tal domanda sè offerse a ben piacere; nella terza addomanda Beatrice, che l' Autore sia esaminato intorno alli punti della Fede, Speranza, e Caritade; nella quarta sau Piero domanda, e l' Autore risponde; nella quinta e ultima conchiude come san Piero approvò per buona e vera ogni sua risposta; e così ricevette l' Autore convento nella fede cristiana.« La « seconda parte comincia quivi — *O santa suora ec*; « la terza quivi — *Ed ella: O luce* ec; la quarta qui- « vi — *Di buon Cristiano ec;* la quinta quivi — *Co- « me 'l Signore ec.* (2) Ed è da sapere, che quello che mosse l' Autore a volere trattare qui de' punti della fede cristiana così in singularitade, sì fu la invidia di molti morditori, i quali *non intendendo* (*) lo stile nel modo (3) del suo parlare poetico, in al-

(1) (2) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* non intendono.
(3) *C. R.* 2. mondo.

cuna parte li le apponeano a resia. Questi si moveano per invidia e per ignoranza; onde tale loro disordinazione d'animo costrinse l'Autore a dimostrare li articoli della fede, tutti per lui chiaro tenersi. Onde circa la fede brievemente toccheremo alquanti punti; e primamente mostreremo le diffinizioni della fede; « poi, dell'unitade della fede; appresso, del« la sua commendazione; ultimo, degli articoli della « fede (1)». Questo nome *fede* alcuna volta è detta la promessione; onde l'Apostolo dice nella prima epistola a Timoteo, capitolo quinto: « Però che la prima fede fecero vana ». Alcuna volta per la fidelitade; Proverbj, XXX: « Uomo fedele chi troverà? Alcuna volta la coscienza; Paolo *ad Romanos*, decimoquarto capitolo: « Ciò che non è di fede, è peccato ». Alcuna volta il credito, o vero l'accoglimento delle cose che si debbono credere; onde Anastasio disse: «Questa è la fede cattolica ». Alcuna volta il sacramento della fede; Agostino a Bonifazio:« Che è li pargoli avere fede, se non avere il sacramento della fede »? Alcuna volta è la fede informe; e l'Apostolo, *prima epistola* (2)*ad Corinthios*, capitolo decimoterzo: « E s' io averò ogni fede, che i monti si trasportino » ec. Alcuna volta la fede viva, siccome noi la prendiamo qui, e secondo questo così la descrive san Paolo alli Ebrei, undecimo capitolo: « Fede è sustanzia delle cose che si debbono sperare, ed argomento di quelle che non appaiono ». E così la discrive l'Autore in questo capitolo. Fede è sustanzia; la sustanzia sta sotto li accidenti, sopportando e sostenendo quelli, e non abbisogna d'altro subietto. Così la fede nello edificio naturale (3) sostiene tutto lo edificio, sopportandolo e sostenendolo, non abbisoguando d'alcuna virtude che *le vada* (4) dinanzi; ella è ferma pietra, sopra la quale il savio edifica la casa sua. Santo Matteo, settimo e decimosesto capitolo: « Sopra questa pietra edificherò la chiesa mia ». Pietra, chiama la fermezza della fede in Pietro. La fede è cominciamento della prima veritade. *Apocalypsis*, vige-

(1)(2) *C. R.* 2. (3) *C. R.* 2. spirituale. (4) *Nel Testo* le va.

simo primo capitolo: « Il fondamento primo ». *Iaspis* è di colore verde, e caccia le fantasme; e significa la fede, la quale fa dilettare li occhi del cuore per la verdezza delle cose eterne; e caccia la vanitade di questo mondo, ch'è come fantasma. Nella discrizione della fede, si dice delle cose da sperare; però che più degne sono intra quelle che sono della fede, e pero che sono il fine: sì come la fede incomincia il bene, così l'acquisto delle cose da sperare il compie. La fede è detta sustanzia delle cose da sperare; però che ella è cagione che quelle cose, che si sperano nel tempo avvenire, in noi si sustanzino, e per alcuno modo fa quelle in noi sostare. Però la fede li beni che sono avvenire, fa per alcuno modo essere presenti; per lei altresì quelle cose che sono invisibili, per uno cotale modo si veggiono. Per lo primo, si dice sustanzia delle cose da sperare; per lo secondo, è detta argomento delle non apparenti. La fede è propiamente di quelle cose che non si veggiono; fede è detta delle cose non apparenti, però ch'ella è certezza delle invisibili. Tre cose seguitano di questo argomento: certezza delli articoli, rettitudine di vita, ed altezza del merito eterno. Del primo è detto; del secondo si dice nella epistola *ad Romanos*, capitolo primo: « Il giusto della fede vive »; cioè la vita sua regge e dispone. Del terzo, Gioanni, capitolo terzo: « Chi crede nel Figlinolo, ha vita eterna ». Ed in molti altri modi si discrive la fede. Seguita dell'unitade della fede, della quale dice l'Apostolo: « Uno Iddio, una fede ». Ciuque cose pare ohe facciano all'unitade della fede: l'una si è, che quello di ch'è la fede principalmente, è uno, cioè uno Iddio: la seconda si è, *che la fede è* (1) lume infuso di sopra; e non è da più cose, e però non si diversifica secondo diversitade di cose credute: la terza si è, che una si è la ragione di credere in tutti li articoli, cioè la prima veritade: la quarta si è, che la natura dell'uomo è una medesima appo tutti; e così le cose naturali delli uomini debbono

(1) *C. R.* 2.

essere quelle medesime appo tutti, e lo intelletto dee a Dio di ragione naturale servigio di fede; adunque la fede dee essere una medesima appo tutti; una è dunque la vera fede: la quinta si è, che le affezioni, le quali l'affetto dell'uomo dee a Dio, sono quelle medesime appo tutti; adunque per quella medesima ragione, che lo intelletto dee a Dio, sarà quella medesima appo tutti. Puotesi commendare la virtù della fede per le sue operazioni virtuose; e prima per la operazione de' miracoli (1), a confermazione di sè ec; *item,* per la notizia delle lingue data alli Apostoli ec; ancora, per lo fortificamento delli Apostoli; ancora, per lo soggiogamento del mondo fatto per pochi semplici; *item,* la cognizione della fede con la ragione ec. Seguita delli articoli della fede: li articoli della fede sono raccolti in tre luoghi, cioè nel simbolo delli Apostoli, che si dice sotto voce; e nel simbolo che si canta nella messa, il quale fu ordinato dalli Santi Padri; e nel simbolo d'Anastasio, che si canta a prima, cioè: *Quicumque vult etc.* Possiamo distinguere il simbolo delli Apostoli in dodici articoli, sì come dodici furono li Apostoli che 'l composero. La fede di questi dodici articoli si è come corona di dodici stelle nel capo della sposa: *Apocalypsis,* duodecimo capitolo. Lo primo articolo pertiene al Padre, li sei seguenti al Figliuolo, li cinque ultimi allo Spirito Santo. Il primo articolo è credere in Dio Padre, onnipotente, Creatore del cielo e della terra; il secondo articolo, e in Gesù Cristo, suo figliuolo unico, nostro Signore; il terzo articolo è, il quale è conceputo dello Spirito Santo, nato di Maria Vergine; il quarto articolo è, che patì sotto Ponzio Pilato, morì, e fu seppellito; il quinto articolo è, discese allo Inferno; il sesto articolo è, il terzo dì risuscitò da morte; il settimo articolo è, salì alli Cieli, siede alla destra mano di Dio onnipotente, quindi dee venire a giudicare li vivi e i morti; l'ottavo arti-

(1) *Nel Testo segue* — nulla setta altro è miracolo: *ed è da credersi una glossa marginale, mancando ciò nel C. R. 2.; o vuol dire:* nulla setta altra ha miracoli ec.

colo è, eredo nello Spirito Santo, e nella santa Ecclesia cattolica; lo nono articolo, — e nella comunione dei Santi; lo decimo articolo, — e nella perdonanza de' *peccati* (1); lo undecimo articolo, — e nella resurressione de' morti; lo duodecimo articolo, — e nella vita del secolo che dee venire. Li quali articoli hanno bella ed utile e delettabile esposizione circa la fede cattolica. Molti errori *contra la fede si* (2) sollevarono, de' quali in parte è detto sopra, capitolo X *Inferni:* le quali cose, e come è necessaria la fede alla salute umana, per essere brevi trapasseremo.

(1) *Nel Testo* peccatori. (2) *C. R.* 2.

CANTO XXIV.

1 O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
4 Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
7 Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.

V. 1. *O sodalizio ec.* Queste sono parole di Beatrice, le quali ella dirizza al collegio delli Apostoli eletti alla gran cena *Domini* il dì di giovedì santo, dove il benedetto Agnello, cioè Cristo, disse loro: *Amen, amen dico vobis; non est servus maior domino suo, neque apostolus maior eo qui misit illum; si hoc scitis, beati eritis, si feceritis ea; non de omnibus vobis dico, ego scio quos elegerim etc.* Gioanni, cap. trigesimo quarto (1). *Sodales* sono li compagni (2) in mensa, *socii* in battaglia, *comites* nella via, *collegae* nelli offizii.

4. *Se per grazia di Dio ec.* Cioè, se per la grazia conceduta da Dio, —*questi*, cioè Dante, —*preliba*, cioè antigusta di quella vivanda —*che cade della vostra mensa*, cioè della soprabbondanza della gloria vostra e della caritade, prima che morte li venga — *ponete mente* al suo desiderio, — e *roratelo*, cioè bagnatelo di rugiada: — *voi bevete Sempre del fonte ec;* cioè dell'acqua di vita eterna, il cui fonte è Iddio: *Qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei, non si-*

(1) *C. R.* 2. XXXIII (2) compagnoni.

10 Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
13 E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli;
16 Così quelle carole differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

tiet in aeternum; sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam: Gioanni, capitolo IV.

10. *E quell'anime ec.* In questa seconda parta descrive in prima il caritativo atto di quelle anime, « e « poi la benivola risponsione; e dice, che — *quelle anime* (1)» *liete* — *Si fero spere* ritonde, sì come sono qui quelle che sono sopra il polo artico, e sopra il polo antartico, e gittaro raggi come comete. Comete, sono vapori viscosi, caldi, montati alla terza regione suprema dell' aere, ed ivi accesi *ed enfiati* (2) appaiono come stelle con chiome, cioè con treccie; e però sono appellate comete; la qual comete avviene dal fummo acceso d'essa, che sempre tende all' opposita parte « del « suo moto; e sonne d' undici maniere » (3), fra le quali n'è una appellata corona; nella cui similitudine pone l'Autore che si faceano quelle anime beate, mostrando a vista sua allegrezza e gaudio.

13. *E come cerchi ec.* Poi che ha esemplificata la figura, qui esemplifica la differenza del moto; però che quanto l'alma era più beata, tanto aveva più veloce moto. E dice, che sì come nelli orologi sono molti circuli che sono differenti in moto, che alcuni ne sono che corrono, e altri vanno sì tardi, che non si discerne; così quelle anime qual più tosto, e quale meno faceano loro moto.

(1) (2) (3) *C. R.* 2.

19 Di quella ch' io notai di più bellezza
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
22 E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
25 Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
28 O santa suora mia, che sì ne preghe·

19. *Di quella ec.* Detto in generale della letizia di quelle anime, ora condiscende a dimostrare, l'affezione del divino amore essere più accesa nel principe delli Apostoli Piero; e dice, che tre fiate si *volse intorno* (1) a Beatrice, a dimostrare (2) la teologia trattare del Padre, e del Figliuolo, e delln Spirito Santo; e con uno canto sì divino, che la fantasia nol puote referire (3).

25. *Però salta la penna ec.* 26. *Che l' immagine nostra* (*) *ec.* Dice l'Autore, ch' esso non puote seguire l'ordine, e però trapassa, e non scrive a pieno, però che la immaginativa appena è sofficiente, non che la parladura, — *a cotai pieghe,* cioè *a cotanta* (4) sottilitade. Onde nota, che quando il dipintore vuole dipignere pieghe, che li (5) conviene avere uno colore meno vivo che quello della vesta, cioè più scuro, e allora appaiono pieghe; però che in ogni piega l'aere è più scuro, che nella superficie. e però se 'l colore della piega avanzasse in chiaritade la vesta, non farebbe pieghe, anzi farebbe della vesta piega, e di sè superficie; e così sarebbe contraria alla intenzione del dipintore.

28. *O santa ec.* Parole sono di san Piero a Beatrice. E dice: tu ne prieghi sì divotamente, che tu

(1) *Vel Testo* mosse. (2) *C. R.* 2. denotare.
(3) *C. R.* 2. poteo sofferire. (*) *Variante conforme al Cod. Bartoliniano ed altri.* (4) *C. R.* 2. a cotale (5) elli.

Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe.
31 Poscia fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro
Che favellò così com' io ho detto.
34 Ed ella: O luce eterna del gran Viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
37 Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede
Per la qual tu su per lo mare andavi.

mi parti da quella bella spera, che contiene il sodalizio eletto ec. E dice, che si fermò e ristette dal danzare, e parlo, come il testo dice.

34. *Ed ella: O luce ec.* Ecco la domanda che fa Beatrice a san Piero, dicendo: *O luce eterna ec.*

37. *Cerca* (*) *costui ec.* Di questa podestà (1) d'assolvere e di condannare è scritto, capitolo nono *Purgatorii*. E dice: a cui Nostro Signore lasciò le chiavi — *ch' ei portò giù*, cioè in terra, quando elli prese carne umana. Ultimo capitolo *Ioannis: Iesus locutus est Apostolis, dicens: data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra ec.* E capitolo decimo sesto *Mathœi: Iesus dixit Petro: beatus es Simon Bar-Iòna, quia caro et sanguis non revelavit tibi; sed Pater meus, qui in coelis est. Et ego dico tibi: quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; et portae Inferi non praevalebunt adversus eam; et tibi dabo claves regni coelorum; et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum in coelis.* E dice Beatrice: — *Tenta costui ec. della fede, Per la qual tu su per lo mare andavi;* del quale Piero così andante testimonia san Matteo, capitolo decimo quarto: *Qui Petrus dixit: Domine, si tu es, jube me venire ad te super aquas; at ipse*

(*) *Invece di* Tenta (1) Di queste chiavi, cioè podestà.

40 S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
43 Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
46 Sì come il baccellier s'arma e non parla,
Fin che 'l Maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;
49 Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.

ait: Veni; et descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquam, ut veniret ad Iesum ec.

40 *S' egli ama ec.* 41. *Ma perchè ec.* Qui Beatrice risponde ad una tacita questione che si forme così. Che l' Autore avesse in sè queste virtù teologiche, Caritade, Speranza, e Fede, appare per lo cammino, lo quale elli fa, solo alli fedeli Cristiani aperto. San Marco, capitolo ultimo: *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui verò non crediderit, condemnabitur.* E che san Piero sapesse questo, il testo il dice. Adunque, perchè induce Beatrice san Piero? A questo risponde quivi: che per gloriare la verace fede (per la quale egli e gli altri beati sono fatti cittadini del regno del Cielo, e il regno del Cielo li ha fatti suoi cittadini), buono è del mare della beatitudine *arrivare* (1) all' uomo; (*) e circa ciò esaminarlo, perch' elli il bandisca tra li mortali.

46. *Sì come il baccellier ec.* Sono parole dell' Autore, nelle quali dimostra come saviamente si provide intorno a ciò che *dovea* (2) essere addomandato, a guisa del baccelliere de' frati, il quale sta per sostenere le questioni, (3) e non per diffinirle.

(1) *C. R.* 2. (*) *Qui segue* per gloriare la fede, *già detto poc' anzi*. (2) *Nel Testo* dovesse. (3) *C. R.* 2. le questioni per diffinirle.

52 Di', buon Cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
55 Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
58 La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primípilo,
Faccia li miei concetti essere espressi.
61 E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,

52. *Di', buon Cristiano* ec. Qui comincia san Piero le sue domande, le quali sono sette: la prima è, che è fede? la seconda, qual' è la cagione che nella diffinizione della fede è mentovata sustanzia, ed argomento? la terza, hai tu cotale credere? la quarta, onde hai tu cotale credere? la quinta, come sai che cotali Scritture sia *dittato* (1) dello Spirito Santo? la sesta, chi ti fa sicuro che tali effetti fossono quelli che predissero le profezie, e che tali miracoli fossero? la settima, palesa la forma (2) del tuo credere, ed onde ti venne così. Tutto insieme, come per parti, t'è domandato; e prima domanda: Fede che è?

53. *Ond' io levai la fronte ec.* Parole sono dell Autore; e prima che vegna alla diffinizione, fa molte cose: dice, che guatò prima santo Piero, da cui il sermone venìa; poi si volse a Beatrice, cioè alla teologia, dalla quale ebbe *l'assentenza* (*) di rispondere alla questione; poi cominciò: La grazia di Dio che mi dà di confessarmi, — *dall' alto primipilo*, cioè il primo feritore per la fede, faccia li miei intendimenti bene palesi. Ed invoca la grazia di Dio.

61. *E seguitai ec.* O padre, — *come il verace stilo*, cioè la pistola del tuo caro frate san Paolo

(1) *Nel Testo* detto. (2) *C. R.* 2. fortuna.
(*) *Nel Testo* la sentenzia; *nel C. R.* 2. l'assentimento.

64 Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
67 Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
70 Ed io appresso: Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose
73 Che l'esser lor v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene;
E però di sustanzia prende intenza:

ne scrisse, capit. XII. *ad Corinthios*, il quale con teco insieme mise Roma — *nel buon filo* (in ciò che erano Pagani, e ridussegli alla fede cristiana), — *Fede è sustanzia ec*; e soggiugne: e questo mi pare che sia la — *sua quiditate*, cioè il subietto e 'l predicato d'essa.

67. *Allora udii ec*. Dice, che s. Piero disse: tu — *dirittamente senti, Se bene intendi ec*. Questa è la seconda domanda, cioè perchè nella diffinizione della fede fu detto *sustanzia*, e poi vi fu messo *argomento*; pero che sustanzia è cosa certa, ed argomento è induttivo di prova.

70. *Ed io appresso ec*. Ecco la risposta dell'Autore alla seconda domanda; e dice: Le profonde cose, le quali qui mi si lasciano vedere, sono sì nascose in terra alli occhi de' mortali, che l'essere d'esse credono, ma non ne sono così certi come vederle. Sopra questa credenza si fonda l'alta speranza.

75. *E però di sustanzia ec*. Cioè, raziocinando con sillogismi apparenti, dimostrativi e necessarii, prendono loro intento; e così della credenza nasce la speranza, della quale è l'argomento delle cose non apparenti; *verbi gratia*, per fede noi credemo che Cristo fosse vero Iddio e vero uomo. Ora sillogizzeremo sopra questo primo fon-

76 E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza avere altra vista:
Però intenza d'argomento tiene.
79 Allora udi': Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina, fosse così 'nteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista:
82 Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa

damento: e da che elli fu vero uomo, sì fu veramente passibile; da che elli fu veramente passibile, veramente morì in sulla croce; da che egli fu vero Iddio, veramente per sua volontade morì in sulla croce; veramente discese allo Inferno, e spogliollo delli santi padri, risucito il terzo dì, apparve agli Apostoli, salì in Cielo, siede dalla destra di Dio Padre, e dee venire al dì del giudicio a giudicare vivi e morti. Per questa fede speriamo che ciascuno vero Cristiano (1), che viverà e morrà come Cristo comanda, ch'egli anderà finalmente a vita eterna per li meriti della morte di Cristo. Ecco dunque come la fede è sustanzia che per sè sta, e sopra lei si fa il fondamento di quello che noi speriamo della eternale gloria. Per fede dunque speriamo, e sperando operiamo, acciò che le nostre opere colla passione di Cristo ci lievino a quello regno, che noi non vedemo con li occhi corporali; sicchè fede è uno sustanziale a noi delle cose divine: e però che per lei credemo, così essere è uno argomento provativo di quelle cose che non paiono alli occhi mortali.

79. *Allora udii ec.* Queste sono parole di san Piero all'Autore, approvando il suo fedele rispondere; e dice, che se quantunque in terra s' impara per dottrina, fosse così inteso, non avrebbe luogo ingegno d'uomo sofistico; per la quale sofistica si mostra il vero dal falso (2), ed *e converso*; quasi dica:

(1) *C. R.* 2. fedele (2) vero per falso.

D' esta moneta già la lega e 'l peso;
85 Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: Sì ho sì lucida, e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
88 Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
91 Onde ti venne? Ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoja,
94 È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d' ella

sarebbe sì chiaro, che non abbisognerebbe di pruova sofistica, logicale.

84. *La lega,* cioè la sustanzia, — *e 'l peso,* cioè il modo di conoscerla, o vero argomento.

85. *Ma dimmi se tu l'hai ec.* Questa è la terza domanda; cioè che se elli crede così, com'elli proffera.

86. *Ond' io: sì ec.* Questa è la risposta dell' Autore; e dice, ch'ella è chiara senza alcuna dubitanza, tonda senza neuno difetto, e col — *suo conio*, ch' è la sua forma; sicch'ella ed ha la materia, ed ha la forma.

88. *Appresso ec.* 91. *Onde ti venne ec.* Questa è la quarta domanda. — *Ed io: La larga ploja ec.* L' Autore risponde alla quarta domanda; e dice, che tale fede li viene dalla larga Scrittura procedente dallo Spirito Santo, la quale è sparta nelli libri del vecchio Testamento per li Profeti, e nelli libri del nuovo Testamento per li Evangelisti ed Apostoli.

94. *È sillogismo ec.,* cioè le proposizioni e conclusioni, — *che la mi ha conchiusa* (questa Scrittura) in tal guisa, che ogni *argomentazione* (*) intorno a questa (1) mi parrebbe — *ottusa,* cioè rintuzzata, e senza forza (2) che m' accarnasse.

(*) *Così per seguire la sintassi: nel Testo* argomentare.
(1) *C. R.* 2. contra questo. (2) *Nel C. R.* 2. cioè senza fortezza, *e manca* rintuzzata.

Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
97 Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
100 Ed io: La pruova, che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
103 Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
106 Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
109 Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

97. *Io udii poi ec.* 99. *Perchè l'hai tu ec.* Questa è la quinta domanda, dove san Piero dice all'Autore, per qual ragione elli ha, che le Scritture del vecchio e del nuovo Testamento sieno voci dello Spirito Santo.

100. *Ed io: la pruova ec.* Questa è la risposta dell'Autore, la quale dice, che lo effetto delle profezie, e li miracoli che sono sopra natura li accertarono (1), quelle essere dettate dallo Spirito Santo.

103. *Risposto fummi: di' ec.* Questa è la sesta domanda che fa il principe delli Apostoli *all'Autore* (2) dicendo, chi il fa certo che quelle opere fossero quello medesimo che dicono le Scritture, le quali si volevano provare essere dittate dalla bocca dello Spirito Santo?

106. *Se 'l mondo ec.* 109. *Chè tu entrasti ec.* Risponde l'Autore alla sesta domanda: se 'l mondo divenne cristiano senza miracoli, questo solo è un tale miracolo, che gli altri non sono il centesimo di

(1) *C. R.* 2. li accertano (2) *C. R.* 2.

112 Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
Nella melode, che lassù si canta.
115 E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
118 Ricominciò: La grazia, che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;
121 Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.
124 O santo padre e spirito, che vedi

questo, che per forza non vi venne elli a cristianarsi; chè tu, che fosti successore e vicario primo di Cristo, entrasti contra alli Pagani in campo povero, ed elli erano ricchissimi; *e tu eri* (*) digiuno, ed essi refetti e grassi, e così tutti gli altri discepoli; e coltivasti la vigna del Signore, la quale fu vite, e ora è fatta salvatica e spinosa.

112. *Finito questo ec.* Segue il poema, come quelli beati laudarono Iddio in esaltazione della fede.

115. *E quel baron ec.* 118. *Ricominciò ec.* 121. *Sicch' io appruovo ec.* 122. *Ma or conviene spremer ciò* (**) *che credi ec.* In questa parte san Piero appruova ciò che l'Autore circa la fede ha detto; e falli la settima domanda, nella quale inchiede, che diea quello che Dante crede, ed onde li venne. E questa domanda ha due membri; l'uno è quello, che elli crede; l'altro, perchè elli il crede.

124. *O santo padre ec.* Parole sono dell' Autore a san Piero; e dice: O tu santo, che vedi ora quello

(*) *Così per uniformità di discorso*; *nel Testo* ed elli era.
(**) *Variante dalla lezione comune.*

Ciò che credesti, sì che tu vincesti,
Ver lo sepolcro, più giovani piedi,
127 Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio;
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
130 Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l Ciel muove
Non moto, con amore e con disìo:

che tu credesti, e per lo quale credere Iddio ti disse: « Tu se' pietra, e sopra questa pietra fonderò (1) la Chiesa mia »; onde tu vincesti — *più giovani piedi*, cioè andasti più ratto alla credenza che Dio era risuscitato del sepolcro, che li più giovani Apostoli; ciò fu Gioanni, come è scritto per san Gioanni, capitolo decimonono, quivi: *Exiit ergo Petrus, et ille alter discipulus; et venerunt ad monumentum; currebant autem duo simul, et ille alius discipulus præcucurrit citius Petro, et venit primus ad monumentum; et cum se inclinasset, vidit linteamina posita, non tamen introivit; venit ergo Simon Petrus, sequens eum, et introivit in monumentum etc.* Di che vinse san Giovanni elli vecchio in fede; chè non stette contento ad andare infino al monimento, ma entrovvi entro.

130. *Io credo in uno Dio ec.* Ecco la risposta, cioè la credenza dell' Autore, secondo la Chiesa. Dice, che crede in uno Iddio solo; che è contra coloro che dicono, essere più Dii; e dice — *eterno*, contra coloro che poneano principio a Dio; e dice — *che tutto il Ciel move*, e non è mosso, contra coloro che teneano ch' elli ha in sè moto, conciosiacosachè elli sia principio di moto, e dia moto a tutte le cose. Boezio di lui dice: *stabilisque manens das cuncta moveri*; e questo è quanto alla prima parte della domanda.

(1) *C. R.* 2. edificherò.

133 Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove,
136 Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi.
139 E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sono et este.

133. *Ed a tal creder ec.* Questa è risposta al secondo membro della domanda; e dice, che le pruove che a ciò lo inducono, *non sono sole fisiche e metafisiche* (1), che sono scienze naturali trovate per lo intelletto umano, per le quali si pruova chiaro che elli è necessario nelle speculazioni a divenire nella prima causa, che è Iddio; ma che liele dà ancora la verità medesima: ch'è da Dio, ch'essa verità viene. *Ego sum via, veritas et vita,* disse il nostro Signore. La quale veritade si manifesta per Moises, e per li profeti, e per lo Salmista, e per li Evangelii, e per voi Piero e altri Apostoli che *scriveste* (*) le epistole, poi che in voi venne lo Spirito Santo.

139. *E credo in tre persone ec.* Parlato di sopra quello ch'elli crede, quanto alla eternitade di Dio; ora palesa quivi, in quanto tocca circa l'umanitade di Cristo congiunta con la divinitade, quanto pertiene al Padre, al Figliuolo, e Spirito Santo; e dice, che crede in tre persone, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; e che queste tre persone sieno eterne: *Aeternus Pater, æternus filius, æternus Spiritus Sanctus, et tamen non tres æterni, sed unus æternus.* E però dice, ch'elli crede che sieno una essenza, però ch'elli sono uno Iddio; e sì una essenza, e sì trina, che soffera congiunto — *sono* in singulare(**), in quanto è uno Iddio, ed — *este,* in quanto

(1) *Nel Testo* non solo sono fisiche (*) scrivesti, *idiot.*
(**) *La chiosa sembra spiegare a rovescio.*

142 Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
145 Quest' è 'l principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
148 Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando

sono tre persone: *alia est persona Patris, alia Filii, alia Spiritus Sanctus.* Onde santo Agostino, nel sermone che fece della Trinitade, dice: « Noi vedemo appo il fiume Giordano essere commendato il nostro Signore in Trinitade: conciofossecosachè Gesù venisse, e battezzato fosse da Gioanni, aperti sono li Cieli, e discese sopra lui lo Spirito Santo in spezie di colomba; poi seguì voce:« Questo è il mio diletto Figliuolo, nel quale bene sentii ». Abbiamo dunque per alcuno modo distinta la Trinitade, nella voce il Padre, nell' uomo il Figliuolo, nella colomba lo Spirito Santo » ec. Ed infra: « fedelissimamente e robustissimamente tegnamo, Padre, Figliuolo e Spirito Santo essere inseparabile Trinitade, uno Dio, non tre Dii; sì impertanto uno Iddio, che 'l Figliuolo non è Padre, lo Spirito Santo non è Padre, non Figliuolo, ma Spirito del Padre, e del Figliuolo ». Ed infra:« Nulla fa il Padre che non faccia il Figliuolo». *Ioannes*, capitolo primo: *Per quem facta sunt omnia, et sine ipso factum est nihil etc.* »

142. *Della profonda ec.* Qui dice, chi a tal credere lo induce, e dice li Evangelii. *Mathæi* cap. ultimo: « Andate, e battezzate ogni gente nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo ». E non disse, nelli nomi; perchè sì mostra una essenza, e tre persone.

145. *Quest' è 'l principio ec,* il quale pianta la fede nell' anima; per lo qual poi discorrendo crede tutti gli articoli, sì come sono scritti nelli simboli.

148. *Come 'l signor ec.* Qui dimostra come e

Per la novella, tosto ch' e' si tace;
151 Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' appostolico lume, al cui comando
154 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

quanto fu accetta sua risposta per tutto a San Piero, il quale tre volte l'abbracciò per la Trinitade, e benedisse. E qui compie suo capitolo.

CANTO XXV.

PROEMIO

Dapoi che l' Antore ha nel precedente capitolo trattato della Fede, in questo della virtù teologica, detta Speranza, intende di trattare; nel quale canto nove cose tocca. La prima cosa, come l' Autore spera (1) per remunerazione della sua Commedia ritornare in Firenze: la seconda, sì introduce santo Iacopo Apostolo, il quale fu pieno di questa virtù: la terza, Beatrice chiede a santo Iacopo che esamini l' Autore intorno a' punti di qnesta virtù: la quarta, l' Apostolo predetto domanda l' Autore di tre cose circa la Speranza: la quinta, Beatrice l'aiuta rispondere alla seconda: la sesta si risponde alla prima, e alla terza: la settima, tocca quello che promette Speranza: la ottava introdnce santo Gioanni evangelista: la nona e ultima tocca della eccellenza della luce del detto Evangelista. La seconda cosa tocca quivi – *Indi si mosse ec;* la terza quivi — *Ridendo allora ec;* la quarta quivi — *Poichè per grazia ec*; la quinta qnivi — *E quella poi ec;* la sesta quivi — *Come'l discente ec;* la settima quivi — *Ed io: Le nove ec;* la ottava quivi — *Poscia tra esse ec;* la nona e ultima quivi — *Qual è colui ch' adocchia ec.* E però che questo canto è circa la Speranza, d'essa brievemente diremo: che è questa virtù detta speranza, e le descrizioni d'essa; appresso le sue laude; poi di quelle cose per le quali questa virtù è aiutata; in quarto luogo di quelle cose che le sono contrarie; quinto luògo, delle cose che sono da sperare; ultimo luogo discenderemo alla diversitade della speranza. Speranza, secondo ch'è scritto dal Maestro nel libro delle Sentenze, è certo aspettamento della futura beatitudine, vegnen-

(1) *C. R.* 2. aspetta.

te della grazia di Dio, c di precedcoti meriti. Ed è da notare, che speranza alcuna volta si prende per la cosa che noi speriamo; come dice l'Apostolo a Tito, capitolo secondo. « Spettanti la beata speranza ». Alcuna volta per la certezza della futura gloria. Ai Romani, quinto capitolo: « Per beoc, aperanza ». Alcuna volta per la veritade. Prima *ad Corinthios*, capitolo decimo terzo: « Ora sta ferma Fede, Speraoza e Caritade ». Alcuna volta per lo movimento della virtudc; e così si scrive qui. Seguitasi di quelle cose, che perteogono a laude della speranza. E primamente vi può valere questo, che la saota Scrittura tante fiate ne ammooisce a speranza. Lo moltiplicamcoto dello ammonimento dimostra l'utilitade di questa virtude. Il Salmiata: « Sperioo io te coloro, che conobbero il nome tuo ». *Item:* « Spera nel Signore, e fa beoe ». *Item:* « Spera in lui, ed egli farà ». *Item:* « Sperate in lui ogni congregazione di popolo ». *Item,* santo Matteo, capitolo decimo quarto: « Abbiatc fidanza ». *Et Ioannes*, capitolo decimosettimo: « Confidatevi; io vinsi il mondo ». E non solamente la Scrittura, ma ancora la natura ne ammonisce a speranza. Naturalmente colui ch'è debole, e teme di cadere, s'appoggia ad alcuna cosa. Così la ragione naturale ne insegna che l'anima, che cooosce la sua debilitade e insufficienza, s'appoggi a più forte di sè; e la Scrittura santa tante volte afferma, essere beati quelli che aperano nel Signore. Il Salmista: « Beati tutti quelli che confidano nel Signore ». *Item:* « Beato l'uomo che spera io lui ». *Item:* « Beato l'uomo, *il quale ha la speranza in* Dio (*) ». Proverbii, decimosesto capitolo: « Chi spera io Dio, beato è ». Isaia, capitolo trentesimo: « Beati tutti coloro che sperano, e aspettano lui » cc. Quattro apezie di meditazioni o considerazioni asségueremo, coo le quali la speranza s'aiota. La prima è dirittamente iu Iddio; la seconda è circa quelle cose le quali noi facciamo, o sosteniamo per Dio; la terza circa li beoefizii di Dio generali o speziali; la quarta è circa l'aiutorio de' Sauti. La prima

(*) *Nel Testo* del cui è il nome la speranza di Dio.

potemo dividere in sette parti (1): la seconda è circa le buone opere che noi facciamo, considerata la speranza che n'aiuta: la terza si può dividere in quattro spezie ec: la quarta possiamo suddividere in quattro spezie; la prima circa la *mediazione* (*) di Dio e dell'uomo per Gesù; la seconda, circa la mezzanatrice Vergine Maria; la terza circa li Angeli; la quarta circa li Santi. Seguitasi di quelle cose che sono contrarie alla speranza, che sono diffidarsi di Dio, o vero disperarsi, e confidarsi nelle creature: la disperazione rende l'uomo maladetto, ed indegno della protezione di Dio. Ecclesiastico, secondo capitolo: « Guai alli dissoluti del cuore, che non credono in Dio, e però non sono difesi da lui ». La confidenza nella creatura è in tre modi; lo primo modo è presumere, o confidare di sè; lo secondo è confidarsi nello uomo; il terzo è confidarsi in più basso che uomo, siccome è in ricchezze. Della prima dice capitolo vigesimottavo *Proverbiorum:* « Colui che si fida nel cuore suo, è stolto ». La confidenza in altro uomo è fallace e confondente l'uomo! Isaia, capitolo trigesimo sesto: « Tu ti confidi sopra il bastone della canna, rotto questo sopra Egitto, allo quale se si appoggierà l'uomo, entrerà nella mano sua, e foreralla ». La confidenza nelle cose di sotto è molto pericolosa. Santo Gregorio, sopra il Giob, dice: « Elli sarebbe disperato del Creatore, se avesse posta la speranza nelle creature ». Le cose che sono da sperare sono due, la gloria dell'anima, e la gloria del corpo, delle quali parla Isaia, capitolo 57: « Nella terra sua possederanno doppie stole, delle quali l'una già hanno li Santi, l'altra aspettano »: *Apocalypsis*, sesto capitolo: « Date sono a coloro singule stole bianche ». In queste due stole s'aspetta la beatitudine, ch'è stato di tutti li beni perfetto per congregazione della diversitade. Della speranza è da sapere, ch'egli è speranza *detestabile* (**), ed è speranza laudabile.

(1) *C. R.* 2. spezie. (*) *Nel Testo e nel C. R.* 2. meditazione; *ma per errore*. (**) *Nel Testo* destabile.

CANTO XXV.

1 Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
4 Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormi' agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
7 Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:

V. 1. *Se mai continga ec.* Dovendo l' Autore trattare della virtù della speranza, la quale eziandio non strignendosi a teologia molti uomini nutrica, li quali se la perdessono, trarrebbono miserabile vita, e finirebbono con sozzo riuscimento li suoi dì; di essa (*) speranza qui tocca, e dice: — *Se mai continga ec.*, cioè avviene che questa Commedia, alla quale ha aiutato teologia, che tratta delle cose divine, e per grazia d'essa Virgilio, che è ragione umana; sì che m' ha più anni, circa la composizione d'essa, per lo studio, vigilie e fatiche, fatto più macro; vinca la crudeltà de' cittadini reggenti la città di Firenze, che mi tiene in esilio, fuori di quello bello ovile nel quale — *io dormii agnello*, cioè senza peccato di tirannia (e qui si scusa, ch' elli non fu consenziente alle opere de' rei); nemico alli lupi rapaci (de' quali è detto di sopra, capitolo decimoquarto *Purgatorii*), li quali sempre lo molestano e turbano nella sua pace (come è detto, capitolo sesto *Purgatorii*); — *Con altra voce ec. Ritornerò poeta ec.*, cioè con altra

(*) *Nel Testo segue* sua.

10 Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

fama, o vuoli « voce d'uomo di più tempo, — *e con* « *altro vello* (1) », cioè capello d'altro colore, ch'io non ne trassi; — *ed in sul fonte — Del mio battesmo ec.*, cioè di san Giovanni, dov'elli fu battezzato (capitolo 19. *Inferni*), — *prenderò il cappello*, in segno di ribandito tratto d'esilio e libero, siccome Terenzio; o *il cappello*, cioè convento di scienza poetica. Quivi s'onorano quando vegnono li Scienziati da Bologna. — *Però che nella fede* cristiana, la quale fa l'anime familiari di Dio, entrai io quivi quando fui battezzato; per la qual fede san Piero — *mi girò la fronte*, cioè mi volse il viso, come è detto di sopra nel precedente capitolo quivi — *Di', buon Cristiano, fatti manifesto ec.*

(O (*) — *Se mai continga che 'l poema sacro ec.* Cioè, se quello effetto ch'io aspetto; — *Al quale ha posto mano e cielo ec.*, cioè la costellazione, informando l'Autore di forma adatta a scienza: o vero *e cielo e terra*, cioè la grazia di Dio e ingegno umano; o vero, nel quale è trattato delle cose del cielo e di quelle della terra; o — *terra*, cioè della materia obbediente a tale informazione, o vero cose terrene. — *Sicchè m'ha fatto ec.*, cioè la libertà dell'arbitrio, lo quale conformandosi con la complessione ha voluto componere tale poema; — *nemico*, cioè combattitore e pugnatore della giustizia contra *i lupi*, cioè viziosi rubatori. — *Con altra voce ec.* Nota che n'uscì giovane, e rientreravvi (secondo che credea) vecchio: e li giovani hanno altra voce, cioè sottile e squillante. E qui varia elli da quello che scrisse (1) nel cominciamento, quando disse — *Nel mezzo del cam-*

(1) *C. R.* 2. (*) *Qui comincia altra chiosa ai primi* 12 *versi: probabilmente del solito postillatore dell'* Ottimo: *e perciò l'abbiamo chiusa fra parentesi.*

(2) *C. R.* 2. che disse disopra.

13 Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.
16 E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira; ecco 'l barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
19 Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;

min ec., mostrando bene che questa parte non fu per lui scritta allora, però che in quella mostra come era in Firenze, quivi — *Ma non cinquanta volte fia raccesa ec;* qui *mostra* (1) che n'era cacciato. O vero, — *altra voce*, cioè così com' io mi stii infamato *de crimine lesae majestatis*, così vi ritornerò con fama pura, netta da' vizii, ed accompagnato da virtù, e d'avere fatto giovamento alla repubblica di tutto il mondo con questa Commedia; — *ed in sul fonte ec.*, cioè così com' io v'ebbi il nome al battesimo, così v'aro questo altro d'uomo virtuoso e savio, cioè da (2) poeta).

13. *Indi si mosse ec.* In questa seconda parte introduce il beato Apostolo santo Iacopo; e dice, che uscì della schiera (3) delli Apostoli vicarj di Dio: « Ite, e predicate » ec; dove li costituì suoi vicarj. E però dice — *la primizia*, cioè li primi vicarj ad eschiuderne *li viziosi* (4), che con ignominia sono remossi dallo profondo giudicio di Dio.

16. *E la mia donna ec.* Qui Beatrice dà ad intendere all' Autore, che questi è santo Iacopo di Galizia.

19. *Sì come ec.* 22. *Così vid' io ec.* Per questa similitudine *dimostra con che desiderio* (5) san Piero s'abbraccio con santo Iacopo, laudando Iddio. Colombo, quasi *celeris lumbo*, è uccello molto amo-

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel C. R.* 1. *senza l'articolo* da.
(3) *C. R.* 2. spera. (4) *C. R.* 2. (5) *Nel Testo* che considerò.

22 Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
25 Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
28 Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nosra basilica si scrisse,

revole: uccelli mansueti tralli uomini, molto conversanti e senza fiele; per gli antichi consecrati a *Venus*, però che spesseggiano li nidi, e continuo si baciano.

25. *Ma poi che 'l gratular ec.* Qui dimostra quanto dopo la detta festa l'uno *in verso all'altro* (*) dei due Apostoli (assisi (1) nella veduta dinanzi all' Autore) affocato di carità si mostrasse. *Gratulare*, è propriamente una letizia smisurata d'animo, nata di grande acquisto d'onore, sì come propriamente il pone Ovidio nel libro delle Epistole quivi: *Gratulor Oecaliam titulis accedere nostris ec. Coram* è propriamente sustanziale ed onorativo.

28. *Ridendo allora ec.* 29. *Inclita vita ec.* Parole sono di Beatrice a santo Iacopo, dicendo: O inclita vita, o molto gloriosa anima; — *per cui la larghezza* (**) *Della nostra basilica*, cioè del Paradiso, ch'è ferma Ecclesia, — *si scrisse*. Scrisse santo Iacopo nella sua epistola la smisurata cortesia di Dio circa l'umana generazione, dove disse: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo qui dat omnibus affluenter, et non improperat, et dabitur ei; postulet autem in fide, nihil hæsitans; qui enim hæsitat, similis est fluctui maris qui a vento movetur, et circumfertur etc.* E soggiugne, come diremo:

(*) *Nel Testo* scievero dall'altro. (1) *C. R.* 2. affisi.
(**) *Invece di* allegrezza, *come al v.* 29; *e nel senso di* larghezza *spiega poco sotto il chiosatore.*

31 Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quanto Gesù a' tre fe' più chiarezza.
34 Leva la testa, e fa che t'assicuri;
Chè ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
37 Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

31. *Fa resonar la speme ec.* Cioè disputa qui della virtù della speranza.

32. *Tu sai che tante fiate ec.* 33. *Quante* (*) *Gesù a'tre fe'più chiarezza ec.*, che alli altri Apostoli; cioè, tu la figuri tanto più chiara di nullo che ne scrivesse, quanto Cristo più chiaro si mostrò a te, a Piero, e a Giovanni, che a nullo altro Apostolo. Matteo, capitolo decimosettimo: « Gesù prese Piero, Iacopo, e Giovanni ec., e risplendè la faccia sua, sì come il Sole » ec.

34. *Leva la testa ec.* Queste sono parole di santo Iacopo all'Autore *per disporlo al trattato* (1) della Speranza; e dice, che qualunque mortale sale lassù, conviene che prima senta li loro raggi anzi che passino dinanzi al Sole *de' Soli* (2); quasi dica: chi di terra vuole salire in Cielo, bisogna credere le Scritture nostre (3).

37. *Questo conforto ec.* Parole sono dell'Autore; e dice, che queste parole del fuoco secondo (cioè di santo Iacopo, qui secondo da san Piero) li porsero tanto di vigore, ch'elli *fu* (**) paziente (4) a sofferire il suo lume: ma sì dice, che alla prima vista li abbassò, come chi leva gli occhi da prima in alcuna cosa radiante, che la soperchia luce li vince.

(*) *Corrispondente a* tante *del v.* 32. *invece di* quanto.
(1) (2) *C. R.* 2. (3) *C. R.* 2. conviengli sapere le Scritture nostre, e credere (**) *Nel Testo e nel C. R.* 2. *il verbo* fu *manca*. (4) *C. R.* 2. piacente.

40 Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore anzi la morte
Nell' aula più segreta co' suoi Conti;
43 Sì che, veduto 'l ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
46 Di' quel ch' ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di'onde a te venne:
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
49 E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:

40. *Poi che per grazia ec.* 43. *Sicchè veduto il ver ec.* 46. *Di' quel ch' ell' è ec.* Qui santo Iacopo, premesse alcune cose, cioè la grazia conferita all'Autore d'essere vivendo nella celestiale corte, sì che veggia il vero delle teologiche virtù, e così ne informi li mortali, li fa domanda circa la speme, la quale ha tre membri: il primo, che è Speranza; il secondo, come questa virtù è in lui; il terzo, come in lui venne.

49. *E quella pia ec.* Qui introduce l'Autore Beatrice a rispondere del secondo punto, o vero membro, cioè come la speranza è in lui. La quale dice, che tale virtù è nell'Autore così eccellentemente, come in neuno (1) Cristiano; la qual cosa più si convenne a dire per altrui bocca; chè per quella di Dante, troppo era grande laude; e laudarsi uomo così eccellentemente (2), non è onesto; e questo muove Beatrice a dirlo la presente Commedia. È lo fine, al quale la compose, per porgere speranza alla umana generazione delli doni di vita eterna; sì che chi così altamente ne tocca (3), non è da credere ch'elli non ne senta altamente. E dice: Beatrice, — *che guidò le penne Delle mie ali ec.*, cioè il mio ingegno e

(1) *C. R.* 2. in nessuno (2) eccellente (3) ne tratta.

52 La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
55 Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
58 Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
61 A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

intelletto — *a così alto volo,* come è trattare delle (*) celestiali sustanzie, me antivenne, dicendo:

52. *La Chiesa militante ec.*, cioè la convocazione de' fedeli Cristiani che milita al mondo, non ha alcuno figlio che abbia più questa virtù della speranza in sè di lui.

54. *Nel Sol, cioè* (**) Iddio, il quale — *raggia,* cioè illumina tutta la nostra cavalleria; — *Però li è conceduto che d'Egitto,* cioè di tenebre, o angoscia, o tribulazione — *Vegna in Gerusalemme,* cioè in visione di pace, anzi che 'l militare, cioè l'affaticare ed esercitare in vita — *li sia prescritto,* cioè tolto per morte. E qui è da sapere, che elli è Chiesa militante, e Chiesa triunfante. La militante è, come è detto, la convocazione de' fedeli Cristiani, mortali in prima vita; la triunfante è la convocazione dell'anime beate che triunfano in Cielo, però che militando in terra vinsero il diavolo, lo mondo, e la carne propria.

58. *Gli altri due punti ec.* Dice Beatrice: poi che io t'ho certificato che in lui è veramente, e che per questo li è conceduto d'uscire del servaggio, e giogo, e tenebre del peccato; e venire con la persona cor-

(*) *Nel Testo segue* cose, *che manca nel C. R. 2· ove la sintassi è giusta.* (**) *Nel Testo* nè Iddio.

64 Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
67 Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
70 Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
73 Sperino in te, nella sua Teodia
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
76 Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replùo.
79 Mentr'io diceva, dentro al vivo seno

porale alla cognizione di questo santo regno anzi la sua fine; lascio a lui di rispondere che è Speranza, e ond'ella venne in lui.

64. *Come il discente ec.* 67. *Speme, diss' io ec.* 70. *Da molte stelle ec.* Qui prima una similitudine interpone, come fece quando rispose alle domande di san Piero, e appresso risponde alli due punti, o vero membri della domanda; ed allo primo dice: — *Speme è uno attender certo ec;* ed allo secondo dice — *Da molte stelle,* cioè da molti Santi mi viene questa virtù; ma quelli la distillo prima nel mio core, che fu sommo cantore — *del sommo duce,* cioè David profeta, dicendo il salmo: *Sperent in te, Domine*; e nella tua Teodia, cioè Scrittura divina, che tu scrivesti. O santo Iacopo, dice — *Tu mi stillasti,* bagnasti la mente con la tua epistola, accrescendo la virtù appresa per la parola di David, sicch'io ne sono pieno di questa virtù, e infondola nelli altri.

79. *Mentr'io diceva ec.* 80. *Tremolava un lampo ec.* Qui dimostra per questo lampare, che santo

Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
82 Indi spirò: L'amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,
85 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
88 Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
91 Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.

Iacopo s' allegrò d' avere trovata tanta sufficienza di questa virtù nell' Autore; così fa il dottore quando trova alcuno perfetto scolaro, che tutto nella fronte (1) si letifica.

82. *Indi spirò ec.* Proseguita santo Iacopo, e dice: *L'amore ond' io avvampo Ancor ver la virtù, che mi seguette* infino alla palma dello martirio, ed infino ch' io con la vittoria ch' ebbi della carne, del mondo e del demonio, uscii del campo del martirio, dove io combattei; cioè la virtù della speranza — *Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette* di quella virtù; ed emmi a grado che tu mi dica — *Quello che la speranza ti promette*. E questa è la settima parte del capitolo.

88. *Ed io*: *Le nuove ec.* Qui l'Autore risponde alla domanda, e dice: Le scritture del nuovo Testamento e quelle del vecchio pongono il segno del merito della speranza in esso.

91. *Dice Isaia ec.* Introduce Dante l'autorità d'Isaia profeta, capitolo 61, il quale dice: *Propter hoc in terrâ suâ duplicia possidebunt; laetitia sempiterna erit eis.* Dice, che due stole possederan-

(1) *C. R.* 2. mente.

94 E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
97 E prima, e presso 'l fin d'este parole,
Sperent in te disopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole:
100 Poscia tra esse un lume si schiarì

no li beati nella sua terra; e spone quale è quella terra dicendo:—*Ela sua terra è questa dolce vita*, là ove era; la patria nostra è Paradiso; in ogni altro luogo semo peregrini

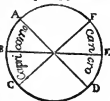
94. *E'l tuo fratello ec.* Introduce l'autoritade di santo Gioanni evangelista, *Apocalypsis* capitolo settimo; e dice—*più digesta*, cioe più aperta che quella d'Isaia; però che Isaia favella per figura, e santo Gioanni in quello luogo favella piano e chiaro.

97. *E prima, presso al fin ec.* Dice l'Autore, che innanzi che santo Iacopo cominciasse a disputare della Speranza, e presso al fine delle parole che disse l'Autore, li beati che v'erano, o alcuno de' beati disse il Salmo: *Sperent in te omnes, qui noverunt nomen tuum;* e che tutte le carole, cioè li balli, risposero a quella stanza, e *la* (*) dissero.

100. *Poscia tra esse ec.* In questa ottava parte, poi che l'Autore ha toccato quello che li pare circa la Speranza, vuole trattare della Caritade: ed introduce santo Gioanni evangelista, il quale parlera della Caritade nel seguente capitolo. Ed assomiglia, metaforizzando, la chiarezza del predetto evangelista alla luce del Sole mondano, facendosi essa quale elli è, *quando* è (1) in Cancro: e dice che uno lume si chiari tra quelle anime, tale che se il segno del Cancro avesse un tale cristallo, *cioè stella* (2), il verno avrebbe uno mese d'uno solo dì: verbigrazia, sia il Sole nel principio del Capricorno, ch'è di verno, e 'l cristallo predetto sia nel principio del

(*) *Pronome da noi aggiunto.* (1) (2) *C. R.* 2.

Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

Canero: sì come il Sole ascenderà sopra l'orizzonte, e (*) quello cristallo scenderà in ponente; e siccome il Sole scenderà in ponente sotto l'orizzonte, e (**) quello cristallo monterà in oriente. Ora agguaglia l'Autore lo splendore di quello cristallo a quello del Sole; e s'egli fosse simile, così sarebbe dì quando il detto cristallo fosse sopra terra, come quando il Sole è sopra la terra: ma conviensi presupporre, che sì come il Sole cerca a grado a grado tutto il Capricorno; così questo cristallo cerchi a grado a grado Cancro, però che se quello non fosse, egli non potrebbe essere quello decorso di tempo pur dì senza notte. E pruovasi in questo modo: Sia il segno di Capricorno A, B, C, e 'l segno di Cancro sia D, E, F; quando il Sole è in A, abbisogna che il cristallo sia in D; quando il Sole è in B, il cristallo fia in E; quando il Sole è in C, il cristallo è in F. Ed a questo modo sempre quando il Sole sale, il cristallo discende (1); ed *e converso*: e qui appresso te ne fo il segno. Ma se il Sole cercasse A, B, C, e il cristallo stesse fermo in D, allora sarebbe l'emisperio cotanto sopra terra senza alcuno di questi lumi, quanto fosse la proporzione da A in C; chè quando elli fosse in B, ch'è mezzo il segno, si sarebbe un'ora di notte. Chè, sì come è detto, li segni del Cielo sono dodici, ed ascendono tutti in ventiquattro ore; sì che ogni segno occupa nella sua ascensione due ore di tempo. E così appare, come si conviene fare la predetta supposizione a verificare lo testo. Or perchè l'Autore da questo cristallo pure a

(*) (**) *Questa particella* e *equivale a* così.
(1) *C. R.* 2. e questo modo sempre è, quando il Sole e 'l cristallo discendono.

103 E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
106 Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
109 Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
112 Questi è colui che giacque sopra 'l petto

Cancro, si avrebbe questo accidente pure al verno; e se elli ne desse un altro a Capricorno, allora avrebbe anche tale accidente nella state; e se ne desse uno ad Ariete, avrebbe all' autunno; e se a Libra, avrebbe alla primavera; e così se ogni segno n' avesse uno, elli sarebbe tutto il decorso del tempo pur di senza alcuna notte.

103. *E come surge ec.* Questa similitudine, ch'elli introduce, è chiara; nella quale forma dice, che andò secondo Gioanni a san Piero, ed a santo Iacopo, considerato sempre loro dignità e loro accesa caritade.

109. *Misesi lì nel canto ec.* Il testo e chiaro. Disse di sopra — *alla novizia* (*), cioè alla novella sposa; e però mostra che in questo ballo onoravano Beatrice, sì come la sposa predetta.

112. « *Questi è colui ec.* Qui Beatrice palesa « questo terzo lume, e dice: Questi è colui che (1)» giacque la sera alla cena del giovedì santo in sul petto di Cristo, ch' è nostro pellicano; però che come il pellicano si fiere nel petto tanto che n'esce il sangue, del quale risuscita li morti figliuoli, così fece Cristo. Dice nel Vangelio di santo Gioanni, capitolo decimoterzo: ***Erat ergo recumbens unus ex discipulis in sinu Iesu, quem diligebat Iesus.***

(*) *Vedi v.* 105. *Nel Testo* nuora; *nel C. R.* 2. novla.
(1) *C. R.* 2.

Del nostro Pellicano; e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.
115 La donna mia così: nè però piue
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
118 Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere ecclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
121 Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
124 In terra è terra il mio corpo, e saragli

113. *E questi fue ec.* 114. *al grande ofizio eletto ec.* Onde Gioanni medesimo, capitolo vigesimo nono: *Cum vidisset ergo Iesus matrem, et discipulum stantem quem diligebat, dixit matri suae: Mulier, ecce filius tuus; deinde dixit discipulo: Ecce mater tua; et ex illâ horâ accepit discipulus in suam ec.* Questi al tempo di Domiziano imperadore fu mandato a'confini in Patmos; ma poi al tempo di Nerva imperadore, che dannò ciò ch'aveva fatto Domiziano, tornò da'confini in Efeso.

115. *La donna mia così ec.* 121. *Tal mi fec'io ec.* 122. *Mentre che detto fu ec.* Dice l'Autore: così disse la donna mia; ond'io ficcai gli occhi in costui, come fa alcuno che vuole vedere scurare il Sole; e tanto li tenni così, che mi addivenne come a colui che per così vedere abbarbaglia, sì che io non vedea; in fino a tanto che'l detto evangelista disse: — *Perchè t'abbagli? ec.* In terra il mio corpo è, e terra è come gli altri Santi (1), de'quali è fatta terra; e staravvi in fino al dì del giudicio, « tanto che'l no-« stro numero coll'eterno proposito s'agguagli. *Apo-« calypsis, VI: Et dictum est illis ut requiescerent ad-« huc tempus modicum, donec compleatur numerus*

(1) *C. R.* . gli altri corpi de Santi.

Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.

« *servorum et fratrum eorum qui interficiendi sunt* « *sicut et illi etc.* (1) ». A chiarire (2) questo (*), è da sapere che a santo Gioanni, avendo novanta otto anni, apparve Cristo, e feceli assapere che 'l tempo era venuto, ch'egli lo volea per abitatore della celestiale corte: quelli fece fare dietro all'altare una fossa per la sua sepoltùra, e parossi, e disse messa; poi si mise nella detta fossa, ed uno grandissimo lume discese sopra lui da Cielo, e, fatta alcuna dimoranza, disparve. Quelle persone ch'erano ivi, cercarono nella detta fossa, e non vi trovarono se non manna; onde ebbero in opinione, che Dio l'avesse a sè chiamato in anima e in corpo; e però il guatava così l'Autore, credendo vedere diversificazione (3) da lui alli altri. E però che 'l Autore tiene di lui altra opinione, sì tocca nel presente capitolo in persona di san Gioanni, come dice nel testo. In Cielo sono corporalmente solamente Cristo e la Madre; e possono, a ciò credere, muovere l'Autore tre ragioni: l'una, la correzione della opinione delli Apostoli, che san Giovanni medesimo fece nell' ultimo capitolo del suo Evangelio; la seconda, che non fu necessario essere san Giovanni *in corpo* (4) in Paradiso innanzi l'universale resurressione; la terza, che se al bene essere, poi che non al necessario, perteneva esso esservi in corpo, alcune inconvenienze parevano seguire della benivolenza, giustizia e misericordia di Dio: lo quale è assurdo, ed incredibile. Alla prima: *Et non dixit ei Iesus: non moritur; sed sic volo eum manere, donec veniam*. Sponsi per li dottori: *senza martirio voglio ch'egli rimanga.*

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. a dichiarire. (*) *Dopo* questo *segue* a mirare questo rispondere, *e dovea forse dire* ammira questo ec., *glossema sdrucciolato dal margine nel Testo*. (3) *C. R.* 2. diversitade. (4) *C. R.* 2.

127 Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
130 A questa voce lo 'nfiammato giro
Si quïetò con esso 'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro,
133 Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d'un fischio.
136 Ahi quanto nella mente mi commossi,

127. *Con le due stole ec.* Cioè con l'anima e col corpo, come dice Isaia, sono nel Paradiso — *le due luci sole,* cioè Cristo e santa Maria; e così pare senta l'Autore, avvegna che santo Geronimo dice: « Molti di noi dubitano s'ella fu levata insiememente col corpo in Cielo, o s'ella morì, lasciato il corpo; avvegnachè molti credano ch'ella risuscitasse, e ch'ella sia vestita con Cristo di beata immortalitade. La qual cosa del beato Gioanni evangelista suo ministro più sono che affermano; però che nella sua sepoltura, secondo che si dice, non fu trovato se non manna. Noi dubitiamo che di queste cose più vero sia giudicato; ed impertanto meglio a Dio, al quale nulla è impossibile, tutto lasciamo, che alcuna cosa non saviamente diffinirne ». Parole sono di santo Geronimo.

130. *A questa voce ec.* Dice, che a questa voce di san Gioanni si chetò il circulo di carità pieno col dolce mischio delle tre virtù; san Piero *Fides,* san Iacopo *Spes,* san Gioanni *Charitas*: —*nel trino spiro;* tre erano li Apostoli quivi.

133. *Sì come ec.* Introduce qui una similitudine de' galeotti, quando il nocchiere suona il fischio, al quale tutti posano i remi; e dice che 'l fa all'uno de' due fini, o perchè elli si riposino, o perchè sono in porto, o presso a scoglio, sì che ischifa pericolo di rompere il legno.

136. *Ahi quanto ec.* Duolsi, che era sì impedito

Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
139 Presso di lei e nel mondo felice!

nel vedere, che quando si volse per vedere Beatrice, bene ch'ella fosse presso e in Paradiso, non la poteo scorgere: e questo fu per la irradiazione di santo Gioanni. E conchiude suo capitolo.

CANTO XXVI.

PROEMIO

In questo capitolo intende l'Autore trattare della virtù della Caritade, della quale dopo Cristo fu più ardente santo Gioanni evangelista. E puotesi dividere questo capitolo in undici parti: nella prima parte pone l'Autore suo presente essere; nella seconda introduce il detto evangelista a parlare circa la virtù predetta; nella terza l'Autore fa sua risposta; nella quarta il detto evangelista fa altra domanda; nella quinta risponde l'Autore; nella sesta ancora fa sua domanda il detto S. Giovanni; nella settima risponde l'Autore; nell'ottava introduce uno concorde canto de' beati e di Beatrice, e l'essere ristituito a lui il lume smarrito; nella nona introduce un quarto lume, cioè Adamo; nella decima fa sua domanda al primo uomo circa li anni del mondo, e quanto stette nel Paradiso dilizano, e che lingua ebbe, e in che peccò, e che esercitò; nella undecima e ultima risponde alle predette domande: e così finisce suo capitolo. La seconda parte comincia quivi — *Dicendo: intanto ec;* la terza quivi — *Io dissi: al suo piacer ec;* la quarta quivi — *Quella medesima ec*; la quinta quivi — *Ed io: per filosofici ec;* la sesta quivi — *Ed io udii ec;* la settima quivi —*Non fu latente ec;* la ottava quivi—*Sì come io tacqui ec*; la nona quivi —*Onde me' che dinanzi ec*; la decima quivi — *E cominciai ec*; la decima prima ed ultima quivi — *Tu vuogli udir ec*. Circa questa virtude qui tratteremo in questo modo: prima porremo le sue disposizioni (1); poi le sue commendazioni; in terzo luogo tratteremo dell'amore di Dio; in quarto, di quello del prossimo; in quinto, dell'ordine della caritade; in sesto,

(1) *C. R.* 2. descrizioni.

di quelle cose che le sono contrarie; nel settimo e ultimo, di diversi gradi di càritade. Caritade è fine del comandamento di cuore puro, e coscienza buona, e fede non infinta. Paolo a Timoteo, epistola prima, capitolo primo: « Fine, cioè compimento, la pienitudine della legge, e la dilezione (*)». Paolo *ad Romanos*, capitolo decimoterzo, e santo Agostino dice: « La pienitndine della legge, e di tutte le Scritture divine si è l'amore della cosa che noi dovemo usare, e della cosa la qnale con noi puote usare quella cosa (**), cioè di Dio e del prossimo ». Elli medesimo dice: « Quelli santamente vive e giustamente, il quale ha ordinata dilezione, sì ch'egli non ami quello che non si dee amare, e ami quello che si dee amare, o igualmente ami quello che meno è da amare, con quello che più si dee amare, o più o meno che dirittamente si debbe amare ». Elli medesimo dice: « Il timore è medicamento, e la caritade è la sanitade ». « *Siccome il principio della sapienza è il timore di* « *Dio* (Proverbiorum *primo capitolo*), *così la dile-* « *zione è il fine della sapienza*. *Ecclesiastico, primo* « *capitolo*: « *La dilezione di Dio è onorabile sapien-* « *za* (1) ». Grisostomo: « Il fine dell'annunziazione è amore; onde Cristo che venne ad empiere la legge, spezialmente fu predicatore d'amore ». Luca, duodecimo capitolo: « Io venni a mettere fuoco in terra; « e che voglio io, se non ch'egli s'accenda»? E nel fine della sua mortale vita impose alli discepoli il comandamento della dilezione, come è scritto in Giovanni, capitolo decimoquinto: « Questo è il comandamento mio, che voi vi amiate » ec; seguita « di puro cuore » ec. Tre cose si toccano quivi, le quali ne ordinano a caritade: fede non infinta, cioè fede vera e cattolica, e buona coscienza, e puritade di cuore. Seguitasi di quelle cose che pertengono a commendazione di caritade: a ciò primamente puote valere, che lo Spirito Santo tante volte nella santa Scrittura ne ammonisce di fare quelle cose che sono a ca-

(1) *C. R.* 2. (*) *La citazione del Testo non corrisponde*.
(**) *Così il Testo, non senza confusione*.

ritade. Prima epistola *ad Corinthios,* capitolo decimoquarto: « Seguitate caritade ». E capitolo decimo sesto:« Ogni vostre opere si faccino in caritade » .*Et ad Ephesios,* capitolo terzo: « In caritade barbati e fondati ». E quarto capitolo: «Cresciamo in caritade ». E quinto capitolo: « Andate in dilezione ». *Et ad Filippenses,* primo capitolo: « Io vi prego, che la vostra caritade più e più abbondi ». *Et ad Collossenses,* capitolo terzo: « Sopra tutte le cose abbiate caritade ». E appare, caritade essere commendabile per agguaglianza delle altre virtudi, a che pertiene, secondo che dice nella prima epistola *ad Corinthios,* decimoterzo capitolo: « Maggiore di queste è la caritade ». E santo Agostino dice: « Guata alli doni della Chiesa, e nullo ne troverai più eccellente della caritade » ec. *Item:* « La caritade è il primo bene dell'anima ». Il primo bene dell'anima è appoggiarsi a Dio, e noi non ci possiamo accostare a Dio se non per dilezione, come dice santo Agostino nel libro de' costumi della Chiesa. *Item,* caritade è grazia delle grazie; l'altre virtudi senza lei non sono grazie. *Item,* caritade è luogo di lume. Prima epistola di santo Gioanni, capitolo secondo:« Chi ama il suo frate, sta in lume; l'amore del mondo accieca, ma l'amore di Dio allumina: fuori di caritade sono tenebre ». *Item,* caritade è luogo di securitade e di gaudio. Dio è caritade: quale cosa è più cara che Dio? e chi dimora in caritade, in Dio dimora. Che è più sicuro che Dio, e che è più giocondo? Seguita di dire dello amore di Dio, del quale si converrebbe per questo modo trattare: in prima delle cose che noi incitano ad amare Iddio; appresso del modo d'amare Iddio; in terzo luogo di diverse spezie del divino amore; in quarto luogo de' segni di quello: ma per cagione di brevitade trapasseremo. Ed appresso sarebbe del prossimo; e prima delli incitamenti ad amare il prossimo; poi di quelle cose che valere possono, acciò che noi dal prossimo siamo amati; terzo luogo, del modo d'amare il prossimo; in quarto luogo, di diverse spezie di questo amore: e per essere brievi lascieremo a cercarne nella Somma *De vitiis*

et virtutibus. Ora viene dell'ordine della caritade, il quale è quadripartito: il primo è secondo la prioritade (1), e *posterioritade* (2), la quale s'attende intra l'amore di Dio, e l'amore del prossimo. L'amore di Dio è prima che l'amore del prossimo; onde nello Esodo, capitolo vigesimo, prima si pongono li comandamenti pertinenti all'amore di Dio, poi al prossimo: l'amore di Dio è cagione dell'amore del prossimo. Il secondo ordine si attende in questo, che s'amino le cose da amare, e non si amino le cose da non amare. Il terzo ordine è circa la commensurazione d'amore. Il quarto ordine s'attende secondo queste differenze: per sè, e per altro. Il Creatore è da amare per sè: la creatura per Dio si dee amare. Di questo ordine dice santo Agostino, nel decimo quinto libro *de Civitate Dei*. Alla caritade sono contrarj il soperchio amore che abbiamo a noi, lo vano amore del mondo, l'odio che abbiamo al prossimo, e generalmente la dannabile offensione di Dio. Diversi sono li gradi della caritade; ella è incominciante, crescente, e perfetta: perfetta caritade è quella che l'uomo sia apparecchiato eziandio per li suoi frati morire: la caritade si nutrica con opere di pietade, e confermasi con tribulazioni e consolazioni, e diviene perfetta per consigli.

(1) *C. R.* 2. la proprietade (2) *Nel Testo* posteritade.

CANTO XXVI.

1 Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
4 Dicendo: In tanto che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben' è che ragionando la compense.

V. 1. *Mentr' io dubbiava ec.* Detto di sopra come santo Gioanni era piu splendido che santo Piero, principe delli Apostoli e fondamento della Chiesa, e che santo Iacopo, lume di speranza; li quali amendue passarono per martirio al Cielo, e esso santo Gioanni con dolcissima morte, e naturale, e appetitiva per li anni e per lo Signore che volea; dubitava l' Autore come ciò potesse essere, però che li pareà più degno di maggiore luce il martirio, nel quale è somma fermezza, e somma caritade e speranza e fede si dimostra; e così era smarrito l' Autore per questo dubbio nell' animo, e nel viso per la grandezza di tanta luce, quanta procedette dallo evangelista.

2. *Della fulgida ec.,* cioè della risplendiente fiamma di santo Gioanni, la quale spense il mio *viso*, cioè la mia considerazione, — *uscì* (*) *uno spiro*, cioè una voce.

4. *Dicendo: In tanto ec.* In questa seconda parte dice santo Gioanni all' Autore: infino—*che tu ti risense,* cioè che li tuoi smarriti sensi visivi ritornino in te, li quali tu hai consumati in me, bene è che ragionando tu—*la compense* (**); quasi dica: con questo guadagno *compenseremo* (***) quella perdita.

(*) *Nel Testo* verso. (**) *Cioè la tua vista, come al v.* 5.
(***) *Nel Testo* dispenseremo.

7 Comincia dunque, e di'ove s'appunta
L'anima tua; e fa ragion che sia
La vista in te smarrita, e non defunta:

7.Comincia dunque, e di' ec. 8. *L'anima tua ec.* Cioè, che è quello ch'ella più ama? però che quivi ove è il cuore tuo, quivi è l'anima tua. E dice: rispondi, come se la vista tua fosse in te smarrita, non morta, però che tu la riavrai dalla donna che per questa divina patria ti conduce, la quale ha nello sguardo quella virtù, ch' ebbe la mano d'Anania. Anania fu quello discepolo che allumino santo Paolo in Damasco: *Acta Apostolorum,* nono capitolo. Santo Paulo anti la sua conversione era persecutore de'Cristiani, il quale impetro lettere dalli principi de'sacerdoti de'Giudei di legazione in Damasco, di potere perseguitare ogni Cristiano, e menare preso in Gerusalem. L'anno medesimo che Cristo fu crucifisso, dopo la passione, con queste lettere e con quella compagnia che li piacque, mosse suo cammino: come fu presso a Damasco, una luce li sopravvenne da Cielo, ed una voce che gli disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Elli rispose, chi se' tu, Signore? E la voce disse: io sono Gesù Nazareno, il quale tu perseguiti; duro è a te contra lo stimolo *calcitrare* (1). Saulo tremante e stupefatto rispose: che debbo io fare? E la voce disse: va in Damasco, e ivi il saprai. Li compagni udendo (2) la voce, e non vedendo alcuno, stavano stupefatti. Saulo per la luce e per la voce cadde in terra; poi levò li occhi, e non vedea. Li compagni, che non avevano veduta la luce, non avevano perduta la vista; sicchè il condussero nella cittade. Così vocolo (*) stette (3) tre dì e tre notti, ch'elli non vide, nè mangio, nè bevve. Era uno discepolo delli Apostoli di Cristo in Damasco, nome Anania, al quale Cristo in visione apparve, e disse: Va nel vico di Damasco, detto via diritta, e doman-

(1) *Nel Testo* calciare (2) *C. R.* 2. udita (*) *Voce antiq. equivalente a* cieco. (3) *C. R.* 2. stie.

12 Perchè la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
13 Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.

da in casa di Giuda uno che ha nome Saulo, e imponli la tua mano alli occhi, e saralli restituita la veduta. Anania rispose: elli è malvagio uomo, perseguitatore de' Cristiani; e sai, Signore, ch'elli ha impetrate lettere dal principe de' sacerdoti contra noi. Allora Cristo rispose, *e disse* (1): va, che costui è a me vasello d'elezione, perch'elli porti il nome mio dinanzi alli re, e dinanzi alli Pagani, e alli figliuoli d'Isdrael. Andò Anania, trovò Saulo, e posegli la mano agli occhi; fugli restituita la vista; battezzollo, e imposegli nome Paolo; e felli dare da mangiare. Ora al proposito: come la mano d'Anania restituì la vista a san Paolo; così la scienza di teologia (chè qui si prende Beatrice per lei) restituì all'Autore la vista ch'avea spenta per li sopradetti dubbj. In questo modo la scienza di teologia si è sopra ogni nostro comprendimento naturale, e sopra ogni nostra potenza. Per li nostri naturali atti noi non possiamo senza la grazia del Creatore acquistare l'ultima beatitudine: adunque qualunque creatura ha beatitudine, elli è bisogno che Dio per grazia condiscenda ad elevarla; e se tale dono elli dà per grazia e per suo movimento, in esso è la cagione, non nella creatura.

13. *Io dissi ec.* Parole sono di Dante a san Gioanni, nelle quali dice —*Al suo piacere*, cioè di Beatrice, che mi può sanare, e restituire la veduta smarrita, vegna la medicina agli occhi miei, che furono porte quando ella entrò col fuoco, cioè con lo amore della teologia, del quale io sempre sto acceso.

(1) *C. R.* 2.

16 Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
19 Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura.
22 E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.

16. *Lo ben che fa contenta ec.* Qui l'Autore risponde alla domanda di san Gioanni — *Di'ove s'appunta L'anima tua ec;* e dice: il mio tesauro e il mio amore è il bene che fa contenta questa corte.

17. *Alpha ed Omega,* cioè Iddio. *Alpha,* cioè principio, ed *Omega,* cioè fine: lettere sono greche. Ciascuna lettera sì greca, come ebrea, come eziandio latina ha sua interpetrazione, e proprio e speziale significato; eccetto nelle latine alcune, delle quali ora non è tempo di trattare.

19. *Quella medesma ec.* 22. *E disse: Certo ec.* Dice, che san Gioanni medesimo, *che gli* (*) avea tolto paura del subito abbarbaglio, per lo quale l'Autore temea d'essere del tutto cieco, e renduto gli avea speranza d'essere restituito in prima luce, li disse: A più stretto vaglio ti conviene schiarare; quasi dica: questa è sì generale risposta, che la potrebbe fare il Giudeo e il Pagano, che Iddio è il tesoro dell'anima, del quale ogni scrittura tratta; e perciò ti conviene dire chi ti dirizzò *l'arco,* cioè lo 'ntelletto, a questo *bersaglio* (**), cioè segno. Onde nota — *più angusto vaglio;* però che per lo largo ne vanno buone e ree

(*) *Nel Testo* ch'elli.
(**) *Invece di* berzaglio *al v. 24 del Testo poetico; e* bersaglio *sarebbe secondo l'etimologia addotta dall' Editore del Bartoliniano. Ma noi crediamo che Dante abbia voluto espressamente servirsi d'un vocabolo del dialetto veneto, come lo dichiara il Comentatore poco appresso.*

25 Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti:
28 Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
31 Dunque all'essenzia, ov' è tanto avvantaggio,

semenze mescolate, per lo stretto rimane quella semenza ch' è buona, e la rea di sotto e di sopra si purga. *Berzaglio,* nome è viniziano; luogo è dove si pruovano di saettare li uomini. In questa parte domanda chi gl' insegnò a conoscere Iddio per sommo bene, e chi lo dirizzo ad amare Iddio.

25. *Ed io: Per filosofici ec.* 26. *E per autorità* (*) *ec.* Questa risposta dell' Autore è chiara, dove dice, che le prove introdutte per argomenti filosofici (1), e l' autoritade della santa Scrittura, il fecero riconoscere ad amare Iddio. Filosofia con li suoi argomenti pruova ch'elli si perviene in una prima causa, la quale appelliamo *Iddio*; però che il processo non puote essere in infinito; e questo introduce (2) Aristotile nel secondo della Fisica, e della Metafisica; e tutto il vecchio e nuovo Testamento non dice altro, *ch'è* (**) uno Dio.

28. *Chè 'l bene ec.* 31. *Dunque ec.* Poi che ha detto, che per li argomenti de' filosofi, li quali fanno pruova, *necessarie* (***) essere uno Dio, e per l'autoritade della santa Scrittura, alla quale per fede crediamo, elli crede ed ama Iddio; *ora pruova come Dio* (3) è quello, al quale s'appunta tutto il cuore, e tutta l'anima sua. E dice: quanto il bene è inteso e conosciuto per bene, cotanto è amato: onde quanto ha in sè più di bontate, tanto naturalmente è più conosciuto, e per conseguente più amato. On-

(*) *Nel MS.* auturitadi, *e appresso* auturitade, *e così sempre*. (1) *C. R.* 2. per li filosofi (2) induce.
(**) *Nel Testo* che. (***) *Alla latina, per* necessariamente. *Nel Testo* pruove necessarie. (3) *C. R.* 2.

Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio;
34 Più che in altro convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
37 Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
40 Sternel la voce del veroce autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando,
Io ti farò vedere ogni valore.

de naturalmente il bene *comune, però ch'è più* (1) conosciuto, però è più amato, pero che più persone l'amano. Ponemo, che alcuno ami il suo privato bene più che il comune, e questo non è per altro se none perchè più il conosce: dunque alla essenza divina, dove è tanto bene, che ogni bene, che è di fuori da lei, viene da lei, ed è come uno lume dello suo splendore; più che in altro bene, conviene che la mente sana ed intelligente ad amare si muova. Che da lei siano tutti i beni, l'Evangelista, capitolo primo: *Omnia per ipsum facta sunt*. E dico *intelligente e sana* (*), però che il pazzo *scipido* (2) (**) disse nel cuore suo: non è Iddio; Salmista, salmo decimoterzo.

36. *In che si fonda ec.* Cioè, nel vero ciascuna cosa è amata; pero che colui che l'ama, crede in quella essere alcuno bene.

37. *Tal vero ec.* 38. *Colui ec.* 39. *Di tutte ec.* 40. *Scernel* (***) *la voce ec.* 43. *Scernilmi tu ec.* Detto, che tanto ama piu il bene la mente che cerne

(1) *Nel Testo* conviene però che più *ec.*

(*) *Riportansi qui le parole del Chiosatore dette poco sopra della mente; ma nel Testo è scritto* — dice intelligente e savio, *lo che non si annoda al resto del discorso.*

(2) (**) *C. R. 2; ma forse meglio* stupido; *nel Testo* istipidito. (***) *Nota la variante qui e al v.* 43, *invece di* sternel *e* sternilmi.

43 Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando.
46 Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,

il vero, quanto elli è a maggiore bene; e che Iddio è il maggiore bene; ora mostra, chi li mostra che questo sia il maggiore bene; sì che qui pruova la minore proposizione. L'argomento così procede: Tanto ama l'uomo la cosa, quanto ella è boona; Iddio è sommo bene; dunque ama l'uomo sommamente Iddio. Resta a provare, che Dio sia sommo bene; e però dice che Aristotile, *in libro de Causis*, pruova che Iddio è sommo bene; e però Aristotile allo intelletto suo appiana il primo amore di tutte le sustanzie *sempiterne* (*). Sicchè infino a qui ha l'Autore proceduto pure con argomenti filosofici: ora incomincia con autoritadi della santa Scrittura; e dice — *Scernel la voce del beato autore* (**). Il beato autore, cioè Iddio, dice a Moisè, *Exodi* capitolo terzo e quarto: *Ego sum Dominus patrum vestrorum ec.* Santo Gioanni medesimo incomincia così: *In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum, et Deus erat verbum: hoc erat in principio apud Deum: omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil etc. Et Apocalypsis*, primo capitolo: *Ego sum Alpha et Omega, principium et finis, dicit Dominus Deus qui est, et qui erat, et qui venturus est omnipotens*.

46. *Ed io udii ec.* Ora dice l'Autore, che santo Giovanni dice: per sofficienza d'intelletto nelle dimostrazioni, per argomenti naturali che mostrano ch'è uno principio (e questo è Iddio), e per l'autoritadi della santa Scrittura, la quale tu credi che *con-*

(*) *Così, secondo il Testo poetico al v. 39: nel MS. leggesi* separate, *lo che potrebbe anche stare, intendendosi per queste sostanze gli Angeli.* (**) *Nota la variante* beato, *invece di* verace, *come al v. 40 del Testo poetico.*

De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
49 Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
52 Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione;
55 Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
58 Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne, perch'io viva,

corda a queste cose (*), tu hai che Dio è sommo bene, e che il sommo (1) de' tutti amori è l'amore che hai verso Dio, sì che tu l'ami di tutto il tuo cuore.

49. *Ma di' ancor ec.* Dice santo Giovanni all'Autore: di' ancora se altro ti muove, che li argomenti e l' autoritadi predette, ad amare sommamente Iddio.

52. *Non fu latente ec.* Qui dice l' Autore a noi mondani: Non fu occulta a me la intenzione di santo Giovanni; chè bene m'accorsi quello ch' elli mi voleva fare dire.

55. *Però ricominciai ec.* 58. *Chè l'essere del mondo ec.* Qui risponde l'Autore allo Evangelista; e dice, che tutte *cagioni* (2) che possono concorrere per fare amare Iddio, in lui sono concorse. Ciò sono: l'essere del mondo che fu prodotto da Dio, per propria bontade di Dio: l'essere suo, che l'ha fatto animale razionale, intellettivo (*Gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum etc.*, dice il Salmista dell'uomo): la morte di Cristo, la quale elli sostenne per la vita d'esso Autore e del-

(*) *Nel Testo* concordano a questo che tu hai ec.
(1) *C. R.* 2. il sovrano. (2) *Nel Testo* generazioni.

E quel che spera ogni fedel com'io,
61 Con la predetta conoscenza viva
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
64 Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
67 Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
70 E come al lume acuto si disonna,
Per lo spirto visivo che riccorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,

li altri Cristiani: *Morte sua mortem moriendo destruxit, et vitam resurgendo reparavit*.

60. *E quel che spera ec*. Cioè la seconda vita, nella quale speriamo noi Cristiani essere gloriosi; la quale elli per grazia ne concede: *et vitam venturi sæculi*. E dice:

61. *Con la predetta ec*. Cioè, queste cose col vivere e conoscere ch'io ho detto di sopra delle pruove naturali e necessarie, e delle sante autoritadi, tratto m' hanno *del grande mare del torto amore* (*), ed hannomi condotto d'essa tempesta alla ferma ripa del diritto divino amore. E così come io amo Iddio, appresso lui tanto amo voi beati, sue fronde, delle quali si fa bello l'orto divino, quanto di bene da lui è porto in voi; quasi dica: tanto amo il prossimo, quanto ha in lui di virtù.

67. *Siccome io tacqui ec*. Questo testo è chiaro, dove mostra che li beati di quello luogo insieme con Beatrice laudando Iddio, approvarono la caritade dello Autore, sì bene dimostrata in ciascuno membro, e quanto a Dio e quanto al prossimo.

70. *E come lume ec*. In questa parte mostra l'Au-

(*) *Nel Testo* della grandezza amara del mondo amore!

73 E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;

tore come la smarrita *vista* (1) li fu per Beatrice restituita, e cacciatogli degli occhi ogni caligine. Ed induce in esemplo che ciò li avvenne, sì come avviene ad uno che abbia dormito, quando si sveglia in uno luogo dove sia grande lume; il quale, però che la virtù visiva, ch'è nella pupilla dell'occhio, è stata nel sonno coperta, subito scoprendola non puote sostenere tanto lume, ma conviene chiudere ed aprire tanto l'occhio con alcuni fregamenti, che la pupilla s'ausi a quello lume, e riceva aiuto dalla stimativa in questo modo, che aprendo e serrando il ciglio, a poco a poco si conforma a tale lume. Ora l'Autore, per lo lume dello Evangelista, era privo della sua veduta: soccorso esso da Beatrice, come è detto, tornògli ogni virtù, o vero chiarezza d'animo. E nota, che dice — *di gonna in gonna,* però che l'occhio ha sette tonache; e *tunica,* viene a dire *gonnella:* l'una è chiamata retina, che nasce (2) dalle vene e dall'arterie, ed in modo di rete è contessuta; appresso è la secondina; poi è la sclirotica; indi è la tunica aranea, per la quale passa lo *spirito* (3) della veduta, ch'è posta tra'l cristallino e l'albugineo umore; poi è l'uvea; poi è la cornea. Ed a trattare di queste tuniche e delli umori dell'occhio, e come il detto spirito visivo disvegliandosi passa per le tuniche, ed *abborre* (*) ciascuna cosa che li occorre, in fino che la virtù stimativa non opera per sua potenza il giudicio, che questa è la tale cosa, e questa è la tale, e così rassicuri quello spirito visivo, sarebbe lungo ordine e con poco frutto, quanto alla presente materia. *In libro quinto* De proprietatibus rerum *habetur, capit. quarto.*

(1) *Nel Testo* via (2) *C. R.* 2. viene (3) *Nel Testo* splendore. (*) *Così leggiamo secondo il Testo poetico: nel MS.* albore di; *nel C. R.* 2. aboire di.

76 Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
79 Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch' io vidi con noi.
82 E la mia donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
85 Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
88 Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond' io ardeva;

79. *Onde me' che dinanzi ec.* 81. *D'un quarto lume ec.* In questa parte l'Autore restituito in migliore vista introduce una quarta anima, cioè quella d' Adamo, della cui venuta non s' era accorto; e però dice — *stupefatto,* cioè maravigliatosi; della quale dice, che domandò Beatrice.

82. *E la mia donna ec.* Qui dice Beatrice all'Autore, che in quelli raggi la prima anima che fu creata, cioè quella d' Adamo, *ragguarda* (*) il suo Fattore, cioè Iddio (**).

85. *Come la fronda ec.* 88. *Fec' io in tanto ec.* Qui introduce una similitudine d' uno ramo, la cui cima prima si pieghi per lo vento, e, quello passato, per la virtù che l' attrae, in su si leva; e così dice che fece elli, che ammirandosi piegò li occhi dello intelletto, li quali poi dirizzati dalla virtù naturale, per la quale ogni uomo disidera di sapere, rassicu-

(*) *Nel Testo* ragguardò. (**) *Qui nel MS. è replicato* fattore; *e il C. R. 2. ha* fattoromo, *riunendo forse il* come *da cui principia il v. 85, e formandone così un mostruoso vocabolo.*

91 E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
94 Devoto, quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.

rato levò il viso, e cominciò a parlare, come seguita. E dice — *per la propria virtù* che la innalza, la quale potenza le viene alla fronda per lo vigore dello umore che attrae dalla terra, e per lo vigore del calore che la tira in su. E dice l'Autore, che la virtù del volere sapere, la quale è naturale nello uomo, il rassicurò, e il dirizzò a parlare.

91. *E cominciai: ec.* Parole sono dell' Autore ad Adamo; e dice — *O pomo,* cioè, o frutto di Dio, il quale solo ad uno punto prodotto e maturo fosti; —*o padre,* dal quale tutta l'umana generazione è discesa, sì che ciascuna maritata t'è figlia, e moglie di tuo figliuolo; io ti prego che tu contenti la mia voglia di quello che io voglio sapere, la qual cosa tu vedi in Dio, ed io non la manifesto a parole per la fretta che io ho d'udirti. E perocchè dice *pomo,* nota che alcuna parte dell' umido dell' albero, il quale è più terrestro, si passa alla parte di fuori, e quindi si fa, o fatta si nutrica la scorza; e d'un' altra parte non così grossa si fa il legno, o si nutrica il legno sotto la scorza; della più pura e più naturale si fa la midolla, la quale a poco a poco si dilunga e accresce dalla terra, e l'umidiiade dilungata dalla terra nella superficie della scorza si spessa e ristrigne; e di quella una parte sì come più sottile passa in fiore, un'altra in fronda, la terza come più pura si ristrigne in frutto; il quale frutto sta appiccato all'albero legato con certi legamenti, che nel principio sono deboli e molli, però che 'l calore naturale dentro e l'aereo di fuori non possono ancora consumare le parti acquose, poi divengono più fermi; ultimamente l' operazione della natura cac-

97 Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir, che face a lui la 'nvoglia;
100 E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaja.
103 Indi spirò: Sanz'essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t'è più certa:

ciante (*), però che si matura, e si lega ec. Onde vedi che li frutti per tre gradi passano anzi che pervegnano a perfezione; e così come nullo albero produce in uno atto il frutto perfetto, così dice l'Autore degli uomini; salvo che Adamo « fu produtto perfetto non « dalla natura, che cio non potria fare per sè, ma dal « Creatore della natura, al quale nulla cosa è im- « possibile (1) ».

97. *Tal volta ec.* 100. *E similmente ec.* Parole sono dell'Autore poetizzando, e seguendo suo poema; e dice, che l'anima di Adamo, quanto ella a compiacere all'Autore venia allegra, *facea trasparere* (**) per li raggi, delli quali era fasciata; nè più nè meno come uno animale, ch'è coperto o di guscio o di pelle, dimostra, per lo moto suo dentro, nelle parti di fuori l'appetito del mangiare, e di simile affetto che la natura richiede.

103. *Indi spirò ec.* 104. *Da te ec.* Ecco Adamo parlare (2): e prima propone e esemplifica (3) quello che l'Autore vuole sapere, contenente cinque membri; appresso satisface a ciascuno membro; dice com'egli vede perfettamente la voglia sua *in Dio, il quale* (***) fa di sè a l'altre cose pareglio, cioè che

(*) *Così il Testo, rimanendo sospeso il senso.* (1) *C. P.* 2.
(**) *Nel Testo* fatta trasparente, *lasciando tronco il discorso.* (2) *C. R.* 2. parlante (3) ed esplica.
(***) *Nel Testo* — a Dio, la quale: *riferendosi per errore alla voglia di Dante.*

106 Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio all' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
109 Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;
112 E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' usai, e ch' io fei.

tutto comprende, e nulla puote lui comprendere. La pupilla si fa pareglio della cosa veduta, in quanto quella specie visiva, che entro vi si multiplica, è colorata e figurata al modo d'essa cosa veduta: così in Dio si vede tutto, e pero in quanto il si vede, ello si pareglia a quella cosa che in lui si vede; e però dice —*fa di sè pareglio a l' altre cose* (*), *E nulla face lui di sè pareglio*; cioè, ch' altra cosa non è che possa comprendere Iddio, e per conseguente Iddio non si puo in esse specchiare. E dice:

109. *Tu vuoi udir ec.* Tu vuogli sapere quanto è che io fui creato nel Paradiso deliziano, dove Beatrice ti dispose a così lunga scala *salire* (1), come è questa, montando in Paradiso (capitolo XXX e XXXI *Purgatorii*), e quanto io vi stetti, e la cagione per la quale Iddio s' adirò contro di me, e che linguaggio io usai, e che mestiere io feci.

(*) *Ci giova osservare che nel Testo è scritto tanto qui, come all' ult. linea della pag. 573,* a l'altre cose, *con l'articolo diviso dal segnacaso, contro l'uso costantemente servato in tutto il Codice di porre* dello, allo, dallo *ec; la qual cosa notiamo, perchè ci nasce sospetto che in tutti e due i luoghi il segnacaso* a *sia stato intruso dai copisti, mentre il contesto della chiosa sembraci conformarsi meglio alla lezione diversa da quella della Crusca, sia che leggasi al v.* 107, pareglie l' altre cose, *ovvero* pareglio l' altre cose. *Vedi per questo passo le illustrazioni al Dante di Padova e di Udine.* (1) *C. R.* 2.

115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
118 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio;
121 E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
124 La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
127 Chè nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,

115. *Or, figlio mio ec.* Qui al terzo membro del disiderio di Dante si risponde; e dice, che la cagione, perchè Iddio il gittò fuori del Paradiso, fu la disubbidienza del fatto a lui comandamento.

118. *Quindi ec.* Qui si risponde al primo membro; e dice, che nel Limbo, *d'onde* (1) Beatrice *mosse* (2) Virgilio, stette quattromila trecento due anni, e nel mondo stette novecento trenta anni. Ecco cinque mila dugento trentadue anni infino che Cristo scese nel Limbo; che erano, quando l' Autore compose questa Commedia, anni mille dugento sessanta sei, *vel* circa, come è scritto, capitolo XXI *Inferni*. Ecco sei mila cinquecento anni.

124. *La lingua ec.* Qui si risponde alla quarta domanda (3); e dice, che il linguaggio ch' elli usò fu tutto spento innanzi che alla torre di Babel, che non si dovè consumare, cioè compiere, fosse attento Nembrot e li suoi: del quale è detto di sopra, capitolo XXXI *Inferni*, e XII capitolo *Purgatorii*.

127. *Chè nullo ec.* Adam assegna qui la ragione, o vero cagione perchè si *mutano* (4) le loquele, cioè

(1) *Nel Testo* dove (2) mostra.
(3) *C. R.* 2. al quarto membro (4) *Nel Testo* mutarono.

Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
130 Opera naturale è, ch' uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
133 Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
U s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia.
136 Eli si chiamò poi; e ciò conviene:
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen' va, ed altra viene.

che 'l parlare distinto seguita il piacere umano, e il piacere non è fermo, anzi è mobile sì in etade e sì in costumi, e anche si muta per costellazioni; sicchè nullo effetto che si muova da vostra ragione umana, fu durabile sempre. E dice, che da natura viene il parlare, ma dal piacere viene che uomo dica così, o così, sì come i Franceschi dicono al Signore *Sire*, gl' Italici *Signore*, li Dalmatici *Gospo* ec.

133. *Pria ch' io scendessi ec.* Dice, che anzi che ello (Adamo) morisse, Iddio era chiamato *J*, poi si chiamò *El*: nel libro *de Proprietatibus rerum*, libro primo, capitolo primo, in fine. Ed avvegna che Dionisio dica, che Dio sopra essenzialmente sia remoto da ogni abito, movimento, fantasia, opinione, e nome, nientemeno secondo noi suole essere appellato per diversi nomi; e però Isidoro dieci nomi pone, per li quali appo li Ebrei la maestade divina suole essere chiamata; e immantanente di questi dieci nomi così scrive nel secondo capitolo *de Proprietatibus etc:* Il primo nome si è *Schiros*, cioè forte; il secondo *Eloi*; il terzo *Eloë*, *idest Deus*; il quarto *Sabaoth*, che è dello esercito del Cielo; il quinto *Elion*, cioè *qui est Deus*; il sesto *Eieie*, che generalmente è detto *Iddio*; il settimo *Adonai*, *idest Dominus*; l' ottavo *Ia*, cioè Spirito Santo; lo nono *Tetragrammaton*, cioè ineffabile; lo decimo *Saddai*, cioè onnipotente (*), il

(*) *Nel Testo dopo* onnipotente *segue* — lo decimo heloim, *essendosi qui trasportato dai copisti il secondo*

139 Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
142 Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

quale nome pertiene alla Trinitade. Sono molti altri nomi suoi: alcuni *si* (*) attribuiscono al Padre, alcuni al Figliuolo, alcuni allo Spirito Santo; alcuni sì alla Trinitade, che suona trino in uno, *e uno in trino* (1): ma l'Autore dice, che il primo nome per lo quale Adamo nominò Iddio fu *J*, cioè invisibile; e dice, che quanto elli visse, tanto il chiamò così; ma i suoi successori il chiamarono *El*, cioè Dio forte; e non assegna altra ragione di questa mutazione, se non l'uso de' mortali, che è come una fronda in uno ramo, che una foglia se ne va, e l'altra ne viene.

139. *Nel monte ec.* Qui risponde alla quarta domanda, o vero membro; e dice, che stette nel Paradiso *delitiarum* dalla prima ora, cioè in quello numero che viene a dire *mo*, ch'è tra la prima ora e la seconda, ch'è simile a quello termine che parte la quarta orientale dalla occidentale nel supremo emisperio, che è uno punto; lo quale termine passa lo Sole, compiuta l'ora sesta. Di questo monte, e di sua altezza è trattato di sopra dal primo capitolo *Purgatorii* quasi per tutta la seconda Cantica.

dei nomi di Dio, oltre avere omesso il sesto, e sbagliati tutti gli altri, meno il primo, il quinto e l'ultimo. Le correzioni le abbiamo fatte sul Testo d'Isidoro, Origin. lib. VII, pag. 8, *ediz. di Parigi* 1601 *in-f.°; ed è quindi erronea anche la citazione del Codice, che manda al libro* de Proprietatibus, *cap.* 2. (*) *La particella* si *è aggiunta da noi.* (1) *C. R.* 2.

CANTO XXVII.

PROEMIO

In questo capitolo intende l'Autore trattare, cioè toccare sette cose: la prima descrive lo ineffabile canto, nel quale quelle beate anime referiano laude a Dio; nella seconda introduce santo Piero a parlare delli pastori della Chiesa, riprendendo e dolendosi delle loro opere; nella terza dichiara, che 'l detto Apostolo impose all' Autore che quello, ch'elli aveva detto de' Pastori e annunziato, revelasse in terra; nella quarta parte, come quelli beati salirono sopra la nona spera; nella quinta manifesta il luogo dove Beatrice e l'Autore erano rimasi; nella sesta entra nella nona spera; nella settima sgrida contra la cupidigia mondana, e annunzia vendetta di tale vizio. La seconda parte comincia quivi — *Dinanzi agli occhi ec;* la terza quivi — *E tu, figliuol ec;* la quarta quivi — *Sì come di vapor ec;* la quinta quivi — *Onde la donna ec;* la sesta quivi — *E la virtù ec;* la settima e ultima quivi — *O cupidigia ec.* Nota tu, Lettore, che questo vigesimo settimo capitolo è fine e termine della prima parte di questa terza Cantica; nella quale prima parte l'Autore ha trattato di quelli beati che, seguendo virtuosamente il diritto corso del Cielo, acquistarono per grazia di Dio di ritornare nella patria; però che, sì come in più luoghi è detto, li mortali possono per lo libero arbitrio usare bene e male la influenza delli corpi supercelesti: verbi grazia, un uomo è martifero, se usa la influenza della guerra contra li nemici della croce, e merita Paradiso; ma se usa il suo battaglioso (1) inclinamento *d'animo* (2) contra il prossimo cristiano, saettando, afine di spandere

(1) *C. R.* 2. battagliesco (2) *C. R.* 2.

sangue, e acquistare gloria mondana, come fece Cesare, questi cade della grazia, ed in è eterna pena: *Nullas, nisi sanguine fuso, Gaudet habere vias,* dice Lucano di Cesare. E così dice degli altri Gioviali, Saturnini, Soliali, Veneriali, Mercuriali, e Lunali. Dopo questo vigesimo settimo canto l' Autore intende (1) alli secretarii della divina corte, ed al giardino del primo amore; e però in questo capitolo quasi riepiloga e raccoglie la bassezza mondana, nella quale si ficca l'occhio mortale, e poi sale sopra il firmamento. E queste parti sono assai distinte, chiare, ed aperte; e quanto bisognerà alla *sposizione* (2) della lettera, più si dilucideranno. Incomincia adunque: *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto.*

(1) *C. R.* 2 intenderae (2) *Nel Testo* disposizione.

CANTO XXVII.

1 Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' innebbriava il dolce canto.
4 Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' Universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
7 O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O sanza brama sicura ricchezza!
10 Dinanzi agli occhi miei le quattro face

V. 1. *Al Padre, al Figlio ec.* Continuando suo poema, dice che dopo Adam chiarito de' dubbii, tutta quella congregazione de' Santi cominciarono laude alla santa Trinitade, dicendo: *Gloria Patri, et Figlio, et Spiritui Sancto,* di tanta dolcezza, che s'innebriò per lo viso di tanto chiarore, e per l' udire di tanta melodia. E dice, che ciò ch' elli vedea, li parea un riso di tutto. Simile e' disse di sopra, capitolo settimo *Purgatorii* quivi — *Ma di soavità di mille odori Vi faceva uno incognito indistinto*. Mille voci faceano una nota, *e mille risi faceano una letizia* (1).

7. *O gioia! ec.* In questo replicare appare la prerogativa del celestiale regno, e lo affetto dello Autore.

10. *Dinanzi agli occhi miei ec.* Ancora delle quattro *faci* (*), cioè fiaccole di splendori tocca, cioè santo Pietro, santo Iacopo, santo Giovanni, e Adam; e dice, che quella che venne prima, cioè san Piero, sì ricominciò (2) a farsi più vivace, però che già si

(1) *C. R.* 2. (*) *Nel Testo* faccie (2) *C. R.* 2. s'incominciò.

Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;

13 E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

16 La provedenza, che quivi comparte
Vice e uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;

accendeva nella caritade di Dio, in volere manifestare la ingiuria che li Pastori della Chiesa fanno a Dio, e la vendetta che contro a loro s'apparecchia: ***Nam sicut ex injustitià vivit peccator, sic ex injustitià moritur.***

13. *E tal nella sembianza ec.* Volendo qui esemplificare san Piero, dice, ch'elli divenne cotale, quale diverrebbe Giove e Marte, s'elli fossero uccelli, e cambiassersi penne; cioè, se quelli due pianeti divenissono due uccelli, e cambiassono li loro raggi; cioè, che il colore di Giove, ch'è di colore di stagno, s'attribuisse a Marte, ch'è di colore di ferro, ed e *converso*. E nota, che non senza cagione l'Autore (1) toglie quelli due pianeti per esemplo: prima Giove, ch'e pianeto benivolo, e, secondo li astrologhi, ha a significare prelazione ecclesiastica: a Marte è appropriata la iracundia; onde mischiare, o vero cambiare l'uno con l'altro, non è a dire altro, che vedere uno prelato ecclesiastico irato; e però poetizzando l'Autore, volendo mostrare san Piero irato per lo difetto de'moderni Pastori, esemplifica in tale modo.

16. *La provedenza ec.* Cioè Iddio, rettore di quello beato coro, il quale col suo ordine diparte la sua gloria, e dispensa per vicende e offizj come li pia-

(1) *C. R.* 2. L'Autore tocca quella direzione per esemplo. Prima Giove, però che è pianeto benivolo, e soccorre li teologi; ed ha a significare prelazione ecclesiastica: e Marte è a precettori onorando; onde mischiare o vero cambiare l'uno coll'altro, non è ad altro che vedere ec.

19 Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
22 Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
25 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

ce, avea fatto tacere quelli beati, acciò che le parole di san Piero udite fossero (1) con più affezione in Cielo.

19. *Se io mi trascoloro ec.* Queste son parole di san Piero all'Autore, dove assegna la cagione della mutazione in lui; quasi dica: noi beati siamo congiunti in una gloria, e in uno amore; e però sì come m'adirero, così tutta questa compagnia s'adirerà.

22. *Quelli che usurpa in terra ec.* Qui dirizza san Piero la sua indignazione, sì come vicario di Dio, contra Bonifazio, nato d'Anagna, detto prima Benedetto, il quale per inganno, e per simonia fu eletto in papa nel 1294, sì come è scritto nel capitolo XIX *Inferni*. E — *quelli che usurpa* (2), cioè senza ragione ha (3) tolto e occupato; e dice tre volte —*luogo mio*, per mostrare quanto è infiammato contra lui. E dice, che lo detto luogo, cioè papale sedia, vaca nel cospetto di Dio, nello quale nulla elezione si accetta senza ragionevole dispensazione: e pero vaca; chè la elezione non fu fatta giuridica, nè poi dispensazione intervenne legittima.

25. *Fatto ha del cimiterio mio ec.* Dice S. Piero, che gli pastori romani hanno del suo cimiterio, dove elli e li primi Papi (*) in Vaticano furono seppelliti, fatto una —*cloaca*, cioè fogna, per la quale tra-

(1) *C. R.* 2. paressero udite (2) e di quelli che usurpano.
(3) *C. R.* 2. anno. (*) *Nel Testo è scritto* Papa *pel plurale tanto qui, come in appresso.*

28 Di quel color, che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l Ciel cosperso.
31 E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane;
34 Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n Ciel fue
Quando patì la suprema Possanza:
37 Poi procedetter le parole sue

scorrono tutte le putride cose, che discorrono dalle case nelle vie, e poi mettono fuori in fiumi, o in alcuno altro luogo. E dice — *cloaca del sangue* di malvagi e di putridume (1) discendente dalle corrotte loro carni; del quale sangue e fastidio delli pessimi papi — *si placa*, cioè si pasce, e ricevene sacrificio (quasi se ne *appagasse* **) il diavolo, il quale cadde da Cielo.

28. *Di quel color ec.* Dice, che la lucidezza dell'anime sante si scuro, e divennero simili a quel colore che sono le nuvole, quando sono tanto spesse, che il raggio del Sole non le puote trapassare (2), sia — *da sera*, cioè da ponente, o sia — *da mane*, cioè da levante; e dice — *cielo*, cioè celestiali: *continens pro contento ponitur hic.*

31. *E come donna ec.* 34. *Così Beatrice ec.* Detto quali divennero l'anime beate quando udirono e videro san Piero così turbato, pone quale divenne Beatrice; la quale divenne tale, come una onesta donna udendo raccontare il fallo altrui. E dice, che così si turbò la faccia sua, come fece quella del Sole nella passione di Cristo, della quale è tocco di sopra in più capitoli dello Inferno e del Purgatorio.

37. *Poi procedetter ec. Mostrata la trasmutazione* (3) nell'apparenza di fuori di san Piero, ora la

(1) *C. R.* 2. putredine. (**) *Nel Testo* appagasi.
(2) *C. R.* 2. penetrare (3) *Nel Testo* Mostra la similitudine.

Con voce tanto da sè transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
40 Non fu la sposa di Cristo allevata

mostra quanto fu turbata dentro per la voce, ch' è segno della passione dell' animo; quantunque in lui non sia passione, ma viva giustizia.

40. *Non fu la sposa ec.* Sotto questo numero di sette papi, ch' è numero perfetto, composito di tre e di quattro, intende che sieno e vengano tutti gli altri papi, che per la Chiesa ricevettono martirio. E dice — *Non fu la sposa di Cristo,* « cioè la Chiesa, « allevata — *del sangue mio,* cioè di me Piero, dopo « Cristo, (1) » primo (*) sommo pontefice, papa e vicario di Dio in terra. Dopo la passione di Cristo l'anno seguente, beato Piero, figliuolo di Giovanni della provincia di Galilea, della contrada di Betsaida, fratello d' Andrea, tenne cattedra di sacerdote nelle parti d' oriente quattro anni, dov' egli celebrò la prima messa, dicendo solamente il *Pater nostro:* poi venne in Antiochia nelli trentotto anni della natività di Cristo, ove tenne cattedra anni sette, e dì . . . . . : poi al tempo di Claudio imperadore venne a Roma, e quivi tenne il papato, e resse la Chiesa anni venticinque, mesi sette, dì otto, predicando fede di salute, e approvò la Chiesa di potentissime virtudi; quivi scrisse due epistole, che si chiamano canoniche (**), però ch' elli fu dottore; fece ordinazione del mese di Settembre di sei vescovi, dieci preti, sette diaconi; mandò Apollinare a Ravenna, la quale era dopo Roma la più famosissima cittade d' Italia; e Siro a Pavia; e Marco, suo interpetre, (poi ch' ebbe scritto il Vangelo in Aquilea) sì il mandò in Egitto; mandò in Francia Saviano, Potenziano, Altino e Marziale, i quali si dice che furono de' settantadue discepoli, e altri molti per diversi luoghi e cittadi di Francia. Ordinò il digiuno della

(1) *C. R.* 2. (*) *Nel C. R.* 2. *manca* primo. (**) *Qui segue* — ed il Vangelio di S. Marco; *nè sappiamo se stia bene.*

Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,

quaresima anzi Pasqua; anzi Natale tre settimane; e la quarta non compiuta dovere essere venerata da tutto il popolo cristiano, in memoria del primo e del secondo avvento del nostro Signore Gesù Cristo. In uno dì medesimo con santo Paolo, pugnando per la fede sotto Nerone Cesare, fu di martirio coronato. L'ultimo anno dello imperio di Nerone san Piero fu crucifisso in Vaticano nella via Aurelia, lungo il palazzo Neroniano, ed ivi seppellito; e a santo Paolo fu tagliata la testa all'Acque Salvie (1) nella via d'Ostia. — *Di Lin*, figliuolo di Toscolano della contrada di Toscana, *alcuni dicono da Volterra* (2), fu papa appresso di san Piero, e sedette papa anni undici, mesi tre, dì tredici; il quale per comandamento di san Piero ordinò che la femmina entrasse nella Chiesa col capo velato; fu coronato di martirio dì ventitrè di Settembre, e fu seppellito in Vaticano, lungo il corpo di san Piero. E per costituzione di santo Piero fu papa, o vero dispensatore delle cose ecclesiastiche. Questi cacciando i demoni, suscitando i morti, ed altri molti miracoli facendo, e battezzando molti, e avendo liberata dal demonio una figliuola di Saturnino consolo, che'l tenea in pregione, credendo Saturnino che'l papa facesse questi miracoli per incantamento, sì'l fece dicollare dopo molte afflizioni di pene. Ed avvegna che'l suo corpo fosse prima seppellito in Vaticano, fu poi portato da Gregorio vescovo d'Ostia nella Chiesa maggiore di S. Lorenzo con grande solennità di chericato. — *Cleto*, nato di Roma, della contrada di Vico, patricio, figliuolo di Meliano, fu papa dopo Lino, e sedette papa anni undici, mesi uno, dì undici; e vacò la Chiesa dì trentacinque (3). Questi per comandamento di san Piero ordinò nella città di Roma trentacinque (4) preti del mese

(1) *C. R.* 2. saline (2) *C. R.* 2. (3) *C. P.* 2. venticinque.
(4) *C. R.* 2. venticinque.

Per essere ad acquisto d'oro usata:
43 Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano

di Dicembre, e dì ventiquattro di Febbraio fu seppellito in Vaticano lungo il corpo di san Piero. E per costituzione di san Piero fu papa. E dicesi, che' predetti Lino e Cleto non sedettero come papi, ma come aiutatori di papa, li quali san Piero a sua vita fece dispensatori delle cose ecclesiastiche; ed elli intendeano solamente alle orazioni e predicazioni; e perciò dotati di tanta autoritade, meritarono d'essere posti nel memoriale de' Papi; ma san Piero costituì Clemente successore a sè. — *Sisto*, nato di Roma, figliuolo di pastore, della contrada di *Via lata*, fu fatto papa nell'anno della nativitade di Cristo anni cento ventotto (1), imperante Adriano; sedette papa anni dieci, mesi quattro, dì ventuno; e vacò la Chiesa dì due. Questi ordinò di dire nella messa *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Sanctus Deus Sabaoth etc;* e che le cose sagrate dello altare non fossero tocche se non per li ministri. Questi fu dicollato di fuori della porta Appia, ove Cristo apparve a san Piero, quando elli disse: *Domine, quo vadis?* e fu seppellito in Vaticano, lungo san Piero, al tempo del detto Adriano. Al costui tempo, essendo molto crudele la persecuzione contra i Cristiani, sicchè pochi si trovavano che si volessino chiamare Cristiani, mandarono li Cristiani di Gallia, che fosse loro mandato uno che raccendesse la lucerna della fede, che poco meno era spenta: elli vi mandò Pellegrino vescovo, nato di Roma, accompagnato di più Cristiani. Ordinò papa Sisto, che'l corporale non si facesse di seta, ma di purissimo lino non tinto; e che femmina non toccasse li vaselli sacrati dell'altare; e che qualunque vescovo fosse citato alla sedia apostolica, ritornando a suo vescovado non fosse ricevuto senza lettera papale. — *Pio*, nato d'Italia,

(1) *C. R.* 2. ventinove.

Sparser lo sangue dopo molto fleto.

della cittade d'Aquilea, figliuolo di Ruffino, fu fatto papa nel cento cinquantesimo quarto anno, e sedette papa anni undici, mesi quattro, dì ventuno; e vacò la Chiesa dì quattordici. Questi ordino che lo Eretico che venisse dalla resia de'Giudei, fosse ricevuto e battezzato; fece cinque ordinazioni; il quale a tempo di Marco Antonio, anni *Domini* cento sessanta quattro, fu coronato di martirio, e fu seppellito in Vaticano, lungo san Piero: sotto il quale Marco Antonio imperadore fu la quinta persecuzione de'Cristiani. — *Calisto*, nato di Roma, figliuolo di Demetrio della città di Ravenna, fu fatto papa nelli anni dugento diciotto; sedette papa anni cinque, mesi due, dì dieci; e vacò la Chiesa dì sei. Questi fece la chiesa di santa Maria Trastevere, e ordinò le digiune quattro tempora, e fece il cimiterio in via Appia, il quale è chiamato il cimiterio di Calisto, nel quale è seppellita grande moltitudine di martiri; il quale fu coronato di martirio, e seppellito nel cimiterio suo al tempo d'Antonio III (al cui tempo cominciò la resia de'Sabellii), sesto persecutore de'Cristiani. — *Urbano*, nato di Roma, figliuolo di Ponziano, dopo Calisto sedette papa anni otto, mesi undici, dì dodici; e vacò la Chiesa dì trenta. Questi fu della contrada di *Via lata*, ed ordinò che tutte le vasella dell'altare fossono d'oro, o d'ariento, o di stagno; e convertì molti a battesimo, spezialmente Valeriano, gentilissimo uomo, sposo di santa Cicilia: li quali condusse infino alla vittoria del martirio. Questo Urbano, di gentile schiatta, dalla sua infanzia cristianissimo, ornato di virtudi di castitade e d'astinenza, molte volte fu cacciato di Roma a'confini per la persecuzione; il quale a tempo d'Alessandro imperadore, anni dugento trentuno, essendo rimenato in Roma da'confini da' fedeli di nascoso, e soprastando lui alle predicazioni e al battesimo, fu preso e in carcere dicollato.

46 Non fu nostra 'ntenzion, ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;
49 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
52 Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
55 In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

46. *Non fu nostra intenzion ec.* Dice san Piero, che non fu la intenzione di lui, nè delli predetti papi, li quali sparsero il sangue per la Chiesa, che alla mano diritta, cioè dalla parte della grazia de' loro successori papi, sedessero una parte de' Cristiani per via di parte Guelfa, nè dalla sinistra, cioè della indignazione, sedesse l'altra parte, cioè i Ghibellini; nè che le chiavi, che sono segno dell' apostolica autoritade, fossero dipinte, per via di parti, nelli gonfaloni de' mortali Cristiani andanti incontro alli altri Cristiani; nè che la immagine di san Piero fosse imprenta nella bolla de' privilegj e de' beneficj acquistati per simonia, donde spesso si vergogna e adira.

55. *In vista* (*) *ec.* Ecco le parole del Vangelio, le quali usa san Piero contra li suoi successori; le quali Iddio disse contra gl' ipocriti tristi, come è scritto, capitolo vigesimo terzo *Inferni*.

57. *O difesa di Dio ec.* 58. *Del sangue nostro ec.* Qui tacitamente, o più tosto manifestamente predi-

(*) *Nota la variante* in vista, *in sembianza*.

61 Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio:
64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch'io non nascondo.
67 Sì come di vapor gelati fiocca

ce la futura giustizia; ma dice che troppo si pena a levare, in ciò che prima beranno cardinali, papi e prelati di Caorsa e di Guascogna il sangue loro, cioè la successione della dignitade pastorale.

61. *Ma l'alta providenza ec.* Cioè, la provedenza di Dio, la quale fece avvisato Scipione (l'Affricano) a passare con l'oste d'Italia in Cartagine, per la quale passata fu rivocato per lo senato di Cartagine Annibale che guastava Italia, e che finalmente avrebbe diserta Roma, ond'ella non sarebbe poi essuta capo del mondo, e seggia del vicario di Cristo; per la quale revocazione Roma rimase in piede, e lo imperio d'Affrica abbattuto (come è scritto di sopra, capitolo XXXI *Inferni*, e capitolo VI *Paradisi*); — *Soccorrà tosto*, sì come io Piero comprendo, e avviso (* *Concipere* è proprio ingravidare); quasi dica: sì com'io della divina mente in me ricevo e prendo.

64. *E tu, figliuol ec.* Questa è la terza parte del capitolo, nella quale san Piero impone e commette all'Autore, che quando sarà giù nel mortale mondo, manifesti ciò che ha udito dell'offizio del pontificato.

67. *Sì come ec.* In questa quarta parte pone il partimento che quelli beati fecero da Beatrice e da lui, salendo sopra la nona spera; e pollo (**) per simili-

(*) *Il resto di questa linea manca nel C. R. 2, e sembra una delle solite glosse gramaticali d'altro postillatore.* (**) *Cioè* ponlo, *lo pone*.

In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
70 In su vid' io così l'etere adorno,
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avèn con noi quivi soggiorno.
73 Lo viso mio seguiva i suo sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti;
76 Onde la donna, che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
79 Dall' ora ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,

tudine. Dice, che così salirono in su, come discende in giù la neve nel tempo che 'l corno della Capra, cioè del Capricorno, si tocca col Sole, ch' è di mezzo Dicembre infino a mezzo Gennaio. E dice, che con noi avevano fatto soggiorno, come appare di sopra, che furono san Piero, san Iacopo, san Giovanni, Adamo, e li altri che a loro rispondevano.

73. *Lo viso mio ec.* Dice qui l' Autore, ch' elli guatava loro dietro infino ch' essi furono tanto saliti, che per distanza di luogo, mezzo tra loro *e lui* (*), la virtù visiva non li poteva più vedere.

76. *Onde la donna ec.* Queste parole che recita l' Autore, che Beatrice li disse, ch' elli ragguardasse in giù per vedere come elli era vòlto, sono chiare.

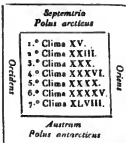
79. *Dall' ora ec.* Cioè, dall' ora ch' elli abbassò il viso, e vide tutte e sette le spere che avea salite, (siccome appare nel vigesimo secondo capitolo, quivi — *Col viso ritornai per tutte quante ec.*) vide sè mosso per tuttò l' arco, che il primo clima (**) fa dal mezzo al fine. Onde nota, che la terra abitabile è distinta per sette climati. Il primo clima, la cui

(*) *Nel Testo* ed altrui. (**) *Qui e sotto è scritto* clina.

82 Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.

latitudine è di quindici gradi, incomincia da levante, e istendesi infino a ponente; il secondo è di latitudine da ventitrè gradi; il terzo clima è di latitndine da trenta gradi; il quarto è di latitudine da trentasei gradi; il quinto clima è di latitudine da quarantun grado; il sesto clima è di latitudine da quarantacinque gradi; lo settimo di latitudine da quarantotto gradi. La qual latitudine è, cominciando da mezzo dì, ovvero ostro, in settentrione, siccome appare nel trattato della Spera. Onde qui l' Autore non vuole dire altro, se non che egli si vide mosso dal mezzo primo clima infino al mezzo, cioè infino alla quarta parte del circolo, o vero mezzo dello emisperio; e così era stato dall' uno considerare all' altro sei ore di dì. Questi clima si mostrano nella sopra scritta figura.

Septemtrio
Polus arcticus
Occidens
1.° Clima XV.
2.° Clima XXIII.
3.° Clima XXX.
4.° Clima XXXVI.
5.° Clima XXXX.
6.° Clima XXXXV.
7.° Clima XLVIII.
Oriens
Austrum
Polus antarcticus

82. *Sicch' io vedea ec.* Cioè, ch' elli vedea oltre dello emisperio occidentale, nel quale luogo — *oltre Gade,* fu quello termine, dove Ulisses e li compagni passati annegarono, si come è detto, capitolo XXVII *Inferni*; e questo per la parte del ponente. — *E di qua presso al lito, Nel qual si fece Europa dolce carco ec.,* cioè verso levantè, vedea elli lo lido di Sidonia, dove, siccome scrive Ovidio nella fine del secondo libro del *Metamorphoseos*, Giove innamorato d' Europa, figliuola d' Agenore re di Sidonia, e in Tiria lasciata la deifica forma, si mostrò essere uno bellissimo giovenco. Lo suo colore era di neve non ancora scalpitata dal piede; grasso con piccolette corna, ma fatte da potere essere prese

85 E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola ; ma'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.

con mano, più resplendienti che la chiara gemma; non minaccia con la fronte; non ha occhi da temere. La figliuola d'Agenore si maraviglia, ch'elli sia così bello; da prima teme di toccarlo, poi va a lui, e porge i fiori alla bianca bocca. L'amante si rallegra, e infino a tanto che vegna lo sperato diletto, da baci alle mani; alcuna volta giuoca con lei, e salta nella verde erba; ora pone il bianco lato nelle splendienti arene, e dà il petto a essere toccato alle mani della vergine; poi le corna, le quali quella corona di ghirlande. La vergine, non sappiendo cui ella premesse, ardì di salire in sul dosso del toro. Allora Iddio Giove, partendosi dalla terra e dal secco lito, appoco appoco pone le false orme de' piedi nelle prime acque, quindi va più oltre, e porta la preda per le pianure del mare. Questa teme, e ragguarda il lasciato lido; con la diritta mano tiene il corno, e l'altra ha posta in sul dosso del toro. Quegli la ne porta, e nell'isola di Creti la *depone* (*). Fulgenzio storialmente questa favola spone, dicendo che Giove, re di Creti, in una nave a guisa di tiranno rapì questa vergine bellissima, e recollasene nel suo regno di Creti: e per avventura nella parte dinanzi della nave era dipinto uno toro; o la nave avea nome toro, come continuo s'impone alle navi nome, e dipingonsi figure.

85. *E più mi fora ec.* Dice, che ancora avrebbe più veduto verso levante della piccola ajola (1) del mondo; ma'l Sole ch'era nell'Ariete, sì li s'interponeva; e però dice, che'l Sole il precedea sotto li suoi piedi, pero ch'elli era in sulla ottava spera uno segno e più, cioè tutto Tauro, e cotanto più, quanto elli avea a cercare dell'Ariete.

(*) *Nel Testo* dispone (1) *C. R.* 2. aia.

88 La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
91 E se natura od arte fe' pasture
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
94 Tutte adunate parrebber niente,
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
97 E la virtù che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
100 Le parti sue vivissime ed eccelse

88. *La mente ec.* Dice che, considerato ciò ch'avea salito, volse l'animo suo, innamorato di Beatrice, a lei gli occhi; la quale, però ch'era più presso a Dio, più risplendea.

91. *E se natura ec.* 94. *Tutte ec.* Qui per comparazione di qualunque cosa che per sua dignitade e bellezza data da natura, od introdutta per artificio, sì come per pintura o per intaglio, mostrà la ineffabile bellezza e dignitade della teologia.

97. *E la virtù ec.* 98. *Del bel nido di Leda ec.* In questa parte dice l'Autore, com'egli dal bel nido di Leda, ch'è Gemini (nel qual segno, favolizzando (1), dicono che furono convertiti li figliuoli di Leda, cioè furono Castore e Polluce, de' quali è detto di sopra, capitolo IV *Purgatorii*), salì nella nona spera, la quale è il più velocissimo cielo di tutti, « siccome appare nel secondo *de Coelo et Mundo* (2) »; e dice, che la virtù che lo sguardo di Beatrice in lui adopero, lo trasse della ottava spera nella nona.

100. *Le parti ec.* Dice l'Autore: io non so dire in qual parte della nona spera Beatrice mi ponesse, sì come io seppi dire della ottava; però che le sue parti

(1) *C. R.* 2. favoleggiando (2) *C. R.* 2.

Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
103 Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
106 La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
109 E questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che'l volge, e la virtù ch'ei piove.

sono sì vicine l'una all'altra, e sono di sì alta natura, e sono sì corrispondenti insieme, e d'una medesima forma, ch'io non scorsi l'una dall'altra. Onde nota, che essa nona spera non ha diversitade di figurazioni, sì come ha l'ottava, la quale ha immagini e costellazioni, ma è continua ed uniforme virtù informante; e perchè non ha discrezione, però non sa l'Autore in qual parte d'essa ello entrasse.

103. *Ma ella* ec. In questa parte introduce l'Autore Beatrice a parlare della virtù e disposizione della nona spera; e dice, che Beatrice, la quale vedea la voglia dell'Autore, il quale disiderava di sapere della virtù e disposizione di quello luogo, incominciò:

106. *La natura del mondo* (*) *ec.* da questa spera nona comincia come da suo termine, lo quale fa quieto — *il mezzo*, cioè il centro, che è la terra, — *e tutto l'altro*, cioè tutte l'altre parti che fanno alla *constituzione* (1) del moto, e che come ministre (2) operano nel mondo, e si muovono per la virtù di questo. Onde il Filosofo dice: « Natura è di moto e di quiete ».

109. *E questo cielo non ha altro dove*, che Dio; questo è suo termine, sì come questo cielo è termine degli altri. Onde nota, che secon-

(*) *Nota la variante invece di* moto, *come al v.* 106 *del Testo poetico.* (1) *Nel Testo* costruzione (2) *C. R.* 2. misture.

112 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende.
115 Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
118 E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.

do l'ordine naturale li elementi sono sudditi a' cieli de' pianeti; le spere de' pianeti alla ottava spera; la ottava alla nona: sicchè tutto questo mondano contento si è suddito alla nona spera; e essa nona spera non è suddita ad altro cielo, ma solo alla divina mente; e da essa toglie quella virtù ch'ella ha sopra questi inferiori; e dall' amore d'essa divina mente riceve movimento e luce, e non da altro. E però dice:

112. *Luce ed amor d' un cerchio* ec., cioè in modo di cerchio comprende così questa nona spera, come essa nona comprende il suo contento; — *e quel precinto,* cioè suo circulo, — *colui che 'l cinge*, cioè Iddio, — *solamente intende,* cioè con la speculazione il circula.

115. *Non è suo moto* ec. Cioè, che 'l moto della nona spera sì misura tutti gli altri movimenti: lo quale si è che dà una volta in ventiquattro ore; e però da ore, da dì, e da mesi, e da anni si toglie il movimento di tutti li altri cieli, come chiaro appare nelle tavole di stronomia. E dice, che li altri moti sono misurati da questo, sì come il numero del dieci si misura per quinario e binario.

118. *E come il tempo* ec. Cioè vuol dire: poichè questo moto della nona spera misura tutti li altri, appare ch'elli è radice del tempo; però che 'l tempo non è altro che numero di movimento (*Physicorum,* libro quarto): e poichè la radice è in esso; adunque le sue parti si stendono per li movimenti degli altri cieli; le quali parti egli appella *frondi.*

121 O cupidigia che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
124 Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
127 Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
130 Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:

121. *O cupidigia ec.* 124. *Ben fiorisce ec.* Qui esclama contra la cupidigia de' mondani; e dice, come appare, ch'ella affonda sì i mortali sotterra, ch'elli non hanno podere d'uscire con gli occhi dello intelletto delle sue acque, *cioè* (*) de' mondani beni. Ed esemplificando dice, che come l'albero del susino fa da principio belli fiori, e poi quando viene pioggia continua, il frutto suo, che si dovea producere a maturezza, converte *in bozzacchioni* (1); così la prima voglia nelli uomini è buona: ma, o ch'ella esce d'assoluta a rispettiva, o da alcuni fini inliciti e viziosi, si corrompe e non fa il frutto che dovea.

127. *Fede e innocenzia ec.* E qui l'Autore, a mostrare come poco con li mortali le virtù dimorano, dice che la fede e la innocenza solamente nelli fanciulli (2) sono rimase, e con loro non dimorano tanto ch'elli abbiano li primi peli nel volto.

130. *Tale, balbuziendo ec.* Cioè, tale non ha ancora la intenzione distinta nella voce articolata, ch'è ora innocente; ma poi, quando *l'ha* (**), offende con l'opere e con la intenzione Iddio e il prossimo in

(*) *Preposiz. aggiunta da noi.* (1) *Nel Testo* in bozzacchi. (2) *C. R.* 2. fantolini. (**) *Il Testo ha il solo pronome* la.

133 E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
 La madre sua, che con loquela intera
 Disia poi di vederla sepolta.
136 Così si fa la pelle bianca, nera,
 Nel primo aspetto, della bella figlia
 Di quei ch'apporta mane, e lascia sera.

ogni tempo; e questo è quello ch'elli dice — *per qualunque Luna*, sia piena o sia scema.

133. *E tal, balbuziendo ec.* Ancora multiplica il suo aggravare sopra li vizii; e dice, che tale fanciullino (1) da natura mosso — *ama ed ascolta* la correzione della sua madre, che quando è venuto alli anni che dovrebbe avere discrezione, col cuore l'odia, e con la lingua la maledice.

136. *Così si fa ec.* Ora conchiude, e dice: Come si muta nel corso del tempo l'uomo, che in sua pargolitade è innocente e fedele, poi è incredulo, odioso e iniquo; e'dice: Così si fa la pelle della bella figlia — *Di quel che porta mane* (*), *e lascia sera*, di bianca *nera* nel primo aspetto; cioè la vita umana, ch'è figlia del Sole, sì come l'Autore stesso dice sopra, capitolo vigesimo secondo — *Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco Colui ch'è padre d'ogni mortal vita ec;* il quale Sole porta il giorno, e lascia dietro a sè tenebre. (**) Dice: così la vita pura e candida e innocente, si fa per lo peccato (quando perviene all'etade) nera e oscura, — *nel primo aspetto*, cioè davanti a Dio; o — *nel primo aspetto*, cioè nella prima etade, anzi che le guance sieno coperte di barba. A simile è divenuto della cresciuta Chiesa, i cui pastori nella prima pargolezza furono tutti puri e candidi; ma poi che per la dote di Costantino cominciarono a sentire il savore del dolce veleno delle umane ricchezze, ed a gustare le dolcezze (2) mondane, per avarizia e cupidigia, di can-

(1) *C. R.* 2. fantolino. (*) *Così anche il Cod. Bartolin.*
(**) *La chiosa che segue pare una giunta d'altro postillatore.* (2) *C. R.* 2. dalicatezze.

139 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
142 Ma prima che Gennajo tutto sverni,

didi sono divenuti neri nel divino cospetto; ma tosto verrà il messo dal Cielo, ch' anciderà la fuja (*).

139. *Tu, perchè ec.* Qui san Piero, a torre via ogni ammirazione di cotale mutazione, assegna la cagione; e dice, che lo sviamento de' sudditi è per manco di regolatore, però che mal va il governo dello Imperio, e male quello del Pasturale. A ciò concorda il capitolo nono del Paradiso circa la fine, versicoli — *Che ha disviate le pecore e li agni, Però che ha fatto lupo del pastore.*

142. *Ma prima che Gennajo ec.* Poichè ha detto della perversione de' mortali, qui annunzia la giustizia futura di questi mali; e dice, che innanzi che 'l Gennajo esca della quarta jemale, per la *centesima*, la quale è non curata, rugghieranno le spere del Cielo sì forte, che li stati umani terranno la poppa della nave, là dove è ora la proda, sì che il navilio che corre ora torto con peccato, allora correrà per virtù diritto; e che 'l frutto risponderà al fiore; sì che pervenuto *l'uomo* (**) in perfetta etade, risponderà alla fede e alla innocenza che mostrò da pargolo. Per questa centesima è da notare, che l' anno del Sole ha dì trecento sessanta cinque ed ore sei al popolo (***), le quali sei ore fanno in quattro anni uno dì; sicchè questo anno ha trecento sessanta sei dì, appellato anno bisestile. Questo dì si dà a Febrajo; e così ha Febrajo quello anno dì ventinove, e però si sta in sulla lettera F due dì, *sexto Kal. Martii*. Ed è detto bisesto, da *bis* che è due, e *sexto*, cioè *VI Kal.*; e se questo bisesto non s' osservasse, in anni settecento venti otto verrebbe la Pasqua di Natale a' dì ventisei (1) di Giugno, e la

(*) *Vedi Purg. C. XXXIII, v. 44.* (**) *Aggiunta nostra.*
(***) *Così il Testo.* (1) *C. R. 2.* **venticinque.**

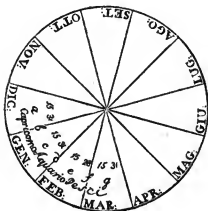
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

festa del Batista verrebbe di Dicembre. Ma appresso li più sottili consideratori si ha l'anno del Sole di trecento sessanta cinque, e ore sei, meno una centesima di dì, la quale centesima ha prodotto uno di ogni cento anni; sicchè quello centesimo anno che si fa appo il popolo bisesto, ed ha di trecento sessanta sei, dovrebbe avere *solamente* (1) di trecento sessanta cinque; e perchè questo non è considerato, s' elli non si correggesse, in anni 18,262 si verranno le feste di verno a essere di state, ed *e converso*. Or dice l' Autore: innanzi che Gennajo si sverni, cioè anzichè egli esca della quarta *jemale* (2), la quale comincia quando il Sole entra in Capricorno, e dura infino alla fine di Pesci, è bisogno che passi quattro mila cinquecento anni, però che la fine di Gennaio è di lungi dal principio del Capricorno quarantacinque dì. Se ogni cento anni perde uno dì, come è detto, a perdere quarantacinque dì, come è detto, bisogna che passino quarantacinque centinaja d'anni. E acciò che meglio s' intenda, sì dimostreremo uno cotale corso in questo modo. Sia la lettera *a* il principio di Capricorno, la lettera *b* principio di Gennajo; *c* fine di Capricorno, e mezzo di Gennajo, e principio d' Aquario; *d* fine di Gennajo, mezzo d'Aquario, e principio di Febrajo; *e* mezzo di Febrajo, fine d'Aquario, e principio di Pesci; *f* fine di Febrajo, mezzo di Pesci, e principio di Marzo; *g* mezzo di Marzo, fine di Pesci, e principio d' Ariete. Dato questo circulo, come nella soscritta figura appare (*), e dato che 'l Sole sia nel primo tempo del-

(1) *C. R.* 2. (2) *Nel Testo* jemante.

(*) *La figura tanto nel Testo, come nel C. R. 2. è sommamente confusa e sbagliata; e noi coi dati della spiegazione, ove per altro erano poste alla rinfusa le lettere di chiamata, ci studiammo di rettificarla, facendola incidere come vedesi nella pagina di faccia.*

145 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;

la considerazione nella lettera *a*, in quindici (*) centinaia d'anni elli sarà pure in sulla lettera *b*, e pure sarà in mezzo Dicembre per la predetta centesima: in altre quindici centinaia d'anni sarà in sulla lettera *c*, e pure sarà in mezzo Dicembre; e così sarà andato fuori del punto di Capricorno a mezzo Gennajo: e in altre quindici (**) centinaia d'anni il Sole sarà in sulla lettera *d*, e sarà pure a mezzo Gennajo; e così sarà schiuso tutto Gennaio fuori del punto di Capricorno. E nota, dove dicia-

(*) (**) *Nel C. R. 2. è scritto XXV, ed è manifesto errore; perchè non corrisponderebbe più il calcolo dell'avanzamento del Sole d'un giorno per ogni cent'anni, cioè di giorni 45 in anni quattromila cinquecento, vale a dire di giorni 15 per ogni mille cinquecento anni, ossia* in quindici centinaja d'anni, *come appunto dice il Testo.*

148 E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

mo mezzo Dicembre, intendiamo, siccome è detto, principio di Capricorno, e così sarà di capo del detto tempo il Sole in principio di Capricorno a calendi di Febraio. Onde chiaro appare, secondo questa considerazione, che la reconciliazione dello universo sarà anzi che passino quattromila cinquecento anni. E questo è quello ch' elli dice — *negletta*, cioè che questa centesima non è conosciuta che sia meno nel numero dei dì dell' anno.

CANTO XXVIII.

PROEMIO

L'Autore, procedendo di grado in grado verso il sommo Bene, intende nel presente capitolo *trattare* (1) delle gerarchie delli Angeli ministri dell'eterno Signore. E puotesi dividere questo capitolo in otto parti: nella prima parte pone la dimostrazione ed apparizione delle dette gerarchie; nella seconda discrive la forma de' detti ordini, o vero gerarchie, e loro essere; nella terza fa sua domanda a Beatrice; nella quarta Beatrice risponde (2) alla domanda; nella quinta pone come si contentò e quietò della soluzione (3); nella sesta pone uno moto *ed uno canto* (4) di detti (5) ordini; nella settima Beatrice distingue per nome li detti ordini; nella ottava ed ultima dice alcuna differenza circa li detti ordini, ch'è tralla scrittura di santo Dionisio, e quella di santo Gregorio. La seconda parte comincia quivi — *Forse con tanto ec;* la terza quivi — *Ed io a lei: Se 'l mondo ec;* la quarta quivi — *Se li tuoi diti non sono ec;* la quinta quivi — *Come rimane ec;* la sesta quivi — *E poi che le parole ec;* la settima quivi — *E quella che vedea ec;* la ottava quivi — *Questi ordini ec.* E però che tutta la materia di questo canto è circa li *divini* (6) spiriti, detti Angeli, d'essi tratteremo per lo modo che n'è scritto nel libro delle Proprietadi delle cose, lasciata la via che circa loro tiene (7) il Maestro delle Sentenze, libro secondo, distinzione nona. Sì come dice beato Dionisio, tre sono le gerarchie: sopraceleste, celeste, subceleste, sì come la Deità consiste in tre persone: la prima è sopraceleste (8),

(1) *C. R.* 2. (2) *C. R.* 2. satisfa (3) suo quietare e contentare circa la soluzione (4) *C. R.* 2. (5) *C. R.* 2. delli detti. (6) *C. R.* 2. (7) *C. R.* 2. scrive (8) superceleste.

che si comprende (1) in tre divine persone; la seconda è celeste, che si comprende nelli santi Angeli; la terza è sotto celeste, che si comprende nelli religiosi prelati. Gerarchia, sì come dice Dionisio, è ordinata potestade della cose sacre ed ordinabili, ritenente debito *principato* (2) ne' sudditi; la gerarchia celestiale è tripartita; cioè superiore, che in greco si dice *Epyphania*, e discrivesi così da Dionisio: « *Epyphania* e incendio d'abraciata (*) affezione, distribuita con altezza di più alto intelletto, bilancia di giudicio, distribuito resultamento. Questa gerarchia ha tre ordini: Serafini, li quali sopra gli altri ardono d'incendio di caritade; Cherubini, che sopra gli altri sono privilegiati in conoscimento; Troni, che sopra li altri sono stadera d'intelligenza. La mezzana è detta *Yperphania*, che contiene simigliantemente tre ordini: Principati, Podestadi, e Dominazioni. La terza è chiamata *Ypophania*, e questa contiene tre ordini, Virtuti, Arcangioli, e Angeli ». Ed è da sapere, che in ciascuna gerarchia sono ordine, scienza, e operazione; onde dice Dionisio: « Gerarchia è ordine divino, *scienza* (3), e atto deiforme, quanto possibile è, simigliante a lui ec. « Nell'ordine « si denota *l'ufficio;* nella scienza *la discrezione;* « nell' operazione *il ministerio* » (4) ec. E però così in ordine, come in scienza e operazione, la gerarchia seguita la conformitade di Dio; e secondo il modo e la misura della sua illuminazione nell'ordine suo profitta; e dirittamente bene discernendo, e bene operando, a seguitamento di Dio quanto è possibile sale. Quelli di sopra sono li Serafini, moltitudine di celesti spiriti detti così, però che sono dentro ardenti, o vero incendenti: il proprio di questo ordine si è d'ardere sopra li altri in caritade, e di promuovere gli altri all' abraciamento (5) del divino amore. Il secondo ordine è detto Cherubini, cioè plenitudine di scienza, però che più vicinamente sup-

(1) *C. R.* 2. consiste. (2) *Nel Testo* principio. (*) *Vale a dire* ardente. Abraciare *da* brace; *nel Vocabolario c' è solo* Abragiare. (3) (4) *C. R.* 2. (5) *C. R.* 2. a l'incendio.

posti alla divina veritade sopra li altri, sono pieni del dono della divina scienza: onde *Cherub*, è detto (1) plenitudine di scienza; ed imperciò meritevolmente li Cherubini appresso li Serafini sono ordinati, però che 'l dono della scienza segnita al dono della caritade. Il terzo ordine è detto Troni, dal dono del giudicio, perchè in loro siede Iddio, e discerne li suoi giudicii, e tutte le cose subiette per loro dispone. Onde la virtù della divina agguaglianza nelle Scritture è assomigliata al trono *del fuoco* (2) *per* (*) la sottigliezza della conoscenza, con la quale Iddio, le cose *significate* (3) *digiudicando per loro* (4), tutte le cose esamina e giudica per lo impito della virtù, alla quale nulla puote resistere. Il quarto ordine sono le Dominazioni, le quali, secondo Isidoro, avanzano le Potestadi e le Virtù, però che signoreggiano li altri Angioli. Sono così nominati, *perchè* (**) l'officio di questo ordine, secondo Gregorio, è di soprastare nella battaglia spirituale, come bisogna adoperare l'officio della prelazione; essi confortano e mostrano alli prelati, come elli debbano signoreggiare li sudditi, annunziando in questo la volontà di Dio, ed a essi imprimono la similitudine di Dio. L'officio di costoro e delli Angioli, secondo Dionisio, è che posta giù la servile paura si muovano li uomini verso Iddio a venerarlo, e senza rivolgersi o piegarsi ad utile temporale, a Dio continuo servano. Sì come dice Dionisio, le Dominazioni prime sono nella seconda gerarchia, le quali per singolare eccellenza con invisibile annunziazione, esse invisibili, formano simiglianza al solo imperio di Dio. Il quinto ordine, secondo Dionisio, è le Virtù (5), per le quali li segni, le virtù, e li miracoli nel mondo si fanno. Il sesto ordine è (6) le Potestadi, le quali, secondo Isidoro, constringono li maligni spiriti, che elli non nocciano al mondo quanto elli vogliono.

(1) *C. R.* 2. è a dire. (2) *C. R.* 2. (*) *Particella aggiunta da noi*. (3) *C. R.* 2. (4) *Nel Testo* digiudica per sè.

(**) *Preposizione da noi aggiunta, onde sia piana la sintassi*. (5) *C. R.* 2. sono le Virtudi. (6) *C. R.* 2. sono.

rio, si è di quelle cose che pertengono al promovimento della fede, come è della nativitade di Cristo figliuolo di Dio. Ma, secondo Dionisio, l'officio loro è di rivelare le profezie, come Gabriel che annunziò la incarnazione di Cristo. Il nono ed ultimo ordine è quello delli Angioli; in greco li chiamano *Angeli*, in ebreo *Malach*, in latino *Messaggi*, però che propriamente la volontade del Signore annunziano. Angelo è nome d'officio, non di natura; sempre sono spiriti; ma quando sono mandati, sono detti Angioli, alli quali la licenza conceduta alli dipintori fa penne, acciocchè (*) significano il loro veloce corso, sì come, secondo le favole, li venti sono detti avere penne; e 'l Salmista dice: *Qui ambulat super pennas ventorum*. Infino a qui scrive Isidoro. Chi di questa materia vuole più ampiamente (1) intendere, legga il detto Isidoro, e Gregorio Damasceno, e il libro delle Propietadi delle cose. E questo basti qui avere detto in generale de' nove ordini de' celestiali spiriti. L'altra sposizione si farà sopra il testo.

(*) *Cioè* imperocchè. (1) *C. R.* 2. apertamente.

CANTO XXVIII.

1 Poscia che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente;
4 Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
7 E sè rivolve per veder se 'l vetro

V. 1. *Poscia che incontro ec.* L' Autore in questo capitolo e nel seguente dovendo trattare della essenza delli Angioli, dice come nelli occhi di Beatrice, cioè nella speculazione della teologia, vide li raggi della Deitade. E dice l'Autore, che poi che Beatrice, la quale per sua virtù l' animo imparadisa dell' Autore, cioè li fa contemplare le celestiali cose, li aperse il vero contra la cupidigia delli uomini, li quali s' affondano nel loto delle cose terrene, e non *si* (*) levano alle degnitadi immortali; ch' elli vide imagini, alla guisa (1) ch'uno uomo guardante in uno specchio vede uno doppiero appresso (**), lo quale alcuno porta che viene dietro alle sue spalle, e vede colui che porta il doppiere similemente. E dice, che sì come quello cotale, apparendoli di subito questa cotale veduta, si volge indietro dubitando se lo specchio li dice il vero o no; però che prima il vede nello specchio che altrove, però che li viene dietro; così fece elli che, immantanente che elli vide quelle forme, si volse al suo specchio, nello quale elli discernea ogni vero, cioè il viso di Beatrice.

4. *Come in lo specchio* (***) *ec.* Esemplifica, come

(*) *Proname aggiunto da noi.* (1) *C. R.* 2. a la forma.
(**) *Il C. R.* 2. *corregge erroneamente* appreso.
(***) *Nota la variante invece che* in ispecchio.

Li dice 'l vero, e vede ch' el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
10 Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda:
13 E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
16 Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
19 E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
22 Forse cotanto, quanto pare appresso
Allo cigner la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

è detto di sopra; e soggiugne — *come nota con suo metro*, cioè col suo verso. Nota è quella che si da al canto o sia ecclesiastico, o sia seculare; e qui vuole l'Autore mostrare, ch'elli sa quella scienza ch'è detta musica. E soggiugne:

10. *Così la mia memoria ec.* 11. *Riguardando ne' belli occhi ec.* cioè nelle speculazioni della teologica veritade.

13. *E com' io mi rivolsi ec.* Segue il poema, procedendo a narrare le angeliche sustanzie; e dice, che per la virtù che attinse dalli occhi di Beatrice, fortificò sì lo suo sguardo, ch'elli ardì a rivolgersi verso il sommo Paradiso, e vide — *Un punto ec.*, cioè il lume della Deità (*), ch'è sì acuto, che quale intelletto e speculazione o contemplazione elli innamora, non puote sostenere li suoi raggi, anzi conviene abbassargli, o chiudere le sue speculazioni.

19. *E quale stella ec.* Esemplifica la fulgiditade di quello lume.

22. *Forse cotanto ec.* Fa sua comparazione.

(*) *Qui segue* — quale fosse, narra; *ed è glossema*.

25 Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne:

25. *Distante ec. un cerchio d' igne ec.*, cioè d'Angioli Serafini. Onde è da sapere, come scrive Dionisio nel libro delle Gerarchie, che tre sono le gerarchie delli Angioli, cioè tre compagnie; la prima gerarchia contempla *nel* (*) Padre, nella quale sono Serafini, Cherubini, e Troni; la seconda contempla *nel* (**) Figlinolo, nella quale sono Dominazioni, Vertuti, e Podestadi; la terza nello Spirito Santo, nella quale sono Principati, Arcangioli, e Angioli. Li Serafini sopra li altri ardono in caritade; li Cherubini in iscienza, però che *Cherub* viene a dire pienitudine di scienza; li Troni nelle sentenze, però che 'l trono è seggia giudiciale; però che di tanta divina grazia sono ripieni, secondo Gregorio, che in loro siede Iddio, e per loro manifesta li suoi giudicii: o sono detti Troni, perchè in loro si termina il primo numero delle tre. Secondo Dionisio, Dominazioni sono appellate, pero *che* (***) vanno innanzi alle Podestadi ed a' Principati. Li Principati sono così chiamati, però che dispongono a' subietti a loro le cose che sono da fare, e signoreggiano circa li ministerii divini compiere. Le Podestadi, però che nel suo ordine sono sopra gli altri più potenti. Virtuti, però che per la sua potestà rifrenano *le* (****) cose contrarie a sè. Virtuti sono quelli Angioli, per li quali segni e miracoli spesso si fanno. Arcangioli sono quelli che hanno ad annunziare le maggiori cose; gli Angioli le minori: l'ordine de' quali è detto moltitudine di spiriti, pero che intra sè per alcuno dono divino si rassomiglia-

(*) (**) *Abbiamo posto* nel *invece di* al, *com'è nel MS.*, *giacchè contemplare non s'accorda col terzo caso; e di fatti nel MS. stesso leggesi poco sotto* nello Spirito Santo, *e non* allo. (***) *Particella aggiunta da noi.*
(****) *Nel Testo* alle.

28 E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
31 Sovra seguiva 'l settimo si sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
34 Così l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno:
37 E quello avea la fiamma più sincera
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s'invera.

no in carità. Onde dice il Salmista: « Migliaia di migliaia amministravano a lui, e dieci centinaia di migliaia gli stavano dinanzi ». E questo è secondo il detto di santo Dionisio, discepolo di santo Paolo Apostolo; lo quale santo Paolo queste cose ed altre celestiali, alle quali fu rapito, narrò a lui, e in pertanto in queste cose è più da seguitare santo Gregorio, come dice l'Autore. Proseguendo il nostro Poeta, discrive come li ordini delli spiriti angelici si girano con continuo moto intorno a Dio; e che quell'ordine, ch'è a lui più propinquo, è di più veloce moto: e però pone il supremo ordine poco distante da Dio, e discrivelo in forma d'uno circulo di fuoco; e che 'l suo moto vince il moto di quella spera che più tosto cigne il mondo, cioè la nona spera, la quale il cigne in uno dì naturale, cioè ventiquattro ore, o poco più. E seguita — *E questo era d'un altro ec;* e così procede al più stremo, ch'è il nono ordine, cioè quello delli Angioli. E seguita, che 'l moto di quello ordine era più tardo, quanto era più distante da quello punto, e meno era d'amore acceso. E seguita, che quello che meno li distava, era più acceso di caritade; ed assegna la ragione quivi *Credo però che più di lui s'invera.* Ed è ragione naturale, che quello circulo ch'è più presso al

40 La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il Cielo e tutta la Natura.
43 Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore ond' egli è punto.
46 Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
49 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
52 Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine;
55 Udir conviemmi ancor come l'esemplo

centro, o vero al punto del centro, più senta della virtù di quello punto.

40. *La donna mia ec.* Sopra la dubitazione concetta per l'Autore del moto di quelli ordini, Beatrice spone chi è il punto, e perchè il moto de' Serafini è così veloce.

46. *Ed io a lei: Se 'l mondo ec.* Qui l'Autore propone sua questione: perchè nel mondo è contrario ordine all'ordine del Cielo; cioè, che nel mondo materiale quella cosa è più divina, che n' è più di lungi; e in Cielo quella cosa è più divina, ch' è più presso a Dio. Verbi-grazia, materialmente parlando, il cielo stellato è più di lungi dalla terra, che la spera di Saturno; ed è più virtù infusa dal nono cielo, che *dalla* (*) spera di Saturno: dunque sente più della divinitade che Saturno, o che Giove, o altra stella; e quanto la cosa è più presso alla terra, tanto meno *sente* (**) della divinità: il contrario è in Cielo.

55. *Udir conviemmi ec.* Dice, che vide in questo mondo tutte le cose tanto più nobili, quanto sono

(*) *Nel Testo* la (**) sentono.

E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
58 Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia;
Tanto per non tentare è fatto sodo.
61 Così la donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
64 Li cerchj corporai sono ampj ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
67 Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.

più remote dal centro, sì come è che lo elemento dell'acqua è più nobile che quello della terra, il fuoco dell'*aere, l'aere* (*) dell'acqua ec: ma quivi le cose più propinque a Dio sono più nobili; adunque ec.

58. *Se li tuoi diti ec.* Qui Beatrice scusa prima la ignoranza dell'Autore nella cognizione della proposta questione; poi solve la questione quivi — *Li cerchj temporai* (**) *ec;* e dice: se noi ragguarderemo alla virtù ed alla bontade, il circulo de' Serafini è il maggiore, per capacitade, degli altri; conciosiacosachè elli sia più presso a Dio, il quale comprende tutte le cose, e per tutte le cose si stende; e il quale non si contrae, o vero ristrigne come centro, ma come circonferenza che tutto abbraccia. Dice dunque: li cerchj che sono temporali, non infiniti, sono ampj e stretti secondo la virtù che in loro si stende; dunque — *Maggior bontà*, cioè maggiore virtù o bene, opera più; e s'ella opera più, dunque vuole maggiore materia, o vuoli corpo, acciò che possa mostrare la sua potenza. E dice — *S'egli ha le parti egualmente compiute,* cioè non imperfette. E conchiude:

(*) *Nel Testo* aire, *voce antiq.* (**) *Nota la variante invece di* corporai, *come al v.* 64 *del Testo poetico.*

70 Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
73 Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appajon tonde,
76 Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
79 Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,

70. *Dunque costui ec.* Cioè la nona spera, che tra dì e notte rapisce tutte l'altre otto spere, risponde (*) — *Al cerchio che più ama e che più sape,* cioè a quello de' Serafini; il quale circulo così muove tutti li ordini che sono di sotto da lui, come questa nona spera rapisce l'altre otto. E seguita: se tu consideri la virtù di questi angelici circuli tondi, tu vedrai mirabile conseguenza, cioè di maggiore a più, e di minore a meno in ciascuno cielo; cioè, che quell' ordine che ha maggiore virtù, governa la maggiore spera; e quello che ha la minore, governa la minore spera. L'Autore seguita l'opinione d'Aristotile, che li cieli abbiano per motori le intelligenze angeliche; e vuole che il cielo della Luna abbia per motore un Angiolo, quello di Mercurio uno delli Arcangioli, quello di Venere uno de' Principati, quello del Sole uno delle Potestati, quello di Marte uno delle Virtuti, quello di Giove uno delle Dominazioni, quello di Saturno uno de' Troni, l'ottava spera uno de' Cherubini, la nona uno de Serafini. E così fa l'Autore delle scienze in una sua chiosa: li Angeli alla Gramatica, li Arcangioli alla Loica ec.

79. *Come rimane ec.* Qui fa sua comparazione,

(*) *Invece di* corrisponde, *come al v.* 71. *E così anche il Cod. Laurenziano* 2. *V. aggiunta a questo Canto, pag.* 620.

82 Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
85 Così fec'io poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
88 E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
91 Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.
94 Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro:
97 E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
100 Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

la quale a sè adatta, quivi — *Così fec' io ec.* Borea è il vento di tramontana, lo quale quando trae, caccia li nuvoli verso mezzo dì; e fa bello tempo, quando soffia tra aquilone e levante, ch' è la più lena guancia che quella tra aquilone e ponente.

88. *E poi che le parole ec.* Per questa comperazione denota l'ardente festa e innumerabile moltitudine delli angelichi spiriti, come li cerchj delli ordini delle angeliche sustanzie.

92. *Ed eran tante ec.* Pone uno numero innumerabile: l'addoppiare delli scacchi si fa per lo primo uno, per lo secondo due, per lo terzo quattro, per lo quarto otto, e così va raddoppiando insino alle sessanta quattro.

97. *E quella, che vedeva ec.* Qui Beatrice distingue all'Autore per nome e per luogo li angelichi ordini e loro gerarchie, infino quivi — *Questi ordi-*

103 Quegli altri amor che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
106 E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.
109 Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda:
112 E del vedere è misura mercede
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
115 L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
118 Perpetualmente Osanna sverna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.

ni di su ec. così fanno ec; e alquanto tocca di loro perfezione e dignitade, quivi — *E dei saper ec.* Pone dunque la prima gerarchia, che consiste in tre ordini: Serafini, Cherubini e Troni.

106. *E dei saper che tutti ec.* Nota qui, che tanto sono eccellenti in beatitudine, quanto sono intellettuali in visione di Dio, per la quale conoscono; e quanto il conoscono, tanto l'amano: e però dice, che 'l primo atto è nella visione, e lo secondo è nello amore.

115. *L'altro ternaro ec.* Pone la seconda gerarchia, che consiste in Dominazioni, Virtuti, e Podestati. E dice: germoglia in questa primavera, la quale è Libra, ch'è opposita ad Ariete; e però la chiama il notturno Ariete. Non fa qui come in terra, però che nel mondo, quando il Sole entra in Ariete, è primavera; e la terra s'allegra, e mette fuori foglie e fiori; e quando entra in Libra, circa a mezzo Settembre, la terra comincia a piangere, però ch'è l'autunno che li alberi hanno quasi perduti li

121 In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Podestadi ee.
124 Poscia ne' duo penultimi tripùdi
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
127 Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
130 E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
133 Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde sì tosto, come gli occhi aperse
In questo Ciel, di se medesmo rise.
136 E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù, gliel discoverse
139 Con altro assai del ver di questi giri.

frutti, e li fiori sono periti, e l'erbe perdono il buono nutrimento. E dice, che osanna con tre melode, cioe tre dolcissimi canti; sì che mostra, che come sono più e meno eccellenti in beatitudine, così sieno li loro canti. *Osanna,* viene a dire *salvifica,* o *fa salvo*.

124. *Poscia ec.* Qui distingue li nomi dell' ultima gerarchia comprendenti Principati, Arcangioli, e Angioli.

127. *Questi ordini ec.* Qui pone loro operazioni, come procedono nella visione di Dio, che li più alti sono in più beatitudine, e tirano quelli di sotto.

130. *E Dionisio ec.* Qui determina l' opinione veridica di santo Dionisio di questi ordini, e pone la correzione di Santo Gregorio della sua prima opinione, e onde l'ebbe, cioè per revelazione divina; e chiude il canto.

AGGIUNTA DEL CODICE LAURENZIANO N.° 2. (*) AL CANTO XXVIII.

V. 9. *Come nota ec.* Dice, che come la nota del canto s'accorda coll'inno, o l'autifona con quella materia che si canta; così s'accorda la cosa veduta nello specchio a essa cosa, quanto in figura.

10. *Così la mia memoria ec.* Adatta la similitudine al proposito: dice, che così fece il suo intellatto guardando negli occhi di Beatrice, con li quali amore il prese. Come è detto, gli occhi di Beatrice sono le dimostrazioui di teologia; per le quali dimostrazioni gli uomini amano la cosa tanto, quanto elli la'nteudono e cognoscono.

13. *E com'io ec.* Dice l'Autore, che ricevuta virtute speculativa e poderosa in discernere dagli occhi di Beatrice, si rivolse a quelle sustanziali forme, le quali s'appresentarono nel suo speculativo intelletto; ed in ono giro vide un punto, dal quale procedea (1) raggi di lume acutissimi sì forte, che si convenieno chiuder gli occhi che *li* (2) riceveano, per la sua ineffabile penetrazione.

19. *E quale stella ec.* Qui fa sua comperazione, dicendo: qoale stella pare a noi mondani più picciola, parrebbe appresso quello acuto lume, che muove da Dio e tende ne'Serafini, Luna leucata (3), cioè candidissima, *leucor graecè*, *latinè bianco*, quasi dica: qual è più piccola e più iguea alla nostra vista, s'ella fosse lassù a pari di quello lume, parrebbe grande come la Luna, che è l'ottavo (4) di tutta la quantità della terra, e parrebbe candida come quella, quando è più argentea; e parrebbe esser quasi come pare stella, il lume che gittauo i Serafiui, ch'ella avvicinasse.

22. *Forse cotanto ec.* Posto Iddio per centro non cir-

(*) *Questo è il Codice della Laurenziana che per un equivoco, di cui sarebbe inutile spiegar qui la ragione, fu denominato finora* Riccardiano *dal principio di questa Cantica pag* 2, *Nota* (*) *ed in appresso; e però deo sempre intendersi Codice, o MS.* Laurenziano.

(1) *Nel MS. segue* in tutti. (2) *Nel MS. manca il pronome* li.

(3) *Nota la bizzarria dell' aggettivo* leucata *dato alla Luna, invece di* locata, *collocata, come vuole il Testo poetico: la quale variante è tutta a carico del Chiosatore, che spiega nel senso della medesima.* (4) *Così forse credevasi anticamente.*

cunscritto, pone per circonferenza non circunscrivente li nove ordini delli spiriti angelici. E pone li Serafini a guisa d'uno circulo di fuoco tanto presso a Dio, quanto sono certi vapori alcuna volta appresso, siccome in vista appare, circa la Luna, o circa il Sole, che pare quasi che la cingano, o lo cingano, e che immediate sieno circa esso, o essa. E così dice che *pare*, non dice *è*.

25. *Distante ec.* Procedendo nella descrizione de' nove ordini degli Angeli, dice, che par distanza; ma però che non è locale, non dice quanta determinatamente, ma dice *forse ec.* Sì era — *intorno al punto*, cioè a Dio, uno circulo affocato, il quale era con tanto movimento, ch'avria vinto — *Quel moto che più tosto il mondo cigne*, cioè il moto della nona spera; il quale tra dì e notte dà una volta circa il mondo, come è detto. E così procede infino al nono circulo.

31. *Sopra sen giva! ec.* 32. *Che 'l messo di Juno ec.* Per questo settimo circulo vuole descrivere alcuna commensurazione per più chiarificare con esemplo materiale, acciò che l'intelletto meglio possa e con meno fatica comprendere. E dice, che quello circulo era di tanta circunferenza, — *che 'l messo di Juno*, cioè l'arco celestiale, sarebbe *arto*, cioè stretto: del quale arco e sua materia è trattato, cap. XXI *Purgatorii*, ove scrive dell' alterazioni che si fanno nell' aere; e questa favola è tocca sopra quella parola — *Juno a sua ancilla jube.* Parad., cap. 8.

34. *Così l'ottavo ec.* Procedendo infino all'ultimo ordine, lo quale è degli Angeli, dice che quanto l'ordine era più presso al centro, cioè a Dio, tanto era più forte il moto suo; e quanto gli era più di lungi, tanto era più tardo. Il cui contrario è nelli nostri materiali circuli, ed ancora in quelle VII spere celestiali; chè quella, ch'è più lontana dal centro, più forte gira.

37. *E quello avea ec.* Detto del moto, dice similemente della flammolenza; chè dice, che tanto erano più affiammati *gli* (1) ordini di grado in grado, quanto più presso erano al centro: ed assegna la ragione; però che quanto più erano presso a Dio, tanto più sapièno della natura divina, dalla quale quello amore, che sì li infiamma, procede.

40. *La donna mia ec.* In questa parte Beatrice palesa e discuopre all'Autore la infinita bontade, la quale è quel punto dal quale dipende tutto, e cieli e natura; e poi di giro in giro procede, manifestando li detti ordini delli Angeli.

(1) *Nel Codice manca l'articolo* gli.

43. *Mira quel cerchio ec.* Qui palesa il più prossimann ordine a Dio, e la cagione del suo velocissimo moto.

46. *Ed io a lei ec.* Qui muove l'Autore a Beatrice una sua dubitazione circa il grado e'l moto delli detti ordini angelici; e dice: Se'l moto delli circuli disotto nel mondo concorresse e concordasse con questo, io non movrei la infrascritta questione. Ma nel mondo nostro quanto le circulari nature sono più dilungi dal centro della terra, intorno al quale circulano, tanto sentono più della divinità, e meno del centro o di sua natura. Qui è il contrario; chè quanto sono più presso al centro, ch'elle circulano, più paiono divine, e meno sentono della circonferenza. Onde, se io debbo qui quietare la mia voglia sì come nella somma beatitudine, la quale è termine di questo tempio angelico, cioè di questi VIIII circuli d'Angeli; elli mi conviene udire da te, e che tu mi mostri quale è la cagione che quello mondo di giù, ch'è esemplo tratto da questo esemplaro di sopra, non ha uno corso.

58. *Se li tuoi diti ec.* Qui Beatrice risponde all'Autore, e prima lo scusa di sua insufficienza, e poi il rende attento; ultimo satisface alla questione, e dice: se a tal *modo* (1), cioè modulazione, verso, e ceterare, li tuoi diti non sono sufficienti al tasto ed al suono, non è maraviglia; tanto—*è fatto sodo*, per non esser sonato e tentato di sonare; cioè, tanto è stata questa domanda e indagazione tacita: ma ascolta, e assottiglia lo intelletto.

64. *Li cerchj ec.* Qui incomincia Beatrice a solvere la questione, e dice: Li circuli vostri, dalli quali commensurazione di tempo voi ricevete, sono ampj e stretti, secondo la quantità della virtù ch'è in loro. E dice: quanto il corpo è maggiore, s'egli è bene proporzionato, tanto ha maggiore salute, cioè più giovamento comprende; e a maggior giovamento fare, più bontade divina intende.

70. *Dunque ec.* Premesse due manifeste proposizioni, conchiude così: Dunque —*costui*, cioè il nono cielo, il quale tutto l'*altro*(2) mondo trae a sè, l'universo a lui siccome il meno perfetto risponde (3). E questa è la ragione per la quale quello circulo che più è remoto dalla terra, più sente del bene della divinitade; però che è più presso al suo motore e all'artefice della natura.

73. *Perchè se tu ec.* Qui, poi che ha premesse le predette

(1) *Invece di nodo del Testo poetico, dando la chiosa altro senso.*

(2) *Osserva l'altro in vece di alto, come al v. 71; ed anco pare che, dopo trae a sè, vorrebbesi l'avverbio cioè, e virgola dopo universo.*

(3) *Vedi Nota (*) a pag. 614.*

cose, discende a particulare ed esemplare pruova, e dice così: perchè se tu la tua misura circundi alla virtù, e non alla potenza delle sustanze che t'appajon toude, tu vedrai il grado andare così, che (1) delle intelligenze angeliche nelli cieli; chè 'l maggior cielo ha più virtù divina, ed il minore ha meno virtù divina; e così la intelligenza angelica che governa, ed è preposta al moto del nono cielo, ha più della divinitade in sè, che quella ch'è preposta al moto della VIII spera, e quella ch'è preposta alla spera di Saturno; e così il cielo di Saturno sente meno del divino amore che il cielo delle stelle fisse, e quello delle stelle fisse ne sente meno che il primo mobile, e il primo mobile ne sente meno che'l X cielo: sì che quanto il circulo è maggiore, tanto la virtù che'l muove è maggiore, e tanto quella virtù che'l muove è più propinqua a colui che, stabile manendo, dà muovere a tutte le cose. E così solve l'argomento dell'Autore; quasi dica: se la *terra* (2) avesse alcuna angelica sustanza per motore, ella sentirebbe meno dell'amore divino, che quella che fosse preposta all'acqua, e quella dell'acqua meno che quella dell'aere, e quella dell'aere meno che quella del fuoco ec., sì come preposta a meno nobile materia; e così la meno nobile delle sustanze separate sta nel più vile luogo dell'universo, nel quale cadde per suo fallimento.

79. *Come rimane ec.* Qui l'Autore per similitudine dice, com'elli fu chiaro di quel dubbio; sì come l'aere quando quello vento, detto borea, trae, tutta si purga di nuvoli; e dice, ch' esso borea tragge dalla guancia sinistra, onde è meno forte vento, che in mezzo tra 'l vento diritto a tramontano ed a vulturno. Così le parole di Beatrice chiarirono l'intelletto dell'Autore, ch'era turbato per lo detto dubbio.

88. *E poi che le parole ec.* Dice l'Autore, che quelli spiriti angelici, detta la soluzione del dubbio, quasi come una affermazione fecero una circulazione, ed uno sfavillamento di letizia, ed una melodia divina. E dice, ch'era tanta questa letizia e moltitudine, che per lo scintillare (3) si rinmillava più che 'l giuoco delli scacchi; il quale pone per lo primo scacco I, per lo secondo II, per lo terzo IIII, per lo quarto VIII, per lo quinto XVI, per lo se sto pone

(1) *Cioè*, non altrimenti che svviene (2) *Nel MS.*—lettera; *prova che anco il copista, cui si deve il Cod. Laur. 2, non intendeva niente più degli altri ciò che scrivea.*

(3) *Dopo* scintillare *segue* — esemplifica, *ch' è un glossema di margine, cacciato dai copisti nel Codice.*

XXXII, per lo settimo LXIV. per l'ottavo pone CXXVIII, per lo nono pone CCLVI, per lo decimo DXII. per l'undecimo MXXIV, per lo duodecimo MM, XLVIII, per lo terzodecimo MMMM, LXXXXVI, per lo quartodecimo MVIII, CLXXXXII, per lo quintodecimo MXVI, CCC, LXXXIV, per lo sestodecimo MXXXII, DCCLXVIII, per lo decimosettimo MLXV, DXXXVI; e così va infino all'ultimo scacco ch'è il LXIV, tanto che non v'è numero. E dice, che il loro canto era *Osanna in excelsis Deo*; e però dice:

94. *Io sentiva osannar ec.* Canto, che fu detto quando Cristo entrò il dì dell'ulivo in Jerusalem, e li *Giudei* (1) li si fecero allora incontro, gittando loro vestimenta per terra e li rami dell'ulivo, e diceano: Osanna al figliuolo di David; sia benedetto colui che viene nel nome di Dio. *Mathaei, cap.* XXI. Osanna è nome ebreo, e non si puote tutto profferere nella interpretazione dell'altrui lingua. *Osi*, viene a dire *salva*, o vero *fa salvi*: *anna* è interjezione, che dimostra uno desiderio di colui che priega; quasi dica: Io desidero e prego che tu salvi; ed intendesi, il popolo tuo, o tutto il mondo, come dice Uguiccione, cap. secondo. E dice, che'l diceano *al punto fisso*, cioè a Dio, che li tiene — *all'ubi*. *Ubi* è avverbio disegnante luogo immobile. E così non potendo l'Autore altrementi esprimere suo concetto, usa questo avverbio.

97. *E quella ec.* In questa parte (2) Beatrice, vedendo che Dante non sapea la distinzione certamente di quelli ordini, qui incominciò a palesargliti; e disse: Li primi due circuli sono li Serafini e li Cherubini, li quali nel loro moto sono sì veloci, per somigliarsi quanto possono a Dio; e tanto possono, quanto elli intendono. E soggiugne:

103. *Quelli altri amori ec.* Dice che il circulo, che circula intorno alli Serafini e Cherubini, sono li Troni; ed in loro è compiuto la prima gerarchia delle tre gerarchie distinte in tre ordini.

106. *E dei saper ec.* Qui dice Beatrice, che ciascuno d'essi ha tanto amore e gloria e beatitudine, quanto più profondamente intende Dio, il quale è ultimo fine e riposo delli intelletti.

109. *Quinci ec.* Di questo luogo, cioè considerando questi gradi degli ordini degli Angeli al punto *che gli* (3) infiamma, cioè Iddio, — *si può veder*, cioè cognoscere, come

(1) *Nel Testo* Giuderi. (2) *Nel MS. precede a Beatrice* — dice l'Autore; *che noi omettiamo a chiarezza del discorso: a meno che non debba chiudersi fra parentesi.* (3) *Nel Codice* ch' egli.

l'essenza de' beati si fonda nella sua speculazione, non in quelle dell'amore, il quale è atto secondo. Però che amore nasce da cognizione, e tanto più ama, quanto più cognosce; sì che il cognoscimento va innanzi, ed amore il segue; il quale non è altro che unimento dell'anima spirituale e della cosa amata. La quale anima tanto più forte e più tosto s'unisce spiritualmente alla cosa amata, quanto quella più appare perfetta; lo quale apparimento è fatto, secondo che la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E soggiugne:

112. *E del vedere ec;* dove mostra, come la mercede, che partorisce grazia, è proporzionata, o vero si misura col vedere, cioè colla loro cognizione; e soggiugne — *e buona voglia*, la quale li mantiene nel volere di Dio: e però tanto hanno quanto, vogliono; tanto vogliono, quanto vuole che vogliano il Creatore di loro essenza.

115. *L'altro ternaro ec.* Detto della prima gerarchia distinta in tre ordini, intende palesare la seconda gerarchia distinta in altri tre; e dice, ch'ella germuglia in questa primavera che non si spoglia per l'Autunno, quando l'Ariete è sotto la terra, opposito tempo a quello quando elli è sopra la terra, cioè a mezzo Marzo. E dice, che perpetuamente cantano quell'osanna con tre melòde, cioè in distinzione di più intelletto che genera maggiore effetto; e quello intelletto acquista maggior grazia.

121. *In essa gerarchia ec.* Il testo è chiaro; e dice *Dee*, cioè essenze intellettuali: e dice—*Prima Dominazioni e poi Virtudi;* dove l'Autore tiene la sposizione di Dionisio, che pone le Virtudi in secondo grado.

124. *Poscia ec.* Questo è chiaro: — *penultimi*, cioè anzi agli ultimi; —*tripudii*, cioè allegrezze e trionfi.

127. *Questi ordini ec.* Qui mostra la mutua e vicendevole relazione delli angelici spiriti, come li primi corrispondeno agli ultimi, e li sezzaj alli primi; e dice— *tirano*, cioè amando e vogliendo.

130. *E Dionisio ec.* Dice Beatrice, che questa è vera e propia distinzione delli angelici ordini, la quale per divina grazia fu data a contemplare a santo Dionisio. Ma san Gregorio per altro modo li distinse: della qual cosa si rise di se medesimo (quando la sua sant' anima salì in Cielo, e videli per essenza), vedendo che santo Dinnisio più propio di lui avea distinto e nomato. Questo Dionisio Ariopagita colli suoi compagni, regnante Domiziano imperadore, fu coronato di martirio. Ma santo Gregorio, anni *Domini* DLXXX resse il sommo Apostolato, del quale è scritto supra, dove trattò l'Autore la istoria di

Trajano imperadore, il quale nel libro che compilò dell' angelica Gerarchia, diversificò dall' ordinazione di Dionisio nella II e III gerarchia. In questo modo santo Gregorio pone nella seconda gerarchia nel primo grado le Dominazioni, sì come fa Dionisio; nel mezzo pone li Principati, e Dionisio pone le Virtudi; nel basso pone le Podestadi, siccome fa Dionisio; e nella II gerarchia pone Gregorio nel primo grado le Virtudi, e Dionisio pone li Principati; nel mezzano pone gli Arcangeli come Dionisio, e nel basso li Angeli come Dionisio: sì che la differenza è nelle Virtudi e nelli Principati.

136. *E se tanto ec.* Qui tocca, che santo Dionisio ebbe la detta informazione da S. Paolo, il quale fu rapito infino al terzo cielo.

CANTO XXIX.

PROEMIO

Compiuto (*) di parlare Beatrice circa la distinzione delli ordini delli Angioli, stette alquanto; poi cominciò a solvere li dubbj ch'aveva l'Autore: li quali ella vide in quello intervallo di tempo in Dio, dove nullo secreto è che ivi non sia palese. Nella quale soluzione fa quattordici cose: nella prima solve uno dubbio, se innanzi la creazione del mondo fu tempo, però che questo *innanzi* porta differenza di tempo; nella seconda, se Dio creò di niente tutte le creature; nella terza, se la creazione fu subita, o per successione di tempo; nella quarta distingue le creature intellettuali *simpliciter*, ed intelletto congiunto col corpo, e corpo *simpliciter;* nella quinta tratta come le creature intellettuali, che hanno a muovere li corpi celesti, furono insieme in uno stante create, e non per successione di tempo; nella sesta, come li Angioli caddero per lo peccato, e come li modesti furono confermati in grazia; nella settima, com' è essere disposto a grazia ed a merito; nella ottava, dello intendere, rammemorare e volere delli Angioli; nella nona cerca come la scienza del peccato aggrava; nella decima, come in diverse scienze dee essere diverso il modo del processo e della speculazione; nella undecima, come ira di Dio nasce sopra quelli che la Scrittura santa mancano (**); nella duodecima, riprende li predicanti che si dilungano dallo Evangelio, e predicano ciance; nella decimaterza tratta del numero delli Angioli; nella decimaquarta e ultima, come nelli An-

(*) *Nel Testo* compiuta. (**) *Cioè* trasgrediscono. *Nota* mancare, *col quarto caso.*

gioli secondo natura è l'amore divino; e come esso Dio permane così in sè, come innanzi la creazione delle creature. La seconda comincia quivi *Forma e materia ec*; la terza quivi — *E come in vetro ec;* la quarta quivi — *Concreato fu ordine ec;* la quinta quivi — *Geronimo ec;* la sesta quivi — *Nè giugneriesi ec;* la settima quivi — *E non voglio ec;* la ottava quivi — *Ma perchè in terra ec;* la nona quivi — *Sì che là giù non dormendo ec;* la decima quivi — *Voi non andate ec;* la undecima quivi — *Ed ancor questo ec;* la duodecima quivi — *Per apparere ec;* la decimaterza quivi — *Ma, perchè siam ec;* la decimaquarta ed ultima quivi — *La prima luce ec.* Alla prima, tempo (secondo il Filosofo, nel quinto della Fisica) si è misura di movimento; anzi che fosse movimento, è impossibile che fosse tempo: moto, del quale sia misura tempo, non puote essere se non corpo, sì come è scritto nel quarto della Fisica, e così, anzi che fosse corpo creato, impossibile era ad essere tempo; e così, dato che 'l mondo fosse creato, seguitasi che innanzi quello creamento non fu tempo: però che creare si è di nulla cosa pervenire in essere. Secondo i filosofi, non si puote fare di niente qualche (*) cosa, però che secondo naturale corso in tale avvenimento non è se non uno termine, cioè la cosa fatta: ma il termine di che la cosa si fa, non v'è, quando dice di niente; onde non si puote dare mezzo, e per conseguente nè moto; e se non moto, nè tempo. Onde, secondo naturale considerazione, bisognava che di qualche cosa *fosse* (**) fatto; e così assegnava due termini, e per conseguente mezzo, e per conseguente *moto*, al quale si seguia per misura *tempo*; e così assegnando tempo innanzi tempo, teneano il mondo essere ab eterno; contro la quale opinione è il Genesi, primo capitolo, dove dice: « Nel principio creò Iddio il cielo e la terra » ec. Onde è da tenere, che'l mondo fosse creato da Dio; e così fu fatto di

(*) *Nel Testo* qualeche (**) fossi.

niente: per la quale cosa non precedette alcuno tempo innanzi alla creazione. Alla terza cosa si è da sapere, che non è impossibile che Dio producesse in essere le cose dal niente. Pruovasi prima in alcuno effetto che faccia Iddio, così: o nulla era innanzi, od alcuna cosa, di che è fatto tale effetto; se nulla, adunque Iddio fece la creazione di niente; se dirai alcuna cosa, io ti domanderò: quella chi fece? e così procederò, e così sarà processo infinito nelle cause, o no. Manifesto è per lo Filosofo, nel secondo della Metafisica, ch'è impossibile il processo infinito nelle cause; dunque *e' bisogna* (*) pervenire in una causa che non presupponga alcuna cosa, la quale causa non puote essere *che* (**) Dio; chè, sì come pruova santo Tommaso, nel primo contra' Pagani, Iddio non è materia d'alcuna cosa; nè non puote essere alcuna cosa da Dio, che Dio non ne sia cagione. Adunque chiaro appare, che Dio nella produzione de' suoi effetti non ha bisogno di materia preadiacente, della quale elli faccia le creature: e le creature pure sono; adunque di niente furono produtte in essere. Alla quarta cosa pruovasi, che la creazione fu in uno stante, e non per successione di tempo. Ogni creazione è senza successione; però che la successione si è *moto* (***) d'uno termine in uno altro, sì come la generazione che si muove di lungo, o vero forma, da *a quo* che è, e va a *cui*: la creazione non è da che (****); adunque non vi puote essere movimento, e per conseguente nè successione. Ancora, il movimento ch'è per successione, passa per li mezzi dei suoi termini. Non essere ed essere sono li stremi della creazione; impossibile è a trovare mezzo tra essi: se mezzo non v'è, adunque non v'è successione. Alla quinta cosa, dice santo Tommaso, libro II contra' Pagani, questione 45: « Nulla cosa mosse Iddio nella produzione delle creature, se non la sua bontade, la

(*) *Così per la sintassi, mentre nel Testo leggesi solo* — e per venire. (**) *Nel Testo* in (***) *motuto*. (****) *Cioè* da cosa: *nel Testo* non ne da che.

quale volle comunicare con l'altre cose secondo uno modo d'assimigliazione ad esso, possibile ad essere. E però, volendo che l'universo fosse perfetto, si fece a perfezione distinzione nelle creature; però che se tutte fossero in uno grado, non si potrebbe in questo solo dimostrare sua perfezione; come si pruova nel predetto libro, questione 44. E perciò universalmente le creature tutte sono divise in tre gradi: intellettuali simplicemente; e queste sono sopra li cieli: corporali simplicemente; e queste sono circa il centro del mondo, cioè nelle basse regioni: intellettuali e corporali congiunte; e queste sono in questo mezzo. Le intellettuali *simpliciter* sono distinte in tre gradi, cioè in tre gerarchie, delle quali è trattato nel precedente canto. Il primo e maggiore contiene Serafini, Cherubini e Troni; i mezzani, Dominazioni, Virtuti e Potestati; li minori, Principati, Arcangioli ed Angioli. Le corporali *simpliciter* similemente sono distinte in tre gradi: il grado infimo, elementi *simpliciter*, pietre e metalli; nel grado mezzano, animali vegetativi *simpliciter*, erbe ed alberi: grado supremo, animali sensitivi *simpliciter*, cioè animali bruti. Nelle creature, che (*) è congiunta la intelligenza colla corporale (**), simile (***) *distinguono* (****) tre gradi: chè alcune intellettive sustanzie sono congiunte con li corpi, sì come motori; e queste sono le intelligenze che muovono li cieli, le quali, secondo Aristotile, *sono* (*****) l'anima del cielo, come dice nel secondo *de Coelo et Mundo*, e nel secondo della Fisica. Nel cielo che si muove, si considerano due cose: l'una il mosso, e questa è il corpo; l'altra il motore, e questa è l'intelligenza. Il corpo del cielo è senza alcuna contrarietade in complessione. Ancora, nel movimento non è contrarietade; e però lo Filosofo il pone incorruttibile, in quello della Fisica, e in quello de *Coelo et*

(*) *Cioè* in cui. (**) *Intendi* natura; *se pure questa parola non fu omessa dal copista*. (***) *Per* similmente.
(****) *Nel Testo* è distinta per tre gradi (*****) si è.

Mundo. Ancora, non è organato, però che le sue parti sono simili in natura e in essere. Altre sustanzie intellettive sono congiunte con li corpi, sì come sono forma d'essi; e questa composizione si è nell'uomo, il cui corpo è composto di qualitadi contrarie (e però è corruttibile), salvo che dopo la surressione saranno incorruttibili ed eterni. Possonsi distinguere gradi nel cielo in questo modo: alcuno cielo è tutto splendido, ed ha in ogni parte simile virtude, siccome la nona spera; un altro n'è, che ha per tutte le parti costellazioni, e in queste sta la sua virtù, sì come l'ottava spera; altri ne sono, che solo hanno in sè una stella, nella quale sta sua virtù, sì come nel cielo de' pianeti, ch'è solo una stella per cielo. Similemente ne' suoi movimenti è diversitade; chè uno n'è che ha uno solo moto sopra' suoi poli, e questo è la nona spera; un altro n'è, che n'ha *due* (*), l'uno sopra li poli della nona spera, l'altro sopra li proprj poli; lo terzo è accesso e recesso per dieci gradi, e questo è l'ottava spera: e tutti li predetti movimenti sono equidistanti al centro del mondo. Li pianeti hanno ciascuno più moti, come appare nella teorica de' pianeti: alcuno *l'ha* (**) dalla nona spera, e questo è il diurno; alcuno dalla ottava spera, e questo è quello dell'auge; alcuno da' loro *deferenti* (***); alcuno da' loro epicicli: alcuno de' quali è equidistante dal centro del mondo, e alcuno varia; chè alcuna volta è più vicino al centro, alcuna volta più remoto: per le quali varietadi è la varietade delle generazioni e corruzioni in questi corpi elementati di sotto. Nello uomo non si puote dare varietadi di gradi per li suoi naturali; chè tutti sono simili, e riccvono da simile forma lo loro essere: ma puotelisi bene dare gradi secondo abito, che procede dalla complessione; e secondo volontade, che procede da libero arbitrio; però che alcuni sono abituati a speculazione e scienza, sì come quelli che hanno carne molle, come dice il Fi-

(*) *Nel Testo* tre (**) alcuno hanno (***) differenti.

losofo nel terzo dell'Anima; alcuni sono abituati alle sensitive delettazioni, e questi sè si (*) imbestiano, secondo che vuole Aristotile nel secondo della Politica; alcuni sono che participano della speculazione e della sensitiva, sì che sono in mezzo grado tra questi due estremi; e s'elli sanno tali abiti ridurre in atto, sì sono diritti uomini e acconci a vita politica. E così sono tre gradi nelle volontadi, che procedono da libero arbitrio: alcuni sono, che vogliono speculazione e scienza, alcuni sensualitade, alcuni in mezzo vivere. Quanto il grado è più nobile, ed ha più resistenza dalla complessione, tanto è quella volontade più laudabile, ed *è converso*; sì come se uno di dura complessione, che naturalmente è abituato alle sensitive cose, ha volontade di scienza e di speculazione, è più da lodare che s'egli fosse abituato nel mezzo grado, o nel supremo. E così se uno di molle complessione, che naturalmente è abituato a scienza ed a speculazione, ha volontade circa le delettazioni sensitive, è da essere più bissimato che uno che fosse abituato nel mezzo grado, o nell'infimo. E la ragione è questa, che l'uso delle veneree cose, se è fatto secondo ragione, e così ne'cibi e nel bere, non è peccato; però che dell'uso venereo si mantiene la spezie umana, e per lo cibo e bere si conserva lo individuo: ma quando disordinatamente tali usi sono presi, allora quello uso è peccato. E così quando la volontade è sospinta dalla complessione nelli bassi gradi, però che n'ha alcuna cagione, è meno peccato, che quando la complessione contradice; e però pur a cadere ne' bassi gradi per volontade si è pur peccato, però che l'uomo ha libero arbitrio, sì che puote resistere alla complessione. Or li predetti gradi, sì delle sustanzie intellettuali *simpliciter*, come delle intellettuali congiunte con corpo, come eziandio di sustanzie corpo-

(*) *Il si affisso al verbo ci pare pleonasmo, precedendo già il pronome* sè; *a meno che non debba leggersi*—questi sì sè imbestiano.

rali simplicemente, hanno di bontade più e meno, come è detto. E però tocca l'Autore nel presente canto, che puro atto tiene la cima; ecco maggiore bontade: pura potenza tiene la parte ima, cioè più bassa; ecco minore bontade: potenza con atto, cioè corpo con intellettuale congiunto, ha il mezzo grado; questo è in bontade. E dice *atto puro*, cioè che non è in potenza a divenire altra cosa; e però sono incorruttibili (*): *pura potenza*, cioè che sempre è acconcia a trasmutazione, e però continuo genera nuova forma, e corrompe la precedente: *potenza con atto*, cioè corpo umano con la sua anima, lo corpo trasmutabile, e il cielo colla sua intelligenza.

(*) *Dovrebbe dire per concordanza* è incorruttibile.

CANTO XXIX.

1 Quando ambodue li figli di Latona
Coverti del Montone e della Libra
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
4 Quant'è dal punto che'l zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
7 Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto che m' aveva vinto.

V. 1. *Quand'amendue ec.* In questo principio descrive l'Autore, per lo moto del Sole e della Luna, « (come è scritto, capitolo XX *Purgatorii — Cer-* « *to non si scoteo* (*) *ec.*1) » la quantitade del tempo che Beatrice passò, intra l'uno parlare e l'altro, sotto silenzio; e dice che fu tanto, quanto è quando il Sole è sotto il segno d'Ariete, e la Luna è sotto il segno della Libra, od e *converso*, sì che l'uno è opposito all'altro. Elli stanno in uno grado oppositi; *verbi gratia*, il Sole è nel primo grado e nel primo minuto d'Ariete, e la Luna è nel primo grado e primo minuto di Libra: quanto elli stanno in questa ritta e ceniticata opposizione (**), tanto taceo Beatrice, con lieto volto ragguardando e considerando quello che dubitava l'Autore; il quale dubbio solve nel presente capitolo. E dice — *li figli di Latona*, cioè il Sole e la Luna, come è scritto in chiosa nel XX canto del Purgatorio, sopra quella parola —*Certo non si scotea* (***) *ec*; e dice — *Coverti*

(*) *Il Testo poetico al luogo citato dice* scotea. (1) *C. L.* 2.
(**) *Cioè allo* zenit, *che anticamente scriveasi* cenit, *ed anche* genit *e* gienit, *come altrove si è notato*.
(***) *Il Testo* scosse. *Vedi nota* (*).

10 Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
13 Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir *Subsisto*;
16 In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
19 Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
22 Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
25 E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;

del Montone, cioè del segnale d'Ariete l'uno, — *e della Libra* l'altro, — *Fanno dell'orizzonte insieme zona,* cioè cintura. Qui volendo l'Autore mostrare quanto poco di momento tacè Beatrice, riguardando quello punto nel quale l'Autore riguardò nel precedente canto, quivi — *Un punto vidi ec;* dice, che questo tempo fu quanto sta il cielo in stato dal mutamento suo, quando si *dilibra* (*) dal zenit, cioè dal punto *ch'è* (**)a retta linea sopra il capo nostro (1), quando il Sole è in Ariete, e la Luna in suo opposito in Libra, quasi in uno momento; e in quello (***)tanto riguardò fiso in quello punto, nel quale non potè riguardare l'Autore. Come il cielo stea al-

(*) *Nel Testo* delibera(**) che. (1) *C. L. 2:* Cenit *è quello punto, ch'è dirittamente nel cielo sopra la testa d'alcuno. E dice, che Beatrice riguardava fissa in Dio. E dice* — nel punto ec., *del quale ha trattato nel precedente capitolo, quivi* — Io sentiva osannar di coro in coro — Al punto fisso ec. (***) *Sottintendi* istante.

28 Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Sanza distinzion nell'esordire.
31 Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
34 Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
37 Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.

lora, e dove sia zenit, la presente figura il mostra (*). Non potè quello momento diterminare più strettamente, conciosiecosachè 'l cielo sia in continuo moto per sè, e ciascuna spera per sè.

37. *Jeronimo vi scrisse ec.* Dubitasi se li Angeli furono creati in quello istante che le creature corporali, o anzi per alcun tempo. Dice, che santo Jeronimo ebbe opinione ch'elli fossono creati prima per centinaia d'anni; ma il vero, dice l'Autore, è scritto in molte parti da coloro che furono spirati da Dio; la quale cosa tu vedrai, se tu guati e consideri bene; e la ragione naturale il vede alquanto, la quale non concede ch' essi Angeli motori de' cieli stessono senza muovere i cieli, a che furono diputati per tanto tempo. E conchiude: ora avemo solute tre questioni. Santo Tommaso, nella prima parte, questione 61, articolo 3, tiene che fossero creati in quello istante, e pruovalo così: Li Angioli, e le creature corporali sono parte dell' universo; se l' uno fosse creato innanzi all'altro, sarebbe difettiva la creazione dell'universo, e non avrebbe sua perfezione: e questo è impossibile, chi considera il Creatore che è sommo perfetto, e sempre fa sue ope-

(*) *Nel Codice è lasciato lo spazio per la figura, ma poi non è stata più fatta.*

40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati.
43 Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
46 Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
49 Nè giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.

razioni perfette, sì come è scritto nel Deuteronomio, trentaduesimo capitolo: *Deus, cujus perfecta sunt opera*. Ancora *Genesis*, primo capitolo: *In principio creavit Deus coelum et terram; cielo*, cioè angelica natura; *terra*, cresture corporali. Sì che tiene, che in uno stante fossero create tutte le creature. Santo Jeronimo scrisse in una epistola a Tito: « Il numero delli anni del nostro tempo non compie ancora li semilia (*); e quanti seculi di tempo dall' origine è da arbitrare che fossero, che li Angeli, li Troni, e le Dominazioni, e li altri ordini servirono a Dio? E santo Tommaso solve questa autoritade, e dice: « Santo Jeronimo favella secondo la sentenza dei dottori greci, li quali tutti comunemente sentono questo, che li Angeli fossero creati anzi che 'l mondo corporale ».

49. *Nè giugneriesi ec.* Qui pone l' Autore il poco tempo che li Angioli, che caddero di Cielo, stettero in Paradiso; e quello che gli altri fecero; e quale fu la cagione del cadere; e quale è quella di permanere in grazia. E dice, che peccarono adesso dopo lo istante della sua (**) creazione; e santo Tommaso il mostra nella I.ª parte, questione 63, articolo 6, per

(*) *Così il Testo.* (**) *Invece* della loro; *ed egualmente qui appresso il singolare pel plurale.*

52 L'altra rimase e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
55 Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
58 Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
61 Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì che hanno piena e ferma volontate.

autorità e per ragioni. Per autoritadi: santo Giovanni, ottavo capitolo, dice: *Qui in veritate non stetit*; e santo Augustino, nell' undecimo *de Civitate Dei*: « Bisogna che noi prendiamo questo così; ch'egli fu in verità, ma non stette fermo ». Per ragione, così: Se non *avessero* (*) adesso peccato dopo lo istante della sua creazione, conciofossecosachè *eglino fossero creati* (**) in grazia, e per uno atto meritorio *vegnano* (***) a beatitudine, seguirebbesi che non poscia avrebbono peccato. Le autoritadi predette dicono ed affermano, ch'elli peccarono; adunque fu necessario, che adesso dopo lo stante della sua creazione peccassero. Fu del peccato de' detti demoni cagione Lucifero, il quale per superbia cadde; e non fu cagione del peccato degli altri per modo di costrignerli a peccare, ma per modo d'uno confortare nella sua opinione. Li altri Angioli che conobbero il loro Creatore, furono confermati in grazia, e veggiono la divina essenza quanto è possibile a creature; la quale visione li tiene sempre innamorati alla essenza di Dio, ed è impossibile di partirsene; sì come mostra santo Tommaso, parte I.ª, questione 62, articolo 8.

(*)(**)(***) *Nel Testo* avesse - egli fosse creato - vegnia, *che noi abbiamo accordato col seguente plurale* avrebbono.

64 E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l'affetto gli è aperto.
67 Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte senz'altro ajutoro.
70 Ma, perchè 'n terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal, che 'ntende e si ricorda e vuole;

64. *E non voglio ec.* Tocca l'Autore circa questa cosa, che ricevere la grazia (1) nelli Angeli fu meritorio; la quale cosa pare oscura, però che la grazia è lo merito (2), o vero fine a che intende il merito: e così parrebbe, che 'l principio fosse fine, ed *e converso*, che non pare vero. Alla quale dubitazione risponde santo Tommaso, parte 1.ª, questione 62, articolo 3; e dice, che l'Angiolo ebbe grazia anzi ch'elli fosse beato; per la quale grazia elli meritò beatitudine. Onde diremo, che fosse la intenzione dell'Autore, che 'l ricevere grazia da Dio fu merito di (3) beatitudine, nella quale essi sono per la sua visione; la quale fu tanta, quanta (4) piacque al Creatore di manifestare (5).

70. *Ma perchè in terra ec.* Qui tocca l'Autore dello intendere e ricordare e volontade delli Angioli. Li Angioli, come è detto, sono creature intellettuali, nelle quali è intelletto e volontà, ma non simile al nostro; però che l'Angiolo non intende per spezie ch'elli tragga della cosa, ma per le spezie che sono sue connaturali. Così dice santo Tommaso, questione 55, articolo 2. Onde non intende, componendo e dividendo, come facciamo noi, nè eziandio per discorso raziocinando, come dice santo Tommaso, questione 58, articolo 5; e però dice l'Autore, togliendo questo vocabolo *intelligere*, ch'elli è

(1) *C. L.* 2. L'Autore, circa la materia toccata delli Angeli modesti, pone che ricever grazia ec. (2) *Nel C. L.* 2. *manca* è lo merito. (3) *C. L.* 2. della (4) è tanto, quanto (5) manifestarli.

73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

più proprio alla potenza della nostra anima, che non è nelli Angioli, salvo che equivocamente. E però è confusa la veritade, quando per uno solo vocabolo s'intendono cose diverse. Ancora a confermare, che 'l modo dello intendere delli Angioli è diverso dal nostro, appare per santo Tommaso, I.ª parte, questione 54, articolo 4, là dove mostra che nelli Angioli non è (*) intelletto agente, nè passibile; li quali sono nell' anima umana, e per essi intende. Conciosiacosachè in noi sia alcuna volontà, essere in potenza ad intendere, e alcuna volontà in atto; e questi termini considerati sì dipendono dallo intelletto *passibile* (**): lo agente intelletto si è quella virtù per che *passiamo* (***) dall'uno de' predetti termini all'altro. Nelli Angioli non è mai che sieno in potenza ad intendere; sì che non li è bisogno quella virtù che apporti lo intelletto dall' uno termine all' altro; e così si segue, che non hanno intelletto passibile, nè agente, salvo equivocamente. Che, sì come lo intelletto passibile per l'agente diventa in atto, e questo ultimo termine è detto intelletto; così per le spezie innate nelli Angioli, elli intendono; ch' è quello medesimo con questo ultimo termine. Per la quale medesimezza questo vocabolo *intendere*, s'intende d'amendue; ma non ad ogni persona: chè alcuni lo vogliono intendere pur simplicemente; contra li quali l' Autore parla nel testo, dicendo che la verità si confonde qua giù equivocando. E questo basti allo intendere. Alla volontade angelica si è da sapere, come dice santo Tommaso, questione 59, articolo 1: « Ogni cosa procede dalla volontà di Dio; e inchinano per appetito in buono fine, o vero termine, ma diversamente, secondo che sono divise ». Sono alcune cose che inchinano in bene solo per una

(*) *Nel Testo* n'è (**) possibile (***) possiamo.

76 Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;

abitudine naturale senza altro conoscimento, sì come le piante e li corpi non animati. Le piante al tempo del caloro hanno grande appetito d'umido, nella primavera appetito d'alimento, come letame; nelli non animati, appetito di luogo, come li gravi in basso, li lievi in alto: la quale inclinazione in buono si è appetito naturale. Ed alcune cose sono, che inchinano in buono con alcuno conoscimento, ma non perciò tanto che intendano quello termine come buono, ma hanno conoscimento d'esso in singulare; e questi sono li animali sensitivi che conoscono *dolce* (*), bianco, e dilettevole odore ec: e questa inclinazione in buono sì è appellata appetito sensitivo, però che 'l senso si diletta in questi beni singulari. Ed alcune cose sono, che inchinano in buono con conoscimento sì perfetto, che conoscono quello termine per ragione essere buono: e questa inclinazione sì è appellata volontade, la quale si è nelli uomini che raziocinando intendono. Li Angioli non intendono raziocinando, nè per discorso, nè componendo, nè dividendo, sì come è detto; adunque volontà non è in essi: e di questa così fatta dice l'Autore. Ma sì come essi Angioli intendono più eccellentemente che li uomini; così dei intendere che in essi sia la inclinazione in bene eccellente, la quale sia in eccellenza maggiore che quella inclinazione, che in noi è appellata volontade più eccellentemente; la quale se è appellata volontade, si è *equivoce;* conciosiacosachè questo vocabolo *volontà* per questo modo importerebbe diverse cose. Alla memoria, si è da sapere che la memoria si è potenza

(*) *Nel Testo non corretto dal C. L. 2. è scritto*—del c'è, *senza senso; e colla correzione da noi proposta intendiamo, che conoscono il* sapore, il colore, e l'odore, *senza peraltro dedurli per raziocinio come gli uomini.*

79 Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
82 Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

dell' anima fondata in organo corporale: nelli Angioli non è corpo; e pero quelle potenze che hanno ad essere in organi corporali, non debbono essere create in essi; e se non hanno memoria, nè eziandio lo memorare: e questo è quello che dice l'Autore nel testo. Vero è che santo Agustino pone essa memoria delli Angioli nella mente; la quale posizione per santo Tommaso è cassa nella parte I.ª, questione 54, articolo 5, dove dice: « Avvegna chè non si possa confare allo secondo, che puote, la parte dell' anima sensitiva ec; e però si puo conchiudere, che altro non è la mancanza delle scuole alla veritade, se non che sono manchevoli in vocaboli: chè sì come tali potenze sono nelli Angioli più eccellenti, e non appunto in quelli termini che nell' uomo; così dovrebbono essere diversi li vocaboli: e questo s' intenda quanto pertiene a natura angelica *absolute;* ma se s' intende con alcuni aggiugnimenti, cioè poichè furono beati, diremo che il loro intendere si è sapere, e non volontà, nè rammemorazione ».

82. *Sì che laggiù ec.* Qui è da sapere, che certa scienza *del* (*) peccato aggrava più, ch' essere ignorante d' esso peccato. E la ragione si è, però che nel peccato s' attendono due cose: l' una, l' atto d' esso peccato; l' altra, la disordinazione dell' animo del peccante. Se 'l peccato è uno, quello peccante che più sarà disordinato ad esso, più peccherà: colui che sarà ignorante, che quello atto sia peccato, meno falla che colui che sa, ch' egli è peccato; pero che potrebbe avvenire, che s' egli lo sapesse, se ne guarderebbe: ma colui che 'l sa, non ch' egli se ne

(*) *Nel Testo* che 'l.

85 Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta

guardi, ma per malizia lo vuole ed adopera. Onde santo Tommaso, nella I.ª della Seconda, questione 78, articolo 4, dice: « Quanto il movimento del peccato è più proprio alla volontade, tanto il peccato è più grave degli altri peccati pari di quello. Più proprio della volontade è adoperarlo maliziosamente, che ignorantemente; avvegna che ignoranza non scusa, e spezialmente in quelle cose che siamo tenuti di sapere, sì come li articoli della Fede, e li Sacramenti della Chiesa, e le universali ragioni comandate ». E però dice, siccome appare nel testo, l'Autore, che non con poco sdegno si comporta, quando la Scrittura di Dio è posposta e intesa tortamente. E così in proposito quelli dottori che hanno fatte invenzioni sopra la natura angelica, ponendo quelle in scritti, ed hanno scritto non vero, se l'hanno fatto a malizia ed essi scienti, hanno più peccato che quelli, che ignorando hanno creduto dire lo vero.

85. *Voi non andate ec.* Qui è da sapere, che sì come è diversa la scienza, così dee essere diverso il processo di quella. Chè alcuna scienza è fondata nella ragione umana, sì come filosofia; e quella, secondo raziocinazione umana, procede dalli principii nelle conclusioni. Altra scienza è, che procede dalli principii soprannaturali, ed in alcune parti procede per simile modo, ed in alcune procede per raziocinazione umana; e questa si è teologia. Alcune scienze sono, che procedono per dimostrazioni necessarie, tolto tale necessità da suoi principii, secondo arismetrica e geometria. Altre sono, che procedono solo da conclusioni probabili, sì come rettorica. Altre sono, che solo da autoritade hanno loro ordine, sì come gramatica. Altre scienze sono, che sono subalternative (1) da un'altra scienza, sì come l'arte della cavalleria (2) dalla civile. Altre sono, che

(1) *C. L.* 2. subalternate (2) *C. L.* 2. militare.

L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.
88 Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.
91 Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
94 Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
97 Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,

sono subalternative (1) da due scienze, sì come musica da arismetrica e da filosofia naturale; e come astrologia da filosofia e da geometria. Or, sì come sono diverse scienze, così è ragionevole che 'l processo sia diverso: onde chi mostrasse dimostrazione naturale in teologia circa li articoli della fede, lavorerebbe indarno. E questo è quello che dice l'Autore; cioè, sì come è diversa la scienza, *così* (*) dee essere lo processo: ma li mondani vogliono per uno modo filosofare e trovare la verità, nè non accettano alcuna ragione se non a senso; il quale modo in filosofia è proprio, ma nell'altre scienze è diverso; chè se in teologia non fosse conceduto se non a senso, tardi si verrebbe al vero. E questo tocca l'Autore circa la considerazione delli Angioli; chè sono alcuni che non vogliono tenere in essi, se non quello che li consuona a senso.

88. *Ed ancor questo* ec. Per quello ch'è detto di sopra nella chiosa sopra quella parola — *Sì che 'laggiù ec.*, appare come li ignoranti, che non intendono, nè pregiano la santa Scrittura quanto ella vale, non sono senza peccato; ma quelli che maliziosamente la torcono, aggravano il peccato.

94. *Per apparer ec.* Qui l'Autore riprende li predicanti moderni, che ignorano e dispregiano la san-

(1) *C. L.* 2. subalternate. (*) *Avverbio aggiunto da noi.*

Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
100 Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.

ta evangelica Scrittura, ed *a malizioso intento* (*) favoleggiano, *e dicono ciancie* (1), e trovano dubbii e gavillazioni, per li quali credono essere stimatj dal volgo (2) sapientissimi; e solo a questo fine fauno tali invenzioni. E quando dicono queste favole, ridono le persone, e questi gonfiano il cappuccio, e apurgansi; quasi dicano: io sono una saputa persona. Altri mostrano di sapere lo corso de' cieli, dicendo come la Luna nella passione di Cristo, ch' era *quintadecima* (**), sì si venne ad interporsi linealmente al Sole di subito; per la quale interposizione il lume del Sole non venne giuso, sì che fu ecclissi ed alli Spagnuoli ed alli Indi, ed alli Giudei che stanno a questi due stremi per mezza regione; la quale posizione, per lo modo ch' eglino favoleggiano, non è vera (***), però ch'è impossibile che la Luna in uno stante corresse sei segnali. *Item*, che essendo congiunta puntalmente col Sole, fosse ecclissi ed alli Indi ed alli Spani insieme, come appare nel capitolo della diversitade dello aspetto nell' ecclissi del Sole; ma fu non per interposizione di Luna, ma miracolosamente, sì come si convenìa quando il Signore della natura patìa. Onde sì fatte invenzioni non solo dannificano li uditori in perdere tempo, ma eziandio diminuisce la fede, e quella grazia, della quale il principale padre non ha voluto essere scarso. Per la qual colpa l' Autore mette quelli predicanti in compagnia di quello maladetto uccello, che per superbia cadde di cielo.

(*) *Nel Testo* e ama l'azione incento (1) *C. L.* 2.
(2) *C. L.* 9. dal popolo minuto. (**) *Cioè nel plenilunio: il Testo ha* quintadecia. (***) *Ciò è lo stesso che* — dicono bugìa, o mentono; *e dà peso alla lezione Bartoliniana del v.* 100 — E mente, *invece che* Ed altri.

103 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
106 Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
109 Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento;
112 E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fèro scudi e lance.
115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
118 Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida:
121 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.
124 Di quest' ingrassa 'l porco santo Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.
127 Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
130 Questa natura sì oltre s'ingrada

103. *Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi ec.* Sono questi due nomi molto in uso nella città di Firenze; il quale numero sottopone alle cose favolose de' predicanti: e soggiugne il difetto che indi seguita, quivi — *Sì che le pecorelle ec.*, cioè li semplici uditori; poi riprende cotali predicanti, dicendo — *Non disse Cristo al suo primo convento*, cioè alli Apostoli.

130. *Questa natura ec.* Avvegna che noi sappia-

In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.
133 E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
136 La prima luce che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja.
139 Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
142 Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
145 Uno manendo in sè come davanti.

mo, che li ordini delli Angeli sono nove; impertanto ignoriamo quanti Angeli sieno per ordine, però che non sappiamo li singulari atti che per loro sono produtti: sì che raziocinando nol possiamo sapere, nè per autoritade, però che quelli che hanno trattato di ciò, non danno determinato numero; sì come Daniel, settimo capitolo, che disse: *millia millium etc.*

136. *La prima luce ec.* Qui determina la ineffabilitade dello splendore divino, e come più eccellentemente pare il suo effetto in uno che in uno altro: e questo è secondo colui nel quale riluce; e però dice — *Onde, però che all'atto ec.* Poi conchiude, come essa luce divina, rimanendo unita, luce (*) innumerabili Angeli e creature.

(*) *Nota* luce *per* illumina, irraggia; *e in questo senso* lucere *manca nei Dizionarj, a meno che nel Testo non manchi l'avverbio* sopra.

e che parte ne rimase in sua puritade, nè si unì a corpo, come sono li Angeli; parte s'unì al corpo: ciò sono l'anime, le quali sono create per la bontà di Dio; sì come dice Agustino nel Libro della Dottrina cristiana: « A laudare Iddio, a servirlo, ad ausarlo ». Dell'angelica natura queste cose sono da considerare: quando fu creata, e dove, e quale divenne per lo pervertimento d'alcuni, e conversione d'alcuni; e della eccellenza delli ordini, della differenza de' doni, delli offici, nomi, e loro custodia, ed altre più cose. Dinanzi ad ogni creatura furono creati li Angeli, secondo alcuni autori; ma tenere si dee che *ad uno* (1) punto creata sia la spirituale creatura, cioè l'angelica e la corporale. E così, quanto a tempo, non furo prima creati li Angeli, che quella corporale materia de' quattro elementi: e impertanto prima di tutte creata è la sapienza creata, cioè li Angeli; però che, avvegna che non proceda per tempo, impertanto procede per dignitade. Agustino, sopra il Genesi, per lo cielo intende l'angelica natura, per la terra intende la corporale: dinanzi quelle nulla è fatto; nè eziandio il tempo è fatto dinanzi alla spirituale, cioè angelica natura, nè inoanzi la corporale, cioè la materia confusa de' quattro elementi; però che quelle non sono create per tempo, nè del tempo, nè in tempo; siccome nè il tempo è creato in tempo, però che non fu tempo anzi che fosse cielo e terra. Adunque insiememente col tempo fatta è la spirituale e la corporale creatura, ed insieme col mondo; nè fu per tempo prima l'angelica creatura, che'l mondo. Per autoritade si mostra, che li Angeli anti il cadimento furono in cielo, e indi alcuni caddero per superbia; e li altri, che non peccarono, qui permansero. Nè qui s'appella il cielo il firmamento, che il secondo dì è fatto; ma il cielo splendido, ch'è chiamato empireo, cioè igneo, non da calore, ma da splendore. Ora è da cercare quale fatta fu (2). E pare che fosseno di loro sussistenza, cioè essenza semplice, cioè indivisibile, e senza materia; e che distinzione personale, intelligenza, memoria, volontade, o vero dilezione, e libero arbitrio, cioè libera inclinazione di volontade, fosse in essi. Apertamente si dichiara, che li Angeli furono creati buoni, e dopo la creazione che elli caddero, e fu ivi alcuna dimoranzuola, ma brevissima. Ebbono anzi il cadimento sapienza di tre maniere, cioè naturale cognizione, però che sapeano che elli erano fatti, e da cui,

(1) *Nel MS* anno, *che nulla esprime*. (2) *Cioè* la creatura spirituale e corporale, *come poc' anzi*.

e col mondo. E aveano alcuna notizia di bene e di male; intendeano chè elli dovessero desiderare e schifare: nè in beatitudine nè in malizia furono creati. Perfezione è secondo tempo, secondo natura, e universalmente, nella quale è solo Iddio. Nel primo modo di perfezione furono li Angeli anzi che cadessero, o fossero confirmati; nel secondo modo li Angeli dopo la confermazione, e li Santi dopo la generale resurrezione. In tre modi di suttilitade di scienza sono li demoni, cioè per suttilitade di natura, per isperienza di tempo, per revelazione delli celestiali spiriti. E questo generalmente alle sette parti del presente capitolo; però che nella sposizione della lettera si toccheranno alcune particularitadi. Alla VIII parte e alla VIIII la sposizione, quanto bisognerà, si porrà lungo il testo. Detto è di sopra nella presente chiosa, che Dio nel principio creò il principio del tempo, e tutte le cose visibili e invisibili. Circa questo tempo è da sapere, che'l tempo, secondo il Filosofo, nel V della Fisica, si è misura di movimento. Onde, anzi che fosse movimento, si è impossibile ad esser tempo. Movimento, del quale sia misura tempo, non può essere, se non è corpo, come dice il Filosofo, IV della Fisica. E così, anzi che corpo fosse creato, era impossibile ad esser tempo; e così dato che'l mondo fosse creato, seguirebbesi che innanzi quello *nunc* in che fu creato, non fosse tempo; conciosiachè creare sia di nulla cosa pervenire in essere. Per la qual cosa è da sapere, che secondo li filosofi naturalmente non si può fare di neente alcuna cosa; contra la quale opinione è il Genesi, primo: *In principio creavit Deus coelum et terram ec.* Onde è da tenere, che'l mondo fosse stato da Dio creato: e così fu fatto di niente; onde non precedette alcuno tempo innanzi la creazione. Nè è impossibile che Dio producesse le cose in essere di neente; la qual cosa si puote provare per molte ragioni. Prima, in alcuno effetto che facci Iddio: od egli era nulla innanzi, o egli era qualche cosa, di che è fatto tale effetto: s' ello non era nulla, così avemo noi l'intendimento nostro, che Dio fece le creature di neente; e s' egli era qualche cosa, dunque quella chi fece? Saputo chi fece quella, domanderassi: quella chi fece? e così o sarà processo infinito nelle creazioni, o no. Manifesto è per lo Filosofo, nel II della Metafisica, che impossibile è processo infinito nelle cause. Adunque è pervenire in una causa, che non presuppone alcuna cosa. E però che l'Autore nel testo tocca, che li mortali non procedono drittamente nelle scienze, ma cercano solamente d'apparare; sì è da sapere, che come è di-

versa la scienza, così è diverso il processo di quella; ch'egli è alcuna scienza ch'è *fondata* (1) nella ragione umana, sì come è la filosofia ec; siccome di questa distinzione apparirà sopra'l testo. Or come son diverse scienze, così è ragionevole che'l processo sia diverso: onde chi cercasse demostrazione necessaria in teologia circa li articoli, lavorerebbe in vano. E così in filosofia naturale, chi procedesse per lo luogo dell'autoritade, dove la ragione si potesse mostrare, sarebbe vana fatica, però che il luogo dell'autoritade nella scienza naturale è debilissimo, secondo Boezio, e nella teologia, conciosiacosach'ella, *come* (2) scienza revelata, tiene lo eccelso luogo; siccome mostra Tommaso, parte I.ª, questione I, cap. 2. Onde, siccome la musica crede li principii a lei dati dall'arismetrica, così la santa dottrina crede li principii revelati da Dio. E questo è quello sentiero di che dice l'Autore; cioè, siccome è diversa la scienza, così dee essere il processo. Ma gli mondani vogliono pure per uno modo filosofare, e trovare la veritade, nè non accettano ragione alcuna se none a senso: lo qual modo in filosofia è propio, ma nell'altre scienze è diverso; chè se in teologia non fosse conceduto se non a senso, tardi si verrebbe al vero (3).

10. *Poi cominciò ec.* Ecco come Beatrice viene ad assolvere e chiarire li dubbj dell'Autore. E dice: Io dico; però ch'io non ti voglio domandare quello che tu vuoli sapere, però ch'io l'ho veduto in Dio, dove è—*ogni ubi*, cioè ogni persistenza e principio, —*ed ogni quando*, cioè ogni cominciamento di tempo si vede. *Ubi* è avverbio di luogo, *quando* è avverbio di tempo. Vedesi in Dio tutto, secondo luogo e secondo tempo; e però Dio, conoscendo se medesimo, cognosce tutte cose, ed in ogni modo.

13. *Non per avere ec.* Qui mostra perchè la divina bontà creò li Angeli; e dice che li creò, non per acquistare a sè bene, però ch'esso è tutto bene, e da lui è ogni bene: *Omnia per ipsum facta sunt*; sì che non abbisogna d'alcuno bene fuori di sè; ma perchè la sua bonitade apparisse nelle sue creature. E però dice— *Ma perchè suo splendo-*

(1) *Nel Testo* fontana. (2) *Il MS., invece dell'avverbio* come, *ha il verbo* è, *che confonde la sintassi.*

(3) *Una gran parte della chiosa sul primo verso di questo Canto è conforme al proemio dell'* Ottimo *al Canto medesimo, quanto alle cose, non però quanto alla esposizione; ed è per questo che non abbiamo soppressi i luoghi consimili. Lo stesso dicasi di alcune altre chiose al resto del Canto; essendosi soltanto levato a quella del v. 76. un lungo passo, ove la dizione è affatto identica alla chiosa dell'* Ottimo *sul v. 70.*

re — *Potesse ec*; cioè, acciò che 'l suo splendore in esse permanesse. E dice — *In sua eternità ec.*, dove mostra che non precedette tempo alla creazione; ma solo nella sua eternitade, nella quale non si può assegnare tempo, nè luogo, nè alcuna cosa che la comprenda, l'aperse. Genesi, cap. I: *fiat lux, et facta est lux.* E dice — *in nuovi amori*, cioè in creature nuove, e non prima create: onde è da notare, che le creature tutte sono divise in tre gradi, cioè intellettuali semplici; e queste sono sopra li cieli: corporali semplicemente; e queste sono circa il centro del mondo: intellettuali e corporali congiunte, che sono nel mezzo.

19. *Nè prima quasi ec.* Qui l' Autore risponde all' altro dubbio, lo quale tutto dì si tocca per li litiganti, e per alquanti meno fedeli, li quali domandano quello che Dio facea anzi la creazione del mondo: e dice l'Autore che Dio, secondo l'opinione di coloro, non giacque pigro, perocchè *prima* denota tempo, e tempo non fu. E però dice, innanzi che Dio creasse le cose, intendendo il tempo; e non li si potrebbe appropiare pigrezza, perchè secondo tempo non si può intendere in Dio, *nè prima, nè poscia*, che sono differenze di tempo; ma quanto a noi, *sic* (1). E questo non fa alla materia di che si parla. E dice — *Lo discorrer di Dio sopra queste acque*, cioè sopra queste creature: chiama la creatura per più nomi. Le creature intra l'altre le chiama abisso, che è a dire acqua senza fondo.

22. *Forma e materia ec.* Qui mostra che Dio producesse le cose compiute, e non difettuose; in essere, e non *in fieri*; — *congiunte*, cioè aggiunta la forma alla materia; perocchè, se l'avesse prodotte separate, sarebbe stata la creazione in *fieri*, avvegnachè altro non sarebbe ad intendere materia senza forma, se non contradittorie insieme; che è impossibile, però che la forma dà essere alle cose. Se la materia fosse senza forma, altro non sarebbe a dire, se non essere, ed essere insieme. La contradizione nol consente. E soggiugne — *purette*, cioè per creazione, e non per generazione. E dice, che non avrà fallo e differenza delle cose, che per generazione vegnono in essere, nelle quali o per mezzi o per difetti di cagione efficiente, ovvero materiale, hanno difetto; sì come appare nelli mostri. E soggiugne — *come d'arco tricordo* (2) *ec*; cioè, così queste tre cose, materia, forma e congiunzione, uscirono ad essere per la volontà divina, come tre saette d'uno arco ch'abbia tre corde, le quali saettino ad uno punto.

25. *E come in vetro ec.* Qui l'Autore esemplifica, come

(1) *Così il MS. per sì affermativo.* (2) *Così anche il Cod. Bartolin.*

la creazione fu subita senza intervallo di tempo, e dice: Sì come non è differenza in tempo, quando uno raggio sopravviene ad uno vetro, ambra o cristallo, che senza successione di tempo li appare; così pervenne in essere la creazione senz' alcuno intervallo da principio, a mezzo, a fine. E che questa creazione fosse così, si pruova in questo modo: Ogni creazione è senza successione, però che la successione è moto d'uno termine in uno altro, sì come la generazione che rimuove di luogo, o vero forma *da cui*, e va *a cui*; la creazione non ha termini da *quo ad quem*, e così non vi può esser movimento, e per conseguente nè successione. E però dice, che così il triforme effetto da Dio raggiò insieme tutto senza stendimento di tempo in esordire. E procedendo dice:

31. *Concreato fu ec.* Dice l'Autore, che l'ordine e il reggimento dell'ordine fu creato insiememente alle sustanzie intellettuali *simpliciter*, e corporali *simpliciter*, e intellettuali e corporali congiunte; e che le più nobili, cioè l'intellettuali semplicemente, le quali sono sopra li cieli distinte in tre gerarchie e nove ordini, furono cima del mondo, cioè nella parte superiore; nelle quali fu prodotto puro atto: onde, rispetto di noi, le sustanzie angeliche sono puro atto senza alcuna materia; ma, rispetto di Dio, non sono puro atto. ma Iddio solo è puro atto. In essi appare più della bontà di Dio, che in altra creatura. E dice—*atto puro*, cioè, che non è in potenza di venire altra cosa, e però sono incorruttibili. E intendi, puro atto che fa, non è atto a patire; pura potenza, atta ad azione, non a passione.

34. *Pura potenzia ec.* Cioè che la parte ima, cioè le cose corporali semplicemente, tenne pura potenza; intendi passiva, atta a ricevere dal puro atto. Le quali cose corporali sono similemente distinte per tre gradi: alcune sono nel grado infimo, come gli elementi semplicemente, le pietre e li metalli: nel grado mezzano sono li animali vegetativi semplicemente, come sono l'erbe e li alberi: nel grado supremo sono li animali sensitivi semplicemente, cioè animali bruti: e dice—*pura potenza*, cioè che sempre è acconcia a trasmutazione, e però continuo si genera nuova forma, e corrompe la precedente. E soggiugne, che nel mezzo, cioè nelle creature che sono tra le supreme intellettuali semplicemente, e le infime corporali semplicemente, una congiunzione strinse, e legò potenza con atto: potenza, quanto alla materia corporea; atto, quanto alla sustanzia spirituale, cioè all'anima razionale, immortale. Lo corpo è trasmutabile, ovvero corruttibile, e il cielo colla sua intelligenza. E questi sono li uomini, che sono potenza con at-

to, ne'quali non si può dare diversità di gradi per suoi naturali; chè tutti sono simili, e ricevono da simile forma il loro essere; ma ben si può dar loro gradi secondo loro abiti, che procedono dalla complessione; e secondo le loro volontadi, che procedono dal libero arbitrio. E soggiugne: *—vime*, cioè legame, *che giammai non si disvima* cioè secondo corso naturale. Ma quelli che di nulla produsse in essere, ha potenza a suo piacere d'annullarlo. E soggiugne:

37. *Jeronimo ec.* Hieronymus ad Titum: « *Sex millia nondum nostri temporis complentur annorum; et quantas prius aeternitates, quanta tempora, quantas quoque saeculorum origines fuisse arbitrandum, in quibus Angeli, Throni, Dominationes, caeterique ordines Deo servierunt, absque temporum vicissitudinibus atque mensuris! Et Deo jubente substiterunt etc.*, scrive. Ma santo Tommaso solve quest' autorità, dicendo che Geronimo parla secondo la sentenza de' Dottori greci, li quali tutti sentono che li Angeli fossero creati anzi il mondo corporale.

40. *Ma questo vero ec.* In questa parte tocca l'Autore, se li Angeli furono creati anzi il mondo; e recita che santo Jeronimo, secondo la pistola ch'elli scrisse a Tito, *dice che* (1) più anni furono tra la creazione delli Angeli e la creazione delle cose corporali; e dice, lungo tratto di secoli. Secolo è ispazio di cento anni; altri lo fa più, altri meno. E però dice, che questo vero è scritto in molti lati dalli Santi. Genesi, cap. primo: *In principio creavit Deus coelum et terram; coelum, idest spiritualem; terram, idest corporalem creaturam.* Questa dubitazione solve santo Tommaso nella parte I.ª, questione LXI, articolo III; e tiene che in uno istante furo creati li Angioli e lo mondo.

43. *Ed anco ec.* Dice, che non solamente per divina Scrittura appare che allora furono creati li Angeli, che 'l mondo; ma eziandio si prova per ragione naturale, così: li Angeli furono creati a fare certa operazione, cioè per essere motori delle cose corporali; se il cielo e l'altre cose corporali non fossero *in eodem instanti* fatte, adunque imperfetta sarebbe l'opera del creatore Iddio. Il conseguente è falso; adunque è l'antecedente. Dunque furono *in eodem instanti* li Angeli motori e il mondo mobile; però che l'uno e l'altro sono parti dell'universo, e fanno un tutto.

46. *Or sai tu ec.* Cioè, la parte nobile delle creature nella cima, cioè nel più nobile luogo, che è il cielo empireo, da principio *fu creata* (2) insieme con l' altre creature. E

(1) *Nel Codice manca* — dice che (2) *Manca pure* — fu creata.

dice, che spenti sono in lui tre ardori, cioè desiderii di sapere: il primo, se tempo precedette alla creazione; il secondo, se di neente furono le creature create; il terzo, se fu la creazione per successione, o subita.

49. *Nè giugneriesi ec.* Qui pone la brevità del tempo che li Angeli, che caddero, stettero in Paradiso; cioè, dalla creazione al cadere di Lucifero e de' suoi seguaci. E dice, che numerando da uno infino a venti non si faria sì tosto, come dopo la creazione Lucifero e li seguaci caddono, cioè dopo quello istante in che furo creati. Caddero, perchè peccarono, e turbarono il subietto delli elementi mondani, cioè la terra; chè vennero a stare nel centro di quella. E che peccassero *in eodem instanti* della creazione, mostra Tommaso, parte I.ª, questione LXIII, articolo VI.

52. *L' altra ec.* Cioè l'altra parte, che non turbò la terra, rimase; e cominciò in canto melodioso a laudare il Creatore — *con tanto diletto*; cioè, che non fanno violentemente tale adorazione, ma con diletto, perchè sono in amore di caritade col loro Creatore.

54. *Che mai ec.* Qui tocca, come non possono peccare, imperciò che veggiono Iddio per essenza cotanto, quanto è possibile a sua natura; ed oltre, per la grazia a loro superinfusa; e cognoscono, quello essere sommo Bene. E però è impossibile che amore d'altro bene loro torcesse a sè; conciosiacosachè tutti i beni creati sono difettivi, rispetto il bene del Creatore. E questo è manifesto; per sè si dice; non abbisogna d'autoritadi.

55. *Principio del cader ec.* Qui pone la cagione di loro caduta; e dice, che fu superbia di Lucifero, il quale elli vide nel centro della terra, dove traggono tutti i pesi (supra, cap. ult. *Inferni*); e fu cagione di peccare agli altri Lucifero, per modo di confortargli nella sua opinione: *Ponam sedem meam etc.*

58. *Questi ec.* In questa parte tratta della permanenza degli Angeli buoni, e dice ch'elli furono modesti, cioè umili e non superbi, come mostra Tommaso, *Secunda Secundae*, questione CLXI, articolo IV. E dice, che si riconobbero esser creature, e avere lo essere dalla bontà del Creatore; per lo qual merito loro sopravvenne grazia, onde veggiono più dell'essenza di Dio, che sua natura per se medesima; onde hanno ferma e piena volontade circa il loro Creatore; e però dice — *Perchè le viste lor furo esaltate ec.*

67. *Omai ec.* Segue suo poema.

70. *Ma perchè in terra ec.* Qui propone una questione,

la quale è cotale: se nelli Angeli sono queste tre potenze, appetitiva, memorativa, e volontaria; e dice — *Ancor dirò ec.*

75. *Equivocando ec.* Ed è *equivocare*, quando per uno vocabolo si possono intendere più e diverse cose, sì come cane, che è uno animale latrabile, uno pesce, e una stella.

76. *Queste sustanzie ec.* Procede alla soluzione della detta questione, e dice: questi Angeli che tu vedi, dappoichè furono confirmati in grazia, non torsero viso, cioè sempre hanno guardato nel loro Creatore come debbono; e però non hanno vedere interciso da nuovo obietto, cioè che nuovo obietto non potrebbe pervenire a sua vista; imperò che, come è detto, tutto in Dio si vede: e però non bisogna rammemorare, che è delle cose passate, e non delle presenti; e in Dio è ogni cosa presente. E dice —*per concetto diviso*, dove tocca il tenere del mondo del rammemorare; chè, sì come dice il Filosofo, *in libro de Memoria et Reminiscentia*, rammemorare non è altro che riducere nella fantasia le spezie visibili, che la memoria ha per lo passato tempo riposto; onde la memoria alluoga e ripone quelle spezie visibili, che il senso del viso li concepe. Questa parte, dice l'Autore, che non è nelli Angeli, perchè non bisogna; ma nulla dice dell'altre due parti, cioè intelletto e voluntade. Ma questi vocaboli *intendere* e *volere* sono equivochi; onde è da sapere che li Angeli, sì come è detto di sopra, sono creature intellettuali; nelli quali si è intelletto e voluntade; ma non è simile al nostro: chè l'Angelo non intende per ispezie ch'elli tragga delle cose; ma intende per le spezie che sono sue connaturali ec. (1).

82. *Sì che laggiù non dormendo ec* Cioè in terra, e nelle scuole, dove si tratta di tale materia per quelli male intelligenti, che ricevono inganno dalla equivocazione.

(1) *Qui continua la chiosa conforme a quella dell'* Ottimo *sul v* 70, *pag.* 637, *lin.* 24; *e però la omettiamo per non ripetere, e diamo solamente la fine, che varia amplificando dopo la parola:* beati, *a pag.* 640, *lin.* 24, *nel modo che segue* —: allora diremo che li Angioli, in quanto veggiono Iddio quanto è possibile a loro, e secondo sue nature, e secondo grazie superinfusa in essi, non sanno intendere, anzi sono sapere, che sanno e cognoscono quello che veggiono essere lo sommo Bene. Ancora tale cognoscimento soprapassa ogni inchinazione in buono, che possa essere raziocinando; e però non è volontade. Ancora veggiono in Dio ogni cosa in presenta sì lo passato, come lo presente, e lo futuro.

83. *Credendo ec.*, questi falla meno; — *e non credendo ec.*, questi più fallano, che usano malizia: onde è da sapere che certa scienza del peccato aggrava più, ch'essere ignorante del peccato. E la ragione si è, che nel peccato si attendono due cose: l'una, l'atto del peccato; l'altra, la inordinazione dell'animo del peccante, sì che il più disordinato più pecca. Quelli è più disordinato, che più conosce il peccato e falla, che lo ignorante.

85. *Voi ec.* Cioè voi mortali non andate per quello sentiero ch'è la diritta via ad invenire il vero delle scienze; tanto vi trasporta il volere parere, e 'l credersi sapere, *provando pel senso: e questo è buono*(1) in filosofia naturale, ma non in teologia ec. (2).

88. *Ed anco ec.* 91. *Non vi si pensa ec.* Cioè più dispiace a Dio quando la Scrittura santa è posposta, e atteso ad altre scritture da quelli che la dovrebbero ammaestrare; — *o quand'è torta*, cioè quando tali pastori usano di profferere torta la scienza evangelica, e diritta a sue giurisdizioni, e pure studiano d'ampliare loro podere e signorie temporali. E dice — *Non vi si pensa ec.*, cioè se elli pensassero la umilitade e le persecuzioni e martirii ch'ebbero e soffersero quelli che seguiro le vestigie di Cristo, forse ch'elli riterrebbero loro superbia e arroganza di volere occupare a sè, a tortuoso fine, la temporale signoria del mondo.

94. *Per apparere ec.* Acciò ch'elli sia opinato savio e santo, fa suoi scritti, e truova nuovi dubbii; e in sì fatta scrittura studiano, e lasciano il santo Evangelio.

97. *Un dice ec.* Qui pruova quello ch'è detto di sopra delli predicanti, li quali ignorano ec.(3). E pone esemplo — *Un dice, che la Luna si ritorse ec.*, cioè corse in istanti nella passione di Cristo sei segni, che per suo naturale corso li pena a passare XIV dì e mezzo; e che s'interpose al Sole, e però non venne il lume giuso, e così parve lo Sole oscurato; e che mentre che la luce si nascose, dice che fu ecclissi e all'Ispani e a quelli d'India, e alli Giuderi che stanno a questi due estremi per mezza regione; *colla qual supposizione*(4) per lo modo che favoleggiando la profferano, non comunicano la veritade.

103. *Non ha Firenze ec.* 106. *Sì che le pecorelle ec.* Cioè innumerabili sì fatte favole si predicano. Lapo e Bindo sono nomi molto usitati da'Fiorentini. Onde per lo difetto

(1) *Nel MS.* — provasser al senso, a questa è buona ec.
(2) *Segue la chiosa conforme al Testo nostro a pag.* 641. *v.* 85, *ove comincia* — Qui è da sapere ec. (3) *Segue come nell'*Ottimo *alla chiosa del v.* 94, *pag.* 642 *lin. penult.* (4) *Il MS.* — la qual positione.

del pastore le pecore semplici tornano dalla predica pasciute di vanitadi. E soggiugne, che non le scusa non veder questo fallo e'l danno di perdere l'utile tempo, però che l'uomo è tenuto di sapere li articoli della Fede, e la Scrittura evangelica nella quale elli si contegnono, e secondo quella vivere.

109. *Non disse Cristo ec.*, ma disse: andate e predicate il Vangelio per tutto il mondo alle creature, ed io sarò con voi: *Mathaei*, capitolo ultimo.

112. *E quel canto ec.* Cioè, e quello Evangelio fu tanto predicato dalli Apostoli, ch'elli accesero la fede, e contratettero a'ferri e alli scudi e alle lancie; cioè, che solo la forza mondana la contrastava, ma non ragione. Queste parole usa l'Autore in reprensione delli moderni predicatori, che non ubbidiscono il comandamento di Dio nè in fatto, nè in detto.

115. *Ora si va ec.* Cioè, per li predicanti; — *e pur che ben si rida*, hanno li predicatori loro vanagloria d'esser laudati, e che si rida delle sue parole buffoneggianti.

118. *Ma tale uccel ec.* Cioè il diavolo sì soddace tali predicanti, o vero il predicante che si racchiude nel gonfiato cappuccio, infino che le persone ridono di sue novelle, e spurgasi; quasi dica: Io sono una saputa persona. Li cui difetti se fossero veduti dal volgo, cioè dal popolo, non si confiderebbe (1) nella sua perdonanza, nella quale si confida, e non avrebbe fede in lui. E soggiugne — *Per cui tanta stoltezza ec.*, cioè per la qual perdonansa è cresciuta nel mondo tanta stoltizia, che purchè promessione d'essa si faccia, corrono tutti, e non guardano chi è colui che la dà, nè s'elli ha la giurisdizione, nè se esso è disposto a riceverla. E però dice — *Di questo ingrassa ec.* Bestie, ed uomini peggio che bestie, che per ischifare fatica si fanno eremiti e frati; e vanno seguando, e danno perdonanze, togliendo da uno e da altro, a chiunque possono, moneta e cose; ed elli danno — *moneta sanza conio*, cioè perdonanze non vere.

127. *Ma perchè siam digressi ec.* Ripresi li mortali religiosi di questo tempo, torce il suo stile a continuare la cominciata materia; e vuole inquirere del numero delli Angeli. Onde è da sapere che, avvegnachè si sappi il numero de'loro ordini; quanti Angeli sieno per ordine, questo non si può sapere, però che noi ignoriamo li singulari che per li Angeli sono produtti; sì che rasiocinando noi

(1) *Ciò consuona colla lezione della Nidobeatina* — non torrebbe, *al v.* 119 *del Testo poetico, invece che alla comune* — vederebbe.

non il possiamo sapere, nè eziandio per autoritadi; però che quelli che hanno trattato di ciò, no li danno determinato numero; sì come Daniel Profeta dice: *millia millium ministrabant etc*; onde si prende grandissimo numero: e l'Autore medesimo sopra la canzone sua — *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete ec.*, dice che elli sono in molto maggiore numero, che non possiamo concepire.

130. *Questa natura ec*, cioè l'angelica natura, della quale si parla, — *sì oltre s' ingrada*, cioè ascende in sì lontano numero, che non si potrebbe mai per alcuno uomo sapere, nè eziandio alcuno concetto creato è, che 'l possa comprendere. E però dice:

133. *E se tu guardi ec.* Daniel, capitolo VII, dice: « E io guatava infino che li Troni sono posti, e l'antico dei dì sedette»; *et infra*: « Migliaja di migliaja ministrano a lui »; e dice: « Centinaja di migliaja assistevano a lui » ec.

136. *La prima luce ec.* Qui l'Autore tocca come nelli Angeli, secondo natura, è l'amore divino, e come esso Iddio permane in sè così, come innanzi la creazione dalle creature; e però dice, che Dio in ciascuno Angelo manda splendore, ed è da tanti ricevuto, quanti elli sono in numero, e secondo la quantità dell'amore ch'è in loro. E soggiugne: — *Onde però che all'atto ec.*, cioè che in diversi diversamente è ricevuto, ed esso permane uno e trino.

142. *Vedi l'eccelso ec.*, cioè la moltitudine della sua virtude, la quale illumina tanti, e di tante guise fa operazioni, manendo uno dopo la creazione, sì come era davanti la creazione; e però dice — *Uno manendo in sè come davanti.*

CANTO XXX.

PROEMIO

In questo trentesimo canto l' Autore transuntivamente parla di tutto il Paradiso, figurandolo in forma d'uno fiume; e fa in esso sei cose: nella prima discrive l' ora del tempo; nella seconda comperazione pone l'accrescimento della materia di che parla; nella terza palesa lo luogo dove è venuto; nella quarta descrive il luogo in forma d'uno fiume; nella quinta notifica per figura li abitatori di quello luogo; nella sesta descrive altra forma al Paradiso; nella settima descrive li scanni di Paradiso, e tra essi conluoga uno, nel quale dice che sederà l'anima dello imperadore Arrigo di Lucimborgo (*). Comincia dunque—*Forse sei mila miglia di lontano ec.* A ciò intendere si è da sapere, che la terra tutta gira d' intorno ventiquattromila di miglia, secondo la considerazione delli astrologi e de' geometri, ed il Sole la gira tutta in ventiquattro ore, sì come per sè è manifesto; e così il Sole ogni ora circuisce il ventiquattresimo, che è mille miglia. Adunque, quando l' ora sesta è, e' c'è di lungi sei mila miglia, ed è segno che siamo nel principio della prima ora; sicchè altro non vuole dire, se non che quando siamo nella prima ora del dì,—*l'ombra china,* cioè la notte se ne va, e l' emisperio del cielo si fa tale, che le celesti stelle tutte perdiamo, cioè diventano chiare, che noi non le possiamo più vedere; e come la luce del Sole viene più nello emisperio nostro, tanto più ogni stella ci si nasconde, tanto che solamente si vede il Sole.

(*) *Qui manca la solita indicazione delle divisioni del Canto; ma però trovasi in principio alla seguente giunta del Cod. Laur. 2. Questo proemio invece contiene la chiosa al primo verso, la quale avremmo trasportata a suo luogo, se il Testo non ne avesse una seconda, che probabilmente sarà di altro Comentatore, come finora s' è già veduto più volte.*

CANTO XXX.

1 Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
4 Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;
7 E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista in fino alla più bella:
10 Non altrimenti 'l trionfo che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egl'inchiude,

V. 1. *Forse sei mila* (*) *miglia ec.* Dubitativamente pone queste sei mila miglia, però che non è appunto. Alcuni pongono questo luogo, essere appunto sotto l'equinoziale. E dice — *Ferve ec.*, cioè bolle, ovvero scalda ardentemente.

4. *Quando 'l mezzo del cielo ec;* cioè lo emisperio si comincia a rischiarare per la precedente luce del Sole, alcuna stella perde, anzi noi perdiamo la vista d'essa, però ch'ella è meno lucida dell'altre che rimangono; e come questa luce, che è ancilla e serviziale del Sole, più sale al nostro emisperio, cotanto più perdiamo la vista della serenitade del cielo e delle sue belle stelle, infino a tanto che la più bella stella, cioè il Sole, solamente veggiamo.

10. *Non altrimenti ec.* Cioè, così perdei io appocoappoco la veduta mia delli Angioli, da' meno lucenti alli più lucenti, che, apparendo la divina luce, si

(*) *Nota qui, e nel precedente proemio alla citazione di questo verso, la variante invece di* semila.

13 A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
16 Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
19 La bellezza ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
22 Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragèdo.

spense; perdendo io in prima la vista di quello triunfo beato, e che sempre canta dinanzi (1) a Dio, in apparenza inchiudendolo, ma secondo il vero essendo (2) inchiuso da lui; però che Dio non è circonscritto, ma elli circonscrive tutto.

14. *Perchè tornar ec.* Torno alla teologia per proferere più alto stile; quasi dica: trattato della natura angelica, ora è da trattare della divina; onde si conviene, per alzare lo stile, rivedere il più alto lume di teologia.

16. *Se quanto infino a qui ec.* Qui descrive poetando di quanta gloria e laude è degna la teologia, dicendo che sarebbe poco, a fornire questa vicenda, tutte le lode che si dicono delli Angioli ed anime beate, delli quali ha trattato in fino a qui.

19. *La bellezza ch' io vidi ec:* cioè, passa sì ogni comprendere *creato* (3), che solo il Creatore, che la dà, sì la intende.

22. *Da questo passo ec.* Qui pone per comparazione la sua insufficienza al presente trattato, dicendo che neuno poeta di commedia o di tragedia (4) fu soperchiato dalla materia, ch' elli avesse impresa di trattare, come esso Autore è ora da questa della Di-

(1) *C. L.* 2. intorno (2) ma in fatto essendo.
(3) *Nel Testo* beato. (4) *C. L.* 2. poeta comico o tragedico.

25 Chè, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
28 Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
31 Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
34 Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
37 Con atto e voce di spedito duce

vinitade. E soggiugne (1) un' altra comperazione quivi — *Chè, come Sole ec;* dicendo, che così li viene meno lo 'ntelletto ora speculando la presente materia, come manca l' occhio ch' è più debole in riguardare il raggio del Sole (2).

28. *Dal primo giorno ec.* Cioè, infino a questo punto ho io non precisamente trattato teologicamente del Cielo e de' suoi abitanti, da quivi — *La gloria di colui che tutto muove ec.,* Canto primo di questa Cantica: ma ora la materia è tanto alta, che 'l detto non aggingne al trattato; e pero prendo questo termine di bellezza per ultimo grado, ch' io possa palesare. E però soggiugne:

33. *Ciascuno artista ec.* Cioè artefice, o vuogli trattatore.

34. *Cotal, qual io la lascio ec.* Intendi bellissima, sì come — *all' ultimo suo*, cioè termine; — *a maggior bando ec.*, cioè colui (3) che vorrà terminare sua bellezza, converrà avere maggiore tromba; e così suo detto sarà maggiore bando del mio, ed a lui (4) la lascio.

37. *Con atto e voce ec.* Segue il poema, e introdu-

(1) *C. L.* 2. pone (2) l'occhio più debole dell'uomo in riguardare la luce del Sole (3) quelli (4) e però a colui.

Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
40 Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
43 Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
46 Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
49 Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.

ce a parlare Beatrice della divina corte; però dice: — *Noi siamo usciti ec.*, cioè della nona spera, che è l'ultimo corpo, e maggiore di tutti li corporali cieli; e siamo saliti — *al ciel che ha vera luce* (*), cioè al cielo empireo, « ch'è luce intellettuale piena d'a-« more, e di vero bene, e d'allegrezza, la quale passa « ogni dolcezza (1) ».

40. *Luce intellettual ec.* Nota qui lo locato, cioè Dio (se locato dir si puote), per lo luogo, cioè per lo cielo empireo, o vero le sustanzie beate, *che in esso sono* (2). E discrive quella luce piena d'amore, il quale amore è pieno di letizia, la quale letizia trapassa ogni dolcezza.

43. *Qui vederai ec.* Due cori; uno delli Angioli, l'altro delle anime beate.

44. *E l'una in quelli aspetti ec.* Cioè l'anime umane, quando saranno congiunte con li loro corpi per resurressione il dì del giudicio.

46. *Come subito lampo ec.* Segue il poema, mo-

(*) *Nota la variante* ha vera luce, *invece di* è pura ec., *come al verso 39 del Testo poetico. Il Cod. Bartolin. legge* è mera luce; *e il v. 59 di questo Canto medesimo* — che nulla luce è tanto mera. (1) (2) *C. L.* 2.

52 Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
55 Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
58 E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
61 E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgòre intra duo rive

strando come la grazia di Dio li sopravvenne, che 'l dispose e fortifico a vedere tanta eccellenza; e pone comperazione del lampo che viene quando balena, che diparte e toglie per lo suo fulgore li spiriti visivi degli occhi umani, tanto che nulla in quello momento (1) veggiono altro.

52. *Sempre l'amor ec.* « Cioè l'amore di Dio » (2). Parole sono di Beatrice (3); quasi dica: fatti sicuro, che questo fulgore irradia in te per tua salute, però che altrimenti non saresti sofficente a trattare punto di questa corte. E pero soggiugne:

55. *Non fur più tosto ec.* Come elli intese queste parole ad esso, si sentì sopramontare a sè medesimo, cioè diventare virtuoso a tale vista.

58. *E di novella ec.* Cosi come montò in virtù visiva, così trasportato *fu* (4) ad altro lume, cioè al cielo cristallino, il quale si è di quelle acque che sono sopra li cieli. E pare qui che l' Autore tegna l'opinione d'Origene, che disse: « L'acque, che sopra li cieli sono, sono sustanzie spirituali »; onde il Salmo dice: *Aquæ, quæ desuper coelos sunt, laudent nomen Domini.* E Daniel dice: *Benedicant aquæ, quæ super coelos sunt, Domino.*

61. *E vidi lume ec.* Qui parla transuntivamen-

(1) *C. L.* 2. in quel tanto (2) *C. L.* 2. (3) *C. L.* 2. Parole furo che pervennero all'Autore (4) fu traspunto.

Dipinte di mirabil primavera.
64 Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettén ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
67 Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan se nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
70 L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
73 Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei;
76 Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii

te (1), ponendo uno lume a modo d'uno fiume, le cui rive sieno di fiori (2), cioè beatitudini; li Angioli, che pone in forma di faville, salivano del fiume in su le ripe, e delle (3) ripe scendevano nel fiume; e così togliendo (*); e della luce e della beatitudine faccano loro festa.

70. *L'alto disio ec.* Queste sono parole di Beatrice: dice, che di quell' acqua conviene che'l desiderio dell' Autore si sazii, acciò che meglio si conforti a tale intendere.

76. *Anche soggiugne ec.* Qui tocca de' fiori e dell'acqua, e di quelle faville (4) quello che *elle* (5) sono. Lo fiume è il lume divino e la gloria di Paradiso (6); le scintille, li Angioli; li topazj, li cori beati. Topazio è pietra preziosa, la quale per la sua suttilitade riceve in sè il colore di tutte le gemme che le sono poste innanzi: questa pietra ha molte virtudi.

(1) *C. L.* 2. transuntive (2) e le rive di quello erano fiori (3) saltavano in su le ripe del fiume.
(*) *Cioè*, e così via via, *secondo il senso del v.* 69.
(4) *C. L.* 2. scintille. (5) *C. L.* 2. (6) *C. L.* 2. paradisiale.

Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe,
Son di lor vero ombriferi prefazii:
79 Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
82 Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
85 Come fec' io per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
88 E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

77. *E 'l rider* (*) *dell'erbe ec.*, cioè delle beatitudini. E dice, che quelle cose gli pajono cotali, ma elle sono più perfette cose; e che cotale apparenza li mostra il difetto dalla parte dell'Autore, che non ha veduta sì — *superba*, cioè alta e nobile.

82. *Non è fantin ec.* Esemplifica, come sua voglia è pronta ad intendere.

88. *E sì come di lei ec.* Cioè, sì come lo intelletto suo e visione furono esaltati, adesso vide quella fiumana fatta ritonda: la quale ritonditade ha a significare perfezione *per allegoria* (1); però che la forma tonda è di maggiore capacitade dell'altre, sì come si vede nelli corpi capaci. E soggiugne, che non solamente li si mostrò quello ch'era il fiume, ma eziandio quello ch'erano le faville e' fiori, quivi — *Così mi si cambiaro ec;* « però che le faville erano Angeli, e li « fiori anime beate. E dice, che così li si permutarono, « come gente stata sotto maschere, che sono veste col- « le quali si copre il vestito in tal modo, che altro « pare, e altro è: e parea fiume, ed era candida rosa; « *ut sequitur:* pareano scintille, ed erano Angeli; *ut*

(*) *Per equivoco tanto qui, come nel Cod. Laur.* 2, *è scritto* riveder. (1) *C. L.* 2.

91 Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
64 Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del Ciel manifeste.
97 O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
100 Lume è lassù, che visibile face

« *sequitur:* pareano fiori, ed erano anime beate; *ut se-*
« *quitur*. Simile cambiando (*) pone sopra, cap.
« XXIX *Purgatorii*; e della imperfezione del senso,
« cap. XXI. *Inferni* (1).

91. *Poi, come gente stata sotto larve ec.*, cioè maschere. Fa sua similitudine, come quelle forme del fiume, delle scintille, di fiori ed erbe, erano state a lui velate sotto altre forme che le proprie.

97. *O isplendor di Dio ec.* Invoca la divinità, che li presti grazia di potere narrare sua visione *della letizia* (2) del Paradiso.

100 *Lume è lassù ec.* Questo lume è quello (3) che scrisse santo Ambrosio, nel libro dello Spirito Santo (4); il quale lume fa vedere Iddio a quella creatura, la quale tutto il suo desiderio è in contemplare lui. Questa visione procede solamente da grazia, e non da natura (4); chè non è creatura alcuna tanto per sua natura eccellente, che possa guatare (5) lo Creatore; onde quando la creatura il vede, conviene essere illuminata da quella luce, che procede da

(1) (2) *C. L.* 2. (3) *C. L.* 2. è il dono (4) *In libro de Spiritu Sancto:* Civitas Dei illa Jerusalem non meatu alicuius fluvii terrestris, sed ex fonte vitae procedens, qui est Spiritus Sanctus etc. *E dice il Testo ch'è* visibile, *cioè che dispone sì la creatura beata, che vede il Creatore tanto, quanto a lui piace d'esser per essa veduto; però che solo tale visione procede da grazia, e non da natura ec.*
(5) *C. L.* 2. vedere. (*) *Forse* cambiamento.

Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
103 E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
106 Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.

quella fontana graziosamente a lei largita; « e soggiunge — *Che solo in lui vedere ha la sua pace,* « cioè solo in lui si contenta ed è beata (1).

103. *E si distende ec.* (Questo lume). Segue suo poema in discrivere la corte del Cielo; ed altro non vuole dire circulare figura (2), che la più perfetta figura. E soggiugne:

104. *In tanto che la sua circunferenza ec.* Qui discrive la quantità di quello lume. Poetando dice, che la circunferenza d'essa circulare figura sarebbe troppo larga cintura al Sole. Vuole l'Autore fare comparazione di quella luce in questo modo: se il nostro corporale Sole illumina questo mondo, essendo in una certa quantità di grandezza e di lume in uno certo termine; quanta vuole essere la fulgiditade del Sole di Paradiso, che ha tanto ad illuminare? ed è da rispondere: per infinito eccesso.

106. *Fassi di raggio ec.* Qui mostra l'Autore come lo primo mobile, cioè la nona spera, riceve da quello divino lume quella virtù, ch' è principio di movimento e di vita in queste cose di sotto; e così adopera la virtù sua come strumento del Creatore, che volle (acciò che sua potenza e benevolenza apparesse) fare distinzione nelle creature: chè alcune il loro essere hanno immediate da Dio senza alcuno strumento, come è l'anima dell' uomo; ed alcune

(1) *C. L.* 2. (2) *C. L.* 2. figura circulare, che più per lo perfetto modo possiamo intendere; e soggiugne — *In tanto ec.*, dove descrive la quantità poetando, dicendo che la circonferenza ec.

109 E, come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo;

hanno il loro essere da Dio mediante li cieli, che ricevono da Dio quella virtude (1).

109. *E, come clivo in acqua ec.* Qui esemplifica, si come quelle sustanzie *intellettuali* (2) a torno a torno in giro si specchiavano in quello lume (3), che si mostrò in circulare figura, e da quella ricevono fulgidezza e beatitudine, sì che la figura (4) loro era come d'una scodella, la quale avesse nel mezzo dentro questo circuletto di luce, e poi per la concavitade dentro infino all'orlo fosse piena (5) di seggi d'anime beate. *Clivo* si è uno monticello inchinato (6) (*). Questo diduce in esemplo così: pone uno monticello vestito d'arbuscelli e di fiori; e di sotto a lui per tale linea, ch'elli lo possa vedere, corra uno fiume, nel quale appaja la figura di questo monticello con tutto suo adornamento. Ed induce qui per una figura e colore rettorico l'Autore, che questo monticello si specchi nell'acqua di questo fiume per vedersi come è fecondo d'alberi (7) e di fiori. Lo specchiare è proprio d'animale sensibile (8) e *di* (**) tanto intelletto, che basti a questo atto. E così dice che quelle anime, ch'erano in quella concavitade, si specchiavano in quella luce ch'era nel circuletto, e traevano visione di sua beatitudine; la quale visione loro accresceva gloria. — « *Opimo*, è a dire grasso » (9).

(1) *C. L.* 2. quella virtù da lui benigno immediate.
(2) *C. L.* 2. (3) *C. L.* 2. lume ritondo, che li discese in circulare figura (4) la figura di tale esercito (5) pieno.
(6) *C. L.* 2. inclinato, il quale elli diduce ec.
(*) *Nel Testo segue* — Climo, si è certo spazio di terra; *glossema sicuramente.* (7) *C. L.* 2. si specchia in questa acqua, per vedere come egli è fecondo d'arbori.
(8) *C. L.* 2. ch'abbi senso. (**) *Articolo aggiunto da noi per la sintassi, ma non necessario nella lezione* (8) *del Cod. Laur.* 2. (9) *C. L.* 2.

112 Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
115 E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
118 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva; ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
121 Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Chè, dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
124 Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada e ridole
Odor di lode al Sol che sempre verna,

115. *E se l'infimo grado ec.* Cioè quello grado de'beati ch'è presso al circuletto della luce, s'egli è così capace di prendere e di ricogliere così grande luce, quanto dee *essere* (1) nelle stremitadi, cioè in su l'orlo? *Di vero, moltissimo* (2).

118. *La vista mia ec.* Qui dice come vedea tutta la rosa; ma il qnanto e 'l quale d'essa non bene potea comprendere. E la ragione si è, ch'elli non è alto, nè basso, presso, nè lontano, perch'elli potesse comprendere l'essere della rosa; imperocchè, là dove Iddio adopera immediate e senza alcuno istrumento, non vi si può assegnare queste differenze, che sono leggi naturali; sì come noi diciamo nelle naturali considerazioni: quella cosa che più s'avvicina al centro del mondo, è più materiale; e quella che più se ne dilunga, è più formale.

124. *Nel giallo ec.* E così simile non si può dire giallo della rosa, cioè del fiore di mezzo, il quale fiore redole di quell' odore sempiterno, ch'è degno di lode a quello Signore, ch'esso sempiterna e guarda (3).

(1) (2) *C. L.* 2. (3) *C. L.* 2. e salva.

127 Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
130 Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
133 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
136 Sederà l'alma che fia giù Agosta
Dell' alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
139 La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame, e caccia via la balia:
142 E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
148 E farà quel d'Alagna esser più giuso.

127. *Qual è colui ec.* Segue il poema come appare; e mostra per similitudine l'affetto suo; e soggiugne l'atto di Beatrice, e le sue parole e dimostrazioni, dicendo — *Mira quant' è. il convento ec.*, cioè vedi il collegio dell'anime beate. Gioanni, nell'Apocalissi, parla di queste bianche stole. E soggiugne:

130. *Vedi nostra città ec.*, cioè la celestiale Jerusalem (*).

(*) *Il resto del comento a questo Canto è nel Codice Laurenziano* 2. *dal v.* 133 *al fine. Vedi la giunta che segue.*

AGGIUNTA DEL COD. LAUR. 2. AL. CAP. XXX.

Poichè l'Autore nel precedente capitolo ha trattato delli nove ordini delli Angeli, li quali sono ministri della divina corte, in questo capitolo procedendo intende di trattare d'essa celestiale corte, e de' suoi paradisiali. E puotesi dividere questo capitolo in sei parti: nella prima parte descrive, per comperazione dell'ora del tempo qui, quale una luce se li mostrò in Paradiso; nella seconda parte pone per la debilità del suo intelletto a tanto lume s insufficiente, e la eccellenza della illustrazione di Beatrice; nella terza dichiara come Beatrice li palesò il luogo al quale erano venuti, cioè nella corte divina; nella quarta dimostra la natura di quello luogo per incomparabile lume, e assegna la cagione; nella quinta comincia a descrivere l'una parte della celestiale corte, e questa parte ha più particelle, sì come in essa sono più interrompimenti; nella sesta ed ultima Beatrice parla della bellezza e grandezza di quella corte e città di vita eterna; e predice della vita e morte dello imperadore Errico, e di papa Clemente di Guascogna. La seconda parte comincia quivi — *Non altrimenti ec;* la terza quivi — *Con atto e voce ec;* la quarta quivi — *Come subito lampo ec;* la quinta quivi — *Non è fantin ec;* la sesta quivi — *Qual è colui che tace ec.*

V. 1. *Forse semila miglia ec.*(1) In questo principio del capitolo descrivendo l'Autore, ch'egli si trovò nella sala del sommo imperadore Iddio, dice — *Forse semila ec;* onde è da sapere che la terra volge tutta, secondo la considerazione delli astrologi e geometri, ventiquattromila miglia, e lo Sole la gira tutta in XXIV ore, sì come per sè è manifesto, e così ogni ora il Sole circuisce lo ventiquattresimo, ch'è mille miglia. Adunque, quando l'ora sesta è dilungi VI mila miglia, sì è segno che siamo nel principio della prima; sì che altro non vuole dire, se non quando siamo nel principio della prima ora del dì, e l'ombra china, cioè la notte se ne va, l'emisperio del cielo si fa tale, che tutte le stelle perdiamo, cioè diventa tanto chiaro, che noi non le possiamo più vedere. E come la luce del Sole viene più nell'emisperio nostro, tanto più

(1) *La chiosa a questo verso fino al paragrafo* — Poi prosegue ec. *è presso che conforme a quella del proemio al presente Canto, pag.* 658; *ma non l'abbiamo tolta, in vista di qualche variante lezione.*

ogni stella ci si nasconde, tanto che solo si vede il Sole. Poi prosegue alla sua comperazione. Sopra le parti di questo capitolo non bisogna maggiore sposizione che quella che si farà a lettera (1). L'Autore per sua inventiva descrive tutto altrimenti, che in alcuno luogo della santa Scrittura si trovi, o sia scritto per alcuno scrittore. Segue l'Autore ragione naturale, quanto puote, in discrivere perfette forme sì in sito, come in istato splendido. E quando più non l'ajuta naturale demostrazione, con sua inventiva esalta nel suo stile l'essere dell'angeliche sustanzie, e quello delle beate anime, e lo ineffabile bene di Dio creatore in trinitade, e trinitade in uno Dio. Ma santo Gioanni, in Apocalissi, cap. XXI, dice: « Ed io vidi novello cielo e novella terra; e il primo cielo e la prima terra se n'andò, e non è più mare. Ed io, Gioanni, vidi Jerusalem la santa cittade descendente del Cielo novella, e apparecchiata da Dio ricevere, come sposa adornata per suo marito. E udii un'altra voce del trono del cielo, dicente: Vedi qui il tabernacolo di Dio, dove li uomini ed elli abiterà con loro; ed elli saranno suo popolo, ed elli loro Iddio » ec. *Et infra:* « Ed uno de' VII Angeli, che avevano le VII guastade dell'ultime VII piaghe, venne a me, e mi disse: Vieni qua, e io ti mosterrò la sposa, moglie dell'Agnello; ed elli mi prese, e mi menò in ispirito in una grande montagna e alta, e mi mostrò Jerusalem la santa cittade discendente del cielo; e il suo lume era come pietra di zaffiro, e come iaspe e cristallo; e avea grandi muri e alti, e avea XII porte, e XII nomi scritti di sopra de' XII tribi d'Israel; da Oriente tre porte, di verso Ostro tre porte, da Aquilone tre porte, da Occidente tre porte; e il muro della cittade avea XII fondamenti; ed in quelli XII erano li X nomi delli Apostoli e dell'Agnello (2). E colui che parlava a me, avea una misura come uno rosello d'oro, che misurasse la cittade e le porte e li muri. La cittade era in quadro, e sua lunghezza era tale come larghezza; e misurò la cittade XII mila stadii, e sua lunghezza e sua larghezza e altezza sono con esso (3); e misurò li muri di CXXXXIV cubiti; e la fattura del muro era di pietra di iaspis » ec. Però che l'Autore poetizza, non descrive secondo questo modo, non si sporrà quello che l'Apostolo ed Evangelista intese.

(1) *Segue nel Codice* — Et quæ sancta Ierusalem, *che non veggiamo a che si riferisca.* (2) *La traduzione di questo versetto è sbagliata, mentre la Bibbia dice così:* Et in ipsis duodecim nomina, duodecim Apostolorum Agni. (3) *Nella Bibbia* aequalia.

16. *Se quanto ec.* Qui descrive, poetando, quanta gloria degna di laude teologia in questa parte tratta, quando descrive la beatitudine che hanno sì il coro delli Angeli, come quello delle anime in Paradiso.

43. *Qui vederai ec.*, cioè lo coro delli Angeli beati, e quello dell' anime beate; e però dice — *l' una e l' altra milizia* (1); e soggiugne — *e l' una in quelli aspetti Che tu vedrai all' ultima giustizia*, cioè l' anime umane, quando saranno congiunte colli corpi dopo la resurressione al dì del giudicio; ovvero — *l' una e l' altra milizia* (2), cioè Dio in trinitade, e Nostra Donna santa Maria.

44. *E l una ec.*, cioè la Vergine Maria, — *in quelli aspetti*, cioè anime che saranno all' ultimo giudicio, *ut infra*, cap. seguente — *In forma dunque di candida rosa ec.* Ed infra — *Ma guarda i cerchj infino al più remoto*. Ed infra, cap. penultimo — *La piaga che Maria richiuse ed unse.*

70. *L' alto disio ec.* Parole sono di Beatrice, ed è chiaro il testo; e dice, che di quell' acqua conviene che quello desiderio si sazii, acciò che meglio si conformi a tale intendere.

76. *E li topazii ec.* Topazio è una pietra preziosa che si genera in una isola d' Arabia. Primamente fu trovata da scherani di Draconite, cercando elli per fame di morbide erbe. Dicesi ch' ella è la maggiore delle pietre preziose. Sono di due guise: l' una ha colore di purissimo auro, l' altra colore del cielo. Per la sua suttilitade riceve in sè il colore di tutte le gemme che li sono poste innanzi. Questa sola tra le nobili pietre si dice che sente il corso della Luna; però che, secondo ch' ella è in accrescimento, maggiore, e secondo ch' ella è in diminuzione, minore si crede ch' ella abbi effetto. Ristrigne il flusso del sangue; sovviene alle morici colla sua virtù; costrigne le bollenti acque; vale contra nemici. — *E il rider dell' erbe ec.*, cioè della beatitudine, — *Son di lor vero ec.*; sono loro riposi e gloria: e qui laudano la Maestà divina. E soggiugne, che quelli li pajono cotali, fiume, scintille, fiori ed erbe; non perchè elle sieno, anzi sono Angeli e anime beate, lume del grande fiume, beatitudine e odore del sommo regno; ma l' intelletto dell' Autore non è ancora venuto a tanta cognizione, e però no le vede in quella perfezione ch' elle sono.

82. *Non è fantin ec.* Esemplifica, come appare, per mostrare sua voglia pronta per intendere. L' esemplo è aperto.

(1) (2) *Nel Codice è scritto per errore* letizia.

113. *In più di mille ec.* Cioè che dall'imo di questa scala (ch'ello appella rosa) infino all'orlo, erano più di mille soglie; ciò sono gradi.

11 . *Quanto da noi ec.* Queste, ch'empievano queste mille, soglie erano anime umane; e però dice —*Quanto da noi lassu fatto ha ritorno ec.*

131. *Vedi li nostri scanni ec.* Dove l'Autore tocca, come la predestinazione di Dio, circa la natura umana, è determinata in uno certo numero; e però compiuto quello numero, che tanti ne siano salvi, quanti n'ha predestinati, ragionevolmente de' il mondo aver fine. Questo numero, secondo alcuni è tanto, quanti Angeli caddero; secondo alcuni, ancora più altrettanti, e quanti sono li buoni Angeli; sì che sieno due ordini, uno tutto d'anime, l'altro d'Angeli in numero uguali. Tommaso, circa le dette posizioni, parte I.ª, questione..., articolo VII, dice: *Sed melius dicitur, quod soli Deo cognitus est numerus electorum etc.* « Ignoto è a noi e a tutti, fuori che a Dio, il numero de' predestinati, e l'ora della fine del secolo ». Apostol. *Act.* cap. I: *Non est nostrum noscere tempora etc.*; perciò l'Autore non determina nominatamente il *numero* (1), ma dice: poca gente su ci si disidera.

133. *In quel gran seggio ec.* 139. *La cieca cupidigia ec.* 142. *E fia prefetto ec.* 145. *Ma poco poi ec.* Le parole di Beatrice qui all'Autore sono aperte; nelle quali dicendo ec., a dito mostra una imperiale seggia, con un' augustale corona in su quella; e dice, che prima che l'Autore ceni alle nozze dell'Agnello Cristo in Paradiso, in quel gran seggio *sederà* (2) l'anima dell'imperadore Errico di Lucimborgo, il quale verrà a dirizzare Italia, in prima ch'ella sia disposta a ricevere la regola e la dottrina vera. E soggiugne, che gl' Italici hanno grandissimo bisogno di chi li addrizzi; ma per cupidigia cacciano l'addirizzatore, sì come alcuna volta il fantolino della balia, del cui latte ha mestieri. Ed aggiugne, che tale fia allora papa, che in manifesto ed in occulto discorderà da lui; quasi dica: la vita dell'imperadore, quanto alla coscienza e quanto all' opere di fuori, fia pura onesta e laudabile; e quella di papa Clemente di Guascogna fia lorda e sconcia e con infamia dentro e di fuori. Sì che il viaggio dell'uno sarà a fine di beatitudine, e la via dell'altro tenderà alla terza bolgia, della quale tratta il XIX cap. *Inferni*. E però dice: ma poco poi dopo la morte dell' imperadore Enrico, che fu nel MCCCXIII, dì 24 d'Agosto, il detto papa Cle-

(1) *Nel Codice* manca (2) sedea.

mente sarà da Dio sofferto nel santo uficio del papato, ch'elli sarà incarcerato in uno de' *fori* (1) della livida pietra della terza bolgia, là dove sono li Simoniaci per li loro peccati; e farà papa Bonifazio VIII d'Alagna. il quale dee impingere papa Niccola delli Orsini più giuso; sì come nel detto cap. XIX *Inferni* è detto di qnesto Bonifazio, quivi — *Ed el gridò ec.* Di qnesto Clemente in quello medesimo capitolo, quivi — *Ma più è il tempo già ec.* E questo dice, però che 'l detto Clemente sedette papa anni VIII, mesi X, dì II, e fu eletto dì V di Gingno nel MCCCV; sì che visse dopo il detto imperadore Errico da VII mesi e mezzo; e però dice poco. Del detto Clemente è scritto nel detto XIX capitolo; e di lui e del detto Errico è scritto sopra, cap. XVII *Paradisi — Ma pria che 'l Guasco l'alto Errico inganni ec.* Tuttavia l'Autore poetando di quelli Papi parla, e tal poesia si comenta non come vero, ma vizio nominato in persona. Morì l'Autore nel MCCCXXI; sì che bene dice il testo — *Prima che tu a queste nozze ceni ec.*

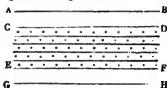
(1) *Nel MS.* fiori.

CANTO XXXI.

PROEMIO

In questo canto descrive l'Autore il Paradiso in forma d'una rosa, nel cui mezzo pone il suo fiore; nelle cento sei foglie bianche pone li beati, e nel circuito volanti e per tutto li angelici spiriti. Fa in questo canto l'Autore nove cose: nella prima dice, che in forma d'una candida rosa li martiri di Cristo si mostrarono; nella seconda, li angelici spiriti circumvolanti; nella terza pone sua ammirazione e stato; nella quarta introduce santo Bernardo suo avvocato; nella quinta referisce grazie a Beatrice de' beneficj a lui per lei dati, e priega per lo instante tempo; nella sesta scrive segnale d'essere esaudito, e la dottrina del Santo fatto sua guida; nella settima pone sua disposizione; nella ottava reitera li ammonimenti e conforti della santa scorta; nella nona ed ultima lieva li occhi alla Reina dell'alto regno. E sopra il chiudere di questo canto comincia il seguente capitolo; e dice — *In forma dunque ec:* però dice *dunque,* perocchè procede dal precedente capitolo, dove dice che la forma del Paradiso di lungi vide farsi tonda, e parere come rosa, non perchè fosse prima altrimenti fatto, ma però che 'l senso cognitivo per la virtù del suo obietto s' informo più del vero. Nulla figura è tanto perfetta, nè capace, quanto la tonda; ma la lunga è più nota. Onde è da sapere, che l'Autore, tutto che 'l suo stile sia poetico, e così abbia intitolata sua opera, elli tiene nel suo parlare ordine filosofico, lo quale è di cominciare dalle cose più note, e per quelle esemplificare, come dice il Filosofo nel primo della Fisica: « La nostra cognizione comincia dalle cose più manifeste a noi » ec. E, fatto tale principio, sì lo denota in universale. Onde il Filosofo nel predetto libro dice, che 'l nostro conoscere è prima nello universale, poi discende

in particulare, e pone esemplo. In prima veggiamo in confuso la cosa, come una figura dipinta; pui discendiamo in particularità, e veggiamo *le lineature* (1) delle membra, e le pieghe delle veste. E così l'Autore in proposito pose, come appare nel precedente canto (2), la milizia celeste in forma d'uno fiume; la quale figurazione è a tutti notevole: poacia la cambia in figura ritonda, della quale nel presente canto parla in universale; e nel seguente canto tratterà di tale forma in singulare, nomando e denotando ogni lineazione e singularitade. E così, secondo ordine filosofico, avrà dimostrata poetando la figura del Paradiso secondo sua visione. E acciò che meglio s'intenda tale mutazione di figura di lunga in ritonda, si è da sapere che l'Autore pone il predetto fiume essere una luce in figura lunga, la quale era terminata da due ripe piene di fiori, sì come è in questo esemplo. Sia la linea AB lo stremo

A — B
C — D
E — F
G — H

della riva de' fiori dall' una parte di fuori, e la linea CD sia lo stremo della riva di quella medesima parte dentro, che termini con la luce; e la linea EF sia l'altro stremo della riva dallato dentro dall'altra parte, che termini con la luce; e la linea GH sia lo stremo de' fiori della riva dalla parte opposita di AB. Manifesto è, che lo spazio tra la linea AB e la linea CD si è l'una ripa; e lo spazio che è da EF alla linea GH si è l'altra riva; e così lo spazio che è dalla linea CD alla linea EF si è lo fiume, siccome appare nella presente figura. Ora immagina l'Autore, congiugnersi la linea AB con linea GH in circulare figura; e *linea CD con linea EF in circulare figura* (3) similemente: e così sarà uno spazio

(1) *Nel Testo* li elementi. (2) (3) *C. L.* 2.

ritondo terminato dalla linea CD e dalla linea EF, lo quale sara lo lume che prima era lungo. E questo appella elli lo fiore della rosa; e così sarà un altro spazio in figura ritonda torniato, terminato dentro dal predetto spazio ritondo, e di fuori dalle linee circulari AB, GH; lo quale spazio elli divide poi per gradi e banchi, o vero foglie, nè quali elli colloca in singularitade l'anime beate, sì come apparirà nel seguente canto. Nel quale fiore della rosa elli pone discendere moltitudine d'Angioli dalla divinitade, e poi risalire, e in questi transiti comunicare con l'anime della rosa la loro beatitudine. E così discrive tale allegrezza; la quale descrizione assai è sofficente trattare a versificatore, o vero poeta, tutto che 'l Paradiso in altro non sia che vedere *l' essenza divina* (*). Onde il Salmista dice: *Laetificabis me in gaudio vultus tui etc.* Alla seconda cosa si è da sapere, che veduto l'Autore nella benedetta cittade di Jerusalem celestiale (1) tanto gaudio, tanto amore, tanta pace; e ricordandogli del disordine della tempesta (2) del mondo; e mosso da pietade, fece invocazione alla misericordia di Dio, che soccoresse a tanto difetto: la quale invocazione giudica buona disposizione essere quella dell' Autore circa la perfezione mondana. Alla terza è da sapere, che diversi diverse cose sentono; onde, sì come sono diverse le *ragioni* (3) del mondo, così li costumi e li lavorii mondani sono diversi. E questo appare a senso; chè una cittade avrà in loquela e in abito e in edificazione grande differenza da un' altra: la quale differenza in costume non si puo redurre ad altro che al Cielo. Imperò che nella umanitade non si può osservare l'arbitrio d'uno solo; anzi vuole usare ciascuno il suo; e li discreti sono meno che li comuni: onde per la fragilitade che abbiamo in noi, la inclinazione del corpo vince. E così si puote redurre in quelle cagioni tale effetto, e che hanno

(*) *Il Testo* la sentenzia divina.
(1) *C. L.* 2. celeste (2) de la disordinazione.
(3) *Nel Testo* cagioni.

a muovere il corpo; le quali varietadi fanno molto maravigliare li viandanti, e spezialmente quando sono di *diverse* (1) contrade e lontane. E così l'Autore avea grande cagione d'ammirarsi di sua veduta, però ch'era stato nel mondo, dove è cotanto odio, cotanta sollicitudine, e cotanto peccato; e ora si truova nel Paradiso, dove descrive cotanta gloria, cotanta pace, cotanta virtù; ed in particulare era cittadino di Firenze, terra tutta suddita a Marte, e di là venìa. Per la quale diversitade non solo maravigliando si perdea, ma eziandio stupori di smarrimento erano in sua compagnia; ma per grazia del luogo temperava. Alla quarta cosa, l'Autore introduce santo Bernardo a sua custodia, e quelli *introduce* (2) l'Autore a vedere Nostra Donna per due ragioni: la prima, perchè santo Bernando fu molto devoto in contemplazione di Nostra Donna; e questa parte tocca contemplare, e visione di essa: l'altra si è, ch'elli crede che 'l fine, a che propose l'Autore finire sua vita, fu ad essere de' seguaci in vestigj e in vita del predetto Santo. E puossi provare per tale modo: l'Autore mette nello Inferno e Purgatorio, infino a certa parte, essere suo duca Virgilio; il quale ha a significare tutte scienze che per intelletto umano solo si possono sapere: da quella parte innanzi mette Beatrice essere suo duce; che ha a significare la teologia, per la quale ello ad intelletto sa la verità di quello che possiamo sapere delle divine cose. Ora fa bisogno, che non solo noi abbiamo la scienza delle virtù, ma è bisogno che quelle adoperiamo; per la quale operazione noi conseguiamo poi quella visione, ch'è beatitudine di vita eterna. E così *fu* (3) bisogno all'Autore, che non solo *elli* (4) avesse Beatrice per duce, ch'è la scienza allo intelletto; ma fu bisogno d'avere santo Bernardo *per duce* (5), acciò che avesse l'operazione d'essa scienza naturale; e teologia in esso convenne essere religione, secondo quello ordine di santo Bernardo, ch'ello s'elesse per suo duce. Alla quinta

(1) (2) *C. L.* 2. (3) *Nel Testo* fa. (4) (5) *C. L.* 2.

è da sapere, che l'Autore pone Beatrice tra l'altre anime sante per adornare sua poetria (1), avvegna che l'allegoria d'essa sia teologia; e perchè è scienzia la più contemplativa, la pone in simile grado con Rachel, moglie che fu di Jacob, ch'è figurata nella santa Scrittura per la vita contemplativa. Alla sesta l'Autore pone sè vedere Nostra Donna per *introduzione* (*) di santo Bernardo, per esssere meglio disposto a vedere quella essenza, ch'è l'ultima e perfettissima beatitudine, sì come apparirà. E qui termina il capitolo.

(1) *C. L.* 2. poesia. (*) *Nel Testo* induzione.

CANTO XXXI.

1 In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
4 Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la 'nnamora,
E la bontà che la fece cotanta;
7 Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora;

V. 1. *In forma dunque ec.* Dice l'Autore, che in forma d'una candida rosa la santa cavalleria, che Cristo sposò nel sangue suo, si mostrava; e che l'altra, cioè l'angelica, che volando canta e guata — *La gloria di colui*, cioè Iddio, che lei innamora, e il quale per sua e da sua propria bonitade la fece così grande, da Dio discendeva nella rosa, e dalla rosa salìa in Dio, a guisa d'una schiera d'api che portano fiori alli loro abituri, e quelli scaricano, e ritornano vote per anche (1). E per questo da ad intendere, che loro canto e loro visione era così, venendo uno participare, o più tosto uno pasto di beatitudine, del quale cibavano le dette anime beate. Così poetizza l'Autore per mostrare per via d'esemplo, li beati cibarsi della somma beatitudine.

7. *Siccome schiera d'api* (Qui esemplifica lo predetto esercizio) — *che s'infiora ec.*, cioè che si pasce de' fiori, o vero s'informa di fiori; — *Là dove ec.*, cioè al coviglio dove fa suo frutto, mele e cera, — *s'insapora ec;* chè prende tale frutto sapore per lo discorso della sua generazione.

(1) *Il C. L. 2. ha di più* per fare il mele.

10 Nel gran fior discendeva che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
13 Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
16 Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore
Ch'egli acquistavan ventilando 'l fianco.
19 Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
22 Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

10. *Nel gran fior ec.*, cioè nella predetta rosa, — *Di tante foglie ec.*, cioè d'anime beate, — *e quindi risaliva ec.*, cioè li Angeli, — *Là dove il suo amor*, insino alla Divinità, che li tiene in gloria — *sempre soggiorna ec.*, cioè in se medesimo.

13. *Le facce tutte ec.* « Qui descrive alcuna cosa « della forma angelica esemplativamente » (1), e dice — *di fiamma ec.*, a dimostrare l'amore di caritade ch'è in essi Angioli; — *E l'ali d'oro*, a dimostrare il glorioso esercito in che volando sono; — *e l'altro tanto bianco ec.*, a dimostrare (2) la sua natura monda e netta e libera da ogni macula.

16. *Quando scendean ec.* Cioè, di grado in grado comunicavano loro beatitudine con quelle anime beate, che ivi sono situate. — *Ch'elli acquistavan* dalla Divinitade, — *ventilando ec.*, cioè in tale esercizio permanendo.

19. *Nè lo interporsi ec.* Qui tocca, come a tale virtude di gloria interposizione non impaccia, sì come fa l'uno corpo l'altro: delli elementi, dico, perchè li cieli non impaccia l'uno all'altro la virtude. Chè

(1) *C. L.* 2. (2) *C. L.* 2. a significare.

25 Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
28 O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
31 Se i Barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,

con tutto che Marte sia caldo e secco, elli non imbriga la influenza di Saturno, ch'è fredda e umida, tutto che tra la Terra e Saturno sia Marte. Sicchè altro non vuole toccare l'Autore, se non mostrare che tale gloria fa sua operazione virtualmente differente a questi elementi; a che conviene essere (*)...... lo toccamento localmente. E però soggiugne, che luce divina è penetrante ec.

25. *Questo sicuro ec.* Cioè queste anime beate sono e del vecchio e del nuovo Testamento; e tutto loro viso, loro amore hanno in Dio, il quale si è uno in essenza, e trino in persone.

28. *O trina luce ec.* Qui invoca l'Autore Dio, in trinitade uno Dio, che contenti tutto il Paradiso, sì che nulla piu disiano (**): Guata, dice, alla nostra tempesta mondana, che per sì pericolosi mari ci trasporta.

31. *Se i Barbari ec.* Qui fa sua similitudine. Introduce per istoria l'ammirazione che *faceano* (***) in sè quelli di vicino al polo (****) artico, quando giunti in Roma vedeano Laterano, considerando quello e la sua mirabile opera. Il palagio a Laterano, ch'è appresso santo Marcellino e Pietro, di verso settentrione, fu il palagio di Nerone imperadore; del quale dice Martino Diacono, cardinale, nella sua Cronica, che la larghezza e 'l componimento e l'adornamento fatto d'oro e d'ariento e di

(*) *Nel Testo c'è lacuna.* (**) *Intendi* i Beati. (***) *Nel Testo* fanno, *discordando dal* vedeano *che viene appresso.* (****) *Il Testo ha qui* antartico, o vero, *che c'è di più.*

34 Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacénsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
37 Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
40 Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
43 E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea;

gemme e d'avorio, in brieve sermone non si puote comprendere. E dice l'Autore che quella—*plaga*, cioè parte quarta del mondo, ogni dì si cuopre—*d'Elice*, cioè della costellazione dell' Orsa maggiore, o vuogli Carro, che fu Calisto, figliuola di Licaone; e dice—*col suo figlio*, cioè Arcas, ch'è una costellazione appresso il detto Carro. Queste costellazioni, e la favola onde procedono, scritta nel secondo libro del *Metamorphoseos*, sono scritte in più chiose di questa Commedia, e spezialmente nel XXV canto *Purgatorii*. Elice fu figliuola di Licaone, con la quale giacque Giove.

37. *Io, ch'era al divino* (*) *dall'umano*, cioè del mondo diguino d'ogni gloria, cioè dalla fragilità umana,—*Ed all'eterno* (**) ec., cioè a contemplare la prima causa—*dal tempo* ec., cioè cose temporali,—*E di Firenze ec;* per contrario parla;—*giusto*, cioè ingiusto,—*e sano*, cioè infermo e corrotto.

40. *Di che stupor* ec. Quasi a dire: quanta dovea essere la mia ammirazione e ismarrimento! E adesso soggiugne: certo tra esso stupore e l'allegrezza mi facea stare mutolo.

43. *E, quasi peregrin ec.* Quasi dica: sì come i pel-

(*) (**) *Così legge anche la Nidobeatina e il Codice Bartoliniano, diversamente dal Testo poetico.*

46 Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
49 Vedeva visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
52 La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
55 E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
58 Uno intendeva, ed altro mi rispose:

legrini nel tempo e luogo di loro voto giunti si ricreano, pensando essere asciolti e tornati nel primo stato di sua innocenza; così l'Autore, veggendo in universale lo Paradiso, andava guardando per la rosa ora su, e ora giù; e così ricreava sua coscienza, dicendo infra sè: ora sono al sommo del mio voto, o vero intenzione.

49. *Vedeva visi ec.* Udiva voci di conforto, di caritade e d'amore.

50. *D'altrui lume ec.* E vedeva ivi, come tali beati erano fregiati di doppio riso e splendore, l'uno cioè della divinitade, l'altro della propia beatitudine.

51. *E d' atti* (*) *ornati ec.* Questo dice, a differenza del riso di qua giù, nel quale è poca onestade, quando hanno alcuna allegrezza.

52. *La forma ec.* Nota sì di figura, come di gloria, le quali sono forma della beata vita.

55. *E volgeami ec.* Credendo avere Beatrice presso, per domandarla di quelli gradi, seggi, e troni che vedea pieni.

58. *Uno intendeva ec.* Cioè, io intendea domandare Beatrice di quello di che io dubitava, — *ed altro mi rispose ec.*, cioè altra cosa ch'io non intendea di domandare. E quando vidi costui, dissi: Dov'è Bea-

(*) *Variante, invecechè* Ed atti.

Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
61 Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
64 Ed, Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;
67 E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
70 Sanza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei, che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.
73 Da quella region che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
76 Quanto lì da Beatrice la mia vista:

trice? Ed elli rispose — *A terminare il tuo disio*, cioè a mostrarti l'ultima beatitudine.

59. *E vidi un sene ec.* Questo santo Bernardo, dell'ordine di Chiaravalle, crocesegnò Currado II imperadore, il quale creò dugento navi di pellegrini, trapassò il mare, anni *Domini* 1145.

64. *Ed ove è ella* (*)? *ec.* Chiaro è il testo.

65. *Ond'elli ec.* Cioè santo Bernardo.

70. *Sanza risponder ec.* Segue il poema.

73. *Da quella region ec.* Qui vuole mostrare la dilatanza della rosa nelle streme foglie; e dice, ch'è più che non è dalla regione — *che più su tuona*, ch'è la suprema regione dell'aere, alla superficie della terra; e cotanto ancora più, quanto la vista nostra si dilata più lungi in mare; e così tra lui ed essa era maggiore spazio.

(*) *Nota la variante, come ha pure il Cod. Bartoliniano, invece di* — **Ed, Ella ov'è?**

Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
79 O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
82 Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
85 Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
88 La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
91 Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
94 E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi

77. *Ma nulla ec.* Quasi a dire: tutto che fosse tanto da me distante, nullo spazio di mezzo impedia alla mia vista, perchè sua effigie virtualmente a me venia.

79. *O Donna, in cui ec.* Qui fa l'Autore orando a Beatrice invocazione, che li disciolga l'anima dal corpo, acciò che rimanga con essa in contemplazione.

82. *Di tante cose ec.* Qui racconta l'Autore li beneficii che ha ricevuti da Beatrice.

85. *Tu m' hai ec.* Questo è magnifico beneficio, di fare del servo libero; era servo del peccato, ora è libero per le virtudi.

88. *La tua magnificenza ec.* Questa è sua orazione.

91. *Così orai ec.* Mostra come fu accettato il suo priego.

*94. *E 'l santo sene ec.*, cioè il santo vecchio, ch'è santo Bernardo: —*Acciocchè tu assommi ec.*, cioè che tu abbi perfetto fine nella tua Commedia.

Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
97 Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
100 E la Regina del Cielo, ond' io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
103 Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
106 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
109 Tale era io, mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
112 Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
115 Ma guarda i cerchj fino al più remoto,

97. *Vola con gli occhi ec.* Cioè guarda velocemente per questo giardino, dove sono queste piante beate.

103. *Quale è colui ec.* (Qui esemplifica sua ammirazione circa santo Bernardo), che—*di Croazia ec; è questa* una contrada che confina tra Dalmazia e Istria, o vero Schiavonia; — *la Veronica nostra ec.*, cioè il Sudario che si mostra a Roma. —*Tale era io* (e qui adatta sua comperazione), — *mirando la vivace Carità di colui ec.*, cioè santo Bernardo, contemplando la pace in che è Nostra Donna.

112. *Figliuol di grazia ec.* Parla qui santo Bernardo; e nota, che per grazia risale a tale visione.

113. *Non ti sarà noto ec.* Quasi a dire: lascia questi pensieri simulativi, e attendi al tuo proposito.

Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
118 Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina;
121 Così quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
124 E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
127 Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava; e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

118. *Io levai ec.* 119. *La parte orïental ec.* Cioè, che sì come nella prima ora del dì la parte orientale sopra l' orizzonte è più chiara che l' occidentale; così quello luogo dov' era Nostra Donna nella rosa, soperchiava di luce tutte l' altre parti; e però dice: — *Così quasi di valle andando a monte;* cioè andando in su per le *soglie* (*), vidi vincere ec.

124. *E come quivi ec.* Cioè in quello luogo del Cielo, dove si piegò il timone — *che mal guidò Fetonte*, (perchè elli cadde, sì come è detto nel XVII capitolo *Inferni*) cioè nel cenit del Cielo all' abitabile regione, dove è più lucido il Sole; e quelle parti del Cielo per esso, cioè l' orientale e l' occidentale, maneano in luce da quella parte: così quella cattedra di Nostra Donna era in grande luce, e l' altre parti della rosa, secondo più e meno vicino a quello luogo, erano più e meno luminose e chiare; e però dice — *Per igual modo allentava fiamma.*

(*) *Nel Testo* foglie; *così forse, riferendosi alla rosa: ma il contesto del v.* 121 *ci fa credere più propria qui la voce* soglie, *cioè* gradi.

130 Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
133 Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
136 E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
142 Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

130. *Ed a quel mezzo*, cioè ad essa Nostra Donna, — *colle penne*, cioè ale.

136. *E s' io avessi ec.* Qui scusa sè, se a pieno non puote dire sua parlatura; però che il parlare non segue, nè aggiugne alla immaginativa, nè la immaginativa ad alcuna piccola particella di tanto gaudio.

139. *Bernardo ec.* Cioè, come il vecchio vide me attento a quella parte, dirizzò gli occhi suoi a quello medesimo scanno con tanta affezione, di che io m' accorsi che li miei per quello atto si fecero in guardare più ardenti e vivaci. Di quello sguardo lo detto santo Bernardo comincio a parlare, come nel seguente capitolo apparirà.

AGGIUNTA DEL COD. LAUR. 2. AL. CAP. XXXI.

In questo capitolo, procedendo l'Autore nella descrizione del beato regno, fa sei cose. Nella prima fa una comperazione della forma del Paradiso alla figura d'una rosa bianca, le cui foglie sono li beati, e nel mezzo discende moltitudine d'Angeli, li quali dal mezzo alla Divinitade, e dalla Divinitade al mezzo ascendono e discendono; del quale esercizio li predetti beati acquistano beatitudine. Nella seconda fa sua invocazione a Dio per aiutorio alla sua insufficienza. Nella terza pone ammirazione della visione di questa gloria. Nella quarta introduce S. Bernardo a sua guardia, lo quale il mena poi a vedere Nostra Donna. Nella quinta introduce Beatrice tra li beati. Nella sesta pone come per induzione di S. Bernardo vide Nostra Donna. La seconda comincia quivi *O trina luce, in che unica stella ec;* la terza quivi — *Se' Barbari venendo da tal plaga ec;* la quarta quivi — *Uno intendeva, ed altro mi rispose ec;* la quinta quivi — *Sanza risponder gli occhi su levai ec;* la sesta quivi — *E'l santo sene: Acciò che tu assommi ec.* Alla prima cosa si è da sapere che l'Autore, tutto che suo stile sia poetico ec. (1).

V. 16. *Quando scendean ec.* Quasi a guisa del diacono, che dal sacerdote celebrante la messa porta la pace al popolo astante.

19. *Nè l'interporsi ec.* Dice, che lo esser mezzi intra Dio e la rosa li detti Angeli, non impediva alli beati che la luce divina non passasse a loro; ma passava nè più nè meno, come se nullo mezzo fosse interposito. La qual luce per tutto trapassa e si mostra, secondo che quello a che passa è degno.

25. *Questo sicuro ec.* Cioè questo Paradiso spesso nelli beati del vecchio e del nuovo Testamento ha per suo segno Iddio, e in quello tiene diritto tutto il suo disio e amore. Tutta la contemplazione è caritade.

28. *O trina luce ec.* Ammirativamente l'Autore parla, e dice: O Iddio in trinitade, che è quello ch'io veggio? quanta chiaritade da te procede, della quale si eiba tutto il tuo regno! e quanta caritade ne' beati ragguardanti te come suo segno! E secondamente, che differenza ha dal vedere te al vedere le cose de' mortali, della cui veduta già

(1) *Qui continua il proemio come nel testo dell'* Ottimo *alla pag.* 676, *lin.* 26.

li *Barbari* (1) venendo di quelle parti *settentrionali* (2), là *dov'è* (3) quella costellazione chiamata Elice, venendo a Roma, e guatando li magnifici palazzi e la grandezza della cittade, la moltitudine de' cittadini, e le smisurate potenze e ricchezze, e l'unico loro signore e di tutto il mondo il bellissimo Ottaviano Augusto, si maravigliavano considerando la loro povertade, piccolezza di casali, pochezza di gente, e brevitadi di luoghi; quasi dica: Or che dee dunque fare l'anima, che del mortal mondo vile e povero e transitivo ascende a vedere la celestiale Jerusalem, dove si vede sì ineffabile claritude, sì incomparabile gloria, sì inestimabile bene? E qui tocca l'Autore una favola, della quale altresì fa menzione nel XXV Canto del Purgatorio in fine, quivi — *Finitolo anche ec;* la quale sotto brevitade si ritesserà. Elice, una delle compagne di Diana, partendosi un dì dalle compagne fu soppappresa da Giove, e di lui concepette. In processo di tempo, essendo con Diana a bagnarsi in una fonte, per la grossezza del ventre fu discoperto il fallo fatto alla castitade, e per questo cacciata del collegio delle vergini cacciatrici. Dopo il cui parto, Giove convertì lei e 'l figliuolo in quella costellazione che è vicina al polo *artico* (4), ovvero *settentrionale* (5), chiamata Elice, ovvero *Orsa* (6). Sì che questa costellazione cuopre per lo movimento dell'ottava spera ogni dì una fiata la plaga meridionale (7), cioè Barbaria. Quale e quanta fosse allora Roma, quando Augusto imperava, saria mirabile cosa a dire; chè ancora desolata e derelitta, tiene opere e parti d'edifizii inestimabili.

37. *Io, che al divino ec.* Adatta sua similitudine, e dice: che ammirazione dovea prendere me Dante, il quale era venuto dalle cose umane alle divine, dalle temporali cose all'eterne? E massimamente era venuto di Firenze, dove è il popolo giusto, per contrario; quasi dica: pieno d'ogni crudeltade e visiosa infirmitade: era venuto a tanta pace e a tanta caritade, com'è a contemplare e intendere le divine cose, piene di gloria e d'amore, di letizia e di gaudio.

(1) *Nel Codice* bari (2) dove (3) meridionali (4) antartico.
(5) *Nel Codice* meridionale (6) Rosa: *piccola differenza!*
(7) *Anche qui v'ha errore, come nei luoghi testè corretti. Il discorso non regge, essendo l'Orsa costellazione dell'emisfero boreale; e il moto del Cielo (secondo l'antica comune credenza) era da oriente in occidente, e non dal nord al sud, come sarebbe stato necessario, secondo la spiegazione del Chiosatore. Nel nostro Testo eravi altro sbaglio consimile, come appare dalla nota* (***) *pag.* 683.

40. *Di che stupor ec.* Dice, che tra'l giudicio d'esser quivi, e l'ammirarsi d'esser di Paradiso, il faceano tale, che se alcuno dicea, elli non udia, nè addomandava, come ha fatto per gli altri luoghi.

43. *E, quasi peregrin ec.* 46. *Su per la viva ec.* Qui tocca l'Autore una similitudine assai manifesta: dice, che elli facea come li peregrini giunti in Jerusalem, o a santo Jacopo, o ad altro luogo dove s'erano votati d'andare, che si riposano nella Chiesa; e ora in su, ora in giù, ora per largo, ora per alto, ora alle figure, ora alle oblazioni, ora alle immagini, segni de' miraculi, si volgono, per saper tutto ridire, tornati a' suoi.

49. *Vedeva visi ec.* Qui descrive l'esser de' beati; e dice che vi si vedea — *visi suadi*, cioè confortati e mansueti e dolci, fregiati del lume di Dio, e della letizia d'essi beati.

50. *Ed atti ec.* 52. *La forma ec.* Avea compreso in genere, ma non questo e quello; e volgeasi a Beatrice, per domandare d'alcuna cosa ch'elli volea sapere.

58. *Uno intendeva ec.* Qui introduce l'Autore santo Bernardo in sua guida, però che Beatrice s'era asseduta intra li beati; e descrive sua forma. E dice—*Uno intendeva*, cioè domandare Beatrice;—*ed altro mi rispose*, cioè sè offerse alla mia veduta. E doppia ragione muove l'Autore ad introducere in sua guida santo Bernardo; però che 'l detto santo fu devotissimo di Nostra Donna, alla quale è ora il cammino; e da lei accettò l'altra, perchè l'Autore ebbe in devozione lui.

64. *Ed, Ella ove è? ec.* Cioè Beatrice.

65. *Ond'elli ec.* Risponde santo Bernardo, perchè elli venne, e dove è Beatrice.

70. *Sanza ec.* Dice l'Autore, che guatò e vide Beatrice, e vide che guatando la divinità lei, ed essa la divinitade, di quello riscontro de' raggi si facea corona.

73. *Da quella ec.* Qui vuole l'Autore dimostrare la latitudine della rosa de' beati; e dice, che più non ha dalla regione —*che più su tona*, che è la suprema regione dell'aere, alla superficie della terra: e aggiunto a questo cotanto, quanto la nostra veduta si dilata più lungi in mare, quanto avea da Beatrice, ch'era nel terzo circulo della rosa, a lui; e nientemeno la vedea, però che la sua effigie, cioè figura, non discendeva a lui per mezzo, come fa acqua giù, che intra l'occhio e la cosa veduta è l'aere. Ma quivi non ha aere che s'interponga, e la sua vista per la grazia di Dio era fatta forte, e penetrativa a passare e sostenere la luce.

79. *O donna ec.* Questa orazione, chi rammemora ciò

ch'è detto infino a qui, è chiara, nella quale affettuosamente l'Autore prega Beatrice che dissolva l'anima sua dal corpo, acciò ch'elli rimagna in Paradiso. E signantemente fa questo, però che se non avesse fatto tal priego, avrebbe indutta dubitazione nel lettore d'essa Commedia, se tanta beatitudine e gloria avesse in Paradiso, poi ch'esso mortale e contemplatore della presente opera essendovi, non l'avesse disiata, ed il disio espresso. E dice — *E che soffristi ec. In Inferno lasciar ec: ut supra*, cap. II. *Inferni.*

82. *Di tante cose ec.* In segno di gratitudine e conoscenza dice queste parole, e notabilemente a dottrina dei mortali, che debbono con parole e con opere riconoscere da Dio ciò che elli di bene sono ed hanno; e da loro difetto, ogni vizio e peccato: vera è la confessione di colui che ben dice, quando è uno medesimo suono della bocca e del cuore. Prospero, cap. VI.

85. *Tu m' hai di servo ec.* Chi è in peccato, è veramente servo; e chi vive secondo virtù, è veramente libero. E dice, che Beatrice l'ha tratto a libertade per tutti modi *ch' ella avea* (1) potestate, cioè mostrando la pena eterna dei perseveranti in male fare. La correzione de' peccati a tempo è (2) il primo delli beni operati. Due sono li modi, per li quali l'uomo si cessa da male operare, secondo che dice Orazio: o per amore della virtù, o per paura della pena. O vero: era servo per ignoranza, ed ora sono libero per iscienza. Soleano solamente i figliuoli de' liberi uomini apparare scienze.

85. *La tua magnificenza ec.* Qui conchiude l'Autore quello ch' elli priega.

91. *Così orai ec.* Segue il poema.

94. *E'l santo sene ec.* Parole son queste di s. Bernardo all'Autore; e dice—*il santo sene*, cioè il santo vecchio. E in questo vecchio nota vera maturitade di senno: non si dice veramente vecchio dalli anni, ma dalle operazioni mature e savie; e tutte l'altre sono pargole e sciocche, salvo quelle che si drizzano al vero fine, cioè Iddio. Dice S. Bernardo a Dante— *Acciò che tu assommi*, cioè vegna al termine del tuo cammino perfettamente; alla qual cosa, e per la qual cosa il prego di Beatrice e l'amore della caritade mi mandò in tuo ajutorio.—*Vola*, cioè discorrendo guarda per questo giardino dove è la candida rosa.

198. *Chè veder lui ec.* Dottrina è questa di s. Bernardo, *manifestante* (3) sua devozione, l'effetto dell'orazione, e il suo nome. E soggiugne: e la Vergine Maria ne farà

(1) *Il Cod* che la è (2, *Nel MS. manca* è. (3) *Il Cod.* manifestamente.

ogni grazia per la devozione ch' io ho a lei; e per l'orazione devota ch'è esaudita, se surge di core che in grazia sia.

. 103. *Qual è colui ec.* Qui introduce l'Autore una cotale similitudine, come il testo scrive. Dice, che tale si fece elli ragguardando s. Bernardo (il quale in questo mondo contemplando assaggiò e sentì la dolcezza del Paradiso), quale è colui — *che di Croazia*, cioè di Schiavonia (gente salvatica e scostumata, nella riviera del mare Adriatico) viene a vedere per la quaresima a Roma il Sudario, che per l' antica fama d' esso non si sazia di vederlo; tanta fede v' ha, udendo qual viso vi s' ascingò: ma dice nel pensiero — *Signor mio Gesù Cristo Dio verace ec.*

112. *Figliuol di grazia ec.* Ecco la dottrina di s. Bernardo all'Autore, con parole d'antico sene e caritativo amore. Onde nota tu, lettore, che l' Autore, quando puote, induce la sua Commedia a parlare stile facentesi alla persona parlante, secondo quello detto di Terenzio: « Elli è differenza dal parlare del Signore a quello del servo » ec. Dice dunque il santo vecchio -*Figliuol di grazia ec.* (cioè per adozione fatti siamo figliuoli di Dio), questo Paradiso non ti fia noto tenendo li occhi bassi, cioè l'intelletto; ma guarda li circuli infino a quello dove è la Vergine Maria, che è nel circulo interiore e supremo.

118. *Io levai ec.* Qui introduce l' Autore una comperazione, e dice ch' elli levò gli occhi portandoli dal basso della rosa all'alto, dove era Nostra Donna; vide che quella parte vincea di lume tutta l'altra; sì come la mattina, quando il Sole si leva, la parte d'oriente vince quella del ponente, nella quale il Sole declina a basso.

124. *E come ec.* Qui introduce un'altra similitudine, e dice: come in quella parte del cielo dove si piegò il temone, cioè il governo del carro del Sole, il quale male resse Feton (com'è detto nel XVII cap. *Inferni*, e in più luoghi), cioè nella zona del Cielo più lucida, all' abitabile regione — *più s'infiamma*, cioè più è chiaro, — *e quinci e quindi*, cioè di là e di qua ha meno chiarezza: così quella cattedra di Nostra Donna era in maggior luce; e l'altre parti della rosa, secondo più e meno vicine a quello luogo, erano più e meno luminose e chiare. E però dice: —*Per ugual modo allentava la fiamma.*

130. *Ed a quel mezzo ec.* Cioè a Nostra Donna vidi più di mille Angeli splendienti e melodianti, e vidi a' lor sollazzi e a' lor canti tutta letiziarsi la rosa.

136. *E s' io avessi ec.* Qui si scusa, se non può dire a

pieno ciò ch'elli vide; però che parlare non segue l'immaginativa, nè la immaginativa ha una piccolissima particella di tanta letizia.

139. *Bernardo ec.* Cioè, come santo Bernardo vide gli occhi dell'Autore fissi e attenti in Nostra Donna (la quale è la sua caritade), volse li suoi in cotanta affezione a essa Nostra Donna, che diede virtù più accesa e più desiderosa a *quelli* (1) dell'Autore in riguardare la Vergine; del quale guardo il detto santo Bernardo cominciò a parlare, come nel seguente canto apparirà.

(1) *Cioè* occhi: *nel MS.* a quella.

CANTO XXXII.

PROEMIO

L' affetto al suo piacer il contemplante ec. In questo trigesimo secondo canto l' Autore fa sette cose. In prima mostra come in una concordia santo Bernardo e l'Autore dirizzarono gli occhi nella rosa; e però dice, che lo *effetto* (*) ha quello che li piace. E *indi* (**) santo Bernardo *distingue* (***) all'Autore li seggi e gradi e persone della rosa. Appresso rende la ragione della distinzione di quelli gradi, ch'è fatta secondo i meriti: poi propone una questione, e quella solve; cioè, come in quelli gradi sono locati li fanciulli non battezzati, nati anzi l' avvenimento di Cristo; conciosiecosachè secondo i meriti si debbia avere il premio. E distingue qui tre tempi: l' uno anzi la circuncisione, l'altro nella circuncisione, il terzo nell' avvento di Cristo e battesimo. Nella quarta cosa santo Bernardo conforta l' Autore alla visione di Cristo; e qui descrive la beata corte. Nella quinta alla domanda dell' Autore santo Bernardo dà notizia dell' Angiolo Gabriello. Nella sesta dà notizia per li nomi delli altissimi beati. Ultimamente il santo Bernardo informa l' Autore della orazione necessaria ad ottenere la grazia di vedere il sommo Bene. In sulla quale orazione comincia il seguente capitolo. Dice dunque — *L' affetto ha il suo piacer ec.*, cioè quello ch' elli vuole, di considerare e conoscere chi è nelle foglie della rosa. Alla prima è da sapere, che l' Autore fa distinzione nel-

(*) *Si noti* effetto, *e quello che si riferisce al verso in principio. Osservisi pure di sotto, lin.* 24 *e* 25, — ha il suo piacer, *invece di* al suo ec., *come nel Testo poetico. Il quale* ha il *scorgesi dal senso dover essere l' articolo del* 3.° *caso pronunziato* a il *per idiotismo volgare*.

(**) *Nel Testo* vidi (***) distinguere.

le condizioni dell'anime beate, e così le distingue in diversi servigj, come apparirà. Distinguonsi queste anime beate, in anime che furono nella prima vita anzi la incarnazione di Cristo, e credettero in Cristo venturo; questi furono patriarchi, profeti, e uomini e donne santi (*) del vecchio Testamento: in anime che furono al tempo di Cristo, e in lui credettero; *ciò* (1) furono Apostoli, discepoli, donne e uomini santi di quello tempo: in anime che furono in prima vita, Cristo venuto e morto; furono dottori, martiri, e vergini ec; poi sono le anime delli innocenti che sono morti anzi l'età che abbiano libera elezione. Vero è, che quelli che sono andati alla gloria del Paradiso, sono stati sudditi a certe condizioni. E le soprascritte anime, secondo che sono state di più o di meno merito, hanno più e meno eccellente stato. Onde disse Cristo: « Molte magioni sono nella casa del Padre mio ». E 'l Salmista dice: « Tu renderai a ciascuno secondo l'opere sue ». Ed Isaia, capitolo 27: « Nella misura che voi misurerete, sarà misurato a voi ». Alla seconda *parte si è* (2) da sapere, che 'l decorso del tempo dal principio del mondo infino allo avvenimento di Cristo, fu diviso in due parti; la prima fu tutta senza legge, e solamente si reggevano (3) le persone secondo propio parere; l'altra fu con circuncisione e legge. In quelli della prima parte erano quelli in cui era la ragione umana tanto viva e rigida, che per loro medesimi speravano dal loro Creatore soccorso, a rilevazione dello stato umano ch'era caduto per lo peccato delli primi parenti, onde aveano fede, caritade, speranza, e credenza in Cristo venturo. E tutto che tale fede, credenza, e caritade non gli potesse addurre (4) a vita eterna, ella li difendeva dalla perdizione infernale, sì che andavano nel Limbo; ed erano ivi (5) in tale disposizione, che ogni volta (6) che 'l soccorso per l'avve-

(*) *Qui* santi *è accordato coi due generi* m. *e* f: *il C. L.* 2. *ha* sante. (1) (2) *C. L.* 2. (3) *C. L.* 2. solo si reggeano (4) *C. L.* 2. mandare (5) lì (6) fiata.

nimento di Cristo venisse, erano atti ad andare in vita eterna: li quali Cristo trasse del Limbo. Zaccheria, 9 capitolo, dice: (*) « Tu veramente nel sangue del testamento tuo traesti li legati del lago: ec. E l' Apostolo, *ad Colossenses*, capitolo 2: « Spogliando li principati e podestadi »; cioè infernali; togliendo Isaac e Jacob, e li altri giusti. E santo Agostino nel sermone della passione di Cristo dice: « Cristo, quando andò allo Inferno, discese, spezzò le porte e li serrami di quelle, e sciolse tutti li giusti ch' erano legati dal peccato originale » ec. Ed erano di quelli in quella prima etade, ne' quali non fu ordine di ragione nelle predette cose; e questi furono dannati, e rimasero in *Inferno* (**): e così gl' innocenti di ciascuna di queste due parti furono salvi o dannati. Onde santo Tommaso, P. III, Quest. 71, artic. 4, al secondo argomento: « Anzi la instituzione della circuncisione, sola la (***) fede di Cristo venturo giustificava così li poveri, come li maggiori » ec. Delli pargoli, figliuoli degl' infedeli della detta etade, mostra Tommaso, P. III, quest. 52, artic. 7. La seconda parte fu suddita alla circuncisione ed alla legge, la quale circuncisione era una professione di fede in Cristo (1) venturo, per la quale si dimettea il peccato originale, e grazia conferiva; ma non tanta che salvasse, come fa il battesimo; e chi l'osservò, fu salvo, pargoli e adulti; e chi visse disordinatamente, *sì li adulti, come loro pargoli* (2), furono dannati. E se alcuni dei detti che vissono in circuncisione e secondo la legge, morì in tale stato, che per peccati veniali li convenisse andare in Purgatorio, quivi andò a purgarsi, e tanto vi stette (se li peccati ciò richiesero), che eziandio vi rimase dopo la passione e resurressione di Cristo infino a debita purgazione; poi n'andò a (3) vita eterna. La seconda condizione d'anime

(*) *Nel C. L. 2. il passo è latino, come pure ne' luoghi seguenti di san Paolo, di san Giovanni, e di san Tommaso*. (**) *Nel Testo* ninferno, *voce antiq.* (***) *L' artic.* la *manca nel C. L. 2.*

(1) *C. L. 2.* de la fede di Cristo. (2) *C. L. 2.* (3) *C. L. 2.* in.

beate sono quelle che nel tempo di Cristo credettero (*), lui venuto essere verace Iddio, e verace (**) uomo; li quali non furono tenuti a battezzarsi, nè a circuncisione (1) anzi la passione di Cristo, perchè a loro non bisognava segnali (2) di Cristo venturo, perchè 'l vedeano, e in lui credeano. Ma dopo la passione di Cristo, per la quale si cagionò lo sacramento del battesimo, e obbligò tutti, fu (3) bisogno che si battezzassono, e ricevessino questo sacramento nuovo, senza il quale non si puote entrare a vita eterna; sì come è scritto, Gioanni, cap. 3: *Nisi qui renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei etc.* Lo quale battesimo è di tre fatte, sì come tocca Tommaso nella P. III, quest. 67, artic. 3: « Lo primo di sangue, lo secondo d' acqua, il terzo di penitenza. Li martori (***) furono in quello del sangue, lo quale è molto glorificativo, però che in esso opera veracemente la passione di Cristo palese. In quello dell'acqua opera per modo di vero non palese, ma nascoso. In quello della penitenza opera per modo di contrizione di cuore ». Quelli che in quello tempo furono, e in esso non credettero, e non ricevettero alcuno dei detti battesimi, non entreranno nel regno del Cielo. Li terzi sono quelli che sono stati e sono al mondo dopo la passione di Cristo, che sono obligati al battesimo. *Mathaei*, ultimo: *Ite, et baptizate ec.* Quelli uomini che hanno il predetto sacramento, sono liberi dal peccato originale; e se muojono senza peccato attuale, sì come li pargoli, vanno di presente in vita eterna; e se hanno li uomini peccato che non li danni allo Inferno, stanno debito tempo in Purgatorio. E da poi che 'l detto sacramento fu ordinato, nullo ne puote essere esente che si salvi, o parvolo innanzi propia elezione, o uomo in libero

(*) *Tanto nel Testo, che nel C. L. 2. v'è la preposiz.* in *avanti* lui venuto, *la quale guasta il senso.* (**) *Nel C. L. 2. manca* verace. (1) *C. L. 2.* nè circuncidere.
(2) *C. L. 2.* bisognavano segni di ec. (3) fa.
(***) *Voc. antiq. invece di* martiri.

arbitrio; salvo in uno modo, se l'uomo avendo libero arbitrio avesse disiderio di battezzarsi, e per alcuno caso morisse senza l'attuale battesimo, non si perderebbe, perchè acquisterebbe lo invisibile, sì come Tommaso tocca, P. III, quest. 69, artic. 237; e in questo caso li pargoli non possono essere salvi, perchè non possono avere il disiderio del battesimo; chè non sono in etade di propria elezione e conoscimento, salvo che (1) per martirio non fossono morti per Cristo. Vednto questo, chiaro appare che diversitade dee essere nelli seggi de' salvi, però ch'è maggiore grazia che dona il sacramento, che qnella cosa ch'è segno di sacramento. E questa è la ragione che l'Autore fa distinzione a foglia a foglia nella rosa. L'altre cose (2) appariranno, sponendo il testo. (3)

(1) *C. L.* 2. se. (2) *C. L.* 2. parti (3) alla sposizione del testo.

CANO XXXII.

1 Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
4 La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.
7 Nell'ordine che fanno i terzi sedi

V. 1. *L'affetto* (*) *al suo piacer ec.* Dice qui, che seguitando al piacere di santo Bernardo l'affetto, in ciò che l'Autore riguardando per li gradi della rosa infino a Nostra Donna, e presa e ricevuta virtù più ardente e viva in specnlare tale quale contemplante, esso santo Bernardo prese officio di dottore, e cominciò:

4. *La piaga ec.* 5. *Quella ec.* 6. *È colei ec.* Qui comincia a discrivere e nominare li caporali della milizia santa; e fassi dal primo circulo della rosa circundante Nostra Donna; e dice (1) che quella, che con tanta beltà siede a piede di santa Maria, è colei che aperse e punse la piaga, che santa Maria richiuse ed unse; cioè, questa è Eva (2), bella formata per la mano del sommo Artefice, la quale prima disubbidiendo peccò, e peccando fu materia e cagione per la quale s'aprì la piaga all'nmana generazione; per la quale sarebbe morta, se non che santa Maria la saldò partorendo Cristo.

7. *Nell'ordine ec.* Dice che Rachel, moglie che fu di Jacob (3), della quale è detto di sopra, capi-

(*) *Anche qui è scritto* L'affetto, *come nel Proemio, pag.* 698. (1) *C. L.* 2. dice quella, ch'è cotanto bella, che siede ec. (2) *C. L.* 2. cioè, Eva bella (3) del patriarca Jacob.

Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
10 Sara, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al Cantor, che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,

tolo II e IV *Inferni*, siede nel terzo ordine; sì che il primo è Santa Maria, nel secondo Eva, nel terzo Rachel, la quale è posta nella scrittura divina per la vita contemplativa; e però la pone l'Autore in uno ordine con Beatrice (1), cioè teologia.

10. *Sara:* questa è nel quarto ordine; fu moglie d'Abraam. — *Rebecca* è nel quinto ordine, la quale fu moglie d'Isaac. — *Judit:* questa è nel sesto ordine, la quale uccise Oloferne, come è detto nel canto XII *Purgatorii*. — *E colei ec:* questa è nel settimo grado, la quale fu bisavola di David profeta, che (2) per lo fallo che fece, quando mandò Uria nell'oste acciò vi morisse, per averne la moglie, fece penitenza e compose il Salmo — *Miserere mei ec.* (3); la quale bisavola ebbe nome Ruth. E dice — *Cantore*, però ch'elli fece il Saltero, « il quale è per versi, e cantollo in nota, come è scritto sopra, cap. X *Purgatorii*, quivi — *Lì precedeva al benedetto vaso* ec. (4) ». Della quale Ruth è scritto: « Li Moabiti non entreranno nella chiesa del Signore infino alla terza e quarta generazione, e infino al secolo ». E costei v'entrò, però ch'era santa e immaculata di costumi; e fatta è sopra la legge, e però meritò d'essere computata intra li maggiori della casa (5) del Signore eletta per lo conoscimento della mente, non del corpo. Abimelec ebbe per moglie Noemi, e partiasi con lei e con due figliuoli di Betlem, ed andonne in Moab; li figliuoli tolsono moglie Moabite, l'una nome Orsa, l'altra fu questa

(1) *C. L.* 2. Beatrice, la quale come è detto più volte, significa la scienza di teologia. (2) *C. L.* 2. (3) *C. L.* 2. Il quale, gridando misericordia e perdono del suo peccato, disse il Salmo ec. (4) *C. L.* 2. (5) *C. L.* 2: schiatta.

13 Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
16 E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
19 Perchè secondo lo sguardo, che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.

Ruth; e stettono con loro dieci anni, e morirono: ma rimase Noemi senza marito e senza figliuoli. E conosciuto che Dio visiterebbe Isdrael, s' apparecchiò di ritornare a casa, e confortò le nuore che ritornassero alle loro. Orsa (1) stette contenta; ma Ruth rimase con la suocera, dicendo a lei: il popolo tuo è'l popolo mio; ed Iddio tuo, Iddio mio. Pervennero in Betlem; Ruth (2) fu tolta per moglie da Booz bisavolo di David, secondo la legge di Moisè, acciò che suscitasse seme del morto suo parente, primo marito di Ruth; delli quali nacque Obeth padre di Iesse, il quale Obeth fu avolo di David; del quale (3) l' Autore fa speciale menzione, sì come la Chiesa, però che abbandonò il popolo suo e la casa del padre suo, per seguire il popolo di Dio. Così fece Rachel.

13. *Puoi tu veder ec.* Per li gradi fatti di sopra: *è chiaro quello che il Testo dice* (4).

16. *E dal settimo ec.* Dice, che da quello settimo grado infino a quello ultimo grado della rosa alle predette succedono Ebree, cioè Giudee; la quale legge giudea cominciò alla circoncisione: e dice—*dirimendo*, cioè partendo e divideudo, secondo loro grado di virtù,—*del fior*, cioè della rosa,—*tutte le chiome*, cioè foglie.

19. *Perchè ec.* Cioè, ch'ebbono fede in Cristo venturo: e sono questi gradi tra quelli del tempo che discorse dal principio del mondo, e quelli che furo-

(1) *C. L.* 2. L'una (2) la quale Ruth (3) della quale.
(4) *C. L.* 2.

22 Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
25 Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vòto i semicircoli, si stanno
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.
28 E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
31 Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro

no dopo l'avvento e incarnazione di Cristo; però che sì come furono in mezzo del tempo, così stanno in mezzo de' luoghi.

22. *Da questa* ec. Cioè da questa prima ch'io ho detto, dalla quale la rosa è matura di tutte le sue foglie, sono quelli che furono anzi l'avvenimento di Cristo, e credettero lo suo dovere venire ed incarnare. Dice — *maturo*, però che sono piene quelle sedie, le quali la divina predestinazione propose che fossero in sua Corte, di quelli ch'ebbero fede anzi l'avvenimento *di Cristo* (1) predetto, ch'esso dovesse soccorrere l'umana generazione, *la quale era* (2) caduta per lo peccato.

25. *Dall' altra* ec. Cioè dall'altro lato della rosa, il quale non è ancora pieno, che (*) sono intra tagliati li (3) mezzi circuli, stanno li Cristiani battezzati. E sono *intercisi* (**) mezzi circuli, però che di dì in dì si vengono empiendo; e quando saranno pieni, allora finirà questo mondo. E però dice, ch'è di vòti scanni; sì che quelli gradi intercisi e vòti in parte, non passano infino alla parte *di quelli* (4) del vecchio Testamento.

28. *E come* ec. Cioè, sì come tu vedi differenza nelli scanni nomati del vecchio Testamento, così guarda

(1) (2) *C. L.* 2. (*) *Invece d'* ove. (3) *Nel C. L.* 2. *manca* li. (**) *Nel Testo* intercessi. (4) *C. L.* 2.

Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:
34 E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
37 Or mira l'alto provveder divino;
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
40 E sappi che dal grado in giù, che fiede

nelli scanni del nuovo Testamento essere quello del Batista il più alto, poi quello di santo Francesco, poi quello di santo Benedetto, poi quello di santo Augustino. E dice il — *gran Giovanni*, pero che Dio disse di lui: «Intra nati delle femmine nullo si levò maggiore di Giovanni Batista». E dice, che sempre stette santo nel diserto, e 'l martirio sofferse, come è detto di sopra, capitolo XIX di questa Cantica.

33. *E poi l' Inferno ec.* Però ch'elli morì anzi la passione di Cristo da due anni tanto meno, quanto ha da dì ventinove d'Agosto infino a dì *octavo Kalendas Aprilis*, che Dio fu crocifisso.

36. *E gli altri fin quaggiù ec.* Cioè, secondo li loro meriti sono situati.

37. *Or mira ec.* Vedi come l'alta provedenza di Dio empie (*) de' primi del vecchio Testamento, li quali credettero in Cristo venturo per fede; e delli secondi, cioè Cristiani del nuovo Testamento, che per fede credettero e credono in Cristo venuto, il Paradiso igualmente; la quale provedenza è sì alta, che senza revelazione divina non si puote sapere. Or come Dio predestina li uomini, e alcuni ne *reproba* (1), chiaro appare per santo Tommaso, nella Parte I.ª, questione 23; ed anche nella III (2) *contra Gentiles*, questione 163.

40. *E sappi ec.* Qui descrive li seggi delli pueri, li quali dice che stanno dal grado in giù — *che fiede A mezzo* (3) *il tratto le due discrezioni*, cioè del

(*) *Qui forse manca* i gradi. (1) *Nel Testo* riserba.
(2) *C. L.* 2. nel terzo (3) dal grado giù a mezzo.

A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
43 Ma per l'altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezìoni.
46 Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voce puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
49 Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
52 Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,

vecchio e del nuovo Testamento. Il quale grado è dato loro non per loro merito, però che elli morirono anzi che pervenissero ad etade d'elezione; ma per li altrui meriti, o per la fede del padre e della madre nel primo Testamento, o per lo (1) circoncidere, segno di battesimo, o per lo battesimo nel nuovo Testamento; e però dice — *con certe condizioni ec.*, « le quali avemo dette » (2).

45. *Prima ch'avesser ec.* Vera elezione è quella, la quale procede dalla raziocinazione; il quale raziocinare non puote essere ne'fanciulli.

46. *Ben te ne puoi ec.* Scrive (3), quelli essere diversi in apparenza e in voce, sicchè per due sensi, cioè per viso e per udito, erano differenti dagli altri beati.

49. *Or dubbi tu ec.* Qui tacitamente si forma una quistione sopra quelle parole del testo, che dicono — *Per nullo propio merito ec;* quasi dica: se questi non ci vengono per propio merito, adunque ci vengono a caso, e senza nullo proponimento d'acquistare beatitudine; la quale cosa è inconveniente a credere. La quale questione solve santo Bernardo all'Autore,

(1) *Nel C. L. 2. manca* lo. (2) *C. L. 2.* (3) *C. L. 2.* Discrive.

Se non come tristizia, o sete, o fame:
55 Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
58 E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa:*

come appare nel testo. E dice prima, che *casuale* (*) punto non puote essere in quello reame, conciosiacosa ch'elli ha (1) provido e discreto rege; ma ciò è, però che 'l (2) predetto re ha proveduto di volere aggregare questo suo reame, ed ha diterminato il numero, e chi elli vuole che sieno li eletti. La quale provisione è tanto alta, che intelletto umano senza rivelazione non puote ad essa montare. E però l'uomo giudica, quella cosa essere a caso, della quale elli non conosce la prima cagione; ma s'egli pensa che la volontà divina è molto rimota dal *segno delli* (3) mortali in cognizione, perch'elli non veggia la prima causa, non *giudicherà* (4) tale effetto essere casuale; e pero dice — *E però questa festinata gente A vera vita non è sine causa,* sanza cagione.

54. *Se non come tristizia ec.* Fa sua comparazione, che così poco vi puote essere caso, o vero fortuna al nostro modo; (**) pero che ab eterno è ordinato il detto regno, e così proporzionato, come l'anello al dito. Ab eterno, cioè anzi la creazione del mondo, Dio elesse quelli che *li* (5) piacque d'eleggere, sì come dice l'Apostolo *ad Ephesios,* primo (6) capitolo: « Elesse noi in se medesimo anzi l'ordinazione del mondo ».

56. *Sì che giustamente ec.* Cioè, che risponde quello (7) regno alla provedenza di Dio, come l'anello al dito.

(*) *Nel Testo* causale; *e lo stesso poco sotto.*
(1) *C. L.* 2. abbi (2) perchè 'l. (3) *Nel Testo* segnale de'.
(4) *Nel Testo* giudicare. (**) *Qui segue nel MS.* — come difetto; *e così nel C. L.* 2. (5) *C. L.* 2. (6) *C. L.* 2. prima: Elegge noi in sè ec. (7) questo.

Entrasi qui più e meno eccellente.
61 Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
67 E ciò espresso e chiaro vi si nota

60. *Entrasi qui ec.* Cioè, Dio non gli ha predestinati tutti in uno grado, ma per diversi gradi (*), come *ad occhio* (1) è mostrato.

61. *Lo rege ec.* Mostra, che ciascuno nel suo grado ha tanta beatitudine, *che più* (2) nè ardisce nè vuole; però che vede e contempla l'ultimo bene.

64. *Le menti tutte ec.* Cioè creando Iddio esse anime, le dota diversamente della sua grazia; e lo effetto che tu vedi, *sia in luogo di causa, sì che basta che tu il vedi* (3); e sai questo, che giustissimamente questo procede. E questo è ben detto: chè poi che non si puote provare per intelletto umano, che Dio predestini uno più che uno altro; e così non si puote provare la distinzione de' predestinati. Basti questo: che la volontà di Dio è la cagione ch' essi predestinati fa differenti; la quale volontà di Dio non è simile alla nostra, nè si può cercare chi la muove, sì come la nostra, però che la nostra ha moto per di fuori da sè; e chi cercasse che è la bontade dell'obbietto di Dio, faticherebbe in vano, nè potrebbe attignere a tanta eccellenza. Puossene impertanto per revelazione sentire alcuna cosa, come tocca l'Apostolo *ad Corinthios*, epistola I, capitolo 2.

67. *E ciò espresso ec.* A provare il grado della predestinazione, introduce la santa Scrittura in quel-

(*) *Questa chiosa giustifica la lezione del Lombardi* Intra sè, *invece di* Entrasi, *tolti i due punti in fine al verso precedente.* (1) (2) (3) *C. L.* 2.

Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
70 Però, secondo il color de' capelli,
Di cotal grazia l'altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.

li gemelli, cioè Esaù e Jacob, figliuoli d' Isaac, dei quali (sì come tocca santo Tommaso, P. I.a, quest. 23, capit. 3) l' uno fu amato da Dio, cioè Jacob; l'altro odiato, cioè Esaù. Scritto è in Malachia, cap. primo: *Iacob dilexi, et Esau odio habui*. De' quali scrive *Genesis*, cap. 25, che Isaac pregò Iddio che gli desse figliuoli di Rebecca, ch'era sua moglie, ch' era sterile. Esaudito da Dio, fu gravida di due gemelli; li quali continuo, poi che crebbero (1) distinte le membra, nel ventre della madre facevano rumore e zuffa insieme. Prego Isaac Iddio, che li revelasse che ciò era; Iddio disse, che due nascerebbono di quello ventre, li quali v' erano concetti, de' quali discenderebbono due popoli; il popolo del maggiore sarebbe servo del popolo del minore. Al partorire uscì prima uno in colore rosso, e molto complesso, al quale fu posto nome Esaù; dietro ad esso uscì uno piccolo, in colore nero, il quale tenea colla mano il piede del detto Esaù, quasi *dicesse* (*): tu non andrai senza me; al quale fu posto (2) nome Jacob. Vedi dunque se Dio predestina le persone; chè innanzi che questi due gemelli nascessero, li quali facevano romore nel ventre della madre, elli amò l'uno, e l'altro ebbe in odio.

70. *Però, secondo ec.* Poetando dice, che secondo che Dio vuole largire la sua grazia, sì fa diversità, così in lume, come in iscanno (**). E dice: però, secondo il colore de' capelli; fu l' uno ruffo (***), l' altro nero; li quali colori denotano *le complessioni* (3) dell' uo-

(1) *C. L.* 2. eb' ebbero. (*) *Nel Testo* dicessi.
(2) *C. L.* 2. imposto. (**) *Ciò che segue sembra parte della chiosa al v.* 67. (***) *Sinonimo di* rosso; *manca nel Vocabolario. Nel C. L.* 2. *è scritto* rufo *con una sola* f.
(3) *Nel Testo* la compressione.

73 Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
76 Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
79 Poichè le prime etadi fur compiute,

mo, e per conseguente la inchinazione del suo animo (1).

73. *Dunque, sanza mercè ec.* Conchiude per le sopraddette cose la soluzione (2) del toccato dubbio circa li pargoli, come senza propio merito si puote avere Paradiso. E dice: tale predestinazione senza merito proprio è; e solo sono differenti nella volontà di Dio, la quale l'Autore appella — *primiero acume,* cioè prima causa, alla quale si riducono tutte le cagioni.

76. *Bastava sì ec.* Qui comincia a dire li gradidiversi della predestinazione secondo diversi tempi, e comincia dal primo secolo; e dice che alli pueri, quanto a loro salute, nelli primi tempi bastava ch'elli fossero innocenti, e che 'l padre e la madre avessero fede in Cristo venturo. Questa prima età durò da Adam infino ad Abraam, quando circoncise Isaac ed Ismael nel (*) cominciamento della terza (**) etade del secolo.

79. *Poi che le prime ec.* Ecco la seconda parte del tempo, la quale incominciò alla circuncisione, e durò infino al tempo di Cristo; la quale seconda etade fu suddita alle leggi date da Dio al popolo d'Isdrael per la mano (3) di Moisè: e dice, che bastò allora alla predestinazione delli pueri (4) del popolo di Dio sola la circoncisione nelli maschi, però che solo li maschi si circuncideano, e non le femmine. E la ragione è questa, che 'l peccato originale noi avemo da Adam, che fu il primo padre, sì come

(1) *C. L.* 2. la inclinazione dell'animo suo (2) l'absoluzione. (*) *Al C. L.* 2. *manca* nel. (**) *Parrebbe dover dire* seconda. (3) *C. L.* 2. le mani (4) ne li pueri.

Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute:
82 Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Sanza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne.
85 Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più s'assomiglia; chè la sua chiarezza

mostra santo Tommaso nella Prima della Seconda, quest. 81, art. 5, e non da Eva che fu prima madre: sì che la circoncisione, ch'era segno della fede d'Abraam, la quale fede era credere Cristo venturo, si convenìa solo alli maschi; e però dice santo Tommaso nella P. III, quest. 71, art. 2, nella responsione del quarto argomento della circoncisione: *Et ideo convenienter solùm maribus competebat etc.*

80. *All' innocenti penne ec.*, cioè alli pueri, che doveano essere lavati del peccato originale.

82. *Ma poi che 'l tempo* ec. Ecco la terza ed ultima parte del tempo, il quale incominciò quando la grazia venne; cioè dopo la passione di Cristo, il quale col proprio sangue lavò li nostri peccati: *Ecce agnus Dei etc*; e per la cui morte noi siamo liberi dal peccato originale, per lo battesimo che adopera. Per la detta morte ebbe bisogno ed ha, che tutti si batezzassono (1): e però dice, che senza battesimo non tenne innocenza; e con battesimo tiene a tal modo, che se il battezzato innocente muore, va in vita eterna; ma se muore innocente senza battesimo, (*) non va a vita eterna.

85. *Riguarda omai nella faccia ec.* Dice santo Bernardo all'Autore: se tu vuogli fortificare la tua vista, sicchè possa guardare Cristo, ora riguarda nella faccia che più il risomiglia (2) (cioè in quella di

(1) *C. L.* 2. battezzino. (*) *A questo passo segue nel Cod. Laur* 2. *la seguente glossa, che vedesi benissimo appartenere ad estraneo postillatore.* - L'Inferno el ritiene. Qui nasce una questione, la quale non forma il testo, e però la lascio (2) *C. L.* 2. somiglia.

Sola ti può disporre a veder CRISTO.
88 Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell'altezza,
91 Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
94 E quell'amor, che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
97 Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen' fe' più serena.
100 O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte;

santa Maria) in luce ed in beatitudine; chè la sua chiarezza, cioè la virtù *del suo splendore dispone la virtù* (1) visiva a potere vedere l'essenza divina, quanto è possibile a creatura vedere per grazia.

88. *Io vidi ec.* Dice l'Autore, che poi ch'elli ebbe dirizzati li occhi a Nostra Donna, elli vide sopra di lei tanta allegrezza e beatitudine discendere, la quale portavano li Angioli, che tutta l'altra ch'elli avea veduta dinanzi, nol fece così maravigliare, e non li (2) mostrò di Dio tanta somiglianza.

94. *E quello amor ec.*, cioè quello Angelo: e fu Gabriello ch'ebbe l'officio di salutarla, quando Cristo s'incarnò.

97. *Rispose ec.* tutto il collegio de'beati, e disse: *Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus etc.*

99. *Sì ch'ogni vista ec.* E così rispondendo, tutti di splendore s'abbellivano.

100. *O santo Padre ec.* Or qui persuade l'Autore santo Bernardo, per volere sapere quale Angelo è quello, che principale li parea di quella festa.

(1) *C. L.* 2. (2) *C. L.* 2. nè li.

103 Qual è quell' Angel che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
106 Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
109 Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
112 Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
115 Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
118 Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
121 Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
124 Dal destro vedi quel padre vetusto

109. *Ed egli a me ec.* Questa è la risposta di santo Bernardo, nella quale palesa che quelli è l' Angelo Gabriello. — *E sì volem che sia ec.* Qui si nota l' unitade della volontade de' Santi, la quale si è una con quella del Re di vita eterna.

114. *Della nostra salma ec.*, cioè dell' umana carne e natura.

115. *Ma vieni ec.* Segue il poema. — *E nota i gran patrici ec.* Al modo antico romano favella; patrizii, cioè nobili senatori, o delle schiatte de' nobili senatori.

118. *Quei due ec.* Chiaro appare. — *Ad Augusta ec.*, cioè alla Imperadrice di vita eterna.

120. *Son d'esta rosa ec.*, cioè di questo Paradiso.

121. *Colui ec.* 122. *È il padre ec.*, cioè Adamo.

124. *Dal destro vedi quel padre ec.*, cioè san

Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
127 E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
130 Siede lungh' esso; e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
133 Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio, per cantare osanna:
136 E contro al maggior padre di famiglia

Piero. Ha ora poste due radice della umana generazione: Adam per la generazione carnale, e santo Pietro per la generazione della fede di Cristo.

127. *E quei che vide ec.* Appresso san Piero siede san Giovanni evangelista, lo quale ne scrisse sua visione di quelle gravezze che riceverà la congregazione de' fedeli *dall'* (*) Anticristo nella fine del mondo, come appare nell' Apocalis.

128. *Bella sposa ec.*, cioè la santa Chiesa, — *Che s' acquistò ec.* per la morte di Cristo crocifisso.

130. *E lungo l'altro ec.* Questo è *Moyses*, che condusse il popolo di Dio d'Egitto in terra di promessione, e nel viaggio più tempo con tutto quello popolo fu pasciuto di manna, siccome appare nel Esodo, cap. 16.— *La gente ingrata ec.* Cioè, che li Giudei furono ingrati de' beneficii di Dio.

133. *Di contro ec.* Cioè dirimpetto a santo Piero siede santa Anna, madre di santa Maria.

136. *E contro al maggior padre ec.* Cioè dirimpetto Adam si è santa Lucia, di che fu toccato nel secondo capitolo d' Inferno; la quale, sì come quivi fu detto, si pone essere una idea del suo intelletto, per la quale fu pregata Beatrice che venisse al soccorso dell' Autore. La quale idea altro non è, che lo

(*) *Nel MS.* Anticristo *col segnacaso* di.

Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
139 Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:
142 E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che guardando verso lui, penètri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
145 Veramente, nè forse, tu t'arretri,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti;
Orando, grazia convien che s'impetri,
148 Grazia da quella che puote ajutarti;
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
151 E cominciò questa santa orazione.

intelletto divino, lo quale predestinò l'Autore a tanto bene.

139. *Ma perchè ec.* Qui fa punto, cioè termine a sua poetria, non volendo più nomare de' beati della rosa, e solo ad intendere a compiere suo poema.

142. *E drizzeremo gli occhi ec.*, cioè alla Divinitade, — *Quant'è possibil ec*; però che intelletto creato non potrebbe comprendere tutta la Divinitade.

145. *Veramente ec.* Ora mostra qui ancora, come solo per grazia si vede della Divinitade alcuna cosa. E dice: acciò che non credessi per te stesso, cioè per tuoi naturali, — *credendo oltrarti ec.*, cioè aguzzare tua vista, che tu potessi comprendere; sappi che ti conviene impetrare grazia, orando a Nostra Donna.

149. *E tu mi seguirai ec.* Cioè, ed io ti sarò conducitore; ma disponti sì, che 'l mio condotto sia per te seguìto in tal modo, che tale sia lo tuo essere, come il mio parlare.

151. *E cominciò ec.* Qui l'Autore discrive la forma di sua preghiera, come apparirà nel seguente capitolo.

AGGIUNTA DEL COD. LAUR. 2. AL. CAP. XXXII.

Parlato in generale di questa rosa di Paradiso constitnta di Nostra Donna e d'anime beate, in questo capitolo intende delle parti constituenti quella rosa trattare. E puotesi dividere questo canto in cinque parti: nella prima pone li ordini constituenti questa rosa, e li principali caporali di quella milizia: nella seconda fa distinzioni di meriti a meriti di quelli beati: nella terza descrive la beatitudine di Nostra Donna: nella quarta ancora nomina de' detti caporali: nella quinta ed ultima si dispone a vedere ed orare Nostra Donna, per vedere l'ultima beatitudine. La seconda parte comincia quivi — *E sappi che dal grado ec;* la terza quivi — *Riguarda omai ec;* la quarta quivi — *Ma vieni omai;* la quinta ed ultima quivi — *Ma perchè 'l tempo ec.* Alla prima è da sapere che l'Autore fa distinzione nelle condizioni ec. (1)

V. I. *Refetto al suo piacer* (2) *ec.* Dice qui l'Autore, che refetto, cioè satisfatto al suo piacere quel contemplante, cioè santo Bernardo; cioè quando nella vista del contemplare di Nostra Donna fu refetto, assunse libero officio di dottore, e cominciò queste parole — *La piaga che Maria richiuse ed unse ec.*

10. *Sarra ec.* Questa è nel quarto ordine, la quale fu moglie d'Abraam, come è scritto nel Genesi; alla nativitade del quale Abraam cominciò la terza etade, ovvero alli LXXV anni di sua vita. Alcuni dicono al C anno di sua vita, quando elli ingenerò Isaac della predetta Sarra, che avea LXXXX anni; la quale, però che stette tanto sterile, consentì che 'l suo marito giacesse con Agar sua cameriera; della quale ebbe uno figliuolo, il quale fu appellato Ismael. E quando Isaac fu nato, il padre el fece circuncidere l'ottavo dì; e così fanno ancora li Giuderi. E fece circuncidere Ismael, che avea XI anni. E così fanno ancora li Saracini, e quelli d'Arabia che sono nati della schiatta d'Ismael. — *Rebecca*: questa è nel quinto ordine, la quale

(1) *Qui continua il proemio come il Testo dell'* Ottimo *alla pag. 697, linea 27.*

(2) *In nessun altro dei Codici antichi trovasi, a quanto ci è noto, la lezione* Refetto, *di cui il Commentatore dà il senso, ripetendola per ben due volte nel testo della chiosa. E questa lezione, e la sua spiegazione affatto discorde da quella dell'* Ottimo *a pag. 702, è forse la più conforme all'intendimento del Poeta, e più naturale di quante vennero finora pubblicate.*

fu moglie d'Isaac patriarca, figliuolo d'Abraam, de' quali nacquero Esaù e Jacob; e di Jacob, Ioseph e gli altri fratelli, donde scesero li XII tribi d'Isdrael.

53. *Casual punto non puote aver sito ec*; cioè gittato a caso e senza ordine non può essere.

94. *E quell' amor ec.* Qui descrive che l'Angelo Gabriello stava dinanzi a lei con quella salute cantando, colla quale annunziò la incarnazione di Cristo; e che a questa divina canzone rispose tutta la corte de' beati, sì che ogni veduta se ne fece più chiara. *Missus est Gabriel Angelus etc: Lucae*, cap. 1. Rispose: *Dominus tecum etc.*

100. *O santo Padre ec.* Qui l'Autore persuade a san Bernardo, gratificando cotal beneficio quale gli ha fatto, che soffera d'esser con lui nel più basso della rosa, lasciando il grado nel benedetto fiore a lui per divina constituzione attribuito. Poi comincia sua domanda per sapere quale è quello Angelo più presso alla Vergine Maria. L'esser di san Bernardo era tra' dottori, che è il quarto circulo, dove è san Bernardo.

106. *Così ricorsi ec.* Dice, che così ricorse all'ammaestramento e dichiaramento di san Bernardo, il quale s'abbelliva di riguardare santa Maria, come *Venus* fa di vedere il Sole, che la domane è chiamata stella Diana. Dell' abbellimento di san Bernardo dice *supra*, Cap. XXX: —*Diffuso ec.*

109. *Ed elli a me ec.* Questa risposta è assai chiara, nella quale propone la dignità dell' Angelo Gabriello esserli attribuita con cotanta luce e gloria, quanto puote essere in Angelo o in anima, però di elli portò la palma della vittoria giuso a Maria, quando Cristo volse incarnare d'umanitade. E dice — *E sì volem che sia ec*; dove si denota l'unitade della volontà de' Santi, la quale si è una con quella del glorioso Re di vita eterna.

115. *Ma vieni ec.* Qui con la sua dottrina intende santo Bernardo appalesare i gran patricii, cioè nobilissimi padri del divino regno.

118. *Que' due ec.* Dice, che quelli due che seggiono più prossimani alla Imperadrice di vita eterna, sono quasi due radici della rosa; de' quali colui che è da sinistra è Adamo, per la cui disubbidienza li uomini sono in tanta amaritudine: *in sudore vultus tui ec*; e dal destro è santo Piero. E bene dice — *due radici* dell' umana generazione, però che Adamo fu primo per generazione, e santo Piero l'altro per la fede.

127. *E quei che vide ec.* Appresso san Piero siede lo Evangelista, il quale nella sua visione scrive tutti li tem-

pi gravi, che riceveranno la congregazione de'Cristiani da Anticristo, come appare nell'Apocalissi; e però dice: — *della bella sposa*. cioè la Chiesa, la quale Cristo acquistò colla lancia, della quale fu ferito, e con li chiavelli, colli quali fu confitto in croce.

130. *E lungo l'altro ec.* Cioè lungo Adam e Moyses, sotto il cui ducato visse di manna il popolo d'Isdrael, ingrato de'beneficii di Dio;—*mobile*, cioè convertibile agl'idoli,— *ritroso* (1), cioè non diritto, ma traverso. Della ingratitudine de'Giuderi dice santo Giovanni: *In propria venit . et sui eum non receperunt etc*. E dice —*li suoi*, però che soli li Giuderi erano popolo di Dio, e soli li Giuderi il perseguiro infino alla morte della croce.

133. *Di contro a Pietro vidi seder Anna ec.*, cioè la madre di santa Maria, la quale quanta beatitudine abbi, il testo il dichiara.

140. *Come buon sartore ec.* Quasi dica: se il numero de' nostri capitoli fosse maggiore, e la quantità fosse più, ancora direi. Ma conviennmi con li capitoli compensare la materia, sì come fa il sarto bene stimante, che come elli ha sufficientemente del panno, così fa grande la gonnella.

142. *E drizzeremo ec.* Attender si vuole alla dottrina di san Bernardo, il quale dice: Tu se'a quello fine venuto, per lo quale movesti li piedi. Dunque, posposita ogni altra cura, si è da drizzare gli occhi verso lui, sì che passino per lo lume suo quanto è possibile ad intelletto creato, il quale non puote comprendere tutta la Divinitade. Ma acciò che tu possi fare questo sì che tu non torni addietro credendo andare oltre, conviene che adorando s'impetri grazia di questo fare; la quale grazia si vuole impetrare da quella donna che ti può ajutare, cioè santa Maria.

149. *E tu mi seguirai con l'affezione ec*; ed io sarò il pregatore, sì che concordi il dir mio col desiderio tuo. Onde nota, che uomo non dee credere per suo intelletto sottile potere considerare Iddio, ma per grazia illuminante, la quale si conviene acquistare per tale che la possa concedere: e questa è spezialmente santa Maria.

150. *E cominciò questa santa orazione*. La quale orazione segue nel principio del seguente canto — *Vergine Madre, figlia del tuo Figlio ec.*

(1) *Nel Cod.* retrorso.

CANTO XXXIII.

PROEMIO

In questo ultimo canto della sua Commedia l'Autore fa dieci cose. In prima fa sua orazione alla Vergine Maria in persona di santo Bernardo; nella seconda pone il segnale dell'esaudita orazione; nella terza pone il valoramento di suo intelletto; nella quarta pone un'altra brieve sua orazione; nella quinta pone lo innenarrabile acume della divina luce; nella sesta discrive, l'esemplare di tutto il mondo essere in Dio; nella settima palesa la sua insufficienza sì circa la invenzione, come circa la memoria, come circa la parlatura di quello *ch' elli* (*) vide; nella ottava discrive, come puote, una figura di trinitade; ultimamente nella sua imperfezione conchiude il capitolo, ed il Libro. Dice dunque orando il (**) santo Bernardo — *Vergine Madre, figlia del tuo Figlio*. Circa la prima parte, nella quale s'invoca Nostra Donna (1) in nostro aiutorio, apparirà la esposizione in sul testo, « come in uno instanti la Nostra Donna fu « vergine, madre e figliuola di Dio » (2). Alla seconda è da notare, che santo Bernardo fa due domande *per l' Autore* (3): la prima, che disponga sì sua vista, che (4) possa vedere l'ultima salute; la seconda, che dopo tale visione li conservi li suoi buoni concetti, *a ciò* (5) che ne possa ridire nella sua Commedia. E sopra questa parte muove tre dubbj: lo primo, se l'uomo per sue naturali virtudi puote vedere Iddio per essenza, e solve che no; lo secondo, se per grazia il può vedere; lo terzo inchiede, in che modo il vede, cioè se per alcuna similitudine. E circa il secondo dubbio fa due questioni: l'una, se

(*) *Nel Testo* che si. (**) *Nota l'artic.* il. (1) *C. L.* 2. invoca l'Avvocata nostra. (2) (3) *C. L.* 2. (4) *C. L.* 2. ch'elli. (5) *C. L.* 2.

la nostra memoria puote conservare tale visione per sue naturali virtudi, o per grazia; la seconda, se il nostro parlare puote manifestare tale visione per sue naturali virtudi, o per grazia. Alla prima, dice Tommaso nella P. I.ª, quest. 12, art. 4: « Lo conoscere avviene, secondo che la cosa conosciuta è nel conoscente, la quale v'è secondo 'l modo del conoscere, e secondo sua natura. Se la cosa che si dee conoscere, eccede e soprabbonda alla natura del conoscere, non si puo conoscere; e così lo intelletto umano non può da sè conoscere Iddio, perchè Iddio eccede la natura dello intelletto, e molto maggiormente il senso del viso. Adunque nol potrà l'occhio vedere, conciosiecosachè le virtù sensitive sono (1) più basse che quelle dello intelletto, e spezialmente circa le divine cose ». Alla seconda, risponde santo Tommaso, art. 5, che ogni cosa che si leva sopra sua natura, fa bisogno che sia disposta per alcuna disposizione soprannaturale; sì come se l'aere dee pigliare forma di fuoco, fa bisogno che alcuna disposizione celeste la disponga e tirila alla natura (2) del fuoco. Così ogni intelletto creato, se dee accedere a tanta sublimitade, quanta è a vedere Iddio per essenza, fa bisogno che la divina grazia lo disponga, e sopravvegna in lui, però che per suoi naturali non può montare a tanta perfezione. E questo è quello lume ch'è scritto, *Apocalypsis*, cap. 21: *Claritas Dei illuminat eam*; cioè quella compagnia de' beati che veggiono Iddio. E secondo questo lume diviene l'uomo deiforme. *Ioannis*, cap. 3: *Cum apparuerit, similes ei erimus*. E così possiamo conchiudere, che senza cotale disposizione l'uomo non puote vedere Iddio per essenza, ma per grazia sì: lo quale modo è differente da questo mondano; però che, quando noi vediamo una cosa, la spezie visibile di quella cosa ne viene alla pupilla, e per quella la conosciamo. E possiamo vedere *per* (*) una cosa che si

(1) *C. L.* 2. sieno (2) forma. (*) *Preposizione aggiunta da noi per la retta costruzione*.

specchi, che la nostra pupilla si muterà per lo specchio, secondo colore e forma, cioè figura; e si muterà secondo quella spezie visiva, ch'è nello specchio, che v'è per la cosa che si specchia in esso: e così veggiamo la cosa che si specchia mediante lo specchio, e solo per le spezie visibili; e veggiamola tutta nella visione di Dio. Non possiamo lui tutto comprendere, ma poco e assai, secondo che tale essenza è congiunta con lo intelletto: e così possiamo conchiudere, che dalla parte di Dio è impossibile a noi di poterlo comprendere, però ch'è infinito; ma che la visione di Dio per essenza si è secondo due *condizioni* (1): una da parte di Dio veduto; l'altra da parte dell'uomo vedente. Alla seconda quistione, brievemente è da sapere (2), che se Dio non si puote tutto comprendere per intelletto umano, molto meno con la memoria, la quale è fondata in organo corporale, come mostra il Filosofo nel terzo dell'Anima (3); e lo intelletto è virtù spirituale, nè è fondato in organo corporale, e non puote accedere a tanta altezza d'intendimento (4). E così si conchiude, che la memoria per sue naturali non è sofficente a *potere* (5) ritenere tali spezie intelligibili, però che la virtù quanto è più congiunta co' corpi, tanto è meno sofficente alle *astratte* (*) cose. Dunque è bisogno che per grazia similemente la memoria sia illuminata, acciò che possa ridire quello che si comprende per lo intelletto della cosa per grazia di Dio veduta. Alla quistione, se 'l nostro parlare ec., si è da sapere, che 'l parlare fruttifero è grazia donata all'uomo da Dio; onde tale grazia s'aggiugne sopra natura, però che per puro parlare, sì come hanno li uomini, non si potrebbe manifestare quello che trascende lo intelletto e la memoria umana, od intendimento. Potrebbesi bene parlare di cose alte oltre li termini naturali, sì come faceano li profeti; ma tale parlare non era senza grazia, tutto

(1) *Nel Testo* visioni. (2) *C. L.* 2. rispondere (3) in secundo de Anima (4) intendere (5) *C. L.* 2. (*) *Nel Testo* stetta, *e nel C. L.* 2. extracte.

che le loro profezie non intendeano alcune fiate, sì come mostra Tommaso nella Seconda della Seconda, quest. 171, art. 5; e però, considerando l'Autore come la memoria e 'l parlare conviene trascendere nella presente materia tutti li naturali, sì tocca per quanto puote (1), come per grazia, quello che vide, dicendo neente meno che 'l suo vedere fu maggiore che 'l parlare. Mostra che tale vista cede, e cede la memoria a tanto avanzo. L'altre parti appariranno, sponendo la lettera.

(1) *C. L.* 2. tocca qui quanto puote.

CANTO XXXIII.

1 Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,

V. 1. *Vergine Madre ec.* In questo principio dell'orazione santo Bernardo introduce le prerogative che furono e sono in Nostra Donna, per le quali mostra lei esser sofficente ad ogni grazia fare; e incomincia — *Vergine Madre*. Queste due cose innenna creatura concorsono mai, se *non* (*) in Nostra Donna; (1) ella fu vergine innanzi il parto, nel parto, e dopo il parto. Di quella anzi il parto, dice Isaia profeta, cap. 7: « Ecco la Vergine conceperà ». Nel parto, dice Geremia profeta, cap. 21: « Domenedio farà nuova cosa sopra la terra ». Dopo il parto, parla la Cantica, cap. 4, dove dice: « Tutta se' bella, amica mia, ed in te non è macchia ». Sì che insieme fu madre e vergine; fu madre di Cristo, Iddio e uomo, e di schiatta reale. — *Figlia del tuo Figlio*. Qui è l'altra prerogativa non mai essuta in altri, che ella è figlia, però che Dio è Padre universale di tutti; Cristo è Dio, dunque è padre di santa Maria; e dall'altra parte è suo figliuolo: *Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et homo factus est etc;* « per lo cui figliuolo fu ricomperata l'u- « mnaa generazione (2) ».

2. *Umile ed, alta ec.* Questa è l'altra prerogativa: umilitade ed altezza insieme. Mirabile cosa è che colui, ch'è alto, sia umile; ma per lo più è superbo:

(*) *Nel Testo* none. ( ) *Nel C. L. 2. evvi l'aggiunta che segue:* — Grandissima cosa è (*a*) esser vergine, e in quello medesimo punto esser madre. Fu la Donna Nostra vergine ec. (2) *C. L. 2.*

(*a*) *Nel MS.* ene.

Termine fisso d'eterno consiglio,
4 Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
10 Qui se' a noi meridiana face

fu la Nostra Donna umilissima nelli suoi atti, ed alta, però che fu madre di Dio, regina del Cielo e della terra; umile: *Ecce ancilla Domini ec.*

3. *Termine fisso ec.* Ecco l'altra prerogativa. Dice, ch'è termine del consiglio eterno, a dimostrare la eccellenza sì del consiglio, come dell'aiuto; e dice — *d'eterno consiglio,* a differenza degli altri consigli, che tutti hanno fine a certo tempo; e questo non è terminato, nè circoscritto da tempo.

4. *Tu se' colei ec.* Qui dimostra l'altra prerogativa, ch'ella fu tale, che avanzò tutte l'altre, quando il Creatore volle in lei prendere carne umana, per congiugnere la divinitade con l'umanitade; e la generazione umana, fatta vile per lo peccato, fare nobile per la grazia della incarnazione. Onde santa Maria fu mezzo tra Dio e la natura umana; e fu tal mezzo, che 'l Creatore non disdegnò (*) di farsi uomo, prendendo di lei umana carne.

7. *Nel ventre tuo si raccese l'amore,* tra Dio e l'uomo; il quale amore era spento per lo peccato; per lo caldo del cui omore questo fiore di Paradiso è così germugliato di martiri, di confessori, e di santi.

10. *Qui se' a noi ec.* Cioè in Paradiso se' a noi beati una fiaccola d'uno fuoco di caritade lucentissimo: sì come il Sole e l'altre stelle, quando sono nella linea meridiana, più risplendono che in altra parte del Cielo; tu importi a noi splendore e lume, e meridiana in supremo grado di splendore (1) in

(1) *C. L.* 2. lume meridiano ec. (*) *Var. invece di* Non si sdegnò, *come al v.* 6. *E così la Nidobeatina, e il Cod. Bartoliniano.*

Di caritate, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
16 La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
19 In te misericordia, in te pietate,

cielo. E dice — *di carità;* cioè, come in vista tu se' più lucida che l' altre (1), così — *de' esser in te più* (2) l' ardore della carità.

11. *E giuso ec.* Cioè in terra se' vivissima e continua fontana di *speranzà* (3); nulla aridezza, nulla siccitade puote impedire la influenza di questa speranza.

13. *Donna, se' tanto grande ec.* In questo si mostra, ch'egli è di necessitade di(*) ricorrere a Nostra Donna, chi vuole impetrare grazia da Dio; altrimenti in vano s'affaticherebbe, come chi volesse volare senza ale; e però dice *Donna, ec.*

16. *La tua benignità ec.* Ecco lo speziale benificio procedente dalla Nostra Donna, la quale molte volte antiviene a colui che ha bisogno, con quello di che elli ha mestiere, senza ch' elli il domandi.

19. *In te misericordia ec.* Qui commenda Nostra Donna di quattro virtù: di misericordia, di pietà, di magnificenza, e di bontà. Misericordia è una virtù inclinante il più alto, verso alcuno che sia in afflizione; pietade è una virtù che fa amare e servire nostri parenti e prossimi diligentemente; magnificenza è una virtù che fa in accompiere l'ardue e nobili cose:(**) delle quali virtudi è trattato ne'pre-

(1) *C. L.* 2. sì come tu se' in vista lucida più dell'altre.
(2) *Nel Testo* in essere in te è più ec. (3) sapienza.
(*) *Nel C. L.* 2. *manca* di. (**) *Osserva che sì nel Testo, come nel Cod. L.* 2, *è stata omessa la definizione della quarta virtù, cioè della* bontà.

In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
22 Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
25 Supplica a te per grazia di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
28 Ed io, che mai per mio veder non arsi

cedenti capitoli; « ma quanto queste virtudi fossero « illuminate da Nostra Donna, mirabile cosa è pure a « dire. E poi conchiude (1)»: in te s'aduna *quanto* (*) di bontade è in ciascuna creatura; quasi dica: quanta fede, quanta speranza, quanta caritade, quanta giustizia, quanta qualunque virtude è in ciascuna creatura, tanta s'accoglie in te; e quello di bene ch'è « in tutte le creature, tauto s'acooglie in te; e « quello di bene ch'è (2) » in tutte le creature, è in te sola.

22. *Or questi* ec. « Poste le prerogative di Nostra « Donna, nelle quali ha mostrato che ella è quel « mezzo convenientissimo tra Dio e l'uomo, e quello « mezzo che si puote e vuole giustificare, e adempie- « re li giusti prieghi de' mortali (3) »; in questa parte fa l'Autore sua domanda, e contiene due cose: la prima, che disponga la vista dell' Autore sì che possa vedere l'ultima salute; la seconda, che dopo tale visione li conservi li suoi buoni concetti, acciò che li possa rescrivere nella sua Commedia per rimuovere li mondani da' vizii, e dirizzarli in via di virtude: — *Dall' infima lacuna* ec., cioè dal più basso stato che possa essere nell' uomo, cioè nel peccato, — *in fin qui ha vedute*, cioè è montato a tanta intelligenza e visione, ch' è giunto a volere vedere l'ultima salute, — *Le vite spiritali* ec., cioè per quelli mezzi, che sono tra li predetti stremi.

28. *Ed io, che mai* ec. Cioè, io Bernardo, d'amo-

(1) *L. C.* 2. (*) *Nel Testo* **quanta**. (2) (') *C. L.* 2.

Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
31 Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
34 Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
37 Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
40 Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi negli orator ne dimostraro

re di carità infuso, ti prego che a lui sia così benigna, come mai fosti a me.

31. *Perchè tu ogni* ec. Pero che non è possibile a uomo congiunto l'anima col corpo, innanzi la glorificazione ch'avranno li corpi dopo il dì del giudicio, a vedere l'essenza divina, sì come mostra santo Tommaso; e pero abbisogna che quella oscuritade, che da il corpo all'anima, sia per grazia levata, acciò che possibile sia la disiata visione. E pero dice, che 'l sommo piacere, cioè Iddio, si la — *dispieghi*, cioè sì li si lasci vedere, o vero sia possibile a lui a vederlo.

34. *Ancor ti prego ec.*, acciò che questi effetti, che seguiranno di tale visione, *possano* (*) essere, per tale conservazione in esso, utili ad altri, a cui elli *la dirà* (**), se non li perde, a memoria.

37. *Vinca tua guardia ec.* Cioè, *tua* (***) custodia in tali spezie visibili, che per lui saranno apprese, vinca ogni alterazione umana che le potesse imbrigare. — *Vedi Beatrice ec.* Segue il poema.

40. *Gli occhi* ec. Dice, che gli occhi di Nostra Donna guardavano fisso nell' oratore (****), cioè in santo Bernardo, ed erano quelli segni che feciono di-

(*) *Nel Testo* possono (**) l'ardire (***) tu.
(****) *In singolare, meglio che il plurale del v.* 41.

Quanto i devoti prieghi le son grati.
43 Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
46 Ed io, ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
49 Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal, qual' ei voleva:

mostrare, che molto erano a lei di piacere li divoti prieghi.

43. *Indi all'eterno ec.* Qui dice, che Nostra Donna drizzò gli occhi suoi — *all'eterno lume*, cioè alla Divinitade, — *Nel qual non si de' creder ec*: cioè, sì come più volte è detto, occhio creato non puo *iniarsi* (*) al fondo della divinitade. — *Inii* si è verbo informativo, ed è tanto a dire, come diventare simile di quella cosa ch' è considerata.

46. *Ed io, ch' al fine ec.* Dice l' Autore, che però ch' elli s' approssimava al fine di tutti li suoi desiderii, la fiamma della sua volontà in sè finio, cioè quietò, sì come elli dovea; ed è questa la terza cosa toccata nel presente capitolo. Sopra le quali parole muove alcuno due quistioni: la prima, se la visione della essenza divina è l' ultima e somma beatitudine; e determina che sì, però che acquistata quella, nulla più cerca il disiderio umano: la seconda, se in essa visione si quieta l' umana voglia; e, per quello ch' è detto, è manifesto di sì, poi che quella *avuta* (1), nulla cerca più.

49. *Bernardo ec.* Qui mostra la continua dottrina del caritativo maestro; e dice, ch' elli era tale discepolo, quale colui disiderava, « cioè che la virtù « divina lo attraeva a quella sì come a sua perfe- « zione (2) »,

(*) *Nota* iniarsi, *e la relativa spiegazione, invece d'* inviarsi, *come al v.* 44. (1) *Nel Testo* a vita. (2) *C. L.* 2.

52 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.
55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che'l parlar nostro ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
58 Quale è colui che sognando vede,
E dopo'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
61 Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla

52. *Chè la mia vista ec.* Ecco come elli verifica, ch' elli era per se medesimo tale, quale santo Bernardo volea ch'elli fosse; acciò che (*) la sua vista, crescendo continuo per la grazia infusa da Dio, a più a più entrava per lo raggio della luce di Dio, il (1) quale è da sè vera luce: *Ego sum vera lux etc.* E tale visione, poi che passa li termini naturali e tende nella divina essenza, puote essere detta *ratto* (**). Ratto è *di* (***) colui, il quale è secondo il numero; *eziandio quello ch' egli è oltre il numero* (2) della natura di sopra: il quale ratto puote avvenire nelli uomini in tre modi; l'uno, quando l'anima si leva da' sensi, e con essi non fa quella sua operazione, come in sogno, o per infermitade alcuna; l'altro, per forza di demoni; l'altro, per virtù divina: e per questo terzo modo intende l'Autore il suo elevare.

55. *Da quinci innanzi ec.* Nota la eccellenza della sua visione, ch' è tale, che memoria, nè parlatura non puote a tanto oltraggio.

58. *Qual' è colui ec.* Qui per esemplo dice: tanto gli è rimaso di sua visione, quanto rimane del segno a colui che si ricorda ch'elli sogno, ma non sa che.

61. *Cotal son io ec.* Qui fa la comperazione —*Ed ancor mi distilla ec*; ma pur sapea, ch'era stato di

(*) *Cioè* perocchè. (1) *C. L.* 2. la (**) *Cioè* rapimento.
(***) *Nel Testo* da. (2) *C. L.* 2.

Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
64 Così la neve al Sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi

grande cosa, perchè alcuno effetto dolce sì li distillava in cuore, che procede dalla sua visione.

64. *Così la neve ec.* E qui induce una similitudine *assai chiara* (1), che come la neve si disfà al Sole, e lascia il suggetto, *cioè la terra disotto* (2), nudo; così dice, che la memoria sua delle spezie che fantasticamente (3) avea vedute, si disigillava da quello padre Sole, ch'è padre de' lumi.

65. *Così al vento ec.* Ecco l'altra similitudine; nella quale dice, che per quella guisa elli perdè le cose fantasticate (4) nella sua memoria, come si perdea la sentenza di quello che la Sibilla eumana, che condusse, secondo Virgilio, Enea per lo Inferno, con sugo d'alcuna erba scrivea in su le foglie delli arbori; le quali scritture tanto duravano, quanto la foglia durava verde; e se la copia non era tolta prima che si seccasse la foglia, diveniva arida, e la scrittura tale che non si discernea, e così si perdea. Questa Sibilla faceva queste scritture, allora che (*) occupata o dal volere di Dio che fosse, o vero da spirito diabolico, dicea le cose ch'erano avvenire; o perchè, cessata cotale adombrazione, nulla sapea ridire di quello ch'avea veduto o detto in quello tempo, avea proveduto di scriverlo allora per quello modo che detto è. E però che per avventura Dio non *volea* (5) d'alcune di quelle cose che rimanessero appo li uomini, *toglievale* (6) similemente la memoria dov'ella le avea scritte, e così si perdeano. Un'altra opinione è « di queste foglie falsa ed erro« nea, cioè che Sibilla sia uno suono (7) » ec.

(1) (2) *C. L.* 2. (3) *C. L.* 2. fantasticando (4) quelle cose fantastiche. (*) *Nel C. L.* 2. *dopo il* che *segue* era, *il quale verbo imbarazza la costruzione, bastando per essa il verbo* dicea *che viene appresso.*
(5) *Nel Testo* vuole (6) togliele (7) *C. L.* 2.

Si perdea la sentenzia di Sibilla.
67 O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
70 E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
73 Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

67. *O somma luce ec.* Qui *l' Autore* (1) invoca *l'ajutorio* (2) di Dio, la cui cognizione è tanto remota da quello che possono li uomini (3) ec. E dice: *prestami della tua grazia sì* (4), che nella mia memoria ritornino di quelle spezie visibili che vi furono quando ti vidi, e fa la mia loquela possente ad esprimere almeno alcuna piccolissima particula in tua lande ed onore (5), ed utile de' mortali. E qui tocca *l' Autore brevemente* (6) quello ch' è bisogno a sermonatore (7): prima, ad informare la intelletto; la seconda, a muovere lo affetto; la terza, che l'uditore disideri e ami le cose che nelle parole ode; e però dice:

70. *E fa la lingua ec.* Cioè la mia loquela possa esprimere quella, tuttochè io so che non è possibile; ma pure una favilla ne dica io, quella lascerò in scritto per quelli che sono avvenire al mondo, acciò ch' abbino alcuna introduzione. E soggiugne, persuadendola: più si conceperà di tua gloria, se mi ritornano le visioni predette a memoria, delle quali canteranno questi miei versi.

(1) *C. L.* 2. (2) *Nel Testo* l'autorità. (3) *C. L.* 2. dicendo: O divinità, che tanto se' remota dalli termini della cognizione de' mortali ec. (4) *C. L.* 2. (5) *C. L.* 2. una picciola particella in tua laude e in tuo onore. (6) *C. L.* 2. ch'abbisogna esser cagione di sermonare ec. (7) *C. L.* 2.

76 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
79 E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
82 O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
85 Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna:
88 Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,

76. *Io credo* ec. Manifesta come sua orazione fu esaudita, in ciò che dice che in lui *crebbe* (1) forza a sostenere l'acume delli divini raggi. E nota qui la diversitade ch'è dalla visione del vedere qua giù, alla visione (2) della divina bontade. Nelle cosè visibili qua giù cotanto il *sensato* (*) più vivifica, cotanto maggiore *danno* (3) riceve il senso, come appare a chi guata fisso nel Sole; però che la eccellenza del sensato (4) corrompe il senso. Nella divina essenza è tutto il contrario; chè quanto più vi si mira, tanto diventa più possente, e rimuove da ogni corruzione; però che si fa simile ad essa. Gioanni, terzo capitolo: « Quando elli apparirà, *saremo simili a lui* » (5).

79. *E mi ricorda ec.* Cioè, che per tale somiglianza (**) elli venne tanto possente ed ardito a sostenere, che giunse nelle sue pupille l'aspetto della Divinitade.

82. *O abbondante ec.* Apostrofa, come appare.

85. *Nel suo profondo* ec. Qui mette, come quivi sono tre persone, Padre, Figliuolo, Spirito Santo,

(1) *Nel Testo* cresce. (2) *C. L.* 2. qua giù a quella ec.
(*) *Nel Testo* senso (3) dono. (4) *C. L.* 2. senso. (5) *C. L.* 2.
(**) *Qui segue nel Testo* — ch' elli era diventato; *e ciò ha tutta l'apparenza di glossema.*

Che ciò, ch'io dico, è un semplice lume.
91 La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

e come in essa sustanzia vide tutte le mondane cose, sì sustanzie, sì accidenti, sì ogni operazioni naturali. E dice — *quasi conflate* (*), dove notifica il modo a guisa d'idee, o esemplari, o similitudini.

91. *La forma universal eo.* Cioè la virtude ch'è nella divinitade creaute, che è essa divinitade. (** — *La forma universal ec.*, cioè la idea dello universo mondo, ch'è nel petto di Dio, vide: dico, tre persone e una essenza; la quale trinitade non ripugna alla unitade. A ciò provare è necessario che noi concediamo che Dio sia, *e che 'l suo essere sia* (1) in sua natura, e che 'l suo essere sia intelletto, e che 'l suo essere sia amore: le quali cose per uno modo sono in Dio, e per un altro sono nelli uomini. Nell'uomo si è in sua natura sustanzia; ma lo intendere e l'amare dell'uomo non sono la sustanzia dell'uomo. Nell'uomo si possono considerare tre cose: cioè. l'uomo esistente nella sua natura; l'uomo esistente nello intelletto, che è alcuna intenzione della cosa sussistente; e l'uomo nell'amore esistente, sì come l'amato nell'amatore. E *pure* (***) queste tre cose non sono uno; pero che lo intendere dello uomo, e l'amare dello uomo (2), non è il suo essere. In Dio si è altrimenti, chè Dio si è suo essere, Dio si è suo intelletto e suo intendere, Dio si è suo amore: e tutte queste cose sono uno. E dice:

92. *Credo ch'io vidi, perchè più di largo* ec. Questo, dice l'Autore, è quello che mi fa credere ch'io la vidi, perchè pure ragionandone io mi sento godere. (**** — *Perchè più ec.* Qui assegna la cagione, perch è egli

(*) *Variante, invece di* **Tutti conflati**. (**) *Qui segue altra chiosa al medesimo v.* 91. (1) *C. L.* 2. (***) *Nel Testo* **ampoi**, *voce inusitata.* (2) *C. L* 2. **nell' amor dello ec.**
(****) *Altra chiosa all'istesso v.* 91.

94 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

credesse (1) sè così avere veduto, però che pur ragionandone ne gode.)

94. *Un punto ec.* A sua comperazione introduce l' Autore una favola poetica, a mostrare quanta è la malagevolezza di cotale ragionare. Nettuno fu Dio del mare; Argo fu il primo fabricatore di navi; la prima nave fece ombra in mare. *Onde* (2) Nettuno, quando questa nave comincio ad andare per mare, vedendo l'ombra sua, si maravigliò (3) come la nave, e la gente che su *v'era* (*), poteano saltare le sue onde, e stavano e passavano senza discendere nel suo ventre (**), e non si saziava di mirarla ora da poppa, ora da proda, e la gente che su v'era, ammirandosi di loro audacia. *Letargo* è una infermità che induce difetto alla memoria. Or (4) dice l' Autore, che uno punto, ch'è delle sessanta parti l'una d'un'ora, li farebbe (5) maggiore dimenticanza, o maggiore impedimento, che non sarebbono essuti venticinque secoli (6) (cioè venticinque *centinaja* (***) d'anni) a Nettuno a rimirare la nave d'Argo. E se in così poco di tempo, come è uno punto, si ricoglie più d'ammirazione in Cielo, che in due mila cinquecento anni in terra; chiaro appare, come è impossibile a notificarlo in pensiero, o in detto, o in scritto.

(1) *C. L.* 2. credè. (2) *C. L.* 2. (3) *C. L.* 2. divenne di stupefazione tutto pieno; elli si maravigliava come ec.

(*) *Nel Testo* v'erano, *plurale che s' accorda benissimo col nome collettivo* gente; *ma noi preferimmo il singolare* v' era *del C. L. 2. per uniformità di lezione col passo ripetuto poco appresso.*

(**) *Nel C. L. 2. manca* ventre (4) *C. L.* 2. onde.

(5) *C. L.* 2. sarebbe (6) secoli d'anni a Nettuno.

(***) *L' indicazione di questa quantità manca nel Testo; ed è spiegazione di ciò ch' è un secolo.*

97 Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
100 A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:
103 Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
106 Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
109 Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual s'era davante;

97. *Così la mente ec.* Qui fa sua comperazione (1).

100. *A quella luce ec.* Chiaro appare, *ch' è* (*) il sommo Bene, il quale si è obbietto della volontade; e però è impossibile che li beati vogliano mai altro, che volere vedere lo Creatore; e però dice — *Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto ec.*

106. *Omai ec.* Qui tocca come è al fine della sua Commedia, e che tale proporzione avrà sua *parladura alla sua* (2) memoria, quale proporzione ha la lingua delli infanti (3) all' essere delle cose.

109. *Non perchè ec.* L' Autore ha detto di sopra tre persone; qui vuole dire, ch'esse sono una divina essenza. (** — *Non perchè ec.* Qui per rimuovere ogni dubbio dice, che quella sustanzia divina era semplice ed una, e così parea: *Unum et idem est semper Deus; unus manens, dat cuncta moveri etc. Altrimenti* (4) se avesse mutazione *in sè* (5), parrebbe imperfetto. E soggiugne):

(1) *C. L.* 2. Adatta la comperazione al proposito.
(*) *Nel Testo* perchè (2) *C. L.* 2. (3) de' fanciulli.
(**) *Altra chiosa allo stesso v.* 109. (4) (5) *C. L.* 2.

112 Ma per la vista, che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
115 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza:
118 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

112. *Ma per la vista ec.* Dice: ella ha pure un' essenza; ma io venia prendendo valore, sì ch' io mi mutava a me (*) d'ora in ora. E dice, che però che la vista si facea sempre di più valore, meglio il (**) comprendea di poi, che di prima: ed in questo mostra l'Autore, che'l manco è dalla parte del guardante, *e non del guardato* (1), quando *il guardante* (2) non comprende il guardato perfettamente secondo ogni sua parte, e secondo il suo tutto.

115. *Nella profonda ec.* Ecco quello ch' egli vide, quanto alla trinitade delle persone divine, quanto alla essenza di Dio, quanto alle cose mondane che paiono in esso come figura in specchio, sì sustanzie, come accidenti ed operazioni naturali. Dice, che vide nella profondità divina quello che *v' è* (3) in tre, in uno; e ciò che per lo mondo (4) si fa e si spiega, ciò sono sustanzie ed (5) accidenti, e le loro operazioni quasi in una massa, come sono li metalli molti in uno, de' quali si debbono fare monete, vasi a diversi offizii; o vero per modo d'idee, cioè esemplari. (*** — *Nella profonda ec.* Qui descrive in che modo la sussistenza divina è in tre persone, dicendo che in essa li parvono tre giri distinti di colore, ma di una grandezza).

118. *E l'un dall'altro ec.* Cioè, che quello parea

(*) *Nella Crusca manca esempio di* mutarsi *col terzo caso*. (**) *Forse* elli. (1) (2) *C. L.* 2.
(3) *Nel Testo* vede. (4) *C. L.* 2. modo. (5) *Nel C. L.* 2. *manca* ed. (***) *Altra chiosa allo stesso v.* 115.

121 Oh quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
124 O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te a me arridi;
127 Quella circulazion, che si concetta

nell' uno che nell' altro, e ciascuno *dava, e ciascuno* (1) ricevea. Nota qui la relazione di queste tre persone. *Iris* è quello arco che appare in aere. Dice, che sì come in quello arco si veggiono diversi colori, e l'uno riluce dall'altro; così quelli circuli l' uno ricevea dall'altro, e riflettea nell'altro; e'l terzo, cioè lo Spirito Santo, sì spirava da loro due igualmente. E questo è contro a' Greci, che dicono che lo Spirito Santo procede solamente dal Padre.

121. *Oh quanto è corto ec.* L'Autore, però che con parole non puote narrare, nè con esempli mostrare eziandio piccolissima parte di sua immaginazione; e (2) quello ch' elli immaginò, rispetto di quello ch' elli vide, è tanto, che a dire — *elli è poco*, non basta; sì lascia allo intelletto (3) il rimanente, quanto la sua capacitade puote per grazia comprendere.

124. *O luce eterna ec.* Qui propone, che Dio solo in sè solo sta, sè solo intende, e da sè solo è inteso, « da sè solo sufficientemente è amato, da sè « solo sufficientemente è compreso ». (4) (*).

127. *Quella circulazion ec.* L' Autore, volendo condiscendere a specificare in essa circulazione alcuna immagine, cioè quella di Cristo, congiunto la divinitade con l' umanitade, dice (5): Quella triplice circulazione, ch' è così conceputa,

(1) *C. L.* 2. (2) *C. L.* 2. ne. (3) *C. L.* 2. comprendere.
(4) *C. L.* 2. (*) *Ciò concorda colla bella lezione del Cod. Bartoliniano al v.* 126 — Ed intendente te ami ed arridi.
(5) *C. L.* 2. congiunto colla umanitade, dice ec.

Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
130 Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige;
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
133 Qual è il geometra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
136 Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
139 Ma non eran da ciò le proprie penne:

— *Pareva in te*, luce eterna, come uno lume (1) reflesso, cioè che l'una rifletteva l'altra (2). E dice: fu alquanto dagli occhi miei d' intorno guatata; dentro della quale del suo medesimo colore mi parea dipinta la nostra immagine; perchè 'l mio viso tutto volsi in lei.

133. *Qual è il geometra ec.* Qui esemplifica, come non sapea vedere quella congiunzione, nè come potesse cogliere ordine, in considerare quella (*) per sua agguaglianza. E però dice: sì come il geometra, cioè il misuratore, quando vuole misurare la circonferenza d' alcuno circulo, e non sa in quale parte d' essa sia (3) il principio, tutto vi si dà, e non sa ritrovare quello principio, del quale elli maggiormente abbisogna; tale era l'Autore a quella cosa, la quale mai non avea veduta (4). Elli volea vedere come l' umanità era congiunta con la divinità, e come essa umanità era in quella divinitade come in suo dove (5); e perchè questo non potea fare, dice:

139. *Ma non eran da ciò ec.* Però che l' Autore

(1) *C. L.* 2. pareva in te come uno lume ec.
(2) *C. L.* 2. che una gittava a l'altra.
(*) *Intendi* la divinità e l'umanità di Cristo.
(3) *C. L.* 2. de la circumferenza fosse ec. (4) tale era io a quella cosa per me mai non vista. (5) come in quella divinitade era, sì come in suo dover, compresa. *Indova* è verbo informativo, che procede da intelletto d' informarsi da cagione; cioè, dove è la cagione di tale effetto.

Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
142 All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
145 L'Amor che muove 'l Sole e l'altre stelle.

non puote esplicare suo concetto, sì chiude (1) la sua opera; e dice, che — *le proprie penne*, cioè il proprio ingegno, che leva l'animo alla considerazione d'alcuna cosa, non era sofficiente a cio; e che allora, perchè non attendesse (2) più a sottilizzare, una luce percosse la memoria sua, cioè dalla eccellenza di tale considerazione la voglia dell'Autore fu rimossa (3), e volta da quello amore — *che muove il Sole* e *l'altre stelle* (4), cioè Iddio; il quale sia benedetto per tutti i secoli. *Amen*.

142. *All' alta fantasia ec.* Per questa parola si puote (5) comprendere la forma e il modo della edificazione e compilazione (6) di questa Commedia: chè dice l'Autore, che per sua virtù di fantasia, alla quale qui la potenza manca (7), compose il fondamento, e tutto lo edificio di questa sua opera ..... Intenda chi (*) legge questa Commedia, che l'Autore nel testo poetizza e finge; e così fa la Chiosa. *Deo gratias*.

(1) *C. L.* 2. Quando l'Autore è assai ravvolto, nè puote ec.
(2) *C. L.* 2. a ciò che più non attendesse ec. (3) mossa.
(4) *C. L.* 2. lo quale è che vive e regna in saecula saeculorum. Amen. E però dice: *All'alta ec.* (5) puoi.
(6) *C. L.* 2. e contemplazione di questa opera che dice, che fu per virtù di sua fantasia, alla quale ec.
(7) *C. L.* 2. non la voglia, ma il podere manca; e però che più non potea, più non vuole; sì, dice, il Motore di tutte le cose e del Sole e delle stelle mosse in lui e 'l podere e 'l volere e 'l sapere a un'ora, sì come una rota ugualmente mossa.
(*) *Nel Testo dopo* chi *segue* —ode, *che si omise come inutile, essendovi l'altro verbo* legge.

AGGIUNTA DEL COD. LAUR. 2. AL. CAP. XXXIII.

Nella fine del precedente canto dispose san Bernardo l'Autore ad adorare, per impetrare grazia dalla Nostra Donna di potere vedere il suo benedetto Figlinolo, e l' ultima e somma beatitudine. In questo canto, eseguendo quella disposizione, s' adora per impetrare quel benefizio; e quello impetrato, si procede alla visione della divinitade. E puotesi dividere questo capitolo in parti dieci: nella prima parte la voce di san Bernardo e l'affezione dell' Autore fanno la presente orazione, nella quale tocca le prerogative di Nostra Donna; nella seconda mostra come l'orazione fu esaudita; nella terza si procede alla visione di Dio; nella quarta mostra sua insufficienza; nella quinta si fa una preghiera a Dio di memoria e d' eloquenza; nella sesta si descrive tacitamente, come fu esaudita l'orazione; nella settima discrive l' essenza divina figuralmente; nell' ottava dice, come è insufficiente a potere scrivere quello ch'egli vide; nella nona descrive la Trinitade, sempre dicendo il suo insufficiente apprendere, discernere, memorare e referire; nella decima ed ultima, sopra la sua insufficienza a tanto lume, compie il capitolo, e tutto il suo trattato. La seconda incomincia quivi — *Gli occhi da Dio diletti ec;* la terza quivi — *Ed io, ch' al fin di tutti ec;* la quarta quivi — *Da quinci innanzi ec;* la quinta quivi — *O somma luce ec;* la sesta quivi — *Io credo per l'acume ec;* la settima quivi — *Nel suo profondo ec;* la ottava quivi — *Omai sarà più corta ec;* la nona quivi — *Nella profonda ec;* la decima ed ultima quivi — *Qual' è il geometra ec.* Circa la prima parte ec. (*). E dice:

V. 22. *Or questi*, cioè Dante, il quale infino dall' Inferno, ch' è infimo lago de' peccati, ha vedute tutte le vite delle anime (ed è vita morendo, e morte vivendo, quella delle anime dannate) — *supplica*, prega te, per avere grazia di virtù, tanto ch' egli possa ec., — *verso l'ultima salute*, cioè Iddio, dopo il quale nulla altra salute è: *Ego sum Alpha et Omega, id est principium et finis*.

28. *Ed io ec.* Cioè: io Bernardo, d'amore di caritade infuso, ti prego che a lui sia così benigna, come mai fosti a me. E mirabilmente mostra santo Bernardo amare l'Autore, per lo comune bene che dovea di sua veduta seguire.

(*) *Qui continua il proemio come nel Testo dell'* Ottimo *alla pag. 720. lin. 15.*

31. *Perchè tu ogni nube ec.* Ecco la prima parte del priego: che da lui sia levata ogni cosa mortale; però che non è possibile ad uomo, in cui sia congiunta l'anima col corpo, anzi il dì del giudizio vedere l'essenza divina; e però bisogna che quella oscurità corpulenta sia per grazia levata, acciò che l'anima sia possibile (1) a tal visione desiderata.

34. *Ancor ec.* Questa è la seconda parte del prego, cioè che questi effetti, che seguiranno di tal visione, sieno per lei sì conservati in lui, che li possa referire *alli mortali* (2), e a loro esser utili.

37. *Vinca ec.* Dice: vinca la tua conservazione la labilitade e debolezza umana, che è circa la memoria in queste spezie visibili.

38. *Vedi ec.* Qui con li suoi prieghi, acciò che sieno più tosto esauditi, multiplica quelli di Beatrice e degli altri beati. Dove dà ad intendere, che come è fatto negli altri luoghi, che qui li beati o dissero *amen*, o altro simile, per lo quale gradiro la preghiera di san Bernardo, e approvarla degna d'essere esaudita.

40. *Gli occhi da Dio ec.* Dice, che Nostra Donna gli occhi suoi, amati da Dio, e reveriti da' beati, teneva fissi in san Bernardo orante; per la quale attentezza dimostrò quanto gli erano grati li prieghi che surgevano devotamente.

43. *Indi all' eterno ec.* Dice, che poi gli detti occhi della Vergine si drizzaro al lume interno (3), cioè dentro, cioè di Dio, nel quale lume non è da credere che l'occhio d'alcuna creatura tanto chiaro *s'inii*, cioè *si insi* (4), sè unisca, come quelli della Vergine. E questo fu l'orare che fece la Donna per la detta grazia domandata. *Inii* è verbo informativo; ed è tanto a dire, quanto divenire simile della cosa considerata.

55. *Da quinci ec.* In questa parte dice l'Autore, che la sua veduta è maggiore da questo punto innanzi, che non è la sufficienza del suo parlare. La qual vista avanza e vince la virtù memorativa, e la virtù della eloquenza; chè amendue cedono, come dice il testo, cioè per insufficienza danno luogo alla visione.

(1) *Nota* possibile *in significato di* atto, *a meno che non manchi il verbo resistere, od altro equivalente.*

(2) *Nel Codice* — a l'immortali.

(3) *Osserva l'erroneo cangiamento di* eterno *in* interno.

(4) *Nota* inii *invece d'* invii, *e la spiegazione* si insi, *forse da inserere de' Latini. Anche la chiosa dell'* Ottimo *al v.* 43 *pag.* 729 *si conforma colla lezione* inii, *ch'è pur quella di qualche altro codice antico, in senso d'* internarsi.

58. *Qual è colui ec.* 61. *Cotal son io ec.* Poichè non puote esprimere a parole la sua visione, per questa similitudine dell'uomo sognante, e che dopo il sogno non si ricorda bene quello che sognò (ma pure elli sognò, perchè fu tanta la forza del sogno, che 'l destò); vuole l' Autore lasciare a noi più a concipere nell'intelletto, che quello ch'elli scrive.

70. *E fa la lingua ec.*, cioè la mia loquela tale, che possa esprimere, non dico *tutta* (1), però che non è possibile, ma alcuna picciola luce della tua gloria, la quale io possa lasciare alli nostri successori mortali. E soggiugne l'effetto quivi, che per tornare alquanto d'essa gloria alla memoria, e per parlarne un poco in queste rime, più per li mortali si conceperà del suo valore.

79. *E mi ricorda ec.* Ecco come apre, che Dio l'avea esaudito. Dice, che quanto elli non abbi a memoria tutto, almeno di questo si ricorda, ch'elli fu più possente a sostenere il lume divino; tanto che elli congiunse la sua veduta col valore e luce di Dio infinita, cioè speculative trasse più che infra non descrive.

82. *O abbondante grazia ec.* Referisce laude a Dio della conceduta grazia, dalla quale prese tanto d'ardimento, ch'elli ficcò li suoi occhi per la luce di Dio; tanto che finì in essa, e compiè ogni sua contemplazione; e discernè quanto per la grazia li diede Iddio, come qui appresso referisce e racconta.

100. *A quella luce ec.* Dice, che come l'anima è sazia e contenta in vedere e speculare Iddio, così mai non può contentarsi, nè quietarsi, da che gli occhi volge da quello sommo e perfetto bene ad altro imperfetto. E rende ragione, dicendo:

103. *Però che'l ben ec.* Il sommo bene *ene* (2) obietto della volontà; e però è impossibile che guatare altro, possa contentare la volontade de' beati, ma solo vedere il Creatore.

118. *Iri da Iri ec*; cioè, come arco celeste da arco celeste: però che sì come nell'arco celestiale si veggiono diversi colori, che l'un colore in esso riceve e fa; così in quella visione. E dice, che il terzo parea fuoco, ch'era l' Amore, o vero Spirito Santo, il qual solamente procede dalle due persone, cioè dal Padre e dal Figliuolo.

(1) *Nel Codice* tutto.

(2) *Idiotismo antico invece di è, come già in altri luoghi anche del nostro Testo; quando per altro qui non sia coll'affisso ne, per intendersi* è a loro (*cioè ai Beati*), *oppure* è ivi (*cioè in Cielo*).

Finito il Comento, in questo Codice leggesi
la seguente dichiarazione:

—Intenda chiunque legge, che l'Autore nel testo poetizza e finge; e la chiosa similmente spone tal poesia: sì che, in quanto esempli, argomenti, opinioni, allegorie, sentenze, o detti si conformano al tener di santa Chiesa, sta bene; in altra guisa, sieno riputati (sì come sono) esposizioni di poetichi detti e d'argomenti sopra poetichi versi indutti. *Scriptum et completum per me Andream Iusti de Vulterris, in civitate Castelli, anno Domini MCCCLXX, Indictione VIII, die VI Novembris.*

APPENDICE

DELLE LEZIONI VARIANTI DAL CODICE DELL' OTTIMO ADOTTATE NELLA STAMPA DELLA TERZA CANTICA, E DI ALTRE CHE ORA SI PROPONGONO; AGGIUNTEVI OSSERVAZIONI E NOTE RISGUARDANTI ALCUNI PASSI DEL CODICE MEDESIMO, RIPORTATI DIFFERENTEMENTE NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA (*).

CANTO PRIMO

Pag.	Lin.			
4	11	re d'Ungheria	*Nota*	Nella Crusca, al verbo Proporzionare, manca *d' Ungheria*, ed anche nel nostro Testo, supplito dal Cod. Laurenziano 2.
—	19,20	*Bagno* (*) regio	*Leggi*	Bagnoregio (*)
6	14	d' una rosa	*Codice*	d' una cosa
7	8	come il (1) Cielo	*Nota*	Ci pare preferibile *come in Cielo*, perchè Dante al C. III, v. 88 dice — *Chiaro mi fu allor com' ogni dove In Cielo è Paradiso*.
—	23	a suo dovere	*Nota*	Il Cod. Laur. 2 anche a pag. 13 Not. 4, e pag. 289 Not. 1, ha *dovere* invece di *dove*; ma in quest' ultima lezione va d'accordo il Testo nostro colla Crusca alla voce Dove, in forza di sostantivo.
8	6,7	che Dio non è nel Cielo siecome cosa circumscritta ec.	*Nota*	La Crusca in Circonscritto ha *che Dio è nel cielo siccome cosa circonscritta* (lo che sarebbe orribile bestemmia)
9	19	cap. XXXIX	*Correg.*	cap. XXIX
11	7	ramemorare	—	rammemorare
—	17	12	—	13
—	24	Dio	*Nota*	La Crusca ha *Deo* a questo nome ed esempio. Noi abbiamo stampato *Dio*, secondo il Cod. L. 2 e l' uso comune.

(*) *Sono applicabili a quest' Appendice le avvertenze poste in principio a quella della Cantica Prima*, *p.* 602, *e quindi crediamo inutile di qui ripeterle; notando soltanto che l'ultima, cioè la VII non ha qui luogo per le ragioni esposte nella Prefazione al Vol. I*

Pag.	Lin.			
12	penul.	impallidita	*Nota*	La Crusca ha *impallida*, rettificando la gnasta lezione del Testo, alla quale noi sostituimmo quella del Cod. L. 2. Il latino *expalluit* d' Ovidio dovrebbe tradursi *impallidò* seguendo la Crusca, e quindi assegnarsi l' esempio non al verbo *Impallidire*, ma bensì a *Impallidare*, che però non trovasi nel Vocabolario.
—	ult.	dell' *affrettata* fuga	*Nota*	La Crusca al verbo Impallidire e il nostro Codice hanno *sfrenata fuga*; ma l' *affrettata* del Cod. L. 2 rende meglio l' Ovidiano — *citæque victa labore fugæ*.
13	5	chiamato lauro	*Nota*	La Crusca *chiamato lo lauro*, a questo nome.
—	14	c stitade	*Correg.*	castitade
18	18	dev'elli erano	*Nota*	Cioè Dante e Beatrice.
—	ult.	ch'elli erano oppositi	*Leggi*	ch' elli era opposito (cioè il Sole)
19	7	rifrangiensi	*Nota*	La Crusca *rifrangeansi*, a questo verbo.
21	16	quasi uno	*Leggi*	quasi in uno (secondo il Cod. nostro, mettendo invece alla Nota 3 la variante del Codice L. 2.)
—	18	profondità del lago	*Nota*	La Crusca ha *profonda* (sost. v. a), allegando a tal voce quest' unico esempio; ma è probabile che sia corso error di copia, come fu scritto poco dopo *speranza*, invece di *spessezza* dell' erba.
—	13,14	in luro *consorto*	*Nota*	La correzione che abbiam fatta è di Ovidio: *Di maris exceptum socio dignantur honore*. Met. L. XIII al fine.
24	3	dal primo sito	*Nota*	Così anche il Cod. Bartolin. al v. 92, invece della lezion comune *dal proprio sito*.
—	13	m' hai mai contento	*Correg.*	m' hai contento (il MS. invece del verbo ha l'avv. *mai*, e nella stampa è corso l'uno e l'altro inavvertitamente.)
25	11	e dalli Sarafini	*Leggi*	e questi dalli Serafini
—	17	da questo ordine a chi la porti.	——	da questo ordine istinto che la porti.
26	9	la Provvedenza	*Nota*	Qui deve andarsi a capo, citando il v. 121.
27	9	che come alcuna, fiata	*Correg.*	che, come alcuna fiata
—	19	distorcersene	——	di storcersene.

CANTO II.

29	16	li elementi	*Nota*	Anche la Crusca alla v. Elementato è in dubbio circa *li elementati*, dicendo: *qui forse per sostantivo*.

Pag.	Lin.			
30	21	fratricidio	*Nota*	La Crusca ha solamente *fraticidio* e *fraticida*. V. Append. Inf. C. XX, pag. 633.
31	11	fratricida		
—	30	dalla Luna	*Leggi*	della terra
32	7	superfiecie	*Correg.*	superficie
33	13	lo *stendimento* del rado;	*Nota*	Alla voce Ascendimento la Crusca ha *ascendimento del raggio;* ma che debba dirsi *stendimento del rado*, come il Cod. Laur. 2, lo prova, oltre il retto senso del discorso, l'altro simile passo della chiosa al v. 91 di questo Canto pag. 44, ove dice il citato Cod. L. 2 *l'estensione del rado*, e il nostro Testo *l'ascensione* per difetto di copia.
—	23	chiarezza	*Correg.*	chiarezza
—	32,33	a *dichiarare*	*Nota*	La Crusca in Ombrazione *a chiamare*, come il nostro Testo.
35	3	al mio *grande legno*	——	La Crusca in Poeteggiare *al mio grado*, d' accordo col nostro Codice; ed invece di *poetizzando* ha *poeteggiando*.
—	4	valica	*Codice*	valico
36	27	dirizzamenti	*Nota*	Si trasporti a piè di pagina questa variante del Cod. L. 2., rimettendo *dirizzanti* nel Testo, come ha la Crusca in Conducente; la quale però in Dirizzante legge al singolare *cotale dirizzante*.
37	2,3	che circunda la gola	*Nota*	Glossema inutile.
—	25	non si maravigliarono	——	Il Cod. Bart. s'avvicina al nostro MS. col *non si miraron*, in vece di *non s'ammiraron* del Testo poetico, v. 17.
39	25	nella posteriora	*Correg.*	nella Posteriora (opera d' Aristotile)
41	23	la esposizione	*Nota*	Forse dee dire la *supposizione*.
42	16	nebulosa	——	La Crusca *nubilosa*, in questo passo. V. Nubiloso.
43	12	che a dirietro	*Leggi*	che ha dirietro (coll' Editore fior.)
45	8	Dice qui che la nona spera	——	Dice qui che dentro il Cielo immobile gira la nona spera ec. (Edit. fior.)
46	12,13	ed essi influono nelle menti	*Nota*	*ed essi influere nelli elementi*, legge l'Edit. fior.: men bene, a quel che ci pare.
48	10	*e* però mostra a noi luce	——	*e però si mostra a noi in luce* (Edit. fior.)
	11	E repiloga	——	La Crusca, portando quest'esempio in Riepilogare, ha *riepilogò*.

CANTO III.

Pag.	Lin.			
53	6	amore allo spirito	*Leggi*	amore dello spirito (come l'Edit. fior.)
54	5	*dimostrarono.*	*Nota*	L'Edit. fior. *dimostravano.*
—	8	*per lo specchio*	—	Va posta in nota questa lezione del Cod. L. 2, e rimesso nel Testo *e in specchio.*
60	13	che uomini	*Leggi*	che d'nomini
—	ult.	ma tosto Cristo lei orante, caduta ec.	—	ma tosto lei orante, e cadnta ec. (omettendo *Cristo,* secondo l'Edit. fior., poichè il nominativo del discorso è *quello sposo* che segue.)
63	11	*adempierono*	—	adempiono (secondo il Testo, trasportando in nota la variante del Cod. L. 2.)

CANTO IV.

Pag.	Lin.			
67	2,3	*lo embrione del corpo*	*Nota*	La Crusca va d'accordo colla lezione del Codice in nota (*), alla voce Embrione.
72	5	*attritati*	—	L'aggettivo *attutati* del Testo, Nota 2, non sembra aver qui conveniente significato. Lo riporta però il Vocabolario alla voce Favolesca, citando questo passo.
73	16,17	che l'una è più amara, che l'altra è velenosa	*Nota*	*che l'una è più amara dell' altra e velenosa* (Edit. fior.)
74	27	primo ugnitore	*Codice*	primo unitore
77	14	d'Erodiade sua figliuola	*Nota*	La Storia dice che Salome, figlia di Erodiade, fu quella che richiese ad Erode la testa di S. Giovanni.
78	4	iscrive Iddio	—	*descrive Iddio* (Edit. fior.)
—	ult.	*Giudei*	—	Così anche la Crusca in Ossequioso.
80	antip.	argomentava	—	*argomenta* (Edit. fior.)
81	19	qualitata	—	*qualificata* (id.)
82	21	alcnna volta) meno giusto;	*Correg.*	aleuna volta meno giusto) ;

CANTO V.

Pag.	Lin.			
92	23	qnanto	*Correg.*	quanto
93	4	intrigamento	*Nota*	La variante *nutricamento* del Cod. L. 2 va posta in prima no-

Pag. Lin.

ta a piè di pagina, e la prima in secondo luogo; ambedue mal collocate per errore di stampa.

98 7 convenevolezza *Nota* Questo esempio è allegato nel Vocabolario in Convenevolenza *v. a.*, e non in Convenevolezza a cui appartiene.

— 14 per la legge *Nota* L'Edit. fior. omette il *per*.

— 15 è espresso comandamento di Dio, ch'elli ec. —— Id. *ja espresso comandamento, ch'elli* ec.

101 9,10 avviossi in campo contro gl'inimici (*), —— Si rimetta le lezione del Testo passata in nota (*), non sussistendo la nostra, come abbiamo avvertito a pag. 136 Nota (*).

107 (v. 138 *Testo poet.*) E così chiusa ec. —— — *Acciò l'Autore potesse meglio soffrire la luce che radiava dalla colei essenzia, si nascose dentro al suo raggio* — Chiosa dell'*Anonimo* riportata dall'Edit. fior., la quale non trovasi nel nostro MS., nè nell'altro Cod. Laur. 2.

CANTO VI.

112 8 Ella è discrezione ec. *Nota* Tutto questo passo è conforme al Cod. L. 2, meno che la voce *correttrice* fu da noi sostituità a *carrettiera*; nè ci pare a torto. La Crusca però in Carrettiere va d'accordo col Testo pienamente; ma in Prudenza omette *carrettiera*, conosciutane forse la sconvenienza. Tuttavia l'esempio presente è riportato per intero in Ammaestratrice, e Ordinatrice.

— 16,17 *l'ammaestrò* *Nota* La Crusca in Prudente ha *la mostrò*, secondo il nostro Testo.

114 31 Claudio ec. —— I nomi dei Decemviri, che pubblicarono le leggi delle Dodici Tavole, vanno rettificati come segue: Appio Claudio Crassino, T. Genuzio Augurino, C. Giulio Giulo, A. Manlio Vulsone, Ser. Sulpizio Camerino, P. Sestio Capitolino, P. Curazio Tergemino, T. Romulio Roco Vaticano, Sp. Postumio Albo Regillense, L. Veturio Crasso Cicerino; dimodochè nessuno è scritto nel Codice esattamente.

119 26 e conte, e diffinitore ec. *Nota* Invece di *conte* dee leggarsi *conto*, cioè *noto*, *celebre*, come ha la Crusca in Difinitore, ov' è scritto questo nome con un' *effe* sola; e pare che i due articoli del Vocabolario Diffinitore e Difinitore dovrebbero riunirsi in un solo.

— 29 la breviazione *Nota* Nella Crusca manca tal voce, ed ha questo passo in Abbreviazione.

Pag.	Lin.			
122	12	Inisno	*Correg.*	Insino
124	21	*Rea-Silvia*	*Nota*	La Crusca in Monacare ha *Ilia*, come il Testo
127	25	e viziato	*Leggi*	e scienziato.
128	26	e quelli de' Romani che camparono, uccisero le moglie;	——	e quello de' Romani che campò, uccise la moglie; (così, secondo la Storia)
131	22,23	la torque dell'oro	*Nota*	Manca in Vocab. la voce *Torque*, Collana.
136	3	Transimeno; viene ec.	*Correg.*	Transimeno viene ec.
—	5	spazio di tempo di Fabio; Massimo dittatore,	*Leggi*	spazio di tempo in cui spiccò la scaltrezza militare di Fabio Massimo dittatore,
137	3	Affricano	*Correg.*	Affricano,
—	34,35	An-bale	——	Annibale
143	29	agiunse	——	aggiunse
144	26	nell'animo suo resta	*Nota*	Il verbo *resta* c'è di più; ed era un'avvertenza sulla prova di torchio pel Compositore, che non badando la intruse nel Testo.
145	16	(cioè Iddio) che per li Cieli (che sono ec.	*Leggi*	(cioè Iddio, ch'è per li Cieli, che sono ec.
150	19	Cassivellauno(*)	*Nota*	Per errore di stampa è posta la Nota (*) a piè di pagina nel luogo della Nota (**), e viceversa.
152	nota(*)	Vercingetoriso	*Correg.*	Vercingetorige
155	31	Celio abandonato	——	Celio, abbandonato
—	33	appo Corcira	*Codice*	appo Corterra
167	5,6	secondochè con occhio	*Nota*	*se con occhio* (l'Edit. fior.)
—	7	*tenebrata*	*Correg.*	*tenebrato*
173	8	ci torcemmo	*Nota*	*ritorcemmo* (l'Edit. fior.)
—	20	di romeaggio, uno tedesco avendo ec.	*Correg.*	di romeaggio uno Tedesco, avendo ec.

CANTO VII.

Pag.	Lin.			
176	25,26	*promouversi*	*Correg.*	*promuoversi*
181	8	*fellices*	——	*felices*
—	15	: Osanna;	——	: « Osanna;
184	26	la *natura*	*Nota*	La Crusca in Attivamente ha *la creatura*; ma noi adottando la lezione del Cod. L. 2, c'incontrammo nella simile dell'Edit. fior. alla chiosa del v. 27, come appresso.
185	4	*natura* umana	*Nota*	Come noi legge anche l'Ed. fior.
186	16	cioè di Tito	——	*cioè di tuo* (ha men rettamente l'Edit. fior.)

CANTO VIII.

Pag.	Lin.			
197	16	il circulo brieve del pianeto è quello ec.	*Leggi*	il circulo brieve del pianeto, cioè quello ec. (La Crusca in Eccentrico omette *brieve*, dopo *circulo*, e tutto il resto del passo è non meno errato.)
198	18	di dietro	*Nota*	*da coppa*, legge l'Edit. fior.
199	17	ci vogliamo	*Leggi*	ci volgiamo
200	10	*s' accrebbe*	*Nota*	Come noi legge l'Edit. fior. Si avverta, che la nota seconda a piè di pagina esige due asterischi invece d'uno.
202	pen. (in nota)	*domina-zioni*	*Correg.*	*dominazioni*
203	14	*la grand' isola Trinacria*	*Nota*	Veggasi luogo consimile al C. XXXI, p. 543 Inf., da rettificarsi ove occorre.
205	27,28	interprenditore	—	La Crusca *intraprenditore*, a questa voce.
206	1	odiali del re	—	Forse *fedeli del re*
—	16	con moneta, perchè ec.	*Leggi*	con moneta si recò di nuovo al re d'Aragona, perchè ec. (periodo mancante nei nostri Codici, e fornitoci dall'Edit. fior.)
207	34	di Loria	*Nota*	L'Edit. fior. ha *dall' Oria*, come pure la Crusca in Foraggio.
211	14	non avessero	*Leggi*	avessero.
—	25	sotto		fatto (come l'Edit. fior.)
212	4	a provveduto	*Nota*	La Crusca *a preveduto*, in Dispostamente.
—	12	la natura stanchi	*Leggi*	la natura si stanchi
213	2,3	accoglimento ordinato	*Nota*	La Crusca in Città *accoglimento d' uomini ordinato* ec., e in Politicamente: *Ed è cittade accoglimento d' uomini, e ordinamento a politicamente vivere;* variando così lo stesso passo nel portarlo in due luoghi.
217	25	che	*Correg.*	che

CANTO IX.

Pag.	Lin.			
219	22	Carlo, avesse	*Correg.*	Carlo avesse
—	14	del re Carlo Sicilia ec.	—	del re Carlo, Sicilia ec.
224	10	care e belle	*Nota*	*cara gioja* ha il Cod. Bart. al v. 37, invece di *chiara gioja*.
229	2	t'immii	*Codice*	t'inmii

Pag.	Lin.			
229	9	grammatica	*Nota*	Nel Testo è scritto *matica*, e la correzione non è nostra, ma di chi riscontrò il Codice colla copia che servì per la stampa. Opinava il ch. Can. Dionisi, che dovesse dire *mantica*, ossia *mantice*, a cui corrisponde *mantesa* e *mantese* del dialetto veronese e d'altri luoghi di Lombardia. V. *Aned. V*, pag. 116.
230	6	alcuno minuto.	*Nota*	L'Edit. fior. aggiunge *di differenza*.
—	ult.	coble, serventesi	—	La Crusca in Dire nome, ha *gobbole* ec., e *diri in rima*.
231	1	ed altri diri per rima;		
237	11,12	fieno libere	—	Il Testo e l'Edit. fior. hanno *fiean diliberi*; ma il Cod. L. 2 legge come noi.

CANTO X.

239	14	li regni	*Correg.*	li segni
240	9	poli	—	pori
244	23	per	—	per
245	23	spere	*Nota*	*spire*, l'Edit. fior.
249	17	che ne celasse il corpo ec.	—	*che non ne calasse al corpo* ec., l'Edit. sudd.
250	5,6	illuminatori in altrui della sapienza immortale,	—	La Crusca — *illuminatori della sapienza altrui immortale*, alla v. Illuminatore.
—	20	gli Angeli soli a me ec.	*Correg.*	gli Angeli soli, a me ec.
—	22	giustizia, siccome	—	giustizia (siccome
251	2	apparito	—	appariro
—	2,3	santo Nicolajo; discendono quinci,	—	santo Nicolajo) discendono quinci;
252	18	*della Sedia*	*Nota*	La Crusca in Concedimento *della Chiesa*, come il nostro Testo.
253	6	movano	—	*muovono* (Edit. fior.)
255	9	de' tempi cristiani	—	Così pure il Cod. Bart., e non *templi*, come al v. 119 della volgata. E che debba dire *tempi*, lo dimostra chiaramente l'ill. nostro concittadino Can. G. G. Dionisi, *de' Blandimenti funebri*, pag. 9, e *Aned. II*, p. 16.
256	20	*fiammeggiar* ec. 31 *L'ardente*	*Correg.*	*fiammeggiar l'ardente*

CANTO XI.

Pag.	Lin.			
261	18,19	non vi si truova-va ... sopra ab-bondava	*Nota*	La Crusca in Soprabbondare, *non vi si trova ... sopprabbon-dava*.
262	3	evagelizzare	*Correg.*	evangelizzare
267	2,3	del viaggio	*Nota*	Qui va rimessa la lezione del Testo, e passata in nota la variante del Cod. L. 2.
—	10	si crede	*Correg.*	si creda
268	4	il rotare	*Nota*	*rotatore*, ha la Crusca per abbaglio a questa voce.
270	15	supposizione	——	*sua supposizione* (Edit. fior.)
271	ult.	pescatora	*Correg.*	pescatore
273	5	a mare	*Nota*	*al mare* (Edit. fior.)
277	(nota 1)	non poteano a così aspra vita.	——	Sottintendi *reggere*, o *durare*. La frase del Testo è modo altrove usato in esso, ed anche da altri antichi. V. Monti, *Saggio ec. di Errori trascorsi in tutte l'edizioni del Convito di Dante*, Milano, 1823, pag. 70, nota *. Il Cod. L. 2 legge diversamente senza elissi, secondo la variante stampata nella chiosa.
279	7	non li volea	*Leggi*	non lo volea
280	12	e spandasi per divisi salti	*Nota*	*e spandi per diversi salti* (Ed. fior.)
281	13	il corregger	——	Qui è nome sustantivo.

CANTO XII.

285	18	risplende da lui	*Nota*	L'Edit. fior. aggiunge — *ribattendosi*.
296	19	la prima vacante	——	Anche il Cod. Bart. ha *prima vacante* al v. 92, invece di *primo vacante*.
299	10	gioglio	——	L'Edit fior. *loglio*.
—	11	impacciare	——	Come noi legge l'Edit. fior.
303	10	mannella	*Correg.*	manella

CANTO XIII.

311	6	Quivi la sposizione ec.	*Nota*	Questa chiosa può servire a rettificare il passo analogo del Convito di Dante, Trattato II, Capit. I, che in principio ha lacuna. Alla lin. 17 correggi — *Metamorphoseus*.
313	15,16	in una persona	*Nota*	Concorda col Cod. Bart. al v. 27 — *Ed in una persona* ec., invece che — *Ed in una sustanzia* ec.

Pag.	Lin.			
315	10	e li Angeli;	*Leggi*	, cioè li Angeli;
321	(v. 104 *del Tes. poet.*)	e quel Vedere impari,	*Nota*	Il Cod. Bartolin. *è quel vedere impari*, leggendo *è* verbo, invece di *e* particella copulativa; e *impari* nome, cioè *impareggiabile*, come spiega il nostro Comentatore, pel *senno singularmente dato* a Salomone, che poi dice *singulare in senno più privilegiato*. Questa lezione, conforme alla Nidobeatina e seguaci, è detta bellissima dal Can. Dionisi nei *Blandimenti funebri*, p. 8 e 155.
322	4	Adam non era	*Nota*	*Adam non era caduto* (Ed. fior.)
323	4	non vere ». E ec.	*Correg.*	non vere. « E ec.
324	ult.	agnimento	*Nota*	Dal latino *agnosco*, vale *cognoscimento*.

CANTO XIV.

Pag.	Lin.			
327	25	igneo e radioso	*Nota*	Nel proemio al C: XV, p. 342, parlandosi egualmente di Marte, è detto di colore *igneo e raggioso*.
330	6	*percettibili* (*)	*Nota*	Anche l'Edit. fior. come noi.
333	14	donato da speziale bontà di Dio	—	La Crusca diversifica col Testo dal Cod. L. 2 in Grativo, ed ha *donato di spezial volontade da Dio*.
335	12,13	per sè sustanzie	—	L'Edit. fior. *per sè substanti*.
341	7	udito		Id. *veduto*.
—	11	quanto più monta	*Leggi*	quanto più si monta

CANTO XV.

Pag.	Lin.			
342	26	e raggioso	*Nota*	La Crusca, *o raggioso*; e poi *colore* invece di *calore*. V. Raggioso, ed altro simile passo di sopra, App. C. XIV.
350	5	diterminatamente	*Nota*	La Crusca *determinatamente*, a questa voce.
—	10,11	per illuminazione divina	—	La Crusca *per luminazione divina*; non recando altro esempio di questo sost., che pare storpiatura d'Illuminazione.
—	14	spremuto	—	Il Testo poetico al v. 44 — *fu sì sfocato*, e il Cod. Bart. *fu sì scoccato*.
351	23,24	entrino	—	*entrino in me*, l'Edit. fior.
354	11	Allighieri	—	Con due *ll*, e così a fac. 360, 362, 368 e altrove
—	24	e'conviensi	—	*e convienti*, l'Edit. fior.
359	ult.	deposti (*)	*Correg.*	deposti (**)

CANTO XVI.

Pag. Lin.

367 (nota *). Ciò non combina ec. *Correg.* Ciò combina (aggiungendo dopo *Lombardi* —, *la cui lezione è ora confermata dal Cod. Bartol., e non meno chiaramente da questa chiosa.*)

368 (nota *) *al quarto caso* ec. *Nota* In poche copie è corso per errore *al primo caso*. Anche l'Edit. fior. ha *de' Lisci*, invece che *gli Elisii* alla lin. 9.

373 32 colla mezza acqua. — Osserva la semplicità della traduzione, laddove dovrebbe dirsi — *irrompendovi per mezzo colle onde.*

379 12 designatrice — La Crusca ha *disegnatrice*. V. questa voce.

— 22 *La tracutata* (*) ec. — Gli Accademici della Crusca, dopo aver fissata al v. 115 del Testo poetico la lezione *oltracotata*, portarono alla voce Tracutato la definizione che ne dà l'*Ottimo* nella chiosa al detto verso, nè fecero avvertenza a tale notevole variante. Il Can. Dionisi lesse invece *traccurata* e *traccurato* a questo passo, e dichiarò nel suo *Aned. V*, pag. 117, doversi mantenere la lezion volgata nel Testo poetico, perchè conforme al Codice di Santa Croce.

381 22 zizania *Correg.* zizzania

383 6,7 cadde anni 1178 a di 25 novemb. *Nota* Nel 1323 è caduto di nuovo. V. Inf. C. XIII, fac. 255.

CANTO XVII.

384 9 alcuna vermenella *Nota* La Crusca *alcune vermenelle*, a questo nome; e così sta bene con *riescono* che precede nel Testo, non però con *dimostra* che segue.

386 34 virtù cognoscitiva *Nota* Manca l'artic. Cognoscitivo nel Vocabol. di Verona, ma porta gli esempj in Conosciuto, che resta privo invece de' suoi; e viceversa quello della Crusca non ha l'artic. Conoscitivo.

— ult. } 387 1 } l'uomo conosce il lupo più perfettamente, e ch'elli sa ch'esso è animale sensitivo, furo e di mala condizione. *Nota* La Crusca in Razza diversifica il passo così: *l' uomo conosce lo lupo perfettamente, che sane ch'ello è animale di mala razza;* e questa rimarchevole variante sembra appartenere ad altra copia dell' *Ottimo*.

Pag.	Lin.			
388	22,23	proemio universale	*Nota*	Cioè quello che precede la Cantica dell'Inferno.
391	4	il quale	*Leggi*	la quale
—	10	vedile	——	vedeli (cioè vede i tempi detti. L'Edit. fior. *vedi li.*)
—	13	non cappiono	*Nota*	L'Edit. fior. *non cappiano*.
—	24	capere	——	La Crusca *capire*, in Triangolo.
394	1,2	della colui luce	——	L Edit. fior. *della sua luce*.
—	20	lo quale è separato	——	Id. *lo quale è distinto e separato*.
395	24	subducitore	*Nota*	Cioè *sodducitore*, verbale di cui manca il Vocabol.
397	7	consettaiuoli	——	L'Edit. fiur. *consozievoli*.
399	1	Bartolommeo della Scala,	——	Questi governò appunto dal 1301 al 1304, principio dell'esilio di Dante. Il Pelli peraltro lo dice andato a Verona soltanto nel 1308, quando, cioè, regnavano insieme Alboino e Cangrande: ma qui opportunamente osserva il Can. Dionisi, che questa gita non poteva esser avvenuta anteriormente al 1311; poichè solo a quell'epoca i due fratelli furono fatti Vicarj imperiali, nè prima d'allora avean potuto aggiungere allo stemma lor gentilizio, ch'era la Scala, il *santo uccello*, cioè l'aquila; col quale attributo volle il poeta designare particolarmente nel Par. C. XVII il secondo di essi, cioè Cangrande, superstite all'altro, e rimaso solo al dominio, e da lui qualificato il *Gran Lombardo*, comecchè Capitano della Lega Ghibellina in Lombardia, ed illustre per azioni magnanime e gloriose. (V. Dionisi, *Anedd. II, IV* e *V*, e Saraina, Dalla Corte, cogli altri storici veronesi.)
—	2	avrà in te	*Leggi*	avrà in lui (per accordarsi con *suo* che precede); l'Edit. fior. legge *tuo;* e colla sua lezione sta bene *in te* del Testo.
—	14	che mirabili fieno ec.	*Nota*	Anche il Cod. Bart. al v. 78 ha *mirabili*, invece di *notabili* secondo la vulgata.
—	19	ne avea diciannove (2),	——	L'Edit. fior. *diciotto;* ma errano l'uno e l'altro; e non regge l'argomento del Comentatore desunto dal tempo di due anni che Marte impiega a compiere il suo giro in cielo; poichè qui Dante non parla secondo regola astronomica, e giusta le leggi parziali del moto di questo pianeta, ma vuol dire ch'esso era già in corso da 9 anni dopo la nascita del soggetto a cui allude: e con ciò s'accorda la prima sposizione della chiosa. Difatti Cangrande nato sul declinare del 1290, aveva nel principio del 1300 anni 9 già compiuti, essendo morto nell'estate a Treviso del 1328, dell'età sua trentasettesimo incirca, dopo aver regnato anni 19.

Pag.	Lin.			
339	20	pone (**)	*Nota*	Meglio pensando, preferiamo il *pena* del Testo, per *impiega*; nel qual senso andrebbe aggiunto al Vocabolario.
401	15	con li libri	*Nota*	*con libri*, l'Edit. fior.
402	9	prevedenza	—	Voce da registrarsi colla definizione che ne dà la chiosa.
—	11,12	le cose più care	*Leggi*	*la cosa più cara* (l'Edit. fior.)

CANTO XVIII.

Pag.	Lin.			
415	29	faceva filare la lana	*Nota*	Da ciò forse il proverbio che corre in tempi di penuria — *Non è più 'l tempo che Berta filava*.
419	24,25	da rivera ... fanno varie figure	—	Così anche il Cod. Bart. al v. 73; il quale inoltre al v. 75, invece di *lunga* schiera ha *altra*, che corrisponde con *varie figure* del nostro Testo.
425	19	aimoneggiando	*Nota*	Al solo esempio poetico in Vocabolario può aggiungersi questo di prosa dell' *Ottimo*.

CANTO XIX.

Pag.	Lin.			
431	19	in quello rostro	*Nota*	*in quel posto*, l'Edit. fior.
432	19	, che (come al re il regno) da Dio v'è attribuita (1) nella visione ec.	*Leggi*	(che, come al re il regno, da Dio v'è attribuita (1)) nella visione ec.
436	16,17	asconsaglia	*Nota*	Così anche l' Edit. fior. La Crusca *ascosaglia*. V. questa voce.
437	15	*Certo colui* ec.	—	Si levi dal Testo, ricorrendo questo richiamo del v. 82 alla chiosa che segue.
439	12	a lui concorda	—	Egualmente l' Edit. fior., e s'intende *Iddio*. Ma sta bene altresì il pronome *lei* al v. 88, riferendosi alla *prima volontà* del v. 86.
—	13	la trae	—	L'Edit. fior. *lo trae*.
444	14	dinerba	—	La Crusca *dinerva* a questo verbo, mancando Dinerbare; e cita per isbaglio il C. IX.
—	25	*Del Barba* ec.	—	Voce propria del dialetto veneto, invece di *zio*.
445	17	ad ultimo estremo dalla terra	—	L'Edit. fior. *ad ultime estreme della terra*; ma così manca il sostantivo del terzo caso.
447	(nota *)	Pag. 448.... 65 al 79	*Correg.*	Pag. 438 .... 66 all'85

CANTO XX.

Pag.	Lin.			
451	16,17	che ne sono principi.	*Nota*	L' Edit. fior. dopo *principi* aggiunge *si tacque*, omettendo il motto latino, ch'è probabilmente un glossema.
452	9	candori	*Leggi*	cantori
453	7,8	si formò e sillabò ad intelligibile parladora ec. nel collo dell'aquila; sì come il suono prende forma ec.	*Nota*	L'Edit. fior. — « s' informò e sillabeggiò ad intelligente parlatura, siccome le voci escono prendendo forma ec. » (*nel collo dell'aquila* del nostro Testo ci sembra glossema.)
455	15	Ezechiel	*Leggi*	Ezechia
—	21	al paretio	*Nota*	Altro esempio da aggiungersi a quello del Purg. C. XXVII, p. 491. (V. App. *ivi*, p. 613.)
456	7	indomane	*Leggi*	in domane
—	22	per tale signoria disciolti	—	per tale signoria forono disciolti (mancando un verbo.)
459	pen.	(nota 4) (*)	*Correg.*	(4) Cod. L. 2. (*)
460	11,12	il potea scorgere	*Nota*	Dopo *scorgere* l'Edit. fior. continua: *neente meno non soffersi* ec.
—	ult.	accendea l'animo ch'era ec.	*Leggi*	accendea l'anime ch'erano ec.
461	24 a 27	si come ec. però ch'ella vuole ec.	——	ma perchè la divina bontade vuole ec. (parendoci il discorso fra mezzo una giunta d'altro chiosatore, compresa la variante * in nota.)

CANTO XXI.

Pag.	Lin.			
467	28	Temperanza è signoreggiamento ec.	*Nota*	La Crusca ha *strignimento* in Temperanza; ma *signoreggiamento*, a questa voce col medesimo esempio.
468	18	che non ha proprio nome.	——	La Crusca, *che ha proprio nome;* men rettamente, a nostro avviso.
471	11	*quale, Fu*	*Correg.*	*quale Fu*
472	2 (in nota)	*Invece di* parrebbe ec.	*Nota*	Bisogna porre prima d'*Invece* il richiamo (**) stato omesso nella stampa.
473	11	*Chi savesse* ec.	——	Variante al v. 19.
—	19	pensando al diletto	——	L' Edit. fior. legge col quarto caso, *pensando il diletto*.

Pag.	Lin.			
474	24	continuando, quale interpolava	*Nota*	, *continuando quello interpolarsi*, l'Edit. fior.
—	27	e molte scintillazioni	——	La Crusca *e scintillazione*, a questa voce; *e scintille*, l'Ed. fior.
475	9	li tuoi	*Correg.*	li suoi
476	19	si trovò quivi	*Nota*	L'Edit. fior. *si trovò qui.*
477	19	mi sopravvenne	——	Id. *ivi sopravvenne*.
478	20,21	*rasiocinare ha la*	*Correg.*	*rasiocina la* (secondo il Cod. L. a copiato male nella stampa.)
479	13	Certo non chiamando	*Leggi*	Certo chiamando (Ved. s. Paolo.)
—	27	*M'innentro* (*)	*Nota*	Così pure varia il Cod. Bart. al v. 84.
482	(v. 182 *Testo poet.*)	E Pietro peccator fu ec.	*Nota*	La lezione di Crusca è — *E Pietro peccator fui* ec.; ma la chiosa dell'Ottimo e il senso del discorso c'indusse questa volta a discostarcene.
483	1	imbandigioni	——	Altro esempio di questa voce al C. XI, fac. 263.

CANTO XXII.

Pag.	Lin.			
485	13 }	ed alle brute bestie ec.	*Nota*	La Crusca in Prodigalizzare *e alle lor brutte bestie* ec. .... *li deverebbe* ec.
—	14 }	li dovrebbe		
—	16	li poveri si debbono elemosinare,	——	Questo passo trovasi nella Crusca in Lemosinare, mancando il verbo del Testo.
488	4	era premuto	——	Vedi luogo consimile C. XXXI, fac. 537, Inf., e Append. *ivi*, fac. 646.
490	14	acciò che	——	In significato di *avvegnachè*, ovvero *poichè*.
496	1	principi (2)	*Correg.*	principi (1) (e così in nota a piè di pagina)
—	15	dinanzi a Moisè	*Nota*	L'Edit. fior. *dinanzi da Moisè.*
497	12	l'anima di lui vaga	——	Id. *l'animo di lui vago*.
—	14,18	nativitade ... sottilizzare	——	Concordando noi col Can. Dionisi a leggere *collauda* invece di *con laude* del Testo, osserviamo che in questa chiosa da lui riportata nel Quinto de'suoi *Aneddoti*, pag. 118, trovansi le voci *naturitade* e *sottilezzire*, ch'egli propone da registrarsi in Vocabolario: le quali varianti sembrerebbero appartenere ad altra copia dell'*Ottimo*, quando egli non abbia letto diversamente da chi trascrisse e collazionò l'esemplare nostro.

Pag.	Lin.			
499	12	triunfanti, cioè vittoreggianti	*Nota*	La Crusca *trionfanti e vittoreggianti*. V. quest' ultima voce.

CANTO XXIII.

503	25	distrignere	*Nota*	Vale *abbracciare*.
506	5,6	pe' quali ogni fatica li è a grado	—	Si chiuda fra parentesi.
507	4,5	almuncatarac ... alcimuch	—	L'Edit. fior. *almicanterach* ... *azzimuth*.
508	1	si fa sua	*Leggi*	si fa sua
509	8	anni *Domini* ec.	*Nota*	È inutile avvertire, che v' ha errore nelle date dei due Codici, corsi essendo 4004 anni dalla creazione del mondo al principio dell'era cristiana, secondo i Cronologi.
510	1	facesse (2)	*Correg.*	facesse (1)
—	6	muove (3)	—	muove (2)
516	7	ricevono da essa	*Leggi*	ricevono virtù da essa (come l'Edit. fior.)
517	9	l'abbondanza	*Nota*	Monsig. Dionisi legge a questo passo *la godanza*, proponendo di aggiungere un tal nome al Vocabolario. Vedi sopra, C. XXII, la nota seconda alla pag. 497.
520 522	18 19	Anastasio	*Leggi*	Atanasio

CANTO XXIV.

525	4	parta	*Correg.*	parte
526	11	e però trapassa, e non scrive	*Nota*	*e però il trapassa e non lo scrive* (l'Edit. fior.)
—	12	appena è sofficiente	—	*appena*, consuona colla variante del Cod. Bart. al v. 27 — *È poco color vivo*, invece di *È troppo color vivo*, come ha la vulgata.
529	21	bene palesi	—	*bene espressi* ha il Cod. Bart. al v. 60, in luogo di *essere espressi*, della lezion comune.
530	22	prendono loro intento	*Leggi*	prende suo intento (l'Editore fior. ha *intendimento*)
531	20	credemo così essere, è un argomento ec.	*Nota*	L'Edit. fior. *crede così essere un argomento* ec.
532	7	*Ond' io: sì* ec.	—	Anche il Cod. Bart ha al v. 86 la variante *Ond' io: sì l'ho* ec.
533	8	li accertarono	—	*sì l' accertarono* (Edit. fior.)

CANTO XXV.

Pag.	Lin.			
540	13	moltiplicamento	*Nota*	La Crusca *multiplicamento*, a questa voce.
541	11	mediazione	——	Si rimetta nel Testo *meditazione*, cancellando la nota (*).
543	4	dov' elli fu	*Leggi*	dov' io fui (parlandosi in persona prima)
—	8	quando vegnono	*Nota*	L'Edit. fior. ha *volgono*.
—	27	viziosi rubatori	*Leggi*	viziosi e rubatori
544	5	mi stii	——	mi uscii (come ha rettamente l'Edit. fior.)
548	19	Dice Beatrice	*Nota*	Intendi *a S. Jacopo*.
—	20	che in lui è veramente,	——	Cioè, che in Dante è veramente la speranza,
549	13	dicendo il Salmo	——	*dicente il Salmo* (l'Edit. fior.)

CANTO XXVI.

Pag.	Lin.			
562	ult.	compenseremo	*Nota*	Così anche l'Edit. fior.
563	20	calcitrare	——	La Crusca *calcicare*; alla qual voce col segno di antiquata porta quest' esempio.
565	2	San Giovanni	——	L'Edit. fior. *San Jacopo*.
566	13,14	il processo non puote ec.	——	Id. *il processo delle cause non puote* ec.
567	(v. 40 *del Testo poet.*)	veroce	*Correg.*	verace
—	6	dov' è tanto ec.	*Nota*	Questo periodo fino a *splendore* lin. 8 va chiuso fra parentesi.
568	2	ora mostra	——	*ora dice* (Edit. fior.)
571	12	si conforma	——	*el si conforma* (Id.)
374	16	e di simile	——	*e altro simile* (Id.)
575	(in nota)	pag. 573	*Correg.*	pag. 574.
577	4	nullo effetto	*Leggi*	nullo affetto (secondo il Testo poetico, v. 127.)
—	(v. 134 *del Testo poet.*)	I s'appellava ec.	*Nota*	Anche Monsign. Dionisi nei *Blandimenti funebri*, pag. 18, legge *I s'appellava* ec., trovando giustissima la lezione dell' *Ottimo* che segue *Isidoro* nel passo delle *Origini*, da noi rettificato a riscontro del Testo latino.

CANTO XXVII.

Pag.	Lin.			
584	4	putridume	*Nota*	La Crusca *putridame*, a questa voce.

Pag.	Lin.			
—	14	cioè celestiali	*Nota*	*cioè tutti i celestiali* (Edit. fior.)
589	12	imprenta	——	*impremuta* (Edit. fior.)
592	—	elima XXXX	*Correg.*	clima XXXXI.
596	4	mondano contento	*Nota*	V. la Crusca a Contento § *per lo Contenuto* sost. L'Edit. fior. *mondo concepto*.
598	10	nel corso del tempo l'uomo,	——	Nella Crusca, al voc. Pargolità, dopo *tempo* manca *l' uomo*.

CANTO XXVIII.

604	11	resultamento	*Nota*	Lo stesso esempio è nel Vocabolario anche in *Risultamento*; onde dei due articoli potrebbe farsene un solo.
614	2	rapisce tutte	——	*rapisce in giro tutte* (Ed. fior.)
617	2	che osanna ec.	——	*che canta sempre osanna* (id.)
619	17	*Sopra sen giva* ec.	——	Così pure il Cod. Bart. al v. 35.

CANTO XXIX.

624 627	15,16 22,23	in uno stante	*Nota*	Esempj da aggiungersi nel Vocabolario a Stante, sust. §. I.
628	2	assimigliazione	——	La Crusca in quest'esempio ha *assomigliagione* alla voce Assimigliagione; sicchè di questo nome variamente letto potrebbe stare un solo articolo.
629	25	distinguono	*Leggi*	si distinguono
—	10	siccome	*Correg.*	siccome
633	12	in quello tanto	*Leggi*	in quello stante (ovvero *istante*; e si tolga la nota (***) a piè di pagina.)
650	27	in essere	*Nota*	Come il Cod. Bart. *usciro ad esser*, v. 23, invece di *usciro ad atto*.
651	13	senza atendimento,	——	Al v. 30 il Cod. Bart. ha *Senza distension*, equivalente a *stendimento* del Cod. L. 2, variando così dalla lezione vulgata — *Senza distinsion*.

CANTO XXX.

660	1	spense	*Nota*	L'Edit. fior. *stinse*.
—	6	Torno	*Leggi*	Torna
661	7	trattato teologicamente	*Nota*	La Crusca *trattato, ma teologicamente*, a quest'Avverbio.
663	9	irradia	——	L'Edit. fior. *radia*.

Pag.	Lin.			
664	1.	uno lume a modo d' uno fiume ec.	*Nota*	A ciò corrisponderebbe l'agg. *fluvido* ch' è nel Cod. Bartolin. al v. 62, invece di *fulvido*; e il contesto di tutta la chiosa parrebbe forse dar rincalzo alle ingegnose ragioni addotte dal Prof. Viviani a sostegno della sua variante. Ma mentre stavamo ultimando la stampa di quest' opera, ci capitò alle mani una lettera del ch. sig. Salvatore Betti (Roma 1829, 8.) indiritta al cav. Gio. Batt. Zannoni, Segretario meritissimo dell'Accademia della Crusca, nella quale tende con sottili ed erudite riflessioni a provar migliore e legittima la lezione vulgata: e noi con vera compiacenza cogliamo l'opportunità di ricordare ad onore quest'assennato ed elegante scritto, rimettendo ai dotti filologi il decidere sulle proposte opinioni diverse.
666	15	il suo desiderio è	*Nota*	*il suo desiderio ha* (Edit. fior.)
668	11	*Clivo* ec.	——	Il breve passo portato in nota (*) come glossema, è allegato dalla Crusca alla voce Climo.
669	19	redole	——	La Crusca *ridole*, allegando quest'esempio in Ridolere.
674	5	mille, soglie	*Correg.*	mille soglie

CANTO XXXI.

Pag.	Lin.			
681	22	discorso	*Nota*	L'Edit. fior. *decorso*.
682	15	ch'ivi sono situate	——	Dopo ciò l'Edit. fior. aggiunge — *E dire*.
—	17	in tale esercizio permanendo.	——	L'Edit. fior. ha in seguito — , *cioè volando*.
683	6	conviene essere	——	Anche la Crusca in Localmente ha lacuna a questo passo.
684	14	diguino	*Correg.*	digiuno
686	5	il quale creò	*Leggi*	il quale con (giusta l'Edit. fior.)
—	6	anni *Domini* 1145	*Nota*	*anni Domini* 1147 (Id.)
689	12,13	e quelle parti ... per esso,	*Leggi*	e quella parte ... per esso cielo (così ha l'Edit. sud.)
—	16	vicino	——	vicine
694	20	avea	*Nota*	Lezione conforme al Cod. Bart. nel v. 87, invece della comune *avean*. Alla lin. 42 *correg.* 98.

CANTO XXXII.

Pag.	Lin.			
597	22	eorte	*Correg.*	corte
698	2	servigj	*Leggi*	seggi
705	15	sono intra tagliati	——	sono intratagliati (facendo dell' avv. *intra* e dell' agget. *tagliati* un solo vocabolo, per

Pag. Lin.

aggiungere al Dizionario il verbo Intratagliare, come avea già notato Monsig. Dionisi nell' *Aned. V*, p. 119; di che venimmo in cognizione dopo fatta la stampa del Testo, forse non ben copiato nel nostro MS.

CANTO XXXIII.

Pag.	Lin.			
722	22	per sue naturali	*Leggi*	per sua natura (ovvero *per sue naturali disposizioni*, o *virtù*.)
724	21,22	umnaa	*Correg.*	umana
726	6	siccitade	*Nota*	La Crusca *secchitade*, in Aridezza.
728	20,21	imbrigare.	——	L'Edit. fior. *intrigare*, lezione che viene in appoggio alla variante dai noi proposta nell'App. al C. III Purg. p. 597.
733	11	rimuove	*Nota*	*rimuoversi* (Edit. fior.)
734	(nota ***)	ampoi	——	Questa voce, che come strana noi passammo dal Testo in nota, sostituendo l'avv. *pure*, ci risovvenne poi essere un idiotismo comune anche al dialetto veronese; nella quale osservazione ci avea già preceduto il nostro concittadino Can. Dionisi nel suo *Aned. V*, pag. 119.
734	ult.	perch'è egli	*Leggi*	perchè egli

AGGIUNTA

Pag.	Lin.			
205 206	2ult. 1	Alamo d'Alentino ... Gualtieri di Catalagezione...Palmieri Abbate, i maggiori e più odiali del re ec.	*Nota*	La Crusca in Odiale, omettendo i due primi soggetti, ha *Messer Palmiero Abbati maggiore, e più odiale dal re* ec.; e restrigne a questo solo il discorso che si riferisce a tutti e tre i nominati nel Testo: ma noi pure c'ingannammo, credendo sbagliato quell' aggettivo; e quindi va soppressa nella pag. 751 la nostra nota al C. VIII, pag. 206.
229	3,4	verbi fabbricati di nuovo suono, tali che ec.	*Nota*	Presso i Deputati al Decamerone, p. 98, leggesi così questo passo: *I verbi fabbricati di nuovo sono tali, che* ec. Vedi anche l'altra variante del Can. Dionisi a pag. 752, nota 1.ª, ov'è da correggersi *lin.* 4.
526	19,20	avanzasse in chiaritade la vesta,	*Correg.*	avanzasse in chiaritade, la vesta ec. (In questa chiosa riportata dal Can. Dionisi nell'*Aned. V*, pag. 99, a confronto d'altra di Jacopo dalla Lana, è omessa la partic. *in* avanti *chiaritade;* e dice aere *scura* invece di *scuro*.)

INDICE

*Delle voci dell'Ottimo Comento alla Divina Commedia, Cantica III, registrate nel Vocabolario della Crusca. Aggiungonsi distinte con asterisco * le voci e maniere di dire, che si propongono da registrarsi: il carattere majuscoletto nota quelle che manchno interamente; le altre sono in diverso significato.*

(a) *Il titolo* Metaforizzare *è nel Vocabol. con* z *semplice, e ne' due esempj con* zz *doppia. Il* 2.° *es. spetta al Purg. C. VII, pag.* 96.
(b) *In principio dell'esempio allegato si porta un emistichio del v.* 68 *C. XXX Purg., ove la chiosa del nostro Codice è differente.*

AVVERTENZA

Mentre si stava ultimando la stampa, qualche nuova osservazione ci occorse di fare rileggendo l' Opera, e ci cadde pure sott'occhio qualche altra menda da togliersi.

CANTICA I.

Pag.	Lin.			
55	3	e non mangiare e bere ec.	*Nota*	Questo passo da noi supplito nel Testo dee rettificarsi così: *ed egli* (Socrate) *volea mangiare e bere per vivere*. (V. Ap. p. 649 not. ult.)
181	10	pe' padri	*Correg.*	de' padri (come dovea notarsi nell'Ap. C. X, p. 619)
—	12	degli Uberti	——	dagli Uberti
604	16	segue	——	precede
664	5 col. 2.	Riveciato	——	Rivesciato
668	21 col. 2.	Ulmamente	——	Ultimamente
—	penult. nel fine	— p. 639	——	— p. 649

CANTICA II.

Pag.	Lin.			
1	17	ammette	*Nota*	Forse per fallo di scrittura nel Cod. invece di *commette*, non avendo altri esempj il Vocabolario in questo senso.
52	ult.	listra	*Correg.*	lista
100	5	*per altri*	——	*per altro*
287	22	di nullo	*Leggi*	di nulla
348	2	quietano	*Nota*	Dovria precedere la negat. *non*.

602 Nell'App. al C. XI, lin. 3, si premetta *nulla* al sost. *gloria*.

CANTICA III.

Pag.	Lin.			
264	16	povertande	*Correg.*	povertade
273	13	pericolato	*Nota*	L'Ediz. fior. ha *pericolante*.
289	6	ultimo	——	La stessa, *ultime*.
332	(not. *)	*Variante*	——	Si aggiunga — *erronea*.
734	2	ogni operazioni	——	Il pron. *ogni* è qui col plurale.
751	18	odiali al re	——	Vedi la prima nota nell'Aggiunta a pag. 764, ove anche dee correggersi *Catalagerione*.
767	col. 2.	*Intracaoimento	*Correg.*	*Intracidimento
769	— 2.	Rotatore	*Nota*	(V. Ap. al C. XI, pag. 753.)
770	— 2.	Ttrasfondere	*Correg.*	Trasfondere

———